VITE
DE PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

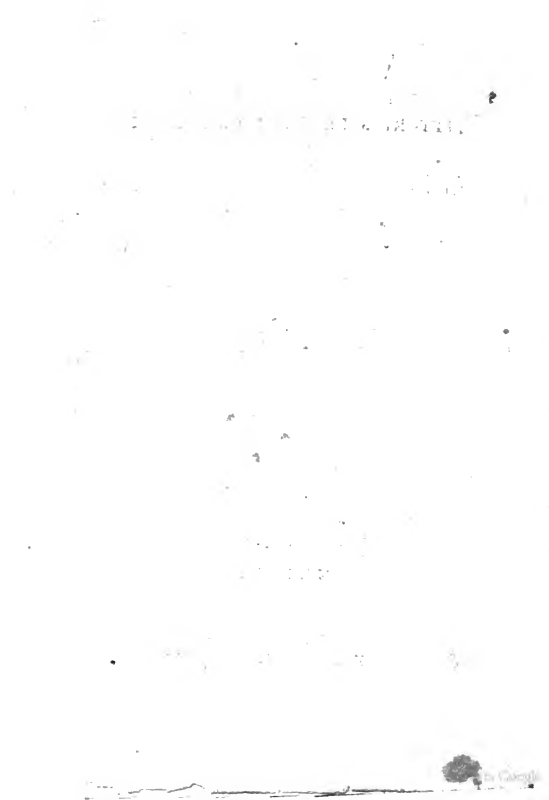
Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO SECONDO.

FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani

Con Approvazione:

Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.

PROEMIO.

Quando io presi primieramente a descrivere queste Vite, non fu mia intenzione, fare una nota degli Artefici, ed un inventario, dirò così, dell'opere loro; nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe, e fastidiose fatiche, ritrovare il numero, ed i nomi, e le patrie loro; ed insegnare in che Città, e in che luogo appunto di esse si trovassono al presente le loro pitture, o sculture, o fabbriche; che questo io lo avrei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudicio mio. Ma vedendo, che gli Scrittori delle Istorie, quegli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudicio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza, e con maggior curiosità, che hanno potuto, sono iti investigando i modi, e i mezzi, e le vie, che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l'imprese: e sonsi ingegnati di toccare gli errori; ed appresso i bei colpi, e ripari, e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende; e tutto quello insomma, che sagacemente, o stracuratamente, con prudenza, o con pietà, o con magnanimità hanno in esse operato; come quelli, che conoscevano l'istoria, essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un Principe, o d'una Repubblica, ma per avvertire i giudizj, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici, ed infelici azioni; il che è proprio l'anima dell'istoria: e

Autore non ha voluto fare un inventario degli Artefici, e loro opere.

Ma imitare gl'istorici, per giovare all'Arti, e far conoscere la maniera, l'augmento, e'l decremento delle Arti.

quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere, che si trae del vedere le cose passate, come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa, avendo io preso a scriver l'istoria de' nobilissimi Artefici per giovare all' Arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discernendo il meglio dal buono, e l' ottimo dal migliore; e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti e le fantasie de' pittori, e degli scultori; investigando quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quegli, che questo per se stessi non sanno fare, le cause, e le radici delle maniere, e del miglioramento, e peggioramento delle Arti, accaduto in diversi tempi, e in diverse persone. E perchè nel principio di queste Vite, io parlai della nobilità, ed antichità di esse Arti, quanto a questo proposito si richiedeva; lasciando da parte molte cose, di che io mi sarei potuto servire, di Plinio, e d' altri Autori, se io non avessi voluto, contra la credenza forse di molti, lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' proprj fonti; mi pare, che e' si convenga fare al presente quello, che fuggendo il tedio, e la lunghezza, mortal nemica dell' attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo, e intenzione mia: e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti. Bene è vero, che quantunque la grandezza delle Arti nasca in alcuno dalla diligenza: in un altro dallo studio: in questo dall' imitazione: in quello dalla cognizione delle scienze, che tutte porgono ajuto a queste; e in chi dalle predette cose tutte insieme, o dalla parte maggiore di quelle; io niente di manco per avere nelle Vite de' particolari ragionato a bastanza de' modi, dell' arte, delle maniere, e delle cagioni del bene, e meglio, ed ottimo operare di quelli: ragionerò di questa cosa generalmente; e più presto

Fine della divisione dell' opera in tre parti.

della

della qualità de' tempi, che delle persone distinte, e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste Arti fino al secolo, che noi viviamo, per quella manifestissima differenza, che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima, e più antica si sia veduto queste tre Arti essere state molto lontane dalla loro perfezione: e come che elle abbiano avuto qual cosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio, e via, e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene, e darle un po più gloria, che se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell' arte, non hanno meritate l'opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell' invenzioni, e nel condurle con più disegno, e con miglior maniere, e con maggior diligenza: e così tolto via quella ruggine della vecchiaja, e quella goffezza, e sproporzione, che la grossezza di quel tempo le aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto? E che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d' invenzione, e di disegno, e di colorito? E che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure, con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi: e similmente abbia osservato gli strafori, e certi fini straordinarj nelle statue di marmo come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente, che l'arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggi mai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà, ed una particolare natura di queste Arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando: e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me

Nella prima queste Arti hanno avuto poco di buono.

Nella seconda le cose sono migliorate.

Terza età perfetta imitazione della natura.

lo fa credere, il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che per essere, fra tutte le Arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento, che e' sia vero. Ma nella pittura, e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile; che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede [se e' si ha a dar fede a coloro, che furono vicini a que' tempi, e potettono vedere, e giudicare delle fatiche degli antichi] le statue di Canaco esser molto dure, e senza vivacità, o moto alcuno, e però assai lontane dal vero: e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più dolci, che le predette. Venne poi Mirone, che non imitò affatto affatto la verità della Natura; ma dette alle sue opere tanta proporzione, e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto, e gli altri tanto celebrati; i quali, come si dice, e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare, che fusse così, nell' opere di quelli, che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi, e di Polignoto, e di Timante, e degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti, e i dintorni, e le forme: e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta, e bellissima, e non si può immaginar meglio; avendo essi dipinto, non solo le forme, e gli atti de' corpi eccellentissimamente; ma ancora gli affetti, e le passioni dell' animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri, e molte volte non convengono i giudizj, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori; venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l' occhio, assai miglior guida, e giudice, che non è l' orecchio. Non si vede egli chiaro, quanto miglioramento, ed acqui-

Teme, che la pittura, e scultura abbiano a deteriorare. A dette Arti succedono simili avvenimenti.

Occhio ne' tempi moderni è miglior guida, e giudice dell' orecchio.

acquisto, fece per cominciarsi da un capo, l' architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco (1), *ed a Giotto? Vegganisi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n'è in Fiorenza in S. Maria del Fiore, e nell' incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel Vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano* (2), *a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma* (3), *e al Duomo vecchio fuori d' Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono, rimasto de' framenti antichi, non vi è cosa, che abbia ordine, o fattezza buona. Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione: e fecero le lor fabbriche non solamente stabili, e gagliarde; ma ancora in qualche parte ornate; certo è nientedimeno, che gli ornamenti loro furono confusi, e molto imperfetti: e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura, e proporzione, che richiedeva l'arte; nè distinsero ordine, che fusse più Dorico, che Corinto, o Jonico, o Toscano; ma alla mescolata con una loro regola senza regola; facendole grosse grosse, o sottili sottili* (4), *come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte, parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate*

Miglioramento dell' architettura nelle proporzioni, ed ornamenti.

Difetti di quelli, che cominciarono a far rinascere l' architettura.

(1) *Arnolfo non si può propriamente dire Tedesco, nè Buschetto Greco; come si è veduto dal Vasari.* Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Il Duomo presente di Milano è più moderno dell' altre fabbriche qui nominate; poichè fu edificato da Gio. Galeazzo Duca di Milano nel* 1387. *o* 1388 *col disegno di Tamodia, o Gamodia Tedesco; donde appare, che l' architettura fiorì prima in Firenze, che in Lombardia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La Chiesa di S. Maria Maggiore è stata ridotta con molti ornati alla maniera delle Chiese moderne col disegno del Cav. Ferdinando Fuga, che vi ha aggiunto la facciata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Questa mescolanza d' ordini, e questa difformità di parti è provenuta dall' essere queste tali fabbriche fatte de' rottami delli antichi eccellenti edifizj presi a caso, e l' aggiunto dalli architetti è assai poco, e pessimo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

vate dal buono, parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un' altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi; vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose, che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri; come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono; perchè fuggita la maniera goffa Greca, ch' era tanto rozza, che teneva ancora più della cava, che dell' ingegno degli Artefici, essendo quelle loro statue intere intere senza pieghe o attitudine, o movenza alcuna; e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi, e delle pietre: come fece Andrea Pisano, e Nino suo figliuolo, e gli altri suoi discepoli, che furon molto meglio, che i primi, e storsono più le lor statue; e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due Sanesi Agostino, ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido Vescovo di Arezzo; e que' Tedeschi, che feciono la facciata d' Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata, e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria: certe attitudini non tanto intere; ed in fine cominciato a tentare il buono. Ma avere tuttavolta mancato d' infiniti parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno; nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri, che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d' esser tenuti in quel conto, che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle delli architetti, e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi ajuto; ed ebbono a trovare la via da per loro: e il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi, se non che essendo

Esempio della scultura.

Migliorato il disegno migliorano anco le figure di marmo.

sendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più Artefici; e per questo fece più evidente progresso, che quelle due. Così si vede, che la maniera Greca, prima col principio di Cimabue, poi con l'ajuto di Giotto, si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto; perchè fu trovata da lui, e da' suoi discepoli; e poi universalmente da tutti venerata, ed imitata. E si vede in questa levato via il proffilo, che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati, e piedi ritti in punta, e le mani aguzze, e il non avere ombre, ed altre mostruosità di que' Greci; e dato una buona grazia nelle teste, e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure; e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni, che traevano più alla Natura, che non quegli innanzi: e scoperse in parte qual cosa dello sfuggire, e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira, e l'amore. E ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida, e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare, che fa il vivo: e con la fine de' suoi lagrimatoi: e i capelli morbidi: e le barbe piumose: e le mani con quelle sue nodature, e muscoli: e gl' ignudi come il vero; scusilo la difficultà dell' arte, e il non aver visto pittori migliori di lui. E pigli ognuno in quella povertà dell' arte, e de' tempi la bontà del giudicio nelle sue istorie: l'osservanza dell' aria, e l'obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede, che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare. E perciò si mostra, che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto, e questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce, e ha più forza; e dette megliori incarnazioni, e colore ne' panni; e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel comporre le storie: in Stefano Scimmia, e in Tommaso suo figliuolo, che arreca-

Pittura de' primi tempi ebbe più Artefici per la divozione de' popoli.

Maniera di Giotto fu nuova, e non arrivò a certi compimenti per la difficultà dell' arte.

Taddeo Gaddi ebbe bontà di colorito con dolcezza, forza, e spirito ne' moti delle fogge.

Simon Sanese ebbe decoro nel disegno.

recarono grande utile, e perfezione al disegno, ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare, ed unire de' colori; riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica, e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Veniziano, Lippo, e Gherardo Starnini, e gli altri pittori, che lavorarono dopo Giotto, seguitando la su aria, lineamento, colorito, e maniera; ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse, che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre Arti fin quì essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione, che elle meritavano. E certe se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio, che alcuno creda, che io sia sì grosso, nè di sì poco giudicio, che io non conosca, che le cose di Giotto, e di Andrea Pisano, e Nino, e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte; se elle si compareranno a quelle di coloro, che dopo loro hanno operato; non meriteranno lode straordinaria, nè anche mediocre. Nè è, che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli Artefici, la difficultà de' buoni ajuti; le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose: ed avrà piacere infinito di vedere i primi principj, e quelle scintille di buono, che nelle pitture, e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona, e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite, e grandissime le sono date dagli Scrittori. Così a me, per tutti i sopraddetti rispetti, è paruto, che e' meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenza, ma lodati con quell' amore, e sicurtà, che io ho fatto. E penso, che non sarà stato fastidioso a' miei Artefici l' aver udite que-

I maestri d' allora meritano lode.

queste lor vite, e considerato le lor memorie, e lor modi: e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi fia carissimo, e lo riputerò a buon premio delle mie fatiche; nelle quali non ho cerco altro, che far loro, in quanto io ho potuto, utile, e diletto.

Ora poi, che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così, fatto queste tre Arti, e cavatele dalla fanciullezza; ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d' ornamenti; e il disegno più fondato, e più naturale verso il vivo: ed inoltre una fine nell' opre, condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi; in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della Natura. Perchè prima con lo studio, e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l' architettura ritrovò le misure, e le proporzioni degli antichi; così nelle colonne tonde, come ne' pilastri quadri, e nelle cantonate rustiche, e pulite, e allora si distinse ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro. Ordinossi che le cose andassino per regola; seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura. Crebbesi la forza, ed il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l' eccellenza di quell' arte. Ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli, e delle cornici, in tal modo che si vide le piante de' tempj, e degli altri suoi edifizj esser benissimo intese; e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatissime; come si vede nella stupendissima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Firenze; nella bellezza e grazia della sua lanterna; nell' ornata varia, e graziosa Chiesa di S. Spirito; e nel non manco bello di quella, edifizio di S. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima Chiesa, e convento della Badia di Fiesole; e nel magnifico, e grandissimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo

Architettura migliorata da Filippo Brunelleschi.

Fabbriche, nelle quali si vede il detto miglioramento.

e grande edifizio, che Francesco di Giorgio fece nel palazzo, e Chiesa del Duomo di Urbino; ed il fortissimo, e ricco castello di Napoli; e l'inespugnabile castello di Milano: senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; Ed ancora, che non ci fusse la finezza, e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze, e leggiadrie nell' intaccar le foglie, e far certi stremi ne' fogliami, ed altre perfezioni, che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quegli, che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchi: nondimeno elle si possono sicuratamente chiamar belle, e buone. Non le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in quest' arte, mi pare poter ragionevolmente affermare, che le mancava qualcosa. E sebbene e' v' è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in quei che verranno; come verbigrazia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore; e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell' altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere; e non si debbe dalla perfezione, e bontà d' una cosa sola, argumentare l' eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico, e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età; come quelle di Masaccio nel Carmine, che fece un ignudo, che trema del freddo, ed inoltre pitture vivezze, e spiriti: ma in genere e' non aggiunsono alla perfezione de' terzi; de' quali parleremo al suo tempo; bisognandoci quì ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molti si allontanarono dalla maniera de' primi: e tanto la migliorarono, che lasciarono poco a i terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno, e proporzione; che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue, come le prime, come ne fanno fede quelle

Osservazioni d' alcune parti in tutto eccellenti.

Pensieri del Brunelleschi.

Opere di pittura degne per la vivezza, e spirito.

Miglioramento della scultura nella seconda età.

Qualità de' maestri della seconda età.

le opere, che in quella rinovazione della maniera si lavorarono; come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo della Quercia Sanese hanno più moto, e più grazia, e più disegno, e diligenza; quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli, e miglior proporzione, e più giudizio; e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che pare, che le sue figure si muovino, ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorachè fusse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opere sue a paragone degli antichi buoni. Dirò bene, che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri, per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità, e prontezza, che possono stare e con le cose moderne, e come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negl'ignudi, nel colorito, negli scorti, che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna, che fu in que' tempi, e fino a oggi è da tutti i nostri Artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita, ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo, ed i gesti del corpo; con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso, che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono fare quel che vedevano nel naturale, e non più; e così vennono ad esser più considerate, e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive, e farle scortar appunto, come facevano di rilievo, naturali, ed in propria forma, e così andarono osser-

Augumento della pittura con l'avvicinarsi al vero.

Osservazione delle cose difficili della pittura.

vando l' ombre, ed i lumi, gli sbattimenti, e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli albori, l' erbe, i fiori, l' arie, i nuvoli, ed altre cose della Natura, tanto che si potrà dire arditamente, che queste Arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto, che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Daremo adunque con l' ajuto di Dio principio alla vita di Jacopo della Quercia Sanese, e poi degli altri architetti, e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura; mostrerà quant' obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l' ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle Vite medesime la difficultà di sì belle, difficili, ed onoratissime Arti (1).

DELLE

(1) *Il pensiero del Vasari è ottimo di far vedere il principio, gli accrescimenti, i progressi, e la perfezione della pittura, e sarebbe bene avere di tutte l' Arti una simile importantissima notizia. Per averla della pittura, non basta sapere i nomi di coloro, che a poco a poco la condussero alla sua sovrana eccellenza, ma bisognerebbe veder le loro opere, e che fussero corredate delle necessarie osservazioni. Ora queste sono difficili a vedersi, perchè sono sparse per tutta Italia, e fuori, e non tutti possono viaggiare per ricercarle, e aver seco un pittore erudito, che faccia loro osservare quel che vi è di notabile. Oltrechè molte di queste pitture son perdute, e l' altre vanno a perdersi. Sicchè farebbe un' opera utilissima, e immortale chi facesse intagliare d' ogni pittore una figura, o un' istoria delle più conservate, e più notabili, de' quali il Vasari qui scrive la Vita o fa particolar menzione, cominciando da Cimabue. Non dico di tutti, ma di quelli che andarono migliorando l' arte fino a Raffaello, facendo sopra ogni stampa le osservazioni circa il miglioramento di ciascuno. Ho accennato altrove questa cosa, ma mi giova di ripeterlo qui più distesamente per vedere se qualche Signore dilettante, e agiato prendesse a fare questa gloriosa impresa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

JACOPO DALLA QUERCIA
SCULTORE.

DELLE
VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO
PARTE II.

VITA
DI JACOPO (1) DALLA QUERCIA
SCULTORE SANESE.

FU ADUNQUE Jacopo di Maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena scultore, il primo dopo Andrea Pisano, l'Orgagna, e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio, e diligenza, cominciasse a mostrare, che si poteva appressare alla Natura: ed il primo, che desse animo e speranza agli altri di poterla, in un certo

(1) *Vincenzo Carduco nel suo Dialogo della pittura scritto in lingua Spagnuola, e stampato nel* 1633. *a c.* 7. *ribattezza questo Artefice, e in vece di Jacopo, lo chiama Domenico. Oltre questo scambiamento ve ne sono moltissimi altri, benchè dica d'aver preso per sua guida il Vasari; onde torno a dire, che è indicibile il numero degli sbagli, che si trovano negli Autori, che trattano di queste materie; perlochè spero, che il benigno Lettore userà meco una savia discrizione nel compatirmi, se avrò qualche volta fallato.* N. dell' Ed. di R.

to modo pareggiare (1). Le prime opere sue, da mettere in conto, furono da lui fatte in Siena, essendo d'anni 19. con questa occasione. Avendo i Sanesi l'Esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco, nipote di Saccone da Pietramala, e Giovanni d'Azzo Ubaldini, Capitani (2), ammalò in campo Giovanni d'Azzo, onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte a i Sanesi, gli feciono fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Jacopo, la statua di esso Giovanni a cavallo, maggior del vivo, fatta con molto giudizio, e con invenzione; avendo, il che non era stato fatto insino allora, trovato Jacopo, per condurre quell'opera, il modo di fare l'ossa del cavallo, e della figura di pezzi di legno, e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno, e di stoppa, e con funi, legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lino (3), pasta,

(1) *Il Vasari nella prima edizione aveva cominciata la Vita di Jacopo della Quercia così.*

„ *Infinitamente è da credere, che nella vita sua provi grandissima „ contentezza colui, che per mezzo delle fatiche fatte colla virtù sua „ si senta o nella patria, o fuori onorare di dignità, o guiderdonare „ di premio fra gli altri uomini, crescendone per le lode, e per gli o- „ nori in infinito la virtù sua. Ciò intervenne a Jacopo di Maestro „ Piero di Filippo della Quercia scultor Sanese, il quale per le sue ra- „ rissime doti nella bontà, nella modestia, nel garbo meritò degnamente „ di esser fatto Cavaliere; il quale titolo onoratissimamente ritenne vi- „ vendo, onorando del continuo la patria, e se medesimo. Per il che „ quelli che dalla Natura dotati sono di egregia, ed eccellente virtù, „ quando accompagnano colla modestia de' costumi onorati il grado, nel „ quale si trovano, sono testimoni, i quali al Mondo mostrano d'essere „ assunti al colmo di quella dignità, che si riceve dal merito, e non „ dalla sorte „.*

Non saprei perchè poi il Vasari nella seconda edizione togliesse via questo principio, pieno di gravi sentimenti, e felicemente espressi, se non fosse, perchè temette di non gli avere ripetuti altrove. N. dell'Ed. di R.

(2) *Nell'edizione di Bologna mancano quasi due pagine saltate dallo stampatore per isbadataggine.* Nota dell'Ediz di Roma.

(3) *Nella prima edizione il Vasari non fa menzione della statua equestre di Giovanni Ubaldini, forse perchè allora non ne aveva notizia.*

ſta, e colla. Il qual modo di far fu veramente, ed è il miglior di tutti gli altri per ſimili coſe: perchè ſe bene l' opere, che in queſto modo ſi fanno, ſono in apparenza gravi, rieſcono nondimeno, poi che ſon fatte e ſecche, leggieri; e coperte di bianco ſimili al marmo, e molto vaghe all' occhio, ſiccome fu la detta opera di Jacopo. Al che ſi aggiugne, che le ſtatue fatte a queſto modo, e con le dette meſcolanze non ſi fendono, come ſarebbono ſe fuſſero di terra ſchietta ſolamente. Ed in queſta maniera ſi fanno oggi i modelli delle ſculture con grandiſſimo comodo degli Arteſici, che mediante quelle, hanno ſempre l' eſempio innanzi, e le giuſte miſure delle ſculture che fanno; di che ſi deve avere non piccolo obbligo a Jacopo, che ſecondo ſi dice, ne fu inventore. Fece Jacopo dopo queſta opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queſte tavole, che furono meſſe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi, che ſono nella facciata del detto Duomo; nell' opera del quale averebbe continuato di lavorare; ſe la peſte, la fame, e le diſcordie cittadine de' Saneſi, dopo aver più volte tumultuato, non aveſſero malcondotta quella Città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Jacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena ſi conduſſe per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi, che n' era Signore, fece per la moglie, che poco innanzi era morta, nella Chieſa di S. Martino una ſepoltura; nel baſamento della quale conduſſe alcuni putti di marmo, che reggono un feſtone, tanto pulitamente, che parevano di carne: e nella caſſa, poſta ſopra il detto baſamento, fece con infinita di-

li-

zia. Queſte ſtatue non ſi riempiono di cimatura di panno lino, ma di panno lano. Ma forſe non è errore del Vaſari, ma della ſtampa de' Giunti, corretto nel principio del tomo con alcuni altri pochi, che ſon nulla, riſpetto al numero ſenza numero, che è in quella edizione. Ma non ſi ſon potuti correggere avanti, perchè per lo più ſono ſcambiati i numeri delle pagine. Nota dell' Ediz. di Roma.

ligenza l'immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi, che dentro vi fu sepolta: e a piedi d'essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito, o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429. di Lucca, e che la Città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l'odio, che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi, quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza, che portavano alla bellezza della figura, e di tanti ornamenti, gli rattenne: e fu cagione, che poco appresso la cassa, e la figura furono con diligenza all' entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono: e la cappella del Guinigio fatta della Comunità. Jacopo intanto, avendo inteso, che in Fiorenza l'arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano (1); se n'era venuto a Fiorenza, per farsi conoscere, atteso massimamente, che cotale lavoro si doveva allogare a chi, nel fare una di quelle storie di bronzo, avesse dato di se, e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza, fece non pur il modello, ma diede finita del tutto, e pulita una molto ben condotta storia; la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrente gli eccellentissimi Donatello, e Filippo Brunelleschi (2), i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di marmo dagli Operaj di S. Petronio la porta principale di quella Chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d'ordine Tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato; riempiendo dove mancava l'ordine de' pilastri,

Porta maggiore di S. Petronio in Bologna lavorata da Jacopo.

(1) *Si vegga la Vita d' Andrea Pisano nel tomo primo, e la Vita del Ghiberti nel presente tomo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Si aggiunga anche il Ghiberti, che superò Donato, e Filippo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

lastri, che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni, che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami, e l'ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza, e studio, che gli fu possibile. Nei pilastri, che reggono l'architrave, la cornice, e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto son quindici. Nelle quali tutte intagliò di basso rilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'Uomo insino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi insino allora non era stato chi avesse lavorato di basso rilievo alcuna cosa; onde era quel modo di fare piuttosto perduto, che smarrito. Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo, grandi quanto il vivo, e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, S. Petronio, ed un altro Santo molto ben disposti, e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano, che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella, che Agostino, ed Agnolo Sanesi avevano fatto di maniera vecchia in S. Francesco all'altar maggiore nella loro Città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricerco Jacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano, per Federigo di maestro Trenta del Veglia, in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, S. Bastiano, Santa Lucia, S. Geronimo, e S. Gismondo, con buona maniera, grazia, e disegno: e da basso nella predella di mezzo rilievo, sotto ciascun Santo, alcuna storia della vita di quello, il che fu cosa molto vaga, e piacevole; avendo Jacopo con bell'arte fatto sfuggire le figure in su i piani, e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d'acquistare alle loro opere grazia, e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi, fatte di basso rilievo per due sepolture, ritratto di naturale Federigo padrone dell'opera, e la moglie. Nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit Ja-*

Rinnova l'uso de' bassi rilievi perduto da gran tempo.

Tavola di marmo in Lucca.

Ritratti naturali di basso rilievo in una sepoltura.

Jacobus magistri Petri de Senis 1422. Venendo poi Jacopo a Firenze, gli Operaj di S. Maria del Fiore, per la buona relazione avuta di lui, gli diedero a fare di marmo il frontespizio, che è sopra la porta di quella Chiesa, la quale va alla Nunziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna (1), la quale da un coro d' Angeli è portata, sonando eglino e cantando, in cielo, con le più belle movenze, e con le più belle attitudini (vedendosi, che hanno moto, e fierezza nel volare) che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia, ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello, e morbido, e vedendosi ne'

Frontespizio di marmo di S. Maria del Fiore.

(1) *Questa Madonna è opera di Nanni d' Antonio di Banco, come dice per certo il Bald. dec. 8. del sec. 2. a c. 96. e poi lo prova nel dec. 2. part. 1. del sec. 4. a c. 51. portando, che così ha trovato in una bozza creduta di mano del Vasari. Quest' errore del Vasari, corretto dal Baldinucci, fu adottato anche dall' Ugurgieri nelle Pompe Senesi; veggasi il Cinelli nelle Bellezze di Firenze. Il P. Richa nel tom. 6. a c. 25. ha seguitato anch' egli il Vasari; il quale attribuisce pure al nostro Jacopo le sculture, che servono alla porta del medesimo Duomo di Firenze dalla parte di mezzodì presso al campanile, quando sono di Niccolò Pisano.*

Dall' aver preso tanti Scrittori tanti abbagli, e tanto patenti si raccoglie, che imbroglio, e che laberinto sieno gli Autori, che hanno scritto su questo argomento, come ho ripetuto più volte, ma senza speranza di poterlo pienamente far concepire. Il Vasari dice, che questa benedetta mandorla è di Jacopo della Quercia. Il Vasari l' aveva veduta mille volte, era intendente dell' arte, e conosceva perfettamente le maniere. Or molto ci correva da quella di Jacopo a quella di Nanni di Banco, a cui l' attribuisce il Baldinucci, e di esse ci è un chiaro riscontro per le molte opere che abbiamo dell' uno, e dell' altro. Se si cerchi poi nell' indice del Baldinucci, dove parli di Nanni, per trovar questa notizia, non si trova il nome di questo Nanni, benchè ne scriva una copiosa Vita nel tom. 2. dec. 2. part. 1. del sec. 4. a c. 51. e vi riporti documenti autentici, che provano, che questa Assunta è di Nanni, e non di Jacopo; e fra gli altri cita una prima bozza di queste Vite, scritta, come si crede, di pugno dello stesso Vasari, dove questa scultura viene ascritta a Nanni. Il P. Richa poi, per altro molto esatto, l' attribuisce nel tom. 6. a c. 25. a Gio: Pisano, scambiando forse da Andrea Pisano, di cui nessuno ha detto essere suo questo lavoro, e la pone sopra un' altra porta diversa da quella, dove ell' è veramente. Nota dell' Ediz. di Roma.

ne' lembi de' panni, che vanno accompagnando l' ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un S. Tommaso, che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Jacopo con tutta quella maggior perfezione, che a lui fu possibile, perciocchè oltre al desiderio, che aveva naturalmente di far bene; la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo (1), de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece: il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni Artefici guardata questa opera, come cosa rarissima. Dall' altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaso, fece Jacopo un Orso (2), che monta in sur un pero, sopra il quale capriccio, come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere, e pensare a suo modo (3). Desiderando dopo ciò Jacopo di rivedere la patria, se ne tornò a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse, secondo il desiderio suo, occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena, risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all' acqua, che in sulla piazza avevano condotta Agnolo, ed Agostino Sanesi l' anno 1343. allogarono quell' opera a Jacopo per prezzo di duemila dugento scudi d' oro: onde egli, fatto un modello, e fatti venire i marmi, vi mise mano, e la finì di fare; con molta soddisfazione de' suoi cittadini, che non più Jacopo dalla Quercia, ma Jacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest' opera la Gloriosa Vergine Maria, avvocata particolare di quella Cit-

Capricciose lavoro di Jacopo.

Fa in Siena un ornamento di marmo all' acqua, condotta dalla Signoria su la piazza.

Chiamato Jacopo dalla Fonte.

 tà,

(1) *Cioè Lorenzo Ghiberti, che fece le porte di bronzo di S. Giovanni*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Forse lo scultore fece quell' Orso a capriccio senza sapere il perchè*. Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *Nella prima edizione tom. 1. a c. 237. il Vasari propone una sua spiegazione parte erudita, e parte capricciosa, e forse redicola.* Nota dell' Ediz. di Roma.

tà, un poco maggiore dell' altre figure, e con maniera graziosa, e singolare. Intorno poi fece le sette Virtù Teologiche, e Cardinali, le teste delle quali, che sono delicate, e piacevoli, fece con bell' aria, e con certi modi, che mostrano, che egli cominciò a trovare il buono, le difficultà dell' arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaja, che avevano insino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere, e senza una grazia al Mondo. Laddove Jacopo le fece morbide, e carnose, e finì il marmo con pacienza, e delicatezza. Fecevi oltre ciò, alcune storie del Testamento Vecchio, cioè la creazione de' primi parenti, e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un' aria nel viso sì bella, ed una grazia, ed attitudine della persona tanto riverente verso Adamo nel porgergli il pomo, che non pare, che possa ricusarlo: senza il rimanente dell' opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni, e adornata di bellissimi fanciulletti, ed altri ornamenti di leoni, e di lupe, insegne della Città, condotti tutti da Jacopo con amore, pratica, e giudizio in spazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo, della vita di S. Gio. Batista, di mezzo rilievo, le quali sono intorno al Battesimo di S. Giovanni, sotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde, e pur di bronzo, alte un braccio, che sono fra l' una, e l' altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle, e degne di lode. Per queste opere adunque come eccellente, e per la bontà della vita come costumato, meritò Jacopo essere dalla Signoria di Siena fatto Cavaliere: e poco dopo operario del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell' Opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotal carico avuto se non tre anni, fatto molti acconcimi utili, ed onorevoli. E sebbene Jacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate, che sono nel nostro libro; le quali pajono piuttosto di mano d' un miniatore, che d' uno scultore.

Figure di bronzo intorno al Battesimo di S. Giovanni.

Jacopo è creato Cavaliere dalla Signoria di Siena, ed operajo del Duomo.

Sopravvive tre anni.

tore. E il ritratto suo fatto come quello che di sopra si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore Sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Jacopo: il quale stracco dalle fatiche, e dal continuo lavorare, si morì (1) finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi, e parenti, anzi da tutta la Città pianto, ed onoratamente sotterrato (2). E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta, poichè rade volte addiviene, che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati, ed onorati.

Morte, e sepoltura di Jacopo.

Fu discepolo di Jacopo, Matteo scultore (3) Lucchese, che nella sua Città fece l'anno 1444. per Domenico Galigano Lucchese, nella Chiesa di S. Martino, il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'Immagine di Santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo (4) uno de' settantadue discepoli del Salvatore, il qual tempio non è veramente se non molto bello, e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un S. Bastiano di marmo, tutto tondo di braccia tre, molto bello per essere stato fatto con buon disegno, con bell'attitudine, e lavorato pulitamente. E' di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella Chiesa, dove si dice, essere il corpo di San Regolo: e la tavola similmente, che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente, che è in su'l

Matteo Lucchese, discepolo di Jacopo.

Tavole, e statua di S. Michele, dove si sforza d'imitare il maestro.

(1) *Morì Jacopo in Siena nell'anno 1418 come si ha dalle memorie di quella Città*. Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Il Vasari a c.* 238. *della prima edizione tom.* 1. *dice che morì nel* 1418. *e che fu sepolto nel Duomo di Siena. Porta questo epitaffio fattogli da' suoi amici:* Jacobo Quercio Senensi equiti clarissimo, statuariaeque artis peritissimo amantissimoque, utpote qui illam primus illustraverit, tenebrisque antea immersam in lucem eruerit: amici pietatis ergo non sine lacrymis pos. Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *Questo Matteo scultore è Matteo Civitali, del quale scrive la Vita il Baldinucci dec.* 4. *part.* 1. *sec.* 3. *a c.* 99. N. dell' Ed. di R.

(4) *E tradizione, ma popolare, come accenna il Vasari, che Nicodemo intagliasse l'Immagine del Crocifisso di Lucca*. N. dell' Ed. di R.

ſu 'l canto della medeſima Chieſa dalla banda di fuori, cioè una noſtra Donna, che moſtra, che Matteo andò sforzandoſi di paragonare Jacopo ſuo maeſtro.

Niccolò Bolognese diſcepolo di Jacopo terminò l' arca di S. Domenico in Bologna, e ne acquiſtò il nome di Niccolò dell' arca.

Niccolò Bologneſe ancora fu diſcepolo di Jacopo, e conduſſe a fine, eſſendo imperfetta, divinamente fra l' altre coſe, l'arca di marmo piena di ſtorie, e figure, che già fece Niccola Piſano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò, oltre l'utile, queſto nome d'onore, che fu poi ſempre chiamato maeſtro Niccolò dell'arca. Finì coſtui quell' opera l' anno 1460. E fece poi nel palazzo, dove ſta oggi il Legato di Bologna, una noſtra Donna di bronzo, alta quattro braccia, e la poſe ſu l' anno 1478. Inſomma fu coſtui valente maeſtro, e degno diſcepolo di Jacopo dalla Quercia Saneſe (1).

Fa un' Immagine di bronzo di noſtra Donna.

VITA

(1) *Anche in queſta vita d' uno ſcultore Seneſe, e molto lodato dal Vaſari, ſi vede, che egli non era tanto parziale de' Fiorentini, quanto gli è ſtato tante volte acerbamente rinfacciato non con molta ragione. E molto più ſi moſtra dall' encomio, che in fine della medeſima vita fa a Niccolò dell' arca ſcultore Bologneſe.* Nota dell' Ediz. di Roma.

NICCOLÒ ARETINO
SCVLTORE.

VITA DI NICCOLÒ

Scultore Aretino.

Fu ne' medesimi tempi, e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero, cittadino Aretino; al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno, e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de' suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno, e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze, d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore Sanese; il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo; aveva con molto frutto atteso alla scultura, come che non fusse detto maestro Moccio (1) molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà, ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio, e fatica, gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli Operaj di S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle, che fece poi Donato; e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito poi di Firenze per la peste dell'anno 1383. se n'andò alla patria: dove trovando, che per la detta peste gli uomini della Fraternita di Santa Maria

Niccolò Aretino di poche facultà. Abbandona la patria.

Discepolo di Moccio scultore.

In Firenze s'appiglia ad ogni lavoro.

Fa due statue nel campanile di S. Maria del Fiore.

(1) *Questo scultore è nominato nel tom. 1. nelle vite del Berna, e di Duccio, e il Baldinucci ne raccolse le notizie nel dec. 6. del sec. 2. a c. 74.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della Città, per la divozione, che avevano a quel luogo pio, ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl'infermi, e sotterrano i morti; e che perciò volevano fare la facciata (1) di quel luogo di pietra bigia, per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine Tedesco; e lo condusse, ajutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente: facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio, e certi Angeli, che le tengono aperto il manto; sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella Città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino, e Pergentino. In due nicchie poi, che sono dalle bande, fece due statue di tre braccia l'una; cioè S. Gregorio Papa, e S. Donato Vescovo, e protettore di quella Città, con buona grazia, e ragionevole maniera. E per quanto si vede aveva, quando fece queste opere, già fatto in sua giovanezza sopra la porta del Vescovado tre figure grandi (2) di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio: siccome è ancora un S. Luca di macigno stato fatto dal medesimo, mentre era giovanetto, e posto nella facciata del detto Vescovado (3). Fece similmente

Fa la facciata di Santa Maria della Misericordia.

Statue di terra cotta fatte in sua gioventù.

(1) *La facciata di S. Maria della Misericordia è ancora in essere nella forma, che dice quì il Vasari* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queste tre statue così logore sono ancora in essere dentro alla cattedrale sopra la porta del fianco dalla parte di Mezzodì, e sono la Madonna, S. Donato, e S. Gregorio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La facciata sopradescritta della Fraternita di Arezzo, di pietra bigia, con tutte le sculture e statue qui mentovate, esiste in buono stato; a cui nel passato secolo XVII. fu unita altra facciata più lunga, di moderna architettura. Sopra la porta laterale del Vescovado, o sia della Cattedrale a mezzodì veggonsi le sopraccennate tre statue di terra cotta, ma in cattivo stato, rappresentanti la Madonna, S Donato, e S Gregorio; e in un angolo, e nicchia della facciata principale a occidente vedesi il S. Luca di macigno assai guasto.* Nota della pref. Ediz.

mente in Pieve, alla cappella di San Biagio, la figura di detto Santo di terra cotta, bellissima: e nella Chiesa di S. Antonio, lo stesso Santo pur di rilievo, e di terra cotta: ed un altro Santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo (1). Mentre faceva queste, ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del Borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciocchè facesse, siccome fece, con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio, e più forte, che la prima. E così, continuando di lavorare quando in Arezzo, quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente, ed agiato nella patria. Quando la guerra, capital nimica di queste arti, fu cagione, che se ne partì; perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone, ed il castello rovinato insino a i fondamenti, era la Città d'Arezzo, ed il Contado tutto sottosopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò, se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato: e fece per gli Operaj di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere (2), mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore, e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di Papa Bonifazio IX. fortificò, e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Orsanmichele, che è verso l'Arte della lana, per i maestri di Zecca, due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo, che

Statue nella Pieve, in S. Antonio, e nello Spedale.

Ristora le muraglie di Borgo S. Sepolcro.

Torna da Arezzo a Firenze.

Statua nella facciata di S. Maria del Fiore.

In Roma riforma Castel S. Angiolo.

Torna a Firenze, e fa due statue.

(1) *Il S. Biagio di terra cotta nella Pieve di Arezzo più non si trova. Sono bensì in buonissimo stato le due statue di S. Antonio Abate, che una dentro la Chiesa di detto Santo in un altare, e l'altra fuori a sedere dentro un tabernacolo presso la porta di detta Chiesa.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Fu poi posta questa statua a uno degli altari delle tribune.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fu fatto poi; le quali furono tanto ben fatte, ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora, e sono state sempre poi molto lodate; e parve, che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile, onde n'acquistò tanto credito (1), che meritò essere nel numero di coloro, che

Fa il saggio delle porte di bronzo di San Giovanni.

furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni; sebbene fatto il saggio, rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo

In Milano è fatto capo nella fabbrica del Duomo.

queste cose, andatosene Niccolò a Milano, fu fatto capo nell' Opera del Duomo di quella Città, e vi fece alcune cose di marmo, che piacquero pur assai. Finalmente essendo da gli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pe'l Sagramento; nel tornarsene, gli fu forza fermarsi

Nel passar per Bologna fa la sepoltura di Alessandro V.

in Bologna, e fare nel convento de' Frati Minori la sepoltura di Papa Alessandro V. che in quella Città aveva finito il corso degli anni suoi. E come che egli molto ricusasse quell' opera, non potette però non condescendere a i prieghi di Messer Lionardo Bruni Aretino, che era stato molto favorito Segretario di quel Pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel Papa di naturale. Ben è vero, che per la incomodità de' marmi, ed altre pietre fu fatto il sepolcro, e gli ornamenti di stucchi, e di pietre cotte, e similmente la statua del Papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta Chiesa. La quale opera finita, si ammalò Niccolò gravemente; e poco ap-

Muore ed è sepolto in detta Città.

presso si morì d'anni 67. e fu nella medesima Chiesa sotterrato l'anno 1417. (2) Ed il suo ritratto fu fatto da Galasso.

(1) *Giustamente il Vasari dice, che Niccolò venne in credito di buono scultore, e nel tom. 1 lo numera tra quelli, che migliorarono la scultura.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella prima edizione il Vasari a c. 242. dice, che campò 66. anni, e che le sue pitture furono nel 1419. il che sarebbe due anni dopo la sua morte, secondo quello, che dice qui; ma bisogna, che ci sia errore ne' numeri, e che il Vasari trovasse dopo più certe notizie.* Nota dell' Ediz. di Roma.

lasso Ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva a que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo, e Simone pittori Bolognesi, e d' un Cristofano, non so se Ferrarese, o come altri dicono, da Modena. I quali tutti dipinsero in una Chiesa, detta la Casa di Mezzo (1), fuor della porta di S. Mammalo, molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Moisè: e Simone (2), e Jacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena, che fece con i discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno, che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l' anno 1404. Dopo le quali, fu dipinto il resto della Chiesa da altri maestri di storie di Davitte assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione, in molta stima dai Bolognesi, sì perchè, come vecchie sono ragionevoli: e sì perchè il lavoro, essendosi mantenuto fresco, e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni, che il detto Galasso lavorò anco a olio, essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara, nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo, che a fresco. Fu discepolo di Galasso (3) Cosmè,

Galasso Ferrarese fa il suo ritratto.

Pitture di Galasso, e d'altri.

(1) *La Casa di Mezzo adesso si chiama* Mezzaratta. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Masini nella* Bologna perlustrata *part.* 1. *c.* 175. *riferisce, che Simone dipinse anche nel coro di S. Jacopo degli Agostiniani un Crocifisso, e la Madonna de' Tribolati in S. Petronio nel* 1398., *come soggiunge il medesimo Masini a c.* 527. *E nell' indice degli Artefici nomina un Giacomo di Paolo Avanzi, del qual casato vi è chi crede, che fosse Simone; il qual Giacomo dipinse anch' egli nella detta Chiesa di Mezzaratta, e nella sala del Podestà di Verona, e in Padova nella cappella di S. Giorgio.* N. dell' Ed. di R.

(3) *Di Galasso parla anche Leandro Alberti nel far l' istoria di Bologna dec.* 1. *lib.* 7. *E il Bumaldi nelle* Minerval. *a c.* 239. *dice:* Galassus pictor cum melioribus ubivis comparandus, in ecclesia eadem S Mariæ de Media ratta præter alia historiam depictam super calce nobis exhibet artificiosissimam D. Petri Christo Domino, quem negaturus erat, pedes ad lavandum denegantis, tota adstante discipulorum turba, ita ut negari non possit, ipsum fuisse in arte excellentissimum. Nota dell' Ediz. di Roma.

che dipinſe in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli ſportelli, che ſerrano l'organo del Duomo, e molte altre coſe, che ſono migliori, che non furono le pitture di Galaſſo ſuo maeſtro. Fu Niccolò buon diſegnatore, come ſi può vedere nel noſtro libro, dove è di ſua mano un Evangeliſta, e tre teſte di cavallo diſegnate bene affatto.

Niccolò molto perito nel diſegnare.

VITA

DELLO PITTOR
FIORENTINO.

VITA
DI DELLO
PITTORE FIORENTINO.

SEBBENE Dello Fiorentino ebbe, mentre visse, ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece molto innanzi, che cominciasse a dipignere di terra cotta nell'arco, che è sopra la porta della Chiesa di S. Maria Nuova, una Incoronazione di nostra Donna (1), e dentro in Chiesa i dodici Apostoli; e nella Chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la Città. Ma vedendo (oltre che era capricciosο) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior ajuto bisogno, si risolvette, avendo buon disegno d'attendere alla pittura, e gli riescì agevolmente; perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua Città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia, che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito perchè usandosi in que' tempi, per le camere de' cittadini, cassoni grandi di legname a uso di sepolture, e con altre varie fogge ne' coperchi; niuno era, che i detti cassoni non facesse dipignere; ed oltre alle storie, che si facevano nel corpo dinanzi, e nelle teste; in su i cantoni, e talora altrove si facevano fare l'arme, ovvero insegne delle casate. E le storie, che

Dello applicato alla scultura.

Sue opere.

Spera migliore ajuto dalla pittura.

Cassoni usati nelle case de' cittadini di Firenze con varie pitture.

(1) *L'Incoronazione della Madonna, della quale parla quì il Vasari, consiste in due figure d'alto rilievo; una delle quali rappresenta il Padre Eterno, e l'altra la Madonna, le quali sono state indorate, e si sono così conservate, perchè la porta della Chiesa rimane sotto un gran portico. Bensì gli Apostoli, e il Cristo morto son periti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

che nel corpo dinanzi si facevano, erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagl' Istorici Greci, o Latini; e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderavano di tele, o di drappi, secondo il grado, e potere di coloro, che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo, ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici, che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera, che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la Città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano, senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere, e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori, non mica plebei, ma eccellenti maestri, tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi, con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose, se ne veggiono, non solo nel palazzo, e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora, alcune reliquie. E ci sono alcuni, che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente, ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti, ed usanze moderne. Dello dunque, essendo molto pratico, e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni, con suo molto utile, ed onore ad altro non attese, che a lavorare, e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera, che si è detto di sopra; intanto, che si può dire, ch'ella fusse la sua principale, e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo Mondo ha fermezza, nè dura lungo tempo, quan-

Dello vi s' impiega per molti anni.

tun-

tunque buona, e lodevole; da quel primo modo di fare, assottigliandosi gl' ingegni, si venne, non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl' intagli di noce messi d' oro, che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto, e fanno conoscere così la magnificenza de' cittadini, che l' usano, come l' eccellenza de' pittori. Ma per venire all' opere di Dello, il quale fu il primo, che con diligenza, e buona pratica in sì fatte opere si adoprasse; egli dipinse, particolarmente a Giovanni de' Medici, tutto il fornimento d' una camera, che fu tenuta cosa veramente rara, ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto, dicono che gli ajutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie, ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d' oro, accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte: e di questa opera, ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del Signor Duca Cosimo n' ho fatto conservare alcune, e di mano propria di Dello, dove sono, e saranno sempre degne d' essere considerate, almeno per gli abiti varj di que' tempi, così da uomini, come da donne, che in esse si veggiono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone, di verdeterra, la storia d' Isaac (1), quando dà la benedizione a Esaù. E poco dopo questa opera, essendo condotto in Ispagna al servigio del Re, venne in tanto credito,

Dipinge ingegnosamente il fornimento d' una camera a Gio. de' Medici.

Donatello l' ajuta.

Sue opere nel palazzo del Duca Cosimo.

Storia a fresco nel convento di S. Mar. Nov.

Dello va in Spagna al servigio del Re.

(1) *Oltre la storia d' Isacco, che qui nomina il Vasari, crede il P. Richa tom. 3. part. 1. a c. 81., che Dello dipignesse l' altre due parti del chiostro di S. Maria Novella, e fonda la sua credenza molto ragionevolmente sulla similitudine della maniera. In queste pitture è notabile l' invenzione, stimabile per quei tempi, ma fanno ridere per l' ignoranza della prospettiva; poichè vi sarà dipinto un assalto d' una Città, e nello stesso tempo si vedrà quel che fanno dentro alle mura, come se quella storia fosse veduta dalle nuvole.* Nota dell' Ediz. di Roma.

to, che molto più desiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente, che opere facesse in quelle parti, essendone tornato ricchissimo, ed onorato molto, si può giudicare ch' elle fussero assai, e belle, e buone. Dopo qualche anno, essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel Re, non solo l' ottenne graziosamente (comechè volentieri l' avrebbe rattenuto, se fusse stato in piacere di Dello) ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberatissimo Re Cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere, e la confermazione de' privilegj, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del Re d' Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al Re, dolendosi di questa ingiuria, il Re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata, e dovuta onoranza. Dicesi, che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere, vestito di broccato, ed onorato dalla Signoria, fu proverbiato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d' orefici, da certi domestici amici, che in gioventù l' avevano conosciuto, o per ischerno, o per piacevolezza, che lo facessero; e che egli rivolto, dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche: e senza dire alcuna cosa passò via, sicchè quasi nessuno se n' accorse, se non se quelli stessi, che l' avevano uccellato. Per questo, e per altri segni, che gli fecero conoscere, che nella patria non meno si adoperava contra di lui l' invidia, che già s' avesse fatto la malignità, quando era poverissimo; deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto, ed avuto risposta dal Re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande, e veduto poi sempre volentieri; e dove attese a lavorare, e vivere come Signore, dipignendo sempre da indi innanzi col grembiale di broccato.

Si licenzia dal Re, ed è creato Cavaliere.

Torna a Firenze, e gli è negata la confermazione de' privilegj.

Burlato da' paesani, torna in Spagna.

to. Così dunque diede luogo all' invidia, ed appresso di quel Re onoratamente visse, e morì d'anni 49. (1), e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio.

Sua morte, e sepoltura.

Dellus eques Florentinus, picturæ arte percelebris: Regisque Hispaniarum liberalitate, & ornamentis amplissimus.
H. S. E. S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi, che cominciassero a scoprir con qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui, nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccelli di chiaroscuro nella storia, dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

Fu de' primi, che lavorassero con giudizio i muscoli delle figure nude.

Tom. II. E VITA

(1) *Non ci essendo noto l' anno della nascita di questo artefice, si può credere, che la sua morte fosse circa al* 1421. *perchè il Vasari dice, che in questo tempo furono le sue pitture. Ora come si è osservato altrove, egli suole assegnare all' opere de' professori l' anno vicino alla lor morte.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI NANNI
D' ANTONIO DI BANCO
Scultore Fiorentino.

Nanni d'Antonio di Banco, il quale, come fu assai ricco di patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, dilettandosi della scultura, non solamente non si vergognò d'impararla, e di esercitarla; ma se lo tenne a gloria non piccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà, che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui il quale fu uno de' discepoli di Donato; sebbene è da me posto innanzi al maestro, perchè morì molto innanzi a lui; fu persona alquanto tardetta, ma modesta, umile, e benigna nella conversazione. E' di sua mano in Fiorenza il S. Filippo di marmo, che è in un pilastro di fuori dell'oratorio di Orsanmichele; la quale opera fu da prima allogata a Donato dall'arte de' calzolai: e poi per non essere stati con esso lui d'accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise, che si piglierebbe quel pagamento, e non altro, che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè finita la statua, e condotta al suo luogo, domandò dell'opera sua molto maggior prezzo, che non aveva fatto da principio Donato: perchè rimessa la stima di quella dall'una parte, e l'altra in Donato; credevano al fermo i Consoli di quell'arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno, che s'ella fusse sua opera. Ma rimasero dalla loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò, che a Nanni fusse molto

Discepolo di Donato.

Suoi costumi.

Statua di marmo in Firenze.

Prezzo della statua giudicato da Donato con bell' arguzia.

NANNI D' ANTONIO
SCVLTORE.

molto più pagata la statua, che egli non aveva chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i Consoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu, che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo di man d'un altro, e ci strigni a dargliene più, che egli stesso non chiede? E pur conosci, siccome noi altri ci facciamo, ch' ella sarebbe dalle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell'arte quello, che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me; però siete forzati volendo sodisfarlo, come uomini giusti, che mi parete, pagarlo del tempo, che vi ha speso: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n'avevano fatto compromesso d'accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene, e ha buona grazia, e vivezza nella testa. I panni non sono crudi, e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono in un'altra, quattro Santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall'arte de' fabbri, legnajuoli, e muratori: e si dice, che avendoli finiti tutti tondi, e spiccati l'uno dall' altro, e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre; avendo egli nell'attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che disperato, e malcontento, pregò Donato, che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia, e poca avvertenza sua; e che Donato ridendosi del caso disse: Se tu prometti di pagare una cena a me, ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i Santi nella nicchia senza fastidio nessuno; il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri; Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato, ed a fare alcuni altri negozj di pochi giorni. E così essendo Nanni partito, Donato, con tutti i suoi discepoli, e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue, a chi le spalle, ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l'una all'altra, le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle d'una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni,

Quattro statue di marmo non capiscono nella nicchia a ciò destinata.

Al che Donato provede.

che murate ancora in quel luogo mostrano indizj manifestissimi di concordia, e di fratellanza; e chi non sa la cosa, non si accorge di quell'errore. Nanni trovato nel suo ritorno, che Donato aveva corretto il tutto, e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui, e a' suoi creati pagò la cena di buonissima voglia. Sotto i piedi di questi quattro Santi, nell'ornamento del tabernacolo, è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto; ed un maestro, che mura, con due che l'ajutano: e queste tutte figurine si veggiono molto ben disposte, ed attente a quello, che fanno. Nella facciata di S. Maria del Fiore è di mano del medesimo, dalla banda sinistra entrando in Chiesa per la porta del mezzo, un Evangelista (1), che secondo que' tempi è ragionevole figura. Stimasi ancora, che il Santo Lo, che è intorno al detto oratorio d'Orsanmichele, stato fatto fare dall'arte de' manescalchi, sia di mano del medesimo Nanni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia S. Lo manescalco, che ferra un cavallo indemoniato, tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere (2) l'avrebbe molto maggiore meritata, e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore: e perchè era cittadino, ottenne molti ufficj nella sua patria Fiorenza; e perchè in quelli, ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo, e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430., e di sua età 47. (3)

Figurine di bassorilievo.

Evangelista in S. Maria del Fiore.

Muore giovane.

VITA

(1) *Questo Evangelista è in una delle tribune dietro all' altare. Sopra la porta di questa medesima Chiesa fece un bassorilievo, del quale si è parlato nelle note alla Vita di Jacopo della Quercia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci dec. 2. della part. 1. del sec. 4. a c. 52. raccoglie da' libri dell' Opera, che Nanni ebbe mano nel fare il modello della cupola del Duomo insieme col Brunellesco, e con Donatello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il detto Bald. ivi, il crede morto nel* 1421. N. dell' Ed. di R.

LVCA DELLA ROBBIA
SCVLTORE.

VITA
DI LUCA
DALLA ROBBIA
Scultore Fiorentino.

Nacque Luca dalla Robbia (1) scultore Fiorentino l'anno 1388. nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la Chiesa di S. Barnaba in Fiorenza; e fu in quelle allevato costumatamente insino a che non pure leggere, e scrivere, ma far di conto ebbe, secondo il costume de' più de' Fiorentini, per quanto gli faceva bisogno, apparato. E dopo fu dal padre messo a imparare l'arte dell'orefice, con Leonardo di Ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro, che fusse di quell'arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare, ed a lavorare di cera; cresciutogli l'animo, si diede a fare alcune cose di marmo, e di bronzo. Le quali, essendogli riuscite assai bene, furono cagione, che abbandonato del tutto il mestier dell'orefice, egli si diede di maniera alla scultura, che mai faceva altro, che tutto il giorno scarpellare, e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno, si mise per riscaldargli, a tenergli in una cesta di bruscioli, cioè di quelle piallature, che i legnajuoli levano dall'asse, quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo, e gielo, e fame, e sete, ed altri disagi non cominciasse, ancor fanciullo,

Impara l'arte dell'orefice.

Scolpisce figure di cera, di bronzo, e di marmo.

(1) *Luca fu figliuolo di Simone di Marco. Si crede, che sia stato a studiare presso Lorenzo Ghiberti. V. il Baldinucci dec. 2. della part. 1. del sec. 4. a c. 64.* Nota dell'Ediz. di Roma.

ciullo, a sopportare; laonde sono coloro del tutto ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi, e con tutti i comodi del Mondo ad onorati gradi pervenire. Non dormendo, ma vegghiando, e studiando continuamente s' acquista. Aveva a mala pena 15. anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure, ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti Signore di quella Città, il quale allora nella Chiesa di S. Francesco faceva fare una cappella; e per la moglie sua, già morta, una sepoltura. Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassi rilievi, che ancora vi si veggiono; prima che fosse dagli Operaj di S. Maria del Fiore richiamato a Firenze, dove fece, per lo campanile di quella Chiesa, cinque storiette di marmo, che sono da quella parte, che è verso la Chiesa; le quali mancavano, secondo il disegno di Giotto, accanto a quelle, dove sono le scienze, ed arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano (1). Nella prima, Luca fece Donato, che insegna la Grammatica. Nella seconda Platone, ed Aristotile per la Filosofia. Nella terza, uno che suona un liuto per la Musica. Nella quarta un Tolomeo per l' Astrologia. E nella quinta Euclide per la Geometria. Le quali storie, per pulitezza, grazia, e disegno, avanzarono d' assai le due fatte da Giotto (2), come si disse, dove in una per la pittura Apelle dipigne; e nell' altra Fidia, per la scultura, lavora con lo scarpello. Per lo che i detti Operaj, che oltre a i meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da Messer Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l' anno 1405. l' ornamento di marmo dell' organo, che grandissimo faceva allora far l' Opera, per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune storie i cori della musica, che in varj modi cantano. E vi

Luca in Rimini lavora bassi rilievi.

In Firenze nel campanile di S. Maria del Fiore storiette di marmo.

E l' ornamento dell' organo di detta Chiesa.

(1) *Vedi nel primo tomo nella Vita di Andrea Pisano*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Vedi nella Vita di Giotto*, Nota dell' Ediz. di Roma.

E vi mise tanto studio, e così bene gli riuscì quel lavoro, che ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani, da chi regge la musica, in su le spalle de' minori; ed insomma diverse maniere di suoni, canti, balli, ed altre azioni piacevoli, che porge il diletto della musica. Sopra il cornicione poi di questo ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due Angeli nudi, condotti molto pulitamente, siccome è tutta l'opera, che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello, che poi fece l'ornamento dell' altro organo, che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio, e pratica, che non aveva fatto Luca, come si dirà al suo luogo, per avere egli quell'opera condotta quasi tutta in bozze, e non finita pulitamente; acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale, sebbene è fatta con buon disegno, e diligenza; ella fa nondimeno con la sua pulitezza, e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde, e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli Artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere, che tutte le cose, che vanno lontane, o siano pitture, o siano sculture, o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza, e maggior forza, se sono una bella bozza, che se sono finite; ed oltre che la lontananza fa questo effetto, pare anco, che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell'arte, si esprima il suo concetto in pochi colpi; e che per contrario lo stento, e la troppa diligenza alcuna fiata toglia la forza, ed il sapere a coloro, che non sanno mai levare le mani dall'opera che fanno. E chi sa, che l'arte del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa ancora, che come le poesie dettate dal furore poetico sono le vere, e le buone, e migliori, che le stentate; così l'opere degli uomini eccellenti nell'arti del disegno sono migliori, quando sono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando si vanno ghiri-

Donatello fa l'ornamento dell' altr' organo.

Figure poste in lontananza hanno più forza ben abbozzate, che in tutto finite.

ribizzando a poco a poco con istento, e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nell'idea quello, che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia, perchè gl'ingegni non sono tutti d'una stampa; sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene, se non adagio. E per tacere de' pittori, fra i poeti si dice, che il Reverendissimo, e Dottissimo Bembo penò talora a far un sonetto molti mesi, e forse anni, se a coloro si può credere, che l'affermano; il che non è gran fatto, che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di sopra, comechè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore, ed apparente, che poi manca nelle cose essenziali, ricoperte dalla diligenza; che il buono fatto con ragione, e giudizio, ma non così di fuori ripulito, e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera, che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia, la quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell'ornamento una testa d'uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi, di mezza età, e chi con la barba, e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telajo di quell'opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de' quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia; e nell'altro Gesù Cristo, che esce del sepolcro. Di sotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista: e sotto quelli, i quattro Dottori della Chiesa, che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito, e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere, che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè, fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani, e del tempo, che in farle aveva speso, conobbe, che pochissimo aveva avanzato, e che la fatica era stata grandissima, si risolvette di lasciare il marmo, ed il bronzo, e vedere, se maggior frutto potesse altron-

Luca fa una porta di bronzo.

Lascia il marmo, e'l bronzo, e lavora statue di terra.

de

de cavare. Perchè considerando, che la terra si lavorava agevolmente, e con poca fatica, è che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere, che di quella si facevano, si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall'ingiurie del tempo; perchè dopo avere molte cose esperimentato, trovò, che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali, e misture cotte, al fuoco d'una fornace a posta, faceva benissimo questo effetto, e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del quale modo di fare, come quelli, che ne fu inventore, riportò lode grandissima, e glie ne averanno obbligo tutti i secoli che verranno (1). Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello, che desiderava, volle che le prime opere fussero quelle, che sono nell'arco, che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l'organo di S. Maria del Fiore aveva fatte per la sagrestia, nella quale fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu come cosa veramente rara, ammirata. Da che mossi i detti operaj, vollono, che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure, ed opere di terra cotta: onde Luca vi fece un Gesù Cristo, che ascende in Cielo, molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga, e tanto utile, e massimamente per i luoghi, dove sono acque e dove per l'umido, o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore, con maraviglia, e piacere incredibile d'ognuno. Onde il magnifico Piero di Cosimo de' Medici,

Inventa una mistura da coprirle, perchè siano durevoli. Ne fa la prova in alcune statue, ed è ammirata l'operazione.

Maniera di colorire quell'opere di terra.

(1) *Nel ducato d'Urbino ha poi fiorito questa bell'arte, ma l'eruditissimo, e celebratissimo Signor Gio. Batista Passeri in una Dissertazione inserita nel tom. 4. della Raccolta di Opuscoli ec. stampata in Venezia per Simon Occhi nell'anno 1758. in 8. in cui fa l'istoria delle pitture in majolica lavorate eccellentemente in Pesero, mostra, che da Luca della Robbia ebbe quest'arte il suo principio.* N. dell'Ed. di R.

dici, fra i primi, che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittojo, nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare, e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione; che così la volta, come il pavimento pajono non di molti, ma d'un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia, ma per tutta l'Europa erano tanti coloro, che ne volevano, che i mercatanti Fiorentini, facendo continuamente lavorare a Luca con suo molto utile, ne mandavano per tutto il Mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano, ed Agostino suoi fratelli, e gli mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano, perciocchè oltre all'opere, che di loro furono in Francia, ed Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici, nella Chiesa di S. Miniato a Monte, la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della Chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro, che in questo genere uscisse delle mani loro, fu nella medesima Chiesa la volta della cappella di S. Jacopo, dove è sotterrato il Cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne' cantoni i quattro Evangelisti; e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo: riempiendo il resto de' vani a scaglie, che girano secondo la volta, e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata, e commessa con più diligenza di questa. Nella Chiesa poi di S. Piero Buonconsiglio sotto (1) mercato vecchio, fece in un archetto sopra la

Ottaviano ed Agostino suoi fratelli s'esercitano in quell'arte.

Loro lavori si mandano in Francia, e altrove.

(1) *Sotto mercato, cioè vicino al mercato.* N. dell' Ed. di R.

la porta, la noſtra Donna con alcuni Angeli intorno molto vivaci. E ſopra una porta d' una Chieſa (1), vicina a S. Pier Maggiore, in un mezzo tondo, un' altra Madonna, ed alcuni Angeli, che ſono tenuti belliſſimi. E nel Capitolo ſimilmente di Santa Croce, fatto dalla famiglia de' Pazzi, e d' ordine di Pippo di Ser Brunelleſco, fece tutti gl' invetriati di figure, che dentro, e fuori vi ſi veggono. Ed in Iſpagna ſi dice, che mandò Luca al Re alcune figure di tondo rilievo molto belle, inſieme con alcuni lavori di marmo per Napoli. Ancora fece in Firenze la ſepoltura di marmo all' Infante fratello del Duca di Calavria con molti ornamenti d' invetriati, ajutato da Agoſtino ſuo fratello.

Inventa il modo di far figure di terra cotta ſul piano.

Ne fa prova in un tabernacolo e in due altri tondi di rilievo.

Dopo le quali coſe cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure, e le ſtorie in ſul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece ſperimento in un tondo, che è ſopra il tabernacolo de' quattro Santi intorno a Orſanmichele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gl' iſtrumenti, ed inſegne dell' arti de' fabbricanti, con ornamenti belliſſimi. E due altri tondi fece nel medeſimo luogo di rilievo, in uno per l' arte degli ſpeziali una noſtra Donna, e nell' altro per la mercatanzia un giglio ſopra una balla, che ha intorno un feſtone di frutti, e foglie di varie ſorte, tanto ben fatte, che pajono naturali, e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per Meſſer Benozzo Federighi, Veſcovo di Fieſole, nella Chieſa di S. Brancazio una ſepoltura di marmo; e ſopra quella eſſo Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell' ornamento de' pilaſtri di quell' opera dipinſe nel piano certi feſtoni a mazzi di frutti, e foglie sì vive, e naturali, che col pennello in tavola non ſi farebbe altrimenti a olio; ed in vero queſta opera è maraviglioſa, e rariſſima, avendo in eſſa Luca fatto i lumi, e l' ombre tanto bene, che non pa-

Sepoltura di marmo al Veſcovo di Fieſole.

F 2 re

(1) *Cioè ſopra la porta della ſcuola de' Chierici di S. Pier Maggiore. A queſte opere ſ' aggiunga un grande, e belliſſimo tabernacolo pieno di figure grandi, che è in fondo della via detta dell' Ariento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re quasi, che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente, che non fece, si sarebbono anco vedute maggiori cose uscite delle sue mani; perchè poco prima che morisse, aveva cominciato a fare storie, e figure dipinte in piano, delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere, che ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori, quando sono per fare qualche giovamento al Mondo, non l'avesse levato prima, che bisogno non era di vita.

Sua morte.

Rimangono i fratelli.

Rimase dopo Luca, Ottaviano, ed Agostino suoi fratelli, e d'Agostino nacque un altro Luca, che fu ne' suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque, seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461. la facciata di S. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo, e quattro figure tonde molto ben condotte, e con delicata maniera. Ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDÆ.

Agostino lavora in Perugia.

Andrea nipote di Luca lavora benissimo di marmo.

Della medesima famiglia Andrea (1), nipote di Luca, lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di S. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde, e di mezzo rilievo: in un ornamento, dico a una Vergine di mano di Parri di Spinello Aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella Città la tavola della cappella di Puccio di Magio in S. Francesco, e quella della Circoncisione (2) per la famiglia de' Bacci. Similmente in S. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure; e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano, in una tavola, un Dio Padre, che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, circondato da una mol-

(1) *Di questo Andrea si possono veder le notizie presso il Baldinucci nel secolo 3. a c. 130., dove ne parla distesamente, e in ispecie della sua famiglia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La storia della Circoncisione andò male affatto pochi anni fa. Tutte l'altre opere da questo Autore lasciate in Arezzo si conservano anco di presente.* Nota dell' Ediz. di Roma.

moltitudine d'Angeli: e da basso S. Donato, e S. Bernardo ginocchioni (1). Similmente nella Chiesa, ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole, che si sono mantenute in quel luogo deserto, dove niuna pittura nè anche pochissimi anni si sarebbe conservata. Lo stesso Andrea lavorò in Firenze tutte le figure, che sono nella loggia dello spedale di S. Paolo, di terra invetriata, che sono assai buone, e similmente i putti, che fasciati, e nudi sono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello spedale degl' Innocenti, i quali tutti sono veramente mirabili, e mostrano la gran virtù, ed arte d'Andrea; senza molte altre, anzi infinite opere, che fece nello spazio della sua vita, che gli durò anni 84. Morì (2) Andrea l'anno 1528. ed io, essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui gli udii dire, anzi gloriarsi, d'essersi trovato a portar Donato alla sepoltura: e mi ricordo, che quel buon vecchio, di ciò ragionando, n'aveva vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con gli altri suoi seppellito in S. Pier Maggiore, nella sepoltura di casa loro: e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il qual lasciò due figliuoli frati in S. Marco stati vestiti dal Rev. Fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera, che ancora oggi si vede nelle medaglie. Il medesimo (3), oltre i detti due frati, ebbe tre altri

Tavola in Arezzo, e nel sasso della Vernia.

Figure di terra invetriata allo spedale di S. Paolo in Firenze.

Morte di Andrea.

Sepoltura di Luca.

(1) *A S. Maria delle Grazie fuor di Arezzo nell' altar maggiore veggonsi i suddetti lavori di marmo intorno alla Madonna dipinta da Parri di Spinello. In San Francesco conservansi in buono stato i suddetti lavori di terra cotta nella cappella di Puccio di Magio* a cornu Evangelii *dell' altar maggiore; ma sono periti a' dì nostri i lavori della cappella della Circoncisione della famiglia de' Bacci. In S. Maria in Gradi nell' altare a sinistra della porta, si vedono i bei lavori, e figure suddette. E nella Compagnia della Trinità, al presente nell' Oratorio di essa, è l' altare con la tavola, e figure sopramentovate.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Il Vasari nella prima edizione a c.* 250. *dice, che Andrea morì d'anni* 83. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Cioè il medesimo Andrea figliuolo di Marco, il qual Marco era fratello del nostro Luca, ebbe tre figliuoli Giovanni, Luca, e Girolamo, se-*

Suoi figliuoli anch' essi scultori.

tri figliuoli; Giovanni, che attese all'arte, e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio, e Simone, che morirono di peste l'anno 1527. essendo in buona espettazione; e Luca, e Girolamo, che attesono alla scultura. De' quali due, Luca fu molto diligente negl' invetriati; e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali, che fece fare in Roma, con ordine di Raffaello da Urbino, Papa Leone X. e quelli ancora di molte camere, dove fece l'imprese di quel Pontefice. Girolamo che era il minore di tutti, attese a lavorare di marmo, e di terra, e di bronzo, e già era per la concorrenza di Jacopo Sansovino, Baccio Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi, fattosi valentuomo, quando da alcuni mercatanti Fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo Re Francesco a Madrì, luogo non molto lontano da Parigi; e particolarmente un palazzo con molte figure, ed altri ornamenti d'una pietra, che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura; perchè è tenera, quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens, e per tutto quel Regno fece opere, acquistandosi fama, e bonissime facultà. Dopo queste cose, intendendo che in Firenze non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco, e solo al servigio del Re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito, e buono avviamento; ma il fatto non andò così, perchè Luca in poco tempo vi si morì; e Girolamo di nuovo si trovò solo, e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze, che si aveva con fatica, e sudore guadagnate; ed anco lasciare in quella qualche memoria; si acconciava a vivere in Firenze l'anno 1553. quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè vedendo il Duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia; e la sua casa, non solo rimase chiusa, e la fami-

Loro opere in Roma.

In Francia.

secondo il Vasari, ma secondo il Bald. n' ebbe cinque altri, cioè Maria, Marco, Speranza, Polo, e Lisabetta. Nota dell' Ediz. di Roma.

miglia ſpenta (1); ma reſtò l'arte priva del vero modo di lavorare gl' invetriati; perciocchè ſebbene dopo loro ſi è qualcuno eſercitato in quella ſorta di ſcultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all' eccellenza di Luca vecchio, d' Andrea, e degli altri di quella famiglia. Onde ſe io mi ſono diſteſo in queſta materia forſe più, che non pareva, che biſognaſſe, ſcuſimi ognuno; poichè l' avere trovato Luca queſte nuove ſculture, le quali non ebbero, che ſi ſappia, gli antichi Romani; richiedeva, che come ho fatto, ſe ne ragionaſſe a lungo. E ſe dopo la vita di Luca vecchio ho ſuccintamente detto alcune coſe de' ſuoi deſcendenti, che ſono ſtati infino a' giorni noſtri, ho così fatto, per non avere altra volta a rientrare in queſta materia. Luca dunque, paſſando da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo, e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per eſſere, come molti ſono, fantaſtico, inſtabile, e non contento dell' arte ſua; ma perchè ſi ſentiva dalla natura tirato a coſe nuove, e dal biſogno a un eſercizio ſecondo il guſto ſuo, e di manco fatica, e più guadagno. Onde ne venne arricchito il Mondo, e l' arti del diſegno d' un arte nuova, utile, e belliſſima; ed egli di gloria, e lode immortale, e perpetua. Ebbe Luca boniſſimo diſegno, e grazioſo, come ſi può vedere in alcune carte del noſtro libro, lumeggiate di biacca; in una delle quali è il ſuo ritratto fatto da lui ſteſſo, con molta diligenza, guardandoſi in una ſpera.

Si perde l'arte di lavorar gl' invetriati.

Luca eccellente, e grazioſo nel diſegno.

VITA

(1) *La famiglia della Robbia non rimaſe ſpenta, come moſtra il Baldinucci, che ne porta l' albero.* Ivi. Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI PAOLO UCCELLO
PITTORE FIORENTINO (1).

PAOLO Uccello sarebbe stato il più leggiadro, e capricciioso ingegno, che avesse avuto da Giotto in quà l'arte della pittura; se egli si fusse affaticato tanto nelle figure, ed animali, quanto egli si affaticò, e perse tempo nelle cose di prospettiva; le quali ancorchè sieno ingegnose, e belle; chi le segue troppo fuor di misura, getta il tempo dietro al tempo: affatica la natura, e l'ingegno empie di difficultà: e bene spesso di fertile, e facile, lo fa tornar sterile, e difficile, e se ne cava (da chi più attende a lei, che alle figure) la maniera secca, e piena di proffili; il che genera il voler troppo minutamente tritar le cose: oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico, e povero, come Paolo Uccello, il quale dotato dalla natura d'uno ingegno sofistico, e sottile, non ebbe altro diletto, che d'investigare alcune cose di prospettiva difficili, ed impossibili; le quali ancorchè capricciose fussero, e belle, l'impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando, sempre le fece peggio. E non è dubbio, che chi con gli studj troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l'ingegno; tutto quello che fa, non par mai fatto con quella facilità, e grazia, che naturalmente fanno coloro, che temperatamente, con una considerata intelligenza piena di giudizio mettono i colpi a' luoghi loro, fug-

Paolo perde il tempo nelle prospettive.

Guasta la buona maniera di formar le figure.

(1) *Paolo nacque nel* 1389. *e fu discepolo di Antonio Veniziano, e morì nel* 1472. *V. Baldin. dec.* 2. *della part.* 1. *del sec.* 4. *a c.* 57. *e* 58. *ec. onde si dee correggere l'anno* 1432. *che è in fine della stampa di questa vita del Vasari*. Nota dell' Ediz. di Roma.

PAOLO UCCELLO
PITTOR FIORENTINO.

fuggendo certe sottilità, che più presto recano addosso all' opere un non so che di stento, di secco, di difficile, e di cattiva maniera, che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l'ingegno vuol essere affaticato, quando l'intelletto ha voglia di operare, e che'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti, e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno, dietro sempre alle cose dell'arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de' casamenti, e da' proffili degli edifizj, condotti insino alle cime delle cornici, e de' tetti, per via dell'intersecare le linee; facendo ch'elle scortassino, e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto, o basso, dove voleva la veduta dell' occhio: e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo, e regola di mettere le figure in su' piani, dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino; e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere, e gli archi delle volte, lo scortare de' palchi con gli sfondati delle travi; le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d'una casa, che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompino il canto, e lo faccia parer piano. Per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo, e quasi salvatico, senza molte pratiche, le settimane, ed i mesi in casa senza lasciarsi vedere. Ed avvenga che queste fussino cose difficili, e belle, s'egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le facesse con assai buon disegno, l'avrebbe condotte del tutto perfettissime. Ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero, che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo Mazzocchi (1) a punte, e quadri tirati

Varie invenzioni ingegnose di Paolo.

Sua salvatichezza, e solitudine.

(1) *Un grazioso sbaglio ha preso il P. Orlandi nell'Abecedario pittorico, che essendosi avvenuto in questo passo del Vasari, e non avendo* com-

tirati in prospettiva per diverse vedute; e palle a 72. facce, a punte di diamanti, ed in ogni faccia: brucioli avvolti su per li bastoni, ed altre bizzarrie, in che spendeva, e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: queste sono cose, che non servono se non a questi, che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di brucioli, di chiocciole tonde, e quadre, e d'altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo (1), cioè un S. Antonio Abate, e S. Cosimo, e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena (monastero di donne) fece due figure (2). E in S. Trinità sopra alla porta sinistra dentro alla Chiesa in fresco, storie di San Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla Chiesa, reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con San Domenico. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore, in una cappella allato alla porta del fianco, che va a S. Giovanni dove è la tavola, e predella di Masaccio (3), una Nunziata in fresco: nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova, e difficile in quei tempi, per essere stata la prima, che si mostrasse con bella maniera agli Artefici, e con grazia, e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee, e fare, che in un piano lo spazio,

Dipigne nello Spedale di Lelmo.

In un monastero, e in S. Trinità.

In una cappella di S. Maria Maggiore.

compreso, che mazzocchio *è una corona posta sull' arma, e una specie di berretta che si vede in alcuni ritratti di questo libro, intese che Paolo fosse del casato de' Mazzocchi.* Nota dell' Ediz di Roma.

(1) *Oggi detto lo Spedale di S. Matteo. Queste, ed altre pitture quì appresso nominate, ora sono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il monastero d' Annalena fu fondato nel* 1455 *cioè* 23. *anni dopo la morte di Paolo, onde quì ci è l' errore nell' espressione, dovendo dire: Nel monastero di donne, che ora si appella Annalena.* Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *La tavola di Masaccio, che il Vasari dice essere in S. Maria Maggiore di Firenze è perduta con gran danno, perchè sarà stata una bella pittura, e stimabilissima per la rarità dell' opere di questo grand' uomo, le quali apersero gli occhi al Bonarroti, e a Raffaello ec.*

Il P. Richa tom 3. *part.* 1. *a c.* 281. *dice, che in S. Maria Maggiore al primo pilastro di mano manca nell' entrare, si conserva ancora una Nunziatina di Paolo Uccello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

zio, che è poco, e picciolo, acquisti tanto, che paja assai lontano, e largo; e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere l'ombre a' suoi luoghi, ed i lumi con colori, fanno senza dubbio, che l'occhio s'inganna, che pare, che la pittura sia viva, e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficultà in alcune colonne, che scortano per via di prospettiva; le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta, dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella, e difficile. Ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in S. Miniato fuor di Firenze in un chiostro di verdeterra, ed in parte colorito, le vite de' Santi Padri: nelle quali non osservò molto l'unione di fare d'un solo colore, come si deono le storie, perchè fece i campi azzurri, le Città di color rosso, e gli edifizj variati, secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra, non possono, e non deono essere tinte d'altro colore. Dicesi, che mentre Paolo lavorava questa opera, un Abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noja, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l'Abate, quando sentiva domandarsi da' Frati, non voleva mai essere in casa: e se peravventura alcune coppie di quell' ordine scontrava per Firenze, si dava a correre quanto più poteva, da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi, e di lui più giovani, lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l'opera cominciata: e perchè veggendo Frati si fuggisse; rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da voi, ma non posso anco praticare, nè passare, dove siano legnajuoli; e di tutto è stato causa la poca discrezione dell'Abate vostro; il quale fra torte, e minestre, fatte sempre con cacio, mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opera per maistrice; e se più oltre continuassi, non sarei

Vite de' Santi Padri dipinte in un chiostro.

Rimprovero arguto all' Abate del luogo.

più forse Paolo, ma cacio. I Frati partiti da lui con risa grandissime, dissero ogni cosa all'Abate, il quale fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita, che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine, nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi, il dossale di S. Cosimo, e Damiano. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali, de' quali sempre si dilettò; e per fargli bene, vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, e cani, e d' ogni sorta di animali strani, che potette aver in disegno, non potendo tenere de' vivi per esser povero. E perchè si dilettò più degli uccelli, che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa fra l'altre storie d'animali, fece alcuni leoni, che combattevano fra loro, con movenze, e fierezze tanto terribili, che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone, mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza, ed il veleno, che gli schizzava per bocca, e per gli occhi, mentre una contadinella, ch'è presente guarda un bue, fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni: e similmente della villanella tutta piena di paura, ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori molto naturali, ed un paese, che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo; e nell'altre tele fece alcune mostre d' uomini d'arme a cavallo di que' tempi, con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di S. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono, quando s'entra di Chiesa nel chiostro, la creazion degli animali con vario, e infinito numero d'acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capricciosissimo, e come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni, che si vogliono mordere, quanto sia di superbo in quelli: ed in alcuni cervi, e daini, la velocità, ed il timore: oltre che sono gli uccelli, ed i pesci con le penne, e squame vivissimi. Fecevi la creazione dell'uomo, e della

Dipinge nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi, e in casa de' Medici.

Perchè detto Uccello.

Pitture varie.

Varie storie nel chiostro di S. Maria Novel.

della femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata, e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi, egli fu il primo che si guadagnasse nome fra i vecchi di lavorare, e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza, nè quella unione, che è stata dato loro a' tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai, che Paolo con l' ordine della prospettiva, gli andò diminuendo, e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quello che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della Natura, in quella sua maniera secca, e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto, che tornano bene in pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch' ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d' altri: e più basso fece il diluvio (1) con l'arca di Noè, ed in essa con tanta fatica, e con tanta arte, e diligenza lavorò i moti (2), la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto, al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d'acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varj affetti umani, come il poco timore dell' acqua in due, che a ca-

Primo, che ebbe applauso nel dipignere paesi

Diluvio rappresentato con bell' arte.

(1) *Lo stesso P. Richa tom. 3. part. 1. c. 81. narra, che Paolo dipinse anche il peccato d' Adamo, e d' Eva: e in un'altra storia il gastigo de' medesimi, rappresentandolo Adamo con una zappa in mano, ed Eva che fila. Inoltre l' omicidio di Caino, e la morte di Lamec, e la torre di Nembrot. Ma dubito, se ciò sia vero, perchè sembrano di maniera differente, e peggior assai di quella di Paolo. Oltrechè il Vasari nel numerare le pitture di Paolo, dalla creazione salta al diluvio di Noè, dicendo di più, che lo dipinse dopo due storie di mano d' altri benchè sbagli nel numero, poichè sono più di due.* N. dell' Ed. di R.

(2) Lavorò i moti, *nella stampa de' Giunti si legge:* lavorò i morti. Nota dell' Ediz. di Roma.

a cavallo combattono: e l'estrema paura del morire in una femmina, e in un maschio, che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro, empiendosi d'acqua fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà, ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi, ed altre cose in tal opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè, col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore, e scultore Fiorentino suo amico; e Sem, e Jafet altri suoi figliuoli, che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte, che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella, e così una pergola piena di uva, i cui legnami di piane squadrate vanno diminuendo al punto: ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee, che sfuggono. Onde mi sono maravigliato assai, che un tanto accurato, e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio, con l'arca aperta tirata in prospettiva, con gli ordini delle stanghe nell'altezza partita per ordine; dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni, e nell'aria si vede Dio Padre, che appare sopra al sagrifizio, che fa Noè con i figliuoli; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera, è la più difficile; perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza che pare, che il rilievo di quella figura lo buchi, e lo sfondi. Ed oltre ciò, ha quivi Noè attorno molti diversi, ed infiniti animali bellissimi. Insomma diede a tutta questa opera morbidezza, e grazia tanta, ch'ell'è senza comparazione superiore, e migliore di tutte l'altre sue. Onde fu, non pure allora, ma oggi grandemente lodata (1). Fece in

Storia bella di Noè.

Suo errore in prospettiva.

(1) *Tutto questo chiostro di S. Maria Novella è dipinto di chiaroscuro verde, e ancora se ne vede qualche figura conservata, come questo*

in S. Maria del Fiore, per la memoria di Giovanni Acuto Inglese, Capitano de' Fiorentini, che era morto (1) l'anno 1393. un cavallo di terra verde, tenuto bellissimo, e di grandezza straordinaria: e sopra quello l'immagine di esso Capitano di chiaroscuro, di color di verde terra, in un quadro alto braccia dieci, nel mezzo d'una facciata della Chiesa: dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro: e sopra vi pose l'immagine di lui armato da Capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto, che quel cavallo muove le gambe da una banda sola (2), il che naturalmente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali) sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo, che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo, e nella medesima Chiesa, di colorito la sfera dell'ore sopra alla porta principale dentro la Chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a Ponente, sopra l'orto del monastero degli Angeli, cioè sotto ciascuno arco una storia de' fatti di S. Benedetto Abate (3), e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti, che vi sono bellissimi, ve ne ha uno, dove un monasterio, per opera del demonio rovina; e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura

Immagine di Giovanni Acuto.

Errore nel moto del cavallo.

so Dio Padre in iscorto, ma l'altre sono malconce. Del resto l'altre pitture di Paolo quì nominate dal Vasari sono andate male. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Morì a' 17 di Maggio* 1394. Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Il Vasari è caduto nell'errore comune, credendo che i cavalli alzino due piedi nel passeggio, diametralmente. Ma questo punto tanto difficile è stato schiarito, e spiegato con molta dottrina dal Baldinucci ivi a c.* 60. *e* 61. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queste pitture son perite.* N. dell' Ed. di R.

paura d'un altro monaco, che fuggendo ha i panni, che girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli Artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. E' bellissima ancora la figura di S. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de' suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva insino agli embrici, e tegoli del tetto. E nella morte di S. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l'essequie, e lo piangono, sono alcuni infermi, e decrepiti a vederlo molto belli. E' da considerare ancora, che fra molti amorevoli, e divoti di quel Santo, vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel qual si vede un affetto mirabile, e forse speranza di riaver la sanità. In questa opera non sono paesi di colore, nè molti casamenti, o prospettive difficili; ma sì bene gran disegno, e del buono assai (1). In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose piccoli, di mano del medesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell'orto, che era de' Bartolini, e in un terrazzo di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli, e uomini armati, con portature di que' tempi bellissime; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino, Ottobuono da Parma, Luca da Canale, e Carlo Malatesti Signor di Rimini, tutti Capitani generali di que' tempi. E i detti quadri furono a' nostri tempi, perchè erano guasti, ed avevano patito, fatti racconciare da Giuliano Bugiardini (2), che piuttosto ha loro nociuto, che giovato. Fu condotto Paolo da Donato a Padova, quando vi lavorò, e vi dipinse nell'entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti, che secondo ho trovato in una lettera Latina, che scrive Girolamo

Quadri in Firenze.

Ritratti di Capitani.

Giuliano Bugiardini nel risarcirgli gli guasta.

Giganti dipinti in Padova.

(1) *Queste pitture furono gettate a terra per un monumento, che fecero i monaci.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Vedi la vita del Bugiardini* N. dell'Ed. di R.

lamo Campagnola (1) a Messer Leonico Tomeo filosofo, sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto. Lavorò Paolo in fresco la volta de' Peruzzi (2) a triangoli in prospettiva, ed in su' cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi, ed a ciascuno fece un animale a proposito: alla terra una talpa, all'acqua un pesce, al fuoco la salamandra, ed all'aria il camaleonte, che ne vive, e piglia ogni colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un cammello (3) che apre la bocca, ed inghiottisce aria, empiendosene il ventre: simplicità certo grandissima, alludendo per lo nome del cammello a un animale, che è simile a un ramarro, secco, e piccolo, col fare una bestiaccia disadatta, e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a' suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma sebbene il disegnar è assai, meglio è nondimeno mettere in opera, poichè hanno maggior vita l'opere, che le carte disegnate. E sebbene nel nostro libro de' disegni sono assai cose di figure, di prospettive, di uccelli, e di animali, belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio (4) tirato con linee sole

Lavori di prospettiva nella volta de' Peruzzi.

Equivoco nel dipingervi un camaleonte.

Suoi disegni.

(1) *Girolamo Campagnola fu pittore Marchigiano, e si crede scolare dello Squarcione. Il Tomeo era nativo di Epiro, e nel* 1497. *fu fatto lettore di Padova, e fu il primo, come saviamente giudica l'eruditissimo Sig. Abate Jacopo Facciolati nel primo tomo a c.* 55. *de' Fasti dello studio di Padova, che spiegò il testo Greco d'Aristotile.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queste pitture della volta de' Peruzzi, perchè esposte all'aria, e perchè la detta volta è scoperta di sopra, sono andate male.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *A tempo del Baldinucci questo cammello si era conservato visibile, benchè gli altri animali fossero stinti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Benedetto Varchi nella sua storia lib.* 9. *a c.* 265. *descrive, che cosa sia il mazzocchio dicendo:* Il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira, e fascia intorno la testa e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo. *Questi cerchi grossotti tirava di prospettiva Paolo, che allora era operazione difficile, e che istruiva per tirar di prospet-*

tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli Artefici suoi; e perchè ne rimanesse a' posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume, e principio dell' arte: Filippo di ser Brunellesco il secondo per l'architettura: Donatello per la scultura: e se stesso per la prospettiva, ed animali: e per la mattematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai, e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi, che essendogli dato a fare sopra la porta di S. Tommaso in mercato vecchio lo stesso Santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell'opera tutto lo studio che seppe, dicendo, che voleva mostrar in quella quanto voleva, e sapeva. E così fece fare una serrata di tavole, acciocchè nessuno potesse vedere l'opera sua, se non quando fusse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva

Artefici famosi da lui ritratti in una tavola.

Sua ultima fatica.

spettiva le basi delle colonne. Veggasi il ritratto di Buffalmacco, di Pietro Cavallini, di Taddeo, e d'Agnolo Gaddi nel primo tomo, e si vedrà chiaramente che cosa è il mazzocchio, l'altre parti del cappuccio. I compilatori del gran Vocabolario della Crusca, benchè nell'ultima edizione vi durassero tanta fatica, e usassero tanta diligenza, che superò tutte quelle, che erano state impiegate nell'edizioni passate prese insieme, tuttavia avendo alle mani un'opera, in cui non si tratta meno, che

Descriver fondo a tutto l'Universo,

come dice il nostro Dante, tralasciarono questo significato, non essendo venuto loro tra mano, o scappato della memoria. Da questo significato dato a questa voce dal Varchi, n'è derivato quello che quì poco sopra le dà il Vasari di quel cerchio, che si pone sull'armi delle famiglie, o nudo, o armato di punte, come nell'armi Ducali, o con aver posato sopra di se un berrettone come nell'armi degli Elettori, o de' Gonfalonieri, o Conti, e simili. Nota dell' Ediz. di Roma.

va l'opera sua, perchè salutandolo cortesemente, fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l'opere ben bene disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri (1). Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode. E non avendo ardire, come avvilito, d'uscir più fuora, si rinchiuse in casa, attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero, ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo, e poca contentezza avendo nella sua vecchiaja, si morì l'anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432. e fu sepolto in S. Maria Novella.

Sua morte.

Lasciò di se una figliuola, che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire, che tutta la notte Paolo stava nello scrittojo per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le diceva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara, ed utile per opera sua, a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati (2).

Sua figliuola perita nel disegnare.

(1) *Questo S. Tommaso non vi è più*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nel Riposo di Raffaello Borghini a c. 250. dell' edizione ultima si legge questo epitaffio, che il Borghino gli fece per lodarlo, non per intagliare sul sepolcro:*

Ben fu nel pinger l'uom Paol felice,
Ma nei far gli animal col suo pennello
Volò tant'alto, che non pur d'Uccello
Cognome meritò, ma di Fenice.

Fu secondo che dice il Baldinucci dec. 2. part. 1. del sec. 4. scolare di Antonio Veneziano, e nato nell' anno 1389. laonde se fosse morto nel 1432. sarebbe vissuto soli 43. anni, e non 83. come dice il Vasari. Oltrediché in un libro di Deliberazioni degli Operai di Santa Reparata si trova, che nel 1436. gli fu dato a dipignere la statua equestre di Gio. Acuto. Si dee dunque correggere non il Vasari, ma il suo stampatore, che scambiò un 7. da un 3. dovendo il Vasari avere scritto 1472. per l'anno della morte di Paolo, ma bisogna che scrivesse i nu-

meri in maniera poco intelligibile, perchè sono molto spesso alterati. Dirò anche, che dallo stesso libro si ricava, che la pittura di questo cavallo non piacque, onde Paolo fu obbligato a rifarlo. Il Baldinucci per altro lascia dubbio, se questo ordine di rifarlo fosse eseguito. Non voglio lasciar di dire due cose appartenenti alle pitture delle storie della Bibbia, che si veggono nel chiostro di S. Maria Novella, almeno le più alte, la prima mostra l'ingegno goffo di Paolo nella letteratura, ed è, che nella storia dell'ingresso degli animali nell'arca fece una donna in ginocchioni, che dice la corona. La seconda mostra il grande ingegno del Poliziano, che mirando la storia del sacrifizio d'Abelle, e di Caino dipinta allato a quelle di Paolo, scrisse all'improvviso sulla parte d'avanti dell'altare questo verso, che va da Abelle verso Caino:

Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo,

Che letto a rovescio dalla parte di Caino verso Abelle dice:

Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum.

Formando il pentametro, e due versi di senso diverso, e adattati a due diversi fratelli. Nota dell' Ediz. di Roma.

LORENZO GHIBERTI PITTOR
FIORENTINO.

VITA
DI LORENZO GHIBERTI
PITTORE (1) FIORENTINO.

NON è dubbio, che in tutte le Città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non ſiano il più delle volte un ſantiſſimo lume d'eſempio a molti che dopo lor naſcono, ed in quella medeſima età vivono, oltra le lodi infinite, e lo ſtraordinario premio, ch' eſſi vivendo ne riportano. Nè è coſa, che più deſti gli animi delle genti, e faccia parere loro men faticoſa la diſciplina degli ſtudj, che l'onore, e l'utilità, che ſi cava poi dal ſudore delle virtù; perciocchè elle rendono facile a ciaſcheduno ogni impreſa difficile: e con maggiore impeto fanno accreſcere la virtù loro, quando con le lode del Mondo s' inalzano. Perchè infiniti, che ciò ſentono, e veggono, ſi mettono alle fatiche per venire in grado di meritare quello, che veggono aver meritato un ſuo compatriota. E per queſto anticamente o ſi premiavano con ricchezze i virtuoſi, o ſi onoravano con trionfi, ed immagini. Ma perchè rade volte è, che la virtù non ſia perſeguitata dall'invidia, biſogna ingegnarſi, quanto ſi può il più, ch' ella ſia da una eſtrema eccellenza ſuperata, o almeno fatta gagliarda, e forte a ſoſtenere gl' impeti di quella, come ben ſeppe e per meriti, e per ſorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio; il quale meritò da Donato ſcultore,

Virtù invidiata.

(1) *Non avendo il Ghiberti dipinto, ſe non ſul principio de' ſuoi ſtudj, non ſo perchè il Vaſari lo appelli pittore, tanto più che egli è celebre per tutta l' Europa per le porte di S. Giovanni, che ſono opera di ſcultura, la quale fu la ſua vera, e principale profeſſione.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re, e Filippo Brunelleschi architetto, e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro; conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli, e confusione di molti, i quali presumendo di se, si mettono in opera, ed occupano il luogo dell' altrui virtù; e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano, ed opprimono la scienza degli altri con malignità, e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti (1), e dai suoi primi anni imparò l' arte dell' orefice col padre; il quale era eccellente maestro, e gl' insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente ch' egli lo faceva assai meglio che 'l padre. Ma dilettandosi molto più dell' arte della scultura, e del (2) disegno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun' altra gettava figurette piccole di bronzo, e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i conj delle medaglie antiche: e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Firenze la peste l' anno 1400. secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano, dove ragiona delle cose dell' arte, il quale è appresso al R. M. Cosimo Bartoli (3) Gentiluomo Fiorentino. Alla quale peste aggiuntesi alcune discordie civili, ed altri travagli della Città, gli fu forza partirsi, ed andarsene in compagnia d' un altro pittore

Lorenzo eccellente nel lavoro di getto.

Impara l' arte dell' orefice.

Forma ritratti in medaglie.

(1) *Lorenzo fu figliuolo di Cione, e figliastro, e scolare di Bartoluccio orefice, come prova il Bald. dec. 1. della part. 1. del sec. 3. a c. 5 e 20. e il Vasari dice male.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci dec. 1. della part. 2. sec. 3. c. 4. per conghiettura crede, che Lorenzo potesse essersi posto* sotto l' indirizzo di Gherardo dello Starnina (*leggasi* Gherardo Starnina) notizia, che fra gli Autori non si trova. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Cosimo Bartoli fu proposto di S. Giovanni, uomo noto per le sue Opere, fra le quali è celebre la traduzione del libro dell' Architettura di Leon Batista Alberti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re in Romagna; dove in Arimini dipinsero al Signor Pandolfo Malatesti una camera, e molti altri lavori, che da lui furono con diligenza finiti, e con sodisfazione di quel Signore, che ancora giovanetto si dilettava assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno, nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene, che sì fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria, cessò la pestilenza; onde la Signoria di Firenze, e l' arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri, come Fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l'altre due porte di S. Giovanni, tempio antichissimo, e principale di quella Città. E ordinato fra di loro, che si facesse intendere a tutti i maestri, che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Firenze per fare esperimento di loro in una mostra d' una storia di bronzo, simile a una di quelle, che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta; fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo, ch' in Pesero lavorava, confortandolo a tornare a Firenze a dar saggio di se, che questa era una occasione da farsi conoscere, e da mostrare l' ingegno suo; oltra che e' ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l'uno, nè l'altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere (1). Mossero l' animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio, di maniera che, quantunque il Signor Pandolfo, ed il pittore, e tutta la sua Corte, gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel Signore licenza, e dal pittore; i quali pur con fatica, e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse, nè accrescere provvisione: parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Firenze. Partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a' Consoli dell' arte; da' quali

Va a Rimini.

Porte di S. Giovanni, e modelli in concorrenza d'altri.

(1) *Pere, qui forse vale orecchini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

li furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini, e gli altri Toscani; e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch'erano quelle della prima porta, per saggio. Ed elessero, che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isaac suo figliuolo; nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare, quanto alle difficoltà dell'arte, per essere storia, che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali: e si potevano far le prime figure di rilievo, e le seconde di mezzo, e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato, e Lorenzo di Bartoluccio Fiorentini, e Jacopo della Quercia Sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto de' bronzi, i quali tutti dinanzi a' Consoli promessero dare condotta la storia nel detto tempo. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio, e diligenza mettevano ogni lor forza, e sapere per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente, per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio, che lo guidava, e gli faceva far fatiche, e molti modelli, innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro, i quali pareri furon cagione, ch'egli condusse un modello molto ben lavorato, e senza nessun difetto. E così fatte le forme, e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore, e pazienza tale, che non si poteva condurre, nè finire meglio. E venuto il tempo, che si aveva a vedere a paragone, fu la sua, e le altre di quei maestri finite del tutto, e date a giudizio dell'arte de' marcatanti. Perchè vedute tutte da' Consoli, e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri, che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Firenze molti forestieri, parte pittori, e parte scultori, ed alcuni ore-

Si giudicano da' periti i modelli.

fici,

ſici, i quali furono chiamati dai Conſoli a dover dar giudizio di queſte opere inſieme con gli altri di quel meſtiero, che abitavano in Firenze. Il qual numero fu di 34. perſone e ciaſcuno nella ſua arte periiiſſimo. E quantunque fuſſino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno, a chi quella di un altro, ſi accordavano nondimeno, che Filippo di ſer Brunelleſco, e Lorenzo di Bartoluccio aveſſino, e meglio, e più copioſa di figure migliori compoſta, e finita la ſtoria loro, che non aveva fatto Donato la ſua, ancora che anco in quella fuſſe gran diſegno. In quella di Jacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, ſebbene erano fatte con diſegno, e diligenza. L' opera di Franceſco di Vandabrina aveva buone teſte, ed era ben rinetta, ma era nel componimento confuſa. Quella di Simon da Colle era un bel getto; perchè ciò fare era ſua arte, ma non aveva molto diſegno. Il ſaggio di Niccolò d' Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze, ed era mal rinetto. Solo quella ſtoria, che per ſaggio fece Lorenzo, la quale ancora ſi vede dentro all' udienza dell' arte de' mercatanti, era in tutte le parti perfettiſſima. Aveva tutta l' opera diſegno, ed era beniſſimo compoſta. Le figure di quella maniera erano ſvelte, e fatte con grazia, ed attitudini belliſſime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto, e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato, e Filippo viſto la diligenza, che Lorenzo aveva uſata nell' opra ſua, ſi tiraron da un canto, e parlando fra loro riſolverono, che l' opera doveſſe darſi a Lorenzo, parendo loro, che il pubblico, ed il privato ſarebbe meglio ſervito; e Lorenzo eſſendo giovanetto, che non paſſava 20. anni (1), avrebbe nello eſercitarſi fatto in quella profeſſione que' frutti maggiori, che prometteva la bella ſtoria, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta; dicen-

Si preferiſce Lorenzo.

(1) *Il Baldinucci ivi a c. 5. dice, che aveva 23. anni, ed è più probabile, o meno inprobabile, che un' opera, che coſtò 22. mila fiorini foſſe meſſa in mano a un giovanotto di 20. anni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

do, che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta, per quella che è dirimpetto all'opera di S. Giovanni, fece per una parte di quella un telajo grande di legno, quanto aveva a esser appunto scorniciato, e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de' vani delle storie, e con que' fregi che andavano intorno. Dopo fatta, e secca la forma con ogni diligenza in una stanza, che aveva compro dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de' tessitori, che si chiamava l'Aja, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telajo. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi d'animo, o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza, senza che niuno lo sapesse, lo rigettò, e venne benissimo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se, e rimettendole, nette ch'erano, al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello ch'avea già fatto Andrea Pisano nella prima porta (1), che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed in otto vani simili a quelli, seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti, due per parte, e così i quattro Dottori della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini, e di panni. Chi scrive, chi legge: altri pensa; e variati l'un dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telajo dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera, e d'altre ra-

Lavori d'una porta ingegnosamente composto.

(1) *Dice nella prima porta, non già perchè Andrea ne facesse due, come dice l'Abecedario pittorico, ma la prima a esser fatta da Andrea, e non da Niccolò Pisano, come dice il Baldinucci a c. 5. della Vita del Ghiberti dec. 1. della part. 1. del sec. 3. Dove mi sia lecito avvertire, che tutti questi Scrittori di Vite de' nostri Artefici sbagliano troppo spesso nel numero degli anni, e ne' nomi de' professori, o delle loro patrie, o de' loro congiunti, o che so io, che veramente è un impazzamento.* Nota dell'Ediz. di Roma.

ragioni, tramezzate poi da cornici; ed in su ogni cantonata una testa d'uomo, o di femmina, tutta tonda, figurate per profeti, e sibille, che sono molto belle, e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori, ed Evangelisti già detti ne'quattro quadri da piè, seguita dalla banda di verso S. Maria del Fiore il principio: e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento, ed un subito timore, storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna, che avendo partorito sta a giacere riposandosi: evvi Giuseppe, che contempla i pastori, e gli Angeli, che cantano. Nell' altra a lato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari seguita la storia della venuta de'Magi, e il loro adorar Cristo, dandogli i tributi; dov' è la Corte, che gli seguita, con cavalli, ed altri arnesi, fatta con grande ingegno. E così a lato a questa è il suo disputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione, e l'udienza, che danno a Cristo i Dottori, che l'allegrezza di Maria, e Giuseppe, ritrovandolo. Seguita sopra a queste, ricominciando sopra l'Annunziazione, l'istoria del Battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno, e la fede dell'altro. A lato a questa seguita il diavolo, che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un'attitudine spaventosa; mostrando per quella il conoscere, che egli è Figliuolo di Dio. A lato a questa nell'altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che cascando l'una sopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella, e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, dove S. Pietro uscendo della nave che affonda nell'acqua, Cristo lo solleva. E' questa storia copiosa di varj gesti negli Apostoli, che ajutano la nave, e la Fede di S. Pietro si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del Battesimo dall'altra parte, la

 sua

sua trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudini de' tre Apostoli lo abbagliare, che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità, col tenere la testa alta, e le braccia aperte in mezzo d'Elia, e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del morto Lazzaro, il quale uscito dal sepolcro legato i piedi, e le mani, sta ritto con maraviglia de' circostanti. Evvi Marta, e Maria Maddalena, che bacia i piedi del Signore con umiltà, e riverenza grandissima. Seguita allato a questa, nell' altra parte della porta, quando egli va in su l'asino in Gerusalem; e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra, e gli ulivi, e le palme; oltre agli Apostoli, che seguitano il Salvatore; ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima, e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga, mezzi dentro, e mezzi fuori. Sopra la storia della trasfigurazione comincia l'adorazione nell' orto; dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita, quando egli è preso, e che Giuda lo bacia dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono, e i Giudei, che nel pigliar Cristo fanno atti, e forze gagliardissime. Nell' altra parte allato a questa è, quando egli è legato alla colonna; dove è la figura di Gesù Cristo, che nel duolo delle battiture si storce alquanto, con una attitudine compassionevole; oltra che si vede in quei Giudei, che lo flagellano, una rabbia, e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa, quando lo menano a Pilato, e che e' si lava le mani, e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazione dell'orto dall'altra banda nell'ultima fila delle storie, è Cristo che porta la croce, e va alla morte, menato da una furia di soldati, i quali con strane attitudini par che lo tirino per forza; oltra il dolore, e pianto, che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo crocifisso; ed in terra a sedere con atti dolenti, e pien di sdegno la nostra Donna, e S. Giovanni Evan-

Evangelista. Seguita allato a questa nell' altra parte, la sua resurrezione; ove addormentate le guardie dal tuono, stanno come morte; mentre Cristo va in alto con un' attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell' ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni, ed attitudini dolcissime in coloro, che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine, e perfezione senza risparmio alcuno di fatiche, e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando, che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime: ed i panni, ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto, che va in verso la maniera de' moderni, e reca in quella grandezza di figure, una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascheduna storia sono tanto ordinati, e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode, e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto; e da loro, e dagli artefici terrazzani, e forestieri sommamente lodato. Costò questa opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti, e animali, ventiduemila fiorini, e pesò la porta di metallo 34. migliaja di libbre. Finita questa opera, parve a' Consoli dell' arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono, che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele, in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo, in memoria di S. Gio. Batista (1), la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu, ed è opera molto lodata, ed in quella nel manto fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In questa opera, la quale fu posta su l' anno 1414. si vide cominciata la buona maniera moderna, nella testa, e in un braccio che par di carne, e nelle mani, ed in tutte l'at-

Prezzo del lavoro della porta, e suo peso.

Statua di San Gio. Batista. In essa si comincia a scorgere la buona maniera moderna con l' imitazione delle sculture antiche.

(1) *Questo fu l' anno 1414. Bald. ivi a c. 6.* N. dell' Ediz. di R.

l'attitudini della figura. Onde fu il primo, che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque disidera di bene operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia, e fuori, dell' artifiziosissimo magistero nel getto; di maniera che avendo Jacopo della Fonte, ed il Vecchietto Sanese, e Donato fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie, e figure di bronzo, che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio; e avendo visto i Sanesi l'opere di Lorenzo in Firenze, si convennono con seco, e gli feciono fare due storie della vita di S. Gio. Batista. In una fece quando egli battezzò Cristo, accompagnandola con molte figure ed ignude, e vestite molto riccamente. E nell'altra quando S. Giovanni è preso, e menato a Erode. Nelle quali storie superò, e vinse gli altri, che avevano fatto l'altre: onde ne fu sommamente lodato da' Sanesi, e dagli altri, che le veggono. Avevano in Firenze a far una statua i maestri della zecca, in una di quelle nicchie, che sono intorno a Orsanmichele, dirimpetto all'arte della lana, ed aveva a esser un S. Matteo, d'altezza di S. Giovanni sopraddetto. Onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione, e fu lodata molto più, che il S. Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale statua fu cagione, che i Consoli dell'arte della lana deliberarono, che e' facesse nel medesimo luogo, nell'altra nicchia allato a quella, una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione dell'altre due, in persona di S. Stefano loro avvocato. Ed egli la condusse a fine; e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece, che avesser fatto l'altre opere già lavorate da lui. Essendo Generale de' Frati Predicatori in quel tempo Maestro Lionardo Dati, per lassare di se memoria in S. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed

Lorenzo fa per prova lavoro di musaico.

Storie di S. Gio. Batista in Siena.

Statua di S. Matteo.

Lavora una statua di bronzo, con vernice sopra.

alla patria; fece (1) fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella se a giacere morto, ritratto di naturale; e da questa, che piacque, e fu lodata, ne macque una, che fu fatta fare in S. Croce da Lodovico degli Albizi, e da Niccolò Valori (2). Dopo queste cose, volendo Cosimo, e Lorenzo de' Medici onorare i corpi, e le reliquie de' tre martiri, Proto, Jacinto, e Nemesio, fattigli venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due Angeli di basso rilievo, che tengono una ghirlanda d'ulivo, dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie, e la collocarono nella Chiesa del monasterio degli Angeli di Firenze, con queste parole da basso dalla banda della Chiesa de' monaci, intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas, e Laurentius fratres, neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum, religioso studio, ac fidelissima pietate suis sumptibus æreis loculis condendas, colendasque curarunt*. E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un' arme di palle, sono nel marmo intagliate queste altre parole:

Sepoltura in S Maria Novella, e in S. Croce.

Cassa per reliquie nella Chiesa degli Angeli

Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Proti, & Hyacinthi, & Nemesii Ann. Dom. 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operaj di S. Maria del Fiore di far fare la cassa, e sepoltura di metallo per mettervi il corpo (3) di S. Zanobi Vescovo di

E in S. Maria del Fiore.

(1) *La sepoltura descritta quì dal Vasari fu fatta a Lionardo Dati a spese del convento, e della repubblica, dopo la morte di lui per benemerenza di quanto avea operato pel Comune di Firenze in ambascerie ec. Questo Lionardo di Stagio Dati morì nel* 1424. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Si crede, che debba dire non da Lodovico degli Albizi, ma da Niccolò Valori a Lodovico degli Obizi da Lucca, che morì in guerra Generale de' Fiorentini contro il Duca di Milano.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Propriamente vi fu riposto il capo, perchè il corpo fu cavato di mezzo alla Chiesa al tempo di Eugenio IV. e riposto e murato nella di*

di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo, e alta due; nella quale fece oltra il garbo della cassa, con diversi, e varj ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso S. Zanobi risuscita il fanciullo, lasciatogli in custodia dalla madre; morendo egli, mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v'è, quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita l'uno de' due famigli, mandatogli da S. Ambrogio, che rimase morto uno in su le Alpi. L'altro v'è, che se ne duole alla presenza di S. Zanobi, che venutogli compassione, disse: Va', che e' dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti, che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria, e lode di quel Santo. Questa opera condusse egli, e finì con ogni ingegnosa fatica, ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente, come cosa bella. Mentre che l'opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando, e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come d'argento, e d'oro; capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici (1) una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo, quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello. Ed essendo per il pezzo della pietra, ch'era pur grande, e per la maraviglia dello intaglio in cavo, cosa rara; Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d'oro un ornamento intagliato, ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendovi un'opera non men bella d'intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà, e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione, ch'egli d'oro, e d'argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovono, Fece d' oro

Suoi lavori diversi.

Ornamento d'oro intorno ad una corniuola.

cappella sotterranea di S. Zanobi l'anno 1439. *a dì* 26. *di Aprile. Fu poi di nuovo estratto, e messo in quest' arca del Ghiberti, di cui si parla, verso la fine del secolo passato a tempo de' nostri padri.* Nota dell' Ediz di Roma.

(1) *Detto Cosimo* pater patriæ. Nota dell'Ediz. di Roma.

oro medesimamente a Papa Martino un bottone ch' egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse, gioje di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliosissima di fogliami d'oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime. E ne acquistò, oltra il nome, utilità grande dalla liberalità di quel Pontefice. Venne in Firenze l'anno 1439. Papa Eugenio (1), per unire la Chiesa Greca colla Romana, dove si fece il concilio: e visto l'opere di Lorenzo, e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d'oro di peso di libbre quindici, e le perle di libbre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioje in essa legate, trentamila ducati d'oro. Dicono, che in detta opera erano sei perle, come nocciuole avellane; e non si può immaginare, secondo che s'è visto poi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioje, e nella varietà di molti putti, e altre figure che servivano a molti varj, e graziati ornamenti; della quale ricevette infinite grazie e per se, e per gli amici da quel Pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Firenze ricevute tante lode per l'opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e' fu deliberato da' Consoli dell' arte de' mercatanti di fargli allogazione della terza porta di S. Giovanni di metallo medesimamente. E quantunque quella, che prima aveva fatta, l'avesse d'ordine loro seguitata, e condotta con l'ornamento, che segue intorno alle figure, e che fascia il telajo di tutte le porte, simile a quello d'Andrea Pisano; visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i Consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all'altra porta, ch'è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo, per porsi nel mezzo, giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo, che egli poteva maggior in quell' arte. E se gli rimessono nelle braccia, dicendo, che gli da-

Bottone d'oro pe'l piviale di Papa Martino

Mitra del medesimo.

Papa Eugenio gli fa fare una mitra d'oro.

Terza porta di bronzo di S. Giovanni.

(1) *Propriamente il dì 27. di Gennajo 1428. secondo il computo Fiorentino di quel tempo venne a Firenze Eugenio IV.* N. dell' Ed. di R.

davano licenza, che e' facesse in quel modo che voleva, o che pensasse, che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella, che potesse, o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo, nè a spese, acciocchè così com' egli aveva superato gli altri statuarj per insino allora, superasse e vincesse tutte l'altre opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch' egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo, e attorno per ornamento del telajo, che ricigne le storie, sono nicchie in quella parte ritte, e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo, che abbracciata una colonna, con una mascella in mano, mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi, o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale in atto di locuzione par che parli all'esercito; oltra molti profeti, e sibille, adorni l'uno, e l'altro in varie maniere di panni per il dosso, e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltr' a dodici figure, che sono a giacere nelle nicchie, che ricingono l'ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi, teste di femmine, e di giovani, e di vecchi in numero 34. fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa, è ritratto Bartoluccio suo padre, ch' è quel più vecchio, ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo, maestro di tutta l'opera; oltre a infiniti fogliami, e cornici, ed altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio, e nella prima è la creazione di Adamo, e di Eva sua donna, li quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi, che Lorenzo ha fatto, che sieno di membra più belli, che egli ha potuto; volendo mostrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure, che mai fussero fatte; così questi di

Storie, e fogliami bellissimi nella porta.

di suo avessino a passare tutte l' altre ch' erano state fatte da lui nell' altre opere sue: avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima, quando e' mangiano il pomo, ed insieme quando e' son cacciati di paradiso, le quali figure in quegli atti rispondono all' effetto, prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall' Angelo fatti uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo, ed Eva, che hanno Cain, ed Abel piccoli fanciulli creati da loro, e così vi sono, quando delle primizie Abel fa sacrifizio, e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l' invidia contro il prossimo, ed in Abel l' amore in verso Iddio. E quello che è di singolar bellezza, è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l' aratro, pajono veri, e naturali, così come è il medesimo Abel, che guardando il bestiame, Cain gli dà la morte, dove si vede quello con attitudine impietosissima, e crudele, con un bastone ammazzare il fratello, in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra morte nella bellissima persona di Abel; e così di basso rilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto d' Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro, come Noè esce dell' arca, la moglie co' suoi figliuoli, e figliuole, e nuore, ed insieme tutti gli animali, così volatili, come terrestri, i quali ciascuno nel suo genere, sono intagliati con quella maggior perfezione, con che può l' arte imitar la natura; vedendosi l' arca aperta, e le strage in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro. Oltre che le figure di Noè, e degli altri suoi, non possono esser più vive, nè più pronte; mentre facendo egli sacrifizio, si vede l' arco baleno, segno di pace fra Iddio, e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l'altre sono, dove egli pianta la vigna, ed inebriato del vino mostra le vergogne, e Cam suo figliuolo lo schernisce. E nel vero uno che dorma, non può imitarsi meglio,

vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione, ed amore degli altri due figliuoli, che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v'è e la botte, ed i pampani, e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza, ed accomodati in certi luoghi, che non impediscono la storia, ma le fanno un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l'apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quegli simili l'uno all'altro, si vede quel santissimo vecchio adorargli con una attitudine di mani, e di volto molto propria, e vivace (1): oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con un asino aspettano Abraam, ch'era andato a sacrificare il figliuolo; il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca far l'obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo ritiene, e con l'altra accenna dove è il montone da far sacrificio, e libera Isaac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra l'altre cose, si vede differenza grandissima fra le delicate membra d'Isaac, e quelle de' servi, e più robusti, in tanto che non pare, che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in quest'opera, nelle difficultà de' casamenti, e quando nasce Isaac, Jacob, ed Esaù, o quando Esaù caccia, per far la volontà del padre, e Jacob, ammaestrato da Rabecca, porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isaac, il qual gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi, e naturali, oltra le figure, che fanno quell'effetto istesso, che Jacob, ed Isaac, e Rebecca nelli lor

(1) *Non so perchè il Vasari dica, che la statua equestre di metallo che è sopra una porta laterale del Duomo*, si creda *di Pier Farnese, mentre che il Bocchi nelle Bellezze di Firenze lo ha asserito sicuramente. Questa gli fu posta per provvisione nell' anno* 1363. *benchè le deliberazioni dell' Opera del medesimo Duomo non dicano, che sia opera dell' Orgagna, come si può vedere presso il Baldinucci nella Vita di Paolo Uccello; ma tuttavia si tien per fermo, che la statua è di Pietro Por-* [illegible] dell' Ediz. di Roma.

lor fatti, quando eran vivi facevano. Inanimito Lorenzo per lo studio dell' arte, che di continuo ei rendeva più facile, tentò l' ingegno suo in cose più artifiziose, e difficili. Onde fece in questo sesto quadro Josef messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato (1) a Faraone, al quale interpreta il sogno della fame: e la provvisione per rimedio: e gli onori fatti a Josef da Faraone. Similmente vi è, quando Jacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui, gli fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficoltà grande, nel quale son dentro figure in diversi modi che caricano grano, e farine, ed asini straordinarj. Parimente vi è il convito, che fa loro, ed il nascondere la coppa d' oro nel sacco a Beniamin, e l' essergli trovata, e come egli abbraccia, e riconosce i fratelli. La quale istoria, per tanti affetti, e varietà di cose, è tenuta fra tutte l' opere la più degna, e la più difficile, e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno, e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare, che quando gli venivano in mente i componimenti delle storie belle, e' non facesse bellissime le figure; come appare in questo settimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella sommità Moisè, che da Dio riceve le leggi, riverente, e inginocchioni. A mezzo il monte è Josuè, che l' aspetta: e tutto il popolo a piedi, impaurito per i tuoni, saette, e tremoti, in attitudini diverse, fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza, e grande amore nell' ottavo quadro, dove egli fece, quando Josuè andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù: figure molto pronte, ma più belle sono alcune di basso rilievo, quando girando con l' arca intorno alle mura della Città predetta, con suono di trombe rovinano le mura, e gli Ebrei pigliano Jerico; nella quale è diminuito il paese, ed abbassato sempre con osser-

vanza

(1) *La Scrittura dice altrimenti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

vanza dalle prime figure a i monti, e dai monti alla Città, e dalla Città al lontano del paese, di bassissimo rilievo: condotta tutta con una gran perfezione. E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell'arte, si vide poi nel nono quadro, la occisione di Golia gigante, al quale David taglia la testa con fanciullesca, e fiera attitudine: e rompe l'esercito dei Filistei quello di Dio; dove Lorenzo fece cavalli, carri, ed altre cose da guerra. Dopo fece David, che tornando con la testa di Golia in mano, il popolo lo incontra, sonando, e cantando; i quali affetti sono tutti proprj, e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima, ed ultima storia, dove la Regina Sabba visita Salomone con grandissima Corte; nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva molto bello, e tutte l'altre figure simili alle predette storie, oltra gli ornamenti degli architravi, che vanno intorno a dette porte, dove son frutti, e festoni, fatti con la solita bontà. Nella quale opera, da per se, e tutta insieme, si conosce quanto il valore, e lo sforzo d'uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze, nelle basse, e nelle bassissime operare con invenzione ne' componimenti delle figure, e stravaganza dell'attitudini nelle femmine, e ne' maschi, e nella varietà de' casamenti, nelle prospettive, e nell'avere nelle graziose arie di ciascun sesso osservato il decoro, e parimente in tutta l'opera, ne' vecchi la gravità, e ne' giovani la leggiadria, e la grazia. Ed in vero si può dire, che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e ch'ella sia la più bella opera del Mondo, e che si sia vista mai fra gli antichi, e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dachè un giorno Michelagnolo Bonarroti, fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch'elle starebbon bene alle porte del Paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, aven-

Lodato da Michelagnolo Bonarroti.

avendovi dall' età sua di 20. anni, che le cominciò, lavorato su 40. anni (1), con fatiche via più, che estreme.

Fu ajutato Lorenzo in ripulire, e nettare questa opera, poichè fu gettata, da molti, allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti, Orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollajuolo, che allora era giovanetto, e da molti altri, i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo, come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi, che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' Consoli, donò la Signoria un buon podere (2) vicino alla badìa di Settimo. Nè passò molto, che fu fatto de' Signori, ed onorato del supremo magistrato della Città (3). Nel che tanto meritano di essere lodati i Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati, verso altri uomini eccellenti della loro patria, poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l' ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio, che è dirimpetto alla Misericordia, con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte, quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta, che già aveva fatta Andrea Pisano, il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giova-

E ajutato nel ripulire le porte da alcuni giovani, che divennero poi eccellenti maestri.

La Signoria gli dona un podere

E' fatto de' Signori.

Ornamento di una porta di S. Giovanni.

Muore inaspettatamente.

Suo modello perduto.

(1) *Forse lo stampatore non intendeva bene i numeri del Vasari, che saranno stati mal formati, poichè troppe volte si trovano errati; talchè mi par molto, che il Vasari prendesse tanti abbagli. Da ricordi presi in quei tempi si ricava, che le porte furono cominciate nel* 1402. *e terminate nel* 1424 *E questo è più probabile, cioè che in questa opera fossero impiegati* 22. *anni, e non* 40. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questo podere non fu donato a Lorenzo, ma egli lo comprò dai Biliotti co' denari datigli dalla Signoria. Bald. dec.* 1. *part.* 1. *del sec.* 3. *a c.* 16 Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Secondo molte memorie autentiche, che porta il Bald. dec.* 1. *part.* 1. *del sec.* 3. *a c.* 3. *e seg. pare che Lorenzo fosse dell' antica famiglia Ghiberti, che avea goduti tutti gli onori della repubblica; nè si spense questa famiglia in Vittorio, come dice il Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

vanetto, in borgo Allegri, prima che da i descendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male (1).

Bonaccorso suo figliuolo finisce il lavoro lasciato dal padre.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso (2), il quale finì di sua mano il fregio, e quell' ornamento, rimaso imperfetto, con grandissima diligenza; quell' ornamento dico, il quale è la più rara, e maravigliosa cosa, che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come avrebbe fatto, essendo a lui rimaso il secreto di gettar le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza, ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo, il quale, oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo, e di bronzo, come il letto di Policleto, ch'era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine, e di maschi, con certi vasi, stati da lui fatti condurre di Grecia con non picciola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure, ed altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a Messer Giovanni Gaddi, allora Chierico di camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto, e l'altre cose migliori. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste, che a Napoli fece nel palazzo del Duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore, nè con diligenza, ma sì bene a mandar in malora le facultà, ed altre cose che gli furono lasciate dal padre, e dall'avolo.

Vettorio nipote di Lorenzo. Sue sculture in Napoli di poco pregio.

(1) *Si vuole, che la maravigliosa base di bronzo posta sotto a un idolo pur di bronzo, che rappresenta un bellissimo giovane nudo, che è posta in fondo a un braccio della galleria Medicea, sia opera del Ghiberti, della quale base non si può immaginarsi un getto più eccellente. V. il Richardson* Traitè de la peinture *tom.* 3. *a c.* 81. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Dall' albero della famiglia Ghiberti appare, che Lorenzo ebbe un figliuolo per nome Vettorio, da cui nacque Bonaccorso.* Nota dell' Ediz. di Roma.

lo. Finalmente, andando sotto Papa Paolo III. in Ascoli per architetto, un suo servitore, per rubarlo, una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia, ma non già la fama di Lorenzo, che viverà in eterno. Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese, mentre visse, a più cose, e dilettossi della pittura, e di lavorare di vetro; ed in S. Maria del Fiore fece quegli occhi, che sono intorno alla cupola, eccetto uno, che è di mano di Donato, che è quello, dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre, che sono sopra la porta principale di essa S. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle, e delle tribune; così l'occhio della facciata dinanzi di S. Croce. In Arezzo fece una finestra (1) per la cappella maggior della Pieve, dentrovi la incoronazione di nostra Donna: e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio (2), mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri Veneziani (3), carichi di colore, fanno i luoghi, dove furono poste, anzi oscuri, che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco, quando gli fu allogata la cupola di S. Maria del Fiore, ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

E' scannato da un servitore.

Lorenzo dilettossi di pittura, e di lavori di vetro.

(1) *La vetrata di questa finestra fu fatta per Lazzaro di Giovanni di Feo di Baccio cittadino Aretino, e il Vasari lo ha mal nominato; ma la vetrata andò male nel tempo addietro.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *E' perita la detta finestra nella cappella maggiore o sia coro della Pieve di Arezzo fatta da Lorenzo Ghiberti per* Lazzero di Gio: di Feo de' Bracci (*che così dee leggersi, e non* Lazzero di Feo di Baccio) *Cittadino Aretino, benefattore insigne della pia Fraternita Aretina, che morì nel 1425. a' 2 di Settembre. Nell' archivio del Comune di Arezzo nel Libro VI. delle Estrazioni pag. 174. si legge estratto del Consiglio dei Sessanta l' anno 1418. fra i Ghibellini* Lazerus Johannis Fei de Braccius, *ed ivi alla pag. 209. sotto l' anno 1419. si legge nel Consiglio medesimo* Lazarus Johannis Fei. Nota della pref. Ediz.

(3) *I vetri furono fatti da un Francesco di Domenico Livi da Gambassi, Castello vicino a Volterra, richiamato a posta da Lubecca nel 1484. V. il Bald. ivi a c. 12. che porta di ciò memorie autentiche.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Libro volgare da lui compoſto

Scriſſe il medeſimo Lorenzo un' opera volgare, nella quale trattò di molte varie coſe, ma sì fattamente, che poco coſtrutto ſe ne cava. Solo vi è, per mio giudicio, di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di que' tempi; e ciò fece con molto più brevità, che non doveva, non per altra cagione, che per cadere con bel modo in ragionamento di ſe ſteſſo, e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte l'opere ſue. Nè tacerò, ch' egli moſtra, il libro eſſere ſtato fatto da altri, e poi nel proceſſo dello ſcrivere, come quelli, che ſapea meglio diſegnare, ſcarpellare, e gettare di bronzo, che teſſere ſtorie, parlando di ſe ſteſſo, dice in prima perſona: io feci, io diſſi, io faceva, e diceva (1). Finalmente pervenuto all' anno ſeſſantaquattreſimo (2) della ſua vita, aſſalito da una grave, e continua febbre ſi morì, laſciando di ſe fama immortale nell' opere che egli fece, e nelle penne degli Scrittori: e fu onorevolmente ſotterrato in S. Croce. Il ſuo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di S. Giovanni, nel fregio del mezzo, quando è chiuſa, in un uomo calvo (3); ed a lato a lui è Bartoluccio ſuo padre; ed appreſſo a loro ſi leggono queſte parole. *LAURENTII Cio-*

Fu ſepolto in S. Croce. Suo ritratto nella porta di S. Giovanni.

(1) *Quel che riprende il Vaſari in Lorenzo Ghiberti, è avvenuto a lui in queſte Vite; poichè talora dice: Queſta pittura fu opera di Giorgio Vaſari: e talora dice: Queſta tavola fu dipinta da me l' anno tale. Ma di lui non ſi può dire quel che egli dice del Ghiberti, che ſapeva meglio diſegnare, che teſſere ſtorie, perchè è avvenuto al Vaſari per avere ſcritta in varj tempi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Bald. ivi a c. 21. moſtra, che il Ghiberti paſsò gli anni 77., e morì l' anno* 1455. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il Bald. ivi a c. 22. parlando di queſto ritratto di Bartoluccio, lo chiama* padre putativo *di Lorenzo, e a c. 20. avea detto, che Mona Fiore maritata a Cione padre di Lorenzo, dopo la morte di queſto ſuo primo marito ſi rimaritò a Bartoluccio. Nel famoſo Prioriſta di Giuliano de' Ricci, che ſi conſerva preſſo quella famiglia, dove fa menzione de' Ghiberti, nota, che a dì 23. d' Aprile* 1424. Lorenzo di Cione, o di Bartoluccio Ghiberti, meſſe fu una delle due porte di metallo della Chieſa di S. Giovanni. *Queſta dovrebbe eſſer la prima, perchè allora Lorenzo avea 46. anni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum. Furono i diſegni di Lorenzo eccellentiſſimi, e fatti con gran rilievo, come ſi vede, nel noſtro libro de' diſegni, in uno Evangeliſta di ſua mano, ed in alcuni altri di chiaroſcuro belliſſimi (1).

Diſegnò anco ragionevolmente Bartoluccio ſuo padre come moſtra un altro Evangeliſta di ſua mano in ſul detto libro, aſſai men buono, che quello di Lorenzo. I quali diſegni con alcuni di Giotto, e d'altri ebbi, eſſendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l'anno 1528. e gli ho ſempre tenuti, e tengo in venerazione, e perchè ſono belli,

Suoi diſegni belliſſimi.

(1) *Senza dubbio i diſegni del Ghiberti dovevano eſſere, oltre ogni credere belliſſimi, e potere ſtare quaſi al pari di quelli di Raffaello; onde è da compiangere ſenza fine la Raccolta tante volte citata in queſt' opera, che ne aveva fatta il Vaſari, la qual Raccolta è andata ſperſa in varie parti del Mondo; diſgrazia, che bene ſpeſſo accade alle raccolte delle coſe più prezioſe, come di diſegni, di ſtampe, di quadri, di medaglie, di pietre intagliate, di libri tanto ſcritti a mano, che ſtampati. Una ſimile Raccolta di diſegni fu fatta da Benedetto Luti celebre pittore, in che ſi può dire, che impiegaſſe tutta la ſua vita, e tanto tempo, che gli avrebbe fruttato gran ſomma di danaro ſe lo aveſſe impiegato in dipignere; oltre quello, che egli ſpeſe di ſua borza per acquiſtare detti diſegni, non avendo avutò riguardo a ſpeſa alcuna; e oltre il gran carteggio, che aveva da per tutto per andare in traccia da queſti diſegni, de' quali allora ſe ne trovava gran copia nell' Italia. Fece dunque queſta grande, e ſceltiſſima Raccolta aſcendente a 14565. diſegni, diviſi in 114. cartelle; cominciando dagli antichi, e giungendo fino a' ſuoi tempi. Tra queſti è una cartella di diſegni di Raffaello d' Urbino, e del Coreggio, che monta al numero 259. Un' altra di 89. diſegni, parte di Lionardo da Vinci, e parte del Bonarroti, con alcuni del Frate. Troppo lungo ſarebbe il riportar quì l' indice intero, ma da queſte due cartelle ſi può raccogliere il pregio di tutta la collezione, la quale tanto più è ſtimabile, quanto che è fatta da un eccellente pittore, e intendentiſſimo diſcernitore per la pratica, che aveva fatto ſu queſto ſtudio in tutta la ſua vita. Queſta Raccolta aveva avuto la ſorte d' eſſere ſtata cuſtodita con gran geloſia dagli eredi di detto Benedetto Luti, onde non è andata diſperſa come molte altre. Ma comechè queſti non attendono alla pittura, non hanno voluto tenere ſotterrato un teſoro sì prezioſo, e sì utile, e che troppo ſuperiore coſa era il ritenerlo in una caſa privata, eſſendo ſolo degno di ſtare nel palazzo di un Monarca. Per il che finalmente l' hanno ceduta per una riſpettabile ſomma di danaro al Sig. Guglielmo Kent Ingleſe.* Nota dell' Ediz. di Roma.

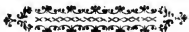
e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia, e pratica con Vettorio (1), avessi quello conosciuto, che ora conosco, mi sarebbe agevolmente venuto fatto d'avere avuto molte altre cose, che furono di Lorenzo veramente bellissime. Fra molti versi, che Latini, e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo, per meno essere nojosi a chi legge, ci basterà porre qui di sotto gl'infrascritti:

Dum cernit valvas aurato ex ære nitentes
In templo Michael Angelus obstupuit;
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo (2)!

VITA

(1) *Questo Vittorio fù figliuolo di Bonaccorso, ma Bonaccorso non fù figliuolo di Lorenzo, ma d'un altro Vittorio, del quale fu veramente padre Lorenzo V. l'albero di questa famiglia nel Bald. ivi a c.* 23. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Notisi, che quando il Vasari nell' Introduzione a queste Vite a cart. . . . dice, che in queste porte le figure non posano bene, e non hanno i piedi in iscorto, non intende di queste del Ghiberti, ma di quella d'Andrea Pisano. Fece Lorenzo anche il modello di legname della Chiesa di S. Lorenzo, come dice il Vasari ne' suoi Ragionamenti a c. . . . I bassirilievi, che Lorenzo fece nella cassa, dove sono le reliquie di S. Zanobi, nominati di sopra sono intagliati in rame a c. 204. del tom. 6. del P. Rica*. Nota dell' Ediz. di Roma.

MASOLINO DA PANICALE
PITTORE.

VITA
DI MASOLINO[1]
DA PANICALE
Pittore Fiorentino.

GRandissimo veramente credo, che sia il contento di coloro, che si avvicinano al sommo grado della scienza, in che si affaticano: e coloro parimente, che oltre al diletto, e piacere, che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta, e felicissima. E se per caso avviene, che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza, o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà, per conseguire il vero fine dell'arte sua, lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno, quanto può, faticare per conseguire la perfezione, perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere, che non ha potuto finire, almeno l'ottima intenzione, ed il sollecito studio, che in quel poco, che rimane, è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore, che Lorenzo avesse; fu nel fare i panni delle figure molto destro, e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera, ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente così nelle membra umane, come ne' panni. Diedesi costui alla pittura d'età d'anni 19. ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Stamina. Ed

Masolino orefice, e rinettatore delle porte fabbricate da Lorenzo.

S'applica alla pittura.

(1) *Tra gli altri sbagli, che sono nell'Abecedario pittorico, questo artefice viene appellato Maserino.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Dipigne in Roma la sala degli Orsini.

Figura di San Pietro nel Carmine di Firenze

Cappella de' Brancacci in detta Chiesa lasciata imperfetta.

Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò, fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano: poi per un male, che l'aria gli faceva alla testa, tornatosi a Firenze, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del S. Pietro, che vi si vede ancora (1). La quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione, che gli allogarono in detta Chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di San Pietro, della quale con gran studio condusse a fine una parte, come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti, e dove Cristo toglie dalle reti Andrea, e Pietro; e dopo, il suo piangere il peccato fatto, quando lo negò; ed appresso, la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece, quando egli, e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo, che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro, nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell' opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera: morbidezza, ed unione nel colorire; e rilievo, e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua, e per l'osservanza di molte parti, ch'erano totalmente fuori della maniera di Giotto; le quali storie, sopraggiunto dalla morte, lasciò imperfette. Fu persona Masolino di buonissimo ingegno, e molto unito, e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza, e con grand'amore a fine si veggono condotte. Questo studio, e questa volontà d'affaticarsi, ch'era in lui del continovo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al Mondo. Morì Masolino giovane d'età d'anni 37. troncando l'aspettazione, che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l'anno

(1) *Non vi si vede più, perchè fu gettato a terra col S. Paolo di Masaccio con poco avvedimento nel 1675. quando fu messo mano alla fabbrica della sontuosa cappella di S. Andrea Corsini.* N. dell' Ediz. di R.

l'anno 1440. (1). E Paolo Schiavo, che in Firenze in sul canto de' Gori, fece la nostra Donna, con le figure, che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino, l'opere del quale, avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro, che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido, e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori, che l'altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e ne i corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l'ombre, ed i lumi, perchè lavorava di rilievo; fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero, che chiede la limosina a S. Pietro, il quale ha la gamba, che manda in dietro, tanto accordata con le linee de' dintorni nel disegno, e l'ombre nel colorito, che pare, ch'ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare ne' volti delle femmine l'arie più dolci, ed ai giovani gli abiti più leggiadri, che non avevano fatti gli artefici vecchi: ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello in che valse più, che in tutte l'altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfumate, ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggiore morbidezza, che si può immaginare. Onde se avesse avuto l'intera perfezione del disegno, come avrebbe forse avuto, se fosse stato di più lunga vita, si sarebbe costui potuto annoverare fra i migliori, perchè sono l'opere sue condotte con buona grazia, hanno grandezza nella maniera, morbidezza, ed unione nel colorito, ed assai rilievo, e forza nel disegno, sebbene non è in tutte le parti perfetto.

Fu il primo ad intender bene i lumi, e l'ombre.

Diede aria più dolce a' volti delle femmine, maniera più leggiadra agli abiti de' giovani, e intese bene la prospettiva.

Eccellente nel colorire a fresco.

VITA

(1) *Nel* 1440. *era morto Masolino. essendo ciò seguito circa al* 1415. *onde si può dire, che egli fiorisse nel* 1400. *o poco dopo. Il Bald. dec.* 10. *del sec.* 2. *a c.* 108. *vuole, che le sue pitture fossero circa al* 1405. *Quelle che sono nel Carmine alla cappella Brancacci sono tuttavia fresche, come anche alcun' altro in detta Chiesa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI PARRI (1) SPINELLI
PITTORE ARETINO.

Parri ajutò a rinettare le porte di S. Giovanni.

Fece le sue figure sottili, e lunghe più dell' usato, ma con grazia.

PARRI di Spinello Spinelli dipintore Aretino, avendo imparato i primi principj dell' arte dallo stesso suo padre; per mezzo di Messer Lionardo Bruni Aretino (2), condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano: e perchè allora si rinettavano le porte di S. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra. Nel che fare, presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l'andò in molte cose imitando, siccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le sue figure molto più svelte, e lunghe, che niun pittore, che fusse stato innanzi a lui: e dove gli altri le fanno il più, di dieci teste, egli le fece d'undici, e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comechè fossero sottili, e facessero sempre arco o in

(1) *Parri, cioè Gasparri. Il P. Orlandi non avvertendo questa derivazione, trasforma nell' Abecedario pittorico questo nome in Paris. Nella prima edizione di queste Vite in fine si legge un epitaffio fatto a Parri, che dice:*

Progenuit Paridem pictor Spinellus, & artem
Sectari patriam maxima cura fuit,
Ut patrem ingenio, & manibus superarit, ab illo
Extant quæ mira plurima picta docent.

Anche l' autore di questo epitaffio pare, che credesse, che il nome di Parri venisse da Paride, e può essere, che facesse cadere nel medesimo errore il Padre Orlandi. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Messer Lionardo Bruni segretario della Repubblica Fiorentina, storico, e letterato celebre.* N. dell' Ediz. di R.

PARRI SPINELLI PITTORE ARETINO.

in ſul lato deſtro, o in ſul manco, perciocchè, ſiccome pareva a lui, avevano, o lo diceva egli ſteſſo, più bravura. Il panneggiare de' panni fu ſottiliſſimo, e copioſo ne' lembi, i quali alle ſue figure caſcavano di ſopra le braccia inſino attorno a i piedi. Colorì beniſſimo a tampera, ed in freſco perfettamente. E fu egli il primo, che nel lavorare in freſco laſciaſſe il fare di verdaccio ſotto le carni, per poi con roſſetti di color di carne, e chiariſcuri a uſo d' acquerelli velarle, ſiccome aveva fatto Giotto, e gli altri vecchi pittori. Anzi usò Parri i colori ſodi nel far le meſtiche, e le tinte, mettendogli con molta diſcrezione, dove gli parea, che meglio ſteſſono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli ſcuri. Col qual modo di fare moſtrò nell'opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in freſco, perchè meſſi i colori a i luoghi loro, con un pennello groſſetto, e molliccio, le univa inſieme, e faceva l'opere con tanta pulitezza, che non ſi può deſiderar meglio: ed i coloriti ſuoi non hanno paragone. Eſſendo dunque ſtato Parri fuor della patria molti anni, poichè fu morto il padre, fu da i ſuoi richiamato in Arezzo, laddove, oltre molte coſe, le quali troppo ſarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non eſſere in niuna guiſa taciute. Nel Duomo vecchio fece in freſco tre noſtre Donne variate: e dentro alla principal porta di quella Chieſa, entrando a man manca, dipinſe in freſco una ſtoria del B. Tommaſuolo romito dal ſacco, ed uomo in quel tempo di ſanta vita. E perchè coſtui uſava di portare in mano uno ſpecchio, dentro al quale vedeva, ſecondo ch' egli affermava, la paſſione di Gesù Criſto; Parri lo ritraſſe in quella ſtoria inginocchioni, e con quello ſpecchio nella deſtra mano, la quale egli teneva levata al Cielo. E di ſopra facendo in un trono di nuvole Gesù Criſto, ed intorno a lui tutti i miſterj della paſſione, fece con belliſſima arte, che tutti riverberavano in quello ſpecchio sì fattamente, che non ſolo il B. Tommaſuolo, ma gli vedeva ciaſcuno, che quella pittura

Panneggiamenti ſottili.

Eccellente nel colorire.

Pitture ingegnoſe nel Duomo vecchio d'Arezzo.

Insegna di contrafare le cose per via di specchi.

Istoria del B. Tommasuolo romito.

tura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tanto bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo uomo una volta in Arezzo, ed è questo. Non restando egli di affaticarsi continovamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando, e talora predicendo molte disavventure, conobbe finalmente, che perdeva il tempo. Onde entrato un giorno nel palazzo, dove i sessanta si ragunavano, il detto Beato, che ogni dì gli vedeva far consiglio, e non mai deliberar cosa, che fusse se non in danno della Città; quando vide la sala esser piena, s'empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i sessanta, e tutti gli altri magistrati della Città, gli gettò loro fra i piedi arditamente, dicendo: Signori il fuoco è fra voi: abbiate cura alla rovina vostra; e ciò detto si partì. Tanto potette la semplicità, e come volle Dio, il buon ricordo di quel sant'uomo, che quello, che non avevano mai potuto le predicazioni e le minacce, adoperò compiutamente la detta azione, conciosussechè uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella Città con molta pace, e quiete d'ognuno. Ma tornando a Parri, dopo la detta opera, dipinse nella Chiesa, e Spedale di San Cristofano (1), accanto alla compagnia della Nunziata, per Mona Mattea de' Testi, moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella Chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco, Cristo Crocifisso, ed intorno, e da capo molti Angeli, che in una certa aria oscura volando piangono amaramente. A piè della croce sono, da una banda la Maddalena, e l'altre Marie, che tengono in braccio la nostra Donna tramortita (2), e dall'

Crocifisso a fresco in S. Cristofano.

(1) *In S. Cristofano non è rimasa altra pittura di Parri, se non quella dell'altar maggiore, sotto la quale si legge:* Hoc opus factum fuit anno Domini MCCCCXLIV. die IV. mensis Decembris. N. dell' Ed di R.

(2) *In questo errore di figurare la nostra Donna tramortita caddero molti altri pittori, e vi cadono tuttavia, quantunque nell'Evangelio si legga:* Stabat &c. *e così convenga alla Madre di Dio.* N. dell' Ed. di R.

e dall' altra S. Jacopo, e S. Criſtofano. Nelle facce dipinſe Santa Caterina, S. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Criſto alla colonna, e ſopra la porta di detta Chieſa in un arco una Pietà, San Giovanni, e la noſtra Donna. Ma quelle di dentro ſono (dalla cappella in fuori) ſtate guaſte; e l' arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato; e per fare ancora, con l' entrate di quella compagnia, un monaſterio per certe monache. Del quale monaſterio aveva fatto un modello Giorgio Vaſari molto conſiderato, ma è ſtato poi alterato, anzi ridotto in maliſſima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; eſſendo che bene ſpeſſo ſi percuote in certi uomini, come ſi dice, faccenti (che per lo più ſono ignoranti) i quali, per parere d' intendere, ſi mettono arrogantemente molte volte a voler far l' architetto, e ſopraintendere, e guaſtano il più delle volte gli ordini, ed i modelli fatti da coloro, che conſumati negli ſtudj, e nella pratica del fare, architettano giudizioſamente; e ciò con danno de' poſteri, che perciò vengono privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza, che nelle fabbriche, e maſſimamente, che hanno a ſervire al pubblico, ſono richieſti.

Si duole degli architetti ignoranti.

Lavorò ancora Parri nella Chieſa di S. Bernardo monaſterio de' Monaci di Monte Oliveto, dentro alla porta principale, due cappelle, che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolato alla Trinità, fece un Dio Padre, che ſoſtiene con le braccia Criſto crocifiſſo, e ſopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d' Angeli; ed in una faccia della medeſima dipinſe a freſco alcuni Santi perfettamente. Nell' altra dedicata alla noſtra Donna, è la natività di Criſto, ed alcune femmine, che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donneſca troppo bene eſpreſſa. Vi ſono anco alcuni paſtori nel lontano, che guardano le pecorelle con abiti ruſticali di que' tempi, molto pronti, ed attentiſſimi alle parole dell' Angelo, che dice loro, che vadano in Betelemme. Nell' altra faccia è l' adorazione de' Magi con cariaggi, camelli, giraffe, e con tut-

Due cappelle in S. Bernardo

ta la Corte di que' tre Re; i quali offerendo riverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla Madre. Fece oltre ciò, nella volta, ed in alcuni frontespizj di fuori alcune storie, a fresco bellissime. Dicesi, che predicando, mentre Parri faceva quest' opera, Fra Bernardino da Siena, Frate di S. Francesco, e uomo di santa vita, in Arezzo, e avendo ridotto molti dei suoi Frati al vero vivere religioso, e convertire molte altre persone, che nel far loro la Chiesa di Sargiano, fece fare il modello a Parri. E che dopo avendo inteso, che lontano dalla Città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n'andò là, seguitato da tutto il Popolo d'Arezzo, una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare (1): e che fatta una solenne predica, fece disfar la fonte, e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta, che vi si fabbricò a onore di nostra Donna, con titolo di S. Maria delle Grazie (2); dentro la quale volle poi, che Parri dipignesse di sua mano, come fece la Vergine Gloriosa, che aprendo le braccia, cuopre col suo manto tutto il Popolo d'Arezzo. La quale Santissima Vergine ha poi fatto, e fa di continuo in quel luogo molti miracoli (3). In questo luogo ha fatto poi la Comunità d'Arezzo fare una bellissima Chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo, e di figure attorno, e sopra l'altare, come si è detto nella Vita di Luca della Robbia, e di Andrea suo nipote,

Modello della Chiesa di Sargiano d'ordine di S. Bernardino.

Cappella fuori della Città, e immagine miracolosa di Maria.

(1) *Di tutto questo fatto si vegga la bella Dissertazione dell' eruditissimo Sig Cavalier Lorenzo Guazzesi sopra la via Cassia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il convento di S. Maria delle Grazie è ora posseduto da' PP. Teresiani, e all' altar maggiore della Chiesa è posta la Madonna di Parri.* Nota dell' Ediz. di Roma

(3) *Il Vasari qui usa la frase del volgo, che pare, che attribuisca i miracoli alle immagini della Madonna, e de' Santi, ma la nostra religione cattolica c' insegna, e così si crede, che Dio solo faccia i miracoli, e le grazie, ma talora per intercessione della SS. Vergine, e de' Santi, che al trono di Dio pregano per noi.* N. dell' Ed. di R.

te, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro, l'opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la devozione, che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio (1): nel qual luogo dipinse ancor in una cappella dedicata al medesimo, quel Santo glorificato in Cielo, e circondato da una legione d'Angeli, con tre mezze figure, due dalle bande, che erano la Pacienza, e la Povertà, ed una sopra, ch'era la Castità, le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel Santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da Vescovi, e cappelli da Cardinali, per dimostrare, che facendosi beffe del Mondo, aveva cotali dignità disprégiate. E sotto queste pitture era ritratta la Città d'Arezzo nel modo, ch'ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo, per la compagnia della Nunziata, in una cappelletta, ovvero maestà (2) in fresco la nostra Donna, che annunziata dall'Angelo, per lo spavento tutta si torce. E nel cielo della volta, che è a crociere, fece in ogni angolo due Angeli, che volando in aria, e facendo musica con varj stromenti, pare che s'accordino, e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro Santi, cioè due per lato. Ma quello in che mostrò di avere variando espresso il suo concetto, si vede ne' due pilastri, che reggono l'arco dinanzi, dove è l'entrata; perciocchè in uno è una Carità bellissima, che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tien per la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice, e la croce, e nell'altra una tazza d'acqua, la quale versa sopra il capo d'un putto, facendolo Cristiano. Le quali tutte figure sono le migliori, senza dubbio, che mai facesse Parri in tutta la sua vita, e sono

Ritratto di S. Bernardino nel Duomo vecchio.

Cappelletta fuori del Duomo.

(1) *Distrutto il Duomo vecchio, è rimasa in piedi la cappella colle pitture di Parri.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) Maestà *si chiamavano i tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette.* Nota dell'Ediz. di Roma.

e sono eziandio appresso i moderni maravigliose. Dipinse il medesimo dentro la Città, nella Chiesa di S. Agostino, dentro al coro de' Frati, molte figure in fresco (1), che si conoscono alla maniera de' panni, ed all'essere lunghe, svelte, e torte, come si è detto di sopra. Nella Chiesa di San Giustino dipinse in fresco nel tramezzo un S. Martino a cavallo, che si taglia un lembo della veste per darlo a un povero, e due altri Santi. Nel vescovado ancora, cioè nella facciata d'un muro, dipinse una Nunziata (2), che oggi è mezzo guasta per essere stata molti anni scoperta. Nella Pieve della medesima Città dipinse la cappella, che è oggi vicina alla stanza dell'Opera, la quale dall'umidità è stata quasi del tutto rovinata. E' stata grande veramente la disgrazia di questo povero pittore nelle sue opere, poichè quasi la maggior parte di quelle, o dall'umido, o dalle rovine sono state consumate. In una colonna tonda di detta pieve dipinse a fresco un S. Vincenzo; ed in S. Francesco fece per la famiglia de' Viviani, intorno a una Madonna di mezzo rilievo, alcuni Santi: e sopra nell'arco gli Apostoli, che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni altri Santi, e da un lato Cristo con la croce in spalla, che versa dal costato sangue nel calice; ed intorno a esso Cristo alcuni Angeli molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la Compagnia degli scarpellini, muratori, e legnajuoli, nella loro cappella de' quattro Santi incoronati, una nostra Donna, i detti Santi con gli strumenti di quelle arti in mano: e di sotto, pure in fresco due storie de' fatti loro, e quando sono decapitati, e gettati in mare. Nella quale opera sono attitudini, e forze bellissime in coloro, che si levano que' corpi insaccati sopra le spalle, per portargli al mare,

La maggior parte delle sue opere è perduta

Altre sue opere

(1) *Le pitture quì nominate, che erano in S. Agostino, e in S. Giustino, sono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Di questa Nunziata adesso si vede solo l'Angelo. E le pitture, che il Vasari dice appresso, essere nella Pieve, e quasi del tutto rovinate, sono ora perdute affatto, come quasi tutte l'altre di questo pittore, che cita il Vasari, toltone alcune, che si diranno.* Nota dell' Ediz. di Roma.

mare, vedendosi in loro prontezza, e vivacità. Dipinse ancora in S. Domenico, vicino all' altar maggiore nella facciata destra, una nostra Donna, S. Antonio, e S. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaja, del qual luogo erano Signori, prima che rovinato quello, venissero ad abitare Arezzo, e Firenze. E che siano una medesima cosa, lo dimostra l' arme degli uni, e degli altri, che è la medesima. Ben è vero, che oggi quelli d' Arezzo, non degli Alberti, ma da Catenaja sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaja, ma degli Alberti. E mi ricorda aver veduto, ed anco letto, che la badia del sasso, la quale era nell' Alpe di Catenaja, e che oggi è rovinata, e ridotta più a basso verso arno, fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli, e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze, e la riconosce dalla detta famiglia, che in Firenze è nobilissima. Dipinse Parri nell' udienza vecchia della Fraternita di S. Maria della Misericordia una nostra Donna (1), che ha sotto il manto il Popolo d' Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli, che allora governavano quel luogo pio, con abiti indosso secondo l' usanze di que' tempi. E fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l' anno 1422. (2) e lasciò tutte le sue ricchezze, e facultà a quel luogo, che le dispensa in servigio de' poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio Papa, e dall' altro S. Donato Vescovo, e protettore del Popolo Aretino. E perchè furono in quest' opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella Fraternita, gli feciono fare una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni

Alberti già Signori di Catenaja.

Pitture di Parri con ritratti al naturale.

Tavola dello stesso a tempera

(1) *La tavola di S. Maria della Misericordia si conserva.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Prende errore il Vasari nell' anno della morte di Lazzaro Ricco. Egli morì nel 1425., come si raccoglie dal libro de' morti segnato E. Se ne fa menzione qui addietro. dove si porta la sua vera denominazione nelle note.* Nota dell' Ediz. di Roma.

alcuni Angeli, che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso S. Laurentino, e Pergentino martiri (1). La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì 3. di Giugno, e vi si posa sopra, poi che è stata portata dagli uomini di detta Compagnia solennemente a processione insino alla Chiesa di detti Santi, una cassa d'argento lavorata da Forzore (2) orefice fratello di Parri; dentro la quale sono i corpi di detti Santi Laurentino, e Pergentino. Si mette fuori dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla croce, dove è la detta Chiesa, perchè essendo ella piccola non potrebbe capire il popolo, che a quella festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due Santi tanto ben fatto, che è certo, per cosa piccola, una maraviglia. E' di mano di Parri nel borgo a piano, sotto lo sporto d'una casa, un tabernacolo dentro al quale è una Nunziata in fresco, che è molto lodata: e nella Compagnia de' Puraccioli a S. Agostino, fe' in fresco una S. Caterina vergine, e martire bellissima: similmente nella Chiesa di Muriello alla fraternita de' Chierici dipinse una S. Maria Maddalena di tre braccia: e in S. Domenico, dove all'entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò (3) in fresco, den-

Predella di un altare con figure piccole bellissime.

(1) *Questa tavola si è mantenuta, e si mette fuori il dì* 3. *di Giugno festa de' SS. Laurentino, e Pergentino, le cui ossa sono in una cassa d'argento moderna, e quella di Forzore è nella sagrestia della Cattedrale.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Da un ms. della libreria Strozzi num.* 285. *si ricava, che Forzore ebbe un figliuolo, che ebbe nome Spinello come il suo nonno, e che egli dipinse la sagrestia di S. Miniato al Monte presso Firenze; le quali pitture il Vasari attribuisce al vecchio Spinello, ma forse ambedue dipinsero in quello stesso luogo, ma in diversi tempi; il che si potrebbe giudicare dalle pitture, se fossero in buono stato, e non consumate dagli anni, e dalla poca cura. O pure anche vi lavorarono nello stesso tempo per esser vissuto molto il vecchio Spinelli, come osserva il Bald. dec.* 1. *part.* 1. *del sec.* 3. *a cart.* 34. Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *Le pitture di questa cappella di S. Niccolò sono in buono stato, ma l'altre son perite.* Nota dell'Ediz. di Roma.

dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure, lavorato tanto bene, che par fatto ora. Nell'arco fece due storie di S. Niccolò, cioè quando getta le palle d'oro alle pulzelle, e quando libera due dalla morte; dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa, molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest'opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati, con i quali piativa non so che dote; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli feciono alcun male. Ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura ch'egli ebbe, cagione, che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue, e dai morsi dell'invidie, fece in questa cappella una storia di lingue, che abbruciavano, e alcuni diavoli, che intorno a quelle facevano fuoco. In aria era un Cristo, che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell'arte, e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni, che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di S. Donato, fatto per una sua sorella, che ricamava eccellentemente. E si stima, che lo facesse, perchè s'avesse a fare ornamenti all'altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano (1), discepolo di Spinello, nel chiostro di S. Bernardo d'Arezzo. Visse anni LVI. e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studj dell'arte, e al lavorare. Fu sotterrato in S. Agostino nel medesimo sepolcro, dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi, che di lui ebbono cognizione.

Nel dipignere è assalito da' suoi parenti.

Per lo spavento cominciò a far le figure pendenti, e paurose.

Pittura contro alle male lingue.

Suoi disegni a penna.

Suo ritratto.

Sua sepoltura.

(1) *Tra le pitture di Marco da Montepulciano non v'è nessuna testa, che somigli il ritratto, che è in principio di questa Vita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA DI MASACCIO DA S. GIOVANNI (1) DI VALDARNO PITTORE.

E' COSTUME della Natura, quando ella fà una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola; ma in quel tempo medesimo, e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione, ch'elle possino giovare l'una all'altra nella virtù, e nella emulazione. La qual cosa, oltra il singolar giovamento di quelli stessi, che in ciò concorrono; accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quella età, a sforzarsi con ogni studio, e con ogni industria di pervenire a quell'onore, ed a quella gloriosa reputazione, che ne' passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Firenze prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo (2), Paolo Uccello, e Masaccio, eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze, e goffe maniere, mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò, ed accese tanto gli animi di chi.

(1) *Masaccio fu figliuolo di Ser Gio. di Mone (cioè Simone) della famiglia de' Guidi detti dello Scheggia. Il detto Ser Giovanni fu notajo. Nacque Masaccio nel 1402. come prova autenticamente il Bald. dec. 3. della part. 1. del sec. 5. a cart. 77. e 78. dove dice, avere errato il Vasari, che pone il suo natale nel 1417. ma non accenna in che luogo il Vasari lo dica; seguitato per altro nell' Abecedario pittorico dal P. Orlandi. Giovanni suddetto morì nel 1406. e Simone fu de' Signori nel 1340. e di nuovo nel 1347.*

Un suo ritratto fatto di sua mano è in casa de' Marchesi Torrigiani, e il Cinelli nelle Bell. di Fir. a c. 196. dice, che è una delle migliori opere di questo artefice. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cioè Lorenzo Ghiberti, e Filippo Brunelleschi.* N. dell'Ed. di R.

MASACCIO DA S. GIOVANNI
PITTORE.

chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza, ed in quella perfezione, che si vede ne' tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da caminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per avere egli, come desideroso d'acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro, che un contraffar tutte le cose della Natura vive col disegno, e co' colori semplicemente, come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue, si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio, fu cagione, che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell'arte, e ch'egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio, e naturale, il che infino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò, che tutte le figure, che non posavano, nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà, e maniera nelle cose essenziali; e coloro, che le fanno, mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficoltà; Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti, e per ogni sorta di veduta, che niun altro, che insino allora fusse stato. E dipinse le cose sue con buona unione, e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste, e degli nudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe, e facili, come fa il vivo, e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita essere comendato, come se ne fusse stato inventore; perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da ca-

Masaccio, primo a imitar la naturalezza.

Migliora gli scorci facilitati da Paolo Uccello.

Patria di Masaccio. stello S. Giovanni di Valdarno (1); e dicono, che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza. *Suoi costumi.* Fu persona astrattissima, e molto a caso, come quelli, che avendo fisso tutto l'animo, e la volontà alle cose dell'arte sola, si curava poco di se, e manco di altrui. E perchè e' non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure, o cose del Mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo; per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta stracurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio, e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte nel tempo, che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Firenze la cappella de' Brancacci, seguitando sempre, *Di chi imitatore.* qnanto e' poteva le vestigie di Filippo, e di Donato, ancora che l'arte fusse diversa; e cercando continuamente, nell'operare, di fare le figure vivissime, e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti, ed il suo dipignere, che l'opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno, e colorito moderno. *Lavori di prospettiva.* Fu studiosissimo nell'operare, e nelle difficoltà della prospettiva artifizioso, e mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa di Ridolfo del Ghirlandajo, nella quale oltra il Cristo, che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva, tirati in una maniera che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro, e di fuori, per avere egli presa la loro veduta, non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficoltà. Cercò, più degli altri *Suoi ignudi, e scorti poco usati prima di lui.* maestri, di fare gl' ignudi, e gli scorti nelle figure, poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. E' di sua mano una

(1) *Lontano 18. miglia da Firenze andando verso Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a S. Anna, col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella, che è allato alla porta, che va al parlatorio delle monache. Nella Chiesa ancora di S. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio, dipinta a tempera, nella quale, oltre la nostra Donna, che vi è dall'Angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne, tirato in prospettiva, molto bello; perchè oltre al disegno delle linee, che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro, dirimpetto a uno di quelli, che reggono l'arco dell'altar maggiore, Santo Ivo di Brettagna (1), figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa, non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto Santo, sopra un'altra cornice, gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri, che da quel Santo sono nelle loro bisogne ajutati. In S. Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della Chiesa una Trinità (2), che è posta sopra l'altar di S. Ignazio, e la nostra Donna, e S. Giovanni Evangelista, che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che per quanto si può giu-

Sue pitture bellissime.

(1) *E' un danno non mai abbastanza deplorabile, che quasi tutte le pitture di Masaccio quì addietro numerate siano perdute. Il S. Ivo, ch'era in un pilastro di Badia, lodato quì addietro dal Vasari, fu secondo il medesimo trasferito in camera dell' Abate, e sopra la porta del refettorio è un S. Benedetto, che accenna il silenzio. pittura del medesimo autore, secondo che dice il Cinelli nelle* Bellezze di Firenze *a c.* 387. *Ma il Bald. dec.* 3. *della part.* 1. *del sec.* 5. *a c.* 79. *dice, ch' è perito; come anche il S. Ivo. V. le note al* Riposo del Borghini *a c.* 252. *poichè cercato del S. Ivo, non si sa che cosa ne sia stato, solamente un S. Benedetto è ancora sopra la detta porta, ma in poco buono stato, nè si sa bene se sia suo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Parimente questa tavola è smarrita, e le pitture quì appresso nominate fatte in S. Maria Maggiore.* Nota dell' Ediz. di Roma.

giudicare, sono ritratti di coloro, che la feciono dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo d'oro. Ma quello che vi è bellissimo oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva, e spartita in quadri pieni di rosoni, che diminuiscono, e scortano così bene, che pare, che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in Santa Maria Maggiore, accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola d'una cappella, una nostra Donna, Santa Caterina, e S. Giuliano; e nella predella fece alcune figure piccole della Vita di Santa Caterina, e S. Giuliano, che ammazza il padre, e la madre. E nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo con quella semplicità, e vivezza, ch'era sua propria nel lavorare. Nella Chiesa del Carmine di Pisa, ed in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo, è una nostra Donna col figliuolo, ed a' piedi sono alcuni Angioletti, che suonano, uno de' quali sonando un leuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna S. Pietro, S. Gio. Batista, S. Giuliano, e S. Niccolò, figure tutte molto pronte, e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di que' Santi, e nel mezzo i tre Magi, che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della Corte di que' tre Re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti Santi intorno un Crocifisso. Credesi, che la figura d'un Santo in abito di Vescovo, che è in quella Chiesa in fresco allato alla porta, che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo, ch'ella sia di mano di Fra Filippo suo discepolo. Tornato da Pisa, lavorò in Firenze una tavola dentrovi un maschio, ed una femmina ignudi, quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Firenze a suo modo, e stimolato dall'affezione, ed amore dell'arte, deliberò, per imparare, e su-

Figure di nudi.

e superar gli altri, andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al Cardinale di S. Clemente, nella Chiesa di S. Clemente, una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co' ladroni in Croce, e le storie di S. Caterina martire (1). Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perdute, o smarrite. Una nella Chiesa di S. Maria Maggiore, in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro Santi tanto ben condotti, che pajono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve: e il ritratto di Papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella Chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II. Imperatore. Considerando quest' opera un giorno Michelagnolo, ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della Chiesa di S. Janni per Papa Martino, Pisanello, e Gentile da Fabbriano, n' avevano allogato a lui una parte, quando egli avuto nuove, che Cosimo de' Medici, dal qual era molto ajutato, e favorito, era stato richiamato dall' esilio, se ne tornò a Firenze; dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale, che l' aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece, come per saggio, il S. Paolo (2), che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento, ch' egli aveva fatto nell' arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura; conoscendosi nella testa di quel Santo,

Va a Roma.

Dipinse una cappella in S. Clemente.

Sua pittura lodata da Michelagnolo.

Torna a Firenze.

Cappella de' Brancacci.

Bellissima figura d'un S. Paolo.

(1) *Le pitture in S. Clemente sono conservate ragionevolmente. Il Bald. ivi a c. 80. porta l' autorità di un tal Giulio Mancini nel Trattato della pittura ms che vuole, che possa essere di Giotto, fondato sopra certi versi informi. Ma se il Baldinucci avesse vedute le pitture suddette co' proprj occhi, sarebbe rimaso certo, che tanto è improbabile, che sieno di Giotto, quanto è probabilissimo e quasi certo, che son di Masaccio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Questo S. Paolo fu mandato a terra nel 1675. quando si cominciò la bella, e magnifica cappella di S. Andrea Corsini, dove riposa il suo corpo, che è di padronato dell' Eccellentissima Casa del Santo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare, che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civiltà Romana insieme con la invitta fortezza di quell'animo divinissimo tutto intento alle cure della Fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficoltà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia, che faceva (come io dissi poco di sopra) tutte le figure in punta di piedi. La qual maniera durò fino a lui, senza che altri la correggesse, ed egli solo, e prima di ogni altro la ridusse al buono del dì d'oggi. Accadde mentre che e' lavorava in quest'opera, che e' fu consagrata la detta Chiesa del Carmine; e Masaccio in memoria di ciò, di verde terra dipinse di chiaro e scuro, sopra la porta, che va in convento, dentro nel chiostro tutta la Sagra, come ella fu (1); e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello, e in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale, stato suo maestro, Antonio Brancacci, che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Barlolomeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi Gentiluomo Fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi, che in que' tempi era Ambasciadore per la Repubblica Fiorentina a Venezia. E non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento, ed il portinajo con le chiavi in mano. Quest'opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza, a cinque, e sei per fila, l'ordinanza di quelle genti, che vanno diminuendo con proporzione,

Intende il sotto in su.

Consagrazione del Carmine con ritratti al naturale.

(1) *Il Bald. ivi a c. 82. piange la perdita di questa pittura barbaramente gettata a terra, come segue tutto dì.* N. dell'Ed. di R.

ne, e giudizio, secondo la veduta dell' occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente, che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione, ch' egli ebbe in far quelli uomini, non tutti d' una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli, che son piccoli e grossi, da i grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo, ritornato al lavoro della cappella de' Brancacci, seguitando le storie di S. Pietro, cominciate da Masolino, ne finì una parte cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl' infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell' andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra l'altre, notabilissima apparisce quella, dove S. Pietro per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i danari dal ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un Apostolo, che è nell' ultimo, nel quale è il ritratto stesso di Masaccio, fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo; vi si conosce l'ardire di S. Pietro nella dimanda, e l' attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; e il S. Pietro massimamente, il quale nell' affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce, ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quando e' paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare, e la sete di colui, che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del Re, fatta da S. Pietro, e S. Paolo, ancorachè per la morte d' esso Masaccio restasse imperfetta l' opera, che fu poi finita da Filippino. Nell' istoria dove S. Pietro battezza, si stima grandemente un ignudo, che trema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo, e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi, e moderni è stato sempre tenuto in riverenza, ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori, e maestri continuamente, fino al dì d' oggi, è stata frequentata questa cappella; nella quale

Seguita i lavori di Masolino nella cappella de' Brancacci.

Fa il ritratto di se stesso.

Muore, e lascia l'opera imperfetta, e Filippino la termina.

quale sono ancora alcune teste vivissime, e tanto belle, che ben si può dire, che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto a' moderni, quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de' tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori, e pittori, che sono stati da lui in quà, esercitando, e studiando in questa cappella, sono divenuti eccellenti, e chiari; cioè Fra Giovanni da Fiesole, Fra Filippo, Filippino, che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandajo, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, Fra Bartolommeo di S. Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Buonarroti. Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua (1), il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandajo, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Jacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata. E insomma tutti coloro, che hanno cercato imparar quell'arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, e apprendere i precetti, e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri, e molti Fiorentini, che sono iti a studiare a detta cappella, basti, che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione; egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli arrebbe fatto ancora molto maggior frutto nell'arte, se la morte, che di 26. anni (2) ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma, o fusse l'invidia, o fusse pure, che

Studiano a quella cappella i più eccellenti pittori, e scultori.

Morte immatura di Masaccio.

(1) *Raffaello ricopiò da questa cappella la cacciata d'Adamo ed Eva nelle logge Vaticane.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci mostra, che morì d'anni 41., e appresso porta l'albero della famiglia di Masaccio, ch'ebbe un fratello per nome Giovanni parimente pittore. V. lo stesso Bald. dec. 4. della part. 1. del sec. 3. a c. 100. nelle notizie di Fra Filippo Lippi.* N. dell'Ed. di R.

che le cose buone comunemente non durano molto, e' si morì nel bel del fiorire: e andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Sospetto di veleno.

Dicesi, che sentendo la morte sua Filippo di Ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva, e d'architettura. Fu sotterrato nella medesima Chiesa del Carmine l'anno 1443. E sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

Filippo Brunellesco deplora la sua perdita.

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventæ
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles:
Picturæ omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc Sole extincto extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit, hoc pereunte simul.

VITA (1) DI FILIPPO BRUNELLESCHI (2)

SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

MOLTI sono creati dalla Natura piccoli di persona, e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza, e il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili, e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede; mai non danno requie alla vita loro. E tante cose, quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili, e basse, che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio, ed altezza. Laonde mai non si dovrebbe torcere il muso, quando s'incontra in persone, che in aspetto non hanno quella prima grazia, o venustà, che dovrebbe dare la Natura nel venire al Mondo a chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio, che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi, che sono di sparutissime forme, tanta generosità d'animo, e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; per-

(1) *Nell'Opere del Baldinucci non si trovano le notizie spettanti a questo eccellentissimo architetto, perchè ne aveva fatta una piena Vita a parte, ma questa con gravissimo danno di quest'arte si è perduta; e sarebbe desiderabile, che qualche valentuomo imprendesse a compilarla, con arricchirla de' disegni in misura di tutte le fabbriche o fatte da esso Brunelleschi, o delle quali ha lasciato i disegni. Di questa Vita fa menzione il Baldinucci medesimo nella Vita del Ghiberti a cart.* 5. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Si è lasciato stare nel titolo di questa Vita la denominazione di Filippo Brunelleschi, benchè dovesse dire di Brunellesco.* N. dell'Ed. di R.

FILIPPO BRUNELLESCHI
SCULT. ED ARCHIT.

perciocchè e' si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo di Ser Brunellesco, sparuto della persona, non meno che Messer Forese da Rabbatta, e Giotto, ma d'ingegno tanto elevato, che ben si può dire, che e' ci fu donato dal Cielo per dar nuova forma all' architettura, già per centinaja d'anni smarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il Cielo, essendo stata la terra tanti anni senza un animo egregio, ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al Mondo di se la maggiore, la più alta fabbrica, e la più bella di tutte l'altre fatte nel tempo de' moderni, ed ancora in quello degli antichi, mostrando, che il valore negli artefici Toscani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù fra le quali ebbe quella dell'amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno, nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione, e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo, e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso, e il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de' vizj, ed amatore di coloro, che si esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per se, o per l'opere d'altri nelle altrui necessità non s'affaticasse, e camminando gli amici visitasse, e sempre sovvenisse.

Filippo di corpo deforme, e d'ingegno elevato.

Ristora l'arte dell' architettura.

Suoi lodevoli costumi.

Dicesi, che in Firenze fu un uomo di buonissima fama, e di molti lodevoli costumi, e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era Ser Brunellesco di Lippo Lapi (1), il quale aveva avuto l'avolo suo chiamato Cambio, che fu let-

Sua discendenza.

(1) *Ser Brunellesco fu figliuolo di Lippo, e nipote di Tura, cioè Ventura, e non di Cambio: ma può esser, che Cambio fosse il padre di Tura. Ciò si ricava da' libri del Proconsolo, dove all' anno* 1351. *si trova matricolato per notajo.* Brunellescus filius olim Lippi Turæ de Fiorentia. Nota dell' Ediz. di Roma.

letterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini. Togliendo dunque Ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini (1), per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli, ed i suoi figliuoli abitarono fino alla morte; la quale è posta dirimpetto a S. Michele Berteldi (2) per fianco, in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora mentre, che egli si esercitava così, e vivevasi lietamente, gli nacque (3) l'anno 1398. un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell'allegrezza, che maggior poteva. Laonde con ogni accuratezza gl'insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso, e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto; anzi pareva, che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che Ser Brunellesco, che desiderava, ch'egli facesse il mestier suo del notajo, o quel del tritavolo (4), ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose d'arte, e di mano, gli fece imparare l'ab-

baco,

(1) *Cioè Giuliana di Guglielmo Spini famiglia nobilissima estinta pochi anni fa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Oggi detto S. Michele degli Antinori.* N. dell' Ed. di Roma.

(3) *Nella prima Edizione il Vasari pose la nascita di Filippo nel 1377. e questo è il vero anno, perchè se fosse nato nel 1398. troppi pochi anni avrebbe avuto quando concorse all' opera delle porte di S. Giovanni, e della cupola del Duomo. Quivi anche lo stesso Vasari dice, che Ser Brunellesco fu notajo, e provveditore de' Dieci della guerra. Da questo scambiamento d' anni si vede, che molti di questi errori ne' numeri non si debbono attribuire al Vasari, ma o allo stampatore, o al copista, come ho detto altrove.* N. dell' Ed. di Roma.

(4) *Cioè il medico, come Ventura Bacherini, nominato dal Vasari poco sopra per tritavo di Filippo, ma falsamente: come anche si dubita errore nel casato di Bacherini, non si trovando questo cognome tra le famiglie Fiorentine, e credendosi comunemente, che fosse Filippo de' Lapi, come ha detto lo stesso Vasari in più luoghi, benchè in fronte a questa Vita dica:* FILIPPO BRUNELLESCHI, *accomodandosi alla denominazione comune.* Nota dell' Ediz. di Roma.

baco, e scrivere, e dipoi lo pose all' arte dell' orefice; acciocchè imparasse a disegnare, con un amico suo. E fu questo con molta sodisfazione di Filippo, il quale cominciato a imparare, e mettere in opera le cose di quell' arte, non passò molti anni, che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello, e il lavorare grosserie, come alcune figure d' argento, che son due mezzi profeti posti nella testa dell' altare di S. Jacopo di Pistoja, tenute bellissime, fatte da lui all' Opera di quella Città: ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi tanto in quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quell' arte. Laonde, avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrar colla fantasia nelle cose de' tempi, e de' moti, de' pesi, e delle ruote, come si posson far girare, e da che si muovono; e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi, e bellissimi. Non contento a questo, nell' animo se gli destò una voglia della scultura, grandissima; e tutto venne, poichè essendo Donatello (1) giovane, tenuto valente in quella, ed in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l' un dell' altro si posono tanto amore, che l' uno non pareva, che sapesse vivere senza l' altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose, che servirono per acconcimi di case: come al canto de' Ciai verso mercato vecchio, la casa di Apollonio Lapi suo parente, che in quella (mentre egli la faceva murare) si adoperò grandemente: ed il simile fece fuor di Firenze nella torre, e nella

Impara l' arte dell' orefice.

Fabbrica orologi.

S' applica alla scultura sotto Donatello.

(1) *L' Abecedario pittorico dice, che si unì con Danielle nella scultura. Ma è sbagliato con Donatello; il che segue spesso in quel libro, oltre le migliaja de' nomi, che vi mancano, e le cose principali degli artefici, come per esempio qui non dice, che il Brunellesco fece la cupola di Firenze.* Nota dell' Ediz. di Roma.

e nella casa della Petraja (1) a Castello. Nel palazzo, dove abitava la Signoria, ordinò, e sparti, dove era l'ufficio degli ufficiali di monte tutte quelle stanze, e vi fece e porte, e finestre nella maniera cavata dall'antico, allora non usatasi molto, per esser l'architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Firenze a fare per i Frati di S. Spirito una statua di S. Maria Maddalena in penitenza di legname di tiglio, per portar in una cappella, Filippo che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare, che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita, e messa in opera, fu tenuta cosa molto bella; ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471. abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità, che vi si facevano; nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da se un modo, ch'ella potesse venir giusta, e perfetta, che fu il levarla con la pianta, e proffilo, e per via della intersegazione, cosa veramente ingegnosissima, ed utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di S. Giovanni con tutti quelli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri, e bianchi (2), che diminuivano con una grazia singolare: e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de' cialdonai, e la volta de' Pecori, e dall'altra banda la colonna di S. Zanobi. La qual opera, essendogli lodata dagli artefici, e da chi aveva giudizio in quell'arte, gli diede tanto animo, che non stette molto, che egli mise mano a un'altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' Signori, insieme col tetto de' Pisani, e tutto quel che intorno si vede murato; le quali opere furon cagione di destare l'animo a gli altri artefici, che vi at-

Statua di legno di molta stima.

Attende alla prospettiva.

(1) *La Petraja è una villa del Granduca alle radici di Montemorello, e vicinissima alla villa del medesimo chiamata* Castello. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Qui parla dell' incrostatura della detta Chiesa, nella parte esteriore.* Nota della pref. Ediz.

attesono dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio pittore allor giovane, molto suo amico il quale gli fece onore in quello, che egli mostrò, come appare negli edifizj dell' opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli, che lavoravano le tarsìe, che è un'arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso, e di molte cose utili, e che si fecero di quel magistero, ed allora e poi, e di molte cose eccellenti, che hanno recato e fama, e utile a Firenze per molti anni. Tornando poi da studio Messer Paolo dal Pozzo Toscanelli, e una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti matematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui. E sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando, dava opera alle cose della Scrittura Cristiana, non restando d'intervenire alle dispute, e alle prediche delle persone dotte, delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che M. Paolo predetto, celebrandolo, usava dire, che nel sentire arguir Filippo gli pareva un nuovo S. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti, e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti. Nè mai col pensiero faceva altro, che macchinare, e immaginarsi cose ingegnose, e difficili. Nè potè trovar mai ingegno, che più lo satisfacesse, che Donato, con il quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l' uno dell' altro, e le difficoltà del mestiero conferivano insieme. Ora avendo Donato in que' giorni finito un Crocifisso di legno, il quale fu posto in Santa Croce di Firenze, sotto la storia del fanciullo, che risuscita S. Francesco, dipinto da Taddeo Gaddi (1), volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose, ch' egli aveva messo un contadino

L' insegnò a Masaccio.

Insegnò a' lavoratori di tarsìe.

Imparò la geometria.

Studia la Sacra Scrittura.

Intelligenza e pratica nell' opere di Dante

Suo parere arguto sopra un Crocifisso di Donato.

(1) *Ora questo Crocifisso è nella cappella de' Conti Bardi di Vernio nel fondo della crociata sinistra.* Nota dell' Ediz. di Roma.

in croce; onde ne nacque il detto di: Togli del legno, e fanne uno tu; come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale, ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa, che gli fosse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso (1) della medesima grandezza, di tal bontà, e sì con arte, e disegno, e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera) un grembiale, ch' egli aveva pieno di uova, e di cose per desinar insieme gli cascò mentre lo guardava uscito di se per la maraviglia e per l' ingegnosa, ed artifiziosa maniera, che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura, disposta e unita talmente insieme che Donato oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo; la qual' opera è oggi posta in S. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi, e dei Bardi da Vernia (2), lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri, veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall' arte de' beccai, e dall' arte de' linajuoli di due figure di marmo, da farsi nelle lor nicchie, che sono intorno a Orsanmichele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose l' anno 1401. fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio, e battistero di S. Giovanni; perchè dalla

Ne fa uno in concorrenza, e fa stupir Donato.

Eletti a far due statue, che Donato compisce da se.

Corcorre alle porte di bronzo di S.Giovanni.

(1) *Nella descrizione delle cose rare di Venezia intitolata:* Il Forestiere illuminato, *impresso nel* 1740. *a c.* 278. *si legge, che in San Giorgio Maggiore è un Crocifisso di legno intagliato dal Brunellesco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Al presente è collocato nella cappella de' Gondi allato all' altar maggiore dalla parte del Vangelo, ma non è tenuto con quei riguardo, che meriterebbe un' opera più eccellente, e singolare di quel che si possa esprimer con parole, perchè non cede a una scultura del Buonarroti medesimo. Ma è tanto negletto, che pochissimi Fiorentini l' hanno veduto, essendo coperto con una tenda assai abietta. Vedi il Bocchi nelle* Bellezze di Firenze *col Cinelli a cart.* 254. *e le note al* Riposo del Borghini *a cart.* 255. Nota dell' Ediz. di Roma.

la morte d'Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri, che l'avessino sapute condurre. Onde fatto intendere a quelli scultori, che erano allora in Toscana, l'animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione, ed un anno di tempo a fare una storia per ciascuno; fra i quali furono richiesti Filippo, e Donato di dovere, ciascuno di essi da per se, fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti, e Jacopo della fonte (1), e Simone da Colle (2), Francesco di Valdambrina, e Niccolò d'Arezzo. Le quali storie finite l'anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime, e intra se differenti: chi era ben disegnata, e mal lavorata, come quella di Donato, e chi aveva bonissimo disegno, e lavorava diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Jacopo della Quercia, e chi fatto invenzione povera, e figure minute, nel modo che aveva la sua condotto Francesco di Valdambrina, e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d'Arezzo, e di Simone da Colle; e la migliore, quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam, che sacrifica Isaac; e in quella un servo, che mentre aspetta Abraam, e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfacendo Filippo, e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell'opera, che non erano essi, e gli altri, che avevano fatto le altre storie. E così a' consoli con buone ragioni persuasero, che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando, che il pubblico, ed

Lorenzo Ghiberti preferito a gli altri.

P 2

(1) *Cioè Jacopo della Quercia, la cui Vita è in questo tomo a c. 13.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Simone da Colle non so chi sia. Non è nè pur nell' Abecedario pittorico. In quel tempo ci era Simone fratello di Donato, ma non era da Colle. Lo stesso si può dire di Francesco di Valdambrina, e di Niccolò d'Arezzo che sono ignoti; ma dubito, che fossero argentieri.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ed il privato ne sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera d'amici, e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti, che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui! Quanti infelici sono ora i nostri, che mentre, che nuocono, non sfogati, crepano d'invidia nel mordere altrui! Fu da' consoli pregato Filippo, che dovesse fare l'opera insieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari, o secondo in quell'opera. Per il che la storia, che aveva lavorata di bronzo, donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di S. Lorenzo nel dossale dell'altare, e quivi si trova al presente: e quella di Donato fu messa nell' arte del Cambio. Fatta l'allogazione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo, e Donato, e risolverono insieme partirsi di Firenze, ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all'architettura, e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo, e a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura, e la pittura. E venduto un poderetto, ch'egli aveva a Settignano, di Firenze partiti, a Roma si condussero; nella quale vedendo la grandezza degli edifizj, e la perfezione de' corpi de' tempi (1), stava astratto, che pareva fuor di se. E così dato ordine a misurar le cornici, e levar le piante di quelli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo, nè a spesa, nè lasciarono luogo, che eglino, ed in Roma, e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello, che potevano avere, che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari, datosi in preda agli studj, non si curava di suo mangiare, o dormi-

Filippo pregato a far l'opera con Lorenzo, lo ricusa.

Storia fatta per le porte è riposta nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo.

Va a Roma con Donato.

re,

(1) *In quel tempo non erano state per anco guaste, o demolite, o lasciate andar male tante eccelse, e stupende fabbriche degli antichi Romani.* Nota dell'Ediz. di Roma.

re, solo l' intento suo era l' architettura, che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la Todesca, e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. E aveva in se due concetti grandissimi, l' uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di se, che fatto si aveva Cimabue, e Giotto: l' altro di trovar modo se e' si potesse, a voltare la cupola di S. Maria del Fiore di Firenze; le difficoltà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno, a chi fusse bastato l' animo, senza grandissima spesa d' armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua invenzione a Donato, nè ad anima viva; nè restò, che in Roma tutte le difficoltà, che sono nella Ritonda, egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le volte nell' antico aveva notato, e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava. E se peravventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere, e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano, *quelli del tesoro*, credendo i popoli, che fussino persone, che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori. E di ciò fu cagione, l' avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra, piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioje a orefici suoi amici, ch' erano di prezzo; e così si rimase solo in Roma, perchè Donato a Firenze se ne tornò, ed egli con maggiore studio, e fatica che prima, dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò, che non fusse disegnata da lui ogni sorta di fabbrica, tempj tondi, e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature, ed incatenature, e così il girarli nelle volte: tolse tutte le collegazioni e di pietre, e di impernature, e di morse; ed

Pensa di metter in volta la cupola di S. Maria del Fiore.

Creduto cavator di tesori.

Si sostenta con legar gemme.

Studio d' architettura.

ed investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò, e messelo in uso di poi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, Dorico, Jonico, e Corintio: e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di potere veder nella immaginazione Roma, come ella stava, quando non era rovinata. Fece l'aria di quella Città un poco di novità l'anno 1407. a Filippo; onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Firenze; nella quale, per l'assenza sua, si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni, e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d'architettori, e d'ingegneri del paese, sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di S. Maria del Fiore e da' consoli dell'arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto; e non fare secondo il disegno di Arnolfo; ma fare un fregio di braccia 15. di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè, oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modelli, e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in su la piazza di S. Maria del Fiore con Donato, ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura; e raccontando Donato, che quando e' tornava da Roma, aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del Duomo di marmo, tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que' tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve, e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara; non essendosi dissotterrata quella abbondanza, che si è fatta ne' tempi nostri. E così seguendo Donato il modo, che aveva usato quel maestro a condurre quell'opera, e la fine, che vi era dentro, insieme con la perfezione, e bontà del magisterio;

Distingue gli ordini di essa.

Torna a Firenze.

Cupola di Santa Maria del Fiore.

sterio; accesesi Filippo di una sì ardente volontà di vederlo che così come egli era, in mantello, ed in cappuccio, e in zoccoli, senza dir dove andasse, si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà, e amore, che portava all' arte. E veduto, e piacciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno, e con quello tornò a Firenze, senza che Donato, o altra persona si accorgesse, che fusse partito, pensando, che e' dovesse disegnare, o fantasticare qualcosa. Così tornato in Firenze gli mostrò il disegno del pilo, da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all' arte. Stette poi molti mesi in Firenze, dove egli faceva segretamente modelli, ed ingegni, tutti per l'opera della cupola; stando tuttavia con gli artefici in su le baje: che allora fece egli quella burla (1) del Grasso, e di Matteo; e andando bene spesso per suo diporto ad ajutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in su le porte. Ma toccoli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d' ingegneri, che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non arebbe fatto stando in Firenze. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l' opera, e l' ingegno suo acutissimo, per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà, e quell' animo, che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata, che fusse sì forte, che reggesse l'armadura, e il peso di sì grande edifizio; deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo, che venisse a Firenze. Ed egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi alla sua venuta l' ufficio delli operaj di S. Maria del Fiore, e i consoli dell' arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore, che fa-

Va in zoccoli a Cortona per veder un pilo.

Disegni per la volta della cupola.

Torna a Roma per farsi più desiderare.

Vien pregato a tornare a Firenze per fare la cupola.

(1) *Questa novella è stampata in fine del Novellino, o Cento Novelle &c.* Nota dell' Ediz. di Roma.

facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell' udienza insieme con loro; per il che Filippo disse queste parole: Signori operaj, e' non è dubbio, che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficoltà, e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l' ha maggiore, che voi peravventura non avvisate; perciocchè io non so, che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile, come sarà questa: ed io, che ho molte volte pensato all' armadure di dentro, e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza, che l' altezza dell' edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo, che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda; ma quì bisogna seguitare l' otto facce, e entrare in catene, e in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi, che questo è tempio sacrato a Dio, e alla Vergine, mi confido, che facendosi in memoria sua, non mancherà d' infondere il sapere, dove non sia, ed aggiugnere le forze, e la sapienza, e l' ingegno, a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l' opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a mè, risolutissimamente mi basterebbe l' animo di trovare il modo, che ella si volterebbe senza tante difficoltà. Ma io non ci ho pensato su ancor niente: e volete, che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno, ch' ella si volti, sarete forzati, non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere, e ordinare, che fra un anno di tempo, a un dì determinato vengano in Firenze architettori non solo Toscani, e Italiani, ma Todeschi, e Franceси, e di ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato, e risoluto fra tanti maestri, si cominci, e si dia a colui, che più dirittamente darà nel segno, o averà miglior modo, e giudizio per fare tal' opera; nè vi saprei dare io altro consiglio, nè miglior ordine di questo. Piacque a' consoli, e agli operaj l' ordine, e il consiglio di Filippo; ma areb-

Torna, e discorre sopra di essa.

Persuade a chiamare artefici oltramontani.

arebbono voluto, che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro disse, esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli, che i prieghi loro, e degli operaj non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina, che fu a dì 26. di Maggio 1417. gli fecero gli operaj uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell'Opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò; ordinando, e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri, che egli non potesse condurre tale opera. E il consiglio dato del condurre nuovi architettori, non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè e' pensasse, che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi, che fussero venuti quelli architetti de' lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti Fiorentini, che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare, ed ottenere da que' Principi i più esperimentati, e valenti ingegni, che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420. furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno Fiorentini; e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell'Opera di S. Maria del Fiore, presenti i consoli, e gli operaj, insieme con una scelta di cittadini, i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti, e l'ordine, che

Torna a Roma

Si ragunano in Fiorenza architetti oltramontani.

Loro varj pareri.

ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane, e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso: altri, ch'egli era bene voltarla di spugne, acciocchè fusse più leggieri il peso: e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo, e condurla a padiglione come quella di S. Giovanni di Fiorenza: e non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empirla di terra (1), e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza, che chi voleva di quel terreno, potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri, o terra con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli operaj, e a tutti que' cittadini, che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi: e se ne feciono beffe, ridendosi di lui: e si volsono, e gli dissono, che ragionasse d'altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate, che non è possibile volgerla in altra maniera, che in questa; e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volet' essere ostinati) non doversi, nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo ch' io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l'una volta di dentro, e l'altra di fuori, in modo che fra l'una, e l'altra si cammini: e in su le cantonate de gli angoli delle otto facce con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed a i condotti, dove l'acque

Parer di Filippo.

Vien deriso, e riputato sciocco.

(1) *Il Baglioni nella Vita di Giacomo della Porta dice, che la cupola della Rotonda fu voltata in questa guisa, cioè sopra la terra ben calcata in luogo di centine, ma non ci istruisce, donde abbia cavata questa notizia, che sarebbe d'importanza.* Nota dell' Ed. di Roma.

l' acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire, che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici, ed una infinità di cose difficili; ma io, che la veggo volta, conosco, che non ci è altro modo, nè altra via da potere volgerla, che questa, ch' io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino, e credessino, tanto veniva proponendo più dubbj, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia, ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchi volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso da i donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione, che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo, che non fusse detto: Vedi colà quel pazzo. Restati i consoli nell' udienza confusi, e da i modi de' primi maestri difficili, e dall' ultimo di Filippo, sembrato a loro sciocco, parendo loro, che e' confondesse quell' opera con due cose: l' una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo, e sconcio peso: e l' altra il farla senza armadura. Dall' altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso nelli studj per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva, i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Averebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo, che aveva sotto, ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, l' invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini, che favorivano, chi uno, e chi l' altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati fanno; comechè pochi siano quelli, che veramente intendano: e ciò sia detto con pace di coloro, che sanno. Quello dunque, che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato, cominciò a trattar in disparte, favellando

Propone difficoltà, onde vien licenziato come pazzo.

Dissensione de' consoli.

ora a questo consolo, ora a quello operajo, e similmente a molti cittadini, e mostrando parte del suo disegno, gli ridusse, che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui, o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa inanimiti i consoli, e gli operai, e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti, e vinti da Filippo; dove si dice, che nacque la disputa dell' uovo in questa forma. Eglino avrebbono voluto, che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente, e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare, ma propose questo a' maestri, e forestieri, e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola: che quivi si vedrebbe l' ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo, che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datoli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici, che similmente avrebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo ridendo, che egli avrebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello, o il disegno. E così fu risoluto, ch' egli avesse carico di condurre questa opera; e dettoli, che ne informasse meglio i consoli, e gli operai. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l' animo suo più apertamente, che poteva, per darlo al magistrato in questa forma. Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici Signori operai, trovo, che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta; atteso, che sarebbe tanto grande il piano di sopra, dove va la lanterna, che mettendovi peso, rovinerebbe presto. Però mi pare, che quelli architetti, che non hanno l' occhio all'eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano, per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura, e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un

Convince i concorrenti con una bella astuzia, e vien deputato all' opera.

un sesto, che girato, sempre pigne allo in su: e caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre, e tre quarti, e andare piramidalmente strignendosi di fuora, per fino dove ella si serra, e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno, e un quarto. Poi farassi dal lato di fuora un'altra volta, che da piè sia grossa braccia due, e mezzo per conservare quella di dentro dall'acqua; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione, in modo che si congiunga al principio della lanterna come l'altra, tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno sprone, che saranno otto in tutto, e in ogni faccia due, cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici: e dalla parte di dentro, e di fuori nel mezzo di detti angoli, in ciascheduna faccia, siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro. E lunghe vadino insieme le dette due volte, piramidalmente murate, insino alla sommità dell'occhio chiuso dalla lanterna per eguale proporzione. Faccians poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni, forti, e lunghi, bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro, che cinghino la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano, nel principio l'altezza di braccia cinque, ed un quarto, e di poi seguitar gli sproni: e si dividano le volte. Il primo, e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l'una volta, e l'altra della cupola si posi in su i detti macigni. E nella altezza d'ogni braccia IX. delle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone, e l'altro con catene di legno di quercia grosse, che leghino i detti sproni, che reggono la volta di dentro: e sieno coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni, e di pietra forte, e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all'altezza di braccia ventiquattro,

e da

e da indi in su si muri di mattoni, ovvero di spugne, secondo che si delibererà per chi l'averà a fare, più leggieri, che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatojo con parapetti straforati d'altezza di braccia due all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l'uno sopra l'altro, in sur una cornice bene ornata: e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l'acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Faccinsi otto coste di marmo a gli angoli nella superficie della cupola di fuori, grossi come si richiede, e alti un braccio sopra la cupola, scorniciato, a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo, e della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mossa loro per infino alla fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure, per fino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo, che sarà consigliato, per que' maestri, che l'averanno a murare; perchè la pratica insegna quello, che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere, quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e ancorachè eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo, e che nessuno de gli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire, col replicare sempre il medesimo, in sì fatto modo che pareva certamente, che egli ne avesse volte dieci; tiratisi da parte i consoli, consultarono di dargliene; ma che avrebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l'altre cose approvavano. Al quale desiderio fu favorevole la fortuna, perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in Santa Filicita (1), e parlatone con Filippo, egli v'aveva messo mano, e fatto voltar senza armadura quella cappella, che è nello entrare in chie-

Prova di far una volta senza centine.

(1) *Questa cappella adesso è passata nella famiglia de' Signori Conti Capponi*. Nota dell' Ediz. di Roma.

sa a man ritta, dove è la pila dell'acqua santa, pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltare un'altra in santo Jacopo sopra Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell' altar maggiore; le quali furono cagione, che gli fu dato più credito, che alle parole. E così assicurati i consoli, e gli operai per lo scritto, e per l'opera, che avevano veduta, gli allogarono la cupola, facendolo capo maestro principale per partito di fave. Ma non glie ne obbligarono se non braccia dodici d'altezza, dicendogli, che volevano vedere, come riusciva l'opera; e che riuscendo, come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza, e diffidenza ne' consoli, e operai, e se non fusse stato, che sapeva, che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur come desideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori, e i creditori de' legnami, e de' marmi, con l'obbligo suddetto; facendogli la provvisione medesima per partito, di quelle paghe, che avevano fino allora date a gli altri capi maestri. Saputasi la allogazione fatta a Filippo per gli artefici, e per i cittadini, a chi pareva bene, e a chi male, come sempre fu il parere del popolo, e de gli spensierati, e de gli invidiosi. Mentre che si faceva le provvisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani, e cittadini, e fatto testa a' consoli, e a gli operai, dissono, che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo: e che se eglino fussino privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonare loro; ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone, che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno, e la vergogna, che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore

Non gli assegnano il lavoro intiero, ed egli se ne sdegna.

Fazione commoſſa, perchè ſe gli dia un compagno.

rore di Filippo, era bene aggiugnergli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito, per aver già fatto eſperienza del ſuo ingegno nelle porte di ſan Giovanni; e che e' fuſſe amato da certi, che molto potevano nel governo, ſi dimoſtrò aſſai chiaramente; perchè nel vedere tanto creſcere la gloria di Filippo, ſotto ſpezie di amore, e di affezzione verſo quella fabbrica, operarono di maniera appreſſo de' conſoli, e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in queſta opera. In quanta diſperazione, e amaritudine ſi trovaſſe Filippo, ſentendo quel che avevano fatto gli operai, ſi conoſce da queſto, ch' e' fu per fuggirſi da Fiorenza: e ſe non fuſſe ſtato Donato, e Luca della Robbia, che lo confortavano, era per uſcire fuor di ſe.

Gli vien deſtinato Lorenzo Ghiberti per compagno.

Sdegno di Filippo per queſto.

Veramente empia, e crudel rabbia è quella di coloro, che accecati dall' invidia pongono a pericolo gli onori, e le belle opere per la gara dell' ambizione. Da loro certo non reſtò, che Filippo non iſpezzaſſe i modelli, abbruciaſſe i diſegni, e in men di mezz' ora precipitaſſe tutta quella fatica, che aveva condotta in tanti anni. Gli operai, ſcuſatiſi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi: che lo inventore, ed autore di tal fabbrica era egli, e non altri; ma tutta volta fecero a Lorenzo il medeſimo ſalario, che a Filippo. Fu ſeguitato l' opera con poca voglia di lui, conoſcendo avere a durare le fatiche, che ci faceva, e poi avere a dividere l' onore, e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure meſſoſi in animo, che troverebbe modo, che non durerebbe troppo in queſta opera, andava ſeguitando inſieme con Lorenzo nel medeſimo modo, che ſtava lo ſcritto dato agli operai. Deſtoſſi in queſto mentre nell' animo di Filippo un penſiero di volere fare un modello, che ancora non ſe ne era fatto neſſuno; e così meſſo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnajuolo, che ſtava dallo Studio. E in quello, come il proprio miſurato appunto in quella grandezza, fece tutte le coſe difficili, come ſcale alluminate, e ſcure, e tutte le ſorte de' lumi, porte, e catene, e ſperoni; e vi fece un pezzo d'ordine del ballatojo. Il che, avendo

E' dato ad ambidue egual ſalario, e Filippo ſi rallenta nel lavorare.

do inteſo Lorenzo, cercò di vederlo, ma perchè Filippo gliene negò, venutone in collera, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' pareſſe, che il ſalario, che tirava, non fuſſe vano, e che c[illegible]aſſe per qual coſa. De' quali modelli, quel di Filippo fu pagato lire cinquanta, e ſoldi quindici, come ſi trova in uno ſtanziamento al libro di Migliore di Tommaſo a dì 3. di Ottobre nel 1419. e a uſcita di Lorenzo Ghiberti lire 300. per fatica, e ſpeſa fatta nel ſuo modello; cauſato ciò dalla amicizia, e favore, che egli aveva, più che da utilità, o biſogno, che ne aveſſe la fabbrica.

Filippo cerca il modo d' aſſentar Lorenzo dalla fabbrica

Durò queſto tormento in ſu gli occhi di Filippo per fino al 1426. chiamando coloro Lorenzo parimente, che Filippo, inventori: lo qual diſturbo era tanto potente nell' animo di Filippo, che egli viveva con grandiſſima paſſione. Fatto adunque varie, e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarſelo dattorno, conoſcendo, quanto e' valeſſe poco in quell' opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l' una volta, e l' altra dodici braccia; e quivi avevano a metterſi ſu le catene di pietra, e di legno; il che per eſſere coſa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare ſe egli aveſſe conſiderato queſta difficoltà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere penſato a tal coſa, che e' riſpoſe, che la rimetteva in lui come inventore. Piacque a Filippo la riſpoſta di Lorenzo, parendogli che queſta fuſſe la via di farlo allontanare dall' opera, e da ſcoprire, che non era di quella intelligenza, che lo tenevano gli amici ſuoi, e il favore, che lo aveva meſſo in quel luogo. Dopo eſſendo già fermi tutti i muratori dell' opera, aſpettavano di dovere cominciare ſopra le dodici braccia, e far le volte, e incatenarle. Eſſendoſi cominciato a ſtrignere la cupola da ſommo; per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali, e muratori poteſſero lavorare ſenza pericolo; atteſochè l' altezza era tale, che ſolamente guardando allo ingiù faceva paura, e sbigottimento a ogni ſicuro animo; ſtavaſi dunque da i muratori, e da gli altri

Astuzia per fare apparer l'imperizia di Lorenzo.

maestri ad aspettare il modo della catena, e de' ponti; nè risolvendosi niente per Lorenzo, nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori, e gli altri maestri, non vedendo sollecitare, come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra le lor braccia, e dubitavano, che nè all'uno, nè all'altro bastasse l'animo di andare più su con quella opera, il meglio, che sapevano, e potevano, andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppando, e ripulendo tutto quello, che era murato fino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri, e panni con una sollecitudine grande; fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri, che stavano aspettando l'ordine di quello, che avevano a lavorare, dimandarono Lorenzo quello che avevano a seguire, rispose, che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: Oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato, che ordine e' volesse tenere; per non parer ignorante, stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo, essere in questa opera contra la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'Opera, e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano, che dicesse quello, che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti, e giudizj di biasimo grandi sopra questa opera. Chi diceva, che Filippo si era messo nel letto per il dolore, che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'esser entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, se pure era il dispiacere, la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco, causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreg-

reggiandosi, era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori, e scarpellini si stavano: e mormorando contro a Lorenzo, dicevano. Basta, ch'egli è buono a tirare il salario, ma a dare ordine, che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come sarebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai vistisi in vergogna, per questa pratica deliberarono d'andare a trovar Filippo: e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono, in quanto disordine si trovava la fabbrica: ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male, e dall'amore dell'opera: Oh non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima, e doppia bastò loro: e partiti, conobbono, che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dall'opera: e così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo, e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento a gli operai, presente Lorenzo: Signori operai, il tempo, che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra, come il poter morire, non è dubbio alcuno, che molte cose, che si cominciano, resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del male, che ho passato, poteva tormi la vita, e fermare quest'opera; però acciocchè se mai più io ammalassi, o Lorenzo, che Dio ne lo guardi; possa l'uno, o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato, che così, come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividino ancora l'opera, acciocchè spronati dal mostrare ogni uno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore, e utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili, che al presente si hanno a

Arguzia per lo stesso fine.

Nuova invenzione per screditarlo.

mettere in opera: l'una è i ponti, perchè i muratori possino murare; che hanno a servire dentro, e di fuori della fabbrica, dove è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi, e simili altri strumenti: e l'altra è la catena, che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola, e incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso, che di sopra si pone, stringa, e serri di maniera, che non sforzi, o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciocchè non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile; fidandosi ne' consigli de' muratori, e in ricordarsi, che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietre, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno, e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno, e industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello, che per lo addietro molti si erano immaginati; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri, e tiravano pesi, e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'Opera. Fece Lorenzo in una dell'otto facce la catena con grandissima difficoltà, e finita, fu da gli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo, che bisognava altra legatura, che quella, e metterla per altro verso, che non avevano fatto, e che al peso, che vi andava sopra, non era sufficiente, perchè non strigneva tanto, che fusse a bastanza: e che la provvisione, che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena, che egli aveva fatta murare, gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo, e li fu commesso, che e' mostrasse, come si arebbe a fare, che tal ca-

Ordigni di Filippo nel fare i ponti.

Errori di Lorenzo nel far la catena osservati da Filippo.

catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni, e modelli, subito gli mostrò; e veduti dagli operai, e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore, e mostrare, che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore, e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell' opera se non il voler suo. E per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i consoli, e operai sotto dì 13. d'Agosto 1423. per mano di Lorenzo Paoli notajo dell' Opera, a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini: e li feciono provvisione per partito di fiorini cento l' anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminare la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza, e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra, che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra parte Lorenzo trovandosi vinto, e quasi svergognato, fu da' suoi amici favorito, e ajutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per infino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo, per ogni minima cosa, disegni, e modelli di castelli da murare, e edifizj da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche, amici di Lorenzo, di farlo disperare con tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli, e altri maestri favoriti, e messi innanzi ora da questo cittadino, ed ora da quell' altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere, e il manco intendere; avendo in man le cose perfette, e mettendo innanzi l' imperfette, e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all' otto facce, e i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che 'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare, e per le cose, che accadevano giornalmente, se lo erano recato a noja. Onde mossi da questo, e da invidia, si strinsono insieme i capi facendo setta, e dissono, ch' era faticoso lavoro, e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento (ancorachè più del solito loro stato cre-

Conosciuti da altri, Filippo solo è fatto capo della fabbrica.

Muratori ripresi da Filippo difficultano il lavoro.

sciuto)

sciuto) pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo, e fare a se utile. Dispiacque agli operai questa cosa, e a Filippo similmente, e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo, che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia; quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente, dicendo: fa' quì così, e fa' quà, gl' instruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i muratori, veggendosi licenziati, e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili, quanto quello, messono mezzani a Filippo, che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e' potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non gli voler pigliare; poi gli rimesse con minor salario, che eglino non avevano in prima; e così dove pensarono avanzare, persono, e con il vendicarsi contro a Filippo, feciono danno, e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando, nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica, l'ingegno di Filippo, e' si teneva già per quelli, che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessuno architetto antico, o moderno nell' opere loro aveva mostro, e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ogni uno le grandissime considerazioni, ch' egli aveva immaginatosi nelle scale, ne i lumi dentro, e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire, dove era la ertezza, erano posti, con considerazione ordinati, oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico, o pitture; e similmente per avere messo ne' luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell' acque, dove elleno andavano coperte, e dove scoperte: e seguitando con ordine buche, e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a

Egli se ne risente graziosamente.

Sottili considerazioni dell' arte nel disegno di Filippo.

Roma

Roma tanti anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello, che egli aveva fatto, nelle augnature, incastrature, commettiture, e legazioni di pietre, faceva tremare, e temere, a pensare, che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continovo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile, e aspra, la quale egli non rendesse facile, e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi, e ruote, che un sol bue tirava, quanto arebbono appena tirato sei paja. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, innanzi che si venisse in terra: e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare, e bere: e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine, che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino, e così nessuno si partiva del lavoro se non la sera; il che fu a loro comodità, e all' opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l' animo a Filippo, vedendo l' opera camminar forte, e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci, dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra, e impastarla, e cotti che erano, gli voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre agli scarpellini guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature, e commettiture di legname, e di cera, o così fatti di rape: e similmente faceva de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de' gangheri col capo, e degli arpioni, e facilitò molto l' architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l' anno 1423. Firenze in quella felicità, e allegrezza, che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni, per Maggio, e Giugno, de' Signori; essendo tratto per il quartiere di santa Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini. E se si trova registrato nel Priorista: Filippo di Ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da

Sua diligenza nel proseguir l' opera.

E' eletto de' Signori della città.

Lippo

Lippo suo avolo, e non de' Lapi, come si doveva, la qual cosa si vede nel detto Priorista, che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l'ha veduto, o sa l'uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell'uffizio, e così altri magistrati, ch' ebbe nella sua città, ne' quali con un giudizio grandissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio, dove aveva a cominciare la lanterna (se bene egli aveva fatto a Roma, ed in Firenze più modelli di terra, e di legno, dell'uno, e dell'altro, che non s'erano veduti) a risolversi finalmente, quale e' volesse mettere in opera. Per il che, deliberatosi a terminare il ballatojo, ne fece diversi disegni, che nell'Opera rimasono dopo la morte sua; i quali dalla trascurataggine di que' ministri sono oggi smarriti. E a' tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell'una dell'otto facce (1): ma perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelangelo Buonarroti fu dismesso, e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione, e varietà, ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla, che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto, dove s'entra; nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che e' fusse lodato, ed avesse già abbattuto l'invidia, e l'arroganza di molti, non potè però tenere, nella veduta di questo modello, che tutti i maestri, che erano in Fiorenza, non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello, che aveva fatto Filippo. Egli

Sua prudenza nel magistrato.

Modello della lanterna.

Molti, fra' quali una donna, fanno a concorrenza lo stesso modello.

(1) *Di questo ballatojo, che consiste in un portico, che doveva circondare la cupola sopra il tamburo, ne è fatta l'ottava parte con buona architettura di Baccio d'Agnolo di marmi di Carrara. Si dice, che non fu proseguito, perchè avendolo veduto Michelagnolo disse, ch'era una gabbia da grilli. E veramente chi ha veduto l'ornato grandioso, e magnifico del tamburo della cupola di S. Pietro Vaticano, non può appellare altrimenti quel portico, benchè di buona forma, e regolata.* Nota dell'Ediz. di Roma.

Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell' altrui profunzione; e fugli detto da molti amici suoi, che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessuno artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro, che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali, nel vederlo, Filippo diceva: Questo altro modello, che costui farà, sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato, ma solo, non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano, che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però, che mostrasse loro la salita, per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno, che era da basso, mostrò in un pilastro la salita, che al presente si vede, in forma di una cerbottana vota: e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede, e poi l' altro ponendo, s' ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita, per la vecchiezza, di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento, che tal come stava il modello, murata fusse, e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava, che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno, che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma sì bene tiratone su parecchi braccia. Fece ben lavorare, e condurre quasi tutti i marmi, che vi andavano; de' quali, nel vederli condotti, i popoli stupivano, che fusse possibile, ch' egli volesse, che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi, ch' ella non fosse per reggere; e pareva loro una gran ventura, ch' egli l' avesse condotta in fin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine, e tutti gli ordigni, che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, a fine

E' stimata irriuscibile la fabbrica pel peso de' marmi.

 che

che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de' tabernacoli co' castelli di legname: e del resto, come si disse, v'erano scritture, e modelli. La quale opera (1) quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia 154, e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4, la croce braccia 8, in tutto braccia 202; e si può dir certo, che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche, nè si messono a un risico tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo; come par veramente, ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tant'altezza, che i monti intorno a Fiorenza pajono simili a lei. E nel vero pare, che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo, mentre che quest'opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine quì sotto narreremo.

Misure della cupola.

Fece (2) di sua mano il modello del capitolo in santa Croce di Fiorenza per la famiglia de' Pazzi, cosa varia, e molto bella, e 'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie: e similmente il modello della casa, e della loggia de gl'Innocenti; la volta della quale senza armadura fu condotta; modo, che ancora oggi si osserva per ogni uno. Dicesi, che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippomaria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo, lasciò la cura di questa fabbrica de gl'Innocenti. Il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave, che corre a basso, di sopra, il quale secondo l'architettura è falso: onde tornato

E' chiamato a Milano per disegnar una fortezza.

(1) *Le misure, e i disegni in istampa di questa stupenda mole si possono vedere presso il cavalier Carlo Fontana nel suo* Tempio Vaticano. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *Il Dottor Brocchi nelle vite de' Santi Fiorentini a carte* 245. *dice, che questo capitolo fu fabbricato circa al* 1400. *ma allora il Brunellesco avrebbe avuto* 23. *anni secondo il computo vero, e secondo l'errato ne avrebbe avuti due, come osserva l'eruditissimo P. Rica tom.* 1. *pag.* 100. Nota dell'Ediz. di Roma.

nato Filippo, e sgridatolo, perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di san Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell'arte di por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica, che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badia de' canonici regolari di Fiesole a Cosimo (1) de' Medici; la quale è molto ornata architettura, comoda, e allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio. E quello, che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì di ciò con molto giudicio, facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell'edifizio; onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de' Medici sì per la pietà, che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione cristiana, e sì per l'affezione, che portava a Don Timoteo da Verona, eccellentissimo predicatore di quell'Ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio

Errore di Francesco della Luna ripreso argutamente.

Modello della Badia di Fiesole.

(1) *Questi è Cosimo* Pater patriæ *il più magnifico, e insieme il più pio edificatore, di cui s'abbia memoria, trattandosi d'uomo privato. Poichè oltre questa gran badia fabbricò il grande, e magnifico noviziato di s. Croce a' PP. Conventuali di s. Francesco: la chiesa e monastero di s. Marco a' Domenicani: la gran basilica, e ornatissima di s. Lorenzo con una comoda abitazione per ognuno de' canonici, e de' cappellani: uno ospizio, o spedale presso al s. Sepolcro in Gerusalemme per gli pellegrini: la chiesa, e convento de' Girolamini sul monte di Fiesole, e altri edifizi, oltre il gran palazzo per la sua famiglia, venduto poi a' sig. Marchesi Riccardi: una bella villa a Fiesole, e una più signorile, e splendida a Careggi, e una in Mugello.* Nota dell'Ediz. di Roma.

in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una iscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vico Pisano: ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia: e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesero. E ritornato a Milano, disegnò molte cose per il duca, e per il duomo di detta città a' maestri di quello. Era in questo tempo principiata la chiesa di s. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani; i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona, che faceva professione d'intendersi, e si andava dilettando dell'architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso a' popolani, ed al priore, di far fare a sue spese la sagrestia, ed una cappella, diede da desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti li dimandò del principio di s. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da' prieghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona, che aveva forse più lettere, che sperienza di fabbriche di quella sorta. Laonde Giovanni dimandò Filippo, se si poteva far cosa migliore, e di più bellezza; a cui Filippo disse: Senza dubbio. E mi maraviglio di voi, che essendo capo non diate bando a parecchi migliaja di scudi, e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti ed al luogo, ed a tanti nobili sepolturarj, che vedendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle con tutto quel, che potranno, e massimamente, che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie, che rendono testimonio di chi n'è stato autore, centinaja, e migliaja d'anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia, e la cappella maggiore, insieme con tutto il corpo della chiesa; sebbene non vollero con-

Fortezza di Vico Pisano, e cittadella vecchia di Pisa, fortificazione del ponte a mare, disegno della cittadella nuova, e della fortezza di Pesero.

Disegni in Milano.

Nota gli errori della fabbrica di s. Lorenzo in Firenze.

Fabbrica la sagrestia e'l rimanente della Chiesa.

cor-

correre altri, che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo, e furono questi, Rondinelli, Ginori, dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca, e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a' cittadini pur popolani. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all' altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo, il quale avendo maggior animo, che il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa, ch' egli facesse murare, e gli recò tanta delettazione, che egli da quivi innanzi sempre fino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s' imbastiva una cosa, faceva finire l' altra. E avendo preso per ispasso questa opera, ci stava quasi del continuo; e causò la sua sollecitudine, che Filippo fornì la sagrestia, e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole l' ornamento di pietra, e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti: e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de' maschi. Ed in una delle due stanzette, che mettono in mezzo l' altare della detta sagrestia, fece in un canto un pozzo, ed il luogo per un lavamani. E insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni, e quelli altri ordinato, fare il coro nel mezzo sotto la tribuna. Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro, come sta al presente: e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo, ed il resto della chiesa. La qual tribuna, ed il resto non si voltò, se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia 144. e vi

Filippo compisce la sagrestia, e Donato vi fa lavori.

e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado, che fusse tanto alto, quanto era il piano delle base de' pilastri posati in su le scale, cosa, che al vedere il pilastro più corto, che la colonna, fa parere zoppa tutta quell' opera. E di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui, che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro, i quali nientedimeno erano stati, con sonetti fatti da Filippo, svergognati; e dopo la morte con questo se ne vendicarono, non solo in quest' opera, ma in tutte quelle, che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello, e parte della calonaca de' preti di esso s. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia 144. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de' Medici voleva far fare il suo palazzo, e così ne disse l'animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo, e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a s. Lorenzo, sulla piazza, intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo suntuosa, e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia, che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo, che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno, che la voleva, e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo, che non voleva tal cosa mettere in opera, con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo (1) di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell'altro; il qual Cosimo soleva dire, che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza, ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la

Errore di chi mise mano nella fabbrica dopo la sua morte

Fa il disegno del Palazzo di Cosimo Medici.

Cosimo lascia l'impresa.

Filippo sdegnato rompe il modello.

Modello della chiesa degli Angeli.

(1) *Il palazzo, che poi fece Cosimo, fu architettato dal Michelozzi, come si legge nella Vita di esso, ma vi sono errori in genere d'architettura, e meno magnificenza.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la nobile famiglia degli Scolari (1), il quale rimase imperfetto, e nella maniera, che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che perciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città, o come alcuni dicono, nella guerra, che già ebbero co' Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari, che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Vazzano, come in altro luogo si è a lungo raccontato. E nel vero se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco, egli era delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello, che se ne vede, non si può lodar a bastanza. Le carte della pianta, e del finimento del quale tempio a otto facce, di mano di Filippo, è nel nostro libro con altri disegni del medesimo. Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a s. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto Ruciano, un ricco, e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello, che per lo medesimo cominciò in Firenze, e condusse al secondo finestrato con tanta grandezza, e magnificenza, che d'opera Toscana non si è anco veduto il più raro, nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppie: la luce braccia sedici, e la larghezza otto: le prime, e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime. Le volte sono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artifizioso, che non si può immaginar nè più bella, nè più magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto Fiorentino, che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Batista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dov'egli vi fece assai opere, e quivi tolse donna, e vi visse, e morì, la-

Disegno del palazzo de' Pitti.

(1) *Questo tempio, ch'era alzato quasi presso al cornicione, è rimaso scoperto, e dentro vi sono viti, e coltivazione, rispondendo in un orto. Il disegno di esso è nel monastero de' PP. Camaldolesi di Fiorenza. E Cosimo I. volle far finire questo tempio dall' Accademia del disegno, perchè poi la medesima Accademia se ne servisse per farvi le sue funzioni, e adunarvi gli Accademici. Veggasi in fine della Vita di fra Gio. Angiolo Montorsoli*. Nota dell' Ediz. di Roma.

lasciando gli eredi, che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò, non sono molti anni, l' Illustriss. sig. Leonora di Toledo, duchessa di Fiorenza per consiglio dell' Illustriss. sig. duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo, parte in piano, e parte in monte, e parte in costa, e l' ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorte arbori domestici, e salvatichi, e fattovi amenissimi boschetti d' infinite sorte verzure, che verdeggiano d' ogni tempo, per tacere l' acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaje, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo Principe; le quali tacerò, perchè non è possibile, che chi non le vede, le possa immaginar mai di quella grandezza, e bellezza, che sono (1). E di vero al duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza, e grandezza dell' animo suo, di questo palazzo, il quale pare, che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua Eccellenza Illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli, ch' egli ebbe per conto dello Stato; e gli eredi, perchè non avevano modo a finirlo, acciocchè non andasse in rovina, furono contenti di compiacerne la signora duchessa, la quale, mentre visse, vi andò sempre spendendo, ma non però in modo, che potesse sperare di così tosto finirlo (2).

Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza lo compra.

Rimane imperfetto.

Ben

(1) *Vedi la* Descrizione dell' Imperial giardino di Boboli fatta da Gaetano Cambiagi &c. Firenze 1757. in 8. N. dell' Ed. di R.

(2) *Quantunque la Granduchessa Leonora, e il Granduca Cosimo I. molto murassero in questo palazzo, non però lo finirono, nè l' hanno finito mai i suoi successori. Il Sig. Paolo Falconieri gentiluomo dotto, ed erudito, e intendissimo d' architettura, fece un disegno per terminarlo, descritto dal Baldinucci in fine della Vita di Bartolommeo Ammannati, ma non fu eseguito per la grande spesa. Molti altri disegni n' erano stati fatti per fare al detto palazzo le ale, e fra gli altri, uno ne fece Giulio Parigi, al quale fu cominciato a dare esecuzione nell' ala sinistra; ma dopo avere fatte le muraglie maestre, l' opera rimase imperfetta, come si può vedere nel medesimo Baldinucci dec. 4. part. 1. del sec. 5. a cart. 333. nè ce ne sa dare la cagione.*

Ben è vero, che se ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n'ha fatto fare sua Eccellenza un altro a Bartolommeo Ammanati scultore, ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile (1) d'opera rustica, simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di quest' opera, stupisce, come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edisizio, magnifico veramente, non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta, ch'è bellissima, e il quasi teatro, che fanno l'amenissime colline, che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, com'ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno, che nol vedesse, immaginarsi, quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

L' Ammanato vi fa il cortile, essendo perduto il modello del Brunellesco.

Dicesi ancora, che gl'ingegni del paradiso di s. Felice in piazza nella detta città, furono trovati da Filippo per fare la rappresentazione, ovvero festa della Nunziata in quel modo, che anticamente a Firenze in quel luogo

Tom. II. T si cos-

gione. Ma io credo, che dovendo quest' ale essere piantate sopra un gran declivio, difficilmente potevano tornar bene, non si accomodando l'occhio a vedere una finestra con la soglia, o davanzale pendente, e una più bassa dell' altra: e perchè le due ale dovevan sempre apparire basse, e meschine rispetto alla grande altezza del palazzo fatto dal Brunellesco, e piantato sopra la parte più alta della piazza. Il Bernino, che ha fatto le ale alla facciata di san Pietro, che sono pendenti, vi riuscì, perchè la pendenza è senza comparazione minore, e le finestre, che vi ha fatte son tanto enormemente grandi, che fanno scomparire la pendenza; oltre di che l'interno di queste due ale di s. Pietro ha il pavimento declive, il che non dà noja, essendo come una strada, che conduce alla chiesa; dovechè nelle ale del palazzo de' Pitti dovendosi far delle stanze, i pavimenti avevano a venire in piano. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Di questo stupendo cortile si posson vedere i disegni di tutto, e delle sue parti colle misure architettoniche nell' Opera di Ferdinando Ruggieri intitolata:* Studio d'Architettura di porte, e finestre &c. Nota dell' Ediz. di Roma.

ſi coſtumava di fare. La qual coſa in vero era maraviglioſa, e dimoſtrava l'ingegno, e l'induſtria di chi ne fu inventore. Perciocchè ſi vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moverſi, ed una infinità di lumi quaſi in un baleno ſcoprirſi, e ricoprirſi. Ma non voglio, che mi paja fatica raccontare come gl'ingegni di quella macchina ſtavano per appunto; atteſo che ogni coſa è andata male, e ſono gli uomini ſpenti, che ne ſapevano ragionare per eſperienza; ſenza ſperanza, che s'abbiano a rifare: abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di s. Pier martire: e maſſimamente ancora eſſendo ſtato guaſto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli, che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per queſto effetto fra due legni, di que' che reggevano il tetto della chieſa, accomodata una mezza palla tonda a uſo di ſcodella vota, ovvero di bacino da barbiere, rimboccata all'ingiù, la quale mezza palla era di tavole ſottili, e leggieri, confitte a una ſtella di ferro, che girava il ſeſto di detta mezza palla, e ſtrignevano verſo il centro, che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro, intorno al quale girava la ſtella de' ferri, che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta queſta macchina era retta da un legno d'abeto gagliardo, e bene armato di ferri, il quale era attraverſo a' cavalli del tetto. E in queſto legno era confitto l'anello, che teneva ſoſpeſa, e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perch' ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe baſe di legno, tanto grandi, e non più, che uno vi poteva tenere i piedi: e all'altezza d'un braccio pur di dentro un altro ferro; ſi metteva in ſu ciaſcuna delle dette baſi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo ſi cigneva in guiſa, che non arebbe potuto, quando anco aveſſe voluto, caſcare. Queſti putti, che in tutto erano dodici, eſſendo accomodati, come ſi è detto, ſopra le baſe, e veſtiti da angeli con ali dorate, e capelli di mataſſe d'oro, ſi pigliavano, quando era tempo, per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia, pareva, che ballaſſino, e maſſimamente

mente girando ſempre, e movendoſi la mezza palla; dentro la quale, ſopra il capo degli angeli erano tre giri, ovver ghirlande di lumi, accomodati con certe piccole lucernine, che non potevano verſare; i quali lumi da terra parevano ſtelle: e le menſole eſſendo coperte di bambagia, parevano nuvole. Dal ſopradetto anello uſciva un ferro groſſiſſimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove ſtava appiccato un canapetto ſottile, che come ſi dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro groſſo aveva otto rami, che giravano in arco, quanto baſtava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciaſcun ramo un piano grande, quanto un tagliere; poſava ſopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro, ſaldato nell'altezza del ramo; ma però in modo lento, che poteva voltarſi per ogni verſo. Queſti otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto, che ſi allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla fino ſotto al piano de' legni piani, che reggono il tetto, otto braccia, di maniera ch' erano eſſi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli, ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a queſto mazzo degli otto angeli (che così era propriamente chiamato) era una mandorla di rame vota dentro; nella quale erano in molti buchi certe lucernine, meſſe in ſur un ferro a guiſa di cannoni, le quali, quando una molla, che ſi abbaſſava, era tocca, tutti ſi naſcondevano nel voto della mandorla di rame; e come non ſi aggravava la detta molla, tutti i lumi, per alcuni buchi di quella, ſi vedevano acceſi.

Queſta mandorla, la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo ſuo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, ſi moveva pian piano, e veniva ſul palco, dove ſi recitava la feſta; ſopra il qual palco, dove la mandorla aveva da poſarſi appunto, era un luogo alto a uſo di reſidenza con quattro gradi; nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto. Ed eſſendo ſotto la detta reſidenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo

ſuo, metteva in quella ſenza eſſer veduto, una chiavarda, ed ella reſtava in piedi, e ferma. Dentro la mandorla era, a uſo d'angelo, un giovinetto di quindici anni in circa, cinto nel mezzo da un ferrò, e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva caſcare, e perchè poteſſe inginocchiarſi, era il detto ferro di tre pezzi; onde inginocchiandoſi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù, e la mandorla poſata in ſulla reſidenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla, ſchiavava anco il ferro, che reggeva l'angelo; onde egli uſcito camminava per lo palco, e giunto, dove era la Vergine, la ſalutava, e annunziava. Poi tornato nella mandorla, e racceſi i lumi, che al ſuo uſcirne s'erano ſpenti, era di nuovo chiavardato il ferro, che lo reggeva, da colui, che ſotto non era veduto; e poi allentato quello, che la teneva, ell'era ritirata ſu; mentre cantando gli angeli del mazzo, e quelli del cielo, che giravano, facevano, che quello pareva propriamente un paradiſo: e maſſimamente che, oltre al detto coro d'angeli, ed al mazzo, era accanto al guſcio della palla un Dio Padre circondato d'angeli, ſimili a quelli detti di ſopra, e con ferri accomodati. Di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi, e dolciſſime muſiche rappreſentavano il paradiſo veramente. A che ſi aggiugneva, che per potere quel cielo aprire, e ſerrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte, di braccia cinque l'una per ogni verſo, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro, ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che quando ſi tirava con un arganetto un ſottile canapo, ch'era da ogni banda, s'apriva, o riſerrava ſecondo, che altri voleva, riſtrignendoſi le due parti delle porte inſieme, o allargandoſi per piano, mediante i canali. E queſte così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno, che quando erano tirate, per eſſer gravi, facevano romore a guiſa di tuono: l'altro, perchè ſervivano, ſtando chiuſe, come palco per acconciare gli angeli, e accomodar l'altre coſe, che dentro

tro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni, e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano, ch'egli erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dimesso l'uso (1). Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama, e il nome suo (2), che di lontano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche, per avere disegni, e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie, e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri desiderando il marchese di Mantoa d'averlo, ne scrisse alla Signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445. e alcune altre cose, secondo la volontà di quel principe, che lo accarezzò infinitamente: usando dire, che Fiorenza era tanto degna d'avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d'aver sì nobile, e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza, e Niccolò da Pisa, restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo, che se ogni Stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa de' Barbadori allato alla torre

Suo nome celebre per lo Mondo.

Richiesto dal marchese di Mantova, ripara argini e fortificazioni.

Disegni d'altre fabbriche.

(1) *L'uso di questa festa fu ristabilito nelle nozze del Principe Francesco, ma non fu fatta in s. Felice, ma nella chiesa di s. Spirito, come luogo più capace, e più bello, e rappresentata con apparato più magnifico, e con aggiunta di nuove macchine.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Da Eugenio IV. fu richiesto a Cosimo de' Medici un architetto per servirsene in una sua fabbrica, ed egli gli mandò il Brunellesco accompagnato con una sua lettera, nella quale diceva:* Io mando a Vostra Santità un uomo, a cui (così è grande la sua virtù) basterebbe l'animo di rivolgere il Mondo. *Così racconta il Bocchi nelle Bellezze di Firenze a cart.* 506., *e soggiunge:* „ *Letta la lettera,* „ *poichè ebbe il Papa dato d'occhio a Filippo, che come era, gli pa-* „ *reva piccolo, e sparuto, per dolce modo disse: Questi è l'uomo, a* „ *cui basta l'animo di dar la volta al Mondo? Rispose Filippo:* Diami „ V. Santità il luogo, dove io possa appoggiare la manovella, e „ allora conoscerà quello, che io vaglia „. *Dice poi, che tornò a Firenze carico di lode, e di premi onorati.* Nota dell' Ediz. di Roma.

torre de' Rossi in borgo s. Jacopo, che non fu messa in opera: e così anco fece il disegno della casa de' Giuntini in sulla piazza d' Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i capitani di parte Guelfa di Firenze di fare uno edifizio, e in quello una sala, ed una udienza per quel magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna, il quale cominciato l' opera, l' aveva già alzata da terra dieci braccia, e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma, e magnificenza, che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto Francesco, che era da molti favorito, siccome sempre fece, mentre che visse, or con questo, ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono sempre: e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il quale in fine si ridusse a non mostrare alcuna cosa, e a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più a i detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell' anno 1557. fatto gran danno alle scritture del monte, il sig. duca Cosimo, per maggior sicurezza delle dette scritture, che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle, e il magistrato insieme nella detta sala. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de' capitani, il quale separatosi dalla detta sala, che serve al monte, si è in un' altra parte di quel palazzo ritirato; fu fatta da Giorgio Vasari, di commessione di sua eccellenza la comodissima scala, che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri, e fattolo posare, secondo l' ordine di Filippo, sopra alcuni pilastri accanalati di macigno. Era una quaresima in s. Spirito di Fiorenza stato predicato da maestro Francesco Zoppo, allora molto grato a quel popolo; e raccomandato molto il convento, lo studio de' giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que' dì (1): onde

(1) *Qui è errore, perchè la chiesa di s. Spirito arse nel dì 21. di Marzo* 1471. ab Incarnatione, *e il Brunellesco morì ai* 16. *d' Aprile nel*

onde i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla signoria di ordinare, che si rifacesse la chiesa di s. Spirito, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesso, che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella, e l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuarj, e chi ci aveva cappelle; egli di suo spese molte migliaja di scudi, de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili, e onorevoli parti, che si potesse, e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò, che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capopiedi; perchè desiderava sommamente, che la piazza arrivasse lungo Arno: acciocchè tutti quelli, che di Genova, e della Riviera, e di Lunigiana, del Pisano, e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica. Ma perchè certi, per non rovinare le case loro, non vollono; il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell'abitazione de' frati in quel modo, che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia 161. e la larghezza braccia 54. e tanto ben ordinata, che non si può fare opera, per ordine di colonne, e per altri ornamenti, nè più ricca, nè più vaga, nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro, che sem-

Fabbrica di s. Spirito, non è proseguita.

Si fa la chiesa, e il convento solo.

nel 1446., onde può essere, che avanti, che la chiesa vecchia ardesse, venisse voglia ai Capi del Quartiere di rifarla, e ne facessero fare il modello al Brunellesco, ma poi non si risolvessero a metterlo in esecuzione, o per mancanza di tutto il danaro, o per altra causa, finchè poi essendo abbruciata, e per necessità dovendola rifabbricare, si valessero del modello del Brunellesco già morto, e lo facessero eseguire da un altro, tanto più che il Vasari dice; che fu storpiato, e guasto, il che non sarebbe avvenuto, se il Brunellesco fosse stato vivo. Nota dell' Ediz. di Roma.

fempre, per parere d' intendere più che gli altri, guaftano i principj belli delle cofe, farebbe quefto oggi il più perfetto tempio di Criftianità: così come per quanto egli è, è il più vago, e meglio fpartito di qualunque altro; fe bene non è fecondo il modello ftato feguito, come fi vede in certi principj di fuori, che non hanno feguitato l' ordine del di dentro, come pare, che il modello voleffe, che le porte, ed il ricignimento delle fineftre faceffe. Sonovi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali fi crede, che egli, fe l' aveffe feguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati: poichè ogni fua cofa con tanto giudizio, difcrezione, ingegno, e arte, aveva ridotta a perfezione. Queft' opera lo rendè medefimamente per uno ingegno veramente divino. Fu Filippo facetiffimo nel fuo ragionamento, e molto arguto nelle rifpofte: come fu, quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti, che aveva compero un podere a monte Morello, chiamato Lepriano; nel quale fpendeva due volte più, che non ne cavava entrata: che venutogli a faftidio lo vendè. Domandato Filippo, qual fuffe la miglior cofa, che faceffe Lorenzo: penfando forfe per la nimicizia, ch'egli doveffe taffarlo, rifpofe: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni 69. l'anno 1446. a dì 16. d' Aprile fe n'andò a miglior vita, dopo efferfi affaticato molto in far quelle opere, che gli fecero meritare in terra nome onorato, e confeguire in cielo luogo di quiete. Dolfe infinitamente alla patria fua, che lo conobbe, e lo ftimò molto più morto, che non fece vivo e fu feppellito con onoratiffime efequie (1), e onore in s. Maria del Fiore; ancorachè la fepol-

Errori perchè egli non finì l' opera.

Sue arguzie.

Sua morte.

Di lui maggiore fu la ftima dopo morte.

(1) *Giuftamente furono pofte le memorie a Giotto, e al Brunellefco, perchè furono ambedue architetti di quefta chiefa, ma la meritò altresì Arnolfo, che fu il primo architetto, a cui* 31. *anno dopo la fua morte fuccedè Giotto, cioè nel* 1331. *fe forfe Arnolfo, come è probabile, non morì dopo il* 1300. *ch' è l' anno, in cui lo crede morto il Vafari. Di che vedi il tanto lodato P. Richa tom.* 6. *a c.* 23. *Vero è, che la fabbrica del duomo patì varj interrompimenti;*

poltura sua fusse in s. Marco sotto il pergamo verso la porta, dove è un'arme con due foglie di fico, e certe onde verdi in campo d'oro, per essere discesi i suoi dal Ferrarese, cioè da Ficaruolo (1) castello in sul Po, come dimostrano le foglie, che denotano il luogo, e l'onde, che significano il fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo beneficò; così dunque cristianamente vivendo, lasciò al Mondo odore della bontà sua, e delle egregie sue virtù. Parmi, che se gli possa attribuire, che dagli antichi Greci, e da' Romani in quà non sia stato il più raro, nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera Todesca in venerazione per tutta Italia, e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edificj si vede. Egli ritrovò le cornici antiche: e l'ordine Toscano, Corintio, Dorico, e Jonico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo dal borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquajo della sagrestia di s. Reparata con certi fanciulli, che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta do-

Discendenza de' suoi.

Suo ritratto in marmo.

Tom. II. V po

ti; ma l'interrompimento di 31. *anno sembra troppo lungo. Inoltre non sembra verisimile, che la repubblica Fiorentina indugiasse all'ultima sua vecchiaja, e quasi al letto della morte a dichiararlo architetto, o capomaestro generale delle fabbriche del Comune, trovandosi al libro di provvisioni nelle Riformagioni segnato K la patente data nel dì* 1. *d'Aprile del* 1300. *in cui è assoluto da tutte le gravezze della città. A Giotto succedè Taddeo Gaddi, e a questo Andrea Orgagna, e all'Orgagna Lorenzo di Filippo, benchè il detto Padre lo nomini Filippo di Lorenzo per fallo di memoria, o di stampa; e finalmente la fabbrica venne alle mani del Brunellesco, che la coronò con la maravigliosa cupola, fabbrica terribile, e difficilissima, e che si può dire, non aver veduto esempio avanti di se, se non forse si volesse addurre quella della Rotonda, la quale è una cosa totalmente diversa sì rispetto alla mole, e sì per la costruzione.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Che il Brunellesco fosse dell'antichissima famiglia de' Lapi detti una volta già Aldobrandi, non ve n'è dubbio, ma che discendessero da Ficarolo non sussiste, nè ce n'è prova veruna. Onde nè meno sussiste quel che ha detto il Vasari quì addietro, che dal padre d'Arnolfo avesse origine la famiglia de' Lapi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

po la sua morte in s. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio, messovi dal Pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua.

D. S.

Epitaffio. *Quantum Philippus architectus arte Dædalea valuerit, cum hujus celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliæ divino ingenio ab eo adinventæ machinæ documento esse possunt, quapropter ob eximias sui animi dotes, singularesque virtutes* XV. *kal. Majas anno* MCCCCXLIV. *ejus B.M. corpus in hac humo supposita grata patria sepelliri jussit* (1).

Altri epitaffj. Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente, gli hanno aggiunti questi altri due:

Philippo Brunellesco antiquæ architecturæ instauratori
S. P. Q. F. civi suo benemerenti.

Gio. Battista Strozzi fece quest'altro:

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi:
Che così passo passo,
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Suoi discepoli. Furono ancora suoi discepoli Domenico dal lago di Lugano, Geremia da Cremona, che lavorò di bronzo benissimo

(1) *Da questo epitaffio, che l'eruditissimo P. Richa a c.* 119. *del tomo 6. riporta fedelmente, si vede, che il Vasari ha preso sbaglio nell'anno della morte di questo grand'uomo detto meritamente in un privilegio che gli concedè la repubblica:* Vir perspicacissimi intellectus, & industriæ, ac inventionis admirabilis *L'epitaffio suddetto è attribuito dal P. Richa medesimo a Gregorio Marzuppini segretario della repubblica. Anche Leopoldo del Migliore a c.* 18. *della sua* Fiorenza illustrata *ha preso il medesimo sbaglio nell'anno della morte. Nel marmo chiaramente si legge* MCCCCXLIV. Nota dell'Ediz. di Roma.

nissimo insieme con uno Schiavone, che fece assai cose in Venezia: Simone, che dopo aver fatto in Orsanmichele per l'arte degli speziali, quella Madonna, morì a Vicovaro (1), facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo. Antonio, e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il Duca Borso l'anno 1461. ed altri molti (2), de' quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo maleavventurato in alcune cose: perchè oltre che ebbe sempre con chi combattere; alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo, e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l'altre fu gran danno, che i monaci degli angeli, non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui: poichè dopo avere eglino speso in quello, che si vede, più di tre mila scudi, avuti parte dall'Arte de' mercatanti, e parte dal monte, in sul quale erano i danari; fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase, e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella vita di Niccolò da Uzzano (3), chi per cotal via desidera lasciare di ciò memorie, faccia da se, mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello, che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edificj, ordinati da Filippo Brunelleschi (4).

Sventure di Filippo.

 VITA

(1) *Queste sculture nella Madonna di Vicovaro sono ancora in buon'essere, e adornano la facciata di quel tempio, che ora si chiama la chiesa vecchia, essendone stata fatta una nuova molto maggiore dal Signor Conte Giacomo Bolognetti, nella cui famiglia, da quella degli Orsini, Conti di Tagliacozzo, è passato quel feudo.* N. dell'Ed. di R.

(2) *Tra questi forse fu anche Antonio Manetti, che fece il modello della pergamena della cupola sotto la direzione del Brunellesco, come dice il P. Richa tom.* 6. *pag.* 28. Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) *D. Silvano Razzi forse avea fatto la Vita di Niccolò da Uzzano; e perchè in queste Vite ebbe mano, talvolta ha parlato in persona propria.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(4) *Suo discepolo, ed erede fu Andreino da s. Gimignano. V. il Manni tom.* 16. *de' Sigilli a cart.* 76. *Si crede disegno del Brunellesco il portico dello spedale de' Convalescenti. V. il detto Manni tom.* 14. *cap.* 58. *de' Sigilli.* Nota dell'Ediz. di Roma.

VITA DI DONATO
SCULTORE FIORENTINO.

Donato chiamato anche Donatello.

DONATO, il quale fu chiamato da i suoi Donatello, e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Fiorenza (1) l'anno 1383. E dando opera all'arte del disegno, fu non pure scultore rarissimo, e statuario maraviglioso, ma pratico ne gli stucchi, valente nella prospettiva, e nell'architettura molto stimato; ed ebbono l'opere sue tanta grazia, disegno, e bontà, ch'esse furono tenute più simili all'eccellenti opere de gli antichi Greci, e Romani, che quelle di qualunque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grado del primo, che mettesse in buono uso l'invenzione delle storie ne' bassirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione, che egli ebbe in quelli, alla facilità, ed al magisterio si conosce, che n'ebbe la vera intelligenza, e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè, non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi l'abbia paragonato. Fu allevato Dona-

Primo ad usar bene i bassirilievi.

(1) *Donato di Betto di Bardo nacque nel* 1383. *come dice il Vasari nella prima edizione, benchè in quella de' Giunti si legga nel* 1303. *il che non corrisponderebbe agli anni* 83. *della sua vita, che morì nel* 1466. *Donde si vede, che sono errori di stampa i tanti numeri scambiati, che sono nella detta edizione de' Giunti, e non dell' autore, come ho osservato anche nella vita del Brunellesco. Il Sig. Monier nell' istoria dell' arti cart.* 170. *&c. lo fa nascere nel* 1403. *ma nè pur combina con gli anni, che visse, e con l'anno, in cui morì. Il Migliore in certe osservazioni mss. dice d' aver trovato ne' catasti delle decime all' anno* 1430. *registrato questo scultore di questa guisa:* Donato di Niccolò di Betto &c., *nel che confronta col peritissimo antiquario Sig. Domenico Manni, che nel tom.* 16. *de' Sigilli a cart.* 55. *lo chiama Donato di Niccolò Bardi.*

DONATO SCULTORE
FIORENTINO.

natello da fanciullezza in casa di Ruberto Martelli (1), e per le buone qualità, e per lo studio della virtù sua, non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello, che gli diede nome, e lo fece per quello, ch'egli era, conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in santa Croce in Fiorenza fu posta all'altare, e cappella de' Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca, con basamento vario, e attorto, e finimento a quartotondo; aggiugnendovi sei putti, che reggono alcuni festoni, i quali pare, che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno, e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'angelo muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà, e gratitudine, che del non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna, e dell'angelo lo essere bene rigirati, e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e' tentava di scoprire la bellezza de gli antichi, stata nascosa già cotanti anni. E mostrò tanta facilità, e artifizio in quest'opera, che insomma più non si può dal disegno, e dal giudizio, dallo scarpello, e dalla pratica desiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo, a lato alla storia di Taddeo Gaddi, fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale, quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il

Sua educazione.

Nunziata di pietra in s.Croce di Fiorenza.

Crocifisso di legno tacciato da Filippo Brunelleschi.

(1) *Da ciò ancora si ricava, che Donato non potè nascere nel* 1303. *perchè Roberto Martelli in quell'anno probabilmente non era nato, essendo che si trova essere stato de' Priori nel* 1373. *Entrò della compagnia de' pittori l'anno* 1424.

il quale Filippo, che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò, per quanta amicizia era fra loro, che gliene dicesse il parer suo; perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose, che gli pareva, che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Giesù Cristo, il quale fu delicatissimo, ed in tutte le parti il più perfetto uomo, che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato, e più a dentro, che non pensava, dove sperava essere lodato; rispose, se così facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu (1). Filippo, senza più farne parola, tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d'avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito, e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datele a Donato, disse: Avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume, e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto, e tutto pieno di stupore, come fuor di se, aperse le mani, che tenevano il grembiule. Onde cascatogli l'uova, il formaggio, e l'altre robe tutte, si versò, e fracassò ogni cosa, ma non restando però di far le maraviglie, e star come insensato. Sopraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la

Che ne fa uno a concorrenza.

Donato ne stupisce.

(1) *Da questa risposta di Donatello, ne venne il trito proverbio, che si usa tutto dì, cioè:* Piglia un legno, e fanne uno tu, *che si dice a chi ci biasima una cosa, che a noi paja, che non si possa far meglio.*

parte mia, se tu vuoi la tua, pigliatela. Ma non più. A te è conceduto fare i Cristi, e a me i contadini. Fece Donato nel tempio di s. Giovanni della medesima città la sepoltura di Papa Giovanni Coscia, stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese; la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici (1) amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza, e Carità, che vi sono: e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest' opera, di mano di Donato una s. Maria Maddalena di legno (2) in penitenza molto bella, e molto ben fatta, essendo consumata da i digiuni, e dall'astinenza in tanto, che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno (3) forte tutta isolata, tanto

Sepoltura di Papa Gio. Coscia in s. Giovanni.

Figura di s. Maria Maddalena in legno nel medesimo tempio.

Sua statua in mercato vecchio.

(1) *Baldassar Coscia lasciò per esecutori del suo testamento Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, Gio. de' Medici, e Vieri Guadagni. La sua eredità ascese a 20. mila fiorini d'oro, de' quali mille ne furono spesi in questa sepoltura non da Cosimo de' Medici, ma da tutti i suoi esecutori testamentarj, e sopra vi fu posta questa iscrizione:*

IOANNES QVONDAM PAPA
XXIII. OBIIT FLORENTIE (sic)
ANNO DOMINI MCCCCXVIII.
XI. KALENDAS IANVARII.

Il Migliore nella Firenze illustrata a cart. 56. narra, che Martino V. fece istanza a' Priori, che questo epitaffio fosse mutato; ma essi risposero Quod scripsi, scripsi. *Se il sepolcro fosse stato posto da Cosimo, avrebbe fatto a lui le sue doglianze, o i Priori a lui avrebbero rimesso l'agente del Papa.*

(2) *Nell'anno 1688. questa statua fu traportata nelle stanze dell'operaio di questo tempio; e quivi fu fatta una nicchia con un s. Gio. Batista di marmo scolpito da Giuseppe Piamontini scultore di qualche eccellenza. Avanti ad essa statua è stato traportato il fonte battesimale ch' era nel mezzo della chiesa.*

(3) *Fu consumata dall' intemperie delle stagioni, onde ve ne fu rimessa un' altra nel 1721. scolpita da Gio. Batista Foggini celebre scultore, e architettore Fiorentino.*

tanto ben fatta, che da gli artefici, e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in s. Giovanni, dove sono l'altre di granito, che sostengono l'ordine di dentro, e ne fu levata, ed in suo cambio postavi un'altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte (1), che ne fu levata, quando i Fiorentini furono alla Fede di Gesù Cristo convertiti. Fece il medesimo, essendo ancor giovanetto, nella facciata di santa Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un s. Giovanni Evangelista, che siede (2), di braccia quattro, e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone, per la faccia, che rivolta, per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più simile alla maniera antica, che altra cosa, che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri, che arrecano gli anni a coloro, che sono consumati dal tempo, e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chiesa l'ornamento dell'organo, che è sopra la porta della sagrestia vecchia, con quelle figure abozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente, che siano vive, e si muovano. Onde di costui si puo dire, che tanto lavorasse col giudizio, quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano, e pajono belle nelle stanze, dove son fatte, che poi cavate di quivi, e messe in un altro luogo, e a un altro lume, o più alto, fanno varia veduta, e riescono il con-

Ornamento dell' organo.

Figure artificiosissime.

(1) *S. Giovanni non è stato mai tempio di Marte, come è stato provato da' moderni antiquarj Fiorentini. Veggasi Vincenzio Borghini nella prima parte de' suoi Discorsi, e Leopoldo del Migliore nella Firenze illustrata a cart. 84. e 85. e il P. Richa tom. 5. Nè la colonna di mercato può esser cavata dal tempio di s. Giovanni, essendo in tutte le sue dimensioni diversa dall' altre colonne di quel tempio.*

(2) *Il s. Gio. Evangelista è in una cappella allato a quella del ss. Sagramento, e il Daniello è in una nicchia nel corpo della chiesa. Le altre statue ancora, ch' erano nella facciata del duomo, furono traportate altrove. V. le note al* Riposo del Borghini *a c. 256.*

contrario di quello, che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera, che nella stanza, dove lavorava, non apparivano la metà di quello, che elle riuscivano migliori ne' luoghi, dove ell' erano poste. Nella sagrestia nuova, pur di quella chiesa, fece il disegno di que' fanciulli, che tengono i festoni, che girano intorno al fregio: e così il disegno delle figure, che si fecion nel vetro dell'occhio, che è sotto la cupola, cioè quello, dove è la incoronazione di nostra Donna, il quale disegno è tanto migliore di quelli, che sono ne gli altri occhi (1), quanto manifestamente si vede. A s. Michele in orto di detta città lavorò di marmo per l'arte de' beccai la statua del s. Piero, che si vede, figura savissima, e mirabile: e per l'arte de' linajuoli (2) il s. Marco Evangelista, il quale avendo egli tolto a fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì

Statue di s. Piero e di s. Marco.

(1) *I vetri degli altri occhi, che erano molti nella navata di mezzo, sono stati tolti via, e messivi vetri chiari senza colore per dar più lume alla chiesa. Così è stato fatto in molte altre per la mutazione dell'idee, che si son fatte negli uomini. Ne' tempi antichi si procurava, che le chiese fossero oscure, onde nelle più antiche si veggono le finestre strettissime, e come feritoje, per le quali non passerebbe la testa d'un fanciullo. Quando poi le ingrandirono (acciocchè non rendessero tanto lume) si chiusero co' vetri dipinti. Questo era fatto, perchè nel fare orazione si stesse più raccolti, e perchè essendosi tolto il santo uso di tener separati gli uomini dalle donne con un tramezzo alto, per via di questa oscurità si troncassero l'occasioni d'amoreggiare. I moderni le vogliono luminose, e la mescolanza degli uomini colle donne. Il Venerabile Cardinale Tommasi, dottissimo, e santissimo uomo, nella chiesa di s. Martino a' Monti, suo Titolo, rinnovò questa divisione con far nel mezzo della chiesa un tavolato, il quale, appena morta S. E., fu tolto via. In Firenze ne è rimaso un vestigio pel perdono di s. Giovanni, nel qual giorno si pone in quella chiesa un tavolato divisorio degli uomini dalle donne.*

(2) *La magnifica fabbrica d'Orsanmichele, che metterebbe pensiero a un Sovrano, fu fatta a spese delle principali arti di Firenze, quindi è che ne' fondamenti gettati il dì 29. di Luglio 1337. vi furono altresì gettate delle monete d'oro, e d'argento con l'iscrizione* Ut magnificentia populi Flor. artium, & artificum ostendatur; *e quindi è, che nelle nicchie, che sono in ciascuna delle quattro facciate esterne ogni arte vi volle far fare la statua del suo Santo protettore, o di marmo, o di bronzo. V. il Sig. Manni tom. XI. c. 105. De' Sigilli.*

finì poi da se, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere da i consoli di quell' arte lasciata porre in opera; per il che disse Donato, che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un' altra figura, e non più quella, ritornerebbe. E così fatto la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

Statua di s. Giorgio.

All' arte de' corazzai fece una figura di s. Giorgio armato vivissima, nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l' animo, ed il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile, e un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso (1). E certo nelle figure moderne non s' è veduta ancora tanta vivacità, nè tanto spirito in marmo, quanto la Natura, e l' arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento (2), che regge il tabernacolo di quella, lavorò di marmo in basso rilievo, quando egli ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato, e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mezzo un Dio Padre. E dirimpetto alla chiesa di detto oratorio lavorò di marmo, e con l' ordine antico, detto Corintio, fuori d' ogni maniera Todesca, il tabernacolo per la Mercatanzia, per collocare in esso due statue, le quali non volle fare, perchè non fu d'accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di bronzo, come si di-

Sue opere di basso rilievo.

Tabernacolo di marmo.

(1) *E' cotanto eccellente questa statua, e insieme d' una semplicità all' uso degli antichi Greci, che fu per istudio dell' Accademia Reale di Francia stabilita in Roma fatta formare per ordine del Cavalier Niccolò Uleughles, che n' era direttore. E Francesco Bocchi compose il seguente libro intitolato: Eccellenza della statua di s. Giorgio del Donatello. Firenze* 1583. *in* 8.

(2) *Questo basso rilievo non è più sotto la statua di s. Giorgio, perchè essendo la nicchia, dove fu da prima collocata, poco fonda, la statua era percossa dall' acqua, onde con sommo giudizio fu traportata in una nicchia rimasa vota, e che era la più profonda di tutte. Di questo trasporto parla il Baldinucci minutamente Dec.* 1. *della part.* 1. *del sec.* 3. *a c.* 36. *e chi fece ad esso le note.*

si dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo nella facciata dinanzi del campanile di s. Maria del Fiore quattro figure di braccia cinque, delle quali due ritratte dal naturale sono nel mezzo, e l'una, è Francesco Soderini giovane, e l'altra Giovanni di Barduccio Cherichini, oggi nominato il Zuccone (1). La quale per essere tenuta cosa rarissima, e bella quanto nessuna, che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare, sì che si gli credesse, dire: Alla fe', ch'io porto al mio Zuccone, e mentre che lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: Favella, favella, che ti venga il cacasangue. E dalla parte di verso la canonica, sopra la porta del campanile, fece uno Abraam, che vuole sacrificare Isaac, ed un altro profeta; le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fece per la Signoria di quella città un getto di metallo, che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro: ed è Giudit, che ad Oloferne taglia la testa; opera di grande eccellenza, e magisterio, la quale, a chi considera la semplicità del di fuori nell'abito, e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l'animo grande di quella donna, e lo ajuto di Dio: siccome nell'aria di esso Oloferne, il vino, ed il sonno, e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti, si dimostrano fredde, e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile, e bellissimo, ed appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento, ch'è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia, ed agli occhj grato in aspetto; e sì di questa opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto nell'altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti signori un David ignudo quanto il vivo, ch'a Golia ha troncato la testa, e alzando un piede, sopra esso lo posa, e ha nella destra una spada; la quale figura è tanto naturale nella vivacità, e nel-

Figure nel campanile di s. Maria del Fiore.

Statua di Giuditta.

Statua di David.

 la

(1) *Detto così, perchè è tutto calvo.*

la morbidezza, che impossibile pare agli artefici, che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo esilio di Cosimo (1) in detto luogo fu portata. Oggi il duca Cosimo, avendo fatto, dove era questa statua, una fonte, la fece levare, e si serba per un altro cortile, che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè, dove già stavano i leoni. E' posto ancora nella sala, dove è l' oriuolo di Lorenzo della Volpaja, dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo, che tiene fra le gambe la testa morta di Golìa sotto i piedi, e la fromba ha in mano, con la quale l' ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi, e rovesci di medaglie, ed alcune storie, fatte da lui, molto belle; i quali sono murati nel fregio fra le finestre, e l' architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d' un Marsia di marmo bianco antico, posto all' uscio del giardino: ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte, restaurate, e da lui acconce con ornamenti d' ali, e di diamanti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso, che gettava acqua: e al giardino de' Pazzi in Fiorenza un altro simile ne lavorò, che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici Madonne di marmo, e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi, di figure bellissime, e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l' amore, che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorare: e allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indovinava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi, che un mercante Genovese fece fare a Donato una testa di bronzo, quanto il vivo, bellissima, e per portarla lontano, sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve, che Donato troppo ne chiedesse,

Varj lavori in casa de' Medici.

Statua di Marsia ristorata.

Vasi, che gettano acqua.

(1) *Parla quì il Vasari di Cosimo vecchio detto:* Pater patriæ.

desse, perchè fu rimesso in Cosimo il mercato, il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli, che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè voltatosi disse, ch'era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva, che in un mese, o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d'un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d'essere offeso troppo, e disse al mercante, che in un centesimo d'ora averebbe saputo guastare la fatica, e'l valore d'uno anno: e dato d'urto alla testa subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi, dicendogli, che ben mostrava d'essere uso a mercatar fagiuoli, e non statue. Perchè egli pentitosi, gli volle dare il doppio più, perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse, nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case de' Martelli di molte storie di marmo, e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre, e molte altre cose da lui in fede della servitù, e dell'amore, ch'a tal famiglia portava, donate liberalissimamente, e particolarmente un s. Giovanni (1) tutto tondo di marmo, finito da lui di tre braccia d'altezza, cosa rarissima, oggi in casa gli eredi di Ruberto Martelli, dal quale fu fatto un fideicommisso, che nè impegnare, nè vendere, nè donare si potesse senza gran pregiudizio, per testimonio, e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua, la quale per la protezione, e per il comodo avuto da loro, aveva imparata. Fece ancora, e fu mandata a Napoli una sepoltura di marmo per uno arcivescovo, che è in s. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde, che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo

Successo curioso di Donato per lo prezzo d'una sua testa.

Varie opere sue in casa de' Martelli.

Sepoltura di marmo mandata a Napoli.

(1) *E' famosa anche in oggi in Firenze questa statua di s. Giovanni, e si reputa una delle più belle opere di Donato, e che possa stare a fronte a qualunque statua sia stata scolpita di poi.*

po della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che infinite lodi se le convengono. E in casa del conte di Matalone nella città medesima è una testa di cavallo (1) di mano di Donato, tanto bella, che molti la credono antica. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli, e sì mirabili, che si può dire, che non meno mostrasse la perfezione dell'arte in questo, che e' si facesse nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora, e l'altro dagli Spagnuoli, che quella terra misero a sacco, fu portato via. Avvenne, che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo, che è in sulla piazza di s. Antonio; nel quale si dimostra lo sbuffamento, e il fremito del cavallo, ed il grande animo, e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura, che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni, e in bontà, che veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora que', che lo videro, ma ogni persona, che al presente lo vede. Per la qualcosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorta di carezze fermarlo. E per intrattenerlo, gli allogarono alla chiesa de'

Bellissima testa di cavallo.

Pergamo di marmo in Prato.

Capitelli di bronzo.

A Padova fa il cavallo di bronzo nella piazza di s. Antonio.

Accarezzato da' Padovani.

(1) *La testa di cavallo, che è in Napoli nel cortile del duca di Matalona, è veramente antica, e non di Donato. Ella è l'avanzo d'un cavallo, che intero era eretto avanti alla cattedrale; ma un arcivescovo lo fece fondere per farne una grossa campana, stimando cosa indecente il tenere avanti alla chiesa principale quell'avanzo della Gentilità. Si vegga la Descrizione di Napoli del Sarnelli, e le Vite de' pittori Napoletani del Domenici tom.* 3. *a c.* 63., *dove è interposta l'autorità del cavalier Massimo Stanzioni celebre pittore Napoletano, e notato questo sbaglio del Vasari, che dovette poco osservar questa testa, perchè io stesso tutte le volte, che sono andato a Napoli, l'ho riveduta, e giudicata sempre antica.*

de' frati minori, nella predella dello altar maggiore, le istorie di s. Antonio da Padova; le quali sono di bassorilievo, e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell'arte ne restano maravigliati, e stupiti, considerando in esse i belli, e variati componimenti, con tanta copia di stravaganti figure, e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie, che piangono il Cristo morto, e in casa d'un de' Conti Capodilista lavorò una ossatura d'un cavallo di legname, che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera, giudica il capriccio del suo cervello, e la grandezza dell'animo di quello. In un monasterio di monache fece un s. Sebastiano di legno a' preghi d'un cappellano lor amico, e domestico suo, che era Fiorentino; il quale gliene portò uno, ch'elle avevano vecchio, e goffo; pregandolo, che e' lo dovesse fare, come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d'imitarlo per contentare il cappellano, e le monache, non potè far sì, che ancora che quello, che goffo era, imitato avesse, non facesse nel suo la bontà, e l'artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra, e di stucco fece: e di un cantone d'un pezzo di marmo vecchio, che le dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opere di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto, e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo, che se più stato vi fosse, tutto quello, che sapeva, dimenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava, per esser poi colà di continuo biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua lasciò in dono alla nazione Fiorentina, per la loro cappella ne' frati Minori, un s. Gio. Batista di legno, lavorato da lui con di-

Opere maravigliose nella cappella di sant'Antonio.

Ossatura artificiosissima d'un cavallo.

Statua di s. Sebastiano.

Dono alla nazione Fiorentina in Venezia.

diligenza, e studio grandissimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un s. Giovanni, ed un s. Girolamo, non punto meno stimati, che l'altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia: ed in Fiorenza nella sagrestia di s. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio: e in casa di Lorenzo della Stufa fece teste, e figure molto pronte, e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza, a Roma si trasferì, per cercar d'imitare le cose de gli antichi più che potè: e quelle studiando lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento (1), che oggidì si trova in s. Pietro. Ritornando a Fiorenza, e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battisteo di s. Giovanni: e avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite, e a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di Mona Papera orafo Fiorentino, amico, e domestico suo, il quale tornando da Roma, seppe tanto fare, e dire, che o per sue bisogne, o per altra cagione, ricondusse Donato a Firenze; onde quell'opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell'Opera del duomo di quella città di sua mano un s. Gio. Batista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in su: e ciò si dice avere fatto Donato per non essere stato soddisfatto dell'intero pagamento. Tornato dunque a Firenze, lavorò a Cosimo de' Medici in s. Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi co' campi di prospettiva parte dipinti, e parte di bassirilievi di storie de gli Evangelisti. E in detto luogo fece due porticelle di bronzo di bassorilievo bellissime con gli apostoli, co' martiri, e confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell'

Sepoltura in Montepulciano

Va a Roma.

Fa il modello d'una porta di bronzo in Siena

E' ricondotto a Fiorenza, e lascia l'opera imperfetta.

S. Gio. Batista di metallo nel duomo di Siena.

Lavori di bassi rilievi in s. Lorenzo di Fiorenza.

(1) *Questo tabernacolo non è più sull'altare del Sacramento, ma ve n'è uno composto di bronzi dorati, e di lapislazzuli, fatto col disegno del Bernino, ricavato dal bellissimo tempietto, che fece Bramante nel primo chiostro di s. Pietro in Montorio.*

nell' una un s. Lorenzo, ed un s. Stefano, e nell' altra s. Cosimo, e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro Santi di braccia cinque l'uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo, dentrovi la passione di Cristo, cosa, che ha in se disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure, e casamenti, quali, non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato, e a ultima perfezione gli ridusse. A s. Maria del Fiore fece due colossi (1) di mattoni, e di stucco, i quali son fuora della chiesa posti in su i canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di s. Croce si vede ancor oggi finito di suo un s. Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato, che fosse goffo, e forse la manco buona cosa, che avesse fatto mai, rispose, che a bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate (2). Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de' Medici, di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del sig. Duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo, e di marmo di mano di Donato; e fra l'altre, una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella: e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da Fra Bernardo (3), che sono mirabili, come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto sig. Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie

Pergami di bronzo in s. Lorenzo.

Statua di s. Lodovico in s. Croce.

Opere belle di bronzo, e di marmo, nello studio del Duca Cosimo.

(1) *Questi due colossi sono andati male, consumati dall' acqua, e dall' intemperie delle stagioni.*

(2) *Questo motto non è, se non una facezia per coprire il suo errore con uno scherzo, perchè* ridiculum melius secat rem, *come dice Orazio, onde non si prenda per un sentimento serio, e vero, e proveniente dall' animo di Donatello, che era un buon Cristiano, che sapeva essere un insegnamento Evangelico l' abbandonare tutte le cose mondane per acquistare il regno de' Cieli. Si dee per altro l' uom guardare da simili scherzi.*

(3) *Il Vasari non ha poi parlato più di queste miniature, nè di questo fra Bernardo.*

caglie rare, e medaglie belliſſime. Nella medeſima guardaroba è in un quadro di bronzo, di baſſorilievo la paſſione di noſtro Signore con gran numero di figure: e in un altro quadro pur di metallo un'altra crocifiſſione. Similmente in caſa de gli eredi di Jacopo Capponi, che fu ottimo cittadino, e vero gentiluomo, è un quadro di noſtra Donna di mezzo rilievo nel marmo, che è tenuto coſa rariſſima. Meſſer Antonio de' Nobili ancora, il quale fu depoſitario di ſua Eccellenza, aveva in caſa un quadro di marmo di mano di Donato, nel quale è di baſſorilievo una mezza noſtra Donna tanto bella, che detto Meſſer Antonio la ſtimava quanto tutto l'aver ſuo; nè meno ſa Giulio ſuo figliuolo, giovane di ſingolar bontà, e giudizio, e amator de' virtuoſi, e di tutti gli uomini eccellenti. In caſa ancora di Gio. Battiſta d' Agnol Doni, gentiluomo Fiorentino, è un Mercurio di metallo di mano di Donato, alto un braccio e mezzo tutto tondo, e veſtito in un certo modo bizzarro, il quale è veramente belliſſimo, e non men raro, che l'altre coſe, che adornano la ſua belliſſima caſa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale ſi è ragionato nella vita di Giotto, una noſtra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore, e diligenza, che non è poſſibile veder meglio, nè immaginarſi, come Donato ſcherzaſſe nell'acconciatura del capo, e nella leggiadria dell' abito, ch' ell' ha indoſſo. Parimente Meſſer Lelio Torelli (1) primo auditore, e ſegretario del ſig. Duca, e non meno amator di tutte le ſcienze, virtù, e profeſſioni onorate, che eccellentiſſimo juriſconſulto, ha un quadro di noſtra Donna di marmo, di mano dello ſteſſo Donatello; del quale chi voleſſe pienamente raccontare la vita, e l'opere, che fece, ſarebbe troppo più lunga ſtoria, che non è di noſtra intenzione nello ſcrivere le Vite de' noſtri artefici; perciocchè,

Statua di Mercurio belliſſima di metallo.

N. Donna di mezzo rilievo.

(1) *Lelio Torelli da Fano gran legiſta, e molto erudito, che collazionò diligentemente le Pandette ſull'unico, e famoſo codice già Piſano, e ora Fiorentino, e ne fece la rara edizione ſotto nome di Franceſco ſuo figliuolo per le ſtampe del Torrentino.*

chè, non che nelle cose grandi, delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell'arte pose la mano, facendo arme di casate ne' cammini, e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vedere una bellissima nella casa de' Sommai (1) che è dirimpetto al fornajo della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura, ma è sotto la chiesa di s. Lorenzo, perchè di sopra non apparifcono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de' Medici, che nondimeno ha la sua apritura di sotto come l'altre. Dicesi, che Simone fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V., mandò per Donato, che la vedesse innanzi, che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto, quando vi era Gismondo Imperatore per ricevere la corona da Papa Eugenio IV. perchè fu forzato, in compagnia di Simone, adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama, e onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del sig. Guidobaldo duca di Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima, che fusse data a gli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano de' Medici, quando si tratteneva in quella Corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale, e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire, che in pratica, in giudizio, ed in sapere sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura, e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione, che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità, che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era li-

Arme bellissime nelle facciate delle case, e ne' cammini.

Fratello di Donato fa il modello della sepoltura di Martino V.

Donato va a Roma, e lavora l'apparato d'una festa solenne.

Testa di marmo bellissima presso i duchi d'Urbino.

Muove Cosimo a raccogliere l'anticaglie.

Y 2

(1) *La famiglia da Sommaja fu molto nobile, ma si è spenta pochi anni sono a mio tempo. Si trova, che Chirico da Sommaja fu gonfaloniere l'anno* 1363. *Veggasi l'Ammirato libr.* 12. *a c.* 626.

Liberalità di Donato. liberalissimo, amorevole, e cortese, e per gli amici migliore, che per se medesimo: nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante, ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo, e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi, che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita, che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando, che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare, ed alla molestia del contadino; il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaja, quando perchè gli erano tolte le bestie dal Comune per le gravezze, e quando per la tempesta, che gli aveva tolto il vino, e le frutte; delle quali cose era tanto sazio, ed infastidito, che e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose.

Soccorso in vecchiezza da Cosimo.

Raccomandato a Piero suo figlio.

Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere, che così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita, o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata, che gli toccava; del che egli sommamente si contentò; e servitore, ed amico della casa de' Medici visse, lieto, e senza pensieri, tutto il restante della sua vita. Ancorchè condottosi ad 83. anni si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continuamente in una povera casetta, che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di s. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno, e consumandosi a poco

Donato decrepito, e paralitico.

a poco a poco, si morì il dì 13. di Dicembre 1466. e fu sotterrato nella chiesa di san Lorenzo, vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l'animo (1).

Sua morte, e sepoltura.

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, a gli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte, che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero essequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città; la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli, che di sotto si leggono.

Sua morte compianta, ed onorata.

Ma prima, che io venga a gli epitaffj, non sarà se non bene ch'io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi, che si morisse, l'andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l'ebbono, come s'usa, salutato, e confortato, gli dissero, che suo debito era lasciar loro un podere, ch'egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse, e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino, che l'ha sempre lavorato, e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro, che pensar d'averlo, vorreste con

Lascia un podere al contadino.

(1) *Un'altra ragione si può addurre dell'essere stato sotterrato in s. Lorenzo, ed è, perchè in questa chiesa son molte sue opere, numerate pur dal Vasari a cart. 77. de' Ragionamenti con queste parole:* Il primo è Donatello scultore, anima, e corpo di Cosimo (*pater patriæ*) il quale è in compagnia sua per vedere, e lodare quell'opera, e parte per mostrare i disegni, ch'egli ha fatti degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle porticciole di bronzo, che vi fece: così delle quattro figure di stucco grandi, che sono ne' tabernacoli (*o nicchie*) della crociera della chiesa (*ora andate male*) e le cere da far gittare di bronzo i pergami di s. Lorenzo, e il modello dell'altar maggiore, con la sepoltura di Cosimo a' piedi.

con questa vostra visita, che io ve lo lasciassi; andate, che siate benedetti. Ed in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l'utile, o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notajo, lasciò il detto podere al lavoratore, che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue, si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di se portato. Le cose dell'arte lasciò a i suoi discepoli, i quali furono Bertoldo scultore Fiorentino, che l'imitò assai, come si può vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo, molto bella, la quale è oggi in guardaroba del sig. Duca Cosimo. Nanni d'Anton di Banco, che morì innanzi a lui: il Rossellino, Desiderio, e Vellano da Padoa. Ed insomma dopo la morte di lui si può dire, che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con sì fatta pratica, e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate figure vestite, e nude: animali, che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccelli, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffj son questi,

Lavori lasciati a i discepoli.

Pratico, e fiero nel disegno.

Suoi epitaffj.

Scultura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus multisque sæculis, tum nobilitatis tum nominis acquisitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse unus, una vita, infinitisque operibus cumulatiss. restituerit: & patri benemerenti hujus restitutæ virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo spirantia mollius æra:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Græcorum sileat prisca admirabilis ætas,
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant hæc vincula digna
Istius egregias artificis statuas.

Quanto

Quanto con detta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, se non parlar, può dar Natura (1)?

Sue opere in gran numero.

Delle opere di costui restò così pieno il Mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè, dilettandosi d'ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare, che elle fossero, o vili, o di pregio. E fu nientedimanco necessariissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze basse, e bassissime; perchè siccome ne' tempi buoni de gli antichi Greci, e Romani i molti la fecero venir perfetta: così egli solo, con la moltitudine delle opere, la fece ritornare perfetta, e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell'arte più da costui, che da qualunque altro, che sia nato modernamente, avendo egli, oltra il facilitare le difficoltà dell'arte con la copia delle opere sue, congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte, che da uno ingegno di-

Beneficj, che riconosce l'arte da lui.

(1) *Di tanti epitaffj non fu posta una linea sopra il suo sepolcro. Ma ultimamente essendo la sepoltura di Donato passata nel dominio del Sig. Cav. Niccolò Scalandroni, v'è stata posta questa iscrizione composta dal Canonico Salvino Salvini.*

Donatellus
Restituta antiqua sculpendi caelandiq. arte
Celeberrimus
Mediceis Principibus summis bonarum
Artium patronis apprime carus
Qui ut vivum suspexere
Mortuo etiam sepulcrum loco sibi
Proximiore constituerunt
Obiit idibus Decembris an. sal. MCCCCLXVI
aet. suae LXXXIII.

La detta iscriz. è nell'ingresso del sotterraneo.

divino si possa, o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo, e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue: ed operò sempremai assai più di quello, che e' promise.

Pergami di bronzo in s. Lorenzo compiti da Bertoldo.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di s. Lorenzo (1), che da lui furono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine, che e' si veggono in detta chiesa (2).

Lode grande a Donato.

Non tacerò, che avendo il dottissimo, e molto reverendo Don Vincenzo Borghini, del quale si è di sopra ad altro proposito ragionato; messo insieme in un gran libro infiniti disegni d' eccellenti pittori, e scultori, così antichi, come moderni: egli in due carte, dirimpetto l'una all'altra, dove sono disegni di mano di Donato, e di Michelagnolo Bonarroti, ha fatto nell' ornamento, con molto giudizio, questi due motti Greci. A Donato:

Ἢ Δωνατὸς Βοναῤῥωτίζει: ed a Michelagnolo:
ἢ Βοναῤῥωτὸς Δωνατίζει.

che in Latino suonano, *Aut Donatus Bonarrotum exprimit, & refert: aut Bonarrotus Donatum*. E nella nostra lingua, *O lo spirito di Donato opera nel Bonarroto, o quello del Bonarroto anticipò di operare in Donato.*

VITA

(1) *Nel tomo 5. a c. 35. il P. Richa ci ha dato i disegni intagliati in rame di questi bassirilievi, ma questo suo nobil pensiero non è stato felicemente seguitato dal disegnatore, nè dall'intagliatore de' medesimi.*

(2) *Molte altre opere fece Donato non mentovate dal Vasari, come in s. Pier Maggiore due sepolcri nella cappella Albizi, mentovati dal P. Richa nelle notizie Istoriche delle chiese di Firenze tom. 1. a c. 145. e due busti nella Congregazione della Dottrina Cristiana, citati dal medesimo eruditissimo Padre tom. 4. a c. 92. che riporta anche un David di bronzo, ch'era nel cortile di palazzo vecchio, che ora non v'è più, tom. 2. a c. 24. e un altro di marmo, per la sala dell'udienza de' Signori, ivi a c. 26. Nella Minerva di Roma una testa sopra un sepolcro, una statua di s. Gio. Batista nel Battisterio di Costantino, e un busto in s. Maria Maggiore, di che fa menzione il Canonico Titi nella notizia delle pitture &c. di Roma.*

MICHELOZZO MICHELOZZI
SCULT. ED ARCHIT. FIORENT.

VITA
DI MICHELOZZO
MICHELOZZI
SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

SE chiunque in queſto Mondo vive, credeſſe d'avere a vivere, quando non ſi può più operare; non ſi condurrebbono molti a mendicare nella loro vecchiezza quello, che ſenza riſparmio alcuno conſumarono in gioventù, quando i copioſi, e larghi guadagni, accecando il vero diſcorſo, gli facevano ſpendere oltre il biſogno, e molto più, che non conveniva. Imperocchè, atteſo quanto mal volontieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, deve ognuno ingegnarſi, oneſtamente però, e con la via del mezzo, di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo (1), il quale in queſto non imitò Donato ſuo maeſtro, ma ſibbene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il tempo di ſua vita, e non averà biſogno negli ultimi anni d'andarſi procacciando miſeramente il vivere.

Michelozzo ſtudia l'arte della ſcultura.

Atteſe dunque Michelozzo nella ſua giovanezza con Donatello alla ſcultura, ed ancora al diſegno; e quantunque gli ſi dimoſtraſſe difficile, s'andò ſempre nondimeno ajutando con la terra, con la cera, e col marmo, di maniera

(1) *Il Migliore nelle oſſervazioni mss. altrove citate dice d'averlo trovato ſquittinato per lo quartier s. Gio. gonfalone Drago nel* 1433. *col nome di Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo intagliatore: e nella Decima del* 1430 *Michelozzo del Borgognone; e che ebbe un figliuolo detto ſer Niccolò, che fu adoperato in affari della repubblica, e mandato al Conte di Pitigliano, a Roma, a Perugia, a Napoli, e in altri luoghi. Di Niccolò fu figliuolo Lorenzo, che ſi trova eſſere ſtato de' Priori nel* 1522.

ra che nell'opere, ch'egli fece poi, mostrò sempre ingegno, e gran virtù. Ma in una avanzò molti, e se stesso, cioè, che dopo il Brunellesco, fu tenuto il più ordinato architettore de' tempi suoi, e quello, che più agiatamente dispensasse, ed accomodasse l'abitazioni de' palazzi, conventi, e case: e quello, che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo, e nelle cose de' getti di bronzo, come ne fa fede in s. Giovanni di Fiorenza la sepoltura, che fu fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni Coscia, perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia due e mezzo d'una Fede, che v'è di marmo molto bella, in compagnia d'una Speranza, e Carità fatta da Donatello, della medesima grandezza, che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia, e Opera dirimpetto a s. Giovanni, un s. Giovannino di tondo rilievo, lavorato con diligenza; il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto famigliare di Cosimo de' Medici (1), che conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa, e palazzo (2), che è sul canto di via Larga di costa a s. Giovannino; parendogli, che quello, che aveva fatto (come si disse) Filippo di Ser Brunellesco (3), fusse troppo sontuoso, e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini più tosto invidia, che grandezza, o ornamento alla città, o comodo a se. Per il che piaciutoli quello, che Michelozzo aveva fatto, con suo ordine lo fece condurre a perfezione in quel modo, che si vede al presente, con tante utili, e belle comodità, e graziosi ornamenti, quanto si vede, i quali hanno maestà, e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo, che in quella città fusse stato fatto con ordine

Il più ordinato, e giudizioso architetto dopo il Brunellesco.

Ajutò Donatello, e fece una statua.

Statua di s. Giovanni.

Modello d'un palazzo per Cosimo Medici.

(1) *Cosimo detto* pater patriæ *V. a c.* 142.
(2) *Posseduto, e accresciuto assai da' Marchesi Riccardi.*
(3) *Come si disse a c.* 141.

ne moderno, e che aveſſe in ſe uno ſpartimento di ſtanze utili, e belliſſime. Le cantine ſono cavate mezze ſotto terra cioè 4. braccia, e tre ſopra per amore de' lumi, e accompagnate da canove, e diſpenſe. Nel primo piano terreno ſono due cortili con logge magnifiche, nelle quali riſpondono ſalotti, camere, anticamere, ſcrittoi, deſtri, ſtuſe, cucine, pozzi, ſcale ſegrete, e pubbliche agiatiſſime. E ſopra ciaſcun piano ſono abitazioni, ed appartamenti per una famiglia, con tutte quelle comodità, che poſſono baſtare non che a un cittadino privato, com'era allora Coſimo, ma a qualſivoglia ſplendidiſſimo, ed onoratiſſimo Re; onde a' tempi noſtri vi ſono alloggiati comodamente Re, Imperatori, Papi, e quanti illuſtriſſimi Principi ſono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Coſimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell'architettura (1). Eſſendo l'anno 1433. Coſimo mandato in eſilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente, e gli era fedeliſſimo, ſpontaneamente lo accompagnò a Venezia, e ſeco volle ſempre, mentre vi ſtette, dimorare; là dove oltre a molti diſegni, e modelli, che vi fece, di abitazioni private, e pubbliche; ornamenti per gli amici di Coſimo, e per molti gentiluomini; fece per ordine, ed a ſpeſe di Coſimo la libreria (2) del monaſterio di s. Giorgio maggiore, luogo de' monaci neri di ſanta Juſtina, che fu finita non ſolo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E queſto fu il trattenimento, e lo ſpaſſo di Coſimo in quell'eſilio, dal quale eſſendo l'anno

Accompagnò Coſimo a Venezia nel ſuo eſilio.

Ivi fa la libreria di s. Giorgio maggiore.

 1434.

(1) *Il Vaſari ha laſciato di notare un errore, che è viſibile in queſto palazzo veramente regio, ed è che le fineſtre del primo piano non cadono a piombo ſul mezzo della porta ſottopoſta; oltre l'avere il cornicione ricco sì di pietrame, ma troppo greve, e perciò alquanto goffo.*

(2) *Di queſta libreria parla il Sanſovino a c. 81. della* Deſcrizione di Venezia, *e l'Ammirato ne'* Ritratti d'uomini illuſtri di caſa Medici, *e Lorenzo Scradero* Monument. Italiæ, *ma più amplamente il canonico Biſcioni a c.* XII. *della eruditiſſima prefazione al catalogo della libreria Medicea ſtampato in Firenze nel* 1752. *e il Vaſari a cart.* 77. *de' ſuoi Ragionamenti.*

Torna a Fiorenza con Cosimo.
Ripara il palazzo della Signoria, che minacciava ruina

1434. richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della Signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del cortile pativano, o fusse ciò, perchè il troppo peso di sopra le caricasse, o pure il fondamento debole, e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi, e mal murati. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Venezia presso a s. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa, che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli (secondo che già mi disse Michelagnolo Bonarroti) fatto fare segretamente una colonna, e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa, e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso, riparò al pericolo del palazzo, e fece onor a se, ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò, e rifece le colonne in quel modo, che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli, e di legni grossi, per lo ritto, che reggevano le centine de gli archi, fatti di pancone di noce, per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso, che prima sostenevano le colonne: ed a poco a poco cavate quelle, che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi, lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna, nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su' canti con capitelli, che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, e altre tonde, le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie, che già vi fece Arnolfo. Dopo, per consiglio di Michelozzo, da chi governava allora la città fu ordinato, che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare, ed alleggerire il peso di quelle mura, che vi era-

no,

no, e rifar di nuovo tutto il cortile da gli archi in su, con ordine di finestre alla moderna, simili a quelle, che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo de' Medici: e che si sgraffisse a bozzi per le mura, per mettervi que' gigli d'oro, che ancora vi si veggono al presente: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza; facendo al diritto delle finestre di detto cortile nel secondo ordine alcuni tondi, che variassino dalle finestre suddette, per dar lume alle stanze di mezzo, che son sopra alle prime, dov'è oggi la sala de' Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila, dalla parte di verso s. Piero Scaraggio, alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza, le quali camere furono otto per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito, che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo; in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del re Roberto duca di Calavria di mano di Giotto. Vi fece similmente le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori, ed araldi, e tutte l'altre stanze, che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatojo una cornice di pietre, che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva d'acqua, che si ragunava quando pioveva, per far gittar fonti posticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo l'acconcime della cappella, dove s'ode la Messa, ed appresso a quella molte stanze, palchi ricchissimi, dipinti a gigli d'oro in campo azzurro. Ed alle stanze di sopra, e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi, e ricoprire tutti i vecchi, che vi erano stati fatti innanzi all'antica. E in somma gli diede tutta quella perfezione, che a tanta fabbrica si conveniva: e l'acque de' pozzi fece, che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e che con una ruota si attignevano più age-

Cortile ristorato.

Nuove stanze nel palazzo.

Ordina stanze per li serventi.

Ingegni di fontane posticce.

Conduce l'acque de' pozzi all'ultimo piano.

agevolmente, che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l'ingegno di Michelozzo rimediare, cioè, alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta, e senza lumi, con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S'affaticò nondimeno di maniera, che all'entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte, e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano: ed una cornice architravata doppia con buon disegno; nel fregio della quale accomodò tutte l'arme del Comune. E che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano, dove stava la signoria, e le fortificò in cima, ed a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti: e a sommo della scala fece una porta, che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino, che apriva, e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte, che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò, e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato, e fatto, oltre a gli altri premj, di Collegio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse, che io mi fussi in queste forse più disteso, che bisogno non era, ne merito scusa; perchè dopo aver mostrato nella vita d'Arnolfo la sua prima edificazione (1), che fu l'anno 1298. fatta fuor di squadra, e d'ogni ragionevole misura, con colonne dispari nel cortile, archi grandi, e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche, e sproporzionate; faceva bisogno, che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno, e giudizio di Michelozzo: sebbene anch'egli non l'accomodò in modo, che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio,

Campanile risarcito.

E' fatto di Collegio.

(1) *Gli Storici Fiorentini, come l'Ammirato l. 4. p. 201. ma di più G.V. l. 8. cap. 26. dicono, che nel 1298. fosse fondato il palazzo vecchio, benchè paja incredibile, essendo Arnolfo morto nel 1300.*

gio, e fcomodo grandiffimo. Effendovi finalmente venuto ad abitar l' anno 1538. il fig. duca Cofimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma; ma perchè non fu mai intefo, nè faputo effeguire il concetto del Duca da quelli architetti, che in quell' opera molti anni lo fervirono; egli fi deliberò di vedere, fe fi poteva, fenza guaftare il vecchio, nel quale era pur qualcofa di buono, racconciare, facendo, fecondo che egli aveva nello animo, le fcale, e le ftanze fcomode, e difagiofe, con miglior ordine, e comodità, e proporzione.

Palazzo migliorato da Cofimo I.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vafari pittore, e architetto Aretino, il quale ferviva Papa Giulio terzo, gli diede commeffione, che non folo accomodaffe le ftanze, che aveva fatto cominciare nell' appartamento di fopra dirimpetto alla piazza del grano (come che rifpetto alla pianta di fotto fuffero bieche) ma che ancora andaffe penfando, fe quel palazzo fi poteffe, fenza guaftare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo, che per tutto fi camminaffe da una parte all' altra, e dall' un luogo all' altro per via di fcale fegrete, e pubbliche, e più piane, che fi poteffe. Giorgio adunque, mentre che le dette ftanze cominciate fi adornavano di palchi meffi d' oro, e di ftorie di pitture a olio, e le facciate di pitture a frefco: e in alcune altre fi lavorava di ftucchi; levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo, e vecchio, che lo gira intorno. E dopo, dato ordine con non piccola fatica, e ftudio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma, e a riunire, fenza guaftare quafi punto di quello, che era fatto, le ftanze difunite, che prima erano quale alta, e quale baffa ne' piani. Ma perchè il fignor Duca vedeffe il difegno del tutto, in fpazio di fei mefi ebbe condotto un modello di legname, ben mifurato, di tutta quella macchina, che piuttofto ha forma, e grandezza di caftello, che di palazzo. Il quale modello, effendo piaciuto al Duca, fi è fecondo quello unito, e fatto molte comode ftanze, e fcale agiate pubbliche, e fegrete; che

Con l' opera di Giorgio Vafari.

rif-

rispondono in su tutti i piani; e per cotal modo rendute libere le sale, che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle; e il tutto si è di varie, e diverse pitture magnificamente adornato; e in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello, ch'egli era, 12. braccia. Di maniera, che se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri, che dalla prima pianta in poi vi lavorarono, ritornassero in vita, non la riconoscerebbono, anzi crederebbono, che fusse non la loro, ma una nuova muraglia, e un altro edifizio. Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di s. Domenico da Fiesole la chiesa di s. Giorgio, non vi stettono se non da mezzo Luglio in circa insino a tutto Gennajo; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de' Medici, e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la chiesa, e convento di s. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio san Giorgio detto; ordinarono, come inclinati molto alla religione, ed al servigio, e culto divino, che secondo il disegno, e modello di Michelozzo si facesse il detto convento di s. Marco tutto di nuovo, e amplissimo, e magnifico, e con tutte quelle comodità, che i detti frati sapessono migliori desiderare. A che dato principio l'anno 1437., la prima cosa si fece quella parte, che risponde sopra il refettorio vecchio, dirimpetto alle stalle del Duca, le quali fece già murare il Duca Lorenzo de' Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera, che si stà ancor oggi. E per allora non si seguitò più oltre per stare a vedere, che fine dovesse avere una lite, che sopra il detto convento aveva mosso contra i frati di s. Marco un maestro Stefano Generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de' detti frati di s. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore, stata edificata da ser Pino Bonacorsi, era do-

Cambio della chiesa de' Domenicani a Fiesole.

Michelozzo disegna il lor convento a san Marco.

po

po venuta in una donna de' Caponſacchi (1), e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu ſopra ciò non ſo che lite, Mariotto donò la detta cappella a Coſimo de' Medici, avendola difeſa, e tolta ad Agnolo della Caſa, al quale l'avevano o data, o venduta i detti Salveſtrini; e Coſimo all'incontro diede a Mariotto perciò cinquecento ſcudi. Dopo avendo ſimilmente comperato Coſimo dalla compagnia dello Spirito ſanto il ſito, dove è oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, e il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia 80. e larga 18. tutta in volta di ſopra, e di ſotto, e con 64. banchi di legno di cipreſſo, pieni di belliſſimi libri. Appreſſo ſi diede fine al dormentorio, riducendolo in forma quadra, ed inſomma al chioſtro, e a tutte le comodiſſime ſtanze di quel convento; il quale ſi crede, che ſia il meglio inteſo, e più bello, e più comodo per tanto, che ſia in Italia, mercè della virtù, e induſtria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Diceſi, che Coſimo ſpeſe in queſta fabbrica 36. mila ducati, e che mentre ſi murò, diede ogni anno ai frati 366. ducati per il vitto loro. Della edificazione, e ſagrazione del qual tempio ſi leggono in uno epitaffio di marmo ſopra la porta, che va in ſagreſtia, queſte parole:

Vi ſa la libreria.

Speſa di Coſimo nella fabbrica.

Cum hoc templum Marco Evangeliſtæ dicatum magnificis ſumptibus Cl. V. Coſmi Medicis tandem abſolutum eſſet, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Card. Archiepiſcoporum, Epiſcoporum, aliorumque ſacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniæ die, ſolemni

Conſecrazione della chieſa.

(1) *La cappella maggiore fu edificata non da ſer Pino, ma da una ſua figliuola, e tutto queſto fatto raccontato dal Vaſari è alquanto alterato, come ſi raccoglie da un' iſcrizione, ch' era in un pilaſtro di eſſa cappella, levata nel fine del ſecolo paſſato per edificare la nuova, e diceva:* Hanc cappellam fecit fieri Domina Franciſca uxor olim Banchi de Caponſacchis pro remedio animae patris ſui ſer Pini Bonaccorſi, & filiorum ejus Michaelis Joannis & Philippi, anno Domini 1341. menſe Julii.

lemni more servato, consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint, viserintve, temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas Apostolica remisit auctoritate A. M. CCCCXLII.

Fabbriche di Michelozzo a s. Croce ordinate da Cosimo.

Similmente fece far Cosimo, col disegno di Michelozzo, il noviziato di santa Croce di Firenze: la cappella del medesimo: e l'entrata, che va di chiesa alla sagrestia, al detto noviziato, e alle scale del dormentorio. La bellezza, comodità, e ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre all'altre cose, la porta, che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità sua, e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. Fece ancora Cosimo de' Medici, col consiglio, e disegno di Michelozzo, il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello, riducendolo a guisa di fortezza co i fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini, e le fontane con boschi attorno, ragnaje, e altre cose da ville, molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo, in un luogo detto il Bosco a' frati, fece col parere del medesimo finire la fabbrica d'un convento per i frati de' zoccoli di s. Francesco, che è cosa bellissima. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu cosa magnifica, e ricca; dove Michelozzo condusse l'acqua per la fonte, che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici fece a Fiesole il medesimo un altro magnifico, e onorato palazzo, fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile, avendo, in quella parte da basso, fatto volte, cantine, stalle, tinaje, e altre belle, e comode abitazioni.

Palazzo di Cafaggiuolo.

Convento di Zoccolanti al Bosco.

Palazzo di Careggi.

Palazzo ingegnoso a Fiesole.

Di

Di sopra poi oltre le camere, sale, ed altre stanze ordinarie, ve ne fece alcune per libri, e alcune altre per la musica. Insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo, quanto valesse nell' architettura; perchè oltre quello, che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece (1) sopra, a spese del medesimo, la chiesa, e convento de' frati di s. Girolamo quasi nella cima di quel monte. Fece il medesimo Michelozzo il disegno, e modello, che mandò Cosimo in Jerusalem per l' ospizio, che là fece edificare ai pellegrini, che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di s. Piero di Roma mandò il disegno per sei finestre, che vi si feciono poi con l' arme di Cosimo de' Medici, delle quali ne furono levate tre a' dì nostri, e fatte rifare da Papa Paolo III. con l' arme di casa Farnese (2). Dopo intendendo Cosimo, che in Ascesi a s. Maria degli Angeli si pativa d' acque con grandissimo incomodo de' popoli, che vi vanno ogni anno il primo dì d' Agosto al perdono; vi mandò Michelozzo, il quale condusse un' acqua, che nasceva a mezzo la costa del monte, alla fonte, la quale ricoperse con una molto vaga, e ricca loggia posta sopra alcune colonne di pezzi con l' arme di Cosimo: e drento nel convento fece a' frati, pur di commessione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo de' Medici risece con maggior ornamento, e più spesa facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera, che ancor vi si vede (3). Fece anco mattonare Cosimo la strada, che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città. Nè si partì Michelozzo di quelle

Chiesa, e convento di s. Girolamo.

Disegno di un ospizio mandato in Gerusalemme.

Di sei finestre nella facciata di s. Pietro di Roma.

Fontana in Assisi, e fabbriche nel convento per commissione di Cosimo.

Ristorato da Lorenzo Medici.

A a 2 parti,

(1) *Cioè rifece la chiesa, e convento di s. Girolamo, poichè era stato fondato avanti sul principio di quel secolo dal B. Carlo de' Conti da Montegranelli per indulto d' Innocenzio VII. Questo luogo ora è stato comprato dal presente zelantissimo e nobilissimo vescovo di Fiesole Monsignor Ginori.*

(2) *Il levare queste armi imbroglia la storia, e la cronologia, e non fa onore a chi le leva.*

(3) *Come è facile a immaginarsi, questa immagine non vi è più.*

Disegno della cittadella di Perugia.
Palazzo Tornabuoni in Firenze.

parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni (1), quasi in tutto simile al palazzo, che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi, nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo, quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in san Miniato in sul monte la cappella, dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre (2), che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de' Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de' Servi, volle, che Michelozzo, già vecchio, intorno a ciò gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perchè sapeva, quanto fedel amico, e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quelli, che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia 9. in circa, fatte con canali doppj di lavoro Corintio, e con le base, e capitelli variamente intagliati, e doppj di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio, e cornicione, doppj similmente di membri, e d'intagli, e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese, e d'arme de' Medici, e di fogliami. Fra queste, e altre cornici fatte per un altro ordine di lumi, è un epitaffio grande, intagliato in marmo, bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno sparti-

Cappella di s. Miniato.

E cappella della Nunziata fatte da Pietro Medici.

Pagno scultor di Fiesole.

Descrizione della cappella.

(1) *Questo palazzo è passato in potere de' signori Marchesi Corsi.*

(2) *L'impresa di Cosimo erano tre anelli col diamante: di Pietro un simile anello, ma solo, e con un falcone sopra col motto* SEMPER; *e questa fu usata anche da' due Pontefici Leon X. e Clemente VII. Di che si vegga il Giovio dell'imprese.*

timento di marmo tutto intagliato, e pieno di smalti lavorati a fuoco, e di musaico in varie fantasie, di color d'oro, e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischi, e d'altre pietre rarissime con bell'ordine commesse, e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candellieri di sopra, fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo; e a i candellieri: e dalla parte dinanzi l'uscio, che chiude la cappella, è similmente di bronzo, e molto bene accomodato. Lasciò Piero, che fusse fatto un lampanajo intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il sig. Duca già molti anni sono diede ordine, che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese; sebbene non sono state d'argento, da che furono distrutte in poi (1). A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame, che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno, dipinta, e messa d'oro, che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio, che sono di ferro, e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri, che sono di rame sospesi, in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio, e invenzione, onde è degna di essere come bella, e capricciosa molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati (2), con finestre, che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due finestre simili, alla stanza dell'organetto, che è accanto alla cappella

Lampanajo ordinato da Piero.

Pagno v'aggiunge ornamenti vaghi.

(1) *Adesso sono d'argento, e in gran numero.*

(2) *Questa è incrostata tutta di pietre preziose, come lapis, calcedonj orientali, agate &c.*

pella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti questi ornamenti, e per tutto è l'arme, e l'impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata, e dirimpetto a quella, fece il medesimo un luminajo grande di bronzo alto braccia cinque: ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un san Giovanni, che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco, dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio, e grande quanto il naturale, molto divota. E un'altra simile nell'Opera di santa Maria del Fiore, dove stanno gli operai.

Pila di marmo con bella statua.

Bassirilievi.

Altri lavori di Pagno altrove.

Lavorò anco Pagno a san Miniato al Todesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro, essendo giovane; e in Lucca nella chiesa di s. Martino fece una sepoltura di marmo, dirimpetto alla cappella del Sagramento, per Mess. Piero Nocera, che v'è ritratto di naturale. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza Duca quarto di Milano donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano, e ch'egli per mostrare a quel Duca, quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'ordinò riccamente di marmi, e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente. E oltre ciò vi fece dipignere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Trajano Imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sforza, la signora Bianca sua consorte, e duchessa, e i figliuoli loro parimente, con molti altri signori, e grandi uomini: e similmente il ritratto d'otto Imperatori; a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l'arme di Cosimo, e la sua impresa del falcone, e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio

Palazzo donato a Cosimo aggrandito da Michelozzo.

cenzio di Zoppa, pittore in quel tempo, e in quel paese di non piccola stima (1).

Vincenzio di Zoppa vi dipinse.

Si trova che i danari, che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin Fiorentino, il qual allora in Milano governava il banco, e la ragione di Cosimo, e abitava in detto palazzo. Sono in Genova di man di Michelozzo alcune opere di marmo, e di bronzo, e in altri luoghi molte altre, che si conoscono alla maniera, ma basti aver detto insin quì di lui (2), il quale si morì d'anni 68. e fu nella sua sepoltura sotterrato in s. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di fra Giovanni (3) nella sagrestia di santa Trinita, nella figura d'un Nicodemo vecchio, con un cappuccio in capo, che scende Cristo di Croce.

Opere di Michelozzo in Genova.

Sua morte, sepoltura, e ritratto.

VITA

(1) *Per quanto loda il Vasari questo Vincenzio di Zoppa, il suo nome non si trova nell'Abecedario pittorico; ma non me ne stupisco, non vi essendo nè pure Pagno di Lapo Partigiani nominato poco anzi, di cui il Vasari numera molte sue sculture.*

(2) *Michelozzo fu anche sopra la zecca di Firenze, leggendosi nel Catasto della Decima dell'anno* 1427. *Quartier s. Giovanni Gonfalone Drago a c.* 210. Io Michelozzo sono alla zecca ad intagliare i ferri per le monete.

(3) *Fra Gio. Angelico da Fiesole, dell'Ordine de' Predicatori, che gode il titolo di Beato, e di cui si troverà poco appresso la Vita.*

VITA D' ANTONIO FILARETE E DI SIMONE SCULTORI FIORENTINI.

Porta di s. Pietro di Roma mal fatta.

SE Papa Eugenio quarto (1), quando deliberò far di bronzo la porta di s. Piero di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'aver uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di Ser Brunellesco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de' Principi, che o non s' intendono dell' operare, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone

Principi deono prezzare gli artefici eccellenti.

(1) *Questo passo è riportato ne' Dialoghi sopra le tre arti stampati in Lucca nel 1754. per provare, che i Signori, che intraprendono qualche opera insigne appartenente alle dette arti, bisognerebbe, che se n' intendessero da vero: o se non se n' intendessero, conoscessero, e confessassero la loro ignoranza, e si rimettessero al giudizio di quelli, che sanno con fondamento, e non a coloro, che si danno il carattere ideale d'uomo di buon gusto, perchè altrimenti gettan via gran somme di danari per farsi deridere per secoli. La porta, di cui quì parla il Vasari, è barbara assai più di quello, che si possa esprimere con le parole, oltre l' esservi espresse molte disonestà degli Dei de' Gentili. Gran cosa! Tante belle cose, ch' erano in s. Pietro, fatte da uomini eccellenti, sono state mutate, e questa porta, che per molti capi meritava d'esser distrutta, ancora sussiste.*

ANTONIO FILARETE
SCVLT. FIORENTINO

fone eccellenti nelle cofe pubbliche, per la fama, che fe ne lafcia, non farebbono certo così ftracurati nè effi, nè i loro miniftri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili, ed inetti, dà poca vita all'opere, ed alla fama: fenza che fi fa ingiuria al pubblico, e al fecolo in che fi è nato; credendofi rifolutamente da chi vien poi, che fe in quella età fi foffero trovati migliori maeftri, quel Principe fi farebbe piuttofto di quelli fervito, che de gl'inetti, e plebei. Effendo dunque creato Pontefice l'anno 1431. Papa Eugenio quarto, poichè intefe, che i Fiorentini facevano (1) fare le porte di s. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, venne in penfiero di voler fare fimilmente di bronzo una di quelle di s. Piero; ma perchè non s'intendeva di così fatte cofe, ne diede cura a i fuoi miniftri; appreffo a i quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane, e Simone fratello di Donato, ambi fcultori Fiorentini, che quell'opera fu allogata loro. Laonde meffovi mano, penarono dodici anni a finirla: e febbene Papa Eugenio fi fuggì di Roma, e fu molto travagliato per rifpetto de' concilj (2); coloro nondimeno, che avevano la cura di s. Piero, fecero di maniera, che non fu quell'opera tralafciata. Fece dunque il Filarete in queft'opera uno fpartimento femplice, e di bafforilievo: cioè in ciafcuna parte due figure ritte. Di fopra il Salvatore, e la Madonna, e di fotto s. Piero, e s. Paolo, e a piè del s. Piero inginocchioni quel Papa, ritratto di naturale. Parimente fotto ciafcuna figura è una ftorietta del Santo, che è di fopra. Sotto s. Piero è la fua crocififfione, e fotto s. Paolo la decollazione; e così fotto il Salvatore, e la Madonna alcune azioni della vita loro. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per fuo capriccio una ftorietta di bronzo, nella quale ritraffe fe, e Simone, ed i difcepoli fuoi, che con un afino carico di cofe da godere vanno a fpaffo a una vigna.

Antonio, e Simone fanno la porta di fan Pietro.

(1) *Voleva dire:* avevan fatte, *poichè Eugenio IV. fu creato Papa nell'anno* 1431. *quando le porte erano ftate fatte nel* 1424.
(2) *Intende del Concilio di Coftanza &c.*

vigna. Ma perchè nel detto ſpazio di dodici anni non lavorarono ſempre in ſulla detta porta, ſecero ancora in s. Piero alcune ſepolture di marmo di Papi, e Cardinali, che ſono andate nel fare la chieſa nuova per terra. Dopo queſt' opere fu condotto Antonio a Milano dal duca Franceſco Sforza, gonſalonier allora di s. Chieſa, per aver egli vedute l' opere ſue in Roma, per fare, come fece, col diſegno ſuo l'albergo de' poveri di Dio, che è uno ſpedale, che ſerve per uomini, e donne infermi, e per i putti innocenti, nati non legittimamente. L'appartato (1) de gli uomini in queſto luogo è per ogni verſo, eſſendo in croce, braccia cento ſeſſanta, ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia ſedici: e nelle quattro quadrature, che circondano le croci di ciaſcuno di queſti appartati, ſono quattro cortili circondati di portici, logge, e ſtanze per uſo dello ſpedalingo, uffiziali, ſerventi, e miniſtri dello ſpedale, molto comode, ed utili: e da una banda è un canale, dove corrono continuamente acque per ſervigi dello ſpedale, e per macinare con non piccolo utile, e comodo di quel luogo, come ſi può ciaſcuno immaginare. Fra uno ſpedale e l'altro è un chioſtro largo per un verſo braccia ottanta, e per l' altro cento ſeſſanta, nel mezzo del quale è la chieſa in modo accomodata, che ſerve all' uno, ed all' altro appartato. E per dirlo brevemente, è queſto luogo tanto ben fatto, ed ordinato, che per ſimile non credo, che ne ſia un altro in tutta Europa. Fu, ſecondo che ſcrive eſſo Filarete, meſſa la prima pietra di queſta fabbrica con ſolenne proceſſione di tutto il clero di Milano, preſente il duca Franceſco Sforza, la ſignora Bianca Maria, e tutti i loro figliuoli: il marcheſe di Mantova, e l'ambaſciador del Re Alfonſo d'Aragona, con molti altri Signori. E nella prima pietra, che fu meſſa ne' fondamenti, e così nelle

Antonio diſegna uno ſpedale in Milano.

Solennità nel porvi la prima pietra.

(1) *Ora ſi direbbe l'appartamento. Il Canonico Carlo Torre nel* Ritratto di Milano *ſtampato nel 1674. dice, che l'architetto di queſto ſpedale fu Bramante. Ma credo, che meriti più fede il Vaſari, come più antico, e per aver veduto il libro ms. d'Antonio Filarete.*

nelle medaglie, erano queste parole: *Franciscus Sfortia dux IIII. Qui amissum per præcessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit, fundavitque* MCCCCLVII. *die* XII. *April.* Furono poi dipinte nel portico queste storie da maestro Vincenzio di Zoppa (1) Lombardo per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la chiesa maggior di Bergamo, fatta da lui con non manco diligenza, e giudizio, che il sopraddetto spedale. E perchè si dilettò anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano, scrisse un libro diviso in tre parti; nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizj, e di tutto quello, fa bisogno a voler edificare. Nella seconda del modo dell' edificare, e in che modo si potesse far una bellissima, e comodissima città (2). Nella terza fa nuove forme d'edifizj, mescolandovi così degli antichi, come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri, e tutta storiata di figure di sua mano. E come che alcuna cosa buona in essa si ritrovi, è nondimeno per lo più ridicola, e tanto sciocca, che peravventura è nulla più. Fu dedicata da lui l'anno 1464. al magnifico Piero di Cosimo de' Me-

Pitture di Vincenzio di Zoppa.

Chiesa maggiore di Bergamo opera d'Antonio.

Trattato suo degli edificj per lo più ridicolo.

(1) *Il Vasari poco addietro a c.* 191. *nomina questo Vincenzio, come pittore di non piccola stima. Quivi nella nota prima ho detto, che il suo nome non è nell'Abecedario, ma vi è storpiato in* Vincenzio Foppa. *Egli fece quel libro d'architettura, che fu d'uso a Bramante, e poi a Raffaello da Urbino, e quindi a Gaudenzio, e finì in mano del Cambiaso. Dice anche il Vasari non essersi trovato in Lombardia miglior maestro di lui, ma non dovettero essere a sua notizia Giovanni della Valle, Costantino Vaprio, Bernardino Zenale da Triviglio, Ambrogio, e Filippo Bevilacqua, Fazio Bembo, Albertino da Lodi celebrati dal Lomazzo, che dipignevano nel palazzo ducale di Milano, e disegnavano molto correttamente, benchè fossero un poco taglienti ne' contorni, perchè studiavano su' gessi.*

(2) *Un simil pensiero venne a Bartolommeo Ammannati, e ad Aureliano Milani, e ne lasciaron un libro, dove erano i disegni di tutto quello, che bisogna a una città. Vedi i Dialoghi delle belle arti a c.* 136. *e il tom.* 2. *cap.* 261. *delle lettere pittoriche. Anche Francesco Floriani lasciò un libro simile, dov'erano disegnate in penna tutte le fabbriche necessarie a una città, del quale fa menzione il Vasari.*

Medici, e oggi è fra le cose dell'Illustrissimo sig. Duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi, e dell'opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche, e quelle sparse senza ordine per tutta l'opera, e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire, e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello, che non sapeva. Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai, che io torni a Simone fratello di Donato, il quale dopo l'opera della porta fece di bronzo la sepoltura (1) di Papa Martino (2). Similmente fece alcuni getti, che andarono in Francia, e molti, che non si sa dove siano. Nella chiesa degli Ermini (3), al canto alla macine di Firenze, fece un Crocifisso da portare a processione, grande quanto il vivo, e perchè fusse più leggiero, lo fece di sughero. In santa Felicita fece una santa Maria Maddalena in penitenza di terra, alta braccia tre e mezzo, con bella proporzione, e con scoprire i muscoli di sorta, che mostrò d'intender molto bene la notomia. Lavorò ne' Servi ancora per la compagnia della Nunziata una lapida di marmo da sepoltura, commettendovi dentro una figura di marmo bigio, e bianco a guisa di pittura, siccome di sopra si disse (4), aver fatto nel duomo di Siena Duccio Sanese, che fu molto lodata. A Prato il graticolato di bronzo della cappella della cintola. A Forlì fece sopra la porta della calonaca di bassorilievo una nostra Donna con due Angeli: e per

Simone fa la sepoltura di Papa Martino

Un Crocifisso di sughero.

Maddalena di terra.

Lapida di chiaroscuro.

Altre sue opere a Prato, a Forlì, a Rimini, e altrove.

(1) *La quì nominata sepoltura è di Martino V. e lavorata di pessimo gusto, come la porta di s. Pietro Vaticano. E per essere sollevata da terra quasi all'altezza d'un mezz'uomo, e posta in mezzo di chiesa, i pellegrini credendo, che vi sia un corpo santo, la baciano, e la toccano con le corone, e dureranno a far così, finchè non sia trasportata altrove, e posta al muro, o in piana terra.*

(2) *Questa sepoltura è nel pavimento di san Gio. Laterano nella navata di mezzo alquanto sollevata dal pavimento medesimo.*

(3) *Cioè de' monaci Armeni, ora d'una congrega di preti.*

(4) *V. a cart. 467. tom. I.*

per M. Giovanni da Riolo fece in san Francesco la cappella della Trinità di mezzo rilievo. E a Rimini fece per Sigismondo Malatesti, nella chiesa di s. Francesco, la cappella di san Sigismondo, nella quale sono intagliati di marmo molti elefanti, impresa di quel Signore. A M. Bartolommeo Scamisci, canonico della Pieve d'Arezzo, mandò una nostra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta (1), e certi angeli di mezzo rilievo molto ben condotti, la quale è oggi in detta Pieve appoggiata a una colonna. Per lo battesimo similmente del vescovado d'Arezzo lavorò, in alcune storie di bassorilievo, un Cristo battezzato da san Giovanni (2). In Fiorenza fece di marmo la sepoltura di M. Orlando de' Medici nella chiesa della Nunziata. Finalmente d'anni 55. rendè l'anima al Signore, che gliele aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo tornato a Roma, si morì d'anni sessantanove, e fu sepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora (3), assai lodato pittore, aveva fatto ritrarre Papa Eugenio, mentre al suo servizio in Roma dimorava. Il ritratto d'Antonio è di sua mano nel principio del suo libro, dove insegna a edificare. Furono suoi discepoli Varrone, e Niccolò Fiorentini, che feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per Papa Pio secondo (4), quan-

Sua morte, e sepoltura.

Ritratto d'Antonio.

Suoi discepoli, e loro opere.

(1) *Questa Madonna di terra cotta si conserva anco oggi nella Pieve con il bassorilievo del battesimo di Gesù Cristo, ma non si sa, se sia quello di Simone, perchè nel* 1620. *fu traportato il battisterio al sito, dove è di presente.*

(2) *Nel Battisterio della Cattedrale Aretina, vedesi in lavori di basso rilievo Cristo battezzato da S. Giovanni; non si sa però, se siano quelli che quì enuncia il Vasari, perciocchè il detto Battisterio dal primiero suo sito fu trasportato nel sito presente l'anno* 1620., *e vedasi la vita di Buonamico Buffalmacco.*

(3) *Nella prima edizione del Vasari si legge* Gio. Fochetta. *Nell' Abecedario pittorico, al solito, non è nè pur nominato, come nè pur Varrone, e Niccolò Fiorentini, e Bernardo Ciuffagni. Nella detta edizione è, che costui cenando una sera con Antonio in una vigna, a questo calò una scesa o sia flussione impetuosa, e tanto crudele, che trovandolo in qualche disordine lo mandò all'altra vita.*

(4) *La statua di Pio II. ch'era a Pontemolle, non v'è più, nè so, dove sia stata trasferita, o se sia andata male, come è possibile.*

quando egli condusse in Roma la testa di s. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti: ed in san Piero feciono l'ornamento di marmo, che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di s. Andrea. Vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto Papa Pio (1) di mano di Pasquino da Montepulciano, discepolo del Filarete, e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Rimini in san Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale: e alcune cose ancora, secondo che dice, in Lucca, e in Mantova (2).

VITA

(1) *La sepoltura di Pio II. ora si trova in s. Andrea della Valle tutta scolpita di bassirilievi in marmo.*

(2) *Fece Simone anche la ss. Vergine col figliuolo in collo per l'arte degli speziali, che fu collocata nella nicchia più grande d'Orsanmichele. Ma nel 1628. fu traportata in detto oratorio d'Orsanmichele, dove è di presente, e in quella nicchia fu posto il san Giorgio di Donatello, come si è detto di sopra, come opera eccellentissima, perchè fosse maggiormente custodito dall'intemperie delle stagioni.*

GIULIANO DA MAJANO
SCULT. ED ARCHIT.

VITA
DI GIULIANO
DA MAJANO
SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

NON piccolo errore fanno que' padri di famiglia, che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura a gl'ingegni de' figliuoli: e che non lasciano esercitargli in quelle facoltà, che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgergli a quello, che non va loro per l'animo, è un cercar manifestamente, che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre, che coloro, che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l'opposito quelli, che seguitano lo instinto della Natura, vengono il più delle volte eccellenti, e famosi nell'arti, che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Majano; il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Majano*, con lo esercizio di squadratore di pietre; si condusse finalmente in Firenze, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que' lavori, che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notajo, parendogli, che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso esercizio, e di non molto utile; ma non gli venne ciò fatto; perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di gramatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'ani-

Nascita, e inclinazione di Giuliano.

Inclinato alla scultura, ed al disegno. l'animo volto alla scultura; sebbene da principio si mise all'arte del legnajuolo, e diede opera al disegno. Dicesi, *Lavori di tarsie.* che con Giusto, e Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro, che è allato alla cappella; e molte cose nella badia di Fiesole, e in s. Marco, e che perciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in duomo la sedia, che è accanto all'altar maggiore, dove stanno a sedere il sacerdote, e diacono, e suddiacono, quando si canta la messa; nella spalliera della quale fece di tarsia con legni tinti, e ombrati i tre profeti, che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino, e di maestro Domenico di Mariotto legnajuoli Pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio, come di tarsie, la maggior parte di quel coro, il quale a' nostri dì è stato finito, ma con assai miglior maniera, da Batista del Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso, e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armarj della sagrestia di s. Maria del Fiore, che per cosa di tarsia, e di rimessi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così seguitando Giuliano d'attender alla tarsia, e alla scultura, e architettura, morì Filippo di ser Brunellesco; onde messo dagli Operai in luogo *Incrostature di pilastri di marmo.* suo, incrostò di marmo, sotto la volta della cupola, le fregiature di marmi bianchi, e neri, che sono intorno agli occhi. E in sulle cantonate fece i pilastri di marmo sopra i quali furono messi poi da Baccio d'Agnolo l'architrave, fregio, e cornice, come di sotto si dirà. Vero è, che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano, che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice, e ballatojo, con alcuni frontespizj a ogni faccia delle otto della cupola; ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè, traportato dal lavoro d'oggi *Architettura in Napoli di Poggio reale.* in domani, si morì. Ma innanzi, che ciò fusse, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti, e condotti, che sono nel cortile. E nella città similmente, e

per

per le case de' gentiluomini, e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle, e capricciose invenzioni. E il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello, e Polito suo fratello (1). Di scultura parimente fece al detto re Alfonso, allora duca di Calavria, nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta di dentro, e di fuori, storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo (2), d'ordine Corintio con infinito numero di figure; e diede a quell'opera forma d'arco trionfale, dove le storie, ed alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati, e belli: onde meritò, che quel re gli portasse grand' amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè avea Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l'arte delle tarsie, l'architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo; Benedetto si stava in Firenze, attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guadagno, che l'altre arti non facevano; quando Giuliano da M. Antonio Rosello Aretino, segretario di Papa Paolo II. fu chiamato a Roma al servizio di quel Pontefice, dove andato, gli (3) ordinò nel primo cortile del

Bassirilievi nel castello di Napoli.

Suo nipote lavora di tarsia.

Giuliano va a Roma, e lavora nel palazzo di s. Pietro.

(1) *Questi due pittori mancano nell'Abecedario pittorico. Vi è bensì Giuliano da Majano, ma nella prima edizione; in quella poi di Venezia* notabilmente accresciuta, *come si legge nel frontespizio, è bensì nell'indice, ma non già nel corpo del libro.*

(2) *Questi bassirilievi sono ancora in essere ben conservati, ma rimangono in un luogo angusto, e circondato di fabbriche, onde non si possono godere. Le figure sono quasi di tondo affatto, e molto belle, ma di maniera alquanto dura; che corrisponde all'anno 1447. nel quale il Vasari dice, che fiorì Giuliano.*

(3) *E' molto impicciato quel, che dice quì il Vasari di questo cortile, che pare esser quello, che ora si chiama di s. Damaso, dove le logge sono a tre ordini, e l'ultime rette da colonne di travertino, e ne' palchi dorature, e altri ornamenti. Ma dall'altra parte non pare, perchè il loggiato, ch'è a terreno, e la prima loggia sono sopra pilastri, e non sopra colonne, e le pitture, gli stucchi, e gli altri ornati sono di Gio. da Udine sotto la direzione di Raffaello. Nella* Descrizione

del palazzo di s. Piero le logge di trevertino, con tre ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il piombo, ed altri uffizj: la seconda di sopra, dove sta il Datario, ed altri prelati: e la terza, ed ultima, dove sono le stanze, che rispondono in sul cortile di s. Piero, le quali adornò di palchi dorati, e d'altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo, dove il Papa dà la benedizione, il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello, ch'egli fece di stupenda maraviglia, più che altra cosa, fu il palazzo, che fece per quel Papa, insieme con la chiesa di s. Marco di Roma; dove andò una infinità di trevertini, che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne (1) vicine all'arco di Costantino, che venivano a essere contrafforti de' fondamenti di quella parte del colosseo, ch'è oggi rovinata, forse per aver allentato quell'edifizio. Fu dal medesimo,

Palazzo, e chiesa di s. Marco.

no del palazzo Vaticano *si attribuisce questo cortile a Guglielmo da Majano, scambiando il nome, ma da chi terminò quella descrizione lasciata imperfettissima dal Taja, e fece l'Indice, fu in esso Indice corretto. Pone il medesimo Taja la fabbrica di questo cortile nel* 1465. *cioè* 18. *anni dopo che Giuliano secondo il Vasari era morto. Dice poi, che tutto quello, che aveva fatto Giuliano, fu buttato a terra da Bramante, e da Raffaello. Il Vasari nella Vita di Raffaelle parlando di queste logge, dice, che Raffaello ampliò il disegno di Bramante, ma non parla di Giuliano.*

(1) *Di qui nacque la favola, che per far il palazzo di s. Marco fu demolito il Colosseo dalla parte di Ponente. Il Vasari mostra di credere, che il Colosseo rovinasse da se nell'essergli stati levati i contrafforti per far questo palazzo. Ma quella rovina è più antica, come dicono quelli, che hanno scritto di questo anfiteatro, e particolarmente il Marangoni nel suo Anfiteatro Flavio.*

Nè credo vero quel che dice il Vasari, che i travertini scavati in quelle vigne fossero i contrafforti de' fondamenti, ma tengo per certo, che nel demolire questa gran parte di Colosseo, quell'immensità di travertini, che la componevano, fosse dispersa per le dette vigne, e che a poco a poco, come segue, col tempo venisse da se da se a sotterrarsi, e di quivi poi fossero cavati per far questo palazzo; e lo stesso seguisse nell'edificare il palazzo Farnese, di cui pel volgo si sparse la stessa favola, che si sente ripetere ancora, che Paolo III. facesse disfare il Colosseo per fabbricare il suo palazzo.

mo Papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò, e fece molto maggior il corpo di quella chiesa, che prima era piccola, e sopra pilastri alla salvatica; ma non andò più alto, che il cordone, che vi era, nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l'opere incominciate, gli fu allogata dal re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d'ottantà figure, le quali aveva Benedetto a lavorar in Fiorenza: ma il tutto, per la morte di quel re, rimase imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, ed alcune altre n'erano al canto alla macine a' tempi nostri; le quali non so, dove oggi si ritrovino. Ma innanzi, che morisse il re, morì in Napoli Giuliano di età di 70. anni, e fu con ricche essequie molto onorato, avendo il re fatto vestire a bruno 50. uomini, che l'accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine, che gli fusse fatto un sepolcro di marmo. Rimase Polito (1) nell'avviamento suo, il quale diede fine a' canali per l'acque di Poggio reale. E Benedetto, attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio: e fu concorrente nella giovanezza sua d'uno scultore, che faceva di terra, chiamato Modanino (2) da Modena, il

Chiesa di Loreto.

Torna a Napoli

Morte di Giuliano, e sua sepoltura onorevole.

Eccellenza del nipote nella scultura.

Cc 2 qua-

(1) *Polito nome accorciato da Ipolito. Di questo Ipolito del Donzello, e di Pietro suo fratello non ho trovato nessuno, che faccia parola, e nè meno i loro nomi son registrati nell'Abecedario pittorico. Ma nè meno di Giuliano, e di Benedetto da Majano trovo che ne abbia favellato o il Borghino nel suo* Riposo, *o il Baldinucci in veruno de' suoi tomi, quantunque fossero valentuomini, e abbiano lasciate di se molte opere grandi, e notabili; come si è veduto in questa Vita, e si vedrà in quella di Benedetto, che si trova più a basso in questo tomo.*

(2) *D. Lodovico Vedriani nella* Raccolta de' pittori &c. Modonesi *stampata in Modena nel* 1662. *dice, che Modanino fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel* 1495. *dopo la presa di Napoli, avendolo trovato in quella città. Ma non entro mallevadore a quanto egli dice, perchè nella pagina seguente narra, che Lorenzo Vinci fu molto in grazia di Francesco duca di Milano, volendo dire, che Lionardo da Vinci fu caro a Lodovico Sforza. Uno sbaglio così grande in cosa così*

nota

quale lavorò al detto Alfonſo una Pietà (1) con infinite figure tonde di terra cotta colorite: le quali con grandiſſima vivacità furono condotte, e dal re fatte porre nella chieſa di Monte oliveto di Napoli, monaſterio in quel luogo onoratiſſimo; nella quale opera è ritratto il detto re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandiſſimi premj rimunerato. Ma morto che fu, come ſi è detto, il re, Polito, e Benedetto ſe ne ritornarono a Firenze; dove non molto tempo dopo, ſe n'andò Polito dietro a Giuliano per ſempre. Furono le ſculture, e pitture di coſtoro circa gli anni di noſtra ſalute 1447.

VITA

nota mi rende dubbioſo di quel che aſſeriſce queſto autore. Non voglio tralaſciare d'avvertire, che ci è ſtato un Franceſco Modonino architetto, e un Giovanni Modonino pittore.

(1) *Queſta Pietà è ancora in eſſere, e ben conſervata.*

PIERO DELLA FRANCESCA
PITT. DAL BORGO A S. SEPOL.

VITA
DI PIERO DELLA FRANCESCA
PITTORE DAL BORGO A S. SEPOLCRO.

INfelici sono veramente coloro, che affaticandosi negli studj per giovare altrui, e per lasciare di se fama, non sono lasciati o dall'infirmità, o dalla morte, alcuna volta condurre a perfezione l'opere, che hanno cominciato. E bene spesso avviene, che lasciandole o poco meno che finite, o a buon termine, sono usurpate dalla presonzione di coloro, che cercano di ricoprire la loro pelle d'asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi, o per tempo manifesta il vero; non è però, che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell'onore, che si deve alle sue fatiche, colui, che ha operato; come avvenne a Piero della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro. Il quale, essendo stato tenuto maestro raro nelle difficoltà de' corpi regolari, e nell'aritmetica, e geometria, non potette, sopraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale, e dalla fine della vita, mandare in luce le virtuose fatiche sue, ed i molti libri scritti da lui, i quali nel Borgo sua patria ancora si conservano. Sebbene colui, che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria, e nome, per aver appreso da lui tutto quello, che sapeva, come empio, e maligno cercò d'annullare il nome di Piero suo precettore, ed usurpar quello onore, che a colui solo si doveva, per se stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di fra Luca dal Borgo tutte le fatiche di quel buon vecchio; il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu ec-

Studj di Pietro.

Fra Luca dal Borgo plagiario.

cellente nella pittura. Nacque costui nel Borgo a s. Sepolcro, che oggi è città, ma non già allora, e chiamossi dal nome della madre, *della Francesca*, per essere ella restata gravida di lui, quando il padre, e suo marito morì: e per essere da lei stato allevato, e ajutato a pervenire al grado, che la sua buona sorte gli dava (1). Attese Pietro nella sua giovanezza alle mattematiche, e ancora che di anni quindici fusse indiritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle: anzi facendo maraviglioso frutto e in quelle, e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro, duca vecchio d'Urbino, al quale fece molti quadri di figure piccole bellissime, che sono andati in gran parte male in più volte, che quello Stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria, e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi, nè forse, che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte l'opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri, e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo, e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia, e fatto scortare il girare di que' circoli con molta grazia. Laonde, acquistato che si ebbe in quella Corte credito, e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesero, e Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal Duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal Duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di maniera

Pietro mattematico.

Adoperato nella pittura dal Duca d'Urbino

Suoi scritti di geometria, e prospettiva.

Andò a Pesero, e in Ancona. Chiamato a Ferrara, ivi dipinge nel palazzo ducale.

(1) *S'aggiunga la testimonianza di Romano Alberti nel* Trattato della nobiltà della pittura *stampato in Roma nel* 1585. *per mostrare, quanto Piero della Francesca fosse dotto nelle mattematiche. L'Alberti dunque scrive a c.* 32. *così, dopo aver parlato di chi studiò la prospettiva*: E' più di tutti non mai abbastanza lodato Pietro della Francesca dal Borgo s. Sepolcro, il quale fu eccellentissimo prospettivo, ed il maggior geometra de' suoi tempi, siccome appare per li suoi libri, che per la maggior parte sono nella libreria del secondo Federico duca d'Urbino.

niera che in quella città non è rimaso di man di Piero se non una cappella in s. Agostino, lavorata in fresco: e anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo, essendo condotto a Roma, per Papa Niccola V. lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante (1) da Milano, le quali furono similmente gettate per terra (2) da Papa Giulio II. perchè Raffaelle da Urbino vi dipignesse la prigionia di s. Piero, e il miracolo del corporale di Bolsena, insieme con alcune altre, che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi (3). E perchè di costui non posso scrivere la vita, nè l'opere particolari, per essere andate male; non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere, che furono gettate per terra, aveva fatto,

Cappella a fresco.

Lavora a Roma nel palazzo papale.

(1) *Pare, che il Vasari distingua Bramante da Milano da Bramantino; il che sarebbe errore. Bartolommeo Bramantino fu diverso da Bramante da castel Durante, ma non da Bramante Milanese. Fu di professione pittore, e si dice esser sua la tavola, che è alla cappella de' Brivi in s. Eustorgio di Milano. Si asserisce ancora, che la chiesa detta il Monastero maggiore della stessa città sia sua architettura. Se egli servì Niccolò V., può esser vero, che Bramante Lazzari apprendesse da lui, poichè si nomina anche per architetto. Ma da istrumenti autentici si trova, che Bramantino fece un quadro per li PP. Cisterciensi nel* 1513., *e maritò una figliuola nel* 1536. *Lo strumento fatto co' PP. Cisterciensi è rogato da ser Gio. Giacomo Scaramuccia a'* 28. *di Settembre del* 1513., *e in esso si obbliga Bramantino di fare questa tavola per ducati* 80. *d'oro larghi. Lo strumento di matrimonio della sua figliuola Giulia con Giacomo di Monsa fu rogato da ser Gervasio de' Billeni nel dì* 25. *di Febbrajo del* 1536. *Si raccoglie ancora, che fu figliuolo d'Alberto Suarda, e si chiamò Bartolommeo; onde o non servì Niccolò V., che morì nel* 1455., *o bisogna dire, che i Bramantini sieno stati due.*

(2) *E' rimasa una pittura a fresco nella libreria vecchia ridotta adesso a uso di floreria, o sia guardaroba. Rappresenta Sisto IV. a sedere, e intorno a se ha varj prelati, e altri personaggi, ed è quadro bello, e ragionevolmente conservato. Vedi la descrizione di questa pittura a car.* 412 *della Descrizione del palazzo Vaticano.*

(3) *Bramantino fu anche bravo architetto, come si dirà più sotto nella Vita di diversi artefici dopo quella di Girolamo da Carpi. Bramante molto apprese dalle sue fabbriche, e non Bramantino dagl'insegnamenti di Bramante, come altri disse, ingannato, come credo, dal nome diminutivo di Bramantino.*

Teste di Bramantino nel museo del Giovio.

to, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle, e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaelle da Urbino le fece ritrarre per avere l'effigie di coloro, che tutti furono gran personaggi. Perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII. re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola, Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Batista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano, discepolo, ed erede di Raffaelle da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di s. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto; nel quale, ancora che tutta la pittura non sia più che un braccio d'altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell'impossibile, fatta con facilità, e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città, in casa del marchesino Ostanesia, camere, e logge con molte cose lavorate da lui con pratica, e grandissima forza negli scorti delle figure. E fuori di porta Versellina, vicino al castello, dipinse a certe stalle, oggi rovinate e guaste, alcuni servidori, che strigliavano cavalli; fra i quali n'era uno tanto vivo, e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca; finita in Roma l'opera sua, se ne tornò al Borgo essendogli morta la madre: e nella pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due Santi, che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di s. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore, che fu cosa molto lodata: e in fresco lavorò una nostra Donna della misericordia in una compagnia, ovvero, come essi dicono, confraternità: e nel palazzo de' conservadori una resurrezione di Cristo, la quale è tenuta dell'opere, che sono in detta città, e di tutte le sue la migliore. Dipinse a s. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio d'un'opera nella volta della sagrestia; ma perchè

Sue pitture in Milano.

Cavallo notabile.

Pietro torna alla patria.

Suoi lavori.

Dipinge a Loreto.

te-

temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu poi finita da Luca da Cortona (1), discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo, dipinse per Luigi Bacci, cittadino Aretino, in s. Francesco la loro cappella (2) dell'altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo di Bicci (3); nella quale opera sono storie della Croce, da che i figliuoli d'Adamo, sotterandolo gli pongono sotto la lingua il seme dell'albero, di che poi nacque il detto legno (4); insino alla esaltazione di essa Croce, fatta da Eraclio Imperadore; il quale portandola in su la spalla a piedi, e scalzo, entra con essa in Jerusalem; dove sono molte belle considerazioni, e attitudini degne d'esser lodate; come, verbigrazia, gli abiti delle donne della reina Saba, condotti con maniera dolce, e nuova: molti ritratti di naturale antichi, e vivissimi: un ordine di colonne Corintie divinamente misurate: un villano, che appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare s. Lena, mentre le tre croci si disotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto, che al toccar della Croce resuscita: e la letizia similmente di santa Lena, con la maraviglia de' circostanti, che si ingi- nocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d'ingegno, e d'arte, è lo avere dipinto la notte, e un angelo in iscorto, che venendo a capo all'ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino, che dorme in un padiglione, guardato da un cameriere, e da alcuni armati, oscurati dalle tenebre della notte; con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i d'intorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in que-

In Arezzo.

(1) *Luca Signorelli da Cortona, di cui vedi la Vita in fine di questo tomo.*

(2) *Le pitture di questa cappella di Luigi Bacci sono in parte guaste.*

(3) *Vedi la Vita di Lorenzo di Bicci.*

(4) *In quei tempi, che la buona critica non aveva esaminato le favolose storie de' Greci, si adottavano tutte le favole per verità.*

sta oscurità, quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio. Il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo, dove si veggiono ne' tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l'animosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri affetti, che in coloro si possono considerare, che combattono: e gli accidenti parimente; con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati, e di morti. Ne' quali, per avere Pietro contraffatto in fresco l'armi, che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell' altra faccia, dove è la fuga, e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio, così maravigliosamente condotti, che rispetto a que' tempi si possono chiamare troppo belli, e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia uno mezzo ignudo, e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco molto ben ritrovato di notomia, poco nota nell' età sua. Onde meritò per questa opera da Luigi Bacci (1), il quale insieme con Carlo, e altri suoi fratelli, e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d'un re ritrasse; essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre amato, e reverito in quella città, la quale aveva con l'opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta città una s. Maria Maddalena (2) a fresco allato alla porta della sagrestia (3): e nella compagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione. A s. Maria

Cavalli bellissimi in iscorcio.

Altri suoi lavori.

(1) *Esistono, sebben guaste in parte, tutte le sopraddette istorie della Croce, dipinte nella cappella maggiore o sia coro della chiesa di s. Francesco di Arezzo per Luigi Bacci, il quale con i fratelli ed altri vi si vede ritratto nella parete laterale a* cornu Evangelii *verso l'angolo.* •

(2) *La santa Maria Maddalena dipinta nel vescovado si conserva anche di presente, ma tutte l'altre quì, e appresso nominate, sono perite, eccettochè a Sargiano dell'Orazione di Cristo nell' orto ancora se ne vede una parte.*

(3) *Vi si vede tuttora.* •

ria delle grazie fuor della terra in testa d'un chiostro, in una sedia tirata in prospettiva, un s. Donato in pontificale con certi putti: e in s. Bernardo, a i monaci di monte Oliveto, un s. Vincenzio in una nicchia alta nel muro, che è molto dagli artefici stimato. (1) A Sargiano, luogo de' frati zoccolanti di s. Francesco fuor d'Arezzo, dipinse in una cappella un Cristo, che di notte ora nell'orto (2), bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose, che in quella città si veggiono: come nella chiesa delle donne di s. Antonio da Padoa, in una tavola a tempera, una nostra Donna col figliuolo in grembo, s. Francesco, s. Lisabetta, s. Giovanni Batista, e s. Antonio da Padoa: e di sopra una Nunziata bellissima, con un angelo, che par proprio, che venga dal cielo, e che è più, una prospettiva di colonne, che diminuiscono, bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è s. Antonio, che risuscita un putto: s. Lisabetta, che salva un fanciullo cascato in un pozzo: e s. Francesco, che riceve le stimate. In s. Ciriaco d'Ancona all'altare di s. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Cappella in Sargiano.

Lavori in Perugia.

E in Ancona.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell'arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d'Euclide, in tanto, che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari, egli meglio, che altro geometra, intese: ed i maggiori lumi, che di tal cosa ci siano, sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo frate di s. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo. E venuto Piero in vecchiezza, ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto, usurpandogli per se stesso, gli fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter so-

Intendente di Euclide.

Maestro Luca dal Borgo discepolo di Pietro

Dd 2

(1) *Le dette pitture nella Compagnia della Nunziata, a Santa Maria delle Grazie, e in S. Bernardo di Arezzo sono tutte perite.* *

(2) *Parte di questa pittura conservasi tuttora a Sargiano, convento de' Zoccolanti fuori di Arezzo.* *

sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli, e servirsene. Fu discepolo di Piero Lorentino (1) d' Angelo Aretino (2), il quale imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture; e diede fine a quelle, che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco, vicino al s. Donato, che Piero lavorò nella Madonna delle grazie, alcune storie di s. Donato (3), ed in molti altri luoghi di quella città, e similmente del contado, moltissime cose e perchè non si stava, mai, e per ajutare la sua famiglia, che in que' tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle grazie una storia, dove Papa Sisto IV. (4), in mezzo al cardinal di Mantoa, ed al cardinal Piccolomini, che fu poi Papa Pio III., concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale, e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli, e Giuliano Nardi, tutti cittadini Aretini, ed operai di quel luogo (5). Fece ancora nella sala del palazzo de' Priori ritratto di naturale Galeotto cardinale da Pietramala, il vescovo Guglielmino de gli Ubertini, Mess. Angelo (6) Albergotti dottor di legge (7), e molte altre opere, che sono

Lorentino pur suo discepolo.

Pitture di Lorentino.

(1) *Anche questo Lorentino manca nell'Abecedario. Pare impossibile a credersi, che il P. Orlandi nel far quell'Opera non ispogliasse minutamente il Vasari.*

(2) *Il Vasari dice, che Lorentino fu scolare di D. Bartolommeo della Gatta. Può essere, che prima studiasse sotto l'uno, e poi sotto l'altro.*

(3) *Le storie di s. Donato esistono tuttora, ma sono mal conce dal fumo.*

(4) *La storia di Sisto IV. non vi si vede più, e parimente i ritratti dipinti nel palazzo perirono, quando nel 1533. fu demolito.*

(5) *Questa storia e questi ritratti sono spenti affatto a Santa Maria delle Grazie fuori di Arezzo.*

(6) *Dubito, che il Vasari scambi nel nome di* Angelo, *perchè l'Albergotti, celebre legista, aveva nome Francesco, ovvero che si debba qui leggere* Messer Angelo Gambilonghi *celebratissimo giureconsulto.*

(7) *I ritratti dipinti nella sala del Palazzo vecchio de' Priori di Arezzo sono periti nella rovina di quell'edifizio, che fu atterrato l'anno 1533.*

sono sparse per quella città. Dicesi, che, essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Laurentino lo pregavano, che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete, babbo, a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche Santo ci ajuterà (1). Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n'avevano, passando la stagione, perduta la speranza. Quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla pieve a Quarto, che per sodisfare un voto, voleva far dipignere un san Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco, che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino gli disse, che voleva fare il s. Martino; ma che non aveva altro assegnamento, che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il Santo, e il contadino a lui menò il porco. E così il Santo provvide il porco a i poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da castel della Pieve (2), che fece un arco sopra s. Agostino (3), e alle monache di s. Caterina d'Arezzo un s. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca

Accidente piacevole del pittore con un contadino.

Suoi scolari.

1533. *Vedi la Vita d'* Arnolfo. *I nomi però degli uomini ritratti nella sala del detto Palazzo sono qui riferiti con qualche errore, non essendovi stato alcun* Messer Angelo Albergotti Dottor di legge, *che fama di sè piucchè ordinaria abbia lasciato. Si crede a buona congettura che debba leggersi* Messer Angelo Gambiglioni, e Messer Francesco Albergotti Dottori di legge, *i quali furono celeberrimi Giureconsulti Aretini, questo nel decimoquarto secolo, e quello nel decimoquinto.* *

(1) *Andato in proverbio: Qualche Santo ci ajuterà, cioè qualcosa sarà.*

(2) *Questo Piero da Castel della pieve è il rinomato Pietro Perugino, che nacque in detto castello (ora città) come il Vasari afferma più sotto; ma poi lo fa scolare d'Andrea Verrocchio. Io per altro credo più probabile, che il suo maestro fosse questo Piero della Francesca.*

(3) *Questa pittura nell'arco sopra la porta della Chiesa di S. Agostino di Arezzo esisteva a' dì nostri, ma in pessimo stato, ed ora è ricoperta di muro.* *.

Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese (1), le cui pitture furono intorno agli anni 1458., d'anni sessanta per un catarro accecò, e così visse insino all'anno 86. della sua vita. Lasciò nel Borgo bonissime facultà, e alcune case, che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse, e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chiesa maggiore; che già fu dell'ordine di Camaldoli, e oggi è vescovado; onoratamente da' suoi cittadini. I libri di Pietro sono, per la maggior parte, nella libreria (2) del secondo Federigo duca d'Urbino, e sono tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del miglior geometra, che fusse ne' tempi suoi.

Morte, e sepoltura di Pietro.

VITA

(1) *Cioè Pietro della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro.*
(2) *La libreria de' Duchi d'Urbino adesso è nella Vaticana.*

FRA GIOVANNI DA FIESOLE
PITTORE.

VITA
DI FRA GIOVANNI DA FIESOLE
DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI PITTORE.

Fra Giovanni chiamato Guido al secolo.

FRATE Giovanni Angelico (1) da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido; essendo non meno stato eccellente pittore, e miniatore, che ottimo religioso, merita per l'una, e per l'altra cagione, che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene arebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello, che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell'arti, che ancor giovinetto benissimo far sapeva; volle nondimeno, per sua sodisfazione, e quiete, essendo di natura posato, e buono, e per salvare l'anima sua principalmente, farsi religioso dell'Ordine de' frati Predicatori (2); perciocchè se bene in tutti gli stati si può servire a Dio; ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne' monasterj, che al secolo. La qual cosa, quanto a i buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce, a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente, ed infelice. Sono di mano

(1) *Fu chiamato Guido, e Guidolino, come dice il Vasari nella prima edizione a c.* 369 *e il Baldin Dec.* 2. *part.* 1. *del sec* 4. *a c.* 42. *dice d'averlo trovato in alcune carte vecchie nominato* Guido vocato Giovanni.

(2) *Vestì l'abito religioso nel* 1407. *Il Vasari nella Vita di Masaccio a c.* 106 *dice, che Fra Giovanni si fece eccellente, studiando le pitture di Masaccio, il quale nacque* 15. *anni dopo di Fra Giovanni, che venne al Mondo nel* 1387. *dove che Masaccio nacque nel* 1402. *onde è più verisimile, che fosse scolare di Gherardo Starnina. Ma se oltrepassò il maestro, può essere che lo superasse dal vedere l'opere di Masaccio, a cui sopravvisse* 12. *anni.*

mano di fra Giovanni, nel suo convento di s. Marco di Firenze, alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più: ed a questi simili sono alcuni altri, che lasciò in s. Domenico di Fiesole, con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero, che a far questi fu ajutato da un suo maggior fratello, che era similmente miniatore, ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere, che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola, che fu posta nella maggior cappella del cardinale de gli Acciajuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio, e con alcuni angeli a' piedi, che suonano, e cantano, molto belli, e dai lati sono s. Lorenzo, s. Maria Maddalena, s. Zanobi, e s. Benedetto: e nella predella sono, di figure piccole, storiette di que' Santi, fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo: in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due Santi, fatti con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di s. Maria Novella, in fresco accanto alla porta, dirimpetto al coro, s. Domenico, s. Caterina da Siena, e s. Piero martire (1): e alcune storiette piccole nella cappella dell'incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo. In tela fece nei portelli, che chiudevano l'organo vecchio, una Nunziata, che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l'un chiostro, e l'altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de' Medici, che avendo egli fatto murare la chiesa, e convento di s. Marco, gli fece dipignere in una faccia del capitolo tutta la passione di Gesù Cristo: e dall'uno de' lati tutti i Santi, che sono stati capi, e fondatori di religioni, mesti, e piangenti a piè della Croce (2): e dall' altro un s. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di

Libri miniati da coro in Firenze, e in Fiesole.

Pittura nella Certosa di Firenze.

Pitture in fresco a s. Maria Novella.

Amato da Cosimo Medici, dipinge molte cose in s. Marco.

(1) *Queste pitture son perite.*

(2) *Queste son ben conservate, e quelli che le fece fare fu Cosimo* pater patriæ.

di Dio, venutasi meno nel vedere il Salvatore del Mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie, che tutte dolenti la sostengono, e i ss. Cosimo e Damiano. Dicesi, che nella figura del san Cosimo fra Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco (1), scultore, e amico suo. Di sotto a quest'opera fece in un fregio, sopra la spalliera, un albero, che ha s. Domenico a' piedi, e in certi tondi, che circondano i rami, tutti i Papi, Cardinali, Vescovi, Santi, e maestri in teologia, che aveva avuto insino allora la religione sua de' frati Predicatori. Nella quale opera, ajutandolo i frati, con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale, che furono questi: s. Domenico in mezzo, che tiene i rami dell'albero, Papa Innocenzio V. Franzese, il B. Ugone, primo cardinale di quell'Ordine: il beato Paolo Fiorentino patriarca, s. Antonino arcivescovo Fiorentino (2): il beato Giordano Tedesco, secondo generale di quell'Ordine: il beato Niccolò, il beato Remigio Fiorentino, Boninsegno Fiorentino martire: e tutti questi sono a man destra. A sinistra poi Benedetto II. Trivisano (3), Gio. Domenico cardinale Fiorentino, Pietro da Palude patriarca Jerosolimitano: Alberto Magno Todesco, il beato Raimondo di Catalogna terzo generale dell'Ordine, il beato Chiaro Fiorentino provinciale Romano, s. Vincenzio di Valenza, e il beato Bernardo Fiorentino; le quali tutte teste sono ve-

(1) *Di questo Nanni se n'è parlato sopra a c. 34. Fu scolare di Donatello*

(2) *Il Vasari dà il titolo di Santo a questo arcivescovo, perchè a suo tempo era stato da Adriano VI. santificato, ma al tempo di Fra Gio. Angelico era vivo, e morì quattro anni dopo di lui, cioè nel 1459 Il bello è, che dopo due pagine, descrivendo una pittura di Fra Gio. Angelico fatta molti anni dopo, lo chiama frate Antonio.*

(3) Benedetto II. Trevisano *così è nella stampa de' Giunti, ma si avverta, che va letto Benedetto Undecimo creato Papa nel 1303. immediatamente avanti alla traslazione della S. Sede, e non Benedetto secondo, che fu più di cinque secoli avanti alla Religione Domenicana, ed eletto Papa nel 684.*

ramente graziose, e molto belle (1). Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime (2), e un Crocifisso con s. Domenico a' piedi molto lodato: e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle, e nella facciata de' muri, una storia del Testamento nuovo bella, quanto più non si può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell'altar maggiore (3) di quella chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che i Santi, che le sono intorno, sono simili a lei, la predella, nella quale sono storie del martirio di s. Cosimo e Damiano, e degli altri, è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate, o meglio intese figurine di quelle. Dipinse similmente a s. Domenico di Fiesole la tavola dell'altar maggiore; la quale, perchè forse pareva, che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri, e peggiorata. Ma la predella, e il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti: e infinite figurine, che in una gloria celeste vi si veggiono, sono tanto belle, che pajono veramente di Paradiso; nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall'angelo Gabriello, con un profilo di viso tanto devoto, delicato, e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in Paradiso: e nel campo del paese è Adamo, ed Eva, che furono cagione, che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose, che fece fra Giovanni, avanzò se stesso, e mostrò la somma virtù sua, e l'intelligenza dell'arte in una tavola, che è nella medesima chiesa allato alla porta, entrando, a man manca; nella

Tavola bellissima dell'altar maggiore.

Tavola in s. Domenico di Fiesole.

Altre sue pitture in detta chiesa.

(1) *E son bene in essere.*

(2) *Queste sono andate male, ma il Crocifisso è in buono stato, e coperto con una vetriata.*

(3) *Adesso è nel ricetto della sagrestia.*

nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d'angeli, e in fra una moltitudine infinita di Santi, e Sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini, e diverse arie di teste, che incredibile piacere, e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare, che que' spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono: perciocchè tutti i Santi, e le Sante, che vi sono, non solo sono vivi, e con arie delicate, e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera par, che sia di mano di un Santo, o d'un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben religioso: Frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie, che vi sono, della nostra Donna, e di s. Domenico, sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai questa opera, che non mi paja cosa nuova, nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dell'armario dove stanno l'argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza. Lavorò tante cose questo Padre, che sono per le case de' cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato, come tanto, e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti ha di mano di questo Padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo, ha un quadro grande, un piccolo, e una croce di mano del medesimo. Le pitture ancora, che sono nell'arco sopra la porta di s. Domenico, sono del medesimo: e in s.Trinità una tavola della sagrestia, dove è un deposto di croce, nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose, che mai facesse, annoverare. In s. Francesco fuor della porta a s.Miniato è una Nunziata, e in s. Maria Novella, oltre alle cose dette, dipinse di

Nella Nunziata di Firenze.

Molte altre nelle case particolari.

In s.Domenico.
In s. Trinità, e altrove.

 sto-

ftorie piccole il cereo pafquale, e alcuni reliquieri, che nelle maggiori folennità fi pongono in full' altare. Nella Badia della medefima città fece fopra una porta del chioftro un s. Benedetto, che accenna filenzio. Fece a' linajuoli una tavola, che è nell' uffizio dell' arte loro: e in Cortona un archetto fopra la porta della chiefa dell' Ordine fuo, e fimilmente la tavola dell' altar maggiore. In Orvieto cominciò, in una volta della cappella della Madonna in duomo, certi profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona. Per la compagnia del Tempio di Firenze fece in una tavola un Crifto morto: e nella chiefa de' monaci degli Angeli un paradifo, e un inferno di figure piccole, nel quale con bella offervanza fece i beati belliffimi e pieni di giubbilo, e di celefte letizia, e i dannati, apparecchiati alle pene dell' inferno, in varie guife meftiffimi, e portanti nel volto impreffo il peccato, e demerito loro. I beati fi veggiono entrare celeftemente ballando per la porta del Paradifo, e i dannati dai demonj all' inferno nell' eterne pene ftrafcinati.

In Cortona.

In Orvieto comincia una volta, che finì poi Luca da Cortona.

Quefta opera è in detta chiefa, andando verfo l' altar maggiore, a man ritta, dove fta il facerdote, quando fi cantano le meffe, a federe. Alle monache di s. Piero martire, che oggi ftanno nel monafterio di s. Felice in piazza, il quale era dell' ordine di Camaldoli, fece in una tavola la noftra Donna, s. Gio. Batifta, s. Domenico, s Tommafo, e s. Piero martire con figure picciole affai (1). Si vede anco nel tramezzo di s. Maria Nuova una tavola di fua mano. Per quefti tanti lavori, effendo chiara per tutta Italia la fama di F. Giovanni, Papa Niccola V. mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il Papa ode la meffa, con un depofto di croce, ed alcune ftorie di s. Lorenzo belliffime (2), e miniar

Altre fue pitture molto ftimate.

Niccola V. lo chiama a Roma.

(1) *Quafi tutte le fuddette pitture fon perdute.*

(2) *La cappella di fan Lorenzo nel palazzo Vaticano contigua alle ftanze dipinte da Raffaello, era andata in tal dimenticanza, che*

miniar alcuni libri, che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell'altar maggiore (1), ed una Nunziata, che ora è a canto alla cappella grande appoggiata a un muro. Fece anco per il detto Papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III. per drizzarvi le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua, aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tempi, i quali peravventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: Papa Nicola V., Federigo Imperatore, che in quel tempo venne in Italia: frate Antonio, che fu poi arcivescovo di Firenze: il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al Papa parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta, e modesta; vacando l'arcivescovado, in quel tempo, di Firenze, l'aveva giudicato degno di quel grado; quando intendendo ciò il detto frate, supplicò a sua Santità, che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che, avendo la sua religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo, di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata, che in se. Il Papa sentendo ciò, e ricordandosi, che quello, che diceva, era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonino dell'Ordine de' Predicatori, uomo veramente per santità, e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che

Ricusa l'arcivescovado di Firenze.

L'ottenne fra Antonino, che fu poi Santo.

che bisognò a chi scrive queste note entrarvi per le finestre. Ha le pareti tutte dipinte, divise in 12. quadri, dove è la vita di s. Lorenzo, e le pitture son fresche, come se fossero fatte un anno addietro, e così belle in ogni parte, che poco ne manca per giugnere all'ultima eccellenza. E sarebbe cosa utile, e di molta curiosità il farle stampare per veder il progresso della pittura, e gioverebbero, come giovarono quelle di Alberto Duro.

(1) *La tavola dell'altar maggiore della Minerva non v'è più. La tavola della Nunziata, nominata appresso, si crede, che possa essere nella cappella de' Caraffi.*

che meritò, che Adriano VI. lo canonizaſſe a' tempi noſtri. Fu gran bontà quella di fr. Giovanni, e nel vero coſa rariſſima, concedere una dignità, ed uno onore, e carico così grande, a ſe offerto da un ſommo Pontefice, a colui, che egli con buon occhio, e ſincerità di cuore ne giudicò molto più di ſe degno. Apparino (1) da queſto ſanto uomo i religioſi de' tempi noſtri a non tirarſi addoſſo quei carichi, che degnamente non poſſono ſoſtenere, e a cedergli a coloro, che degniſſimi ne ſono. E voleſſe Dio, per tornare a fra Giovanni, ſia detto con pace de' buoni, che così ſpendeſſero tutti i religioſi uomini il tempo, come fece queſto Padre veramente angelico, poichè ſpeſe tutto il tempo della ſua vita in ſervigio di Dio, e benefizio del Mondo, e del proſſimo. E che più ſi può, o deve deſiderare, che acquiſtarſi, vivendo ſantamente, il regno celeſte; e virtuoſamente operando, eterna fama nel Mondo? E nel vero non poteva, e non doveva diſcendere una ſomma, e ſtraordinaria virtù, come fu quella di fra Giovanni, ſe non in uomo di ſantiſſima vita; perciocchè devono coloro, che in coſe eccleſiaſtiche, e ſante s'adoperano, eſſere eccleſiaſtici, e ſanti uomini, eſſendo che ſi vede, quando cotali coſe ſono operate da perſone, che poco credono, e poco ſtimano la religione, che ſpeſſo fanno cadere in mente appetiti diſoneſti, e voglie laſcive; onde naſce il biaſimo dell' opere nel diſoneſto, e la lode nell'artificio, e nella virtù. Ma io non vorrei già, che alcuno s'ingannaſſe interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, laſcivo; come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina, o di giovane un poco più vaghe, e più belle, ed adorne, che l'ordinario, le pigliano ſubito, e giudicano per laſcive; non ſi avvedendo, che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il qua-

Lodi di fra Giovanni.

(1) *Meglio lo potranno imparare da un piccolo libro* contra l'Ambizione, *degniſſimo d'eſſer letto, ſtampato in Roma l'anno 1757. in 12. per Niccolò e Marco Pagliarini antecedente ſtampatore di queſte Vite.*

quale tiene i Santi, e Sante, che sono celesti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza, e l'opere nostre: e che è peggio, scuoprono l'animo loro infetto, e corrotto, cavando male, e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e' fussino amatori dell'onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro desiderio del cielo, e di farsi accetti al Creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo, e bellissimo nasce ogni perfezione, e bellezza. Che farebbono, o è da credere, che facciano questi cotali, se dove fussero, o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi, che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero, o si ritrovano; poichè la sola immagine, e quasi ombra del bello cotanto gli commove? Ma non perciò vorrei, che alcuni credessero, che da me fossero approvate quelle figure, che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in cotali si vede, che il pittore non ha avuto quella considerazione, che doveva al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare, quanto altri sappia, si deve fare con le debite circonstanze, e aver rispetto alle persone, a' tempi, e a i luoghi. Fu fra Giovanni semplice uomo, *Suoi costumi.* e santissimo ne' suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina Papa Niccola V. dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore, non pensando all'autorità del Pontefice. Schivò tutte le azioni del Mondo; e puramente, e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso, che sia ora l'anima sua nel cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose, che di Santi. Potette esser ricco, e non se ne curò, anzi usava dire, che la vera ricchezza non è altro, che contentarsi del poco. Potette comandare a molti, e non volle, dicendo esser men fatica, e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati,

e suo-

e ſuori, e non le ſtimò; affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno, e accoſtarſi al Paradiſo. E di vero qual dignità ſi può a quella paragonare, la qual doverebbono i religioſi anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in ſolo Dio, e nel vivere virtuoſamente ſi ritrova? Fu umaniſſimo, e ſobrio, e caſtamente vivendo, dai lacci del Mondo ſi ſciolſe; uſando ſpeſſe fiate di dire, che chi faceva queſt'arte, aveva biſogno di quiete, e di vivere ſenza penſieri: e chi fa coſe di Criſto, con Criſto deve ſtar ſempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati; il che grandiſſima coſa, e quaſi impoſſibile mi pare a credere: e ſogghignando ſemplicemente aveva in coſtume d'ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile, a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne faceſſe eſſer contento il priore, e che poi non mancherebbe. Inſomma fu queſto non mai a baſtanza lodato Padre in tutte l'opere, e ragionamenti ſuoi umiliſſimo, e modeſto, e nelle ſue pitture facile, e devoto: e i Santi, che egli dipinſe, hanno più aria, e ſomiglianza di Santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per coſtume non ritoccare, nè racconciar mai alcuna ſua dipintura, ma laſciarle ſempre in quel modo, che erano venute la prima volta, per credere (ſecondo ch'egli diceva) che così fuſſe la volontà di Dio. Dicono alcuni, che fra Giovanni non arebbe meſſo mano ai pennelli, ſe prima non aveſſe fatto orazione. Non fece mai Crociſiſſo, che non ſi bagnaſſe le gote di lagrime. Onde ſi conoſce nei volti, e nell'attitudini delle ſue figure la bontà del ſincero, e grande animo ſuo nella religione criſtiana. Morì d'anni ſeſſantotto (1) nel 1455., e laſciò ſuoi diſcepoli Benozzo Fiorentino, che imitò ſempre la ſua maniera; Zanobi Strozzi (2), che

Non ſoleva ritoccar le ſue pitture.

Morte di fra Giovanni. Suoi diſcepoli.

(1) *Nella prima edizione a c. 371. lo ſteſſo Vaſari dice, che morì d'anni 69. Vedi le ſue notizie nel Baldin. ſec.* IV. *c.* 96.

(2) *Vedi la Vita di Benozzo Gozzoli in queſto tomo. Di Zanobi Strozzi ci dà molte notizie il Baldinucci dec.* 4 *ſec.* 6. *a c.* 96. *Dice, che nacque nel* 1412., *e fu figliuolo di Benedetto di Caroccio di Lionardo della nobiliſſima famiglia Strozzi.*

che fece quadri, e tavole per tutta Fiorenza, per le case de' cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di s. Maria Novella allato a quella di fra Giovanni, e una in s. Benedetto monasterio de' monaci di Camaldoli fuor della porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel monasterio degli angeli nella chiesetta di s. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro: e similmente una tavola in s. Lucia cappella de' Nasi; e un'altra in s. Romeo (1): e in guardaroba del Duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de' Medici, e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro, di mano del medesimo. Fu anco discepolo di fra Giovanni Gentile da Fabbriano, e Domenico di Michelino, il quale in s. Apollinare di Firenze fece la tavola all'altare di s. Zanobi, e altre molte dipinture. Fu sepolto fra Giovanni dai suoi frati nella Minerva di Roma lungo l'entrata del fianco, appresso la sagrestia, in un sepolcro di marmo tondo (2), e sopra esso egli ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio (3).

Sepoltura, ed epitaffio.

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles;
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant: altera cœlo.
Urbs me Joannem flos tulit Æthruriæ.

Sono di mano di fra Giovanni in santa Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divinamente, i quali so-

Libri miniati di sua mano.

 no

(1) *Non è stato possibile il ritrovare questa tavola all'accuratissimo P. Richa, come egli attesta nelle Notizie delle chiese Fiorentine part. 1. pag. 258.*

(2) *Il suo sepolcro è vicino alla porticella laterale nel ricetto, ch'è avanti a detta porta: incastrato nel muro quasi sotto l'arco, dalla parte della sagrestia. Non è tondo, come dice il Vasari, ma quadrangolare, e forse sarà stato posto da prima in terra.*

(3) *Sopra questi versi Latini è un'altra iscrizione scritta così:*

Hic jacet Ven. pictor fr. Jo. de Flo. Ord. P. 14LV.

no tenuti con molta venerazione, e riccamenre adornati, nè si veggiono se non ne' giorni solennissimi (1).

Miniature d' Attavante Fiorentino contemporaneo di fra Giovanni.

Fu, ne' medesimi tempi di Fra Giovanni, celebre, e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome; il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico, che è oggi in s. Giovanni e Polo di Venezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari, sì perchè sono degni d'essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova, ch'io sappia altra opera di costui: nè anco di questa averei notizia, se l'affezione, che a queste nobili arti porta il molto rev. M. Cosimo Bartoli, gentiluomo Fiorentino, non mi avesse di ciò dato notizia, acciocchè non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro, e una corona di lauro: indosso una corazza azzurra tocca d'oro all'antica: nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi, e gli pende dalle spalle fregiata d'oro, il roversció della quale clamide apparisce cangiante, e ricamato a rosette d'oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Affricano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli, e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha in capo una celata con due aliette, e un pesce per cresta. L'effigie del giovane è bellissima, e bionda, e alzando il destro braccio fieramente, ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina, che è rossa, e ricamata d'oro. Le calze sono di color verde, e semplici; e la clamide, che è azzurra, ha.

(1) *Nell' Indice del* Parnaso de' Pittori, *cioè d'una raccolta di disegni fatta dal P. Sebastiano Resta Milanese prete dell'Oratorio di Roma, al n. 11. e 12. si riportano 4. disegni di fra Giovanni, uno de' quali rappresenta quella Madonna, che dipinta di sua mano sta nella sagrestia de' PP. Domenicani di Perugia, e tre suoi quadri sono nell' Ecc. Casa Corsini. Cioè l'ascensione del Signore, e la venuta dello Spirito santo, e il Giudizio universale.*

ha il di dentro rosso con un fregio attorno d'oro; e aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo giovane, che è in una nicchia di mischi verdi, e bertini con calzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale, che gli è all'incontro nell'altra faccia del libro. E' la figura di questo Annibale d'età d'anni 36. in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato, e stizzoso, e guarda ancor essa fisso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde, e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, e alzato il braccio destro, tiene con esso un'asta d'un pilo antico, ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra, e i pendagli parte azzurri, e parte gialli, con le maniche cangianti d'azzurro, e rosso, e i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso, e giallo, aggruppata in sulla spalla destra, e foderata di verde; e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischi gialli, bianchi, e cangianti. Nell'altra faccia è Papa Niccola V. ritratto di naturale, con un manto cangiante pagonazzo, e rosso, e tutto ricamato d'oro. E' senza barba, in profilo affatto, e guarda verso il principio dell'opera, che è dirincontro, e con la man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde, bianca, e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto d'ovati, e tondi, e altre cose simili con una infinità d'uccelletti, e puttini tanto ben fatti, che non si può più desiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartaginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone, Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione, e Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica, tirata da due cavalli rossi. Ha in testa una celata rossa, e d'oro, con due aliette nel braccio sinistro, uno scudo antico, che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'

Ritratto di Niccola V.

antica tutta rossa, e d'oro: e simili sono le calze, e i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde ricamata d'oro. La carretta è coperta di drappo rosso ricamato d'oro con una banda d'ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita, e verde, ma fra scogli, e sassi: e da lontano vede paesi, e città in un'aere d'azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d'una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore, che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tridente piccoletto, e con la sinistra s'alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamata d'oro, e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine, due putti, e infiniti pesci, fatti tutti d'un acquerello simile alla terretta, e in aere bellissime. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta, e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la quale apritura si viene a vedere un'altra veste, ma sottile, e cangiante di paonazzo, e bianco. Le maniche sono rosse, e d'oro con certi sgonfi, e svolazzi, che fa la veste di sopra. Porge la mano stanca verso Roma, che l'è all'incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare, circondato da un'aria bellissima. Roma è una giovane tanto bella, quanto può uomo immaginarsi, scapigliata, con certe trecce fatte con infinita grazia: e vestita di rosso puramente, con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto, che per l'aperto si vede, è di cangiante paonazzo, e bianco. I calzari sono verdi: nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un Mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d'un aere, che non può essere più bello. Ma seb-

sebbene io mi sono ingegnato, come ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artificio fussero queste figure da Attavante lavorate; niuno creda però, che io abbia detto pure una parte di quello, che si può dire della bellezza loro, essendo che, per cose di que' tempi, non si può di minio veder meglio, nè lavoro fatto con più invenzione, giudizio, e disegno: e soprattutto i colori non possono essere più belli, nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

NOTA. *Ho avuto, ed ho tutta la venerazione per la illustre, ed inclita Religione Domenicana per quelle prerogative, che l'adornano, e che la fanno venerare da tutto il Mondo. Ma a questa venerazione universale, e comune, se ne aggiugne in me una speciale per due motivi, che riguardano solamente la mia persona. L'uno è, che nell'insegnarmi li PP. Domenicani la teologia mi spiegarono la Somma di s. Tommaso semplice, e pura, e non qualcheduno de' suoi comentatori. E l'altro è, che avendo io avuto dalla Natura dell'inclinazione, e del genio verso le belle arti, ho stimato, ed ammirato questa religione, perchè in essa vi sono fioriti molti uomini insigni, i quali non solo hanno avuto amore per queste arti medesime, o sono stati di esse intelligenti; ma anco le hanno professate, e professate per eccellenza, come questo fra Gio. Angelico. E quel che è più mirabile, tali insigni artefici vi sono fioriti, quando la Religione era di poco nata, e l'arti allora nascevano. Testimonio ciò sia fra Modesto Biliotti Domenicano, che al cap. 6. della sua cronica, che scritta a mano si conserva nella libreria di Santa Maria Novella di Firenze, parlando di quella chiesa, dice:* Templi ædificatores fuerunt ex illis inferioris ordinis fratres, quos vocamus *Conversos*, quandoquidem multos legimus Ordinem per ea tempora fuisse ingressos, quorum NON PAUCI architectonicæ artis PERITISSIMI habebantur. Horum principes, & veluti antesignani fuerunt

f. Ri-

f. Riſtorus, & f. Sixtus Florentini, quos & ſanctiſſimæ Trinitatis, & Carrariæ pontes, & teſtudines inferiorum porticuum palatii, quod Dominorum eo tempore dicebatur, erexiſſe affirmant. Affirmant eosdem etiam Romæ inferiores pontificii palatii in Vaticano ædificaſſe teſtudines: & demum ad ſanctum Sixtum ſimile quod operatos, in Urbe vitam finiſſe; priorem quidem anno Domini 1283., poſteriorem vero ſexennio poſt. Cæterum cum Carrariæ ac Veterem pontes horrendum diluvium anno 1333. diruiſſet; primum, id eſt Carrariæ, in priſtinam formam reſtituit f. JOANNES A CAMPIS Converſus, hujus domus alumnus, architectus illa ætate PROBATISSIMUS, cujus opera multi civium in pluribus ædificiis tum publicis, tum privatis uſi leguntur. Obiit in hac ſua domo humanæ ſalutis anno 1339. Ab illis ergo, eorumque ſimilibus viris hoc eximium templum Germanica architectura erectum, ac ſuis, ut ajunt, numeris abſolutum eſt. *Da queſto ſolo paſſo ſi prova ampiamente, quanto ho detto, perchè ci dice, che poco dopo il* 1200. *cioè quando cominciò l'Ordine de' Predicatori, e quando l'arti vagivano in culla, nella religione Domenicana erano* non pauci periti ſſimi. *Inoltre della loro perizia ſe ne danno lucidi riſcontri, uno è la chieſa di s. Maria Novella, la quale benchè di ſtile Tedeſco per la ſua vaga, e giuſta proporzione rapiva il cuore del Bonarroti: gli altri ſono i due ponti di s. Trinita, e della Carraja, e le volte de' portici del palazzo de' Signori, detto Palazzo vecchio, e di quelli del palazzo Vaticano. Di fra Gio. da Campi più particolari notizie ſi ricavano dal necrologio di quel convento n.* 227. *a cart.* 27. *dove ſi dice:* Fr. Joannes Converſus filius olim Bracchetti de CAMPIS fuit morum maturitate, necnon & propria honeſtate præpollens. Hic effectus eſt in Ordine BONUS CARPENTARIUS, & induſtrius in ædificiis conſtruendis; unde contigit, quod poſt diluvium, quod inundavit Florentiam anno Domini 1333. ad reædificationem *del ponte alla Carraja*, quod præfatum diluvium diſſipaverat, ipſe factus eſt per Commune totius illius operis PRINCIPALIS ET UNICUS

AR-

ARCHITECTOR; tandemque ipsum CUM HONORE ORDINIS ET suo laudabiliter consummavit, ita ut postmodum etiam in aliis operibus Communitatis continue, & avide peteretur. Vixit autem in Ordine annos XXII. vel circa; tandemque longa ægritudine paulatim ad extremum deductus, obiit anno Domini 1339. in die Assumptionis B. Mariæ Virginis. *E di quel fra Sisto nel necrologio num.* 197. *si trova quanto appresso:* Fr. Xystus Conversus de porta sancti Pancratii, de vico, qui dicitur SANCTUS XYSTUS, obiit Romæ in loco Dominarum s. Xysti 1289. mense Martii &c. *S' aggiunga a questi fra Jacopo Talenti da Nipozzano coetaneo dell' ultimo, del qual Talenti nel detto necrologio si legge:* Fr. Jacobus Talenti de Nepotiano Conversus magister lapidum (*che così si chiamavano gli architetti*) & ædificiorum bonus in tantum, quod Comune Florentinorum in suis ædificiis per multos annos eum requirebat, & alii magni cives. Per manus istius, operam, & consilium, magna pars ecclesiæ s. Mariæ Novellæ constructa est, & capitulum, & sacristia & multa principalia opera in conventu. Fuit bonæ, & honestæ vitæ &c. tandem post multos labores anno Domini 1362. die 2. Octobris devote transivit ad requiem, quam optavit. *Nella cronaca del convento si parla al cap.* 9. *di questo fra Jacopo in tal guisa:* In hujus magni sacrarii ædificatione usus est Mainardus (*Cavalcanti*) fr. Jacobo a Nipozzano Converso hujus celeberrimæ domus alumno, PERITISSIMO ARCHITECTO, cujus opera etiam capitulum nostrum constat, & refectorium. *Di questa sagrestia fabbricata a spese di detto Mainardi Cavalcanti, fu fatta a principio una cappella, dove volle, che fosse il suo sepolcro, e dove fu sotterrato nel* 1379. *come apparisce dall' epitaffio, che ancora vi si legge. Ma la storia di tutta questa sagrestia si può vedere nel P. Richa tom.* 3. *a cart.* 43. *Questo medesimo fra Ristoro fu l'architetto della celebre cappella delli Spagnuoli fabbricata da Mico Guidalotti, come si ha da queste parole della stessa Cronaca al cap.* 24. Micus Lapi filius ex Guidalotta or-

tus familia, quæ hodie Florentiæ extincta est penitus. Usus est autem in eo (*capitolo, o cappella di s. Jacopo*) erigendo fratre Jacobo a Nepotiano Converso PERITISSIMO ARCHITECTO, cujus opera, non solum insigne hoc ædificium, sed & sacrarium, & quædam templi testudines una cum antiquo hospitio, quo nunc pro refectorio utimur, & alia multa urbis ædificia tam publica, quam privata consistunt. Fuit hic fratri Jacobo Passavanthio coætaneus, & quinto ab ejus obitu anno, idest 1362. e vita decessit. Hunc ergo egregium virum nactus Michus ob singularem in Patres nostros benevolentiam, ad magnum hujus cænobii decus, hanc claustri partem, & capitulum ipsum vere pulcherrimum, atque in toto Prædicatorum Ordine nulli certe secundum, extruxit. *Ho voluto distesamente riportare questi passi per far vedere l'eccellenza di questi bravi Religiosi; i quali benchè Fiorentini, sono stati tralasciati dal Vasari, non per invidia, o passione, come sarebbe stato detto, se fossero forestieri, ma perchè in un'opera sì grande non si può veder tutto. E io medesimo non ho riportato tutto quello, che avrei potuto, se avessi spogliato interamente le cronache di quel convento, perchè altre fabbriche ancora fecero; e ad essi probabilmente è attribuita la fabbrica del campanile della medesima chiesa, cioè a fra Jacopo, come vuole il P. Richa tom. 3. a cart. 28. E del suddetto capitolo si vegga quel che dice il Vasari delle pitture di esso, tom. 1. a cart. 407. e quel che ho detto ivi nelle note. Oltre questi Domenicani il Vasari fa menzione d'un f. Marco de' Medici Veronese (intendente assai di queste arti) nella vita del Sanmicheli, la qual sua perizia dimostrò, se non altro, nel predire la rovina di un campanile; il qual fatto è riportato ancora a carte 91. de' Dialoghi sopra l'arti del disegno stampati in Lucca. Ma per tutti basti quell' ammirabile uomo, e dottissimo in ogni genere di letteratura, io dico fra Giocondo, che fu il primo, che ridusse il testo di Vitruvio alla sua vera lezione, e del quale non*

si può

si può mai abbastanza ragionare, perchè le lodi sue empirebbero un volume. Tacio di molti altri, ma non posso tacere di fra Bartolommeo della Porta pittore tanto insigne, che le sue opere vanno del pari con quelle d'Andrea del Sarto, e fin con quelle dello stesso Raffaello, di cui ha l'eccelsa gloria d'essere stato maestro. Ho voluto fare questa, non dirò digressione, ma riflessione, che vien tanto al proposito nostro, e all'argomento, che abbiamo tra mano, perchè i Religiosi veggano, che queste arti non disconvengono al loro istituto; e che anzi accattano loro lustro, e decoro, e gloria immortale: e per animargli ad attendervi, avendo più agio di riuscire eccellenti, stante la quiete del corpo, e della mente, e molti altri comodi, di cui sono privi i secolari. E la sempre rispettabile, prudentissima, e cautissima Compagnia di Gesù si fa pregio d'aver avuto tra' suoi alunni un P. Giacomo Cortesi Borgognone, un P. Andrea Pozzi Trentino, l'uno e l'altro eccellentissimi oltre ogni credere, l'uno nelle battaglie, e l'altro nelle prospettive. Oltre i PP. Cosimo pur Borgognone, Daniel Segers, Gio. Batista Fiammieri scultore, Giosesso Valeriano, Pietro Latri, e ultimamente il P. Dandini figliuolo, e scolare del famoso Pietro Dandini Fiorentino. Che poi la professione di queste arti si unisca con la santità, oltre il sapere, quanto sia stato raccomandato il lavoro delle mani da tutti i fondatori di religioni, basta l'esempio del pittore, di cui quì scrive la vita il Vasari, che gode il culto di Beato. Debbo gran parte di queste notizie all'eruditissimo P. Vincenzio Fineschi.

Oltre i Religiosi professori delle belle arti quì nominati, si può aggiungere fra Girolamo Monsignori Domenicano pittore, del quale parla il Vasari, e forse è quegli, che copiò il cenacolo di Lionardo da Vinci, da quello che è nel convento delle Grazie di Milano; di che si veda il Vasari.

Fra Cherubino Monsignori Francescano miniatore, nominato dal Vasari.

Il P. Cosimo Cappuccino Veneziano celebre pittore, la Vita del quale si può vedere nel Baglioni a c. 161.

Il P. Matteo Zaccolino Cesenate pittore Teatino.

Il P. Biagio Betti pittore pur Teatino di Pistoja, allievo di Daniello da Volterra, di cui il Baglioni scrive la Vita a c. 318.

Il P. Gio. Battista Guerra molto pratico nell'architettura, e che soprintese alla fabbrica della chiesa della Vallicella, e che ebbe un fratello pittore. Erano nativi di Modona, e de' quali ha scritto il Baglioni a c. 159. *a cui aggiunge alcune poche notizie il Vedriani a c.* 89.

Fra Ignazio Danti Perugino. del quale parla molto il Vasari, e il Baglioni a c. 56. *Alcuni altri religiosi sono nominati nella fine della Vita di fra Gio. Angelo Montorsoli.*

VITA

LEON BATISTA ALBERTI
ARCHIT. FIORENTINO.

VITA
DI LEON BATISTA ALBERTI
ARCHITETTO FIORENTINO (1).

GRANDISSIMA comodità arrecano le lettere univerſalmente a tutti quelli artefici, che di quelle ſi dilettano, ma particolarmente a gli ſcultori, pittori, ed architetti, aprendo la via all'invenzioni di tutte l'opere, che ſi fanno, ſenza che non può eſſere il giudicio perfetto in una perſona (abbia pur naturale a ſuo modo) la quale ſia

 pri-

(1) *Arreca ſtupore, che il Vaſari abbia laſciate così poche memorie iſtoriche di queſto grand' uomo, inſigne per una diſtinta nobiltà, per una rara, e quaſi univerſal letteratura, e per eſſere ſtato un de' reſtauratori dell'architettura teorica. Non ſi trova in queſta Vita l'anno della ſua naſcita, del ſuo vivere, della ſua morte, e nè pur la qualità del ſuo ſtato. Ma oltre al Vaſari anche gli altri Scrittori del ſuo tempo, o poco poſteriori ne hanno date poche notizie. Egli nacque l'anno 1398., come ſi ha nelle Novelle letterarie di Firenze del 1745. col. 452. e dall'erudito Sig. Manni* De Florentinis inventis *cap. 31. Ma il Bocchi ne' ſuoi Elogj a cart. 50. ſcrive di Leon Batiſta:* Florentiæ natus eſt anno MCCCC. *Il ſig. Conte Mazzucchelli nella ſua immortal opera degli Scrittori Italiani con la ſolita inarrivabile accuratezza pone la ſua naſcita o ſulla fine del ſecolo* XIV. *o ſul principio del* XV. *laſciando in dubbio l'anno preciſo. E pure queſta notizia, e l'altre ſimili di ſopra numerate, poteva il Vaſari, e il Bocchi ricavare da' libri pubblici di Firenze, che ſono aperti a tutti, nè conveniva girar l'Italia, e rivoltare archivj impenetrabili; dal che ſi vede, che ſe il Vaſari è ſtato talora ſcarſo nelle notizie di qualche artefice foreſtiero, ciò non è ſtato per invidia, nè per paſſione verſo i ſuoi paeſani. Che più? nè meno ci dice il nome del padre, che fu Lorenzo di Benedetto Alberti, e fu nipote d'Alberto degli Alberti Cardinale. Del reſto Leon Batiſta fu eccleſiaſtico, e nel 1447. ſi trova canonico della metropolitana, e nelle volte della galleria Medicea è rappreſentato in abito, e tonſura clericale. Si trova anche appellato abate di s. Savino, ma il Cinelli negli Scrittori Fiorentini lo dice abate di s. Ermete di Piſa.*

privata dell'accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa, che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi, e vapori dell'acque crude, e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere, o fuggire, o apprendere per se solo, ciocchè si cerca mettere in opera; senza avere a raccomandarsi alla mercè dell'altrui teorica; la quale, separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono peravventura a esser insieme, non è cosa, che più si convenga alla vita nostra: sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta, e più ricca: sì perchè i consigli, e gli scritti de' dotti artefici hanno in se maggior efficacia, e maggior credito, che le parole, o l'opere di coloro, che non fanno altro, che un semplice esercizio, o bene, o male, che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede manifestamente in Leon Batista Alberti, il quale, per avere atteso alla lingua Latina, e dato opera all'architettura, alla prospettiva, ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti (1) di maniera, che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente (tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne, e nelle lingue de' dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro, che hanno avanzato lui con l'operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama, ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza, e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto, e per tutto si acquistano fede; pur che siano veritieri, e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se, più che per l'opere manuali, è conosciuto

Leon Batista gran teorico nell'architettura.

(1) *Il catalogo dell'Opere composte da Leon Batista, e delle loro edizioni si può vedere assai minuto, e completo presso il detto signor Conte Mazzucchelli ivi a carte 313. alcune delle quali sono per anco mss.*

sciuto per le scritture il famoso Leon Batista; il quale nato in Fiorenza della nobilissima famiglia de gli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato; attese non solo a cercare il Mondo, e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere, che all'operare. Fu buonissimo aritmetico, e geometrico, e scrisse dell'architettura dieci libri in lingua Latina, pubblicati (1) da lui nel 1481. ed oggi si leggono tradotti in lingua Fiorentina dal R. M. Cosimo Bartoli (2), Proposto di s. Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri (3) oggi tradotti in lingua Toscana da M. Lodovico Domenichi (4): Fece un trattato (5) de' tirari, ed ordini

Intendente di aritmetica, e geometria. Scrisse varj libri.

(1) *Oltre il Vasari anche il Maittaire nel vol.* 1. *degli* Annali tipogr. *a c.* 426. *e il Giovio negli Elogi pongono la prima edizione di quest'Opera nel* 1481. *ma il detto accuratissimo signor Conte Mazzucchelli non crede, che vi sia stampa più antica del* 1485. *che pur in Latino è stata poi ripetuta più volte. Leone lasciò manoscritta l'Opera de' dieci libri sopra l'architettura. Voleva stamparla, avendola già quasi tutta rivista, e corretta, ed era per dedicarla a Lorenzo il Magnifico; e perciò Bernardo fratello di detto Leone, avendola fatta copiare pulitamente dall'originale, la mandò al Magnifico accompagnata da quella lettera del Poliziano, che è la settima del libro* X. *delle sue Lettere.*

(2) *Il primo che pubblicò in Italiano quest'Opera fu Pietro Lauro Modanese, in Venezia nel* 1546. *in* 8. *Quella del Bartoli fu data alla luce in Firenze dal Torrentino nel* 1550. *in fol. impressa eccellentemente, e magnificamente.*

(3) *Il trattato della pittura in Latino fu stampato in Basilea nel* 1540. *in* 8. *e ristampato dagli Elzevirj dietro al loro Vitruvio in fol. nel* 1649. *Anche il medesimo Bartoli volgarizzò questo trattato, e fu impresso nel* 1568. *con gli Opuscoli morali dello stesso Alberti tradotti parimente dal Bartoli. Fu poi ristampato unito al trattato della pittura di Lionardo da Vinci in Parigi nel* 1651. *magnificamente per opera di Raffaello du Fresne, che vi pose avanti una Vita dell'Alberti, e il tutto ristampato in Napoli nel* 1735. *In un ms. di questo trattato, che possedeva il celebre Marchese Maffei, appariva tradotto dall'Alberti medesimo.*

(4) *La traduzione del Domenichi fu stampata in Venezia dal Giolito* 1547. *in* 8.

(5) Tirari *vale il tirar linee o reali sulla carta, o visuali. Questa sarà quell'invenzione, di cui più chiaramente parla poco dopo il Va-*

dini di misurar altezze; i libri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa, ed in versi, e fu il primo, che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' Latini (1), come si vede in quella sua epistola:

Versi alla misura de' Latini.

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te, che spregi miseramente noi.

Sue fabbriche in Roma al tempo di Niccola V.

Capitando Leon Batista a Roma, al tempo di Niccola V. che aveva col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne, per mezzo del Biondo da Forlì (2) suo amicissimo, familiare del Papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore, ed architetto Fiorentino, come si dirà nella Vita d' Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del Papa, ed a fare alcune cose in s. Maria Maggiore; come volle il Papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Batista; onde il Pontefice col parere dell' uno di questi duoi, e coll' esseguire dell' altro, fece molte cose utili, e degne di esser lodate; come furono il condotto dell' acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò: e si fece la fonte in sulla piazza de' Trevi con quelli ornamenti di marmo, che vi si veggiono (3), ne' quali sono l'arme di quel Pontefice, e del popolo Romano. Dopo andato al sig. Sigismondo Malatesti d' Arimini, gli fece il modello (4) della chiesa di s. Fran-

Acqua Vergine

Disegni d' un tempio a Rimini.

Vasari dicendo: Trovò Leon Batista a quella similitudine (*cioè della stampa*) per via d' uno strumento, il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, e il modo parimente di poter ridurre le cose piccole in maggior forma.

(1) *Questa nuova maniera di poetare Italiana fu abbracciata, e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei famoso letterato Sanese, ma trovò più derisori, che seguaci.*

(2) *Scrittor celebre, di cui abbiamo varie Opere a tutti note.*

(3) *Quelli ornamenti furon tolti via molti anni fa. Ora poi questa fonte è stata riccamente ornata, e con grande spesa da Clemente XII. col disegno di Niccola Salvi architetto Romano.*

(4) *Ciò seguì nel 1447.*

s. Francesco, e quello della facciata particolarmente, che fu fatta di marmi: e così la rivolta della banda di verso mezzo giorno, con archi grandissimi, e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo, che per cosa soda, ell'è uno de' più famosi tempj d'Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a s. Jeronimo, è molto ornata, serbandosi in essa molte reliquie venute di Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto sig. Sigismondo, e quella della moglie, fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450., e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in altra parte di quell'opera quello di Leon Batista. L'anno poi 1437. che fu trovato l'utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg (1) Germano, trovò Leon Batista a quella similitudine, per via d'uno strumento, il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure: ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle: tutte cose capricciose, utili all'arte, e belle affatto. Volendo ne' tempi di Leon Batista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di santa Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Batista suo amicissimo; e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno; si risolvette di volere ad ogni modo far quell'opera per lasciar di se quella memoria; e così fattovi metter mano, fù finita l'an. 1477. (2) con molta sodisfazione dell'univer-

Sue invenzioni di prospettiva.

Fa la facciata di s. Maria Novella.

(1) *Il Vasari ha male espresso questo nome Tedesco. Il vero autore dell'invenzione applauditissima della stampa è tanto disputato, e la disputa è tanto nota, che sarebbe affettazione, e posta fuori di luogo qualunque diceria se ne facesse.*

(2) *Nel fregio di questa facciata si legge* IOANNES ORICELLARIVS PAVLI FILIVS AN. SAL. MCCCCLXX. *dal che si vede, che lo stampatore fallò nel numero degli anni. Dubito altresì se questa facciata sia fatta col disegno di Leon Batista, avendo troppo del Gotico, o vogliam dire Tedesco, ed essendo la porta, ch'è veramente bella, d'un gusto troppo diverso, siccome anche è diversa assai la facciata, e la loggia del palazzo Rucellai, ambedue le quali architetture sono senza fallo dell'Alberti,*

versale, a cui piacque tutta l'opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede, che durò Leon Batista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch'egli fece nella strada, che si chiama la Vigna, e quello della loggia, che gli è dirimpetto, nella qual'avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi, e nelle teste; perchè volle seguitare i medesimi, e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l'arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo, che veniva stiacciato, e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all'altro certi archetti piccoli; mancandogli quel giudizio, e disegno, che fa apertamente conoscere, che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza, operando, non si mette in pratica. Dicesi, che il medesimo fece il disegno della casa, ed orto, de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio, e comodissima, avendo, oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a Mezzogiorno, e l'altra a Ponente, amendue bellissime, e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero, e proprio, che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi, che son posti sopra i capitelli delle colonne, spianano: laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi, che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso.

Disegna il palazzo de' Rucellai.

E le logge.

berti, e tengon molto della buona antica maniera Greca. In un codice ms. intitolato Theotocon *scritto di mano di fra Gio. di Domenico da Casella Domenicano, di cui porta alcuni versi l'eruditissimo P.Richa nella sua Opera tanto applaudita delle chiese Fiorentine, fra gli altri allega questi nel tomo* 3. *pag.* 23. *dove parla di questa facciata:*

Hic quoque prælucet Bertini fama Joannis,
Arte sua tantum qui fabricavit opus.

Da' quali pare, che l'architetto di essa fosse Gio. Bertini, e non l'Alberti.

falso. Adunque il buon modo di fare vuole, che sopra le colonne si posino gli architravi: e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri, e non colonne (1). Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Batista in s. Brancazio una cappella, che si regge sopra gli architravi grandi, posati sopra due colonne, e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa, che è cosa difficile, ma sicura; onde questa opera è delle migliori, che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale, e bislungo simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne' medesimi tempi (2) volendo Lodovico Gonzaga, marchese di Mantoa, fare nella Nunziata de' Servi di Firenze la tribuna, e cappella maggiore col disegno, e modello di Leon Batista; fatto rovinar a sommo di detta chiesa una cappella quadra, che vi era vecchia, e non molto grande, dipinta all'antica, fece la detta tribuna capricciosa, e difficile a guisa d'un tempio tondo, circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell'arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro, per appoggiarsi al detto muro, che secondo l'andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano da gli lati, par, che caschino indietro, e che abbiano, come hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta, ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Batista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole, e grandi, e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l'arco grandissimo dinanzi, che dà l'entrata alla detta tribuna, dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna, che giri se-

Cappella in s. Brancazio col sepolcro di Gerusalem.

Coro della Nunziata.

Suoi difetti.

(1) *Precetto bellissimo, e verissimo, ma trascurato universalmente.*
(2) *Cioè nel 1472.*

condo la cappella, che è tonda, pare, che caschi all'indietro, e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non avrebbe fatto Leon Batista, se con la scienza, e teorica, avesse avuto la pratica, e la sperienza nell'operare; perchè un altro avrebbe fuggito quella difficoltà, e cercato piuttosto la grazia, e maggior bellezza dell'edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capricciosa, e difficile: e non ebbe Leon Batista se non grande animo a voltare in que' tempi quella tribuna nella maniera, che fece (1). Dal medesimo Ludovico marchese condotto poi Leon Batista a Mantoa, fece per lui il modello della chiesa di s. Andrea (2), e d'alcune altre cose: e per la via d'andare da Mantoa a Padoa, si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore de' disegni, e modelli di Leon Batista, Salvestro Fancelli (3) Fiorentino architetto, e scultore ragionevole: il quale condusse, secondo il voler di detto Leon Batista, tutte l'opere, che fece fare in Firenze, con giudicio, e diligenza straordinaria. Ed in quelli di Mantoa un Luca Fiorentino, che abitando poi sempre in quella città, e morendovi, lasciò il nome, secondo il Filareto, alla famiglia de' Luchi, che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici, che intendessero, sapessino, e volessino servire; perciocchè

Fa il disegno di s. Andrea in Mantova.

Salvestro architetto.

Luca Fiorentino.

(1) *Questa tribuna, o cupola grande, come quella della Rotonda, forse, e anche senza forse, non ha pergamena, o cupolino, nè alcuna apertura; onde è molto comoda a dipignersi, e in effetto fu fatta dipignere da i PP Serviti, che ufiziano quella chiesa, da Baldassar Franceschini detto il Volterrano, eccellentissimo pittore, particolarmente a fresco, di cui ha scritto una lunga Vita il Baldinucci; e avrebbe fatto un miracolo dell'arte, se non l'avesse dipinta in età affatto decrepita, benchè sia pregevole.*

(2) *La descrizione di questa chiesa si può vedere nel libro 6. della Storia Ecclesiastica di Mantova compilata dal Donesmondi, e presso l'Equicola ne' Comentarj della Storia di Mantova.*

(3) *Niuno cerchi di questo Salvestro nell'Abecedario, perchè non ve lo troverà. In fine del Trattato della pittura di Lionardo da Vinci stampato in Parigi per Jacopo Langlois nel 1651 sono aggiunti i libri della pittura dell'Alberti, e avanti è un suo bel ritratto intagliato in rame.*

ciocchè non potendo gli architetti ſtar ſempre in ſul lavoro, è loro di grandiſſimo ajuto un ſedele, ed amorevole eſſecutore, e ſe niuno mai lo ſeppe, lo ſo io beniſſimo per lunga prova.

Nella pittura non fece Leon Batiſta opere grandi, nè molto belle, conciossiachè quelle, che ſi veggiono di ſua mano, che ſono pochiſſime, non hanno molta perſezione, nè è gran fatto, perchè egli atteſe più a gli ſtudj, che al diſegno. Pur moſtrava aſſai bene diſegnando il ſuo concetto, come ſi può vedere in alcune carte di ſua mano, che ſono nel noſtro libro; nelle quali è diſegnato il ponte ſant'Agnolo, ed il coperto, che col diſegno ſuo vi fu fatto a uſo di loggia per diſeſa del Sole ne' tempi di ſtate, e delle piogge, e de' venti l'inverno; la qual' opera gli fece far Papa Niccola V. che aveva diſegnato farne molte altre ſimili per tutta Roma, ma la morte vi ſi interpoſe. Fu opera di Leon Batiſta quella, che è in Fiorenza ſu la coſcia del ponte alla Carraja in una piccola cappelletta di noſtra Donna, cioè uno ſgabello d'altare, dentrovi tre ſtoriette (1) con alcune proſpettive, che da lui furono aſſai meglio deſcritte con la penna, che dipinte col pennello. In Fiorenza medeſimamente è in caſa di Palla Rucellai un ritratto di ſe medeſimo, fatto alla ſpera (2), ed una tavola di figure aſſai grandi di chiaro, e ſcuro. Figurò ancora una Vinegia in proſpettiva, e s. Marco, ma le figure, che vi ſono, furono condotte da altri maeſtri: ed è queſta una delle migliori coſe, che vi ſi veggia di ſua pittura. Fu Leon Batiſta perſona di civiliſſimi, e lodevo-

Leon Batiſta manchevole nella pittura.

Diſegno per coprire il ponte s. Agnolo.

Pitture ſue in Firenze.

Suoi coſtumi.

(1) *Queſt' opera è andata male.*

(2) *Nella raccolta degli Opuſcoli dell' Alberti ſtampata in Venezia nell' anno 1568. in 4. è il ſuo ritratto, ma il ſig. Conte Mazzucchelli a ragione lo crede fatto d' invenzione, perchè non ſomiglia punto quello ch'è in un medaglione di bronzo fattogli da Matteo Paſtio Veroneſe, e poſſeduto con altri innumerabili dallo ſteſſo ſig. Conte. Il Vaſari a cart. 93. de' ſuoi Ragionamenti, dice d'avere fatto il ritratto dell' Alberti in una delle camere di Palazzo vecchio con quello del Laſcari, e del Marullo letterati Greci aſſai noti.*

li coſtumi, amico de' virtuoſi, e liberale, e corteſe affatto con ogni uno, e viſſe onoratamente, e da gentiluomo, com' era, tutto il tempo di ſua vita; e finalmente eſſendo condotto in età aſſai ben matura, ſe ne paſsò contento, e tranquillo a vita migliore, laſciando di ſe onoratiſſimo nome (1).

[illegible]a morte.

(1) *Fu ſotterrato in s.Croce nel ſepolcro della ſua famiglia. Chi vuole più copioſe, e accurate notizie di queſto grand' uomo, legga l'articolo ſuo preſſo il detto rinomatiſſimo ſig. Conte Mazzucchelli, Raffaello du Freſne nella Vita di eſſo Alberti premeſſa al ſuo trattato della pittura della ſtampa di Parigi, il Creſcimbeni Iſtor. della volg. poeſ. vol. 3. p. 271. Ma trovandoſi di eſſo nell' inſigne libreria Magliabechiana una Vita Latina ms. non mai ſtampata, e avendone avuta copia dalla corteſia del dottiſſimo ſig. Targioni bibliotecario, ho ſtimato di por quì il principio della medeſima, che ci dà molte notizie degli ſtudj, de' coſtumi, e del carattere di queſto uomo inſigne, che non ſi trovano altrove.*

LEONIS BAPTISTÆ DE ALBERTIS

VITA

Ex Codice I. Claſſis XXI. M. SS. Bibliothecæ Magliabechianæ Florentiæ

OMnibus in rebus, quæ ingenuum, & libere educatum deceant ita fuit a pueritia inſtructus, ut inter primarios ætatis ſuæ adoleſcentes minime ultimus haberetur. Nam cum arma, & equos, & muſica inſtrumenta arte, & modo tractare, tum literis, & bonorum artium ſtudiis, rariſſimarumque, & difficillimarum rerum cognitioni fuit deditiſſimus. Denique omnia, quæ ad laudem pertinerent, ſtudio, & meditatione amplexus eſt: ut reliqua omittam, fingendo, atque pingendo nomen quoque adipiſci elaboravit, adeo nihil a ſe fore prætermiſſum voluit, quo a bonis approbaretur. Ingenio fuit verſatili, quo ad nullam ferme cenſeas artium bonarum fuiſſe non ido-

idoneum: hinc est, quod neque otio, neque ignavia teneretur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur. Solitus fuerat dicere, se se in literis quoque illud animadvertisse, quod ajunt, rerum esse omnium satietatem apud mortales. Sibi enim literas, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas, floridasque, atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame, aut somno distrhai: interdum etiam literas ipsas suis sub oculis inglomerari, persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium minus quam libros intueri. A literis idcirco, si quando sibi esse illepidæ occepissent, ad musicam, & picturam, aut ad membrorum exercitationem se se traducebat. Utebatur pila, jaculo amentato, cursu, saltuque, luctaque; atque in primis arduo ascensu in montes delectabatur. Quas res omnes valetudini potius quam ludo, aut voluptati conferebat. Armorum præludiis adolescens claruit. Pedibus junctis stantium humeros hominum saltu supra transilibat. Cum hasta parem habuit saltantium fermè neminem. Sagitta manu contorta, thoracem firmissimum, vel ferreum pectus transverberabat. Pede sinistro stans ab pavimento ad maximi templi parietem adacto sursum in æthera pomum dirigebat manu, ut fastigia longe supervaderet sublimium tectorum. Nummulum argenteum manu tanta vi emittebat, ut qui una secum afforent in templo, sonitum celsa convexa tectumque templi ferientis nummi clarè exaudirent. Equo insidens virgulam oblongam altero capite in pedis dorsum constituto, & manu ad alterum virgæ caput adhibita, in omnem partem quadrupedem agitabat virga ipsa, integras ut volebat horas, immota nusquam. Mirum atque rarum in eo, quod ferociores equi sessorum impatientissimi, cum primum conscendisset, sub eo vehementer contremiscebant, atque veluti horrentes subtrepidabant. Musicam nullis præceptoribus tenuit, & fuere ipsius opera a doctis musicis approbata. Cantu per omnem ætatem usus est, sed eo quoque inter privatos parietes, aut solus, & præsertim rure

cum

cum fratre, propinquisve. Tantum organis delectabatur, & inter primarios musicos in ea re peritus habebatur. Musicos effecit nonnullos eruditiores suis monitis. Cum per ætatem cepisset maturescere, cæteris omnibus rebus posthabitis, se se totum dedicavit studiis literarum. Dedit enim operam juri Pontificio, jurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis, tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret. In ea quoque ægritudine suos perpessus est affines non pios, neque humanos; idcirco consolandi sui gratia, intermissis jurium studiis, inter curandum, & convalescendum scripsit Philodoxeos (1) fabulam annos natus non plus viginti, ac dum per valetudinem primum licuit, ad cœpta deinceps studia, & leges perdiscendas se se restituit; in quibus cum vitam per maximos labores summamque egestatem traberet, iterato gravissima ægritudine obrectus est. Artubus enim debilitatus, macritudineque absumtæ vires, ac prope totius corporis vigor, roburque infractum, atque exhaustum, eo deventum, gravissima valetudine, ut lectitanti sibi oculorum illico acies obortis vertiginibus torminibusque defecisse viderentur, fragoresque, & longa sibila inter aures multo resonarent. Has res physici evenire fessitudine naturæ statuebant, ea de re admonebant iterum atque iterum, ne in his suis laboriosissimis jurium studiis perseveraret. Non paruit, sed cupiditate ediscendi se se lucubrationibus macerans, cum ex stomacho laborare occepit, tum & in morbum incidit dignum memoratu: nomina enim interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum, non occurrebant. Rerum autem, quæ vidisset, quam mirifice fuit tenax. Tandem ex medicorum jussu studia hæc, quibus memoria plurimum fatigaretur

prope

(1) *Commedia, la quale diede fuori come opera d'autore antico, cotanto eccellentemente scritta, che Aldo Manuzio il giovane, restandone ingannato, la pubblicò per antica sotto nome di* Lepidi Comici veteris. *Vedi il Cinelli nella biblioteca volante, a cart.* 56. *della prima scanzia. Essendo l'Alberti nato nel* 1398. *e avendola composta di* 20. *anni, vuol dire, che la pubblicò nel* 1418.

prope efflorescens intermisit. Verum, quod sine literis esse non posset, annos natus quatuor, & viginti ad philosophiam se atque mathematicas artes contulit, eas enim satis se posse colere non diffidebat, siquidem in his ingenium magis quam memoriam exercendam intelligeret. Eo tempore scripsit ad fratrem, De (1) commodis literarum atque incommodis: *quo in libello ex re ipsa perdoctus, quod nam de literis foret sentiendum disseruit. Scripsitque per ea tempora animi gratia quamplurima opuscula*, Ephebiam (2), De religione, Deiphiram (3), *& pleraque hujusmodi soluta oratione; tum & versu elegias, eglogasque, atque cantiones, & hujuscemodi amatoria, quibus plane studiosis ad bonos mores imbuendos, & ad quietem animi prodesset. Scripsit præterea & affinium suorum gratia, ut linguæ Latinæ ignaris prodesset, patrio sermone, annum ante trigesimum ætatis suæ, Etruscos libros primum, secundum, ac tertium* De familia, *quos Romæ die nonagesimo, quod incboarat, absolvit; sed inelimatos, & asperos, neque usquequaque Etruscos; patriam enim linguam* (4) *apud exteras nationes per diutinum familiæ*

Al-

(1) *Questo opuscolo fu scritto a Carlo suo fratello. Un altro ne aveva per nome Bernardo. Leone lo scrisse in Latino, ma fu tradotto in volgare da Cosimo Bartoli con gli altri opuscoli.*

(2) *Il libro intitolato* Ephebia, *e l'altro* De religione *finora sono stati incogniti, e da questa Vita ne abbiamo la prima notizia; non ne facendo parola nè il Poccianti, nè il Cinelli, nè il Negri, nè finalmente il diligentissimo sig. Conte Mazzucchelli nell' immortale sua opera degli Scrittori Italiani. L'* Ephebia *per altro è stampato in Venezia nel* 1545 *in* 8. *senza nome di stampatore, se non m'inganno. Dico ciò, perchè ha un titolo diverso, che è il seguente:* Deiphira, nella quale c' insegna amare temperatamente, e ne fa divenire o più dotti ad amare, o più prudenti a fuggire Amore, nuovamente stampata.

(3) *La* Deifira, *o sia la* fuga del mal principiato amore, *fu scritta da Batista in volgare, benchè da questo Anonimo pare, che creda, averla lui scritta in Latino, forse perchè portava il titolo Latino:* Opus præclarum in amoris remedium, *e il Lipenio nella biblioteca filosofica la riferisce così:* De amoris remedio.

(4) *Il dottissimo, e famoso Lionardo Dati nell' epist.* XIII. *pag.* 18. *scritta al nostro Batista critica il suo stile volgare, come troppo affettato, e aspro.*

Albertorum exilium educatus non tenebat; & durum erat hac in lingua scribere eleganter, atque nitide, in qua tum primum scribere assuesceret. Sed brevi tempore multo suo studio, multa industria id assecutus extitit, ut sui cives, qui in senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam ornamenta in dies suscepisse faterentur. Scripsit & præter hos annum ante trigesimum plerasque intercænales (1), *illas præsertim jocosas* Viduam, Defunctum, *& istis simillimas: ex quibus quod non sibi satis mature editæ viderentur, tametsi festivissimæ forent, & multos risus excitarent, plures mandavit igni, ne obtrectatoribus suis relinqueret, unde se levitatis forte subarguerent. Vituperatoribus rerum, quas scriberet, modo coram sententiam suam depromerent, gratias agebat; in æquamque id partem accipiebat, ut se fieri elimatiorem emendatorum admonitu vehementer congratularetur. De re tamen ita sentiebat, omnibus facile persuasum iri posse, ut sua plurimum scriptio approbaretur, quæ si forte minus, quam cuperet, delectet, non tamen se inculpandum esse, quandoquidem sibi secus quam cæteris auctoribus non licuerit. Cuique enim, ajebat, ab ipsa Natura vetitum esse meliora facere, sua quam possit facere: demum sat est putandum, si quod pro viribus & ingenio muneri satisfecerit. Mores autem suos iterum atque iterum perquamdiligentissime cavebat, ne a quoquam possent ulla ex parte, ne suspicione quidem vituperari; & calumniatores pessimum in vita hominum malum versari ajebat: illos enim didicisse per jocum & voluptatem, non minus qui per indignationem, & iracundiam famam bonorum sauciari, & posse nullis remediis cicatricem illati eorum perfidia ulceris aboleri. Itaque voluit omni in vita, omni gestu, omni ser-*

(1) *Forse sarà quell'opera intitolata* Cena famigliare *non mai stampata, ma che si conserva ms. nella libreria del re di Francia tra' codici del Card. Radolfo; ovvero sono farse, o dialoghi, come sembra da' due titoli, che quì se ne citano.*

sermone & esse, & videri dignus bonorum benevolentia, & cum cæteris in rebus, tum maxime tribus omnem dicebat artem consumendam, sed arti addendam artem, ne quid illic factum arte videatur: dum per urbem obambularis, dum equo veheris, dum loqueris; in his enim omni ex parte circumspiciendum, ut nullis non vehementer placeas. Multorum tamen, etsi esset facilis, mitis ac nulli nocuus, sensit iniquissimorum odia, occultasque inimicitias sibi incommodas atque nimium graves; ac præsertim a suis affinibus acerbissimas injurias intolerabilesque contumelias pertulit animo constanti. Vixit cum invidis, & malevolentissimis tanta modestia, & æquanimitate, ut obtrectatorum æmulatorumque nemo, tametsi erga se iratior, apud bonos, & graves de se quidpiam nisi plenum laudis, & admirationis auderet proloqui. Coram & ab ipsis invidis honorifice accipiebatur. Ubi vero aures alicujus levissimi, ac sui simillimi paterent, hi maxime, qui præ cæteris diligere simulassent, omnibus calumniis absentem lacerabant; tam ægre ferebant virtute, & laudibus ab eo superari, quem fortuna sibi longe esse inferiorem ipsi omni studio, & industria laborassent. Quin & fuere ex necessariis [ut cætera omittam] qui illius humanitatem, beneficentiam, liberalitatemque experti, intestinum, & nefarium in scelus ingratissimi, & crudelissimi conjurarint, servorum audacia in eum excitata, ut vim ferro barbari immeritissimo inferrent. Injurias istiusmodi a suis illatas ferebat æquo animo, per taciturnitatem, magis quam aut indignatione ad vindictam penderet, aut suorum dedecus, & ignominiam iri promulgatum sineret: suorum enim laudi, & nomini plus satis indulgebat, & quem semel dilexerat, nullis poterat injuriis vinci, ut odisse inciperet: sed improbos, ajebat, maleficiis in bonos inferendis facile superiores futuros; nam satius quidem apud bonos putari sentiebat injuriam perpeti, quam facere; idcirco nolentibus lædere contra eos, qui lacessire parati sint, contentionem esse non æquam. Itaque protervorum impetum

patientia frangebat, & se a calamitate, quoad posset, solo virtutis cultu vendicabat. Bonis, & studiosis viris fuit commendatus, principibusque non paucis acceptissimus: sed quod omne ambitionis, assentationisque genus detestaretur, minus multis placuit, quam placuisset, si pluribus sese familiarem fecisset. Inter Principes tamen Italos, interque Reges exteros non defuere uni, atque item alteri testes, & præcones virtutis suæ, quorum tamen gratia ad nullas vindictas, cum novis in dies injuriis irritaretur, & plane ulcisci posset, abusus est. Præterea cum tempora incidissent, ut his, a quibus graviter esset læsus, privata sua fortuna valeret pulchre pro meritis referre, beneficio, & omni humanitate maluit, quam vindicta efficere, ut scelestos pœniteret talem a se virum fuisse læsum. Cum libros De familia (1) *primum, secundum, atque tertium suis legendos tradidisset, ægre tulit eos inter veteres Albertos alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsis ab exteris etiam nationibus peterentur. Neque potuit non stomachari, cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam, & una auctoris ineptissimum institutum irriderent. Eam ob contumeliam decreverat, ni Principes, aliique interpellassent, tres eos, quos tum absolverat libros, igne perdere. Vicit tamen indignationem officio, & post annos tres, queis primos ediderat, quartum librum ingratiis pertulit: Hinc si probi estis, inquiens, me amabitis, sin tandem improbi vera vobis improbitas erit odio. Illis libris illecti plerique rudes concives studiosissimi literarum effecti sunt. Eos cæterosque omnes cupidos literarum fratrum loco deputabat, illis quæque haberet, quæque nosset, quæque posset, ultro communicavit suas inventiones dignas, & grandes exercentibus condonavit. Cum appulisse do-*

(1) *Fu questo Trattato scritto parimente in volgare, e lo mandò l'Alberti a rivedere al detto L. Dati, dal quale ne riportò quell'epistola, che abbiamo citata. Questo trattato si conserva al presente ms. nella libreria Strozzi al num.* 143.

doctum quemvis audisset, illico sese ultro illius familiaritati insinuabat, & a quocumque, quæ ignorasset, ediscebat, a fabris, ab architectis, a navicolariis, ab ipsis sutoribus, & sartoribus sciscitabatur, si quid nam forte rarum sua in arte, & reconditum quasi peculiare servarent, eadem illico suis civibus volentibus communicabat. Ignarum se multis in rebus simulabat, quo alterius ingenium, mores, peritiamque scrutaretur. Itaque rerum, quæ ad ingenium, artesque pertinerent, scrutator fuit assiduus: pecuniarum, & quæstus item fuit omnino spretor, pecunias bonaque sua amicis custodienda, & usu fruenda dabat: tum apud hos, a quibus se diligi conjectaret, fuit omnium rerum suarum atque institutorum, & secretorum prope futilis. Aliena secreta nusquam prodidit, sed æternum obmutuit. Literas perfidi cujusdam, quibus impurissimum ipsum inimicum pessime posset afficere, noluit prodere, sed interea dum se nequissimus ille conviciator literarum auctor mordere non desineret, nihilo plus commotus est, quam ut subridens diceret: enim vero an tu, homo bone, num & scribere literas meministi? Ad molestissimum quemdam calumniatorem conversus: Facile, inquit, patiar te, quoad voles, mentiendo ostendere, qualis quisque nostrum sit. Tu istiusmodi prædicando efficis, ut te isti parum esse modestum sentiant, magisque me tua istac præsenti ignominia vituperes; ego tuas istas ineptias ridendo efficio, ut mecum plus nihil assequaris, quam ut cum frustratus a me discesseris, tum te tui pigeat. Ac fuerat quidem natura ad iracundiam comparatus & animo acri, sed illico surgentem indignationem reprimebat consilio, atque ex industria verbosos, & pervicaces interdum fugiebat, quod non posset apud eos ad iram non subcalescere. Interdum ultro se protervis, quo patientiæ assuesceret, offerebat. Familiares arcessebat, quibus cum de literis, & doctrina suos habebat perpetuos sermones, illisque exscribentibus dictabat opuscula, unaque simul eorum effigies pingebat, aut fingebat cera. Apud Venetias vultus amicorum, qui Florentiæ adess-

adessent expressit, annum, mensesque integros postquam eos viderat. Solitus erat rogare puerulos, eam ne imaginem quam pingeret, nossent, & negabat ex arte pictum dici, quod non illico a pueris usque nosceretur. Suos vultus, propriumque simulacrum æmulatus, ut ex picta fictaque effigie ignotis ad se appellentibus fieret notior. Scripsit libellos De pictura, *tum & opera ex ipsa arte pingendi effecit inaudita, & spectatoribus incredibilia, quæ quidem parva in capsa conclusa pusillum per foramen ostenderet. Vidisses illic montes maximos, vastasque provincias sinum immane maris ambientes, tum e conspectu longe sepositas regiones usque adeo remotissimas, ut visenti acies deficeret. Has res demonstrationes appellabat, & erant ejusmodi, ut periti imperitique non pictas, sed veras ipsas res naturæ intueri decertarent. Demonstrationum erant duo genera, unum quod diurnum, alterum quod nocturnum nuncuparet. Nocturnis demonstrationibus vides Arcturum, Plejades, Oriona. & istiusmodi signa micantia: illucescitque excelso a rupium, & verrucarum vertice surgens luna, ardentque antelucana sidera. Diuturnis in demonstrationibus splendor passim, lateque irradiat immensum terrarum Orbem is, qui post erigeniam, ut ait Homerus. Iliad. I. vers. 477. auroram fulget. Quosdam Græcorum proceres, quibus mare foret percognitum, in sui admirationem pellexit; nam cum illis Mundi hanc fictam molem per pusillum, ut dixi, foramen ostenderet, & rogaret: & quid nam vidissent: Eja, inquiunt, illi, classem navium in mediis undis intuemur; eam ante meridiem apud nos habebimus, ni istbic ad orientem Solem nimbus, atque atrox tempestas properantem offenderit; tum & mare inhorruisse intuemur, periculique signa sunt, quod a Sole nimium acres mare adversum jactat radios. Hujusmodi rebus investigandis operæ plus adhibuit, quam promulgandis; nam plus ingenio quam gloriæ inserviebat. Numquam vacabat animo a meditatione, & commentatione. Raro se domi ex publico recipiebat non aliquod commentatus; tum & inter cœnas*

com-

commentabatur: hinc fiebat, ut esset admodum taciturnus, & solitarius, aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis. Quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret, semper sese exhibebat jucundum, & servata dignitate festivum. Fuerunt, qui ejus dicta, & seria, & ridicula complurima colligerent, quæ quidem ille extempore, atque e vestigio celerius ediderit, ferme quam præmeditarit. Ex multis pauca exempli gratia referemus. De quodam qui diutius inter differendum ostentandæ memoriæ gratia nimium multa nullo cum ordine esset perloquutus, cum rogaretur qualis sibi disputator esset visus, respondit: Eum sibi peram libris laceris, & dissolutis refertam videri. Domum vetustam, obscuram, & male ædificatam, in qua divertisset, tritavam, atque idcirco nobilissimam ædium appellabat, siquidem cæca, & incurva esset. Peregrino roganti, quanam foret via eundum sibi, eo versus ubi jus redderetur. Non equidem, mi hospes, inquit, novi: tum concives, qui aderant: Ne vero non hic novisti, inquiunt, prætorium? Non equidem, inquit, jus ipsum isthic habitasse, o cives, memineram. Roganti ambitioso purpura ne deceuter uteretur. Pulchre, inquit, ea modo pectus tegat. Ociosum quemdam, garrulum, scurram increpans: Eja, inquit, ut apte carioso in junco evigilans confidet rana. Cum familiarem admoneret, ut a maledici consuetudine sese abdicaret, crabrones dicebat non recipiendos sinu. Cumque sibi contra a mathematico improperaretur, quod bilinguem, & versipellem hospitem detinuisset: Num tu, inquit, nosti, nisi in puncto æquam superficiem attingere globus? Levitatem, & inconstantiam a Natura esse datam mulieribus dicebat in remedium earum perfidiæ, & nequitiæ, quod si perseveraret mulier suis inceptis, foret ut omnes bonas hominum res suis flagitiis funditus perderet &c.

NOTA

NOTA. *Non riporto il resto di questa Vita, perchè non contiene niente, che appartenga alli studj, o all' opere, o a' costumi di Leon Batista, nè cosa alcuna, che riguardi nè pur di lontano le tre belle arti, ma solamente una lunghissima serie di motti creduti faceti, ovvero arguti dall' Anonimo autore di questo scritto; ma che per la loro lungbezza, e per esser molte volte, almeno così ridotti in Latino, assai freddi, nojerebbero inutilmente i lettori. Dallo stile, che quantunque non sia puro, tuttavia è buono, sembra questa Vita scritta nel secolo* XV.

VITA

LAZZARO VASARI
PITT. ARETINO.

VITA
DI LAZZARO VASARI
PITTORE ARETINO.

GRANDE è veramente il piacere di coloro, che trovano qualcuno de' suoi maggiori, e della propria famiglia essere stato in una qualche professione o d'arme, o di lettere, o di pittura, o qualsivoglia altro nobile esercizio, singolare, e famoso. E quelli uomini, che nell'istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de' suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù, e un freno, che gli rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia, che ha avuto uomini illustri, e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne' tempi suoi, non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se come ho fatto degli altri, mi fusse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè, essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere, che io in lodandolo passassi i termini; lasciando da parte i meriti suoi, e della famiglia, dirò semplicemente quello, che io non posso, e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor Aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a san Sepolcro, e sempre praticò con esso lui, mentre egli lavorò, come si è detto (1), in Arezzo. Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè, dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per al-

Lazzaro Vasari famigliare di Piero della Francesca.

(1) *Vedi sopra a cart.* 209.

alcune cose, secondo che allora si costumava; si diede a far cose maggiori mediante Pietro della Francesca. E la prima opera in fresco fu in san Domenico (1) d'Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in chiesa, un san Vincenzo, a piè del quale dipinse inginocchioni se, e Giorgio suo figliuolo giovanetto (2), in abiti onorati di que' tempi, che si raccomandano a quel Santo, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna iscrizione, alcuni ricordi nondimeno de' vecchi di casa nostra, e l'arme, che vi è de' Vasari, fanno, che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture, e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese (3), che pochissima differenza fra l'una, e l'altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de' cavalli varj lavori, e partimenti d'imprese, secondo che coloro erano, che le portavano; fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccino, e per gli suoi soldati, e capitani molte cose piene di storie, e d'imprese, che furono tenute in pregio, e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de' suoi fratelli; i quali, attendendo alle misture de' vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote, nato d'una sua sorella, il quale, essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Bor-

Sue pitture a fresco.

Uso di pitture nelle barde de' cavalli.

Sue opere di pregio, e di guadagno.

(1) *Sono andate male queste pitture di s. Domenico, e anche quelle di s. Gimignano, che si nomineranno più abbasso.*

(2) *In s. Domenico di Arezzo questa pittura non esiste al presente.* *

(3) *Cioè del detto Piero della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro.*

Borghese, acciocchè imparasse l'arte della pittura, il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque, attendendo a studiare continuamente le cose dell' arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni, che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali, e piene d'affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose; per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a fresco di sua mano in san Gimignano d'Arezzo, nella qual è un Crocifisso, la nostra Donna, s. Giovanni, e la Maddalena a piè della Croce (1), che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito, e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo, per la compagnia di sant'Antonio della medesima città, un gonfalone, che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo, e legato con tanta vivacità, che par, che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle sofferisca con incredibile umiltà, e pacienza le percosse, che due Giudei gli danno; de' quali uno, recatosi in piedi, gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo. L'altro in profilo, e in punta di piè s'alza, e strignendo con le mani la sferza, e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate, per meglio dimostrare l'ignudo; bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro, e le meno oneste parti. Questa opera, essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni, e insino a oggi, fu per la sua bellezza, e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore Franzese (2),

Suoi disegni, e pitture.

 come

(1) *Perita è questa pittura di Lazzaro Vasari in s. Gimignano di Arezzo.* *

(2) *Il prior Franzese è Guglielmo da Marzilla, di cui si trova la*

come al ſuo luogo ragioneremo (1). Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella chieſa de' Servi, in una cappella accanto alla ſagreſtia, alcune ſtorie della noſtra Donna, e un Crociſiſſo; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Caſtiglione Aretino una tavola a tempera in s. Franceſco; e altre molte coſe, che per non eſſer lungo, non accade raccontare: e particolarmente di figure piccole molti caſſoni, che ſono per le caſe de' cittadini. E nella parte Guelſa di Firenze ſi vede fra gli armamenti vecchi alcune barde, fatte da lui, molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di s. Baſtiano in un gonfalone il detto Santo alla colonna, e certi angeli, che lo coronano; ma oggi è guaſto, e tutto conſumato dal tempo. Lavorava in Arezzo ne' tempi di Lazzaro fineſtre di vetro Fabiano Saſſoli (2) Aretino, giovane in quello eſercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l'opere, che ſono di ſuo nel veſcovado, badia, pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto diſegno, e non aggiugneva a gran pezzo a quelle, che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando, ſiccome ben ſapeva cuocere i vetri, commetterglí, e armargli, così voler fare qualche opera, che fuſſe anco di ragionevole pittura; ſi fece fare a Lazzaro due cartoni a ſua fantaſia per fare due fineſtre alla Madonna delle grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro, che amico ſuo, e corteſe artefice era, fece le dette fineſtre, e le conduſſe di maniera belle, e ben fatte, che non hanno da vergognarſi da molte. In una

Pitture in Perugia.

In Montepulciano.

In Caſtiglione Aretino.

Gonfalone per la compagnia di s. Sebaſtiano.

Fabiano Saſſo li lavora fineſtre di vetro.

la Vita nel tom. 3. dove il Vaſari dice, che per queſta Compagnia di s. Antonio dipinſe il ſegno, che ſi porta a proceſſione, e quì poi racconta, che Guglielmo non lo fece di ſua invenzione, ma lo ricopiò da uno di Lazzaro Vaſari.

(1) *Più non ſi trova oggidì nella Compagnia di s. Antonio di Arezzo il detto Gonfalone dipinto in ſul drappo a olio; ma eſiſte ivi nello Spedale la copia in tela, che ne fece Guglielmo da Marzilla Prete Franceſe, Priore d'una Parrocchia, Pittor chiaro del ſecolo decimoſeſto.* *

(2) *Le fineſtre del Saſſoli ſono in eſſere.*

una è una nostra Donna molto bella, e nell'altra (la quale è di gran lunga migliore) è una resurrezione di Cristo, che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia, come in sì poco spazio possano apparire quelle figure così grandi (1). Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro; ma perchè così mi par ben fatto le tacerò.

Fu Lazzaro persona piacevole, e arguitissimo nel parlare: e ancora che fusse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni 72. e lasciò Giorgio suo figliuolo (2), il quale attese continuamente all'antichità de' vasi di terra Aretini: e nel tempo, che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate (3), vescovo di quella città, ritrovò i modi del colore rosso, e nero de' vasi di terra, che insino al tempo del re Porsena i vecchi Aretini lavorarono. Ed egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d'altezza d'un braccio e mezzo; i quali in casa sua si veggiono ancora (4). Dicono, che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava, che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato (5), sotto terra tre braccia, tre archi delle fornaci antiche, e intorno a essi di quella mistura, e molti vasi rotti, e degl' intieri quattro, i quali, andando in Arezzo il Magn. Lorenzo de' Medici, da Giorgio, per introduzione del vescovo, gli ebbe in dono; onde furono cagione, e principio della servitù, che con quella felicissima Casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo di rilievo, come si

Costumi di Lazzaro.

Giorgio suo figliuolo lavorò di vasi di terra.

 può

(1) *Esistono tuttora a s. Maria delle Grazie fuori di Arezzo queste finestre.* *

(2) *Nonno di Giorgio Scrittore di queste Vite.* *

(3) *Fu Vescovo Aretino dal* 1473. *al* 1497., *e gia Precettore del Magnifico Lorenzo de' Medici.* *

(4) *Al presente non esistono.* *

(5) *Fuori della Porta S. Lorentino.* *

può vedere in casa sua in alcune teste (1) di sua mano (2). Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero l'esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro, e Bernardo, che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l'ingegno, che destro, e pronto si vide in lui, egli avrebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452., e Giorgio suo figliuolo, essendo di 68. anni, nel 1484., e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di s. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Morte di Lazzaro, e sua sepoltura.

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

Finalmente Giorgio Vasari ultimo, Scrittore della presente storia, come grato de' benefizj, che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori; avendo, come si disse nella Vita di Piero Laurati, da i suoi cittadini, e da gli operaj, e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine, che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro, che è dietro all'altare, una nuova sepoltura (3), e in quella, trattele donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro, e Giorgio vecchi, e quelle parimente di tutti gli altri, che sono stati di detta famiglia così femmine, come maschi, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i descendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre, che morì in Firenze l'anno 1557. stato in deposito alcuni anni in s. Croce, ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con An-

Corpo di Lazzaro trasportato.

(1) *Non si sa, che cosa sia stato di queste teste, e saranno andate disperse con tutte l'altre rarità, che aveva raccolte in sua casa il Vasari.*

(2) *I lavori di Giorgio Vasari seniore più non si trovano.*

(3) *Nel tom. 1. a cart. 359. Giorgio non parla di sepoltura, ma solamente d'avere ornato quella cappella.*

Antonio ſuo marito, e padre di lui, che morì infin l'anno 1527. di peſtilenza. E nella predella, che è ſotto la tavola di detto altare, ſono ritratti di naturale, dal detto Giorgio, Lazzaro, e Giorgio vecchio ſuo avolo, Antonio ſuo padre, e M. Maddalena de' Tacci ſua madre (1). E queſto ſia il fine della Vita di Lazzaro Vaſari pittore Aretino.

VITA

(1) *Eſiſte la Cappella, o ſia Altar maggiore della Pieve di S. Maria di Arezzo, rinnovato dal Vaſari circa il* 1564.*, di che a lungo egli parla nella Vita di Pietro Laurati pittore. I quattro belliſſimi ritratti de' ſuoi antichi ſi veggono in due quadri piccoli dietro al detto altare, da baſſo; cioè Lazzaro, e Giorgio ſeniore uniti inſieme nel lato corriſpondente a* cornu epiſtolæ, *Antonio e Maddalena Tacci parimente uniti inſieme nel lato corriſpondente a* cornu evangelii; *e nel mezzo del Coro dietro al detto altare ſi vede la ſepoltura Vaſari ſopraccennata. Giorgio però juniore Scrittor di queſte Vite non è ivi tumulato, ma ſeparatamente in più coſpicuo luogo, davanti al detto altar maggiore, nel presbiterio medeſimo, ove è un marmo bianco ben amplo.*

VITA D' ANTONELLO DA MESSINA PITTORE.

QUANDO io confidero meco medefimo le diverfe qualità de' benefizj, e utili, che hanno fatto all' arte della pittura molti maeftri, che hanno feguitato quella feconda maniera; non poffo, mediante le loro operazioni, fe non chiamarli veramente induftriofi, ed eccellenti; avendo eglino maffimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, fenza penfare a difagio, o fpefa, o ad alcun loro intereffo particolare. Seguitandofi adunque di adoperare in fu le tavole, ed in fu le tele non altro colorito, che a tempera; il qual modo fu cominciato da Cimabue l' anno 1250. nello ftare egli con que' Greci, e feguitato poi da Giotto, e da gli altri, de' quali fi è infino a qui ragionato; fi andava continuando il medefimo modo di fare, febben conofcevano gli artefici, che nelle pitture a tempera mancavano l' opere d' una certa morbidezza, e vivacità, che arebbe potuto arrecare, trovandola, più grazia al difegno, vaghezza al colorito, e maggior facilità nell' unire i colori infieme; avendo eglino fempre ufato di tratteggiare l' opere loro per punta folamente di pennello. Ma febbene molti avevano, fofifticando, cercato di tal cofa, non però aveva niuno trovato modo, che buono fuffe, nè pur ufando vernice liquida, o altra forta di colori mefcolati nelle tempere. E fra molti, che cotali cofe, o altre fimili provarono, ma in vano, furono Aleffo Baldovinetti, Pefello, e molti altri, a niuno de' quali riufci-

Cimabue dipigne a tempera.

Giotto lo fegue.

Varj modi di dipignere.

ANTONIELLO DA MESSINA
PITTORE.

uſcirono l'opere di quella bellezza, e bontà, che ſi erano immaginati. E quando anco aveſſino quello, che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare, che le figure in tavola poſaſſino come quelle, che ſi fanno in muro: ed il modo ancora di poterle lavare, ſenza che ſe n'andaſſe il colore, e ch'elle reggeſſero, nell'eſſere maneggiate, ad ogni percoſſa; delle quali coſe, ragunandoſi buon numero d'arteſici, avevano ſenza frutto molte volte diſputato. Queſto medeſimo deſiderio avevano molti elevati ingegni, che attendevano alla pittura fuor d'Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d'altre provincie. Avvenne dunque ſtando le coſe in queſti termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia, pittore in quelle parti molto ſtimato per la buona pratica, che ſi aveva nel meſtiero acquiſtato (1), che ſi miſe a provare diverſe ſorte di colori, e come quelli, che ſi dilettava dell'alchimia, a far di molti olj per far vernici, ed altre coſe ſecondo i cervelli de gli uomini ſofiſtichi, come egli era. Ora avendo una volta fra l'altre durato grandiſſima fatica in dipignere una tavola; poichè l'ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice, e la miſe a ſeccarſi al Sole, come ſi coſtuma. Ma o perchè il caldo fuſſe violente, o forſe mal commeſſo il legname, o male ſtagionato, la detta tavola ſi aperſe in ſulle commettiture di mala ſorte. Laonde, veduto Giovanni il nocumento, che le aveva fatto il caldo del Sole, deliberò di far sì, che mai più gli ſarebbe il Sole così gran danno nelle ſue opere. E così recatoſi non meno a noja la vernice, che il lavorare a tempera, cominciò a penſare di

Effetto della vernice in una tavola di Gio. da Bruggia.

(1) *Vedi il capitolo* 21. *dell'Introduzione a queſte Vite, dove ſi ragiona molto di queſta invenzione. Il primo, e vero inventore del dipignere a olio fu Gio. Van Eycb, o Gio. detto di Bruggia, cioè di Birges; e ſuo fratello continuò a metterla in pratica. Gio. Van Eycb nacque l'anno* 1370. *Il ſuo fratello aveva nome Uberto, che fu maggiore di lui, eſſendo nato nel* 1366, *e perciò fu ſuo maeſtro. Veggaſi il Deſcamps nelle Vite de' pittori Fiamminghi tom.* 1. *a cart* 1., *e ſi conoſcerà, che forſe Gio. Van Eycb, e Gio. da Bruggia ſono tutt'uno.*

di trovar modo di fare una forta di vernice, che feccaffe all'ombra fenza mettere al Sole le fue pitture. Onde poichè ebbe molte cofe fperimentate e pure, e mefcolate infieme, alla fine trovò, che l'olio di feme di lino, e quello delle noci, fra tanti che n'aveva provati, erano più feccativi di tutti gli altri. Quefti dunque, bolliti con altre fue mifture, gli fecero la vernice, che egli, anzi tutti i pittori del Mondo avevano lungamente defiderato. Dopo fatto fperienza di molte altre cofe, vide, che il mefcolare i colori con quefte forte d'olj dava loro una tempera molto forte; e che fecca non folo non temeva l'acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava luftro da per fe fenza vernice. E quello, che più gli parve mirabile, fu, che fi univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandofi molto Giovanni, ficcome era ben ragionevole; diede principio a molti lavori, e n'empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli, ed utile fuo grandiffimo; il quale ajutato di giorno in giorno dalla fperienza, andò facendo fempre cofe maggiori, e migliori. Sparfa non molto dopo la fama dell'invenzione di Giovanni non folo per la Fiandra, ma per l'Italia, e molte altre parti del Mondo, mife in defiderio grandiffimo gli artefici di fapere in che modo egli deffe all'opere fue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l'opere, e non fapevano quello, che egli fi adoperaffe, erano coftretti a celebrarlo, e dargli lode immortali, e in un medefimo tempo virtuofamente invidiarlo: e maffimamente, che egli per un tempo non volle da niuno effer veduto lavorare, nè infegnare a neffuno il fegreto. Ma divenuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia fuo creato, e Ruggieri ad Auffe (1) fuo difcepolo, e agli altri, de' quali fi parlò,

Olj inventati per la vernice da Giovanni.

L'invenzione fi pubblica con lode dell'artefice.

(1) *Quefto Auffe è Aus di Bruges, che giufta il Baldinucci nel decenn.* VI. *del fec.* 3. *a cart.* 115 *fece un non molto gran quadro per i Signori Portinari, famiglia nobiliffima di Firenze oggi fpenta,* per

lò, dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma con tutto ciò, sebbene i mercanti ne facevano incetta, e ne mandavano per tutto il Mondo a Principi, e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in se quell' odòre acuto, che loro davano i colori, e gli olj mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva, che fosse possibile conoscergli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini, che negoziavano in Fiandra, e in Napoli, mandata al re Alfonso primo di Napoli una tavola con molte figure, lavorata a olio da Giovanni (1), la quale, per la bellezza delle figure, e per la nuova invenzione del colorito, fu a quel re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel regno per vederla, e da tutti fu sommamente lodata (2). Ora avendo un Antonello da Messina, persona di buono, e desto ingegno, e accorto molto, e pratico nel suo mestiero, atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima ritirato in Palermo, e quivi lavorato

Antonello da Messina pittore di gran perizia

per mettere in santa Maria Nuova, luogo da essi fondato, il qual quadro venne alle mani del duca Cosimo, per la cui villa di Careggi fece anche una tavola. Nè di Ruggieri del medesimo paese, nè d'Ausse trovo, che ne sia fatta menzione nell'Abecedario pittorico del P. Orlandi, nè nelle Vite de' pittori Fiamminghi scritte in quella lingua da Carlo Van Mander, e da esso date alla luce nel 1604.

(1) *Mandò Gio. al duca d'Urbino Federigo II.* la stufa sua, *per usare le stesse parole del Vasari nel cap.* XIX. *dell'Introduzione a quest'opera. Dipinse a olio altresì un s. Girolamo, il quale essendo capitato in Italia, finalmente venne in potere del magnifico Lorenzo de' Medici, che si dilettava, e raccoglieva tutte le più rare, ed eccellenti manifatture.*

(2) *Vedi all'Abecedario pittorico dell'edizione del Guarienti alla Vita di Gio. Abeych, e sotto di essa la nota, che egli vi fà, contenente la descrizione di un quadro del medesimo, esistente nella Real Galleria di Dresda. Non credo sia meno ammirabile di quanto egli vi esprime, un quadro dell'istesso Abeych, che ne possiede tra altre rare pitture Ignazio Hugford oriundo Inglese, professor di Pittura in Firenze: quale veramente è stupendo per la diligenza, ed eleganza di quel lavoro, e corrisponde molto al principale soggetto, e ad alcuni accessorj, che in essa minutissima descrizione vengono espressi.*

molti anni, e in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con l'opere confermata la buona opinione, che aveva il paese suo della virtù, che aveva di benissimo dipignere. Costui dunque, andando una volta per sue bisogne di Sicilia a Napoli, intese, che al detto re Alfonso era venuta di Fiandra la sopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia, dipinta a olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, e aveva in se tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono tanta forza in lui la vivacità de' colori, e la bellezza, e unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio, e pensiero, se n'andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, facendogli presente di molti disegni alla maniera Italiana, e d'altre cose. Talmente che per questo, per l'osservanza d'Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio; si contentò, che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire, che tanto desiderava. Nè dopo molto, essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria, e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, e comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se n'andò a Venezia, dove per essere persona molto dedita a' piaceri, e tutta venerea, si risolvè abitar sempre, e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case de' gentiluomini di quella città; i quali, per la novità di quel lavoro, vi furono stimati assai. Molti ancora ne fece, che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine, avendosi egli quivi acquistato fama, e gran nome, gli fu fatta allogazione d'una tavola, che andava in s. Cassiano, parocchia di quella città; la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere, e senza risparmio di tempo lavorata. E finita.

Va in Fiandra per veder Gio. da Bruggia.

Impara da lui la maniera di colorire a olio.

Viene a Messina, ed a Venezia.

Sua tavola molto commendata in san Cassiano.

ta, per la novità di quel colorire, e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto, e tenuta in pregio grandissimo. E inteso poi il nuovo segreto, che egli aveva, in quella città, di Fiandra portato, fu sempre amato, e carezzato da que' magnifici gentiluomini, quanto durò la sua vita.

Fra i pittori, che allora erano in credito in Venezia, era tenuto molto eccellente un maestro Domenico. Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze, e cortesie, che maggiori si possono fare a un carissimo, e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl'insegnò il segreto, e modo di colorire a olio. Della qual cortesia, e amorevolezza straordinaria niun'altra gli sarebbe potuta esser più cara: e certo a ragione; poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso, che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose, che loro non costano, dovere essere da ognuno per gli loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Veneziano cavarono di mano d'Antonello quello, che aveva con sue tante fatiche, e sudori procacciatosi, e quello, che forse per grossa somma di danari non avrebbe a niuno altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà, quando fia tempo (1), quello, che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello, che avea da altri cortesemente ricevuto; dico, che Antonello, dopo la tavola di s. Cassiano, fece molti quadri, e ritratti a molti gentiluomini Veneziani: e M. Bernardo Vecchietti Fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro s. Francesco, e s. Domenico, molto

Insegna a Domenico l'arte di colorire a olio.

Altre sue opere in Venezia.

(1) *Lo dice il Vasari nella vita d'Andrea dal Castagno, che è poco più sotto, dove conta molte opere fatte da questo Domenico, e come insegnò il segreto di dipignere a olio al suddetto Andrea, il quale con animo fellone, ed ingrato uccise poi a tradimento il medesimo Domenico.*

molto belli (1). Quando poi gli erano ſtate allogate dalla Signoria alcune ſtorie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Franceſco di Monſignore Veroneſe, ancorachè molto fuſſe ſtato favorito dal duca di Mantoa; egli ſi ammalò di mal di punta, e ſi morì d' anni 49. ſenza avere pur meſſo mano all' opera (2). Fu dagli arteſici nell' eſſequie molto onorato per il dono fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come teſtifica queſto epitaffio:

Sua morte, ed epitaffio.

D. O. M.

Antonius pictor, præcipuum Meſſanæ ſuæ, & Siciliæ totius ornamentum, hac humo contegitur. Non ſolum ſuis picturis, in quibus ſingulare artificium, & venuſtas fuit, ſed & quod coloribus oleo miſcendis ſplendorem, & perpetuitatem primus Italicæ picturæ contulit: ſummo ſemper artificum ſtudio celebratus.

Rincrebbe la morte d'Antonello a molti ſuoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio (3) ſcultore, che in Ve-

(1) *Queſto quadro non è più in caſa Vecchietti, eſſendo paſſato in potere del detto Ignazio Hugford; ma il Vaſari, o non lo vide, o non l'oſſervò bene, perchè Antonello non vi ha effigiato S. Franceſco, e S. Domenico; ma bensì un Franceſcano in profilo molto ſpiritoſo, vivo, e parlante, che ſin col geſto d' ambe le mani la diſcorre con uno, che par Canonico Regolare, quali hanno piuttoſto viſo di apoſtati, ed eretici. Nomina queſto quadro anco il Borghini a c. 14., e alla ſeconda nota del riſtampato a c. 10.; ma dice ſolo un quadro con due teſte.* *

(2) *Alcuni hanno ſcambiato queſto Antonello di Meſſina con Antonio da Palermo; ma il primo fu degli Antonj, come ſi ha dal Maurolico nel Compendio delle coſe di Sicilia lib. 5. a c. 186., ove dice:* Antonellus Meſſanenſis ex Antoniorum familia pictor egregius. *Il ſecondo ſi chiamava Antonio Gagino. Il primo, cioè queſto noſtro era pittore, e Meſſineſe: e il ſecondo ſcultore, e Palermitano. Vedi* il Gagino Redivivo *di D. Vincenzio Auria. Palermo* 1698. *in* 4.

(3) *Andrea Riccio d'origine Padovano, aggiunto all'Abecedario pittorico da Pietro Guarienti, perchè era ſcappato all'attenzione del P. Orlandi nella prima edizione. Il detto Guarienti dice, che viveva nel* 1400. *ma io credo, che fioriſſe molto dopo.*

Venezia nella corte del palazzo della Signoria lavorò di marmo le due ſtatue, che ſi veggiono ignude di Adamo, ed Eva, che ſono tenute belle. Tale fu la fine d'Antonello, al quale deono certamente gli artefici noſtri avere non meno obbligazione dell'avere portato in Italia il modo di colorire a olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno, e l'altro beneficato, e arricchito queſt'arte. Perchè, mediante queſta invenzione, ſono venuti poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quaſi vivè le loro figure. La qual coſa tanto più debbe eſſere in pregio, quanto manco ſi trova ſcrittore alcuno, che queſta maniera di colorire aſſegni agli antichi. E ſe ſi poteſſe ſapere, che ella non fuſſe ſtata veramente appreſſo di loro, avanzerebbe pure queſto ſecolo l'eccellenze dell'antico in queſta perfezione. Ma perchè, ſiccome non ſi dice coſa, che non ſia ſtata altra volta detta, così forſe non ſi fa coſa, che forſe non ſia ſtata fatta, me la paſſerò ſenza dir altro. E lodando ſommamente coloro, che oltre al diſegno aggiungono ſempre all'arte qualche coſa, attenderò a ſcrivere degli altri (1).

Statue d'Andrea Riccio in Venezia.

VITA

(1) *Oltre i primi pittori, che dipigneſſero a olio nominati quì dal Vaſari, ci furono ancora Lodovico da Luano, cioè Lovanio, e Pietro Criſta, e maeſtro Martino, e Giuſto di Gan:. Queſti fece varie pitture pel duca d'Urbino, e una tavola da altare, che rappreſentava il Signore, che comunicava gli Apoſtoli. Fuvvi anche Ugo d'Anverſa, che fece la tavola di s Maria Nuova di Firenze, ch'ora non vi è più, ma ve n'è una d'Andrea del Caſtagno, ſecondo che dice il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a cart. 399., ma dubito che prenda equivoco, perchè la tavola, che egli accenna, e che era in coro, moſtra chiaro d'eſſer maniera oltramontana, e che il Baldin. decenn. 6 ſec. 3. a cart. 115. aſſeriſce, eſſer d'Ugo; e nelle note aggiunte all'opera del Baldinucci da chi ſi preſe la cura di pubblicarla, ſi dice, che è ſtata levata di coro, e poſta ſopra la porta della chieſa. Il detto Ugo d'Anverſa viene da noi così nominato; perchè così lo chiama anche il Vaſari nel cap. XXI. dell'Introduzione; benchè poi lo chiami Uberto.*

VITA
DI ALESSIO BALDOVINETTI (1)
PITTORE FIORENTINO.

HA tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dall'arti, nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati, contra il volere de' padri, hanno seguito l'appetito loro naturale, e datisi alla pittura, o alla scultura, o altro somigliante esercizio. E per vero dire, chi stimando le ricchezze, quanto si deve, e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l'argento, e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose, che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono da gli uomini stimate. Ciò conoscendo Alessio Baldovinetti (2), da propria volontà tirato, abbandonò la mer-

(1) *In un codice a penna scritto l'an.* 1513. *da Gio. di Guido Baldovinetti si trova, che Alessio fu figliuolo di Baldovinetto d'Alessio di Francesco. Sua madre fu Agnola d'Antonio di Gio. degli Ubaldini da Gagliano, sposata da Baldovinetto l'anno* 1424. *e Alessio nacque l'anno dopo. Morì il dì* 29. *d'Agosto del* 1499. *d'anni* 74. *Notizie comunicatemi gentilmente dal sig. Domenico Manni peritissimo in queste materie. Ne' sotterranei della basilica di s. Lorenzo di Firenze si trova il sepolcro di questa famiglia con la seguente iscrizione:* S. Baldovinetti Alexii de Baldovinettis & suor. descend. 1480. *Da questo si raccoglie, essere scorso un grosso errore per un numero al solito mal formato, e male inteso nel fine di questa Vita, dove Giorgio dice, che Alessio morì nel* 1448. *cioè* 51. *anno prima del vero.*

(2) *Fu scolare di Paolo Uccello. Il Baldin. vuol provare, che nacque circa al* 1380. *V. Dec.* 3. *part.* 1. *del sec.* 5. *a cart.* 87. *dove riprende il Va-*

ALESSIO BALDOVINETTI
PITTORE FIORENTINO.

mercanzia, a che sempre avevano atteso i suoi, e nella quale, essercitandosi onorevolmente, si avevano acquistato ricchezze, e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura, nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui, essendo ancor fanciulletto, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto, che egli avesse atteso alla mercatura, si diede a disegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della Natura. La prima opera, che lavorasse a fresco Alesso, fu in s. Maria Nuova la cappella di s. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l'altre cose vi era un santo Egidio, tenuto bellissima figura (1). Fece similmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a fresco di s. Trinità (2), per M. Gherardo, e M. Bongianni Gianfigliazzi onoratissimi, e ricchi gentiluomini Fio-

Alessio lascia la mercanzia, e si dà alla pittura.

Sue pitture a fresco in Firenze.

Vasari per aver detto, che Alessio nacque nel 1368. Ma dove l'abbia detto, non si può sapere, perchè il Baldinucci accenna la part. 2. del Vasari a c. 464 dove non fa parola d'Alessio. Lo stesso Baldin. dice, che studiò molto le cose di Masaccio, e parimente cita il Vasari, che veramente lo dice a c. 106. nel fine della Vita dello stesso Masaccio. Oltre le prove, che apporta il Baldinucci dell'errore corso nel millesimo della nascita d'Alessio, una più evidente è dell'errore nell'anno della morte, e si raccoglie dalle parole del Vasari, il quale poco sotto dice, che Alessio nella cappella di s. Trinità fece il ritratto di Lorenzo, e di Giuliano de' Medici. Ora Lorenzo, che era fratello maggiore di Giuliano, nacque nel 1451. e il Vasari mette la morte d'Alessio nel 1448. cioè tre anni prima, che nascesse Lorenzo. Il Baldinucci da una scrittura autentica mostra, che Alessio era vivo nel 1466. sicchè dubito, che quel 1448 sia stato letto male, e che forse dicesse 1498. essendo Paolo Uccello suo maestro morto nel 1472. Lo stesso si dee dire circa a quello, che il Vasari racconta più sotto, che il Cecca gli facesse i ponti per rassettare i mosaici di s. Giovanni, perchè il Cecca nacque nel 1458. che sarebbe 10. dopo la morte d'Alessio secondo il Vasari: sicchè si vede, che tutti questi millesimi sono errati.

(1) *Queste pitture son perite.*

(2) *Le pitture di questa Cappella circa l'anno 1760. furono demolite, in occasione di rimodernare il Coro; e la tavola dell'Altar maggiore, stà collocata in Monastero.* *

Fiorentini, dipignendo in quella alcune ſtorie del Teſtamento vecchio, le quali Aleſſo abbozzò a freſco, e poi finì a ſecco, temperando i colori con roſſo d'uovo meſcolato con vernice liquida fatta a fuoco. La qual tempera pensò, che doveſſe le pitture difendere dall'acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda, ſi è in molti luoghi l'opera ſcroſtata; e così, dove egli ſi pensò aver trovato un raro, e belliſſimo ſegreto, rimaſe della ſua openione ingannato. Ritraſſe coſtui aſſai di naturale, e dove nella detta cappella fece la ſtoria della reina Saba, che va a udire la ſapienza di Salomone, ritraſſe il magnifico Lorenzo de' Medici, che fu padre di Papa Leone decimo, Lorenzo dalla Volpaja eccellentiſſimo maeſtro d'orivoli, ed ottimo aſtrologo, il quale fu quello, che fece per il detto Lorenzo de' Medici il belliſſimo orivolo, che ha oggi il ſig. duca Coſimo in palazzo; nel quale orivolo tutte le ruote de' pianeti camminano di continuo, il che è coſa rara, e la prima, che fuſſe mai fatta di queſta maniera. Nell'altra ſtoria, che è dirimpetto a queſta, ritraſſe Aleſſo Luigi Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotiſalvi Neroni, Giuliano de' Medici, padre di Papa Clemente ſettimo, ed a canto al pilaſtro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio, e M. Bongianni cavaliere, con una veſta azzurra indoſſo, e una collana al collo, e Jacopo, e Giovanni della medeſima famiglia. Accanto a queſti è Filippo Strozzi (1) vecchio, Meſſer Paolo aſtrologo dal Pozzo Toſcanelli. Nella volta ſono quattro patriarchi: e nella tavola una Trinità, e s. Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro ſanto. I quali tutti ritratti ſi riconoſcono beniſſimo, per eſſere ſimili a quelli, che ſi veggiono in altre opere, e particolarmente nelle caſe de i diſcendenti loro, o di geſſo, o di pittura. Miſe in queſta opera Aleſſo molto tempo, perchè era pazientiſſimo, e voleva condurre l'opere con ſuo agio, e comodo.

Mala riuſcita d'una vernice inventata da lui.

Orivolo ingegnoſo del duca Coſimo.

(1) *Il Vaſari più abbaſſo fa memoria d'un ritratto in marmo di queſto medeſimo Filippo Strozzi.*

modo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede un mulo ritratto di naturale, dov' è fatto il girare de' peli per tutta la persona con molta pazienza, e con bella grazia. Fu Alesso diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie, che la madre natura sa fare, si sforzò d'essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca, e crudetta, massimamente ne' panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo, e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze, nel cortile dietro a punto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco, e ritocca a secco, nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica, e diligenza, che in una capanna, che vi è, si potrebbono annoverar le fila, ed i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina d'una casa le pietre muffate, e dalla pioggia, e dal ghiaccio logore, e consumate, con una radice d'ellera grossa, che ricuopre una parte di quel muro; nella quale è da considerare, che con lunga pacienza fece d'un color verde il ritto delle foglie, e d'un'altro il rovescio, come fa la natura, nè più, nè meno; ed oltra a i pastori vi fece una serpe, ovvero biscia, che cammina su per un muro naturalissima (1). Dicesi, che Alesso s'affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che non gli essendo mai riuscito cosa, che valesse, gli capitò finalmente alle mani un Tedesco, che andava a Roma alle perdonanze; e che alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo, e la regola di condurlo; di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in s. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro ne gli archi alcuni angeli, che tengono la testa di Cristo. Per la quale opera, conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato da i consoli dell'arte de' mercatanti, che rinettasse, e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata la-

Sua maniera nel dipignere. Genio suo nel ritrar paesi.

Impara da un Tedesco l'arte del musaico.

Lo mette in pratica.

(1) *Questa pittura è benissimo conservata.*

vorata, come si disse, da Andrea Tafi; perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d'essere rassettata, e racconcia. Il che fece Alesso con amore, e diligenza, servendosi in ciò d'un edifizio di legname, che gli fece il Cecca (1), il quale fu il migliore architetto di quell' età. Insegnò Alesso il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandajo (2), il quale accanto a se poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in santa Maria Novella, nella storia dove Giovacchino è cacciato del tempio (3), nella figura d'un vecchio raso con un capuccio rosso in testa. Visse Alesso anni ottanta, e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello, che voleva poter con animo quieto attender a gli studj della sua professione, siccome fanno spesso molti uomini, si commise nello spedale di s. Paolo. E a cagione forse d'esservi ricevuto più volentieri, e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone, sembiante facendo, che dentro vi fusse buona somma di danari; perchè così credendo, che fusse, lo spedalingo, e gli altri ministri, i quali sapevano, che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo. Ma venuto a morte Alesso, vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti in carta, ed un libretto, che insegnava a far le pietre del musaico, lo stucco, ed il modo di lavorarlo. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si tro-

Cecca architetto.

Ritratto d'Alesso.

Si ritira in uno spedale.

Sua invenzione per esser ben trattato.

Morte d'Alesso.

(1) *Che il Cecca non facesse, e non potesse fare questi ponti, si è dimostrato a bastanza, se forse il Vasari non errò negli anni della nascita di detto Cecca.*

(2) *Anche dall'essere stato il Ghirlandajo scolare d'Alessio si raccoglie, che non è giusto l'anno della sua morte fissato nel* 1448. *cioè tre anni avanti la nascita del detto Ghirlandajo.*

(3) *Allude a una istoria apocrifa, accennata anche nella Vita di Pietro Laurati, e di cui si parlerà più sotto nella Vita di Domenico Ghirlandajo. Il ritratto, che quì accenna il Vasari, non è del Baldovinetti, ma del padre del Ghirlandajo, come si dimostrerà più sotto nelle note alla Vita del medesimo Domenico.*

trovassero danari, perchè fu tanto cortese, che niuna cosa aveva, che così non fusse de gli amici, come sua.

Fu suo discepolo il Graffione Fiorentino, che sopra la porta de gl' Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli, che vi sono ancora (1). Dicono, che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione, che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico, e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro; e che il Graffione rispose: Voi non ci avete maestri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione subitamente soggiunse: Eh Lorenzo, i danari non fanno i maestri, ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra, e fantastica persona: non mangiò mai in casa sua a tavola, che fusse apparecchiata d'altro, che di suoi cartoni: e non dormì in altro letto, che in un cassone pien di paglia senza lenzuola. Ma tornando ad Alesso, egli finì l'arte, e la vita nel 1448. e fu da i suoi parenti, e cittadini sotterrato onorevolmente.

Graffione Fiorentino suo discepolo.

Sepoltura d'Alessio.

(1) *La pittura sopra la porta della Chiesa degli Innocenti tuttavia esiste in buon grado.*

VITA
DI VELLANO DA PADOVA
SCULTORE.

TANTO grande è la forza del contraffare con amore, e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera d'una di queste nostre arti da coloro, che nell'opere di qualcuno si compiacciono, sì fattamente somiglia la cosa, che imita quella, che è imitata, che non si discerne, se non da chi ha più che buon occhio, alcuna differenza. E rade volte avviene, che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova s'ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera, e il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne' bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimostrano l'opere sue nel Santo; dalle quali pensando quasi ognuno, che non ha di ciò cognizione intera, ch'elle siano di Donato, se non sono avvertiti, restano tutto giorno ingannati. Costui dunque, infiammato dalle molte lodi, che sentiva dare a Donato scultore Fiorentino, che allora lavorava in Padova, e dal desiderio dell'utile, che mediante l'eccellenza dell'opere viene in mano de' buoni artefici; si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'ajuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo; onde prima, che Donatello partisse di Padova, finite l'opere sue, aveva tanto acquisto fatto nell'arte, che già era in buona aspettazione, e di tanta speranza appresso al mae-

Vellano imita la maniera di Donato nella scultura.

stro,

VELLANO DA PADOVA
SCULTORE.

ſtro, che meritò, che da lui gli foſſero laſciate tutte le maſſerizie, i diſegni, ed i modelli delle ſtorie, che ſi avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual coſa fu cagione, che partito Donato, come ſi è detto, fu tutta quell' opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con ſuo molto onore. Egli dunque fece tutte le ſtorie di bronzo, che ſono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la ſtoria, quando Sanſone, abbracciata la colonna, rovina il tempio de' Filiſtei; dove ſi vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo: e inoltre la diverſità di molte attitudini in coloro, che muojono chi per la rovina, e chi per la paura; il che maravviglioſamente eſpreſſe Vellano. Nel medeſimo luogo ſono alcune cere, ed i modelli di queſte coſe, e così alcuni candellieri di bronzo lavorati dal medeſimo con molto giudizio, ed invenzione. E per quanto ſi vede, ebbe queſto artefice eſtremo deſiderio d'arrivare al ſegno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè ſi poſe colui troppo alto in un'arte difficiliſſima. E perchè Vellano ſi dilettò anco dell'architettura, e fu più che ragionevole in quella profeſſione, andato a Roma al tempo di Papa Paolo (1) Veneziano l'anno 1464. per il quale Pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Majano, fu anch' egli adoperato a molte coſe, e fra l'altre opere, che vi fece, ſono di ſua mano l'arme, che vi ſi veggiono di quel Pontefice col nome appreſſo. Lavorò ancora al palazzo di ſan Marco molti de gli ornamenti di quella fabbrica per lo medeſimo Papa, la teſta del quale è di mano di Vellano a ſommo le ſcale. Diſegnò il medeſimo, per quel luogo, un cortile ſtupendo con una ſalita di ſcale comode, e piacevoli; ma ogni coſa, ſopravvenendo la morte del Pontefice, rimaſe imperfetta. Nel qual tempo, che ſtette in Roma il Vellano, fece per il detto Papa, e per altri molte coſe piccole di marmo, e di bronzo; ma non l'ho potute rinve-

Gli rimangono i modelli di Donato.

Si dilettò di architettura.

Lavorò in Vaticano, e a s. Marco.

Lavori piccoli di marmo, e di bronzo.

(1) *Paolo II.*

Statua in Perugia.

venire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo, maggior che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto Papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo, e l'anno, ch'ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più forte pietre, lavorate con molta diligenza, fuor della porta di s. Lorenzo, che è il duomo

Medaglie del medesimo.

di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel Papa, e quelle d'Antonio Rosello (1) Aretino, e di Batista Platina ambi di quello segretarj. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia, e Marca Trivisana, sì perchè non eran insino al-

Pratico nel fonder metalli.

lora stati in quelle parti artefici eccellenti: sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo, essendo già vecchio Vellano, deliberando la Signoria di Vinegia, che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verroc-

Sdegno di Andrea del Verrocchio per la concorrenza di Vellano.

chio Fiorentino, e la figura a Vellano (2). La qual cosa udendo Andrea, che pensava, che a lui toccasse tutta l'opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro, che Vellano non era, che fracassato, e rotto tutto il modello, che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze (3). Ma poi essendo richiamato dalla Signoria, che gli diede a fare tutta l'opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto di-

(1) *Una medaglia di Antonio Roselli Patrizio Aretino conservasi in Arezzo presso il Signor Cavaliere Jacopo Roselli figlio del già Cavalier Giovanni; del quale insigne Giureconsulto, ch'ebbe il glorioso soprannome di* Monarca della Sapienza, *è da vedersi un orazione latina recitata nella morte di lui l'anno* 1467. *da Pietro Barocci Patrizio Veneto, data in luce per il Comino in Padova* 1719. *&c. e non meno le* Notizie Istoriche *edite nel* Magazzino di Livorno *l'anno* 1758.

(2) *Questa storia della figura equestre di Bartolommeo da Bergamo, e dello sdegno, e della gara del Verrocchio col Vellano è raccontata più a basso dal Vasari nella Vita di detto Andrea Verrocchio.*

(3) *Questo fatto è raccontato più minutamente nella Vita del Verrocchio.*

dispiacere, che partito di Vinegia senza far motto, o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell'opere, che aveva fatto, e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato, ed onorato. Morì d'età d'anni 92. e fu sotterrato nel Santo con quell' onore, che la sua virtù, avendo se, e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei, che l'ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo, e reverendissimo Cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù, e doti d'animo, e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell'età nostra eccellentissimo.

Sua morte, e sepoltura.

Bembo lodato.

VITA

VITA
DI FRA FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

Filippo Lippi inetto alle lettere, ma assai destro ne' lavori di mano.

FRA Filippo di Tommaso Lippi, Carmelitano; il quale nacque (1) in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione, sotto il canto alla Cuculia, dietro al convento de' frati Carmelitani. Per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d'anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre; poichè l'ebbe allevato con suo disagio grandissimo; quando non potette più sostentarlo, essendo egli già di 8. anni, lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro, ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto

to

(1) *Nacque circa al* 1400. *secondo il Baldin. Dec.* 4. *della part.* 1. *del sec.* 3. *a cart.* 100. *dove scuopre molti errori ne' numeri degli anni in queste Vite, che evidentemente sono dello stampatore. E quì si scorge manifesto, perchè Giorgio pone la morte di fra Filippo nell'anno* 1447. *e poi si trova, che gli fa fare la cappella della pieve di Prato nel* 1463. *come è vero. Il tempo della morte si ricava dal libr.* 70. *c.* 257. *dell'archivio de' PP. del Carmine, dove si legge:* Anno 1469. ix. Octobris fr. Philippus Thomæ Lippi de Lippis de Fiorentia pictor famosissimus obiit Spoleti pingens cappellam majorem in ecclesia cathedrali, & ibidem maximo honore in tumba marmorea ante portam mediam dictæ ecclesiæ sepultus. Huic tanta fuit in pictura gratia, ut vix nullus eum nostris temporibus pingens attigerit. Qualis pictor fuit, cappella Prati depicta, & alia ejus mira opera testantur. *Fu figliuolo di Tommaso di Lippo di Guido Lippi, come si raccoglie dagli archivj Fiorentini.*

FRA FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

to era nella erudizione delle lettere grosso, e male atto ad imparare, onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche. Questo putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato, e sotto la disciplina del maestro della grammatica, pur per vedere quello, che sapesse fare, in cambio di studiare non faceva mai altro, che imbrattare con fantocci i libri suoi, e de gli altri; onde il priore si risolvette a dargli ogni comodità, ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta, la quale, perciocchè bellissima era, gli piaceva molto a fra Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava; e quivi esercitandosi del continuo in compagnia di molti giovani, che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza, e di sapere. Di maniera che e' si teneva per fermo, che e' doveva fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla sagra di Masaccio, un Papa, che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un s. Gio. Batista, ed alcune storie della sua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano, lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fra Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di s. Marziale presso all'organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose, che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido d'ognuno, animosamente si cavò l'abito d'età d'anni 17. E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori, che per quei luoghi scorrevano, presi, e menati in Barberia; e messo ciascuno di loro alla catena, e te-

Impara a dipignere.

Sue pitture sulla maniera di Masaccio.

Depone l'abito de' Carmelitani

E' fatto schiavo.

tenuto schiavo, dove stette con molto disagio per 18. mesi (1). Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità, e capriccio di ritrarlo; preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Onde essendo da gli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s'usando il disegno, nè la pittura in quelle parti; ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente è gloria di questa virtù grandissima, che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare, e punire, faccia tutto il contrario; anzi in cambio di supplicio, e di morte, s'induca a far carezze, e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al re Alfonso (2), allora duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del castello, dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi; e lavorò alle donne di s. Ambrogio all'altare maggiore (3) una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici, che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di s. Croce una tavola, ed un'altra, che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di Cristo: lavorò ancora per

E' liberato.

Sue pitture in Napoli.

In Firenze.

la

(1) *Florenzio le Comte nel suo* Cabinet des singularitez *stampato in Parigi nel* 1699. *in* 12 *a c.* 97. *dice, che fra Filippo stette schiavo.* 18 *anni, che non è nè vero, nè verisimile.*

(2) *Duro fatica a credere, che lavorasse per Alfonso anche giovane, e per anco duca di Calavria, poichè questo Principe nacque intorno al* 1450. *Un altro anacronismo si trova più sotto, e più facile a conoscere in Eugenio IV. come dirò; dal che si vede, che il Vasari scrisse quel che sentiva dire senza esaminare i fatti per quello, che riguarda la storia universale.*

(3) *Questa tavola è in sagrestia, e sembra dipinta due anni addietro, e vien descritta in una nota del Riposo del Borghino a c.* 266. *e riportatovi l'iscrizione, che è in essa tavola. Le pitture poi, che fece nel Carmine, son tutte perite.*

la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo, e s. Gio. Batista, per mettere all'ermo di Camaldoli in una delle celle de' romiti, che ella aveva fatta fare per sua divozione, intitolata a s. Gio. Batista: ed alcune storiette, che si mandarono a donare da Cosimo a PP. Eugenio IV. Veneziano. Laonde fra Filippo molta grazia di quest'opera acquistò appresso il Papa. Dicesi, ch'era tanto venereo, che vedendo donne, che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facoltà donato avrebbe, e non potendo, per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito, che all'opere prese da lui, quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l'altre, Cosimo de' Medici, facendogli fare una opera, in casa sua lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un pajo di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando, e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro, e d'allora in poi gli diede libertà, che a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua, ed al pericolo, che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire, e così da lui fu servito con più prestezza: dicendo egli, che l'eccellenze de gli ingegni rari sono forme celesti, e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella chiesa di s. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'angelo, nella quale è una diligenza grandissima, e nella figura dell' angelo tanta bellezza, che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole (1), una della Annunziata, posta allo altar maggiore, l'altra nella mede-

E a Camaldoli

Mandate a papa Eugenio IV.

Tavola in Fiesole.

 sima

(1) *Queste due tavole sono in essere come altre qui nominate. V. le note al detto Riposo a cart. 267.*

sima chiesa a un altare, dentrovi storie di san Benedetto, e di san Bernardo: e nel palazzo della Signoria dipinse in tavola un' Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un san Bernardo sopra un'altra porta: e nella sagrestia di san Spirito di Firenze una tavola con una nostra Donna, ed angeli d'attorno, e Santi da lato, opera rara, e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

Altre sue opere

In s. Lorenzo alla cappella de gli operai, lavorò una tavola con un' altra Annunziata, ed a quella della Stufa una, che non è finita. In s. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna: e in Arezzo a Mess. Carlo Marsuppini la tavola della cappella di s. Bernardo (1) ne' monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di nostra Donna, e molti santi attorno; mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fra Filippo al presente. Dove dal sopraddetto M. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani, che dipigneva, perchè molto le sue erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o con panni, o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo; nella quale opera ritrasse di naturale detto Mess. Carlo (2). Lavorò in Firenze alle monache di Annalena una tavola d'un presepio; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al Cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate, e condotte con diligenza. E certamente egli con maravigliosa grazia lavorò, e fini-

In Arezzo.

In Firenze.

Storiette mandate a Roma.

(1) *La tavola della cappella di s. Bernardo adesso è nel Refettorio.*

(2) *Conservasi tuttora non già nella Chiesa di S. Bernardo di Arezzo, ma nel Refettorio di que' Padri Olivetani questa tavola dipinta da Fra Filippo per l' immortale Carlo Marsuppini Aretino, che vi si vede ritratto, e che fu egregio Dottore, e Poeta famoso, e nelle Greche, e nelle Latine lettere eloquentissimo, e degno successore del suo celebre Concittadino Leonardo Bruni nell' incarico di Segretario della Repubblica Fiorentina.* *

e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre da gli artefici è stato tenuto in pregio, e da' moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora mentre che l'eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in compagnia di fra Diamante del Carmine stato suo compagno, e novizio insieme, dimorò molti mesi lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle monache di s. Margherita data a fare la tavola dell' altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin Fiorentino, la quale, o in serbanza, o per farsi monaca era quivi condotta. Fra Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia, ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l' opera loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi, e di pratiche, che egli svið la Lucrezia dalle monache, e la menò via il giorno appunto, ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro, e fece ogni opera per riaverla, ma ella, o per paura, o per altra cagione, non volle mai ritornare; anzi starsi con Filippo, il quale n'ebbe un figliuol maschio, che fu chiamato Filippo egli ancora: e fu poi, come il padre, molto eccellente, e famoso pittore. In s. Domenico di detto Prato sono due tavole, e una nostra Donna nella chiesa di s. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla, tagliarono il muro, dove era dipinto; ed allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della chiesa, dove si vede ancora oggi. E nel ceppo di Francesco di Marco, sopra un pozzo, in un cortile, è una tavoletta di man del medesimo col ritratto di detto

In Prato.

Accidente scandaloso di fra Filippo.

Fran-

Francesco di Marco, autore, e fondatore di quella casa pia. E nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco, salendo le scale, la morte di s. Bernardo, che rende la sanità toccando la bara a molti storpiati; dove sono frati, che piangono il loro morto maestro, ch'è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio, e naturale similitudine contraffatte. Sonovi alcuni panni di cocolle di frati, che hanno bellissime pieghe, e meritano infinite lodi, per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia, e proporzione, che in detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di fra Filippo. Gli fu allogato da gli operaj della detta Pieve, per avere memoria di lui, la cappella dell'altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, ch'oltra la bontà, e l'artificio di essa, vi sono panni, e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi ne gli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d'oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia, che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di s. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione, e morte di detto protomartire; nella faccia del quale, disputante contra i Giudei, dimostrò tanto zelo, e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo, non che ad esprimerlo; e ne i volti, e nelle varie attitudini di essi Giudei, l'odio, lo sdegno, e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità, e la rabbia in coloro, che l'uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi, e chi piccole, con uno strignere di denti orribile, e con gesti tutti crudeli, e rabbiosi. E nientedimeno infra sì terribile assalto s. Stefano, sicurissimo, e col viso levato al cielo, si dimostra con grandissima carità, e fervore suppli-

Ingegnose pitture nella pieve di Prato.

Gli è allogata la cappella maggiore.

plicare all'eterno Padre per quelli ftessi, che lo uccidono: considerazioni certo bellissime, e da far conoscere altrui, quanto vaglia la invenzione, ed il saper esprimer gli affetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro, che sotterrano s. Stefano, fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte, e dirotte nel pianto, che non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Dall'altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d'Erode, e la decollazione di s. Giovanni Batista; dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino Spirito, e nelle turbe, che ascoltano, i diversi movimenti, e l'allegrezza, e l'afflizione così nelle donne come negli uomini, attratti, e sospesi tutti negli ammaestramenti di s. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza, e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiana, lo stupore de' convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini e ben condotte, e di panni, e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio se stesso vestito di nero, in abito da prelato, ed il suo discepolo fra Diamante, dove si piange santo Stefano. Ed in vero questa opera fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori, che il vivo. Il che dette animo (1) a chi venne dopo lui, di ringrandire la maniera. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose, che di biasimo erano alla vita sua, furono ricoperte, mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera Messer Carlo figliuolo naturale di Cosimo de' Medici, il quale era allora proposto di quella chiesa, la quale fu da lui, e dalla sua

casa

(1) Il che dette animo &c. di ringrandire la maniera. *Questa stessa cosa per l'appunto ha detto il Vasari nella pagina antecedente al verso 19. donde si raccoglie, che egli andava rileggendo in qua, e in là queste Vite, e facendovi delle aggiunte secondo quello, che gli sovveniva, non si ricordando di ciò, che aveva scritto molto tempo addietro.*

casa molto beneficata. Finita che ebbe questa opera (1) l'anno 1463. dipinse a tempera una tavola per la chiesa di s. Jacopo di Pistoja, dentrovi una Nunziata molto bella per Messer Jacopo Bellucci, il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano: e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa di Lodovico Capponi in un altro quadro, una nostra Donna bellissima: ed appresso di Bernardo Vecchietti gentiluomo Fiorentino, e tanto virtuoso, e da bene, quanto più non saperei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un s. Agostino, che studia, bellissimo (2). Ma molto meglio è un s. Geronimo in penitenza della medesima grandezza in guardaroba del Duca Cosimo. E se fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose, e belle, che non si può far meglio: come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole, che fece. Insomma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi: e Michelagnolo l'ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di san Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all' altar maggiore, una tavola, dentrovi la nostra Donna, s. Piero, s. Paolo, san Lodovico, e s. Antonio Abate. Messer Alessandro de gli Alessandri, allora cavaliere, e amico suo, gli fece fare per la sua chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole, in una tavola un s. Lorenzo, ed altri Santi; ritraendovi lui, e due suoi figliuoli. Fu fra Filippo molto amico delle persone allegre, e sempre lietamente visse.

Tavola a tempera in Pistoja

Altre sue opere in Firenze.

Imitato, e lodato da Michelagnolo.

Tavola in Perugia.

In una villa di Fiesole.

A fra

(1) *Da questo numero dell'anno* 1463. *in cui il Vasari giustamente dice, che Filippo dipinse questa tavola a tempera, si vede chiaro, che è un errore di stampa il mettere, come fa più sotto, l'anno della morte di questo pittore nell'anno* 1438.

(2) *Questo quadretto di S. Agostino non è più in casa Vecchietti; ma si trova al presente nella raccolta de' quadri di Ignazio Hugford pittore in Firenze.* •

A fra Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e' venne a ottima perfezione. Stette con fra Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Jacopo del Sellajo Fiorentino, che in s. Friano fece due tavole, ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, a i quali sempre con amorevolezza insegnò l'arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d'amore; delle quali del continuo, mentre che visse, fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla Comunità di Spoleti, di fare la cappella nella chiesa principale della nostra Donna; la quale, lavorando insieme con fra Diamante, condusse a bonissimo termine; ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono, che essendo egli tanto inclinato a questi suoi (1) beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fra Filippo di età (2) d'anni 57. nel 1438. ed a fra Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni, imparando l'arte da fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene fra Diamante 300. ducati, che per l'opera fatta si restavano ad avere dalla Comunità: de' quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello, tenuto allora maestro bonissimo, ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre da gli Spoletini nella chiesa, che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti

Fa imparar la pittura a fra Diamante.

Compagni di fra Filippo.

Cominciò una cappella in Spoleti.

Muore con sospetto di veleno

Morte sua compianta.

(1) *Dove il Vasari parla di queste laidezze del Lippi, per non offendere l'orecchie de' lettori, e sporcare queste carte, ne parla sempre con disprezzo, e con ischerno giustamente ironico, ch'è più mordace.*

(2) *Circa gli anni della vita, e l'anno della morte di Filippo V. il Bald ivi. Se fra Filippo campò 57. anni, come dice il Vasari, sarà nato nel 1412. essendo certamente morto nel 1469. Nella prima edizione aveva detto, che campò 67. anni, onde sarebbe nato nel 1402.*

molti amici, ed a Cosimo de' Medici particolarmente, ed a Papa Eugenio (1), il quale in vita sua volle dispensarlo, che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti; la quale per potere far di se, e dell' appetito suo, come gli paresse, non si volse curare d'avere. Mentre che Sisto IV. viveva, Lorenzo de' Medici (2), fatto ambasciator da' Fiorentini, fece la via di Spoleti, per chiedere a quella comunità il corpo di fra Filippo per metterlo in s. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro, che essi avevano carestia d'ornamento, e massimamente d' uomini eccellenti, perchè, per onorarsi, gliel domandarono in grazia; aggiugnendo, che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi, e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo: e così non l'ebbe altrimenti. Bene è vero, che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo, ch' e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinal di Napoli per fargli una cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo, e sopra la sagrestia; dove spese cento ducati d'oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco de' Medici: e da Messer Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma, intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

Sua sepoltura.

Con-

(1) *Eugenio IV. morì l'anno 1447. cioè 22. anni prima di fra Filippo, onde non potè dispiacergli la morte di questo.*

(2) *Lo stesso Florenzio le Comte a cart. 98. dice, che gli fu fatto fare il sepolcro dal Granduca, quando in quei tempi non ci erano ancora Granduchi in Firenze, ma era Repubblica.*

De' disegni di Giotto, di Paolo Uccello, di Masaccio, del Pollajolo, di questo Fra Filippo, ed altri antichi ne aveva 165 pezzi il Sig. Crozat, come si vede nella Descrizione de' medesimi stampata in Parigi nel 1741. dove il Sig. Mariette, che n'è l'autore, avverte, che provenivano dalla Raccolta del Vasari nominata in fine di questa Vita, e in moltissimi altri luoghi; la qual Raccolta messa insieme con tanto studio, e fatica, si dissipò quasi subito dopo la morte del Vasari, ma un tomo ne è pervenuto al detto Sig. Mariette.

Conditus hic ego sum picturæ fama Philippus,
Nulli ignota meæ est gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores,
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipsa meis stupuit Natura expressa figuris;
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit: ante humili pulvere tectus eram.

Suo epitaffio.

Disegnò fra Filippo benissimo, come si può vedere nel nostro libro di disegni de' più famosi dipintori, e particolarmente in alcune carte, dove è disegnata la tavola di s. Spirito, ed in altre, dove è la cappella di Prato.

Sua eccellenza nel disegno.

VITA
DI PAOLO ROMANO
E DI
MAESTRO MINO
SCULTORI
E DI
CHIMENTI CAMICIA
ARCHITETTO (1).

Paolo modesto, Mino superbo, ambidue scultori.

SEGUE ora, che noi parliamo di Paolo Romano, e di Mino del Regno coetanei, e della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità de' costumi, e dell'arte: perchè Paolo fu modesto, ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosontuoso, ed arrogante, che, oltra il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II. pontefice a Paolo scultore Romano, d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò, e infestollo, che Paolo, il quale era buona, ed umilissima persona, fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosonzione, ed audacia diceva; conoscendo egli la natura di Paolo, che non voleva fastidj, non credendo egli, che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo, cento ducati giuocò. Fatta la figura, fu dato a Paolo il vanto, come raro, ed eccellente, ch' egli era:

Contesa fra loro vinta da Paolo.

(1) *Il P. Orlandi fa nel suo Abecedario questo Clemente, e Chimenti Camicia scultore, e cita per confermare questo suo detto il Vasari, ma da esso si vede, che il suo forte fu l'architettura.*

PAOLO ROMANO
SCULTORE.

era: e Mino fu fcorro per quella perfona nell'arte, che più con le parole, che con l'opre valeva. Sono di mano di Mino a monte Cafino, luogo de' monaci Neri nel regno di Napoli, una fepoltura, ed in Napoli alcune cofe di marmo. In Roma il s. Pietro, e s. Paolo, che fono a piè delle fcale di s. Pietro, ed in s. Piero la fepoltura di Papa Paolo II. E la figura, che fece Paolo a concorrenza di Mino, fu il s. Paolo, che all' entrata del ponte s. Angelo fu un bafamento di marmo fi vede; il quale molto tempo ftette innanzi alla cappella di Sifto IV non conofciuto. Avvenne poi, che Clemente VII. pontefice un giorno diede d'occhio a quefta figura, e per effere egli di tali effercizj intendente, e giudiciofo, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un s. Pietro della grandezza medefima; ed infieme alla entrata di ponte fant'Angelo, dove erano dedicate a quefti apoftoli due cappellette di marmo, levar quelle, che impedivano la vifta al caftello, e mettervi quefte due ftatue.

Lavori di Mino.

Statua di s. Paolo al ponte s. Angelo.

Si legge nell'opera d'Antonio Filareto, che Paolo fu non pure fcultore ma valent' orefice, e che lavorò in parte i dodici apoftoli d'argento, che innanzi al facco di Roma fi tenevano fopra l'altar della cappella papale. Ne i quali lavorò ancora Niccolò della Guardia, e Pietro Paolo da Todi, che furono difcepoli di Paolo, e poi ragionevoli maeftri nella fcultura, come fi vede nelle fepolture di Papa Pio II. e del terzo, nelle quali fono i detti duoi Pontefici ritratti di naturale. E di mano de i medefimi fi veggiono in medaglia tre Imperadori, ed altri perfonaggi grandi. E il detto Paolo fece una ftatua d'un uomo armato a cavallo, che oggi è per terra in fan Piero, vicino alla cappella di s. Andrea (1). Fu creato di Paolo Giancriftoforo Romano, che fu valente fcultore, e fono alcune opere di fua mano in fanta Maria Traftevere (2), ed altrove.

Paolo anche orefice.

Scultori fuoi difcepoli.

Statua fatta da Paolo.

Chi-

(1) *Di quefta ftatua non fe ne fa niente.*
(2) *Non fi fa, quali poffano effer l'opere di Paolo in s. Maria Tra-*

Chimenti Fiorentino architetto.
Sue opere in Ungheria.

Chimenti Camicia, del quale non si sa altro, quanto all'origine sua, se non che fu Fiorentino, stando al servigio del Re d'Ungheria gli fece palazzi, giardini, fontane, tempj, fortezze, ed altre molte muraglie d'importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose, che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini (1). Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Baccio, che là si rimase, mandò, perchè le desse al re, alcune pitture di mano di Berto linajuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime, e da quel re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con bella maniera lavorati, che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza, che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del re, prese, andando su per il Danubio a dar disegni di mulina, per la straccchezza, un'infermità, che in pochi giorni lo condusse all'altra vita. L'opere di questi maestri furono nel 1470. in circa. Visse ne' medesimi tempi, ed abitò in Roma al tempo di Papa Sisto IV. Baccio Pintelli Fiorentino, il qual per la buona pratica, che ebbe nelle cose d'architettura, meritò, che il detto Papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu fatta dunque col disegno di costui la chiesa, e convento di s. Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere cardinale di s. Clemente, e nipote di quel Papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in

Morte di Chimenti.

Baccio Pintelli architetto.

Suoi lavori in Roma.

Borgo

Trastevere; non essendo in quella basilica opere di scultura, salvo qualche busto o figure giacenti sulle sepolture; e queste ultime saranno quelle di Gio. Paolo. Vi è un'Assunta di bassorilievo, ma è di maniera più antica.

(1) *Di Baccio Cellini non si fa menzione nell'Abecedario, nè di Niccolò della Guardia, nè di Pietro Paolo da Todi, nè di Gio. Cristofano Romano.*

borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello, e ben considerato edificio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella, detta di Sisto (1), la quale è ornata di belle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di s. Spirito in Sassia, la quale era l' anno 1471. arsa quasi tutta da' fondamenti; aggiugnendovi una lunghissima loggia, e tutte quelle utili comodità, che si possono desiderare. E dentro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita (2) di Papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece anco il ponte, che dal nome di quel Pontefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle, e così ben carico di peso, ch' egli è fortissimo, e benissimo fondato. Parimente l' anno del giubbileo del 1475. fece molte nuove chiesette per Roma, che si conoscono all' arme di Papa Sisto, ed in particolare santo Apostolo (3), s. Pietro in Vincula, e s. Sisto. Ed al cardinal Guglielmo, vescovo d' Ostia, fece il modello della sua chiesa, e della facciata, e delle scale, in quel modo, che oggi si veggono. Affermano molti, che il disegno della chiesa di s. Pietro in Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità d' avere trovato, che così sia. La qual chiesa fu fabbricata a spese del Re di Portogallo, quasi nel medesimo tempo, che la nazione Spagnuola fece far in Roma la chiesa di san Jacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel Pontefice stimata, che non averebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480. intendendo, che minacciava rovina la chiesa, e convento di s. Francesco d' Ascesi, vi mandò Baccio, il quale, fa-

(1) *Questo Baccio fu solamente architetto della cappella Sistina; ma ella fu dipinta da varj pittori, come si può vedere in questo tomo.*

(2) *Queste pitture sono per anco in essere, e conservate sufficientemente, e il colorito di esse è tanto bello, che pajono fatte a olio.*

(3) *La chiesa de' ss Apostoli fu demolita eccetto il portico, e rifabbricata di nuovo assai più magnifica.*

facendo di verſo il piano un puntone gagliardiſſimo, aſſicurò del tutto quella maravaglioſa fabbrica; ed in uno ſprone fece porre la ſtatua di quel Pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto in quel convento medeſimo molti appartamenti di camere, e ſale, che ſi riconoſcono, oltre all'eſſer magnifiche, all'arme, che vi ſi vede del detto Papa. E nel cortile n'è una molto maggiore, che l'altre, con alcuni verſi Latini in lode d'eſſo Papa Siſto IV. il qual dimoſtrò a molti ſegni, aver quel ſanto luogo in molta venerazione.

VITA

ANDREA DAL CASTAGNO
PITTORE.

VITA
D' ANDREA DAL CASTAGNO
DI MUGELLO,
E DI
DOMENICO VENEZIANO
PITTORI.

QUanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia, che in nessuno dovrebbe ritrovarsi, e quanto scellerata ed orribil cosa il cercare, sotto spezie d' una simulata amicizia, spegner in altri non solamente la fama, e la gloria, ma la vita stessa; non credo io certamente, che ben sia possibile esprimersi con parole: vincendo la scelleratezza del fatto ogni virtù, e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo, che ne' sì fatti alberga spirito, non dirò inumano, e fero, ma crudele in tutto, e diabolico; tanto lontano d' ogni virtù, che non solamente, non sono più uomini, ma nè animali ancora, nè degni di vivere. Concioffiache quanto la emulazione, e la concorrenza, che virtuosamente operando, cerca vincere, e soverchiarci da più di se, per acquistarsi gloria, e onore, è cosa lodevole, e da essere tenuta in pregio, come necessaria, ed utile al Mondo; tanto per l' opposito, e molto più merita biasimo, e vituperio la sceileratissima invidia, che non sopportando onore, o pregio in altrui, si dispone a privar di vita, chi ella non può spogliare della gloria; come fece lo sciaurato Andrea dal Castagno; la pit-

Andrea dal Castagno invidioso.

tura, e disegno del quale fu per il vero eccellente, e grande; ma molto maggiore il rancore, e la invidia, che e' portava agli altri pittori; di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò, e nascose lo splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno nel Mugello, contado di Fiorenza, se la prese per suo cognome, quando venne a stare in Firenze; il che succedè in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza Padre, fu raccolto da un suo zio, che lo tenne molti anni a guardare gli armenti per vederlo pronto, e svegliato, e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture, ed ogni altra cosa, che attenesse al suo interesse. Continuando adunque in tale esercizio, avvenne, che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo, dove uno di questi dipintori di contado, che lavorano a poco pregio dipingeva un tabernacolo d' un contadino; onde Andrea, che mai più non aveva veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare, e considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo, ed una voglia sì spasimata di quell' arte, che senza mettere tempo in mezzo, cominciò per le mura, e su per le pietre co' carboni, o con la punta del coltello a sgraffiare, ed a disegnare animali, e figure sì fattamente, che e' moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra i contadini di questo nuovo studio di Andrea, onde pervenendo (come volle la sua ventura) questa cosa agli orecchi d' un gentiluomo Fiorentino chiamato Bernardetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente, ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò, se egli farebbe volentieri l' arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più

Applica alla pittura.

grata,

grata, nè che, quanto questa, mai gli piacesse; a cagione che e' venisse perfetto in quella, ne lo menò con seco a Firenze, e con uno di que' Maestri, ch' erano allora tenuti migliori, (1) lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l' arte della pittura, ed agli studj di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficoltà dell' arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali facendo alquanto crudette, ed aspre, diminuì gran parte della bontà, e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza, che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure, e terribile nelle teste de' maschi, e delle femmine, facendo gravi gli aspetti loro, e con buon disegno. Le opere di man sua furono da lui dipinte nel principio della sua giovinezza nel Chiostro di San Miniato al monte, quando si scende di Chiesa per andare in Convento, dove colorì a fresco una storia di S. Miniato, e S. Cresci, quando dal padre, e dalla madre si partono. (2) Erano in S. Benedetto, bellissimo monasterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano d' Andrea in un Chiostro, ed in Chiesa, delle quali non accade far menzione, essendo andate in terra per l' assedio di Firenze. Dentro alla Città nel Monasterio de' Monaci degli Angeli, nel primo Chiostro, dirimpetto alla porta principale, dipinse il Crocifisso (che vi è ancor oggi) la nostra Donna, San Giovanni, San Benedetto, e San Romualdo. E nella testa del Chiostro, che è sopra l' orto, ne fece un altro simile, variando solamente le teste, e poche altre cose. In Santa Trinita, allato alla Cappella di maestro Luca, fece

Si conduce a Firenze.

Sue prime opere in S. Miniato, e altrove.

In Firenze nel monastero degli Angeli.

Pp 2 un

(1) *Il Baldinucci Dec. 3. della part. 1. del sec. 5. a c. 92. crede per molte conghietture, che Andrea fusse scolare di Masaccio.*

(2) *Le opere del Chiostro di S. Miniato al Monte, non vi son più.*

un Santo Andrea. (1) A Legnaja dipinſe a Pandolfo Pandolfini in una ſala molti uomini illuſtri. E per la compagnia dell' Evangeliſta un ſegno da portare a proceſſione, tenuto belliſſimo. Ne' Servi di detta Città lavorò in freſco tre nicchie piane in certe cappelle. (2) L' una è quella di San Giuliano, dove ſono Storie della vita d' eſſo Santo con buon numero di figure, ed un cane in iſcorto, che fu molto lodato. Sopra queſta nella cappella intitolata a San Girolamo dipinſe quel Santo ſecco, e raſo con buon diſegno, e molta fatica: e ſopra vi fece una Trinità, con un Crociſiſſo, che ſcorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò eſſer molto lodato, avendo condotto gli ſcorti con molto migliore, e più moderna maniera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma queſta pittura, eſſendovi ſtato poſto ſopra dalla famiglia de' Montaguti una tavola, non ſi può più vedere. Nella terza, che è allato a quella, che è ſotto l' organo, la quale fece fare Meſſer Orlando de' Medici, dipinſe Lazzaro, Marta, e Maddalena. Alle Monache di S. Giuliano fece un Crociſiſſo a freſco ſopra la porta, una noſtra Donna, un S. Domenico, un S. Giuliano, ed un S. Giovanni; la quale pittura, che è delle migliori, che faceſſe Andrea, è da tutti gli arteſici univerſalmente lodata. Lavorò in Santa Croce alla cappella de' Cavalcanti un S. Gio. Batiſta, ed un S. Franceſco, (3) che ſono tenute boniſſime figure. Ma quello, che fece ſtupire gli arteſici, fu, che nel Chioſtro nuovo di detto Convento, cioè in teſta dirimpetto alla porta, dipinſe

In altri luoghi di detta Città.

(1) *Il S. Andrea tutt' ora eſiſte.*

(2) *L' opere d' Andrea fatte nel Monaſtero degli Angioli ſon perite, come anche quelle fatte nella Chieſa de' Servi, o ſono ſtate traportate altrove, e molte altre delle quì nominate ſon perite.*

[3] *Queſti due Santi erano dipinti nel tramezzo della Chieſa, che fu tolto via nel 1566. e furono traportati nel muro allato alla cappella de' Cavalcanti, dove è la Nunziata di Donatello, e vi ſono ancora.*

pinse a fresco un Cristo battuto alla colonna bellissimo; (1) facendovi una loggia con colonne in prospettiva, con crociere di volte a liste diminuite, e le pareti commesse a mandorle con tanta arte, e con tanto studio, che mostrò di non meno intendere le difficoltà della prospettiva, che si facesse il disegno nella pittura. Nella medesima storia sono belle, e sforzatissime l' attitudini di coloro, che flagellano Cristo, dimostrando così essi nei volti l' odio, e la rabbia, siccome pazienza, ed umiltà Gesù Cristo, nel corpo del quale arrandellato, e stretto con funi alla colonna, pare, che Andrea tentasse di mostrare il patir della carne: e che la divinità nascosa in quel corpo serbasse in se un certo splendore di nobiltà, dal quale mosso Pilato, che siede tra' suoi consiglieri, pare, che cerchi trovar modo per liberarlo. Ed in somma è così fatta questa pittura, che s' ella non fusse stata graffiata, e guasta, per la poca cura, che l' è stata avuta da' fanciulli, ed altre persone semplici, che hanno sgraffiate le teste tutte, e le braccia, e quasi il resto della persona de' Giudei, come se così avessino vendicato l' ingiuria del nostro Signore contro di loro, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose d' Andrea, al quale se la natura avesse dato gentilezza nel colorire, come ella gli diede invenzione, e disegno, egli sarebbe veramente stato tenuto maraviglioso. Dipinse in S. Maria del Fiore l' immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo, (2) e perchè lavorandola, un fanciullo, che passava

(1) *Questa pittura nel 1693. fu gettata a terra, come narra il Baldinucci Dec. 3. part. 1. del Sec. 5. a c. 92. facendone gran lamenti, ma vani, perchè chi non intende, e crede d' intendere il pregio delle belle opere, non cura questi lamenti, e tira avanti a guastare, e demolire, e far ritoccare.*

(2) *Fu rifiorita nel 1660. con gran diligenza, e perizia. Niccolò da Tolentino fu fatto nel 1433 Generale de' Fiorentini, e quando gli fu dato il bastone del comando, Lionardo Aretino fece l' Orazione in sua lode. Nel 1434. fu poi fatto prigione da Niccolò Piccino Generale*

ſava dimenò la ſcala, egli venne in tanta collera, come beſtiale uomo, ch' egli era, che ſceſo gli corſe dietro inſino al canto de' Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di S. Maria Nuova in fra l' oſſa un Santo Andrea, che piacque tanto, che gli fu fatto poi dipignere nel refettorio, dove i ſervigiali, ed altri miniſtri mangiano, la cena di Criſto con gli Apoſtoli, per lo che acquiſtato grazia con la caſa de' Portinari, e con lo ſpedalingo fu datogli a dipignere una parte della cappella maggiore, eſſendo ſtata allogata l' altra ad Aleſſio Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore, Domenico da Venezia, il quale era ſtato condotto a Firenze per lo nuovo modo, che egli aveva di colorire a olio. Attendendo dunque ciaſcuno di coſtoro all' opera ſua, aveva Andrea grandiſſima invidia a Domenico, perchè ſebbene ſi conoſceva più eccellente di lui nel diſegno, aveva nondimeno per male, che eſſendo foreſtiero, egli fuſſe da' Cittadini carezzato, e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui la collera, e lo ſdegno, che cominciò andar penſando o per una, o per altra via di levarſelo dinanzi. E perchè era Andrea non meno ſagace ſimulatore, che egregio Pittore: allegro quando voleva nel volto, della lingua ſpedito, e d' animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così com' era della mente, riſoluto; ebbe così fatto animo con altri, come con Domenico, uſando nell' opere degli artefici di ſegnare naſcoſamente col graffiare dell' ugna, ſe errore vi conoſceva. E quando nella ſua giovanezza furono in qualche coſa biaſimate l' opere ſue, fece a cotali biaſimatori con percoſſe, ed altre

Nuovo modo di colorire a olio di Domenico da Venezia.

Invidia d'Andrea contro Domenico.

nerale del Duca di Milano: e vi morì ſecondo il Poggio, di veleno. La Republica ordinò, che ſe gli faceſſe il ſepolcro di marmo con queſta Iſcrizione, che ſi doveva incidere nella caſſa: Hic quem ſublimem in equo pictum cernis Nicolaus Tolentinus inclitus Dux Florentini exercitus. *Ma l' iſcrizione fu ſcritta nel muro, e il ſepolcro fu dipinto dal Caſtagno: come era ſtata dipinta la ſtatua equeſtre. V. il P. Richa Tom. 6. pag. 130. il Miglore c. 35.*

altre ingiurie conoſcere, che ſapeva, e voleva ſempre, in qualunque modo, vendicarſi delle ingiurie.

Ma per dire alcuna coſa di Domenico prima, che veniamo all' opera della cappella; avanti che veniſſe a Fiorenza, egli aveva nella ſagreſtia di S. Maria di Loreto, in compagnia di Piero della Franceſca, dipinto alcune coſe con molta grazia, che l' avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in caſa de' Baglioni, che oggi è rovinata) conoſcere in Fiorenza: dove eſſendo poi chiamato, prima che altro faceſſe, dipinſe in ſul canto de' Carneſecchi, nell' angolo delle due vie, che vanno l' una alla nuova, l' altra alla vecchia piazza di S. Maria Novella, in un tabernacolo a freſco una noſtra Donna in mezzo d' alcuni Santi; la qual coſa, perchè piacque, e molto fu lodata da' cittadini, e dagli artefici di que' tempi, fu cagione, che s' accendeſſe maggiore sdegno, ed invidia nel maladetto animo d' Andrea contra il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno, e tradimento quello, che ſenza ſuo manifeſto pericolo non poteva fare alla ſcoperta, ſi finſe amiciſſimo d' eſſo Domenico; il quale, perchè buona perſona era, ed amorevole, cantava di muſica, e ſi dilettava di ſonare il liuto, lo ricevette volontieri in amicizia, parendogli Andrea perſona d' ingegno, e ſollazzevole. E così continuando queſta da un lato vera, e dall' altro finta amicizia, ogni notte ſi trovavano inſieme a far buon tempo, e ſerenate a loro innamorate; di che molto ſi dilettava Domenico; il quale amando Andrea da dovero, gl' inſegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toſcana non ſi ſapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente nella ſua facciata della cappella di S. Maria Nuova una Nunziata, che è tenuta belliſſima, per avere egli in quell' opera dipinto l' angelo in aria, il che non ſi era infino allora uſato. Ma molto più bell'

Domenico dipinge in Loreto.

In Perugia.

Suoi coſtumi.

Inſegna ad Andrea di colorire a olio.

bell' opera è tenuta, dove fece la nostra Donna, che sale i gradi del tempio, sopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno, che con un boccale da in su la testa ad un altro; e non solo questa figura, ma tutte l'altre sono belle affatto, avendole egli lavorate con molto studio, ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi si vede anco tirato in prospettiva, in mezzo d'una piazza un tempio a otto facce isolato, e pieno di pilastri, e nicchie, e nella facciata dinanzi benissimo adornato di figure finte di marmo. E intorno alla piazza è una varietà di bellissimi casamenti, i quali da un lato ribatte l' ombra del tempio, mediante il lume del Sole, con molto bella, difficile, ed artifiziosa considerazione.

Pitture d' ambeduein s. Maria Nuova.

Dall' altra parte fece Maestro Domenico a olio, Gioachino che visita S. Anna sua consorte, e di sotto il nascere di nostra Donna, fingendovi una camera molto ornata, ed un putto, che batte col martello l' uscio di detta camera con molto buona grazia. Di sotto fece lo sposalizio d' essa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è Messer Bernardetto de' Medici, Contestabile de' Fiorentini, con un berrettone rosso; Bernardo Guadagni, ch' era Gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano, che rompe una mazza, molto vivace; ed alcune femmine con abiti indosso vaghi, e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in que' tempi. Ma quest' opera rimase imperfetta per le cagioni, che di sotto si diranno. Intanto aveva Andrea nella sua facciata fatto a olio la morte di nostra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico, e per esser tenuto quello, ch' egli era veramente, si vede fatto con incredibile diligenza in iscorto un Cataletto, dentrovi la Vergine morta, il quale, ancorachè non sia più, che un braccio e mezzo di lunghezza, pare tre. Intorno le sono gli Apostoli fatti in una maniera, che sebbene si conosce ne' visi loro l' alle-

l' allegrezza di veder portata la loro Madonna in Cielo da Gesù Cristo, vi si conosce ancora l' amaritudine del rimanere in terra senz' essa. Tra essi Apostoli sono alcuni angeli, che tengono lumi accesi con bell' aria di teste, e sì ben condotti, che si conosce, ch' egli così bene seppe maneggiare i colori a olio, come Domenico suo concorrente. Ritrasse Andrea in queste pitture di naturale Messer Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falgavaccio, che fu cagione della liberazione di Cosimo de' Medici, insieme con Federigo Malevolti, che teneva le chiavi dell' alberghetto. Parimente vi ritrasse Messer Bernardo di Domenico della Volta spedalingo di quel luogo inginocchioni, che par vivo: e in un tondo nel principio dell' opera se stesso, con viso di Giuda Scariotto, come egli era nella presenza, e ne' fatti. Avendo dunque Andrea condotta quest' opera a bonissimo termine, accecato dall' invidia per le lodi, che alla virtù di Domenico udiva dare, si deliberò levarselo d' attorno: e dopo aver pensato molte vie, una ne mise in esecuzione in questo modo. Una sera di state, siccome era solito, tolto Domenico il liuto, uscì di Santa Maria Nuova, lasciando Andrea nella sua camera a disegnare, non avendo egli voluto accettar l' invito d' andar seco a spasso, con mostrare d' avere a fare certi disegni d' importanza. Andato dunque Domenico da se solo a' suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise ad aspettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico, nel tornarsene a casa, gli sfondò con certi piombi il liuto, e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli d' averlo anco acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse in su la testa malamente; poi lasciatolo in terra, si tornò in S. Maria Nuova alla sua stanza, e socchiuso l' uscio si rimise a disegnare in quel modo, che da Domenico era stato lasciato. In tanto, essendo stato sentito il rumore, erano corsi i servigiali, intesa la cosa, a chiamare, e dar

Andrea ammazza Domenico a tradimento.

la mala nuova allo ſteſſo Andrea micidiale, e traditore; il qual corſo dove erano gli altri intorno a Domenico, non ſi poteva conſolare, nè reſtar di dir: ohimè, fratel mio, ohimè fratel mio. Finalmente Domenico gli ſpirò nelle braccia, nè ſi ſeppe, per diligenza, che fuſſe fatta, chi morto l' aveſſe; e ſe Andrea, venendo a morte, non l' aveſſe nella confeſſione manifeſtato, non ſi ſaprebbe anco. Dipinſe Andrea in S. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una aſſunzione di noſtra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta, fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una noſtra Donna. Lavorò il medeſimo in caſa de' Carducci, oggi de' Pandolfini, alcuni uomini famoſi, parte immaginati, e parte ritratti di naturale. Fra queſti è Filippo Spano degli Scolari, Dante, Petrarca, il Boccaccio, ed altri. Alla Scarperia in Mugello dipinſe ſopra la porta del Palazzo del Vicario una carità ignuda, molto bella, che poi è ſtata guaſta. L' anno 1478. quando dalla famiglia de' Pazzi, ed altri loro aderenti, e congiurati fu morto in S. Maria del Fiore Giuliano de' Medici, e Lorenzo ſuo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fuſſino, come traditori, dipinti nella facciata del palagio del Podeſtà; onde eſſendo queſta opera offerta ad Andrea, egli come ſervitore, ed obbligato alla caſa de' Medici, l' accettò molto ben volentieri; e meſſoviſi, la fece tanto bella, che fu uno ſtupore; nè ſi potrebbe dire quanta arte, e giudizio ſi conoſceva in que' perſonaggi ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in ſtrane attitudini, e tutte varie, e belliſſime. La qual opera, perchè piacque a tutta la Città, e particolarmente agl' intendenti delle coſe di pittura, fu cagione, che da quella in poi, non più Andrea dal Caſtagno, ma Andrea degli Impiccati fuſſe chiamato. Viſſe Andrea onoratamente, e perchè ſpendeva aſſai, e particolarmente in veſtire, e in ſtare onorevolmente in caſa

Pitture varie d' Andrea in Firenze.

Ritratti de' congiurati contro i Medici.

casa, lasciò poche facultà, quando d' anni 71. passò ad altra vita. Ma perchè si riseppe, poco dopo la morte sua, l' impietà adoperata verso Domenico, che tanto l' amava, fu con odiose essequie sepolto in Santa Maria Nuova, dove similmente era stato sotterrato l' infelice Domenico d' anni 56. e l' opera sua cominciata in Santa Maria Nuova rimase imperfetta, e non finita del tutto, come aveva fatta la tavola dell' altar maggiore di Santa Lucia de' Bardi; nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Giovanni Batista, S. Niccolò, S. Francesco, e Santa Lucia. La qual tavola (1) aveva poco innanzi, che fusse morto, all' ultimo fine perfettamente condotta. Furono discepoli d' Andrea Jacopo del Corso, (2) che fu ragionevole Maestro, Pisanello, (3) il Marchino, (4), Piero del Pollajuolo, (5) e Giovanni da Rovezzano. (6)

Sua morte.

Discepoli d' Andrea.

[1] *Ora questa tavola è in Sagrestia, ed è ben conservata.*

[2] *Di questo Jacopo del Corso non trovo fatta menzione nè nell' Abecedario pittorico, nè altrove.*

(3) *Qui appresso segue la vita del Pisanello.*

(4) *Anche del Marchino non ne trovo notizia alcuna, nè delle sue opere.*

[5] *Fu Pietro fratello d' Antonio, e di esso parla il Vasari nella vita del detto Antonio.*

(6) *Anche di questo Gio. da Rovezzano confesso di non aver cognizione alcuna.*

VITA DI GENTILE DA FABBRIANO (1) E DI VITTORE PISANELLO VERONESE PITTORI.

GRandiſſimo vantaggio ha chi reſta in uno avviamento dopo la morte d' uno, che ſi abbia con qualche rara virtù onore procacciato, e fama: perciocchè ſenza molta fatica, ſolo che ſeguiti in qualche parte le veſtigie del maeſtro, perviene quaſi ſempre ad onorato fine, dove ſe per ſe ſolo aveſſe a pervenire, biſognerebbe più lungo tempo, e fatiche maggiori aſſai. Il che, oltre molti altri, ſi potette vedere, e toccare, come ſi dice, con mano (2) in Piſano, ovvero Piſanello Pittore Veroneſe, (3) il quale, eſſendo ſtato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Caſtagno, ed avendo l' opere di lui finito dopo che fu morto, s' acquiſtò tanto credito col nome d' Andrea, che venendo in Firenze Papa Martino V. ne lo menò ſeco a Roma, dove in S. Giovanni Laterano gli fece fare in freſco alcune ſtorie, che ſono

Piſano allievo d' Andrea dal Caſtagno.

[1] *Eſſendoci il caſtello di Fabbriano in Mugello non ſi ſa di certo, ſe Gentile foſſe oriundo di quivi, o della Città di Fabbriano nella Marca. Il Baldinucci lo fa ſcolare del B. Gio. Angelico, e in verità aveva una maniera ſimile di dipingere.*

[2] *Per errore di penna dal Vaſari è ſtato laſciato il nome. Dee dunque dire Vittore Piſano. Come ſi vede più ſotto, dove ſi legge:* Ma tornando a Vittore Piſano.

(3) *Di queſto Vittore vedi il Commendatore del Pozzo nelle Vite de' pittori Veroneſi num. iv.*

GENTILE DA FABRIANO
PITTORE.

Sue o[illegible] Gio Late[illegible]

no vaghiſſime, e belle al poſſibile, (1) perch' egli in quelle abbondantiſſimamente miſe una ſorte d' azzurro oltramarino, datogli dal detto Papa, sì bello, e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di coſtui dipinſe Gentile da Fabbriano alcune ſtorie, ſotto alle ſopradette; di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra, che avendo fatto rifare il pavimento di S. Giovanni Laterano, ed il palco, ed il tetto, Gentile dipinſe molte coſe, e in fra l' altre figure di terretta tra le fineſtre in chiaro e ſcuro, alcuni Profeti, che ſono tenute le migliori di tutta quell' opera. Fece il medeſimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora ſe ne veggiono alcuni, e ſimilmente per tutto lo Stato d' Urbino. Lavorò in S. Giovanni di Siena, ed in Firenze nella ſagreſtia di S. Trinita fece in una tavola la ſtoria de' Magi, nella quale ritraſſe ſe ſteſſo di naturale. (2) Ed in S. Niccolò alla porta a S. Miniato, per la famiglia Quarateſi, fece la tavola dell' altar maggiore, che di quante coſe ho veduto di mano di coſtui, a me ſenza dubbio pare la migliore; perchè oltre alla noſtra Donna, e molti Santi, che le ſono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola, piena di ſtorie della vita di S. Niccolò, di figure piccole, non può eſſere più bella, nè meglio fatta di quello, che ell' è. Dipinſe in Roma in Santa Maria Nuova (3) ſo-

Dove anche lavorò Gentile.

Che fa molti lavori nella Marca, nello Stato di Urbino, in Siena, ed in Firenze.

In Roma.

pra

(1) *Notiſi le lodi che da il Vaſari a un Pittore Veroneſe, cioè non Toſcano. Vedi la Vita di Vittore preſſo il Commendator del Pozzo nelle Vite de pittori Veroneſi n. IV. a c. 8. il qual Commendatore aveva un quadro di mano di Vittore, dove era ſcritto; Opera di Vittor Piſanello de San Vì Veroneſe MCCCCVI. San Vì, cioè S. Vito è un villaggio della Gardeſana nello Stato di Verona.*

[2] *Queſta è ancora all' altare di Sagreſtia, e ben conſervata, come anche quella in S. Niccolò. V. le note al Riposo a c. 271. dove ſi corregge un errore del Borghino, o del ſuo ſtampatore, che poſe anche queſta tavola in S. Trinita; la cui tavola fu fatta nel 1423. come in eſſa è ſcritto.*

[3] *Queſta pittura è perita.*

pra la ſepoltura del Cardinal Adimari Fiorentino, e Arciveſcovo di Piſa, la quale è allato a quella di Papa Gregorio IX., in un archetto la noſtra Donna col figliuolo in collo, in mezzo a S. Benedetto, e S. Giuſeppe; la qual opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo, il quale, parlando di Gentile, uſava dire, che nel dipignere aveva avuto la mano ſimile al nome. In Perugia fece il medeſimo una tavola in S. Domenico molto bella: ed in S. Agoſtino di Bari un Crociſiſſo dintornato nel legno, con tre mezze figure belliſſime, che ſono ſopra la porta del coro. (1)

Lodato da Michelagnolo.

Dipigne in Perugia, ed in Bari.

Vittore Piſano pittore eccellente.

Ma tornando a Vittore Piſano, le coſe, che di lui ſi ſono di ſopra raccontate, furono ſcritte da noi, ſenza più, quando la prima volta fu ſtampato queſto noſtro libro, perchè io non aveva ancora dell' opere di queſto eccellente artefice quella cognizione, e quel ragguaglio avuto, che ho avuto poi. Per avviſi dunque del molto reverendo, e dottiſſimo padre fra Marco de' Medici Veroneſe, dell' Ordine de' Predicatori, ſiccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella ſua Italia illuſtrata parla di Verona, fu coſtui in eccellenza pari a tutti i pittori dell' età ſua, come, oltre l' opere raccontate di ſopra, poſſono di ciò fare ampliſſima fede molte altre, che in Verona ſua nobiliſſima patria ſi veggiono, ſebbene in parte (2) quaſi conſumate dal tempo. E perchè ſi dilettò particolarmente di fare animali, nella chieſa di S. Naſtaſia di Verona, nella cappella della famiglia de' Pellegrini, dipinſe un S. Euſtachio, che fa carezze a un cane pezzato di tanè, e bianco; il quale co' piedi alzati, ed appoggiati alla gamba di detto Santo ſi rivolta col capo in dietro, quaſi che abbia ſentito rumore, e fa

Si dilettò dipignere animali.

Cappella in Verona.

(1) *Gentile ſtette anche a Venezia, dove fece molte opere, annoverate dal Cav. Ridolfi nelle Vite de' pittori Veneti a c. 23. onde fù provviſionato da quel Senato, ma fattoſi vecchio, ſe ne tornò alla Patria molto ricco.*

(2) *Anzi conſumate totalmente.*

fa questo atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura si vede dipinto il nome d' esso Pisano, il quale usò di chiamarsi, quando Pisano, e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture, e nelle medaglie di sua mano. Dopo la detta figura di S. Eustachio, la quale è delle migliori, che questo artefice lavorasse, e veramente bellissima; dipinse tutta la facciata di fuori di detta cappella, e dall' altra parte un S. Giorgio armato d' armi bianche, fatte d' argento, come in quell' età non pur egli, ma tutti gli altri pittori costumavano. Il quale S. Giorgio, dopo aver morto il dragone, volendo rimettere la spada nel fodero, alza la mano diritta, che tien la spada già con la punta nel fodero, ed abbassando la sinistra, acciocchè la maggior distanza gli faccia agevolezza a infoderar la spada, che è lunga; fa ciò con tanta grazia, e con sì bella maniera, che non si può veder meglio; e Michele Sanmichele Veronese architetto (1) della Illustrissima Signoria di Venezia, e persona intendentissima di queste belle arti, fu più volte vivendo, veduto contemplare queste opere di Vittore con maraviglia, e poi dire, che poco meglio si poteva vedere del S. Eustachio, del cane, e del S. Giorgio sopraddetto. Sopra l' arco poi di detta cappella è dipinto, quando S. Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel Re, la quale si vede vicina al Santo con una veste lunga secondo l' uso di que' tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medesimo San Giorgio; il quale armato, come di sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona, e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa, e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo, che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in iscorcio in piccolo spazio, benissimo. E per dirlo in una parola non si può senza [illegible] infinita

Michele Sanmichele Architetto.

(1) *Del Sanmicheli scrive la Vita il Vasari in altro Tomo.*

infinita maraviglia, anzi stupore contemplare questa opera fatta con disegno, con grazia, e con giudizio straordinario. Dipinse il medesimo Pisano in S. Fermo maggiore di Verona, Chiesa de' frati di S. Francesco Conventuali, nella cappella de' Brenzoni a man manca, quando s' entra per la porta principale di detta chiesa, sopra la sepoltura della resurrezione del Signore, fatta di scultura, e secondo que' tempi, molto bella: dipinse dico, per ornamento di quell' opera, la Vergine Annunziata dall' Angelo: le quali due figure, che sono tocche d' oro, secondo l' uso di que' tempi, sono bellissime, siccome sono ancora certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccioli animali, ed uccelli sparsi per l' opera tanto propri, e vivi, quanto è possibile immaginarsi. Il medesimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di Principi de' suoi tempi, e d' altri, dai quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E Monsignor Giovio in una lettera volgare, che egli scrive al Sig. Duca Cosimo, la quale si legge stampata con molte altre, dice parlando di Vittore Pisano, queste parole:

Nunziata con figure tocche d' oro.

Ritratti in medaglie di getto.

E' commendato da Monsignor Giovio.

Costui fu ancora prestantissimo nell' opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture, e 'l tondo delle statue. E perciò si veggono di sua mano molte lodate medaglie di gran Principi, fatte in forma majuscola della misura propria di quel riverso, che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato; fra le quali io ho quella del gran Re Alfonso in zazzera con un riverso d' una celata capitanale: quella di Papa Martino, con l' arme di casa Colonna per riverso: quella di Sultan Maomette, che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito Turchesco, con una sferza in mano: Sigismondo Malatesta, con un riverso di Madonna Isotta d' Arimino: e Niccolò Piccinino con un berettone bislungo in testa, col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo ho ancora una bellissima

sima medaglia di Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla Grecanica, che solevano portare gl' Imperatori; e fu fatta da esso Pisano in Firenze, al tempo del Concilio d' Eugenio, ove si trovò il prefato Imperatore, che ha per riversa la Croce di Cristo, sostenuta da due mani, verbi grazia dalla Latina, e dalla Greca. (1)

In fin quì il Giovio con quello che seguita. Ritrasse anco in medaglia Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo Visconti, Carlo Malatesta Signor d' Arimino, Giovan Caracciolo gran Siniscalco di Napoli, Borso, ed Ercole da Este, e molti altri Signori, e uomini segnalati per arme, e per lettere. Costui meritò per la fama, e riputazione sua in questa arte essere celebrato da grandissimi uomini, e rari Scrittori; perchè oltre quello, che ne scrisse il Biondo, come si è detto, fu molto lodato in un poema Latino da Guerino vecchio suo compatriotta, e grandissimo letterato, e Scrittore di que' tempi, del qual poema, che dal cognome di costui fu intitolato il *Pisano del Guerino* fa onorata menzione esso Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Vespasiano padre dell' altro Strozzi, ambiduoi poeti rarissimi nella lingua Lati-

Dal Biondo.

Da Guerino vecchio in un poema Latino.

Dallo Strozzi vecchio.

(1) *Il du Fresne* De Imperator numism. medii ævi Romæ 1755. Tab. 4. *E il Marchese Maffei nella Verona illustrata part. 3. cap. 6. e il Gori nel Tomo 4. del Museo Fiorentino. Il detto Gori aveva un medaglione col ritratto di Vittore, e uno ne ha il Sig. Mariette, donde si è cavato il ritratto posto in principio di questa Vita; ma è diverso nell' inscrizione, e nel rovescio da quello del Gori; poichè intorno al ritratto si legge: PISANUS PICTOR, e nel rovescio sono queste lettere* *F. S. K. I.*
P. F. T.

Jacopo Filippo Tommasini nella Vita di Lorenzo Pignoria stampata dietro la mensa Isiaca del medesimo Pignoria impressa in Amsterdam nel 1669., riporta l' inventario del suo museo, e a c. 88. vi si legge: Eminent Pisari pictoris, & statuarii maxima toreumata, quæ vocamus Italice *Medaglioni*.

Latina. Il padre dunque onorò con un belliſſimo epigramma, il qual è in ſtampa con gli altri, la memoria di Vittore Piſano: e queſti ſono i frutti, che dal viver virtuoſamente ſi traggono. Dicono alcuni, che quando coſtui imparava l' arte, eſſendo giovanetto, in Fiorenza dipinſe nella vecchia Chieſa del Tempio, ch' era, dove è oggi la cittadella vecchia, le ſtorie di quel pellegrino a cui, andando a Santo Jacopo di Galizia, miſe la figliuola d' un oſte una tazza d' argento nella taſca, perchè fuſſe come ladro punito; ma fu da S. Jacopo ajutato, e ricondotto a caſa ſalvo; nella qual' opera moſtrò Piſano dover riuſcire, come fece, eccellente pittore.

Sua morte.

Finalmente aſſai ben vecchio paſsò a miglior vita. E Gentile avendo lavorato molte coſe in Città di Caſtello, ſi conduſſe a tale, eſſendo fatto parletico, che non operava più coſa buona. In ultimo conſumato dalla vecchiezza, trovandoſi d' ottanta anni ſi morì.

Morte di Gentile.

Il ritratto di Piſano non ho potuto aver di luogo neſſuno. Diſegnarono ambiduoi queſti pittori molto bene, come ſi può vedere nel noſtro libro.

VITA

PESELLO PESELLI
PITT. FIOREN.

VITA
DI PESELLO
E DI
FRANCESCO PESELLI
PITTORI FIORENTINI.

RAre volte suole avvenire, che i discepoli de' Maestri rari, se osservano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti: e che se pure non se gli lasciano dopo le spalle, non gli pareggino almeno, e si agguaglino a loro in tutto. Perchè il sollecito fervore della imitazione, con l' assiduità dello studio, ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dell' operare; laonde vengono i discepoli a farsi tali, che e' concorrono poi co' Maestri, e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo agiugnere a quello, che è stato da altri trovato. E che questo sia il vero, Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di Fra Filippo, che se la morte non ce lo toglieva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi ancora, che Pesello imitò la maniera d' Andrea dal Castagno, e tanto prese piacer del contraffare animali, e di tenerne sempre in casa vivi d' ogni specie, che fece quelli sì pronti, e vivaci, che in quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo, che gli facesse paragone. Stette fino all' età di trent' anni sotto la disciplina d' Andrea, imparando da lui: e divenne bonissimo maestro. Onde avendo dato buon saggio (1) del saper suo, gli

Francesco Peselli imitatore di Lippo.

Pesello imitatore d' Andrea dal Castagno.

(1) *Nella prima edizione il Vasari a c. 410. dice, che questo saggio, fu una tavola posta nella Chiesa di S. Lucia de' Bardi.*

Tavola nel palazzo della Signoria di Firenze.

fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera, quando i Magi offerifcono a Crifto: che fu collocata a mezza fcala del loro palazzo, per la quale Pefello acquiftò gran fama, e maffimamente avendo in effa fatto alcuni ritratti, e fra gli altri quello di Donato Acciajuoli. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in Santa Croce, fotto la Nunziata di Donato, una predella (1) con figure piccole; dentrovi ftorie di S. Niccolò. E lavorò in cafa de' Medici una fpalliera d' animali molto bella: ed alcuni corpi di caffoni con ftoriette piccole di gioftre di cavalli. E veggonfi in detta cafa fino al dì d' oggi di mano fua alcune tele di leoni, i quali s' affacciano a una grata, che pajono viviffimi, ed altri ne fece fuori: e fimilmente uno, che con un ferpente combatte: e colorì in un' altra tela un bue, ed una volpe con altri animali molto pronti, e vivaci: e in S. Pier maggiore (2) nella cappella degli Aleffandri fece quattro ftoriette di figure piccole di S. Piero, di S. Paolo, di S. Zanobi, quando refufcita il figliuolo della vedova, e di San Benedetto; ed in Santa Maria Maggiore della medefima Città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una noftra Donna, e due altre figure belliffime. Ai fanciulli della Compagnia di S. Giorgio un Crocififfo, S. Girolamo, e San Francefco, e nella Chie-

Altre sue pitture in s. Croce.

Pitture d' animali.

fa

[1] *Quefta predella, o fia grado d' altare fu tolto via da un fagreftano, e fatto di nuovo a fpefe di Michelagnolo il giovane, a cui donò la pittura di Pefello, che egli con bello adornamento collocò nella fua galleria. V. il Baldin. Dec. 6. della par. 2. del fec. 3. a cart. 121.*

(2) *Il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a car, 357. pone in quefta cappella la tavola di Pefello, e non il grado. Il diligentiffimo P. Richa nelle Notizie iftoriche delle Chiefe Fiorentine tom. 1. a cart. 142. e 143. più chiaramente del Vafari avverte, che quefti quattro quadretti riuniti infieme formano la tavola dell' altare. Dice ancora, che delle tre cappelle, che la nobile famiglia degli Albizzi poffiede in quefta chiefa, quella, che rimane fotto l' oriuolo, ha pure una tavola di Pefello.*

ſa di S. Giorgio in una tavola una Nunziata. (1) In Piſtoja nella Chieſa di Santo Jacopo una Trinità, San Zeno, e S. Jacopo: e per Firenze in caſa de' cittadini ſono molti tondi, e quadri di mano del medeſimo. Fu perſona Peſello moderata, e gentile, e ſempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza, e volentieri lo faceva. Tolſe moglie giovane, ed ebbene Franceſco detto Peſellino ſuo figliuolo, che atteſe alla pittura, imitando gli andari di Fra Filippo infinitamente. Coſtui ſe più tempo viveva, per quello, che ſi conoſce, avrebbe fatto molto più, ch' egli non fece, perchè era ſtudioſo nell' arte, nè mai reſtava nè dì, nè notte di diſegnare. Perchè ſi vede ancora nella cappella del noviziato di Santa Croce ſotto la tavola di Fra Filippo una maraviglioſiſſima predella di figure piccole, le quali pajono di mano di Fra Filippo. Egli fece molti quadretti in figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquiſtato nome ſe ne morì d' anni 31. perchè Peſello ne rimaſe dolente, nè molto ſtette, che lo seguì d' anni 77. (1)

Altre ſue opere in altre chieſe in Firenze, e Piſtoja.

Coſtumi di Peſello.

Franceſco ſuo figliuolo.

Figure piccole maraviglioſe.

Morte d' ambidue.

VITA

[1] *La Chieſa di s. Giorgio, ora detta dello Spirito Santo, fu alcuni anni ſono riſtorata da capo a piedi, e ornata tutta nobilmente, e le tavole, che erano in chieſa, furono dalle monache di là entro fatte traſportare nel loro monaſtero, cioè la tavola di Giotto, del Granacci, e queſta di Peſello.*

(2) *Seguì la ſua morte a' 9. di Luglio 1457. e fu ſotterrato in s. Felice in piazza. Quindi ſi ritrae, che Peſello nacque nell' anno 1380. e Franceſco Peſelli detto Peſellino nacque nel 1426. eſſendo ſuo padre d' anni 46.*

VITA DI BENOZZO [1]

PITTORE FIORENTINO.

CHi cammina con le fatiche per la ſtrada della virtù, ancorachè ella ſia, (come dicono) e ſaſſoſa, e pieua di ſpine, alla fine della ſalita ſi ritrova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a baſſo, veggendo i cattivi paſſi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio, che a ſalvamento ve l' ha condotto; e con grandiſſimo contento ſuo benedice quelle fatiche, che già tanto gli rincreſcevano. E così riſtorando i paſſati affanni con la letizia del bene preſente, ſenza fatica ſi affatica, per far conoſcere a chi lo guarda, come i caldi, i geli, i ſudori, la fame, la ſete, e gl' incomodi, che ſi patiſcono per acquiſtare la virtù, liberano altrui dalla povertà, e lo conducono a quel ſicuro, e tranquillo ſtato, dove con tanto contento ſuo lo affaticato Benozzo Gozzoli ſi riposò. Coſtui fu diſcepolo dell' angelico Fr. Giovanni, e a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe, tenuto pratico, di grandiſſima invenzione, e molto copioſo negli animali, nelle proſpettive, ne' paeſi, e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nella età ſua, che e' moſtrò non eſſerſi molto curato d' altri diletti; e ancorchè e' non fuſſe molto eccellente

Benozzo Gozzoli diſcepolo di fra Giovanni.

[1] *Non voglio laſciar d' avvertire, che nella prima edizione il Vaſari non fa memoria del caſato di queſto pittore, ma lo chiama ſolamente col nome di Benozzo. Può eſſere, che dopo trovaſſe il ſuo cognome; ma ſarebbe ſtato bene l' accennare, donde lo ricavò, perchè alcuni l' hanno rivocato in dubbio. Ma dal catalogo originale de' fratelli aſcritti alla compagnia di s. Luca, che poſſiede l' erudito Sig. Manni, ſi ha, che nel 1423. entrò della compagnia Benozzo Gozzoli.*

BENOZO
PITT. FIOREN.

lente a comparazione di molti, che lo avanzarono di disegno; superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell' età sua; perchè in tanta moltitudine di opere, gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla compagnia di San Marco la tavola dell' altare, (1) e in San Friano un transito di San Geronimo, ch' è stato guasto per acconciare la facciata della Chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici fece in fresco la cappella con la storia de' Magi, (2) e a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le storie di S. Antonio da Padova, dove ritrasse di naturale Giuliano Cesarini Cardinale, e Antonio Colonna. Similmente nella Torre de' Conti, cioè sopra una porta, sotto cui si passa, fece in fresco una nostra Donna con molti Santi: e in Santa Maria Maggiore all' entrar di Chiesa, (3) per la porta principale, fece a man ritta in una cappella a fresco molte figure, che sono ragionevoli. Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n' andò a Pisa, dove lavorò nel cimiterio, che è allato al Duomo, detto Campo santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l' edificio, facendovi storie del Testamento vecchio con grandissima invenzione. E si può dire, che questa sia veramente un' opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del Mondo distinte a giorno per giorno. Dopo l' arca di Noè, l' inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti, e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot:

Lavori in Firenze.

In Roma.

Storie del Testamento vecchio.

(1) *La compagnia di s. Marco è un ospizio, dove si da alloggio a' pellegrini Oltramontani, e nel refettorio loro si trova adesso questa tavola. Si vegga il Riposo del Borghino a cart. 271. che riporta un Sonetto fatto in lode di Benozzo.*

[2] *Essendo il palazzo de' Medici passato, come si è detto, ne' Marchesi Riccardi, questi vi fecero una scala più comoda, e più magnifica, e per far ciò bisognò prevalersi di parte della cappella, ma ciò fu fatto con tale attenzione, che le pitture di Benozzo sono rimase in essere, e ben conservate.*

[3] *Queste pitture son perite.*

brot: l' incendio di Sodoma, e dell' altre Città vicine: l' istorie d' Abramo, nelle quali sono da considerare affetti bellissimi; perciocchè sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l' arte efficacemente nel sacrifizio d' Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda, il che è tenuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè, con que' tanti segni, e prodigj insino a che trasse il popolo suo d' Egitto, e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste, tutte le storie Ebree insino a David, e Salomone suo figliuolo, e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande; perchè dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta, e la condusse a perfezione. Di maniera che avendone acquistato fama grandissima, meritò, che nel mezzo dell' opera gli fusse posto questa epigramma:

Scorcio ingegnoso d' un' asino.

Quid spectas volucres, pisces, & monstra ferarum,
Et virides silvas, æthereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?
Non hæc tam variis finxit simulacra figuris
Natura; ingenio fœtibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O superi vivos fundite in ora sonos.

Molti ritratti nelle storie suddette.

Sono in tutta quest' opera sparsi infiniti ritratti di naturale, ma perchè di tutti non si ha cognizione, dirò quelli solamente, che io vi ho conosciuti d' importanza, e quelli, di che ho per qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque, dove la Reina Saba va a Salomone, è ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l' Argiropolo dottissimo Greco, e Batista Platina, il quale aveva prima ritratto in Roma: ed egli stesso sopra un cavallo, nella

figura

figura d' un vecchiotto raſo con una berretta nera, che ha nella piega una carta bianca, forſe per ſegno, o perchè ebbe volontà di ſcrivervi dentro il nome ſuo. Nella medeſima Città di Piſa, alle Monache di S. Benedetto a ripa d' Arno, dipinſe tutte le ſtorie della vita di quel Santo; e nella compagnia de' Fiorentini, che allora era, dov' è oggi il Monaſtero di S. Vito, ſimilmente la tavola, e molte altre pitture. Nel Duomo dietro alla ſedia dell' Arciveſcovo in una tavoletta a tempera dipinſe un S. Tommaſo d' Aquino con infinito numero di dotti, (1) che diſputano ſopra l' opere ſue; e fra gli altri vi è ritratto Papa Siſto IV. con un numero di Cardinali, e molti capi, e Generali di diverſi Ordini; e queſta è la più finita, e meglio opera, che faceſſe mai Benozzo. In Santa Caterina de' frati Predicatori nella medeſima Città fece due tavole a tempera, che beniſſimo ſi conoſcono alla maniera, e nella Chieſa di S. Niccola ne fece ſimilmente un' altra, e due in Santa Croce fuor di Piſa. Lavorò anco, quando era giovanetto, nella pieve di s. Gimignano l' altare di S. Baſtiano nel mezzo della Chieſa riſcontro alla cappella maggiore: e nella ſala del Conſiglio ſono alcune figure, parte di ſua mano, e parte da lui, eſſendo vecchie, reſtaurate. Ai Monaci di monte Oliveto, nella medeſima terra, fece un crociſiſſo, ed altre pitture: ma la migliore opera, che in quel luogo faceſſe, fu in S. Agoſtino nella cappella maggiore a freſco, ſtorie di S. Agoſtino, cioè dalla converſione inſino alla morte; la qual opera ho tutta diſegnata di ſua mano nel noſtro libro, inſieme con molte carte delle ſtorie ſopradette di Campo Santo in Piſa. In Volterra ancora fece alcune opere, delle quali non accade

Due tavole in s. Caterina.

In s. Niccola.

E in s. Croce fuor di Piſa.

Suoi lavori in s. Gemignano.

Nella ſala del conſiglio.

Ai monaci Olivetani.

In Volterra.

(1) *Il Ricardſon tom. 4. a car. 652. loda queſta pittura, che egli chiama la Diſputa de' dottori, e dice, che ſuo Padre aveva tre differenti diſegni di queſto quadro, che comprendevano più di trenta figure. Dice ancora, che le pitture del Gozzoli, che ſono in Campo ſanto, ſono le migliori di tutte.*

Equivoco fra Melozzo, e Benozzo.

far menzione. E perchè, quando Benozzo lavorò in Roma, vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti, che non ſanno più che tanto, avendo trovato ſcritto Melozzo, e riſcontrato i tempi, hanno creduto, che quel Melozzo, voglia dir Benozzo, ma ſono in errore; perchè il detto pittore fu ne' medeſimi tempi, e fu molto ſtudioſo delle coſe dell' arte, e particolarmente miſe molto ſtudio, e diligenza in fare gli ſcorti, come ſi può vedere in S. Apoſtolo di Roma nella tribuna dell' altar maggiore, dove in un fregio, tirato in proſpettiva per ornamento di quell' opera, ſono alcune figure, che colgono uve, e una botte, che hanno molto del buono. Ma ciò ſi vede più apertamente nell' Aſcenſione di Gesù Criſto in un coro d' Angeli, che lo conducono in Cielo, dove la figura di Criſto ſcorta tanto bene, che pare, che buchi quella volta: e il ſimile fanno gli angeli, che con due diverſi movimenti girano per lo campo di quell' aria. (1) Parimente gli Apoſtoli, che ſono in terra, ſcortano in diverſe attitudini tanto

(1) Quantunque il Vaſari abbia tanto ben diſtinto Benozzo da Melozzo, pure vi è ſtato chi s' è dato ad intendere, che foſſero tutt' uno. Ma il Baldin. Dec. 3. par. 1. del ſec. 5. a cart. 90. moſtra, che erano due pittori contemporanei bensì, ma diverſi. Per altro il Vaſari fu a principio uno di quelli, che gli confuſe, e a Benozzo attribuì la tribuna de' Santi Apoſtoli; ma allora non l' aveva viſta. Queſta tribuna con tutta la chieſa fu demolita; e riſabbricata magnificamente la nuova chieſa. Nel demolirla fu ſegata la parte principale di queſta pittura, e murata a mezzo la ſcala principale del palazzo Pontificio di monte Cavallo; e alcune teſte ridotte in quadri, che ora ſono appeſi nel corridore dietro al nicchione di Bramante a Belvedere. Vedi la Deſcrizione del palazzo Apoſtolico Vaticano a cart. 360. Si crede da molti, che Melozzo foſſe il primo, che dipigneſſe di ſotto in ſu; e il fece anche con molto rigore, mettendo l' occhio quaſi a perpendicolo ſotto le figure, il che era molto difficile in guiſa, che il gran Raffaello da Urbino nella loggia de' Ghigi, dove dipinſe nel colmo di eſſa il convito degli Dei, per non fare le figure di ſotto in ſu, finſe che foſſero arazzi, confitti nel concavo della volta, quantunque egli ſapeſſe diſegnare quelli ſcorti, che fa il ſotto in ſu, come ſi vede ne' moſaici della cappella de' Chigi nella Madonna del Popolo.

tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici, che molto hanno imparato dalle fatiche di costui, il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrario i casamenti dipinti in questa opera, la quale gli fu fatta fare dal Cardinale Riario, nipote di Papa Sisto IV. dal quale fu molto rimunerato. Ma tornando a Benozzo, consumato finalmente dagli anni, e dalle fatiche, d' anni 78. se n' andò al vero riposo nella Città di Pisa, abitando in una casetta, che in sì lunga dimora vi si aveva comperata, in carraja di S. Francesco. La qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella Città fu onoratamente sepellito in Campo Santo con questo epitaffio, che ancora si legge:

Morte di Benozzo.

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has pinxit historias: hunc sibi Pisanor. donavit humanitas MCCCCLXXVIII.

Suo epitaffio.

Visse Benozzo costumatissimamente sempre, e da vero Cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato, per il che, e per la buona maniera, e qualità sue, lungamente fu ben veduto in quella Città. Lasciò dopo se discepoli suoi Zanobi Machiavelli Fiorentino, (1) e altri, de' quali non accade far altra memoria. (2)

Suoi costumi onorati.

Suoi discepoli.

(1) *Di Zanobi Macchiavelli non si trova notizia alcuna, e nell' Abecedario pittorico non è nè men nominato.*

(2) *Ci è un Trattato d' architettura, che originale si conserva scritto a mano presso il Reverendissimo Padre Abate Trombelli, noto per le sue molto dotte, ed erudite Opere, il qual Trattato sembra al carattere essere del secolo* XV. *ma disteso in buona lingua Toscana, che si credè esser lavoro di questo Francesco di Giorgio, perchè in esso si parla molto anche dell' architettura militare, e l' Autore dice d' aver fatte molte fortificazioni, e fabbricate delle fortezze pel Duca d' Urbino, e una stalla per 300. cavalli pel Duca medesimo, ma non parla mai del palazzo, talchè par che supponga, che fosse fatto avanti, onde se ne ricava, che questo Trattato non può attribuirsi al nostro Francesco.*

VITA
DI FRANCESCO DI GIORGIO
SCULTORE ED ARCHITETTO
E DI
LORENZO VECCHIETTO
SCULTORE E PITTORE SANESI.

Angeli di bronzo nel duomo di Siena.

Francesco esercita la scultura per diletto.

Si dilettò di pittura e architettura.

Palazzo ducale d' Urbino di Francesco.

FRancesco di Giorgio Sanese, (1) il quale fu scultore, ed architetto eccellente, fece i due angeli di bronzo, che sono in su l' altar maggiore del Duomo di quella Città, i quali furono veramente un bellissimo getto, e furon poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facultà, che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per suo piacere lavorava, quando bene gli veniva, e per lasciar dopo se qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture. Nell' architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto bene intender quella professione: e ne può far ampia fede il palazzo, che egli fece in Urbino al Duca Federigo Feltro, i cui spartimenti sono fatti con belle, e comode considerazioni, e la stravaganza

[1] *Francesco di Giorgio fu della famiglia Martini, e godè de' primi onori della sua patria. Morì in Siena, e nella Chiesa de' Padri Conventuali gli fu posta un' onorifica memoria in quattro versi Latini.*

Quæ struxi Urbini æquata palatia Cælo
Quæ sculpsi, & manibus plurima signa meis.
Illa fidem faciunt, ut novi condere tecta
Affabre, & scivi sculpere signa bene.

FRNCESCO SENESE
SCULT. ET ARCHIT.

za delle ſcale, che ſono bene inteſe, e piacevoli, più che altre, che fuſſino ſtate fatte inſino al ſuo tempo. Le ſale ſono grandi, e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili, ed onorati fuor di modo; e per dirlo in poche parole, è così bello, e ben fatto tutto quel palazzo, quanto altro, che inſin a ora ſia ſtato fatto giammai. (1) Fu Franceſco grandiſſimo ingegnere, e maſſimamente di macchine da guerra, come moſtrò in un fregio, (2) che dipinſe di ſua mano nel detto palazzo d' Urbino; il qual è tutto pieno di ſimili coſe rare, appartenenti alla guerra. Diſegnò anco alcuni libri tutti pieni di così fatti iſtrumenti; il miglior de' quali ha il Sig. Duca Coſimo de' Medici fra le ſue coſe più care. Fu il medeſimo tanto curioſo in cercar d' intender le macchine, ed inſtrumenti bellici degli antichi, e tanto andò inveſtigando il modo degli antichi anfiteatri, e d' altre coſe ſomiglianti, ch' elleno furono cagione, che miſe manco ſtudio nella ſcultura, ma non però gli furono, nè ſono ſtate di manco onore, che le ſculture gli poteſſino eſſer ſtate; per le quali tutte coſe fu di maniera grato al detto Duca Federigo, del qual fece il ritratto e in medaglia, e di pittura, che quando ſe ne tornò a Siena ſua Patria, ſi trovò non meno eſſere ſtato onorato, che beneficato. Fece per Papa Pio II. tutti i diſegni, e modelli del palazzo, e Veſcovado di Pienza, patria del detto Papa, e da lui fatta Città, e del ſuo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corſignano; che furono, per quel luogo, magnifici, ed onorati quanto poteſſino eſſere: e così la forma, e fortificazione di detta Città, ed inſieme il palazzo, e loggia pel medeſimo

Intendente di macchine, e di ſtrumenti antichi da guerra.

Palazzo Epiſcopale di Pienza.

Fortificazione di eſſa città.

(1) *Queſto Palazzo fu deſcritto eruditamente, e magnificamente ſtampato da Monſig. Franceſco Bianchini dottiſſimo Prelato in Roma nel 1724. in fog. gr. con molte figure in rame.*

(2) *I varj fregi ſcolpiti in marmo nelle porte, e fineſtre ſono intagliati in rame nel libro quì ſopra citato, ma de' fregi dipinti non ne ho memoria d' averne viſti.*

mo Pontefice; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua Città del supremo magistrato de' Signori onorato. Ma pervenuto finalmente all' età d' anni 47. si morì. Furono le sue opere intorno al 1480. (1) Lasciò costui suo compagno, e carissimo amico Jacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura, ed all' architettura, e fece alcune figure di legno in Siena, e d' architettura in Santa Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte; e noi gli avemo per questo obbligo, che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita, che gli sia avuto grande obbligo, per avere facilitato le cose d' architettura, e recatole più giovamento, che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco insino al tempo suo.

Fu creato del Magistrato. Sua morte. Suo ritratto. Facilitò l' architettura.

Fu Sanese, e Scultore similmente molto lodato Lorenzo di Piero Vecchietti, il qual essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura, e a gettar di bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell' altar maggiore del Duomo di Siena sua Patria con quelli ornamenti di marmo, che ancor vi si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome, e riputazione grandissima per la proporzione, e grazia, ch' egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera, vede in essa buon disegno, e che l' artefice suo fu giudizioso, e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella de' Pittori Sanesi, nello spedale grande della Scala, un Cristo nudo, che tiene la croce in mano, d' altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al get-

Lorenzo Vecchietti. Prima orefice. Suoi lavori di getto, che gli danno fama grande.

(1) Il Baldinucci dec. 4. par. 1 sec. 3. a car. 106. parla di Francesco Martini, e di Jacopo Cozzarelli, ma dice molto meno di quello, che abbiamo quì dal Vasari. Pone la morte di Francesco circa all' anno 1470. il che discorda dal Vasari, che asserisce, essere fiorito intorno al 1480.

getto, così fu rinetta con amore, e diligenza. Nella medeſima caſa, nel peregrinario è una ſtoria dipinta da Lorenzo di colori, e ſopra la porta di San Giovanni un arco con figure lavorate a freſco. Similmente, perchè il batteſimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una ſtoria cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due ſtorie di bronzo Jacopo della Fonte, la maniera del quale imitò ſempre Lorenzo, quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo conduſſe il detto Batteſimo all' ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donato, ma da ſe finite del tutto, che ſono tenute coſe belliſſime. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lorenzo di marmo, all' altezza del naturale, un S. Piero, ed un S. Paolo, lavorati con ſomma grazia, e condotti con buona pratica. Accomodò coſtui talmente le coſe che fece, che ne merita molta lode così morto, come fece vivo. Fu perſona malinconica, e ſolitaria, e che ſempre ſtette in conſiderazione, il che forſe gli fu cagione di non più oltre vivere, conciossiachè di cinquanta otto anni paſsò all' altra vita. Furono (1) le ſue opere circa l' anno 1482.

Sue opere colorite.

Statue di marmo.

Suoi coſtumi.

Morte.

VITA

(1) Il Vaſari nella vita di Lorenzo Ghiberti a cart. 218. dice: „ Avendo Jacopo della Fonte, ed il Vecchietto Saneſe, e Donato „ fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune ſtorie, e „ figure di bronzo, che dovevano ornare il batteſimo di quel tempio „ fecero fare dopo a Lorenzo Ghiberti pur di bronzo due ſtorie della vita di S. Giovanni. In queſti fatti aſſolutamente ci è dell' imbroglio, perchè il Giberti morì nel 1455. come dice il Baldinucci a car. 1. del ſec. 3. aggiungendolo al Vaſari, che non aveva poſto l' anno della morte del Ghiberti; onde pare che il Vecchietto, le cui opere lo ſteſſo Vaſari pone qui nel 1482. foſſe più giovane aſſai del Ghiberti, ſicchè ſi rende inveriſimile, che foſſe chiamato il Ghiberti a finire l' opere del Vecchietto.

Di più dal cataſto delle portate ſi ha da quella, che fece il Giberti, che egli fece quell' opera del battiſtero di Siena avanti all' anno 1427. cioè 55. anni avanti al 1482. in cui il Vaſari dice, che fiorirono l' opere del Vecchietto. Anzi ſe vorremo ſeguitare l' opinione del

medeſimo

medesimo Baldinucci, che nel Dec. 4. del sec. 4. a cart. 289. stabilisce la nascita di Lorenzo *Vecchietti nel 1524. e la morte nel 1582. sarà affatto impossibile, perchè il Giberti sarebbe stato richiesto di terminare un' opera d' uno scultore, che doveva nascere dopo di lui 69. anni. Ma non avendo il Baldinucci fatto riflessione a questo luogo del Vasari, nè considerata questa contradizione, nè addotto documento donde avesse tratti questi anni, che egli attribuisce alla nascita, e alla morte del Vecchietto; potrebbe essere, che egli avesse preso un granchio, e fallato in questa numerazione. Almeno, se quel che dice il Vasari è inverisimile, non è impossibile affatto. Il P. Orlandi nel suo Abecedario ha seguitato puntualmente il Vasari.*

Voglio anche aggiungere, che Francesco di Giorgio, secondo l' Ugurgieri nelle Pompe Senesi fu della famiglia Martini, e morì circa al 1470. Lo stesso Autore riporta l' epitaffio fatto a Lorenzo Vecchietti figliuolo di Pietro. Si trova anche nella prima edizione del Vasari tom. 1. a cart. 426.

SENENSIS LAVRENS VIVOS DE MARMORE VVLTVS

DVXIT ET EXCVDIT MOLLIVS AERA MANV.

ANTONIO ROSSELLINO
SCULTORE FIORENTINO.

VITA D' ANTONIO ROSSELLINO
SCULTORE FIORENTINO
E DI
BERNARDO SUO FRATELLO.

FU veramente sempre cosa lodevole, e virtuosa la modestia, e l' essere ornato di gentilezza, e di quelle rare virtù, che agevolmente si riconoscono nell' onorate azioni d' Antonio Rossellino scultore; il quale fece la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per santo, per quelle ottime qualità, ch' erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio, *il Rossellino dal proconsolo*, (1) perchè e' tenne sempre la sua bottega in un luogo, che così si chiama in Fiorenza. Fu costui sì dolce, e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza, e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera, e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo, che è nel secon-

Antonio Rossellino scultore eccellente.

Fontana nel Palazzo de' Medici.

[1] *Il vero nome del Rossellino (che questo era sopranome) fu Antonio di Matteo di Domenico Gamberelli, come si raccoglie da una descrizione della Chiesa, e Monastero di s. Miniato pubblicata dal Sig. Manni nel Tom. 9. de' sigilli a cart. 107. Ne parla anche il Baldinucci, ma molto in succinto nel Decen. 1. part. 1. del sec. 3. a cart. 39. Il Proconsolo era la residenza, dove si adunava il Magistrato de' Giudici, e notai, il capo de' quali si chiamava Proconsole; Questa residenza era vicino alla Badia, dove poi, che ella fu traportata sotto gli ufizi da Cosimo I. tennero la loro stamperia i Giunti, e appresso vi fece la residenza il magistrato della Sanità, il quale essendo stato unito con gli altri ufizi, servì, e serve per tribunale della Nunziatura.*

do cortile, nella quale sono alcuni fanciulli, che sbarrano delfini, che gettano acqua; ed è finita con somma grazia, e con maniera diligentissima. Nella Chiesa di S. Croce, alla pila dell' acqua santa, fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una nostra Donna di bassorilievo, ed un' altra nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, siccome a Lione di Francia una sepoltura di marmo. A S. Miniato al monte, Monasterio de' Monaci Bianchi (1) fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del Cardinale di Portogallo; la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui, e con diligenza, ed artifizio così grande, che non s' inmagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna, che di pulitezza, o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera, pare impossibile, non che difficile, ch' ella sia condotta così; vedendosi in alcuni angeli, che vi sono, tanta grazia e bellezza d' arie, di panni, e d' artifizio, che e' non pajono più di marmo, ma vivissimi. Di questi, l' uno tiene la corona della verginità di quel cardinale, il quale si dice, che morì vergine: l' altro la palma della vittoria, che egli acquistò contra il Mondo. E fra le molte cose artifiziosissime, che vi sono, vi si vede un arco di macigno, che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo, ed il bigio del macigno, ella pare molto più simile al vero panno, che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi; ed il morto stesso con una nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido, che è in Roma su la piazza della

Sepoltura in S. Croce.

Altre sue opere.

Sepoltura a Lione.

Sepoltura del Cardinale di Portogallo.

[1] *Questi erano Monaci Olivetani, ma ora non vi sono più, e la Chiesa, e il Monastero, benchè sieno inclusi in una fortezza, sono stati dati ai Padri Gesuiti da Cosimo Terzo, ed essi se ne servono solo per andarvi a dar gli esercizj spirituali.*

della Ritonda. (1) Questa sepoltura del Cardinale fu posta (2) su nel 1459. e tanto piacque la forma sua, e l' architettura della cappella al Duca di Malfi nipote di Papa Pio II. che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un' altra per la donna sua, simile a questa in tutte le cose, fuori che nel motto. Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio, con un ballo d' angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare, che dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza, ed affetto con tanta grazia, e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro, e l' ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo, e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve d' Empoli fece di marmo un S. Bastiano, che è tenuto cosa bellissima; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l'architettura, e figure della cappella detta di S. Miniato in monte, e insieme il ritratto di lui stesso. Antonio finalmente si morì in Fiorenza d' età d' anni 46. lasciando un suo fratello architettore, e scultore, chiamato Bernardo; il quale in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di Messer Leonardo Bruni Aretino, che scrisse la storia Fiorentina, (3) e fu quel gran dotto, che sa tutto il Mondo.

Sepoltura in Napoli. Tavola bellissima.

Statua nella pieve d'Empoli

Bernardo suo fratello.

 Que-

(1) *L' urna di porfido fu traportata sotto il portico della Rotonda, ma essendo mal tenuta, e adoperata a usi vili, fu traportata in S. Gio. Laterano per la sepoltura di Clemente XII. aggiuntovi il coperchio del marmo medesimo.*

(2) *Io non so se veramente questa sepolturapotesse esser posta su in questo anno, che fu quello, in cui morì il Cardinale, e anche verso la fine, cioè nel mese d' Agosto. Ma di più il Vescovo Alvaro, che fece fare la cappella, e il sepolcro, e trasferirvi il corpo del detto cardinale, nell' iscrizione, che vi pose, mette l' anno 1466.*

(3) *La storia di Lionardo arriva fino all' anno 1404. Morì il dì 9. Marzo del 1443. Sopra il suo sepolcro fu scolpita la seguente iscrizione:* Postquam Leonardus e vita migravit, Historia luget, eloquentia muta

Sue opere, per commissione di Niccola V.

Questo Bernardo fu nelle cose d' architettura molto stimato da Papa Niccola V. il quale l' amò assai, e di lui si servì in moltissime opere, che fece nel suo pontificato, e più avrebbe fatto, se a quell' opere, che aveva in animo di far quel Pontefice, non si fusse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Gianozzo Manetti, (1) la piazza di Fabriano, che per la peste vi stette alcuni mesi; e dove era stretta, e malfatta, la riallargò, e ridusse in buona forma, facendovi intorno un ordine di botteghe utili, e molto comode, e belle. Ristaurò appresso, e rifondò la Chiesa di S. Francesco della detta terra, che andava in rovina. A Gualdo rifece, si può dir di nuovo, con l' aggiunta di belle, e buone fabbriche, la Chiesa di San Benedetto. In Ascesi la Chiesa di San Francesco, che in certi luoghi era rovinata, ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente, e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli, e magnifici edificj. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifece, e ampliò di belle, e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa, e non minore magnificenza. A Spoleti similmente accrebbe; e fortificò la fortezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle, e tanto comode, e bene intese, e che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con gran spesa, e con animo regio; (2) facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati, che giornalmente andavano a bagnarsi, sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran Principe. Tutte que-

In Fabriano.

A Gualdo.

In Ascesi.

A Civitavecchia.

A Civitacastellana.

A Narni.

A Orvieto.

A Spoleti.

ta est, Ferturque Musas tum Græcas, tum Latinas lacrimas tenere non potuisse. *La quale iscrizione probabilmente sarà di Gianozzo Manetti, che fece l' Orazione funebre. La Madonna di bassorilievo di marmo, che è nell' alto di questo sepolcro, è d' Andrea del Verocchio molto stimata.*

(1) *Nella vita di Niccolò V.*

(2) *Questa fabbrica è andata in malora.*

queste opere fece il detto Pontefice col disegno di Bernardo fuori di Città. In Roma ristaurò, ed in molti luoghi rinnovò le mura della Città, che per la maggior parte erano rovinate, aggiugnendo loro alcune torri, e comprendendo in queste una nuova fortificazione, che fece a castel S. Angelo di fuora, e molte stanze, e ornamenti, che fece dentro. Parimente aveva il detto Pontefice in animo, e la maggior parte condusse a buon termine, di restaurare, e riedificare, secondo che più avevano di bisogno, le quaranta Chiese delle stazioni già instituite da S. Gregorio primo, che fu chiamato per soprannome il Grande. Così restaurò S. Maria Trastevere, S. Prassedia, S. Teodoro, S. Piero in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento, e diligenza fece questo in sei delle sette maggiori, e principali, cioè S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Stefano in Celio monte, S. Apostolo, S. Paolo, e S. Lorenzo *extra muros*; non dico di S. Piero, perchè ne fece impresa a parte. Il medesimo ebbe animo di ridurre in fortezza, e fare come una Città appartata, il Vaticano tutto, nella quale disegnava tre vie, che si drizzavano a S. Piero, credo, dove è ora Borgo vecchio, e nuovo, le quali copriva di logge di quà, e di là con botteghe comodissime, separando l' arti più nobili, e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per se; e già aveva fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Niccola. E sopra quelle botteghe, e logge venivano case magnifiche, e comode, e fatte con bellissima architettura, e utilissima; essendo disegnate in modo, che erano difese, e coperte da tutti que' venti, che sono pestiferi in Roma; e levati via tutti gl' impedimenti o d' acque, o di fastidj, che sogliono generar mal aria. (1) E tutto avrebbe finito ogni poco più

In Roma.

E nelle chiese principali.

Disegno del Vaticano.

Non eseguito.

(1) *Di questo Bernardo è il nome puro nell' Abecedario pittorico, ma*

più che gli fusse stato conceduto di vita, il detto Pontefice; il qual era d' animo grande, e risoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava, e reggeva gli artefici, ch' eglino lui; la qual cosa fa, che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per se, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto, ed incapace nello star fra il sì, e il nò, fra varj disegni, e opinioni, lascia passar molte volte inutilmente il tempo, senz' operare. Ma di questo disegno di Niccola non accade dire altro, dacchè non ebbe effetto. Voleva, oltre ciò, edificare il Palazzo Papale con tanta magnificenza, e grandezza, e con tante comodità, e vaghezza, che e' fusse per l' uno e per l' altro conto il più bello, e maggior edifizio di cristianità; volendo, che servisse, non solo alla persona del Sommo Pontefice, capo de' cristiani, e non solo al sacro collegio de' Cardinali; che essendo il suo consiglio, ed ajuto, gli arebbono a esser sempre intorno; ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozj, spedizioni, e giudizj della Corte, dove ridotti insieme tutti gli uffizj, e le Corti, arebbono fatto una magnificenza, e grandezza, e se questa voce si potesse usare in simili cose, una pompa incredibile, e che è più infinitamente, aveva a ricevere Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi Cristiani, che o per faccende loro, o per divozione visitassero quella santissima Apostolica Sede. E chi crederà, che egli volesse farvi un teatro per le coronazioni de' Pontefici? Ed i giardini, logge, e acquidotti, fontane, cappelle, librerie, ed un conclave appartato bellissimo? Insomma questo (non so se palazzo, castello, o Città debbo nominarlo) sarebbe stata la più superba cosa, che mai fusse

Pensieri intorno al palazzo Papale.

ma in diminutivo, essendo chiamato Bernardino, e poi nell' Indice è detto Bernardo. Il Baldinucci non ne pose parola, e nè meno il Borghini; e pure da quel che dice il Vasari, pare, che fosse uomo di gran considerazione per le tante, e tanto grandi fabbriche, alle quali pose mano.

se stata fatta dalla creazione del Mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della Santa Chiesa Romana, veder il sommo Pontefice, e' capo di quella, avere, come in un famosissimo, e santissimo monasterio, raccolti tutti i ministri di Dio, che abitano la Città di Roma! Ed iu quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica, e santissima, con dare esempio a tutto il cristianesimo, e accender gli animi degl' infedeli al vero culto di Dio, e di Gesù Cristo benedetto. Ma tanta opera rimase imperfetta, anzi quasi non cominciata, per la morte di quel Pontefice, e quel poco, che n' è fatto, si conosce all' arme sua, o che egli usava per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose, che il medesimo aveva in animo di fare, era la Chiesa di S. Pietro, la quale aveva disegnata di fare tanto grande, tanto ricca, e tanto ornata, che meglio è tacere, che metter mano, per non poter mai dirne anco una minima parte; e massimamente essendo poi andato male il modello, e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grand' animo di Papa Niccola V. legga quello, che Giannozzo Manetti nobile, e dotto cittadin Fiorentino scrisse minutissimamente nella Vita di detto Pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni si servì, come si è detto, dell' ingegno, e molta industria di Bernardo Rossellini; Antonio fratel del quale, per tornare oggi mai, donde mi partii, con sì bella occasione lavorò le sue sculture circa l' anno 1490. E perchè quanto più l' opere si veggiono piene di diligenza, e di difficultà, gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose ne' suoi lavori, merita egli e fama, e onore, come esempio certissimo, donde i moderni scultori hanno potuto imparare, come si deono far le statue, che mediante le difficoltà arrecchino lode, e fama grandissima.

Non compiti.

Antonio aggiunse alla scultura.

grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all' arte della scultura una certa pulitezza, e fine, cercando bucare, e ritondare in maniera le sue figure, ch' elle apparriscono per tutto e tonde, e finite; la qual cosa nella scultura infino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l' introdusse, dopo lui nell' età seguenti, e nella nostra appare maravigliosa. (1)

VITA

(1) *Nell' Abecedario pittorico non si trova questo Antonio, benchè il Vasari l' abbia posto in primo luogo, e di lui ci abbia dato il ritratto. Bensì in detto Abecedario si trova Bernardo, ma diviso in due persone, cioè in Bernardino, e in Bernardo, come se fossero stati due diversi professori. Non me ne stupisco già, nè dò carico al P. Orlandi, perchè per una certa fatalità tutti quelli, che hanno parlato de' professori delle belle arti, hanno preso infiniti sbagli, che a volergli correggere tutti, si richiederebbe la vita d' un uomo.*

DESIDERIO DA SETTIGNANO
SCULTORE.

VITA
DI DESIDERIO
DA SETTIGNANO
SCULTORE.

GRandissimo obbligo hanno al cielo, e alla natura coloro, che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere, che altri fa, nè per istudio, nè per imitazione; ma è dono veramente celeste, che piove in maniera su quelle cose, che elle portano sempre seco tanta leggiadria, e tanta gentilezza, che elle tirano a se non solamente quelli, ch' intendono il mestiero, ma molti altri ancora, che non sono di quella professione. E nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro, e duro agli occhi, come le cose stentate, e fatte con difficoltà molte volte si rendono. La qual grazia, e simplicità, che piace universalmente, e da ognuno è conosciuta, hanno tutte l' opere che fece Desiderio, il quale dicono alcuni, che fu da Settignano, (1) luogo vicino a Fiorenza due miglia: alcuni altri lo tengono Fiorentino, ma questo rilieva nulla, per essere sì poca distanza da un luogo all' altro. Fu costui imitatore della maniera di Donato, (2) quantunque dalla natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste. E veggonsi l' arie sue di femmine, e di fanciulli con delicata, dolce, e vezzosa maniera, ajutato tanto dalla natura, che inclinato a questo

Desiderio imitatore di Donato.

Molto leggiadro nelle teste.

(1) *Settignano borgo presso Firenze due miglia in circa, luogo abitato da scarpellini, dove avea una villa Michelagnolo Bonarroti, che per anco è nella sua famiglia.*

(2) *Il Baldinucci Dec. 1. part. 1. del sec. 3. a c. 41. dice assolutamente che fu scolare, ed ebbe i primi principj da Donato.*

Sue opere nel palazzo ducale di Firenze.
Nella casa de' Gianfigliazzi.
Nel Carmine.
In S. Lorenzo.
In S. Maria Novella.

sto lo aveva, quando era ancora da lui esercitato l' ingegno dall' arte. Fece nella sua giovanezza il basamento del David di Donato, ch' è nel palazzo del Duca di Fiorenza., nel quale Desiderio fece di marmo alcune arpie bellissime, e alcuni viticci di bronzo molto graziosi, e bene intesi: e nella facciata della casa de' Gianfigliazzi (1) un' arme grande con un lione bellissima, e altre cose di pietra, le quali sono in detta Città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno angiolo di legno: e in San Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la qual' egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il quale fu levato, e oggi si mette in sull' altar per le feste della natività di Cristo per cosa mirabile: in cambio del quale ne fece un altro Baccio da monte Lupo, di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del Sacramento. (2) In Santa Maria Novella fece di marmo la sepoltura della beata Villana, (3) con certi angioletti graziosi, e lei vi ritrasse di naturale, che non par morta, ma che dorma: e nelle monache delle Murate sopra una colonna in un tabernacolo una nostra Donna piccola, di leggiadra, e graziata maniera, onde l' una, e l' altra cosa è in grandissima stima, e in bonissimo pregio. Fece ancora a San Piero maggiore il tabernacolo (4) del Sacramento di marmo con la solita diligenza. E ancorachè in quello non siano figure, e' vi si vede però una bella maniera, e una grazia infinita, come nell' altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima, gli riuscì molto eccellente.

Fece

(1) *La casa de' Gianfigliazzi è lungo Arno tra il ponte a s. Trinita, e il ponte alla Carraja.*

(2) *Dell' ornato di questa cappella, e del trasporto di essa vedi la nota prima alla pag. 273. del Riposo del Borghino.*

(3) *vedi il Borghino quivi là si nota.*

(4) *Cioè il Ciborio, che è sull' altar maggiore.*

Fece la sepoltura di M. Carlo Marsuppini Aretino in Santa Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici, e le persone intelligenti, che la guardarono; ma quelli ancora, che al presente la veggono, se ne maravigliano; dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benchè un poco spinosi, e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l' altre parti, che in detta opera sono, vi si veggono alcune ali, che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano: cosa difficile a potere imitare nel marmo, attesoche ai peli, e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande, più viva, che se d' osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli, e alcuni angeli condotti con maniera bella, e vivace: similmente è di somma bontà, e d' artificio il morto su la cassa ritratto di naturale: e in un tondo una nostra Donna di bassorilievo, lavorato secondo la maniera di Donato, con giudizio, e con grazia mirabilissima; siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo, ch' egli fece, delli quali alcuni sono nella guardaroba del Signor Duca Cosimo; e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo, e di S. Giovanni Batista, quando era fanciulletto. A piè della sepoltura del detto M. Carlo fece una lapida grande per Messer Giorgio (1) dottore famoso, e segretario della Signoria di Firenze, con un bassorilievo molto bello, nel quale è ritratto esso Messer Giorgio con abito da dottore, secondo l' usanza di que' tempi. Ma se la morte si tosto non toglieva al Mondo quello spirito, che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l'

In S. Croce.

Bassirilievi di marmo.

(1) *Messer Gregorio fu padre del detto Carlo, e fu eccellente giureconsulto, ma non già segretario della Repubblica. Nella prima edizione non è fatta memoria della sepoltura di questo Messer Giorgio, onde si raccoglie, che questi sono errori, come è il nome di Giorgio, nel quale cadde anche il Baldinucci sec. 3. c. 41.*

avvenire con la esperienza, e con lo studio operato, che vinto avrebbe d' arte tutti coloro, che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nella età di 28. anni, perchè molto ne dolse a tutti quelli, che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui: e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti, e da molti amici accompagnato nella chiesa de' Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi, e sonetti: del numero de' quali mi è bastato mettere solamente questo:

Sua morte immatura.

Come vide natura
Dar DESIDERIO *ai freddi marmi vita,*
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma, e infinita;
Si fermò sbigottita,
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bell' ingegno.
Ma in van; che se costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Furono le sculture di Desiderio fatte nel 1485. Lasciò abbozzata una S. Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi finita da Benedetto da Majano, ed è oggi in Santa Trinita di Firenze, entrando in chiesa a man destra, la quale figura è bella, quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte, disegnate di penna da Desiderio, bellissime; e il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

VITA

(a) *Di questo Benedetto si troverà più giù in questo stesso tomo.*

MINO DA FIESOLE
SCULTORE.

VITA
DI MINO DA FIESOLE
SCULTORE.

QUando gli artefici nostri non cercano altro nell' opere, che fanno, che imitare la maniera del loro maestro, o d' altro eccellente, del quale piaccia loro il modo dell' operare, o nell' attitudini delle figure, o nell' arie delle teste, o nel piegheggiare de' panni; e studiano quelle solamente; sebbene col tempo, e con lo studio le fanno simili, non arrivano però mai, con questo solo, alla perfezione dell' arte; avvengache manifestissimamente si vede, che rare volte passa innanzi chi camina sempre dietro; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Conciossiachè l' imitazione è una ferma arte di fare a punto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro, o d' altri, i quali ancora eglino ridussero in maniera le cose, che tolsero dalla natura. E sebben pare, che le cose degli artefici eccellenti siano cose naturali, o verisimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza, che si faccia tanto simile, che elle sieno com' essa natura: nè ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto, che l' arte la trapassi: e se questo è, ne segue, che le cose tolte da lei fa le pitture, e le sculture perfette: e chi studia strettamente le maniere degli artefici solamente, e non i corpi, o le cose naturali, è necessario, che faccia l' opere sue e men buone della natura, e di quelle di colui da chi si toglie

la

la maniera. Laonde s' è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro, che l' opere de' loro maestri, e lasciato da parte la natura, de' quali n' è avvenuto, che non le hanno apprese del tutto, e non passato il maestro loro; ma hanno fatto ingiuria grandissima all' ingegno, ch' egli hanno avuto; che s' eglino avessino studiato la maniera, e le cose naturali insieme, arebbon fatto maggior frutto nell' opere loro, che e' non feciono. Come si vede nell' opere di Mino scultore da Fiesole, il quale avendo l' ingegno atto a far quel che e' voleva, invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro, (1) per la bella grazia, che dava alle teste delle femmine, e de' putti, e d' ogni sua figura; parendogli al suo giudizio meglio della natura, (2) esercitò, ed andò dietro a quelle, abbandonando, e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato, che fondato nell' arte. Nel monte dunque di Fiesole, già Città antichissima vicino a Firenze, nacque Mino di Giovanni scultore, il quale posto a l' arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano, giovane eccellente nella scultura, come inclinato a quel mestiero, imparò mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra dalle cose, che aveva fatte di marmo Desiderio, sì simili, che egli vedendolo volto a far profitto in quell' arte, lo tirò innanzi, e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue, nelle quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto; nè molto tempo andò seguitando, che egli si fece assai pratico in quel mestiero, del che se ne soddisfaceva Desiderio infinitamente; ma più Mino dell' amorevolezza di lui, veden-

Mino troppo attaccato a Desiderio suo maestro.

Sua nascita.

Educato da Desiderio.

do,

(1) *Come potè Mino essere scolare di Desiderio, che si è veduto non poter esser nato prima del 1457. onde quando morì Paolo II. che fu nel 1471. aveva 14. anni, Mino suo scolare era già celebre in Roma, per lo che gli fu allogata la sepoltura di quel papa, come si sentirà tra poco.*

(2) *Da questo è venuta la decadenza dell' arti.*

do, che continuamente gl' insegnava a guardarsi dagli errori, che si possono fare iu quell' arte. Mentre che egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse, che Desiderio passasse a miglior vita, la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza, e se n' andò a Roma, ed ajutando i maestri, che lavoravano allora opere di marmo, e sepolture di Cardinali, che andarono in San Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra, per la nuova fabbrica; fu conosciuto per maestro molto pratico, e sufficiente, e gli fu fatto fare dal Cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l' altare di marmo, dove è il corpo di S. Girolamo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, con istorie di bassorilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezione, e vi ritrasse quel Cardinale. Facendo poi Papa Paolo II. Veneziano fare il suo Palazzo a San Marco, vi si adoprò Mino in fare cert' arme. Dopo morto quel Papa a Mino fu fatto allogazione della sua sepoltura, la quale egli dopo due anni diede finita, e murata in San Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura, che fusse stata fatta d' ornamenti, e di figure a Pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di S. Pietro, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, e nel 1547. fu fatta rimurare da alcuni Veneziani in San Piero nel vecchio, (1) in una parete vicino alla cappella di Papa Innocenzo. E se bene alcuni credono, che tal sepoltura sia di mano (2) di Mino del Reame, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette nel

Va a Roma. Dove lavora molte sepolture.

Fa la sepoltura di papa Paolo.

Equivoco d' alcuni nel nome di Mino.

(1) *Adesso è nelle grotte vaticane.*

(2) *L' Ab. Titi nell' indice al suo libro, dove numera le pitture, e sculture &c. di Roma, fa tutt' uno di questi due Mini dicendo:* Mino del Reame da Fiesole, *vero è che poi nel libro lo nomina solamente* da Fiesole.

nel basamento, che si conoscono, se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura, e per la cassa, che fece nella Minerva, e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella, e per altre opere, non istè molto, ch' egli con buon numero di danari avanzati, a Fiesole se ne ritornò, e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch' egli per servigio delle donne Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo, per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza, ch' ei sapeva, condotto a perfezione. Il qual non aveva ancora murato, quando inteso le monache di S. Ambrogio, le quali erano desiderose di far fare un ornamento simile nell' invenzione, ma più ricco d' ornamento per tenervi dentro la santissima reliquia del miracolo del Sacramento, (1) la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell' opera, la quale egli finì con tanta diligenza, che satisfatte da lui quelle donne, gli diedono tutto quello, che e' dimandò per prezzo di quell' opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d' una nostra Donna col figliuolo in braccio, messa in mezzo da S. Lorenzo, e da S. Leonardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti, o capitolo di S. Lorenzo, ad instanza di Messer Dietisalvi Neroni; ma è rimasta nella sagrestia della Badia di Firenze. (2) Ed a que' Monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale, che

Tabernacolo di marmo.

Altro simile.

Tavola della Badia in Firenze.

Altri lavori.

(1) *Il miracolo quì accennato dal Vasari, e distesamente narrato da Gio Villani libr. 6. cap. 8. e fu che da un sacerdote, che dubitava della transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo, l' Ostia consagrata si trovò convertita in carne.*

(2) *Ora è nella cappella privata dentro al Monastero presso all' appartamento dell' Abate, come dice il Cinelli Bellez. di Firenze a cart. 387.*

che entra in chiesa; il quale piacendo molto all' universale; fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico Messer Bernardo cavaliere de' Giugni, il quale per essere stato persona onorevole, e molto stimata, meritò questa memoria da' suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa, ed il morto, ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall' intaglio; la quale opera fu cagione, che l' abate, e' monaci della Badia di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli dessero a far quella del Conte Ugo figliuolo del Marchese Uberto di Madeborgo, (1) il quale lasciò a quella Badia molte facultà, e privilegj; così desiderosi d' onorarlo il più, ch' ei potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perchè vi sono alcuni putti, che tengono l' arme di quel Conte, che stanno molto arditamente, e con una fanciullesca grazia, e oltre alla figura del Conte morto, con l' effigie di lui, ch' egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra la bara nella faccia una figura d' una Carità, con certi putti, lavorata molto diligentemente, ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio, che potette; e se egli avesse ajutato il far suo con le cose vive, ed avesse studiato, non è dubbio, ch' egli arebbe fatto grandissimo profitto nell' arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire 1600. e la finì nel 1481. della quale acquistò molto onore, e per

Sepoltura insigne fra tutte le sue opere.

(1) *Il Migliore nella sua Firenze illustrata a car. 485. lo chiama Ugo Marchese di Toscana figliuolo d' Uberto, e nipote d' Ugo d' Arli Re d' Italia: e Francesco Bocchi nelle Bell. di Firenze a car. 377. l' appella: Ugo Conte, e Marchese di Brandiburgo. Ma si veda Cosimo della Rena ne' Marchesi di Toscana.*

per questo gli fu allogato a fare nel Vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo, un' altra sepoltura per il Vescovo Leonardo Salutati Vescovo di detto luogo; nella quale egli lo ritrasse in pontificale, simile al vivo, quanto sia possibile. Fece per lo medesimo Vescovo una testa d' un Cristo di marmo grande quanto il vivo, e molto ben lavorata, la quale fra l' altre cose dell' eredità rimase allo spedale degli Innocenti; ed oggi l' ha il molto reverendo D. Vincenzio Borghini, Priore di quello spedale fra le sue più care cose di quest' arti, delle quali si diletta, quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna condotte con molta diligenza, e tanto ben commesse, che quell' opera par tutta d' un pezzo. E' questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della Chiesa, sopra certi ornamenti, fatti d' ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de' Medici, e quello della moglie, naturali, e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo. Dopo sono state ridotte, con molt' altri ritratti d' uomini illustri di detta casa, nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo. Fece anco una nostra Donna di marmo, ch' è oggi nell' udienza dell' arte de' Fabbricanti: ed a Perugia mandò una tavola di marmo a Messer Baglione Ribi, che fu posta in S. Piero alla cappella del Sagramento; la qual opera è un tabernacolo in mezzo d' un San Giovanni, e d' un San Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel Duomo di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento, e due angeli, che lo mettono in mezzo, tanto ben condotti, e con diligenza, che è questa opera meritamente lodata da tutti gli artefici. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre, si affaticò, non avendo quegli

Testa di marmo ben lavorata.

Pergamo di Prato.

Teste ritratte di naturale.

Tavola in Perugia.

Tabernacolo nel duomo di Volterra.

quegli ajuti, che gli bisognavano; di maniera che presa una calda, se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici, e parenti suoi onorevolmente sepellito l'anno 1486. Il ritratto di Mino è nel nostro libro de' disegni non so di cui mano, perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino, che sono assai belli. (1)

Sua morte e sepoltura in Fiesole.

[1] *In S. Maria Trastevere nel vestibola della sagrestia à un bel tabernacolo, dove si conservano gli oli Santi, il quale è retto da un pellicano ad ale aperte, fatto con una diligenza incredibile; e vi è scolpito il suo nome. Questo tabernacolo fu fatto per un' altra Chiesa, da cui fu venduto, quando fu restaurata; ed era fatto per tenervi la S. Eucaristia, alla quale allude il pellicano. In testa della scala della casa de' Mozzi in Firenze è una Madonna col bambino in collo, come dice il Cinelli a car. 279. delle Bell. di Firenze.*

VITA
DI LORENZO COSTA
PITTORE FERRARESE.

In Toscana fiorì il disegno.

SEbbene in Toscana più che in tutte l' altre Provincie d' Italia, e forse d' Europa si sono sempre esercitati gli uomini nelle cose del disegno; non è per questo, che nell' altre Provincie non si sia d' ogni tempo risvegliato qualche ingegno, che nelle medesime professioni sia stato raro, ed eccellente, come si è in fin quì in molte vite dimostrato, e più si mostrerà per l' avvenire. Ben è vero, che dove non sono gli studj, e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto, nè così eccellente divenire, come in que' luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano, e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno, o due cominciano, pare, che sempre avvenga, che molti altri (tanta forza ha la virtù) s' ingegnino di seguitargli con onore di se stessi e delle Patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese, (1) essendo da natura inclinato alle cose della pittura, e sentendo esser celebre, e molto riputato in Toscana Fra Filippo, Benozzo, e altri, se ne venne in Firenze per vedere l' opere loro; e quà arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi, quanto potette il più, d' imitargli, e particolarmente

Lorenzo apprende in Firenze.

[1] *Gio. Antonio Bumaldo nelle sue Minervalia a. c. 247. all' anno 1550. dice così:* Laurentius Costa pictor celeberrimus parte Ferrariense natus Bononiæ. *E in effetto si sottoscrive in alcune pitture, che sono in Bologna, per scolare del Francia. Il P. Orlandi nell' Abecedario dice, che il Vasari lo fa allievo di fra Filippo Benozzi, facendo di due pittori uno, e nel nome di Benozzo Gozzoli un Casato. Il vasari non dice questo sproposito, ma solamente, che imitò le pitture di fra Filippo Lippi, e di Benozzo Gozzoli, e d' altri.*

LORENZO COSTA
PITT. FERRARESE.

mente nel ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che tornato alla Patria (sebbene ebbe la maniera un poco secca, e tagliente) vi fece molte opere lodevoli, come si può vedere nel coro della Chiesa di S. Domenico in Ferrara, che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza, che egli usò nell' arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del Signor Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui, in molti quadri, ritratti di naturale, che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella Chiesa di San Domenico, alla cappella di San Bastiano, dipinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie, che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in S. Petronio nella cappella de' Mariscotti, in una tavola, un San Bastiano saettato alla colonna, con molte altre figure; la qual opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore, che insino allora fusse stata fatta in quella Città. Fu anco opera sua la tavola di San Jeronimo nella cappella de' Castelli: e parimente quella di San Vincenzio, che è similmente lavorata a tempera nella cappella de' Gisoni; la predella della quale fece dipignere a un suo creato, che si portò molto meglio, che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima Città fece Lorenzo, e nella Chiesa medesima alla cappella de' Rossi in una tavola la nostra Donna, San Jacopo, San Giorgio, San Bastiano, e San Girolamo; la quale opera è la migliore, e di più dolce maniera, di qualsivoglia altra, che costui facesse giammai. Andato poi Lorenzo al servigio del Sig. Francesco Gonzaga Marchese di Mantoa, gli dipinse nel Palazzo di San Sebastiano in una camera, lavorata parte a guazzo, e parte a olio, molte storie. In una è la Marchesa Isabella ritratta di naturale, che ha seco molte Signore, che con varj suoni cantando fanno

Sua maniera secca, ma lodevole.

Sue pitture in S. Domenico di Ferrara e altrove in detta Città.

Alcune tavole in s. Petronio di Bologna.

Pitture nel Palazzo di San Sebastiano in Mantoa.

no dolce armonia. In un' altra è la Dea Latona, che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchi. Nella terza è il Marchese Francesco, condotto da Ercole per la via della virtù, sopra la cima d' un monte consecrato all' Eternità. In un altro quadro si vede il medesimo Marchese sopra un piedestallo trionfante, con un bastone in mano, e intorno gli sono molti Signori, e servitori suoi con stendardi in mano, tutti lietissimi, e pieni di giubbilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinse ancora nella sala grande, dove oggi sono i trionfi di mano del Mantegna, due quadri, cioè in ciascuna testa uno. Nel primo, che è a guazzo, sono molti nudi, che fanno fuochi, e sacrifizj a Ercole; e in questo è ritratto di naturale il Marchese con tre suoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante, che poi sono stati grandissimi, e illustrissimi Signori. Vi sono similmente alcuni ritratti di gran donne. Nell' altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo, e che fu quasi dell' ultime cose, che dipignesse Lorenzo, è il Marchese Federigo fatto uomo, con un bastone in mano, come Generale di Santa Chiesa, sotto Leone X. e intorno gli sono molti Signori ritratti dal Costa di naturale. In Bologna nel Palazzo di Messer Giovanni Bentivogli dipinse il medesimo, a concorrenza di molti Maestri, alcune stanze, delle quali, per essere andate per terra con la rovina di quel palazzo, non si farà menzione. Non lascerò già di dire, che dell' opere, che fece per i Bentivogli, rimase solo in piedi la cappella, ch' egli fece a Messer Giovanni in S. Jacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi con molti ritratti. Fece anco in San Giovanni in monte l' anno 1497. a Jacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte essere sepolto, una tavola, dentrovi la nostra Donna, e San Giovanni Evangelista

E nel palazzo de' Bentivogli di Bologna, già demolito.

Altre sue opere.

gelista, S. Agostino, ed altri Santi. In S. Francesco (1) dipinse in una tavola una Natività, S. Jacopo, e S. Antonio da Padova. Fece in San Piero per Domenico Garganelli gentiluomo Bolognese il principio d' una cappella bellissima; ma qualunque si fusse la cagione, fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta, ed a fatica cominciata. In Mantoa, oltre l' opere che vi fece per il Marchese, delle quali si è favellato di sopra, dipinse in S. Silvestro in una tavola la nostra Donna, e da una banda S. Silvestro, che le raccomanda il popolo di quella Città: dall'altra S. Bastiano, San Paolo, Santa Lisabetta, e San Jeronimo; e per quello, che s' intende, fu collocata la detta tavola in quella Chiesa dopo la morte del Costa, il quale avendo finita la sua vita in Mantoa, nella quale città sono poi stati sempre i suoi discendenti, volle in questa Chiesa aver per se, e per li suoi successori la sepoltura. Fece il medesimo molte altre pitture, delle quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni pittor eccellente, (2) che mi affermò, quello esser di propria mano del Costa, il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una carta di penna in cartapecora, dove è il giudizio di Salamone, e un San Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Morte di Lorenzo in Mantoa

Suoi disegni.

Furono discepoli di Lorenzo Ercole da Ferrara suo compatriotta, del quale si scriverà di sotto la vita, e Lodo-

Suoi allievi, e loro opere.

[1] *Il Masini part. 1. a cart. 116. dice, che questa tavola rappresenta la Madonna, s. Girolamo, e s. Antonio da Padova, ed è collocata nella cappella Ranuzzi. Nel libro delle pitture di Bologna dell' Accademico Ascoso ristampato per la quarta volta nel 1755. si dice, in questa tavola esser dipinto la Madonna col bambino, s. Paolo, San Francesco &c. e sopra un Cristo morto tra due angioli.*

(2) *Il Ghisoni fu Mantovano, e scolare di Giulio Romano, che valse di lui in molte opere.*

dovico Malino (1) similmente Ferrarese, del quale sono molte opere nella sua Patria, e in altri luoghi, ma la migliore, che vi facesse, fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Francesco di Bologna, in una cappella vicina alla porta principale, nella quale è, quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co' dottori nel tempio. Imparò anco i primi principj dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, dell' opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita, e opere di Lorenzo Costa Ferrarese.

Dosso vecchio allievo di Lorenzo.

VITA

(1) *Manca anche questo pittore nell' Abecedario pittorico, e pure sotto questo medesimo nome vi si trova Lodovico Dadid, di cui poc' altro, che il nome ci somministra, e Lodovico da Loano, di cui dice anche meno. Tre scolari del Costa riporta qui il Vasari; ma il P. Orlandi all' Articolo di Lorenzo Gandolfi ne porta 24, e il bello è, che non riporta nessuno di questi tre; se forse Lodovico Mazzolino non fosse Lodovico Malino del Vasari. L' Accademico Ascoso cita molte opere del Costa sparse per Bologna. Di questo pittore si vegga ancora quanto ne scrive il Malvasia part. 2. a c. 58.*

ERCOLE FERRARESE
PITTORE.

VITA
DI ERCOLE
PITTORE FERRARESE.

SEbbene molto innanzi, che Lorenzo Coſta moriſſe, Ercole Ferrareſe ſuo diſcepolo, era in boniſſimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare, non però (il che di rado ſuole avvenire) volle abbandonar mai il ſuo maeſtro. E piuttoſto ſi contentò di ſtar con eſſo lui con mediocre guadagno, e lode, che da per ſe con utile, e credito maggiore. La quale gratitudine, quanto meno oggi negli uomini ſi ritrova, tanto più merita d' eſſer perciò Ercole lodato; il quale conoſcendoſi obbligato a Lorenzo, poſpoſe ogni ſuo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello, e figliuolo inſino all' eſtremo della vita. Coſtui dunque, avendo miglior diſegno che il Coſta, dipinſe ſotto la tavola da lui fatta in San Petronio nella cappella di San Vincenzo alcune ſtorie di figure piccole a tempera tanto bene, e con sì bella, e buona maniera, che non è quaſi poſſibile veder meglio, nè immaginarſi la fatica, e diligenza, che Ercole vi poſe; laddove è molto miglior opera la predella, che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medeſimo tempo, vivente il Coſta. Dopo la morte del quale fu meſſo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cappella in San Petronio, che, come ſi diſſe di ſopra, aveva Lorenzo cominciato, e fattone piccola parte. Ercole dunque, al quale dava perciò il detto Domenico quattro ducati il meſe, e le ſpeſe a lui, e a un garzone, e tutti i colori, che nell' opera avevano a porſi, meſſoſi a lavorare, finì quell' opera per sì fatta maniera, che paſsò il

Ercole grato a Lorenzo ſuo maeſtro.

Pitture di Ercole in S. Petronio di Bologna.

Finì la cappella in S. Petronio cominciata da Lorenzo.

il maestro suo di gran lunga, così nel disegno, e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte, ovvero faccia è la Crocifissione di Cristo fatta con molto giudizio, perciocchè, oltre il Cristo, che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in Croce, e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede, che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall' altra, che non si somigliassino in cosa alcuna.

Sonovi anche alcune figure, che scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano, quanto egli cercasse d' imitare il vero. Evvi lo svenimento della Madonna, ch' è pietosissimo, ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli, e nell' aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile immaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose, che altri abbia, e stare in perdita delle seconde. Tra l' altre cose notabili ancora, che vi sono vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto, che ha rilievo grandissimo, e in lui si conosce la impietà nell' avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza, e conversione nel trovarsi ralluminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati, che si giuocano la veste di Cristo, con modi bizzarri di volti, ed abbigliamenti di vestiti. Sono anco ben fatti, e con belle invenzioni i ladroni, che sono in croce; e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti, i quali quando sono bene intesi, sono bellissimi, egli fece in quell' opera un soldato a cavallo, che levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera, che pare di rilievo: e perchè il vento fa piegare una bandiera, che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anco un San Giovanni, che rinvolto in un lenzuolo si fugge.

I soldati parimente, che sono in quest' opera, sono benissimo fatti, e con le più naturali, e proprie moven-

ze, che altre figure, che insino allora fossero state vedute, le quali tutte attitudini, e forze, che quasi non si possono far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelligenza, e si affaticava nelle cose dell' arte. Fece il medesimo nella facciata, che è dirimpetto a questa, il transito di nostra Donna, la quale è dagli apostoli circondata con attitudini bellissime, e fra essi sono sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quelli, che le conobbero, affermano, che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima opera se medesimo, e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l' amore, che portò a Ercole, e per le lodi, che sentì dare a quell' opera, finita ch' ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono, che Ercole mise nel lavoro di questa opera dodici anni, sette in condurla a fresco, e cinque in ritoccarla a secco. Ben è vero, che in quel mentre fece alcune altre cose, e particolarmente, che si sa, la predella dell' altar maggiore di San Giovanni in Monte, nella quale fece tre storie della passione di Cristo. E perchè Ercole fu di natura fantastico, e massimamente quando lavorava, avendo per costume, che nè pittori, nè altri lo vedessino, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella Città, i quali per invidia hanno sempre portato odio ai forestieri, che vi sono stati condotti a lavorare, ed il medesimo fanno anco alcuna volta fra loro stessi nelle concorrenze: benchè questo è quasi particolar vizio de' professori di queste nostre arti in tutti i luoghi. S' accordarono dunque una volta alcuni pittori Bolognesi con un legnajuolo, e per mezzo suo si rinchiusero in Chiesa vicino alla cappella, che Ercole lavorava; e la notte seguente, entrati in quella per forza, non pure non si contentarono di veder l' opera, il che doveva bastar loro, ma gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi, e i disegni, ed ogni altra cosa, che vi era di buono. Per la qual cosa si sdegnò di maniera Ercole, che

Premio del lavoro.

Pitture in San Gio. in Monte.

Costumi d' Ercole.

Ingiuria fattagli da alcuni pittori.

che finita l' opera si partì di Bologna, senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Tagliapietra scultore molto nominato, (1) il quale in detta opera, che Ercole dipinse, intagliò di mano que' bellissimi fogliami, che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra del palazzo del Duca, che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuori di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui, e fece in quella Città molte opere. Piaceva a Ercole il vino straordinariamente, perchè spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la vita. (2) Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale l' anno 1491. come si vede, dove pose il nome suo sotto il portico di San Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella Città, come era stato il suo maestro, studiò tanto, e si sottomise a tanti disagi, che si morì di 35. anni. E se si fusse messo Guido a imparare l' arte da fanciullezza, come vi si mise d' anni 18. arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza

Si ritira a Ferrara.

Dove terminò la sua vita.

Guido Bolognese suo allievo.

(1) *Questo Scultore per nome Duca doveva essere celebre a tempo del Vasari, ma ora è poco noto, perchè nell' Abecedario non si dice di più di quello, che ne dice il Vasari.*

(2) *Il P. Orlandi nel suo Abecedario pittorico dà notizia, che questo bravo professore fu della famiglia Grandi, e che terminò in breve il corso della sua vita nel 1480. Ma dacchè questo pittore va congiunto con l' antecedente per essere ambedue Ferraresi, e il secondo scolare del primo, dirò di questo, che l' Accademico Ascoso nelle pitture di Bologna a cart. 269. dell' edizione del 1755. dice, che in S. Petronio alla cappella Duglioli già Vaselli è il S. Sebastiano saettato con altre figure, e il ritratto di chi fece la cappella, come opera di Lorenzo Costa rammentata anche dal Vasari qui a dietro a cart. 349. ma come esistente nella cappella Mariscotti. Non so donde nasca questa diversità.*

senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga; e nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole, e di Guido molto ben fatti, e tirati con grazia, e buona maniera. (1)

VITA

(1) *Un' altra varietà trovo, che dove il Vasari ivi attribuisce le pitture della cappella Grifoni, oggi passata ne' Cospi al medesimo Costa, l' Accademico Ascoso le attribuisce a Vittorio Bigari. Ma può essere che quelle del Costa sieno perite, o guaste, come è seguito a quel San Girolamo, ch' era nella cappella Castelli, secondo quello, che afferma lo stesso Accademico a cart. 265. Non debbo tralasciar d' avvertire, che il medesimo dice, che nella cappella Rossi pur di Lorenzo Costa è una tavola con la Madonna col bambino, e s. Sebastiano, s. Giorgio, e s. Girolamo, di cui non par, che faccia menzione il Vasari. Il medesimo Accademico pone due, o tre tavole del Costa in S. Gio. in Monte,*

VITA
DI JACOPO, GIOVANNI, E GENTILE BELLINI
PITTORI VENEZIANI.

LE cose, che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paja molte volte basso, e vile, vanno sempre in alto di mano in mano; e insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria, non si arrestano, nè posano giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debole, e basso principio della casa de' Bellini, e nel grado in che venne poi mediante la pittura. Adunque Jacopo Bellini pittore Veneziano, essendo stato discepolo di Gentile da Fabbriano nella concorrenza, che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio ad Andrea dal Castagno; ancor che molto si affaticasse per venire eccellente nell' arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Venezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella Città senza aver concorrente, che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito, e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore, e più reputato. E acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua, e ne' successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all' arte, e di bello, e buono ingegno; l' uno fu Giovanni, e l' altro Gentile, (1) al quale pose

Jacopo Bellini discepolo di Gentile da Fabbriano.

Giovanni, e Gentile figliuoli di Jacopo.

[1] *Il Vasari pone prima Giovanni di Gentile, forse perchè riuscì più*

GIOVANNI BELLINI
PITTOR VENEZIANO.

ſe così nome per la dolce memoria, che teneva di Gentile da Fabbriano ſtato ſuo maeſtro, e come padre amorevole. Quando dunque furono alquanto creſciuti i detti due figliuoli, Jacopo ſteſſo inſegnò loro con ogni diligenza i principj del diſegno. Ma non paſsò molto che l' uno e l' altro avanzò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandoſi molto, ſempre gl' inanimiva, moſtrando loro, che deſiderava, che eglino, come i Toſcani fra loro medeſimi portavano il vanto di far forza per vincerſi l' un l' altro, ſecondo che venivano all' arte di mano in mano; così Giovanni vinceſſe lui, e poi Gentile l' uno, e l' altro; e così ſucceſſivamente. Le prime coſe, che diedero fama a Jacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro, e di Caterina Reina di Cipro: una tavola, che egli mandò a Verona, dentrovi la paſſione di Criſto con molte figure, fra le quali ritraſſe ſe ſteſſo di naturale: e una ſtoria della Croce, la quale ſi dice eſſere nella ſcuola di San Giovanni Evangeliſta, le quali tutte, e molte altre furono dipinte da Jacopo con l' ajuto de' figliuoli: (1) e queſta ultima ſtoria fu fatta in tela, ſiccome ſi è quaſi ſempre in quella Città coſtumato di fare, uſandoviſi poco dipignere, come ſi fa altrove, in tavole di legname d' albero da molti chiamato oppio, e da alcuni gattice; il quale legname, che fa per lo più lungo i fiumi, o altre acque, è dolce affatto, e mirabile per dipignervi ſopra; perchè tiene molto il fermo, quando ſi commette con la maſtrice. Ma in Venezia non ſi fanno tavole, e facendoſene alcuna volta, non ſi adopera al-

Ai quali inſegna diſegnare. Viene da eſſi avanzato.

Ritratto della Reina di Cipro opera di Jacopo.

Tovola in Venezia.

Pitture in legno poco praticate in Venezia. Legni atti a dipignervi ſopra.

più eccellente; del reſto nacque prima Gentile, cioè nel 1421. e in effetto morì anche prima, cioè nel 1501. d' anni 80. e fu fatto ſeppellire dal fratello Giovanni, come dice il Ridolfi nelle vite de' pittori Veneti a cart. 45.

[1] *Il Vaſari è più antico, e però di più credito; ma il Ridolfi più moderno Scrittore nelle vite de' pittori Veneti a cart. 36. aſſeriſce, che la detta ſtoria, dipinta in un' altra ſala, non è di mano di Jacopo, e che ſolo vi fece un quadro Gentile.*

altro legname, che d' abeto, di che è quella Città abbondantissima per rispetto del fiume Adice, che ne conduce grandissima quantità di terra Tedesca, senza che anco ne viene pure assai di Schiavonia. Si costuma assai in Venezia dipignere in tela, o sia perchè non si fende, e non intarla, o perchè si possono fare le pitture di che grandezza altri vuole, o pure per la comodità, come si disse altrove, (1) di mandarle comodamente, dove altri vuole, con pochissima spesa, e fatica. Ma sia di ciò la cagione qualsivoglia, Jacopo, e Gentile fecero, come di sopra si è detto, le prime loro opere in tela. E poi Gentile da per se (2) alla detta ultima storia della Croce, n' aggiunse altri sette, ovvero otto quadri, ne' quali dipinse il miracolo della Croce di Cristo, che tiene per reliquia la detta scuola; il quale miracolo fu questo. Essendo gettata, per non so che caso, la detta Croce dal ponte della Paglia in canale, per la reverenza, che molti avevano al legno, che vi è della Croce di Gesù Cristo, si gettarono in acqua per ripigliarla, ma come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare, eccetto che il guardiano di quella scuola. (3) Gentile adunque, figurando questa storia, tirò in prospettiva in sul canale grande molte case, il ponte alla Paglia, la piazza di San Marco, e una lunga processione d' uomini, e donne, che sono dietro al clero. Similmente molti gettati in acqua, altri in atto di gettarsi, molti mezzo sotto, ed altri in altre maniere, e attitudini bellissime, e finalmente vi fece il guardiano detto, che la ripiglia; nella qual' opera in vero fu grandissima la fatica, e diligenza di Gentile, considerandosi l' infinità delle figure, i molti ritrat-

Opera di Gentile d' un miracolo della Croce.

ti

[1] *Introduzione cap. XXIII.*

[2] *Il Cav. Ridolfi suddetto a cart. 44. dice, che cadde in acqua per la gran calca del popolo. Sotto questa pittura Gentile scrisse l' anno 1496. in cui la fece.*

[3] *Questi fu Andrea Vendramino.*

ti di naturale, il diminuire delle figure, che sono lontane, e i ritratti particolarmente di quasi tutti gli uomini, che allora erano di quella scuola, ovvero compagnia. E in ultimo vi è fatto con molte belle considerazioni, quando si ripone la detta Croce, Le quali tutte storie dipinte ne' sopraddetti quadri di tela, arrecarono a Gentile grandissimo nome. Ritiratosi poi affatto Jacopo da se, e così ciascuno de' figliuoli, attendeva ciascuno di loro agli studj dell' arte. Ma di Jacopo non farò altra menzione, perchè non essendo state l' opere sue, rispetto a quelle de' figliuoli, straordinarie, ed essendosi non molto dopo, che da lui si ritirarono i figliuoli, morto; giudico esser molto meglio ragionare a lungo di Giovanni, e Gentile solamente. Non tacerò già che sebbene si ritirarono questi fratelli a vivere ciascheduno da per se, che nondimeno si ebbero in tanta riverenza l' un altro, e ambidue il padre, che sempre ciascuno di loro, celebrando l' altro, si faceva inferiore di meriti, e così modestamente cercavano di sopravanzare l' un l' altro non meno in bontà, e cortesia, che nell' eccellenza dell' arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale, che piacquero molto, e particolarmente quello del Doge Loredano, se bene altri dicono essere stato Giovanni Mozzenigo fratello di quel Piero, che fu Doge molto innanzi a esso Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella Chiesa di San Giovanni all' altare di Santa Caterina da Siena, nella quale, che è assai grande, dipinse la nostra Donna a sedere col putto in collo, S. Domenico, S. Girolamo, Santa Caterina, S. Orsola, e due altre Vergini, e a piedi della nostra Donna fece tre putti ritti, che cantano a un libro, bellissimi. Di sopra fece lo sfondato d' una volta in un casamento, che è molto bello; la qual opera fu delle migliori, che fusse stata fatta insino allora in Venezia. Nella Chiesa di San Giobbe di-

Ne riceve applauso.

Jacopo si separa da' figliuoli.

Ritratti fatti da Giovanni.

Tavola in San Giovanni.

Sfondato d'una volta.

Tavola in San Giobbe.

dipinse il medesimo all' altar di esso Santo, una tavola con molto disegno, e bellissimo colorita; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta la nostra Donna col putto in collo, e S. Giobbe, e San Bastiano nudi: e appresso San Domenico, San Francesco, San Giovanni, e Sant' Agostino, e da basso tre putti, che suonano con molta grazia; e questa pittura fu non solo lodata allora, che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima. (1) Da queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare, che sarebbe ben fatto, con l' occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran Consiglio, nelle quali si dipignessero le onorate magnificenze della loro maravigliosa Città, le grandezze, le cose fatte in guerra, l' imprese, e altre cose somiglianti, degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro, che venissero, acciocchè all' utile, e piacere, che si trae dalle storie, che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all' occhio, e all' intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte l' immagini di tanti illustri Signori, e l' opere egregie di tanti gentiluomini dignissimi d' eterna fama, e memoria. A Giovanni dunque, e Gentile, che ogni giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi reggeva, che si allogasse quest' opera, e commesso, che quanto prima se le desse principio. Ma è da sapere, che Antonio Veneziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi aveva dato principio a dipignere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall' invidia d' alcuni maligni fu forzato a partirsi, e non seguitare altrimente quella onoratissima impresa. Ora Gentile o per avere mi-

Sala del gran Consiglio.

Cominciata da Antonio Veneziano.

(1) *Di nessuna di queste pitture finora rammentate dal Vasari, che fece Gentile dopo essersi ritirato a lavorare da se solo, fa memoria il Ridolfi; che nel descriver questa tavola a c. 50. dice, che in essa è s. Luigi, e non fa menzione di s. Domenico, nè di s. Giovanni, nè di s. Agostino.*

miglior modo, e più pratica nel dipignere in tela, che a fresco, o qualunque altra si fusse la cagione, adoperò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell' opera, non in fresco, ma in tela. E così messovi mano, nella prima fece il Papa, che presenta al Doge un cero, perchè lo portasse nella solennità di processioni, che s' avevano a fare. Nella quale opera ritrasse Gentile tutto il di fuori di s. Marco, e il detto Papa fece ritto in Pontificale, con molti prelati dietro. E similmente il Doge diritto accompagnato da molti Senatori. In un' altra parte fece prima, quando l' Imperatore Barbarossa ricevè benignamente i Legati Veneziani: e di poi quando tutto sdegnato si prepara alla guerra; dove sono bellissime prospettive, e infiniti ritratti di naturale, condotti con buonissima grazia, e in gran numero di figure. Nell' altra, che seguita, dipinse il Papa, che conforta il Doge, e i Signori Veneziani ad armare a comune spesa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbarossa. Stassi questo Papa in una sedia Pontificale in roccetto, e ha il Doge accanto, e molti Senatori abbasso. E anco in questa parte ritrasse Gentile, ma in altra maniera, la piazza, e la facciata di S. Marco, e il mare con tanta moltitudine d' uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in un' altra parte il medesimo Papa ritto, e in Pontificale dare la benedizione al Doge, che armato, e con molti soldati dietro pare, che vada all' impresa. Dietro a esso Doge si vede in lunga processione infiniti gentiluomini, e nella medesima parte tirato in prospettiva il palazzo, e San Marco: e questa è delle buone opere, che si veggiano di mano di Gentile, se ben pare, che in quell' altra, dove si rappresenta una battaglia navale, sia più invenzione, per esservi un numero infinito di galee, che combattono, e una quantità d' uomini incredibile: e insomma per vedervisi, che mostrò di non intendere meno le Guerre marit-

Storia della sala di mano di Gentile.

time, che le cose della pittura. E certo l' aver fatto Gentile in quest' opera numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire de' soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell' acqua, che fanno le galee, la confusione dell' onde, e tutte le sorte d' armamenti marittimi; e certo dico non mostra l' aver fatto tanta diversità di cose, se non il grande animo di Gentile, l' artifizio, l' invenzione, e il giudizio, essendo ciascuna cosa da per se benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme. In un' altra storia fece il Papa, che riceve, accarezzandolo, il Doge, che torna con desiderata vittoria, donandogli un anello d' oro per isposare il mare; siccome hanno fatto, e fanno ancora ogni anno i successori suoi in segno del vero, e perpetuo dominio, che di esso hanno meritamente. E' in questa parte Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa ritratto di naturale in ginocchioni innanzi al Papa, e come dietro al Doge sono molti soldati armati, così dietro al Papa sono molti Cardinali, e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d' oro a sedere, con una corona in testa, e uno scettro in mano.

Altra parte dipinta da Giovanni, e dal Vivarino.

Dell' altre parti della sala furono allogate le storie, che vi andavano, a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l' ordine delle cose, che vi fece, dependono da quelle fatte in gran parte, ma non finite, dal Vivarino, (1) è bisogno, che di costui alquanto si ragioni. La parte dunque della sala, che non fece Gentile, fu data a far

(1) *Quattro furono i Vivarini celebri pittori veneziani, cioè Luigi, Giovanni, Antonio, e Bartolommeo. Quegli che dipinse in questa sala fu Luigi scolare d' Andrea da Murano. Nella sagrestia di s. Gio. e Paolo di Venezia è una tavola, in cui è rappresentato il nostro Redentore con la Croce in collo, che fu da lui dipinta l' anno 1414.*

a far, parte a Giovanni, e parte al detto Vivarino; acciocchè la concorrenza fusse cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino messo mano alla parte, che gli toccava, fece, accanto all' ultima storia di Gentile, Ottone sopraddetto, che si offerisce al Papa, ed ai Veneziani d' andare a procurare la pace fra loro, e Federigo suo padre, e che ottenutala si parte, licenziato in sulla fede. In questa prima parte, oltre all' altre cose, che tutte sono degne di considerazione, dipinse il Vivarino, con bella prospettiva, un tempio aperto con scalere, e molti personaggi. E dinanzi al Papa, che è in sedia, circondato da molti Senatori; è il detto Ottone in ginocchioni, che giurando obbliga la sua fede. Accanto a questa fece Ottone arrivato dinanzi al padre, che lo riceve lietamente, ed una prospettiva di casamenti bellissima: Barbarossa in Sedia, e il figliuolo in ginocchioni, che gli tocca la mano, accompagnato da molti gentiluomini Veneziani, ritratti di naturale tanto bene, che si vede, che egli imitava molto bene la natura. Averebbe il povero Vivarino con suo molto onore seguitato il rimanente della sua parte; ma essendosi, come piacque a Dio, per la fatica, e per essere di mala complessione, morto, non andò più oltre. Anzi, perchè nè anco questo, che aveva fatto, aveva la sua perfezione, bisognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccasse.

Descrizione delle loro opere.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopraddette. Nella prima fece il detto Papa in San Marco, ritraendo la detta Chiesa, come stava appunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede. Ma quale si fusse la cagione, questa prima storia di Giovanni fu ridotta molto più vivace, e senza comparazione migliore, dall' eccellentissimo Tiziano. Ma seguitando Giovanni le sue storie, fece nell' altra il Papa, che dice messa in San Marco, e che poi in mezzo del detto

Im-

Imperatore, e del Doge concede plenaria, e perpetua Indulgenza a chi visita in certi tempi la detta Chiesa di San Marco, e particolarmente per l' Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta Chiesa, ed il detto Papa in sulle scalee, che escono di coro in Pontificale, e circondato da molti cardinali, e gentluomini; i quali tutti fanno questa buona copiosa, ricca, e bella storia. Nell' altra, che è di sotto a questa, si vede il Papa in roccetto, che al Doge dona un' ombrella, depo averne data un' altra all' Imperadore, e serbatone due per se. Nell' ultima, che vi dipinse Ciovanni, si vede Papa Alessandro, l' Imperadore, ed il Doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal clero, e dal popolo Romano otto stendardi di varj colori e otto trombe d' argento, le quali egli dona al Doge, acciò l' abbia per insegna egli, ed i successori suoi. Quì ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere, e altri segni d' allegrezza sopra Castel S. Agnolo. E perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, si dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala, quando si morì, essendo gia vecchio. Ma perchè insin quì non si è d' altro, che della sala ragionato, per non interrompere le storie di quella; ora tornando alquanto addietro diciamo, che di mano del medesimo si veggiono molte opere, ciò sono una tavola, che è oggi in Pesaro in San Domenico all' altar maggiore. Nella Chiesa di San Zaccaria di Venezia alla cappella di San Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti Santi, condotta con gran diligenza, e un casamento fatto con molto giudizio. E nella medesima città nella sagrestia de' frati minori, detta la Ca grande, n' è un' altra di mano del medesimo fatta con bel disegno, e buona maniera. Una similmente n' è

Morte di Giovanni.

Altre sue opere.

In Pesaro.

In Venezia.

n' è in San Michele di Murano, Monasterio de' monaci Camaldolensi: e in San Francesco della Vigna, dove stanno frati del zoccolo, nella chiesa vecchia era in un quadro un Cristo morto, tanto bello, che que' Signori, essendo quello molto celebrato a Lodovico undecimo Re di Francia, furono quasi forzati, domandandolo egli con istanza, sebbene mal volentieri a compiacernelo; in luogo del quale ne fu messo un altro col nome del medesimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto come il primo e credono alcuni, che questo ultimo, per lo più, fusse lavorato da Girolamo Mocetto [1] creato di Giovanni. Nella confraternità parimente di San Girolamo è un' opera del medesimo Bellino di figure piccole molto lodate. Ed in casa Messer Giorgio Cornaro è un quadro similmente bellissimo, dentrovi Cristo, Cleofas, e Luca. Nella sopraddetta sala dipinse ancora, ma non già in quel tempo medesimo, una storia, quando i Veneziani cavano del monasterio della Carità non so che Papa; il quale fuggitosi in Vinegia, aveva nascosamente servito per cuoco molto tempo a' monaci di quel monasterio; nella quale storia sono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure bellissime. Non molto dopo, essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al gran Turco recarono tanto stupore, e maraviglia a quello Imperatore, che sebbene sono fra loro, per la legge Maumettana, proibite le pitture, l' accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio, e l' artefice; e che è più, chiese, che gli fusse il maestro di quello mandato. Onde considerando il Senato, che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagi, senza che non volevano privare di tant' uomo la loro Città, avendo egli massimamente allora le mani

[1] *Credo, che sia quel Girolamo Mozeto Veronese, che fu aggiunto all' Abecedario del P. Orlandi.*

mani nella già detta Sala del gran Configlio; si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato, che sarebbe il medesimo, che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli. Dove essendo presentato dal Balio della Signoria a Maometto, fu veduto volontieri, e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli presentato a quel Principe una vaghissima pittura, che fu da lui ammirata, il quale non si poteva dare a credere, che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità, che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso Imperator Maumetto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo. Il quale Imperatore, dopo aver vedute molte sperienze in quell' arte, dimandò Gentile, se gli dava il cuor di dipignere se medesimo, ed avendo Gentile risposto, che sì, non passò molti giorni, che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo: e portatolo al Signore, fu tanta la maraviglia, che di ciò si fece, che non poteva, se non immaginarsi, che egli avesse qualche divino spirito addosso, e se non fusse stato, che come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell' esercizio, non avrebbe quello Imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio, che non si mormorasse, o per altro, fattolo venir un giorno a se, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente, per uomo eccellentissimo; poi dettogli, che domandasse, che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta. Gentile, come modesto, e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al Serenissimo Senato, ed Illustrissima Signoria di Venezia sua patria. Il che fu fatto, quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni, e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l' altre cose, che in quel-

Gentile va a Costantinopoli.

Fece il ritratto di Maometto.

Ne riceve lode e premio.

la partita gli diede quel Signore, oltre a molti privilegj, gli fu posta al collo una catena lavorata alla Turchesca di peso di scudi 250 d' oro: la qual ancora si trova appresso a gli eredi suoi in Venezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Venezia dove fu da Giovanni suo fratello, e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto; rallegrandosi ognuno degli onori, che alla sua virtù aveva fatto Maometto. Andando poi a fare riverenza al Doge, ed alla Signoria, fu veduto molto volentieri, e commendato, per aver egli, secondo il desiderio loro, molto sodisfatto a quell' Imperatore. E perchè vedesse, quanto conto tenevano delle lettere di quel Principe, che l' aveva raccomandato, gli ordinarono una provvisione di dugento scudi l' anno che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente, essendo già vicino all' età d' 80 anni, dopo aver fatte queste, e molte altre opere, passò all' altra vita: e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in San Giovanni e Paolo l' anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato tenerissimamente, andò, ancorchè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo. E perchè si era dato à far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città, che chi era in qualche grado, si faceva o da lui, o da altri ritrarre, onde in tutte le case di Venezia sono molti ritratti, e in molte de' gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ed in alcune più nobili, molto più oltre; usanza certo, che è stata sempre lodevolissima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere, e contento, oltre l' onorevolezza, ed ornamento, che fanno in vedere l' immagini de' suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle Repubbliche, per opere egregie fatte in guerra, e in pace, se per lettere, o per altra notabile, e se-

Riceve da Veneziani uno stipendio annuo.

Sua morte, e sepoltura.

Molti ritratti in Venezia fatti da Giovanni.

gnalata virtù, sono stati chiari ed illustri? Ed a che altro fine, come si è detto in altro luogo, ponevano gli antichi le immagini degli uomini grandi ne' luoghi pubblici con onorate inscrizioni, che per accendere gli animi di coloro, che venivano alla virtù, ed alla gloria? Giovanni dunque ritrasse a Messer Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X., una sua innamorata, così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano, celebrato nelle sue rime, come in quel sonetto:

Vien celebrato dal Bembo.

O imagine mia celeste, e pura;

dove nel principio del secondo quadernario dice;

Credo, che 'l mio Bellin con la figura;

e quello, che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri desiderare dalle lor fatiche, che essere dalle penne de' Poeti illustri celebrati? siccome è anco stato l'eccellentissimo Tiziano dal dottissimo Messer Giovanni dalla Casa in quel sonetto, che comincia:

Ben veggio Tiziano in forme nuove:

ed in quell' altro:

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde.

Non fu il medesimo Bellino dal famosissimo Ariosto nel principio del 33. canto d' Orlando Furioso fra i migliori pittori della sua età annoverato? Ma per tornare all' opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo sarei lungo, s' io volessi far menzione de' quadri, e de' ritratti, che sono per le case de' gentiluomini di Venezia, ed in altri luoghi di quello Stato; dico, che fece in Arimino al Signor Sigismondo Malatesti in un quadro grande una Pietà con due puttini, che la reggono, la quale è oggi in San Francesco di quella Città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolommeo da Liviano capitano de' Veneziani. Ebbe Giovanni molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza inse-

E dall'Ariosto.

Sue opere in Rimini.

Suoi discepoli e loro lavori.

insegnava; fra i quali fu già 60. anni sono Jacopo da Montagna, (1) che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l' opere sue, che si veggiono in Padova, ed in Venezia. Ma più di tutti l' imitò, e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Costui fece in San Domenico di Ravenna una tavola, e nel Duomo un'altra, che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella, che passò tutte l' altre opere sue, fu quella, che fece nella Chiesa di San Giovanni Batista nella medesima Città, dove stanno frati Carmelitani, nella quale, oltre la nostra Donna, fece nella figura d' un S. Alberto, loro frate, una testa bellissima, e tutta la figura lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara, che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo se Bartolommeo suo figliuolo, che fece il medesimo. Dicesi, che anco Giorgione da Castelfranco attese all' arte con Giovanni ne' suoi primi principj, e così molti altri, e del Trevisano, e Lombardi, de' quali non accade far memoria. Finalmente Giovanni essendo pervenuto all' età di 90. anni, passò di male di vecchiaja di questa vita, lasciando, per l' opere fatte in Venezia sua patria, e fuori, eterna memoria del nome suo: e nella medesima Chiesa, e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto; dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Venezia chi con sonetti, ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo, se, e la sua patria onorato. Ne' medesimi tempi, che questi Bellini vissono, o poco innanzi, dipinse molte cose in Venezia Giacomo Marzone, il quale fra l' altre fece in S. Lena alla cappella dell' Assunzione, la Vergine con una palma,

Età di Giovanni.

Giacomo Marzoni pittore in Venezia, e sue opere divers.

[1] *Di Jacopo da Montagna dice qualche parola il Ridolfi a c. 60. e 73. Di Rondinello poi riporta solamente il nome; talmentechè il Vasari ne parla più distesamente in questo luogo, e nella vita del Palma.*

ma, S. Benedetto; S. Lena, e S. Giovanni, ma colla maniera vecchia, e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori, che furono al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

NOTA. *Non voglio tralasciar quì un fatto notabile appartenente alla Vita di Gentile Bellini, che vien raccontato dal Cavalier Ridolfi nelle Vite de' pittori Veneti a cart. 40. dopo aver detto, che Gentile dipinse nella Sala del Consiglio il quadro, che rappresenta il Papa, e il Doge di Venezia, che spediscono ambasciatori per trattar la pace con Federigo Imperadore, il qual fatto non si trova nel Vasari. Ecco le parole del Ridolfi: „ E fu quella pittura „ fatta da Gentile ritornato da Costantinopoli, ove per or- „ dine pubblico erasi trasferito per servire a Maumetto II. „ Re de' Turchi, il quale invaghitosi d' alcune opere del „ Bellini portate da' mercanti a Costantinopoli, divenutone „ curioso, ne ricercò il pittore al Senato, che gli mandò Gen- „ tile, come riferisce il Giovio nella Vita di quel Re, e „ introdotto dal Balio alla di lui presenza &c. fece il ri- „ tratto di Lui, e della Regina, che &c. facilitò l' affet- „ to di Maumetto verso Gentile, che gli dipinse parimente „ gli abiti tutti de' popoli Orientali. Fecegli ancora altre „ pitture, ed in particolare la testa di S. Giovanni nel „ disco, il quale, come profeta, è riverito da' Turchi; e „ recatala al Re, lodò la diligenza usatavi, avvertendo- „ lo nondimeno d' un errore, che il collo troppo sopravan- „ zava dal capo; e parendogli che Gentile rimanesse so- „ speso, per fargli vedere il naturale effetto, fatto a se „ venire uno schiavo, gli fece troncar la testa; dimo- „ strandogli, come, divisa dal busto, il collo affatto si ri- „ tirava; per la cui barbarie intimorito Gentile, tentò „ ognimodo di tantosto licenziarsi dubitando, che un simi- „ le scherzo un giorno a lui avvenisse. „ Tornato di Turchia,*

chia dipinse della detta sala la storia seconda, sotto la quale appose questo distico:

Gentilis patriæ dedit hæc monumenta Belinus,
Othomano accitus munere factus eques.

La battaglia navale, che il Vasari attribuisce a Gentile, altri l' attribuiscono a Giovanni. Nel primo quadro Gentile fece il ritratto del Cardinal Bessarione, e di molti altri Signori. In oltre fece un San Marco predicante sulla piazza d' Alessandria con gran gente, che l' ascoltano, e ai confrati di S Gio. Evangelista dipinse un miracolo del legno della S. Croce diverso da quello, che narra quì il Vasari, e in questo quadro pose l' anno, che fu il 1496. dove quello riportato dal Vasari fu dipinto posteriormente, cioè nel 1500. benchè per errore di stampa nella nota 2. della pag. 360. quì addietro sia scorso l' anno 1496. Sono ancora sua fatica quattro Santi effigiati negli sportelli dell' organo di San Marco, e questi sono San Marco, e San Teodoro, detto dal volgo Veneto San Todero, Protettori di Venezia, e nella parte di dentro S. Girolamo, e S. Francesco. Ne' Padri Cistercienſi dell' Orto sopra la porta della Chiesa è di suo un S. Lorenzo Giustiniano, poichè prima era posseduta da quei Canonici, de' quali era quel Santo, e nella scuola de' merciai, accanto a San Giuliano, la tavola dell' altar maggiore fatta a spartimenti, e altri quadri in case particolari.

Di Gio. Bellino ha tralasciato di dire il Vasari, come egli facesse a imparare il modo di dipignere a olio, e fu come narra il medesimo Ridolfo a cart. 49. che egli si finse un gentiluomo Veneziano, ed essendosi portato in toga per farsi fare il ritratto da Antonello da Messina, che ne aveva il segreto, come è stato raccontato nella sua Vita, osservò, che Antonello di quando in quando intigneva il pennello nell' olio di lino, onde venne in tal guisa in cognizione di questo modo di dipignere. Il voler portar quì la lista di tutte le tavole, e quadri notabili di questo singolare

lare, e rarissimo pittore, de' quali il Vasari non fa memoria, sarebbe cosa troppo lunga, e perciò ce ne riportiamo alla sua Vita scritta dal sopraddetto Ridolfi a cart. 47.

Non voglio tuttavia omettere la notizia di quattro tavole, che sono comunemente reputate le più preziose, e singolari. La prima è nella sagrestia de' Frati detti così assolutamente, e sono Francescani, nella qual tavola è la Madonna col bambino a sedere sotto una tribuna dorata con molti angeli, tra' quali alcuni suonano varj strumenti, dipinti a maraviglia. La seconda è in S. Zaccaria Chiesa di Monache è rappresenta parimente la Madonna col bambino, e le Sante Maddalena, e Caterina, e San Girolamo vestito da Cardinale, e nel campo è una architettura, che par vera, e v' è il nome dell' Autore, e l' anno 1505. in cui fu fatta. La terza è in S. Gio. Crisostomo parrocchia di preti, e questa contiene un San Girolamo nel deserto, e S. Cristofano, e S. Luigi di belle forme, e d' un colorito pastoso più dell' ordinario. La quarta è in S. Francesco della vigna de' Padri Minori Osservanti, e questa insieme con la seconda è rammentata dal Vasari. Questa è all' altare della Concezione, e rappresenta una Madonna, e San Sebastiano, e un ritratto forse del padron della cappella, e di chi fece far il quadro. Il detto Vasari dice, che non è tanto bella, quanto quella, che di lì fu levata; ma comunque sia, la tavola è molto bella, e per tale è celebrata anche dal Ridolfi a cart. 54. Vero è, che molto più bella è la tavola dell' Assunta di nostra Donna con sette Santi da basso, che si trova nelle monache degli Angeli di Murano.

Nel fine della vita del medesimo Gio. Bellini a c. 57. soggiunge lo stesso Autore: „ Finalmente nell' ultimo degli „ anni suoi diede principio ad una invenzione per Alfonso „ Primo Duca di Ferrara, ove entravano molte donne bac- „ canti intorno ad un tino di vino vermiglio con Sileno „ ubriaco sull' asino, e fanciulli intorno, alla quale non

diede

„ *diede fine per la morte seguita, ma da Tiziano vi fu*
„ *aggiunto per compimento un vago paese. Diceſi eſſer in*
„ *Roma appreſſo de' Signori Aldobrandini:* „ *ed evvi annotato MDXIV.*

Queſto quadro veramente belliſſimo adeſſo ſi ritrova nella galleria del Principe Panfili.

Finalmente mi ſtupiſco, come il Vaſari tra gli ſcolari di Gio. Bellini non rammenti Tiziano, il cui ſolo nome baſtava per render celebre il maeſtro, per quanto ſaranno celebri l' opere, e la fama di Tiziano, cioè per tutti i ſecoli.

VITA

VITA
DI COSIMO ROSSELLI
PITTORE FIORENTINO.

Molte persone sbeffando, e schernendo altrui, si pascono d' un' ingiusto diletto che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera, che fece Cosimo Rosselli (1) tornare in capo lo scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro, ed eccellente pittore, furono nondimeno l' opere sue ragionevoli. Costui nella sua giovanezza fece in Fiorenza nella Chiesa di S. Ambrogio una tavola, che è a man ritta entrando in Chiesa: e sopra l' arco delle monache di S. Jacopo dalle Murate tre figure. Lavorò anco nella Chiesa de' Servi pur di Firenze la tavola della cappella di Santa Barbera, e nel primo cortile, innanzi che s' entri in Chiesa, lavorò in fresco la storia, quando il Beato Filippo piglia l' abito della nostra Donna. A' monaci di Cestello fece la tavola dell' altar maggiore, ed in una cappella della medesima Chiesa un' altra: (2) e similmente

Cosimo mediocre nell' arte della pittura.

Sue pitture in Firenze.

(1) *Stefano Rosselli antiquario molto stimato nel secolo passato fece con una somma fatica, ed esatta l' albero della sua famiglia, dal quale albero apparisce, che Cosimo fu figliuolo di Lorenzo di Filippo di Rossello, da cui prese il cognome la sua famiglia. Questo Rossello fu figliuolo d' un Lottieri, e fu pittore, e da esso discese un Matteo, che professò l' arte stessa. Nel protocollo di ser Benedetto di Niccolò da Romena esistente nell' archivio generale di Firenze si legge:* Cosimus olim Laurentii Philippi de Rosselli pictor populi s. Michaelis Vicedominorum, *che ha per moglie* dominam Catharinam filiam olim Dominici Papi populi s. Nicolai ultrarnum.

(2) *Le pitture di Cestello son tutte disperse per essere stata rifatta, e ornata di nuovo quella Chiesa.*

COSIMO ROSSELLI
PITT. FIORENTINO

te quella, che è in una Chiesetta sopra il Bernardino accanto all' entrata di Cestello. Dipinse il segno ai fanciulli della compagnia del detto Bernardino: e parimente quello della compagnia di San Giorgio, nel quale è un Annunziata. Alle sopraddette monache di S. Ambrogio fece la cappella del miracolo del Sagramento; la qual opera è assai buona, (1) e delle sue, che sono in Fiorenza, è tenuta la migliore, nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta Chiesa; dove il Vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal Clero, e da una infinità di Cittadini, e donne con abiti di que' tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola (2) tanto eccellentemente, che pare non ritratto, ma vivo. In Lucca fece nella Chiesa di San Martino, entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Niccodemo fabbrica la statua (3) di S. Croce: e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca; nella qual opera sono molti ritratti, e specialmente quello di Paolo Gvinigi, il quale cavò da uno di terra fatto da Jacopo della Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. In San Marco di Firenze, alla cappella de' tessitori di drappo, fece in una tavola nel mezzo Santa Croce, e dalli lati San Marco, San Gio. Evangelista, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altre figure. (4) Chiamato poi con gli altri pittori all' opera, che fece Sisto IV. Pon-

Ritratto di Pico della Mirandola.

Pitture in San Martino di Lucca.

In s. Marco di Firenze.

Dipinge nella cappella Sistina

 tefice

[1] *E' buona, e ben mantenuta.*

[2] *Pico della Mirandola è messo in mezzo dal Poliziano, e da Marsilio Ficino, come si vede dal confronto de' loro ritratti, e come avverte il Baldinucci sec. 3. a cart. 109.*

[3] *Cioè il Crocifisso celebre di Lucca.*

[4] *Queste pitture di s. Marco non son più in essere, ma sono state imbiancate nel rimodernare, e imbiancare la chiesa.*

tefice nella cappella del Palazzo, (1) in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandajo, dell' Abate di San Clemente, (2) di Luca da Cortona, e di Piero Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie; nelle quali fece la sommersione di Faraone nel Mar Rosso: la predica di Cristo ai popoli lungo il Mare di Tiberiade: e l' ultima cena degli Apostoli col Salvatore; nella quale fece una tavola a otto facce tirate in prospettiva: e sopra quella in otto facce simili il palco, che gira in otto angoli, dove molto bene scortando, mostrò d' intendere quanto gli altri quest' arte. Diccsi, che il Papa aveva ordinato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse, a giudizio d' esso Pontefice, operato. Finite dunque le storie, andò sua Santità a vederle, quando ciascuno de' Pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio, e l' onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole d' invenzione, e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all' opera di finissimi azzurri oltramarini, e d' altri vivaci colori, e con molto oro illuminata la storia; onde nè albero, nè erba, nè panno, nè nuvolo vi era, che lumeggiato non fusse, facendosi a credere, che il Papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno, che si dovevano l' opere di tutti scoprire, fu veduta anco la sua, e con molte risa, e motti da tutti gli altri artefici schernita, e beffata, uccellandolo tutti in cambio d' avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciocchè que' colori, siccome si era Cosimo immaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del Papa, che non molto s' intendeva di simili cose,

Astuzia di Cosimo, per ivi riportar il premio sopra gli altri.

(1) *Cioè nella famosa cappella Sistina, dove si crea il Papa, ch' è pienamente descritta nella Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano a cart. 33. Fu fabbricata col disegno di Baccio Pintelli architetto Fiorentino mentovato qui addietro a cart. 356.*

(2) *Cioè D. Bartolommeo della Gatta, di cui più sotto si troverà la Vita.*

se ancorachè se ne dilettasse assai; che giudicò Cosimo, avere molto meglio, che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri, che tutti coprissero le loro pitture de' migliori azzurri, che si trovassero, e le toccassino d' oro; acciocchè fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito, e nell' essere ricche. Laonde i poveri pittori disperati d' avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre Santo, si diedero a guastare, quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro, che poco innanzi si erano riso del fatto suo. Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese vivendo assai agiatamente a lavorare al solito; avendo in sua compagnia quel Piero, che fu sempre chiamato Piero di Cosimo, suo discepolo, il quale l' ajutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece, oltre all' altre cose, un paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuto la miglior cosa, che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo, ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni 68. consumato da una lunga infirmità si morì l' anno 1484. e dalla Compagnia del Bernardino fu seppellito in S. Croce. (1) Dilettossi costui in modo dell' Alchimia, che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro, che v' attendono, ciò che egli aveva; intanto che vivo lo consumò, ed all' estremo l' aveva condotto, d' agiato che egli era, poverissimo. (2) Disegnò Cosimo benissimo, come si può vedere

Piero di Cosimo e Andrea di Cosimo suoi compagni.

Sua morte, e sepoltura.

Fu vago dell' Alchimia.

Eccellente nel disegno.

(1) *Benchè Cosimo non fosse il più eccellente maestro del suo tempo, nondimeno fece di buoni scolari, che lo trapassarono in ogni cosa, e di gran lunga, come Mariotto Albertinelli, fra Bartolommeo di s. Marco pittore eccellentissimo, e quel Piero detto di Cosimo, che fu artefice da farne grande stima, e che fu Maestro d' Andrea del Sarto.*

(2) *Non essere stato Cosimo poverissimo si comprende dal suo testamento, che egli fece nel 1438. nella sagrestia di s. Marco, rogato da ser Benedetto da Romena, dove confessa d' aver avuto in dote dalla Caterina Papi fiorini 400. che in quei tempi era una dote riguardevole. Inoltre fece molti legati, e di grande importanza, che montavano a una grossa somma.*

vedere nel noſtro libro, non pure nella carta, dove è diſegnata la ſtoria della predicazione ſopraddetta, che fece nella cappella di Siſto, ma ancora in molte altre fatte di ſtile, e di chiaro ſcuro. Ed il ſuo ritratto avemo nel detto libro di mano d' Agnolo di Donnino pittore, e ſuo amiciſſimo; il quale Agnolo fu molto diligente nelle ſue coſe, come, oltre a i diſegni, ſi può vedere nella loggia dello ſpedale di Bonifazio, dove nel peduccio d' una volta è una Trinità di ſua mano a freſco, ed accanto alla porta del detto ſpedale, dove oggi ſtanno gli Abbandonati, ſono dipinti dal medeſimo certi poveri, e lo ſpedaliere, che gli raccetta, molto ben fatti, e ſimilmente alcune donne. Viſſe coſtui ſtentando, e perdendo tutto il tempo dietro ai diſegni ſenza mettere in opera, ed in ultimo ſi morì eſſendo povero, quanto più non ſi può eſſere. Di Coſimo, per tornare a lui, non rimaſe altri, che un figliuolo; il quale fu muratore, e architetto ragionevole. (1)

Agnolo di Donnino pittore.

VITA

(1) *Il Baldinucci Dec. 5. ſec. 3. part. 2. a c.* 110. *non crede, che laſciaſſe figliuoli, perchè iſtituì eredi i figli poſtumi, e in mancanza loro Lorenzo, e Franceſco ſuoi fratelli. Lo ſteſſo Baldinucci quivi corregge il Vaſari anche nell' anno della morte, avendo trovato in una carta autentica, e originale, che Coſimo era vivo a' 5. d' Ottoare del* 1496. *Il bello è che poi il Baldinucci medeſimo nel titolo della vita del Roſſelli pone la ſua morte nel* 1484.

IL CECCA INGEGNIERE
FIORENTINO.

VITA
DEL CECCA
INGEGNERE FIORENTINO.

SE la necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità, e comodo proprio, non sarebbe l' Architettura divenuta sì eccellente, e maravigliosa nelle menti, e nelle opere di coloro, che per acquistarsi e utile, e fama si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro, da chi conosce il buono. Questa necessità primieramente indusse le fabbriche: questa gli ornamenti di quelle: questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni, e tutte quell' altre comodità suntuose, che ciascuno brama, e pochi posseggono: questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara, e le concorrenze non solamente degli edifizj, ma delle comodità di quelli. Per lo che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de' tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizj da acque, e in tutte quelle avvertenze, e accorgimenti, che sotto nome d' ingegni, e di architetture, disordinando gli avversarj, e accomodando gli amici, fanno e bello, e comodo il Mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d' ogni sua noja, sommamente è stato lodato, e pregiato da tutti gli altri, come al tempo de' padri nostri fu il Cecca Fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose, e molto onorate, e in quelle si portò egli tanto bene nel servigio della patria sua operando con risparmio, e soddisfazione, e grazia de' suoi Cittadini; che le ingegnose, e industriose fatiche sue l' hanno

Cecca architetto ingegnoso.

hanno fatto famoso, e chiaro fra gli altri egregj, e lodati artefici. Dicesi, che il Cecca fu nella sua giovanezza legnajuolo bonissimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficoltà degli ingegni: come si può condurre ne' campi de' soldati macchine da muraglie, scale da salire nelle Città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere; e ogni cosa, che nuocere potesse agl' inimici, e quelle, che a' suoi amici potessero giovare; essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò, che la Signoria di Fiorenza gli desse provvisione continua. Per il che, quando non si combatteva, andava per il dominio rivedendo le fortezze, e le mura delle Città, e Castelli, ch' erano deboli, e a quelli dava il modo de' ripari, e d' ogni altra cosa, che bisognava. Dicesi, che le nuvole, che andavano in Fiorenza per la festa di San Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima, e bella, furono invenzione del Cecca; il quale allora, che la Città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, come che oggi si siano cotali feste, e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle compagnie, ovvero confraternite, ma ancora nelle case private de' Gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate, e compagnie, e a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini, che servivano, oltre all' essere capricciosi, e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma fra l' altre, quattro solennissime, e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto San Giovanni; per la festa del quale si faceva una solennissima processione, come si dirà. Santa Maria Novella quella di Sant' Ignazio, Santa Croce quella di San Bartolommeo, detto S. Baccio, S. Spirito quella dello Spirito Santo, e il Carmine quella dell' Ascensione del Si-

Perciò stipendiato dalla Signoria di Firenze.

Sue macchine per la festa di San Giovanni, e per altre processioni.

Signore, e quella dell' Assunzione di nostra Donna. La qual festa dell' Ascensione; perchè dell' altre d' importanza si è ragionato, o si ragionerà, era bellissima; conciofussechè Cristo era levato di sopra un monte, benissimo fatto di legname, da una nuvola piena d' Angeli, e portato in un Cielo; lasciando gli Apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto Cielo, che quello di San Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta Chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai, e più alta di quella di San Felice, oltre quella parte, che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro Cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale erano alcune ruote grandi, fatte a guisa d' arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci Cieli, tutti pieni di lumicini, rappresentanti le stelle; accomodati in lucernine di rame, con una schiodatura, che sempre che la ruota girava, restavano in piombo, nella maniera, che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno, di questo Cielo, che era veramente cosa bellissima, escivano due canapi grossi tirati dal ponte, ovvero tramezzo, che è in detta Chiesa, sopra il quale si faceva la festa; ai quali erano infunate per ciascun capo d' una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo, che reggevano un ferro ritto nella base d' un piano, sopra il quale stavano due Angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo, che avevano sotto i piedi, e un altro, che era nella base del piano di sotto, dove posavano, il quale anco gli faceva venire parimente uniti. E il tutto era coperto da molta, e ben acconcia bambagia, che faceva nuvola, piena di Cherubini, Serafini, ed altri Angeli così fatti di diversi colori, e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un cana-

canapetto di sopra nel Cielo venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salir in Cielo, o fatto altro ufficio; perchè il ferro, dov' erano legati in cintola, era fermo nel piano, dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno; quando erano usciti, e quando ritornavano, potevan far riverenza, e voltarsi, secondo che bisognava, onde nel tornar in su si voltavan verso il Cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque, e queste invenzioni, si dice, che furono del Cecca; perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n' aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole, che andavano per la Città a processione ogni anno la vigilia di San Giovanni, e l' altre cose, che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose, che in detta festa, e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi, per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di San Giovanni si copriva tutta di tele azzurre, piene di gigli grandi fatti di tela gialla, e cucitivi sopra. E nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela, e grandi braccia dieci, l' arme del Popolo, e Comune di Firenze, quella de' Capitani di parte Guelfa, ed altre: e intorno intorno negli estremi del Cielo, che tutta la piazza, comechè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese, d' armi di magistrati, e d' arti, e di molti leoni, che sono una dell' insegne della Città. Questo Cielo, ovvero coperta così fatta, era alto da terra circa venti braccia, e posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri, che ancor si veggiono intorno al tempio di San Gio-

Praticate prima da Filippo Brunelleschi.

Descrizioni delle suddette feste, e processioni.

Giovanni nella facciata di Santa Maria del Fiore, e nelle case, che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l' un canapo, e l' altro erano funi, che similmente sostenevano quel Cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni, e fortezze di tele doppie, e canevacci, che non è possibile immaginarsi meglio. E che è più, era in modo, e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancorachè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai, d' ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate, e mosse le vele, non però potevano essere sollevate, nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare, ma poste su tutte si univano insieme, e legavano, e cucivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza, e lo spazio, che è fra San Giovanni, e Santa Maria del Fiore, e quello del mezzo, aveva a dirittura delle porte principali, detti tondi con l' arme del Comune: e gli altri due pezzi coprivano dalle bande: uno di verso la Misericordia, e l' altro di verso la Canonica, e Opera di San Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorte si facevano dalle Compagnie, con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telajo quadro di tavole alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola, e incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telajo erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo aveano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto, sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi, e altri ornamenti; era in un ferro a traverso posta, o a sedere, o ritta, secondo che altri voleva, una persona, che rappresentava quel Santo, il quale principalmente

come si fabbricassero le nuvole.

da quella Compagnia, come proprio Avvocato, e Protettore si onorava: o vero un Cristo, una Madonna, un San Giovanni, o altro: i panni della quale figura coprivano il ferro in modo, che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi, e sotto la mandorla, facevano quattro, o più, o meno rami simili a quelli d' un albero, che negli estremi, con simili ferri, aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo. E questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro, dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due, o tre ordini d' Angeli, o di Santi, secondo che quello era, che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina, e lo stile, e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, spesso una nuvola, o altra cosa simile, si copriva di bambagia, e, come si è detto, di Cherubini, Serafini, stelle d' oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini, o villani, che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola, che noi abbiam chiamato telajo, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuojo pieni, o di piuma, o di bambagia, o d' altra cosa simile, che acconsentisse, e fusse morbida. E tutti gl' ingegni, e le salite, e altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia, che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine nuvole. Dietro venivano loro cavalcate d' uomini, e di sergenti a piedi in varie sorte, secondo la storia, che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a' carri, o altro, che si faccia in cambio delle dette nuvole; della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de' disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte, e ingegnose veramente, e piene di belle considerazioni. Con l' invenzione del medesimo si facevano alcuni Santi, che andavano, o

erano

Rappresentazioni del martirio de' Santi.

erano portati a processione, o morti, o in varj modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia, o da una spada: altri aveva un pugnale nella gola: ed altri, altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo, che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto, che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto, e di riscontro; levatone a misura quella parte, che ha da parere fitta nella persona del ferito; non ne dirò altro. Basta, che per lo più si trova, che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente, che in detta festa andavano attorno, si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi, nell' andar in su i trampoli, o come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli, che erano alti cinque, e sei braccia da terra, e fasciatigli, e acconcigli in modo, con maschere grandi, ed altri abbigliamenti di panni, o d' arme finte, che avevano membra, e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti; avendo nondimeno innanzi uno, che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva, che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza, o lancia; o un gran battaglio, come quello, che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello, e maraviglioso vedere. I spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altro, che la propria forma, andavano in su i detti trampoli alti cinque, e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti. E questi anco avevano innanzi uno, che con una picca gli ajutava. Si racconta nondimeno, che alcuni eziandio, senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha la pratica de' cervelli Fiorentini, so, che di questo non

Inventate dal Cecca.

Altri giuochi curiosi.

si farà alcuna maraviglia; perchè lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire, e giocolare sul canapo, quanti insino a ora ne sono stati; chi ha conosciuto uno, che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni; sa che il salire ogni altezza sopra un canapo, o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in sù trampoli molto più alti, che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia, se gli uomini di que' tempi, che in cotali cose, o per prezzo, o per altro si esercitavano, facevano quelle, che si sono dette di sopra, o maggiori cose.

Non parlerò d' alcuni ceri, che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei; onde si dice alle cattive pitture: fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene, che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi, ed in vece loro fatti i carri, che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de' quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione, che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri, e Signori di Zecca con un San Giovanni in cima, e molti altri Santi, e Angeli da basso e intorno, rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto, che se ne facesse per ciascun Castello, che offerisce un cero; e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente, ma non si seguitò per gli accidenti, che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della Zecca, fu, per ordine del Cecca, fatto da Domenico, Marco, e Giuliano del Tasso, (1) che allora erano de' primi maestri di legname, che in Fiorenza lavorassero di quadro, e d' intaglio; e in esso sono

carri festivi, pur da lui praticati.

(1) *Di questo Giuliano del Tasso, e de' due suoi fratelli Domenico, e Marco qui mentovati si vegga la nota posta in fine alla vita di Benedetto da Majano in detto Tomo.*

ſono da eſſer lodate aſſai, oltre all' altre coſe, le ruote da baſſo, che ſi ſchiodano per potere alle ſvolte de canti girare quello edifizio, e accomodarlo di maniera, che ſcrolli meno, che ſia poſſibile, e maſſimamente per riſpetto di coloro, che di ſopra vi ſtanno legati. Fece il medeſimo un edifizio per nettare, e racconciare il muſaico della tribuna di San Giovanni, che ſi girava, alzava, abbaſſava, ed accoſtava, ſecondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due perſone lo potevano maneggiare; la qual coſa diede al Cecca reputazione grandiſſima. Coſtui, quando i Fiorentini avevano l' eſercito intorno a' Piancaldoli, con l' ingegno ſuo fece sì, che i ſoldati vi entrarono dentro per via di mine ſenza colpo di ſpada. Dopo ſeguitando più oltre il medeſimo eſercito a certe altre Caſtella, come volle la mala ſorte, volendo egli miſurare alcune altezze in un luogo difficile, fu ucciſo, perciocchè, avendo meſſo il capo fuor del muro per mandar un filo abbaſſo, un prete, che era fra gli avverſarj, i quali più temevano l' ingegno del Cecca, che le forze di tutto il campo, ſcaricatogli una baleſtra a panca, gli conficcò di ſorte un berettone nella teſta, che il poverello di ſubito ſe ne morì. Dolſe molto a tutto l' eſercito, ed ai ſuoi cittadini il danno, e la perdita del Cecca. Ma non vi eſſendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in caſſa a Fiorenza, dove dalle ſorelle gli fu data onorata ſepoltura in San Piero Scheraggio; e ſotto il ſuo ritratto di marmo fu poſto lo infraſcritto epitaffio:

Ordigno per ripulire il muſaico.

Introduce gli aſſediatori in una piazza.

Sua morte in aſſedio.

Sepoltura, ed epitaffio.

Fabrum magiſter Cicca, natus oppidis, vel obſidendis, vel tuendis, hìc jacet. Vixit an. XXXXI. *menſ.* IV. *dies* XIV. *obiit pro Patria telò ictus: piæ ſorores monumentum fecerunt* MCCCCXCIX.

VITA

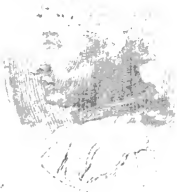
VITA
DI D. BARTOLOMMEO
ABATE DI S. CLEMENTE
MINIATORE, E PITTORE.

Rade volte suole avvenire, che chi è d' animo buono, e di vita esemplare, non sia dal Cielo provveduto d' amici ottimi, e di abitazioni onorate, e che per i buoni costumi suoi non sia vivendo in venerazione, e morto in grandissimo desiderio di chiunque l' ha conosciuto, come fu D. Bartolommeo della Gatta, Abate di San Clemente d' Arezzo, il quale fu in diverse cose eccellente, e costumatissimo in tutte le sue azioni. Costui, il quale fu Monaco degli Angioli di Firenze, dell' ordine di Camaldoli, fu nella sua giovanezza; forse per le cagioni, che di sopra si dissero nella vita di Don Lorenzo, miniatore singolarissimo, e molto pratico nelle cose del disegno, come di ciò possono far fede le miniature lavorate da lui per i Monaci di San Fiore, e Lucilla nella Badia d' Arezzo, ed in particolare un Messale, (1) che fu donato a Papa Sisto, nel quale era nella prima carta delle segrete una passione di Cristo bellissima, e quelle parimente sono di sua mano, che sono in San Martino, Duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere, fu a questo Padre da Mariotto Maldoli Aretino, Generale di Camaldoli, e della stessa famiglia, che fu quel Maldolo, il quale donò a San Romualdo, institutore di quell' Ordine, il luogo, e sito di Camaldoli, che si chiamava allora Campo di Maldolo; data la detta Ba-

Bontà di Don Bartolommeo.

Minia.

(1) *Le miniature sopra riferite non si sa che nella Badia delle Sante Fiora, e Lucilla di Arezzo esistano oggidì.* *

DON BARTOLOMMEO
MINIATORE E PITT.

Badia di S. Clemente d' Arezzo, ed egli come grato del benefizio lavorò poi molte cose per lo detto Generale, e per la sua Religione. Venendo poi la peste del 1468. (1) per la quale senza molto praticare si stava l' Abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipignere figure grandi; e vedendo, che la cosa, secondo il desiderio suo gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose, e la prima fu un San Rocco, (2) che fece in tavola ai Rettori della fraternità d' Arezzo, che è oggi nell' udienza, dove si ragunano; la quale figura raccomanda alla nostra Donna il popolo Aretino; e in questo quadro ritrasse la piazza della detta Città, e la casa pia di quella fraternità con alcuni becchini, che tornano da sotterrar morti. (3) Fece anco un altro San Rocco, similmente in tavola, nella Chiesa di S. Piero, dove ritrasse

Ritirato per la peste s' applicò a dipigner figure grandi.

(1) *In fine di questa vita si ha, che D. Bartolommeo morì nel 1461. onde la peste del 1468. non gli potè dar noja; sicchè uno di questi due numeri sta male. E pure così si leggono in caratteri Romani nella prima edizione. Inoltre poco appresso dice il Vasari, che lavorò nella cappella di Sisto IV. che fu fatto Papa nel 1471. che sarebbero 10. anni dopo la morte di D. Bartolommeo. Questi anacronismi sono seguitati puntualmente dall' autore dell' Abecedario, come potrà vedere chiunque si voglia prender la pena di ricercarlo, ma non lo troverà nè alla lettera B, che è quella del nome, nè alla G, ch' è quella del cognome, nè alla D, che potrebbe essere anch' essa del cognome Della Gatta, o del titolo di Don, a cui son riportati quelli, che godevano di un tal titolo, ma bensì all' A, essendo ordinato così: Abate D. Bartolommeo della Gatta. Con quest' ordine, o piuttosto disordine è ordinato questo Abecedario.*

(2) *Questo s. Rocco è in buon essere nella medesima Confraternità; ma quello della Pieve è perduto. Quello poi di s. Pietro Chiesa de' Padri Serviti è stato trasferito in convento presso al claustro, e vi è scritto:* Sum Rocchus, qui fundo pias, precesque secundas pro illis, quos flamma necis pestiferæ lædit.

(3) *Questo s. Rocco in tavola si vede tuttora nella fraternità di Arezzo, non più nell' Udienza ove i Rettori si adunano, ma bensì nella Cancelleria, col detto prospetto della pia Casa, siccome era in quel tempo, cioè nel 1479. il qual anno vi è scritto, insieme co' nomi de' Rettori d' allora, cioè Guido Camajani, Batista Catenacci, Tommaso Conzari, Paolo Galli, Gio. di Vincenzio de' Giudici, Battista Gio. di Cola di ser Fino, Bernardino degli Azzi, e Zaccaria Lamberti.*

traſſe la Città d' Arezzo nella forma propria, che aveva in quel tempo molto diverſa di quella, che è oggi: e un altro, il quale fu molto migliore, che li due ſopraddetti, in una tavola, che è nella Chieſa della Pieve d' Arezzo alla cappella de' Lippi; il quale S. Rocco è una bella, e rara figura, e quaſi la meglio, che mai faceſſe; e la teſta, e le mani non poſſono eſſere più belle, nè più naturali. (1) Nella medeſima Città d' Arezzo fece in una tavola in s. Piero, dove ſtanno frati de' Servi, un Agnolo Raffaello, (2) e nel medeſimo luogo fece il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Piacenza. (3) Dopo, condotto a Roma, lavorò una ſtoria nella cappella di Papa Siſto IV. (4) in Compagnia di Luca da Cortona, e di Pietro Perugino; e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in Veſcovado un S. Girolamo in penitenza, il quale, eſſendo magro, e raſo, e con gli occhi fermi atten-

Dipinge nella Cappella di Siſto IV. Torna in Arezzo, e vi lavora in Veſcovado.

(1) *Il S. Rocco, ch' era già nella Chieſa di s. Piero, de' Padri Serviti, è preſentemente dentro a quel Convento, in un corridojo piccolo, e vi ſono ſcritte queſte parole*: Sum Rocchus qui fundo pias preceſque ſecundas pro illis, quos flamma necis peſtiferæ ledit. *Vi ſi vede il proſpetto della Città d' Arezzo come ſopra. Il s. Rocco poi nella pieve di detta Città non ſi trova al preſente, ma eſiſte nell' udienza de' Rettori della detta fraternità tra le due fineſtre, ed è figura belliſſima, e genufleſſa, ed ivi è il proſpetto della Città d' Arezzo.* *

(2) *L' Agnolo Raffaello è andato male, ma preſſo i Padri de' Servi ſi conſerva il ritratto del Beato Jacopo da Faenza, e non da Piacenza, come per isbaglio lo chiama il Vaſari; e pure ſotto la pittura ſi legge*: Beatus Jacobus Philippus de Faentia. -.. Meſſer Bellichino Belichini ha fatto fare 148...

(3) *L' Agnolo Raffaello nella Chieſa, e Convento di s. Piero di Arezzo è perito. Eſiſte bensì nel detto Convento il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Faenza (che così dee leggerſi, e non da Piacenza) e ſotto al medeſimo ſono queſte parole*: Beatus Jacobus Philippus de Faentia..... di Meſſer. Belichino Belichini ha fatto fare 148... *

(4) *Siſto IV. fu fatto Papa nel 1471. Onde D.* Bartolommeo *non potè dipignere nella ſua cappella, ſe foſſe morto nel 1461. come dice il Vaſari. Io credo, che ſia errore nel numero degli anni della morte di queſto profeſſore, e che forſe ſi debba leggere 1481., trovandoſi moltiſſimi errori ne' numeri, che s' incontrano in queſte vite, anche nelle ſtampe del Torrentino, e de' Giunti.*

tentissimamente nel Crocifisso, e percotendosi il petto, fa benissimo conoscere, quanto l' ardor d' amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la verginità. E per quell' opera fece un sasso grandissimo con alcune grotte di sassi, (1) fra le rotture delle quali fece, di figure molto graziose, alcune storie di quel Santo. Dopo in S. Agostino lavorò per le Monache, come si dice, del terzo Ordine, (2) in una cappella a fresco, una coronazione di nostra Donna molto lodata, e molto ben fatta, e sotto a questa in un altra cappella un' Assunta con alcuni angeli in una gran tavola, molto bene abbigliati di panni sottili; (3) e questa tavola, per cosa lavorata a tempera, è molto lodata: e in vero fu fatta con buon disegno, e condotta con diligenza straordinaria. Dipinse il medesimo, a fresco nel mezzo tondo, che è sopra la porta della Chiesa di San Donato, nella fortezza d' Arezzo, (4) la nostra Donna col figlio in collo, San Donato, e San Giovanni Gualberto; che tutte sono molto belle figure. (5) Nella Badia di San Fiore in detta Città è di sua mano una cappella all' entrar della Chiesa per la porta principale, dentro la quale è un San Benedetto, ed altri Santi, (6) fatti con molta grazia, e con buona pratica, e dolcezza. Dipinse similmente a Gentile Urbinate (7) Vescovo Aretino, molto suo amico, e

In s. Agostino.

Nella Badia di s. Fiore.

(1) *Il s. Girolamo nella Cattedrale Aretina si vede anche in oggi nella Cappella dove è al presente il Battisterio, nella parete a destra della porta di detta cappella.* *

(2) *In s. Agostino di Arezzo tali pitture sono perite.* *

(3) *Tutte le pitture in s. Agostino son perite.*

(4) *Quest' opera sopra la porta della chiesa della Fortezza di Arezzo è mezzo scrostata, e per il restante è molto spenta.* *

(5) *Queste belle figure ora sono in pessimo stato, e quelle di s. Fiore perdute.*

(6) *Perita è nella Badia di s. Fiore di Arezzo la Cappella di San Benedetto con le pitture qui accennate.* *

(7) *Questi è Gentile de' Becchi. Vedi le note alla Relazione del Rondinelli.*

col quale viveva quaſi ſempre, nel Palazzo del Veſcovado, in una cappella un Criſto morto: (1) e in una loggia ritraſſe eſſo Veſcovo, il ſuo Vicario, e ſer Matteo Francini ſuo notajo di banco, che gli legge una Bolla. Vi ritraſſe parimente ſe ſteſſo, ed alcuni Canonici di quella Città. (2) Diſegnò per lo medeſimo Veſcovo una loggia, (3) che eſce di Palazzo, e va in Veſcovado a piano con la Chieſa, e Palazzo; ed a mezzo di queſta aveva diſegnato quel Veſcovo, fare, a guiſa di cappella, la ſua ſepoltura, ed in quella eſſere dopo la morte ſotterrato; e così la conduſſe a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimaſe imperfetta (4) perchè ſebbene laſciò, che dal ſucceſſor ſuo fuſſe finita, non ſe ne fece altro, come il più delle volte avviene dell' opere, che altri laſcia, che ſiano fatte in ſimili coſe dopo la morte. Per lo detto Veſcovo fece l' abate nel Duomo vecchio una bella, e gran cappella, (5) ma perchè ebbe poca

(1) *E' andata male affatto queſta pittura del Criſto morto, come anche quella della loggia del Veſcovado.*

(2) *Queſte pitture nel Palazzo Veſcovile di Arezzo non ſi veggono più, dacchè eſſo fu quaſi intieramente rinnovato nel fine del ſecolo XVI. dal Veſcovo Pietro Uſimbardi.* *

(3) *Il Veſcovo Falconcini modernamente ha ampliata queſta loggia, dacchè ſi era ben conſervata fino a ſuo tempo.*

(4) *Eſiſte la loggia o ſia corridojo ben amplo, che il Veſcovil Palazzo uniſce alla Cattedrale, ſopra di cui il Veſcovo Benedetto Falconcini nel corrente ſecolo alzò un altro corridojo, che porta ad un coretto nel Duomo, e la facciata tutta ne ampliò, ed ornò come oggi ſi vede. L' arme del detto veſcovo Gentile da Urbino, il qual morì nel 1497., e fu ſepolto nella detta Cattedrale nella Cappella dell' Epiſcopale Sepolcro, ove ſono le armi ed inſegne ſue, dipinte nella parete con inſcrizione in pietra, ſcorgeſi nel mezzo della volta del predetto antico corridojo o loggia; nè altro ſegno ivi appare della ſepoltura, che aveaſi quel Veſcovo diſegnata, e che nel ſuo morire laſciò, al dir del Vaſari imperfetta.* *

(5) *Molti de' veſcovi Aretini uſarono di far fare delle opere da valenti artefici nel Duomo vecchio di Arezzo fuori della Città, antica e primitiva lor cattedrale (abbandonata nel 1203.) che tutte perirono con eſſa al tempo del medeſimo Vaſari nel 1561., come ſi è già detto replicatamente.* *

poca vita, non accade altro ragionare. Lavorò oltre questo per tutta la Città in diversi luoghi, come nel Carmine tre figure, (1) e la cappella delle monache di S. Orsina: e a Castiglione Aretino nella pieve di San Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell' altar maggiore, dove è una nostra Donna bellissima, e San Giuliano, e San Michelagnolo, figure molto ben lavorate, e condotte, e massimamente il San Giuliano; perchè avendo affissati gli occhi al Cristo, che è in collo alla nostra Donna, pare, che molto s' affligga d' aver ucciso il padre, e la madre. Similmente, in una cappella poco di sotto, è di sua mano un portello, che soleva stare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un San Michele, tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio d' una donna un putto fasciato, che par vivo. Fece in Arezzo alle monache delle Murate la cappella dell' altar maggiore, (2) pittura certo molto lodata. Ed al monte San Savino un tabernacolo dirimpetto al Palazzo del Cardinale di Monte, che fu tenuto bellissimo. E al borgo San Sepolcro, dove è oggi il Vescovado, fece una cappella, che gli arrecò lode, ed utile grandissimo. Fu D. Clemente persona, (3) che ebbe l' ingegno atto a tutte le cose, ed oltre all' essere gran musico, fece organi di piombo di sua mano: ed in San Domenico ne fece uno

Varie opere.

(1) *Più non esistono tali figure nella Chiesa del Carmine di Arezzo, già piccol Convento, nel passato secolo soppresso, e nemmeno nel Monastero di S. Orsina, le cui Monache nel XVI. secolo furono trasportate nel nuovo ampio Monastero edificato dalla nobil Compagnia della Santissima Nunziata di detta Città, come nella vita di Parri Spinelli.* *

[2] *E' perita questa pittura nella chiesa delle Murate di Arezzo.* *

(3) *Per D. Clemente intende quì il Vasari D. Bartolommeo della Gatta abate di s. Clemente, attribuendo a lui molto impropriamente il titolo della sua Abbazia Gli organi poi quì accennati sono andati male, anzi la chiesa di s. Clemente è distrutta.*

di cartone, che si è sempre mantenuto dolce, e buono: (1) ed in San Clemente n' era un altro pur di sua mano, il quale era in alto, ed aveva la tastatura da basso al pian del coro; e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva, che l' organista cantasse, e sonasse. E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro, e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie, e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua Chiesa, e quella tutta dipinse; ed in due nicchie, che la mettevano in mezzo, dipinse in una un San Rocco, e nell' altra un San Bartolommeo, le quali insieme con la Chiesa sono rovinate. (2) Ma tornando all' abate, il quale fu buono, e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli Aretino, che fu valente, e pratico dipintore, come ne dimostrano l' opere, che sono di sua mano in Sant' Agostino nella cappella di San Bastiano, (3) dove in una nicchia è esso Santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura San Biagio, San Rocco, Sant' Antonio da Padova, e San Bernardino: e nell' arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un' altra cappella a fresco a man manca, entrando per la porta del fianco in detta Chiesa, la Natività, e la nostra

Matteo Lappoli suo discepolo bravo pittore. Sue opere.

[1] *In San Domenico di Arezzo non esiste più quest' organo di cartone.* *

(2) *La Badia di S. Clemente di Arezzo, dell' ordine Camaldolese, dava, e da il nome ad una delle porte della Città presso cui esisteva. Fu rovinata al tempo del Vasari nel 1547. per la ristaurazione delle mura della città stessa, come nella vita di Margaritone; e da Giulio III. nel 1553. i beni di essa furono uniti al Monastero di Santa Caterina di Arezzo in riguardo di Suor Maria Maddalena di Monte, nipote di quel Papa, ivi Monaca. Vedasi la descrizione di Arezzo di Gio. Rondinelli edita 1755. per il Bellotti pag. 60.* *

[3] *Questa cappella, e l' altre pitture in S. Agostino son perite.*

nostra donna Annunziata dall' Angelo, nella figura del quale angelo ritrasse Giulian Bacci allora giovane di bellissima aria: sopra la detta porta di fuori, fece una Nunziata in mezzo a San Piero, e San Paolo; ritraendo nel volto della Madonna la madre di Messer Pietro Aretino (1) famosissimo Poeta. In San Francesco alla cappella di San Bernardino (2) fece in una tavola esso Santo, (3) che par vivo, e tanto è bello, che egli è la miglior figura, che costui facesse mai. In Vescovado fece nella cappella de' Pietramaleschi in un quadro a tempera un S. Ignazio bellissimo; (4) ed in Pieve, all' entrata della porta di sopra, che risponde in piazza, un S. Andrea, ed un S. Bastiano. (5) E nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninsegna Buoninsegni Aretino, un' opera, che si può fra le migliori, che mai facesse, annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo di un San Martino, e San Rocco, (6) ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero, secco, macilente, e malissimo vestito, dal quale uscivano certi razzi, che dirittamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre esso

[1] *Tutte queste pitture del pittore Matteo Lappoli [che così dee leggersi, e non Maestro Lappoli] Gentiluomo Aretino, discepolo del prefato Don Bartolommeo della Gatta Abate di San Clemente, non esistono più in Sant' Agostino di Arezzo, chiesa già per metà stata distrutta, e nel resto rinnovata.* *

[2] *Il S. Bernardino è adesso nel refettorio piccolo dell' Inverno. Il S. Ignazio nominato poco dopo è perduto, e così il sant' Andrea nella Pieve, ma si è conservato il San Bastiano.*

[3] *Questa Tavola è al presente appesa nel piccolo Refettorio iberno de' Padri conventuali di Arezzo, ben conservata.* *

[4] *Nella Cattedrale Aretina nella Cappella della casa di Pietramala [di cui nella vita del Berna] non si vede oggidì il detto quadro a tempera col dipintovi S. Ignazio.* *

[5] *Nella Pieve di S. Maria di Arezzo all' entrar della porta di sopra più non esiste il Sant' Andrea, ma bensì il S. Bastiano qui mentovato.* *

[6] *Non si veggono più queste tante figure nella compagnia della Trinità.*

esso Santo lo guardava attentissimamente; e l' altra per un ricco vestito di porpora, e bisso, e tutto rubicondo, e lieto nel volto, i cui raggi nell' adorar Cristo, parea, sebbene gli uscivano del cuore come al povero, che non andassero dirittamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando, ed allargandosi per alcuni paesi, e campagne piene di grani, biade, bestiami, giardini, ed altre cose simili; e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie: ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari; le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica, e molta diligenza; ma furono, per fare una cappella, non molto dopo, mandate per terra. In pieve sotto il pergamo fece il medesimo un Cristo con la Croce (1) per Messer Lionardo Albergotti. (2)

Un frate Servita.

Fu discepolo similmente dell' Abate di S. Clemente un Frate de' Servi Aretino, che dipinse di colori la facciata della casa de' Belichini d' Arezzo, (3) ed in San Piero due cappelle a fresco (4) l' una allato all' altra. [5]

E Domenico Pecori ambi suoi discepoli.

Fu anche discepolo di D. Bartolommeo, Domenico Pecori [6] Aretino, il quale fece a Sargiano in una tavola a tempera tre figure: ed a olio per la compagnia di Santa

[1] *Nè alla compagnia della Trinità, nè in Pieve di Arezzo si veggono più le dette pitture.* *

[2] *Anche questo cristo è andato male.*

[3] *I Belichini ora si appellano Guiglichini, e le pitture della loro facciata son guaste.*

[4] *La facciata della casa de' Bellichini* [oggi Guillichini] *dipinta dal Frate de' Servi Aretino, s' ella è quella che esiste nel borgo di S. Piero di Arezzo dirimpetto alla casa del cavalier Torini, è tutta scrostata, e spenta. Nella chiesa di San Piero una soltanto esiste delle due cappelle, che si crede essere di mano del detto Frate Servita, ma resta fuori del corpo della presente chiesa, la quale è stata ridotta dopo la morte del Vasari.* *

[5] *Delle due cappelle una sola è rimasa ornata d' antiche pitture.*

[6] *Di Domenico Pecori non è fatta menzione nell' Abecedario, come nè anche del Capanna, nè d' Angelo Lorentino nominati più sot-*

ta Maria Maddalena un gonfalone da portare a processione (1) molto bello: (2) e per Messer Presentino Bisdomini, in Pieve alla cappella di Sant' Andrea, un quadro d' una S. Apollonia (3) simile al di sopra, (4) e finì molte cose lasciate imperfette dal suo maestro; come in San Piero la tavola di San Bastiano, e Fabiano con la Madonna (5) per la famiglia de' Benucci; (6) e dipinse nella Chiesa di Sant' Antonio la tavola dell' altar maggiore, (7) dove è una nostra Donna molto devota con certi Santi; e perchè detta nostra Donna, adora il figliuolo, che tiene in grembo, ha finto, che un angioletto, inginocchiato, dietro sostiene nostro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna, che sta in atto d' adorazione a man giunte. (8) Nella Chiesa di San Giustino dipinse a Messer Antonio Rotelli una cappella

to. Il Vasari cita la vita di questo Domenico Pecori, che egli forse aveva in animo di scrivere, e poi non iscrisse, o forse scrittala si è perduta prima di stamparla.

[1] *Le tre figure a tempera, dipinte da Domenico Pecori Gentiluomo Aretino nel convento de' Zoccolanti riformati di Sargiano fuori d' Arezzo, più non si trovano. Esiste bensì il Gonfalone di sua mano nella compagnia di Santa Maria Maddalena di detta città.* *

[2] *Si mantiene ancora in quella compagnia il Gonfalone, ma non le tre figure in Sargiano.*

[3] *Questa pittura nella Pieve di Santa Maria di Arezzo è perita.* *

[4] La *S. Appollonia è smarrita.*

[5] *Questa tavola, per la famiglia de' Bonucci [e non Benucci] si conserva; ed è stata portata modernamente alla Badia di Campriano fuori d' Arezzo, che è un annessa del detto convento di San Piero de' Padri Servitii.* *

[6] *La tavola per la famiglia Bonucci [e non Benucci, come per errore dice il Vasari, o il suo stampatore] è stata traportata a Campiano, luogo de' Padri Serviti di S. Piero.*

[7] *Questa tavola è appesa al muro.*

[8] *Questa tavola così descritta, esiste nella Chiesa di Sant' Antonio d' Arezzo non più nell' altar maggiore, ma appesa al muro laterale a destra della porta ritoccata però modernamente, e guasta.* *

pella de' Magi (1) in fresco, (2) ed alla compagnia della Madonna in Pieve una tavola grandissima, dove fece una nostra Donna in aria col popolo Aretino sotto, [3] dove ritrasse molti di naturale; (4) nella quale opera gli ajutò un pittore Spagnuolo, che coloriva bene a olio, ed ajutava in questo a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica, quanto nella tempera; e con l' ajuto del medesimo condusse una tavola per la compagnia della Trinità, (5) dentrovi la circoncisione di nostro Signore (6) tenuta cosa molto buona: e nell' orto di S. Fiore in fresco (7) un *noli me tangere*. (8) Ultimamente dipinse nel Vescovado per Messer Donato Marinelti Primicerio una tavola con molte figure con buona invenzione, e buon disegno, e gran rilievo, che gli fece allora, e sempre onore grandissimo; nella quale opera essendo assai vecchio, chiamò in ajuto il Capanna pittor Sanese, ragionevol maestro, che a Siena fece tante facciate di chiaroscuro, e tante tavole; (9) e se fusse ito per

[1] *In s. Giustino d' Arezzo è perita questa pittura dei Magi, fatta per Messer Antonio Rossells; che così dee leggersi, e non Rotelli.* *

(2) *E' andata in rovina questa cappella fatta dipignere da Antonio Roselli [e non Rotelli come ha la stampa.]*

(3) *Questa tavola si conserva ancora.*

(4) *Questa tavola nella Pieve di Santa Maria d' Arezzo esiste tuttora.* *

(5) *Questa tavola, ove è la circoncisione, esiste non più nella compagnia della Trinità d' Arezzo, ma in Sant' Agostino nell' altare della famiglia Torini, rinnovato di fresco con la chiesa medesima.* *

[6] *La tavola della Circoncisione è oggi in casa del Cavalier Baldassar Torini.*

(7) *Vedesi ciò nell' orto della Badia di S. Fiora di Arezzo, che così dee leggersi, e non già San Fiore.* *

[8] *Il* Noli me tangere *è in essere, come pure la tavola fatta pel Primicerio Martinelli.*

(9) *E' in buono stato la detta tavola nella Cattedrale Aretina, nella cappella de' Marinelli presso la porta della Sagrestia, ed è assai grande, e molto degna di consideazione per rapporto al tempo suo, che fu sull' entrar del secolo decimosesto. Donato Marinelli sopramentovato* non

per vita, si faceva molto onore nell' arte, secondo che da quel poco, che avea fatto, si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla fraternità d' Arezzo, un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca, e di grande spesa, il quale, non ha molti anni, che prestato per fare in San Francesco una rappresentazione di San Giovanni e Paolo, per adornare un paradiso vicino al tetto della Chiesa, essendosi dalla gran copia de' lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rappresentava Dio Padre, che per esser legato, non potette fuggire, come fecero gli angioli; e con molti paramenti, e con gran danno degli spettatori; i quali spaventati dall' incendio, volendo con furia uscire di Chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca, ne scoppiò intorno a 80. che fu cosa molto compassionevole, e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior richezza, e dipinto da Giorgio Vasari. (1) Diedesi poi Domenico a fare finestre di vetro, e

Incendio spaventoso in Arezzo.

 di

non fu Primicerio, ma bensì Arcidiacono della chiesa Aretina, e lo fu dal 1500. al 1519.; e l' arme di lui vedesi in detta tavola dipinta nel mezzo tra due angioletti. *

[1] *Il fatto funestissimo in San Francesco di Arezzo accadde il dì 29. Settembre 1556. Eranvi presenti col Vicario Generale il commissario della Città e i Magistrati. Quello, che rappresentava Dio Padre, e che per esser legato in alto non potè esser soccorso, e miseramente perì arso dalle fiamme, fu il Padre Benedetto Servita. La rappresentazione fu della storia di Nabuccodonosor, e non dei Santi Giovanni e Paolo. Il tutto si raccoglie nella cancelleria della fraternità di detta Città dal libro de' morti segnato lettera L. pag. 138. Ivi le persone laiche estinte nel fatto non sono piucchè sessantasei, e tutte di bassa condizione, a riserva degl' infrascritti sei Gentiluomini Aretini, ed uno Sanese, cioè Domenico Riccardi, Pietro Paolo Saracini, Marco Mauri, Cristoforo, e Cornelio Tortelli, Annibale Pecori, e Alfonso Petrucci. Dei Preti uno solo vi morì, e fu Agnolo di Ansano cappellano nella Nunziata di Arezzo, come si legge nell' Archivio della confraternità del Clero Aretino nel libro degli Ecclesiastici morti pag. 21. Il Baldacchino poi rifatto dalla fraternità de' laici sopraddetta, e che fu dipinto dal Vasari, si dubita, che possa essere una certa gran tela assai vecchia, ove è una grande immagine di Dio Padre, che sta oggi appesa ad una parete nella sala di detta fraternità sopra la porta principale.* *

di ſua mano n' erano tre in Veſcovado, che per le guerre furon rovinate dall' artiglieria. (1) Fu anche creatura del medeſimo, Angelo di Lorentino pittore, il quale ebbe aſſai buono ingegno. Lavorò l' arco ſopra la porta di San Domenico; (2) e ſe fuſſe ſtato ajutato, ſarebbe fattoſi boniſſimo maeſtro. Morì l' Abate d' anni 83. e laſciò imperfetto il tempio della noſtra Donna delle Lacrime, del quale aveva fatto il modello, (3) e il quale è poi da diverſi ſtato finito. Merita dunque coſtui di eſſer lodato per miniatore, architetto, pittore, e muſico. Gli fu data dai ſuoi Monaci ſepoltura in San Clemente ſua Badia, (4) e tanto ſono ſtate ſtimate ſempre l' opere ſue in detta Città, che ſopra il ſepolcro ſuo ſi leggono queſti verſi:

Angelo di Lorentino diſcepolo dell' Abate.

Sue epitaffio.

Pingebat docte Zeuſis, condebat & aedes
Nicon, Pan capripes, fiſtula prima tua eſt.
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quae tres feciſtis, unicus haec facio.

Morì nel 1461. (5) avendo aggiunto all' arte della pittura nel miniare quella bellezza, che ſi vede in tutte le ſue

(1) *E' da credere che ciò ſeguiſſe l' anno 1529. nella rivolta di Arezzo per l' aſſedio di Firenze, allorchè i Fiorentini chiuſi nelle fortezze di Arezzo incominciarono ai 12. di Novembre contra la Città a trarre l' artiglieria di dì e di notte, sfondando aſſai tetti, e tirando a chieſe, Campanili &c. ſiccome leggeſi nella deſcrizione di Arezzo di Gio. Rondinelli edita per il Bellotti 1755. pag. 213. **

(2) *Si vede nell' arco ſopra la porta della Chieſa di S. Domenico di Arezzo la pittura di Angelo di Lorentino, del quale ha fatto parola il Vaſari nella vita di Tommaſo detto Giottino. **

(3) *Il tempio della Madonna delle Lacrime di Arezzo, volgarmente detto la Ss. Nunziata, che è opera aſſai magnifica del prefato abate di San clemente Don Bartolommeo della Gatta, eſiſte nelle parti eſſenziali compiuto. **

(4) *Il ſepolcro di D. Bartolommeo è perito con la rovina della Badia di s. Clemente, di che in queſta vita medeſima ſi è parlato. **

[5] *E' impoſſibile che moriſſe nel nel 1461. Se ciò foſſe, non averebbe*

sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano, che sono nel nostro libro; il cui modo di fare ha imitato poi Girolamo Padoano (1) ne' minj, che sono in alcuni libri di Santa Maria Nuova di Firenze, Gherardo miniatore Fiorentino, che fu anco chiamato Vante, del quale si è in altro luogo (2) ragionato, e dell' opere sue, che sono in Venezia particolarmente; avendo puntualmente posta una nota mandataci da certi gentiluomini da Venezia; per sodisfazione de' quali, poichè avevano durata tanta fatica in ritrovar quel tutto, che quivi si legge, ci contentammo, che fusse tutto narrato, secondo che avevano scritto; poichè di vista non ne potevo dar giudizio proprio.

Imitatori suoi nelle miniature.

rebbe potuto lavorare in Roma nella cappella di Sisto IV. come sopra si dice, il quale fu creato Papa nel 1471. In oltre il tempio sopramentovato della Madonna delle Lacrime di Arezzo, di cui esso fece il modello, e che egli lasciò imperfetto, non potè incominciarsi se non dopo il 1490. nel qual anno credesi che seguisse il miracolo delle Lacrime di quel simulacro. L' anno però della morte di Don Bartolommeo precisamente non si sa, se per avventura non dovesse leggersi 1501., che è ben verisimile, in vece di 1461. Altro simile errore vedemmo nella vita di Parri Spinelli circa l' anno della morte di Lazzaro Cittadino Aretino benemerito della pia casa della fraternità di Arezzo, il quale morì certamente nel 1425., e non già nel 1422. come ivi è scritto. *

(1) *Il Cav. Ridolfi a cart. 73. delle vite de' pittori Veneti fa memoria di questo Girolamo, dicendo, dopo aver parlato d' Andrea Mantegna: „ Ripongono ancora fra questo numero Lancilao, che dipinse „ nondimeno in Roma, e Girolamo Padovano valente miniatore, di cui „ dicesi essere le miniature de' libri nella Chiesa di Santa Maria No„ vella di Firenze. „ Anche nella prima edizione il Vasari dice, essere queste miniature ne' libri di Santa Maria Nuova. Ma il P. Orlandi segue piuttosto il Ridolfi, che il Vasari, il quale può essere, che abbia preso errore, come nella detta prima edizione prese errore nel nome di questo abate chiamandolo D. Pietro. Di tali contradizioni s' incontrano ad ogni passo in tutti questi libri, senza eccettuarne nessuno, che hanno trattato delle vite, e delle azioni, e de' lavori de' professori delle tre belle arti, che se si volessero tutti raccogliere, e notare, troppo lunga faccenda sarebbe; ed io mi son protestato, e nuovamente mi protesto*

di

di non avere intrapreso questo scabroso esame, perchè sarebbe cosa troppo lunga, e troppo odiosa; i più de' lettori non se ne curerebbero, ma solamente avverto alcuni sbagli, che da per se stessi mi saltano agli occhi, o che sono di qualche importanza.

(2) *Non so per altro, come questo Gherardo sia lo stesso, che Vante, o Attavante; e qui poco appresso Vante diventi scolare, e al più amico di Gherardo. Di questo Vante vedi due lettere a' numeri* CLVII. *e* CLVIII. *nel terzo tomo delle Lettere pittoriche.*

GHERARDO. MINIATORE
FIORENTINO .

VITA
DI GHERARDO
MINIATORE FIORENTINO.

VEramente, che di tutte le cose perpetue, che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de' venti, e dell' acque, che il musaico. E ben lo conobbe in Fiorenza ne' tempi suoi Lorenzo vecchio (1) de' Medici, il quale come persona di spirito, e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quello, che molti anni era stato nascoso; e perchè grandemente si dilettava delle pitture, e delle sculture, non potette anco non dilettarsi del musaico. Laonde veggendo, che Gherardo allora miniatore, e cervello sofistico cercava le difficoltà di tal magistero, come persona, che sempre ajutò quelle persone, in che vedeva qualche seme, e principio di spirito, e d' ingegno, lo favorì grandemente. Onde messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandajo, (2) gli fece fare dagli operai di Santa Maria

Durabilità del musaico.

Rimesso in uso da Lorenzo Medici, che perciò favorì Gherardo.

Opere di Gherardo con Domenico Ghirlandajo.

[1] *Per Lorenzo il vecchio s' intende il fratello di Cosimo pater patriæ, dal qual Lorenzo provenne la stirpe de' Granduchi. Ma qui il Vasari lo prende per Lorenzo il vecchio detto il magnifico bisnipote di Lorenzo il vecchio suddetto.*

[2] *Se Gherardo s' accompagnò con Domenico Ghirlandajo, le sue opere non saranno state circa 1470. come dice quì sotto il Vasari, perchè Domenico nel 1470. aveva 19. anni, e il Baldinucci dec. 8 part. 2. del sec. 3. a cart. 136. dicendo che messe mano a' mosaici della cappella di San Zanobi nel 1495. col detto Gherardo, nel qual anno morì d' anni 44. si rileva appunto quel che ho detto, che il Ghirlandajo nel detto anno non aveva più di 19. anni, per lo che poco ajuto poteva dare à Gherardo. Oltre di che ho osservato, che il Vasari pone sempre il tempo, in cui fiorirono gli artefici vicino alla lor morte. Ora se morì il Ghirlandajo nel 1495. molto più oltre fiorì Gherardo.*

ria del Fiore allogazione delle cappelle delle crociere, e per la prima, di quella del Sagramento, dove è il corpo di San Zanobi. Per lo che Gherardo assottigliando l' ingegno arebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta, come si può giudicare dal principio della detta cappella, che rimase imperfetta. Fu Gherardo oltre al musaico, gentilissimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro, e fuor della porta alla Croce è in fresco un tabernacolo di sua mano; e un altro n' è in Firenze a sommo della via larga molto lodato: e nella facciata della Chiesa di San Gilio a Santa Maria Nuova dipinse, sotto le storie di Lorenzo di Bicci, dove è la consegrazione di quella Chiesa, fatta da Papa Martino V. quando il medesimo Papa dà l' abito allo spedalingo, e molti privilegj; (1) nella quale storia erano molto meno figure di quello, che pareva, ch' ella richiedesse, per essere tramezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una nostra Donna, che ultimamente è stata levata da Don Isidoro Montaguto, moderno spedalingo di quel luogo, per rifarvi una porta principale della casa, e statovi fatto ridipignere da Francesco Brini pittore Fiorentino giovane, il restante di quella storia. Ma per tornare a Gherardo, non sarebbe quasi stato possibile, che un maestro ben pratico avesse fatto, se non con molta fatica, e diligenza, quello, che egli fece in quell' opera benissimo lavorata in fresco. Nel medesimo spedale miniò Gherardo per la Chiesa un infinità di libri, e alcuni, per Santa Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino Re d' Ungheria; i quali sopravvenuta la morte del detto Re insieme con altri di mano di Vante, e d' altri maestri, che per lo detto Re lavoravano in Fiorenza, furono pagati, e presi dal Mag. Lorenzo de' medici, e posti nel numero di quelli tanto no-

Miniature, e pitture di Gherardo.

Miniature ne' libri, alcune per lo Re d' Ungheria.

(1) *La pittura di Gherardo è perita in un muramento.*

nominati, che preparavano per far la libreria, e poi da Papa Clemente VII. fu fabbricata, e ora dal Duca Cosimo si dà ordine di pubblicare. Ma di maestro di minio, divenuto, come si è detto, pittore, oltre l' opere dette, fece in un gran cartone alcune figure grandi per i Vangelisti, che di musaico aveva a fare nella cappella di San Zanobi. E prima, gli fusse fatta fare dal Magnifico Lorenzo de' Medici l' allogazione di detta cappella, per mostrare, che intendeva la cosa del musaico, e che sapeva fare senza compagno, fece una testa grande di San Zanobi quanto il vivo; la quale rimase in Santa Maria del Fiore, e si mette ne' giorni più solenni in sull' altare di detto Santo, o in altro luogo, come cosa rara. Mentre che Gherardo andava queste cose lavorando furono recate in Fiorenza alcune stampe di maniera Tedesca, fatte da Martino, (1) e da Alberto Duro. Perchè piacendogli molto quella sorta d' intaglio, si mise col bolino a intagliare, e ritrasse alcune di quelle carte benissimo, come si può veder in certi pezzi, che ne sono nel nostro libro, insieme con alcuni disegni di mano del medesimo. Dipinse Gherardo molti quadri, che furono mandati di fuori, de' quali uno n' è in Bologna nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di Santa Caterina da Siena, dentrovi essa Santa benissimo dipinta. [2] E in San Marco di Firenze fece sopra la tavola del perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose. [3] Ma quanto sodisfaceva costui agli altri, tanto meno sodisfaceva a se in tutte le cose, eccetto nel musaico; nella qual sorte di pittura fu piuttosto concorrente, che compagno

Altre sue pitture.

Tratto dalla bellezza d' alcune stampe in rame, comincia a lavorare di bulino.

Suoi quadri in s. Domenico di Bologna, e in s. Marco di Firenze.

[1] *Credo, che voglia dire il Bonmartino celebratissimo intagliatore, e Maestro, secondo alcuni, d' Alberto Duro.*

[2] *Tolta via la tavola del Gherardi ve n' è una di Francesco Brizio scolare di Lodovico Caracci.*

[3] *Anche questa pittura non è più in chiesa tolta via con molte altre, delle quali fa memoria il Bocchi, e il Cinelli nelle Bellezze di Firenze, trasportate in varj luoghi del Convento.*

pagno a Domenico Ghirlandajo. E se fusse più lungamente vivuto, sarebbe in quello divenuto eccellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell' arte. Vogliono alcuni, che Attavante, altrimenti Vante miniator Fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più d' un luogo, fusse, siccome fu Stefano similmente miniatore Fiorentino, (1) discepolo di Gherardo; ma io tengo per fermo, rispetto all' essere stato l' uno, e l' altro in un medesimo tempo, che Attavante fusse piuttosto amico, compagno, e coetaneo di Gherardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lassando a Stefano suo discepolo tutte le cose sue dell' arte. Il quale Stefano, non molto dopo, datosi all' architettura, lasciò il miniare, e tutte le cose sue appartenenti a quel mestiero, al Boccardino vecchio, il qual miniò la maggior parte de' libri, che sono nella badia di Firenze. Morì Gherardo d' anni 63. e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470.

Sua morte.

Nell' anno climaterico.

VITA

(1) *Di questo Stefano miniatore, e architetto e di Boccardino ha fatto menzione il Padre Pellegrino Antonio Orlandi nel suo Abecedario pittorico, ma non dice altro, che quel che riporta qui il Vasari, nel che e' non si può riprendere in modo alcuno, perchè non si trova altro di questi due artefici, per quanto sia a mia notizia. Stupisco per altro, che non gli abbia dato negli occhi la manifesta, e tanto vicina contradizione del Vasari nel fare Gherardo ora lo stesso, ora discepolo di Attavante. Ma il Vasari è compatibile, se prende talora di questi sbagli, avendo fatte queste vite a pezzi, e a bocconi, come si vede chiaramente confrontando la prima con la seconda edizione, nella quale dove ha aggiunto un pezzo, e dove un altro, secondo le notizie che acquistava, o gli venivano somministrate, come è la lunga descrizione del Silio Italico miniato da Attavante, e posta nella vita del B. Fra Gio. Angelico da Fiesole a cart. 316.*

DOMENICO GHIRLANDAIO
PITTOR FIORENTINO.

VITA
DI DOMENICO GHIRLANDAJO
PITTORE FIORENTINO.

Domenico di Tommaso del Ghirlandajo, (1) il quale per la virtù, e per la grandezza, e per la moltitudine dell' opere si può dire uno de' principali, e più eccellenti maestri dell' età sua, fu dalla natura fatto per esser pittore; e per questo non ostante la disposizione in contrario di chi l' aveva in custodia (che molte volte impedisce i grandissimi frutti degl' ingegni nostri, occupandogli in cose, dove non sono atti, deviandogli

[1] *Fu appellato pel suo vero nome Domenico di Tommaso di Currado di Gordi, come ricavò da antiche scritture il Baldinucci Dec. 8. part. 2. del sec. 3. Il Migliore nelle sue Osservazioni MS. dice, che Domenico fu figliuolo di Currado, di Doffo, di currado, che si chiamò de' Curradi; benchè Domenico nelle pitture del coro di Santa Maria Novella si sottoscrisse: Domenico Bigordi, e questo è il suo vero casato. Seguì il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico il Migliore, ed è scusabile, perchè seguì uno, che pareva, che dovesse esser pratico delle antichità della sua patria. Errò anche il Baldinucci, che vien corretto dal Sig. Manni nella vita, che egli ha scritto di questo medesimo Domenico, e che è inserita nel tomo 43. degli Opuscoli del P. calogerà Fu dunque Domenico figliuolo di Tommaso di Currado, di Ridolfo, di Bartolo, di Ridolfo Bigordi. Ebbe Domenico un fratello per nome Davidde nato secondo il Sig. Manni nel 1451. e nello stesso anno cadde la nascita di Domenico. Questo Davidde attese molto a lavorare di mosaico. Ebbe un altro fratello per nome Benedetto, che attese alla pittura, e si portò in Francia, e là dimorò molti anni, e tornò benestante. Tommaso suo Padre rimaso vedovo si rimaritò, ed ebbe nel 1475. una figliuola, per nome Alessandra, che maritò a Bastiano di Bartolo Mainardi da San Gimignano scolare del nostro Domenico.*

dogli da quelle in che sono naturati) seguendo l' istinto naturale fece a se grandissimo onore, ed utile all' arte, e ai suoi, e fu diletto grande della età sua. Questi fu posto dal padre all' arte sua dell' orafo, nella quale egli era più che ragionevole maestro, e di sua mano erano la maggior parte de' voti di argento, che si conservavano nell' armario della Nunziata, e le lampane d' argento della cappella, tutte disfatte (1) nell' assedio della Città l' anno 1529. Fu Tommaso il primo, che trovasse, e mettesse in opera quell' ornamento del capo delle fanciulle Fiorentine, che si chiamano ghirlande, donde ne acquistò il nome del Ghirlandajo, (2) non solo per esserne lui il primo inventore, ma per averne anco fatto un numero infinito, e di rara bellezza; tal che non parea piacessino se non quelle, che della sua bottega fossero uscite. Posto dunque all' arte dell' orefice, piacendogli quella, non restò di continuo di disegnare. Perchè essendo egli dotato dalla natura d' uno spirito perfetto, e d' un gusto mirabile, e giudizioso nella pittura; quantunque orafo nella sua fanciullezza fosse, sempre al disegno attendendo, venne sì pronto, e presto, e facile, che molti dicono, che mentre che all' orefice dimorava, ritraendo ogni persona, che da bottega passava, li faceva subito somigliare, come ne fanno fede ancora nell' opere sue infiniti ritratti, che sono di similitudini vivissime. Furono le sue prime pitture in Ognissanti la cappella de' Vespucci, dov' è un Cristo

Domenico Ghirlandajo orefice contro il proprio genio.

Perchè chiamato Ghirlandajo.

Applicato a far ritratti.

Sue opere in Firenze.

[1] *L' offerte fatte a questa sacra immagine furono disfatte l' anno 1418. per le necessità de' frati, le quali furono in gran parte, e forse nell' intero risarcite da Martino V. Poi di nuovo distrutte nel 1529. come dice qui il Vasari; e perchè questa cosa fu molto da molti biasimata, ma più pubblicamente, e in presenza de' priori da Ruberto di Domenico Bonsi, questo fu multato gravemente. Vedi la Firenze illustr. del Migliore a cart. 290.*

(2) *Erra il Padre Orlandi in dire nell' Abecedario, che Domenico faceva le ghirlande, quando fu figliuolo di chi le faceva.*

sto morto, ed alcuni Santi, e sopra un arco una Misericordia, nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci, che fece le navigazioni dell' Indie; (1) e nel refettorio di detto luogo fece un cenacolo a fresco. Dipinse in Santa Croce all' entrata della Chiesa a man destra la storia di San Paolino; (2) onde acquistando fama grandissima, e in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in Santa Trinità una cappella con istorie di San Francesco, la quale opera è mirabilmente condotta, (3) e da lui con grazia, con pulitezza, e con amor lavorata. In questa contraffece egli, e ritrasse il ponte a Santa Trinità col Palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di San Francesco, quando apparisce in aria, e resuscita quel fanciullo. Dove si vede in quelle donne, che lo veggono risuscitare, il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura, e l' allegrezza, e la maraviglia nella sua resurrezione. Contraffecevi i frati, che escon di Chiesa co' becchini dietro alla Croce per sotterarlo, fatti molto naturalmente. E così altre figure, che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere; nove sono ritratti, Maso degli Albizzi, Messer Agnolo Acciajuoli, Messer Palla Strozzi, notabili Cittadini, e nelle istorie di quelle Città assai nominati. In un altra fece, quando San Francesco presente il Vicario rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre, e piglia

Storie della vita di s. Francesco.

 l' abito

[1] *Nel rimodernare questa cappella, ora dedicata al nome di Gesù, e che nel 1616. fu ceduta a' Signori Baldovinetti, fu dato di bianco alle pitture del Ghirlandajo, in che è da compiangere il ritratto d' Amerigo Vespucci, che vi aveva fatto Domenico.*

[2] *Anche queste pitture sono perite.*

(3) *Tutte le pitture di questa cappella stavano molto offuscate dalla polvere attaccatavi dagli Sirocchi; ma circa 40. anni fà furono ripulite con tal giudizio, ed avvertenza, che essendo, tanto più, dipinte a buon fresco, e sopra intonaco liscio, niente patirono, e si godono tutt' ora benissimo; all' opposto di ciò che altri ne abbia scritto, ne si sà con qual ragione. così fosse fatto a molte altre eccellenti pitture, che per simil cagione restano del tutto acciecate.* *

l' abito di facco, cignendofi con la corda. E nella faccia del mezzo, quando egli va a Roma a Papa Onorio, e fa confermar la regola fua, prefentando di Gennajo le rofe a quel Pontefice; nella quale ftoria finfe la Sala del concistoro co' Cardinali, che fedevano intorno, e certe fcale, che falivano in quella; accennando certe mezze figure ritratte di naturale, e accomodandovi ordini d' appoggiatoi per la falita; e fra quelli ritraffe il Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Dipinfevi medefimamente, quando San Francefco riceve le ftimate; e nell' ultima fece, quando egli è morto, e che i frati lo piangono; dove fi vede un frate, che gli bacia le mani; il quale effetto non fi può efprimer meglio nella pittura; fenza che e' v' è un Vefcovo parato con gli occhiali al nafo, che gli canta la vigilia, che il non fentirlo folamente, lo dimoftra dipinto. Ritraffe in due quadri, che mettono in mezzo la tavola, Francefco Saffetti ginocchioni in uno, e nell' altro madonna Nera fua donna e i fuoi figliuoli (ma quefti nell' iftoria di fopra, dove fi rifufcita il fanciullo) con certe belle giovani della medefima famiglia, di cui non ho potuto ritrovar i nomi; tutte con gli abiti, e portature di quella età, cofa che non è di poco piacere. Oltra ch' è' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento fopra l' arco nella faccia dinanzi con una ftoria dentrovi, quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Crifto a Ottaviano Imperatore, che per opera in frefco è molto praticamente condotta, e con una allegrezza di colori molto vaghi. Ed infieme accompagnò quefto lavoro con una tavola pur di fua mano lavorata a tempera, quale ha dentro una Natività di Crifto da far maravigliare ogni perfona intelligente, dove ritraffe fe medefimo, e fece alcune tefte di paftori, che fono tenute cofa divina. (1) Della quale Sibilla, e d' altre cofe di quell' opera

(1) *Quefta tavola veramente ammirabile, fu rimoffa dal fuo luogo; e pofta*

ra sono nel nostro libro disegni bellissimi fatti di chiaroscuro, e particolarmente la prospettiva del ponte a Santa Trinità. Dipinse a' frati Ingesuati una tavola per l'altar maggiore con alcuni Santi ginocchioni, cioè San Giusto Vescovo di Volterra, che era titolo di quella Chiesa, S. Zanobi Vescovo di Firenze, un Angelo Raffaello, e un S. Michele armato di bellissime armadure, ed altri Santi. (1) E nel vero merita in questo lode Domenico, perchè fu il primo, che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni, e ornamenti d'oro, che insino allora non si erano usate: e levò via in gran parte quelle fregiature, che si facevano d'oro a mordente, o a bolo: le quali erano più da drappelloni, che da maestri buoni. Ma più che l'altre figure, è bella la nostra Donna, che ha il figliuolo in collo, e quattro angioletti attorno. Questa tavola, che per cosa a tempera non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora fuor della porta a Pinti nella Chiesa di que' frati; ma perchè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell'è oggi nella Chiesa di San Giovannino, dove è il convento di detti Ingesuati. E nella Chiesa di Cestello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la Visitazione di nostra Donna con alcune teste di femmine vaghissime, e bellissime. Nella Chiesa degli Innocenti fece a tempera una tavola de' Magi molto lodata; nella quale sono teste bellissime d'aria, e di fisonomia varie, così di giovani, come di vecchi, e particolarmente nella testa della nostra Donna si conosce quella onestà, bellezza, e grazia, che nella madre del figliuol di

Fu il primo a imitar gli ornamenti d'oro, e a levare i lavori d'oro a mordente.

è posta in buonissimo lume all' altare della Sagrestia, nell' occasione, che Vettorio Barbieri mediocre scultore Fiorentino, donò a quella Chiesa un gruppo di marmo d' una Pietà, *da lui lavorata, per collocarsi all' altare di sì illustre cappella; il che troppo bonariamente gli fu dai Monaci accordato nell' anno 1743.* *

(1) *La detta tavola fù posta ultimamente ad un altro altare di quella chiesa, detta volgarmente la Calza, presso la porta Romana.* *

di Dio può esser fatta dall' arte. Ed in San Marco al tramezzo della Chiesa un' altra tavola, (1) e nella foresteria un cenacolo, con diligenza l' uno, e l' altro condotto: e in casa di Giovanni Tornabuoni (2) un tondo con la storia de' Magi, fatto con diligenza. Allo Spedaletto per Lorenzo vecchio de Medici, (3) la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabbricando con le martella saette a Giove. E in Fiorenza nella Chiesa d' Ognissanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un San Girolamo, che oggi è allato alla porta, che va in coro, (4) intorno al quale fece una infinità di istrumenti, e di libri da persone studiose.

Questa pittura, insieme con quella di Sandro di Botticello, essendo occorso a' frati levare il coro del luogo, dove era, è stata allacciata con ferri, e traportata nel mezzo della Chiesa senza lesione in questi proprj giorni, che queste Vite la seconda volta si stampano. Dipinse ancora l' arco sopra la porta di Santa Maria Ughi, (5) e un tabernacolino all' arte de' linajuoli: similmente un San Giorgio molto bello, che ammazza il serpente nella medesima Chiesa d' Ognissanti. E per il vero egli intese molto bene il modo del dipignere in muro, e facilissimamente lo lavorò; essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Essendo poi chiamato a Roma da Papa Sisto IV. a dipignere con altri maestri la sua cappella, vi dipinse, quando Cristo

Perizia sua nel dipignere in muro.

E' chiamato a Roma da Sisto IV.

(1) *La detta tavola non vi è più, da che fu levato il tramezzo.* *

[2] *Ora del Marchese Corsi.*

(3) *Lo Spedaletto è passato nell' Eccel. casa corsini, che è gran tempo. Questa pittura era sotto un portico esposta all' aria umida, onde ha molto patito.*

[4] *Ora è nel muro maestro della chiesa ben conservato, e ciò forse sarà seguito nel trasporto, che quì accenna il Vasari.*

(5) *L' Arco sopra la porta di Santa Maria Ughi, è ancora in essere benissimo conservato, e rappresenta la Vergine col bambino Gesù, e due Angeli.* *

Cristo chiama a se dalle reti Pietro, e Andrea; e la Resurrezione di esso Gesù Cristo, della quale oggi è guasta la maggior parte, per essere ella sopra la porta, rispetto allo avervisi avuto a rimetter un architrave, che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni, onorato, e ricco mercante, e amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, come s' è detto in Andrea Verocchio, ed avendo, per onorarla come si convenia alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anco, che Domenico dipignesse tutta la facciata, dove ell' era sepolta; ed oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella pariete fece quattro storie: due di San Giovanni Batista, e due della nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò Francesco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandosene quello a Fiorenza con onore, e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendogli, quanto e' lo avesse servito bene in quell' opera, e quanto il Papa fusse satisfatto delle sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo, e d' arrecare a Domenico fama, e guadagno. Era peravventura in Santa Maria Novella, convento de' frati Predicatori, la cappella maggiore, dipinta già da Andrea Orcagna; la quale per essere stato mal coperto il tetto della volta, (1) era in più parti guasta dall' acqua. Per il che già molti cittadini l' avevano voluta rassettare, ovvero dipignerla di nuovo; ma i padroni, che erano quelli della famiglia de' Ricci, non se n' erano mai

Facciata di una sepoltura e una tavoletta nella Minerva.

[1] *Il Baldinucci Dec. 8. p. 2. del sec. 3, dice, che fu guasta da un fulmine, e dopo poco curata, e che pero era andata male. E' più verisimile quel che dice il Vasari, oltre l' esser più vicino a' tempi del Ghirlandajo da 100. anni, e davvantaggio.*

mai contentati, non potendo essi far tanta spesa, nè volendosi risolvere a concederla ad altrui, che la facesse, per non perdere la jurisdizione del padronato, ed il segno dell' arme loro lasciatagli dai loro antichi. Giovanni adunque desideroso, che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica, tentando diverse vie; ed in ultimo promise a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che gli ricompenserebbe in qualcosa, e farebbe metter l' arme loro nel più evidente, ed onorato luogo, che fusse in quella cappella. E così rimasi d' accordo, e fattone contratto, ed istrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra; logò Giovanni a' Domenico quest' opera con le storie medesime, che erano dipinte prima, e fecero, che il prezzo fusse ducati 1200. d' oro larghi, ed in caso, che l' opera gli piacesse, fussino 200. più. Per lo che Domenico mise mano all' opera, nè restò, che egli in quattro anni l' ebbe finita; il che fu nel 1485. con grandissima satisfazione, e contento di esso Giovanni. Il quale chiamandosi servito, e confessando ingenuamente, che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere, che e' si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria, e l' onore, che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante: affermando, che aveva molto più caro lo avergli satisfatto, che l' essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra l' una de' Tornaquinci, l' altra de' Tornabuoni, e metterle ne' pilastri fuori d' essa cappella, e nell' arco altre arme di detta famiglia, divisa in più nomi, e più arme, cioè oltre alle due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini, e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola dell' altare, nell' ornamento dorato di essa, sotto un arco, per fine di quella tavola fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontispizio di quello fece uno scudicciuolo

Dipinse in Firenze la cappella maggiore di Santa Maria Novella.

lo

lo d' un quarto di braccio, dentrovi l' arme de' padroni detti, cioè de' Ricci. Ed il bello fu allo scoprire della cappella, perchè questi cercarono con gran romore dell' arme loro: e finalmente non ve la vedendo, se n' andarono al Magistrato degli Otto, portando il contratto. Per il che mostrarono i Tornabuoni, esservi posta nel più evidente, ed onorato luogo di quell' opera; e benchè quelli esclamassino, che ella non si vedeva, fu lor detto, che eglino avevano il torto; e che avendola fatta metter in così onorato luogo, quanto era quello, essendo vicina al Santissimo Sacramento, se ne dovevano contentare. E così fu deciso, che dovesse stare, per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della Vita, che si ha da scrivere, non gli dia noja; perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna; e serve, se non ad altro, a mostrare, quanto la povertà è preda delle ricchezze: e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine, e senza biasimo ciò che altri vuole.

Descrizione delle pitture di detta cappella.

Ma per tornare alle belle opere di Domenico; sono in questa cappella primieramente, nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale, e nella pariete della finestra storie di San Domenico, e San Pietro Martire, e San Giovanni, quando va al deserto, e la nostra Donna annunziata dall' angelo, e molti Santi avvocati di Fiorenza inginocchioni sopra le finestre; e dappiè v' è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta, e la donna sua a man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra sono sette storie, scompartite, sei di sotto i quadri grandi, quanto tien la facciata, e una ultima di sopra larga, quanto son due istorie, e quanto serra l' arco della volta, e nella sinistra altrettante di San Giovanni Batista. La prima della facciata

ciata destra è, quando Giovacchino (1) fu cacciato dal tempio; dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio, e l' odio, che i Giudei avevano a quelli, che senza avere figliuoli venivano al tempio. E sono in questa storia dalla parte verso la finestra quattro uomini ritratti di naturale; l' un' de' quali, cioè quello, che è vecchio, e raso, e in cappuccio rosso, è Alesso Baldovinetti, (2) maestro di Domenico nella pittura, e nel musaico. L' altro, che è in capelli, e che si tiene una mano al fianco, ed ha un mantello rosso, e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso maestro dell' opera, ritrattosi in uno specchio da se medesimo. Quello, che ha una zazzera nera con certe labbra grosse, è Bastiano da San Gemignano suo discepolo, (3) e cognato; e l' altro, che volta le spalle, e ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandajo pittore suo fratello, i quali tutti, per chi gli ha conosciuti, si dicono esser veramente vivi, e naturali. Nella seconda storia è la Natività della nostra Donna, fatta con una diligenza grande, e tra le altre cose notabili, che egli vi fece, nel casamento, o prospettiva è una finestra, che da il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo mentre Sant' Anna è nel letto, e certe donne la visitano, pose alcune femmine,

Ritratti di naturale.

[1] *Allude a una storia apocrifa, siccome alluse sopra nella vita di Pietro Laurati a cart. 73. Questa storia si legge nel Protoevangelio di s. Jacopo, e in quello della Natività della Madonna, dove si ha, che Giovacchino, essendo uomo ricco, e potente faceva nelle feste solenni magnifici sagrifizi nel tempio. Un giorno gli fu detto, che non poteva fargli, perchè essendo sterile, era come maladetto da Dio, onde gli convenne escir del Tempio pieno di rossore, e confusione. Si crede, che queste opere sieno composizioni degl' eretici Ebioniti.*

[2] *Da una antica memoria si ricava, che quel vecchio raso non è Alesso Baldovinetti, ma è Tommaso padre di Domenico pittore di quella cappella. Siccome anche quello, che il Vasari dice esser David Ghirlandajo, è Mico della stessa famiglia.*

[3] *Bastiano Mainardi da San Gemignano ebbe per moglie una sorella di Domenico Ghirlandajo, però lo chiama cognato.*

mine, che lavano la Madonna con gran cura: chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro: e mentre ogni una attende al suo, vi è una femmina, che ha in collo quella puttina, e ghignando la fa ridere, con una grazia donnesca, degna veramente di un' opera simile a questa; oltre a molti altri affetti, che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del Tempio, dove è un casamento, che si allontana assai ragionevolmente dall' occhio; oltra che v' è uno ignudo, che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e' non vi fusse quella intera perfezione, come in quelli, che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimorò la collera di coloro, che si sfogano nel rompere le verghe, che non fiorirono come quella di Giuseppe, la quale istoria è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bettelem con gran numero di uomini, cavalli, e dromedarj, e altre cose varie; storia veramente accomodata. E accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele impietà fatta da Erode agl' Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine, e di soldati, e cavalli, che le percuotono, e urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudizio, con ingegno, e arte grande. Conoscevisi l' empia volontà di coloro, che comandati da Erode, senza riguardare le madri, uccidono que' poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa, muore per le ferite ricevute nella gola: onde sugge, per non dir beve, dal petto non meno sangue che latte, cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera, ch' ella è, da tornar viva la pietà, dove ella fusse ben morta. Evvi ancora un soldato, che ha tolto per forza un

putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per ammazzarlo, se gli vede appiccata a' capelli la madre di quello con grandissima rabbia, e facendogli fare arco della schiena, fa che si conosce in loro tre effetti bellissimi: uno è la morte del putto, che si vede crepare: l' altro l' impietà del soldato, che per sentirsi tirare sì stranamente, mostra l' affetto del vendicarsi in esso putto: il terzo è, che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia, e dolore, e sdegno cerca, che quel traditore non parta senza pena; cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio, che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi gli guarda, conoscerà senza dubbio questo maestro essere stato in quel tempo eccellente. Sopra questa nella settima, che piglia le due storie, e cinge l' arco della volta, è il transito di nostra Donna, e la sua Assunzione, con infinito numero d' Angeli, e infinite figure, e paesi, ed altri ornamenti, di che egli soleva abbondare, in quella sua maniera facile, e pratica. Dall' altra faccia, dove sono le storie di San Giovanni, nella prima è quando Zaccaria sacrificando nel tempio, l' Angelo gli appare, e per non credergli, ammutolisce. Nella quale storia, mostrando che a' sacrifizj de' Tempi concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata, ritrasse un buon numero di cittadini Fiorentini, che governavano allora quello Stato: e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani e i vecchi. Oltre a questo, per mostrare, che quella età fioriva in ogni sorta di virtù, e massimamente nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure, che ragionano insieme appiè della istoria, i quali erano i più scienziati uomini, che in que' tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è M. Marsilio Ficino, che ha una veste da Canonico, il secondo con un mantello rosso, e una becca nera al collo, è Cristofano Landino,

dino, e Demetrio Greco, (1) che se li volta, e in mezzo a questi, quello, che alza alquanto una mano, è M. Angelo Poliziano, i quali son vivissimi, e pronti. Seguita nella seconda allato a questa la Visitazione di nostra Donna, e Santa Elisabetta, nella quale sono molte donne, che l' accompagnano, con portature di que' tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci, allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la nascita di San Giovanni, nella quale è una avvertenza bellissima, che mentre Santa Elisabetta è in letto, e che certe vicine la vengono a vedere, e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gniene chiede, per mostrare a quelle donne la novità, che in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa. E finalmente vi è una femmina, che porta, all' usanza Fiorentina, frutte, e fiaschi dalla villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zaccheria, che ancor mutolo stupisce con intrepido animo, che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, scrive in sul ginocchio affissando gli occhi al figliuolo, quale è tenuto in collo da una femmina con riverenza, postasi inginocchione innanzi a lui, e segna con la penna in sul foglio: *Giovanni sarà il suo nome*, non senza ammirazione di molte altre figure, che pare, che stiano in forse, se egli è vero, o no. Seguita la quinta, quando e' predica alle turbe, nella quale storia si conosce quell' attenzione, che danno i popoli nello udir cose nuove, e massimamente nelle teste degli scribi, che ascoltano Giovanni, i quali pare, che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l' abbiano in odio; dove sono ritti, e a sedere maschi, e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede San Giovanni battezzare Cristo, nella riverenza del quale mostrò interamente la Fede, che si debbe avere al Sagramento

[1] *Demetrio Calcocondila, detto volgarmente Calcondila.*

mento tale. E perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi, e scalzi, che aspettano d' esser battezzati, mostrano la Fede, e la voglia scolpita nel viso, ed in fra gli altri uno, che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell' ultima, cioè nell' arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode, ed il ballo di Erodiana, con infinità di servi, che fanno diversi ajuti in quella storia. Oltra la grandezza d' uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure, che sono ne' sei quadri, che oltre alla nostra Donna, che siede in aria col figliuolo in collo, e gli altri Santi, che gli sono intorno, oltra il San Lorenzo, ed il San Stefano, che sono interamente vive, al San Vincenzo, e San Pietro martire non manca se non la parola. Vero è, che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le mancava altro, che il finire certe figure dalla banda di dietro, dove è la resurrezione di Cristo, e tre figure, che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto, e Davidde Ghirlandai suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, (1) grande, garbata, e vaga per la vivacità de' colori, per la pratica, e pulitezza del maneggiargli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzione, e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano, a chi verrà, le vivissime effigie di molte persone segnalate. E pel medesimo Giovanni Tornabuoni dipinse al

Tavola rimasta imperfetta, e compiuta da suoi fratelli.

Casso

(1) *E' propriamente un danno, che tutte queste storie non sieno state intagliate, sì per vedere il progresso di quest' arte, e sì perchè molto vi sarebbe da apprendere da chi se ne sapesse servire.*

Caſſo Maccherelli ſua villa, poco lontano dalla Città, una cappella in ſul fiume di Terzolle, oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale, ancorchè ſtata molti anni ſcoperta, e continuamente bagnata dalle pioggie, ed arſa da' Soli, ſi è difeſa in modo, che pare ſtata al coperto; tanto vale il lavorare in freſco, quando è lavorato bene, e con giudizio, e non ritocco a ſecco. Fece ancora nel Palazzo della Signoria, nella ſala dove è il maraviglioſo orologio di Lorenzo della Volpaja, (1) molte figure di Santi Fiorentini con belliſſimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare, e di ſatisfare a ognuno, che egli aveva commeſſo a' garzoni, che e' ſi accettaſſe qualunque lavoro, che capitaſſe a bottega, ſe bene fuſſero cerchi da paniere di donne; perchè non gli volendo fare eſſi, gli dipignerebbe da ſe, acciochè neſſuno ſi partiſſe ſcontento dalla ſua bottega. Dolevaſi bene, quando aveva cure famigliari; e per queſto dette a David ſuo fratello ogni peſo di ſpendere, dicendogli: Laſcia lavorare a me, e tu provvedi, che ora, che io ho cominciato a conoſcere il modo di queſt' arte mi duole, che non mi ſia allogato a dipignere a ſtorie il circuito di tutte le mura della Città di Fiorenza; moſtrando così animo invittiſſimo, e riſoluto in ogni azione. Lavorò a Lucca in San Martino una tavola di San Pietro, e San Paolo. Alla badia di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior cappella a freſco, e nel tramezzo della Chieſa due tavole a tempera. In Fiorenza, lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverſe, che non ſi riveggono altrimenti, per eſſere nelle caſe de' particolari. In Piſa fece la nicchia del Duomo all' altar maggiore, e lavorò in molti luoghi di [illegible] quella

Cappella in una villa.

Pitture nel Palazzo della Signoria.

Non rifiutò mai lavoro.

Suoi lavori in Lucca ſul Fiorentino.

Altri in Firenze.

[1] *Tolto via queſto orologio, quella ſala ſi chiama la ſala de' gigli; dove le pitture di Domenico ſon ben conſervate, ſe ſi conſideri la loro antichità. Quivi pure è una ſua tavola, in cui è eſpreſſa una Madonna col bambino Gesù, e alcuni Santi Fiorentini.*

quella Città, come alla facciata dell' Opera, quando il Re Carlo, ritratto di naturale, raccomanda Pisa, ed in San Girolamo a' Frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell' altar maggiore, ed un' altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro San Rocco, e San Bastiano, il quale fu donato a que' Padri da non so chi de' Medici, onde essi vi hanno perciò aggiunta l' arme di Papa Leone X. Dicono, che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, ansiteatri, e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo, o seste, e misure: e misurandole da poi, fatte che l'aveva, erano giustissime, come se e' le avesse misurate. E ritraendo a occhio il coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l' edifizio si misurava: e fattone esperienza da' maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a Santa Maria Nuova, nel cimiterio sopra una porta, un San Michele in fresco armato bellissimo con riverberazione d' armature, poco usate innanzi a lui: e alla badia di Passignano, luogo de' Monaci di Vallombrosa, lavorò in Compagnia di David suo fratello, e di Bastiano da San Gimignano, alcune cose. Dove trattandogli i Monaci male del vivere innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all' Abate, pregandolo, che meglio servire gli facesse, non essendo onesto, che come manovali fussero trattati. Promise loro l' Abate di farlo, e scusossi, che questo più avveniva per ignoranza de' forestierai, che per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un' altra volta l' Abate, si scusò dicendo, che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti, e per la virtù del suo fratello. Ma lo Abate, come ignorante ch' egli era, (1) altra risposta non fece.

Molto regolato nel disegno di prospettiva.

Misura industriosa del coliseo.

Pittura ingegnosa a fresco.

Mali trattamenti ricevuti in un Monasterio.

(1) *Cioè ignorante di tutta quella stima, che meritava Domenico per l' eccellenza della pittura.* *

fece. La sera dunque postisi a cena, venne il forestierajo con un' asse piena di scodelle, e tortacce da manigoldi pur nel solito modo, che l' altre volte si faceva. Onde David salito in collera rivoltò le minestre adosso al frate, e preso il pane, ch' era su la tavola, e avventandoglielo, lo percosse di modo, che mal vivo alla cella ne fu portato. Lo Abate, che già era a letto, levatosi, e corso al rumore, credette, che 'l Monastero rovinasse; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose, che se gli togliesse dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico, che quanti Abati porci suoi pari furon mai in quel Monistero. Laonde l' Abate riconosciutosi, da quell' ora innanzi s' ingegnò di trattargli da valenti uomini, come egli erano. Finita l' opera tornò a Fiorenza, e al Signor di Carpi dipinse una tavola, e un' altra ne mandò a Rimino al Sig. Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in San Domenico. Questa tavola fu a tempera con tre figure bellissime, e con istoriette di sotto, e dietro figure di bronzo, finite con disegno, e arte grandissima. Due altre tavole fece nella badia di San Giusto, fuor di Volterra, dell' ordine di Camaldoli; le quali tavole, che sono belle affatto, gli fece fare il Magnifico Lorenzo de' Medici; perciocchè allora aveva quella badia in Commenda Giovanni Cardinale de' Medici suo figliuolo, che fu poi Papa Leone. La qual badia, pochi anni sono, ha restituita il molto Reverendo Messer Gio. Batista Bava da Volterra, che similmente l' aveva in Commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del Magnifico Lorenzo de' Medici, che gli entrò mallevadore a quest' opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo. E cominciò a lavorare con buono animo, e miglior maniera. Ma prevenuto dalla morte

Tavole in Firenze.
In Rimini.

Nella Badia di s. Giusto presso Volterra.

Lavoro in musaico che resta imperfetto.

morte lasciò l' opera imperfetta; come, per la morte del predetto Magnifico Lorenzo, rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di San Zanobi cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di S. Maria del Fiore, che va a' Servi, una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra' maestri moderni di musaico non s' è veduto ancor meglio. Usava dire Domenico, la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da San Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a San Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di S. Fina, la quale è cosa bella. Onde per la servitù, e gentilezza di Bastiano, essendosi così bene portato, giudicò Domenico, che e' fosse degno d' avere una sua sorella per moglie, e così l' amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maestro, rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell' arte. Fece Domenico dipignere al detto Bastiano, facendo nondimeno esso il cartone, in Santa Croce nella cappella de' Baroncelli, e Bandini una nostra Donna, che va in Cielo, e a basso S. Tommaso, che riceve la cintola, il quale è bel lavoro a fresco. E Domenico, e Bastiano insieme dipinsero in Siena nel Palazzo degli Spanocchi in una camera molte storie di figure piccole a tempera, e in Pisa, oltre alla nicchia già detta del duomo, tutto l' arco di quella cappella piena d' angeli, e parimente i portelli, che chiuggono l' organo; e cominciarono a mettere d' oro il palco. Quando poi in Pisa, e in Siena s' aveva a metter mano a grandissime opere, Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli man-

Bastiano Mainardi suo compagno.

Col quale dipigne una cappella.

Fa i cartoni per una cappella a fresco dipinta da Bastiano.

Dipingono ambidue in Siena.

Domenico termina i suoi giorni

mandarono que' de' Tornabuoni a donare cento ducati d' oro, mostrando l' amicizia, e la familiarità sua, e la servitù, che Domenico a Giovanni, e a quella casa avea sempre portata. Visse Domenico anni 44. e fu con molte lagrime, e con pietosi sospiri da David, e da Benedetto suoi fratelli, e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in Santa Maria Novella; e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi. Perchè intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David, e Benedetto Ghirlandai, Bastiano Mainardi da San Gimignano, e Michel Agnolo Bonarroti Fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo del Tedesco, Jacopo dell' Indaco. Baldino Baldinelli, e altri maestri tutti Fiorentini. Morì nel 1495.

Arrichì Domenico l' arte della pittura del musaico più modernamente lavorato, che non fece nessun Toscano, d' infiniti, che si provarono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche ch' elle si siano. Onde per tal ricchezza, e memoria nell' arte, merita grado, e onore, e essere celebrato con lode straordinaria dopo la morte.

NOTA. *Dopo, che la cappella de' Tornabuoni, nominata quì addietro, fu dipinta e terminata, ne fu fatto un disegno di tutta insieme, e intitolato Ritratto &c. e fatte di esso più copie, forse per distribuire alle varie famiglie, che n' erano padrone, o che avevano fatta la spesa nell' adornarla. Una di queste copie è presso la famiglia Tornaquinci, e un' altra è pervenuta nelle mani dell' erudito, e diligente Signor Giovanni di Poggio Baldovinetti, che non solo possiede molte gioje d' antichità, ma ne conosce pienamente il valore per l' intelligenza, che ha delle medesime. Congiunta con questo disegno è la presente memo-*

 ria

ria, che dice: Questo è un Ritratto della cappella de' Tornabuoni di Santa Maria Novella, nella quale sono molte persone ritratte dal naturale, non solo gente de' Tornabuoni, ma degli altri consorti della famiglia de' Tornaquinci, e della famiglia Tornaquinci non vi è ritratto se non Giovanni, e Tieri fratelli, e figliuoli, che furono di Francesco di Tieri d' un altro Francesco Tornaquinci &c. Ci sono altre persone onorate fuora de' consorti de' Tornaquinci, e della consorteria, come piacque a chi fece dipignere detta cappella; e per numero si potrà sempre quì, e nella cappella riconoscere quegli, che vi sono ritratti. Si son ritrovati i sopraddetti nomi dalla relazione di Benedetto di Luca Landucci speziale per fino dall' anno 1561. fatta tale relazione a me Vincenzio di Piero Tornaquinci, i quali personaggi disse, aver lui conosciuti tutti vivi, ed aveva 89. anni, quando mi riferì questo, essendo lui sano di corpo, e di mente; benchè anco credo, che vivesse alcuni anni più oltre a' detti 89. anni. *Le figure del disegno, che erano ritratti, avevano il numero, e quelle dalla parte sinistra, o sia* in cornu epistolæ *ne avevano fino in ventuno; i quali numeri erano spiegati così nella Relazione.*

1. Giovanni Tornabuoni, che fece dipignere la cappella. 2. Pietro Popoleschi. 3. Girolamo Giachinotti. 4. Leonardo di Francesco, di Messer Simone Tornabuoni fratello di Giovanni. 5. Messer Giuliano Tornabuoni. 6. Giovanni di Francesco di Tieri Tornaquinci. 7. Giovan Francesco Tornabuoni. 8. Girolamo Tornabuoni ALIAS SCARABOTTO. 9. Messer Simone di Piero di Francesco Tornabuoni. 10. Giovan Batista Tornabuoni. 11. Messer Luigi Tornabuoni. 12. Tieri di Francesco di Tieri Tornaquinci in capelli. 13. Un prete di s. Lorenzo

zo musico. 14. Benedetto Dei buffone. 15. Messer Cristofano Landini. 16. Messer Agnolo Poliziano. 17. Marsilio Ficini. 18. Messer Gentile Vescovo d' Arezzo (*de' Becchi, e non già Demetrio Greco, come dice il Vasari*) 19. Federico Sassetti. 20. Andrea de' Medici. 21. Giovan Francesco Ridolfi. Questi tre ultimi eran del banco de' Medici. *In una cartella, che è in questa cappella, si legge:* Anno MCCCCLXXXX. quo pulcherrima Civitas opibus, victoriis, artibus, ædificiisque nobilis, copia, salubritate, pace perfruebatur. *Laonde si dee correggere il Baldinucci, che dice, essere questa cappella stata terminata nel* 1485. *Di più nel Diario MS. di Luca Landucci, nominato di sopra, si trova lo stesso con di più il giorno, dicendo:* Adì 22. di Dicembre si scoprì la cappella di Santa Maria Novella, cioè la cappella maggiore. *Non voglio tralasciar d' avvertire, che Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze a cart.* 246. *dell' edizione del Cinelli descrive elegantemente le pitture di questa cappella. Di questo medesimo artefice sono due tavole in San Michele delle trombe, oggi detto Sant' Elisabetta: e nella sagrestia di San Niccolò una Madonna, che porge la sua cintola a San Tommaso. L' eruditissimo Padre Rica nel tomo 6. delle notizie delle Chiese Fiorentine a cart.* 108. *attribuisce i bei quadri, che sono nell' antica confraternità di San Zanobi a questo Domenico; ma mi permetta, che io dica non essere di Domenico, ma di Ridolfo Ghirlandajo, perchè la maniera del dipignere è d' una eccellenza, alla quale la pittura non era per anco giunta al tempo di Domenico, e perchè lo stesso Giorgio Vasari nella Vita di Ridolfo asserisce, che sono di Ridolfo come si vedrà in quest' opera. Ma questo non toglie, che l' opera del diligentissimo Padre Rica non sia stimabile, poichè in un lavoro così vasto, e pieno d' infinite notizie tra loro disparatissime, non è da stupirsi, se scorra qual-*

che

che equivoco; oltrechè può essere, che sia stato ingannato da qualche Autore, che tratti di queste cose; e già ho detto che anche i più accurati Scrittori di queste materie sono pieni, per una certà fatalità, di sbagli notabili.

VITA

ANTONIO POLLAJUOLO
PITT. E SCVLT. FIOR.

VITA
D' ANTONIO E PIERO POLLAJUOLI
PITTORI, E SCULTORI FIORENTINI.

MOlti di animo vile cominciano cose basse, a' quali crescendo poi l' animo con la virtù, cresce ancora la forza, ed il valore. Di maniera, che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al Cielo co' bellissimi pensieri loro. Ed inalzati dalla fortuna, si abbattono bene spesso in un Principe buono, che trovandosene ben servito, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quelli ne sentino largamente ed utile, e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di se lasciano segni al Mondo di maraviglia, come fecero Antonio, e Piero (1) del Pollajuolo, molto stimati ne' tempi loro, per quelle rare virtù, che si avevano con la loro industria, e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella Città di Fiorenza, pochi anni l' uno dopò l' altro, di padre assai basso, e non molto agiato; il quale conoscendo per molti segni il buono, ed acuto ingegno de' suoi figliuoli, ne avendo il modo a indirizzargli alle lettere, pose Antonio all' arte dell' orefice con Bartoluccio Ghiberti, maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio

Antonio Pollajuolo orefice. Pietro suo fratello pittore.

[1] *Furono questi due fratelll figliuoli di Jacopo Cittadini Fiorentini, come si raccoglie da una scrittura d' affitto della loro bottega, ch' era in Vacchereccia del popolo di Santa Cecilia, rogata da ser Paolo Grassi, indicatami cortesemente dall' eruditissimo Sig. Domenico Manni.*

Eccellenza d' Antonio nella sua arte.

glio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioje, e lavorare a fuoco smalti d' argento, era tenuto il più valente, che maneggiasse ferri in quell' arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di San Giovanni, dato d' occhio alla maniera d' Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani. E postolo intorno ad uno di que' festoni, che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia, che dura ancora, tanto bella, e tanto perfetta, che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio, di tutti que' che vi lavoravano, di disegno, e di piazienza, e per il più ingegnoso, e più diligente, che vi fosse. Laonde crescendo la virtù, e la fama sua, si partì da Bartoluccio, e da Lorenzo, e in Mercato nuovo in quella Città aperse da se una bottega di orefice, magnifica, e onorata; e molti anni seguitò l' arte, disegnando continuamente, e facendo di rilievo cere, e altre fantasie, che in breve tempo lo fecero tenere (come egli era) il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra, (1) il quale ebbe nome straordinario, e meritamente, che per lavorare di bulino, e fare di niello, non si era veduto mai, chi in piccoli, o grandi spazj facesse tanto numero di figure, quante ne faceva egli; siccome lo dimostrano ancora certe Paci, (2) lavorate da lui in San Giovanni di Fiorenza con istorie minutissime della passione di Cristo. Costui disegnò benissimo, e assai, e nel libro nostro v' èi d molte carte di vestiti, ignudi, e di storie disegnate d' acquerello. A concorrenza di costui fece An-

Quaglia bellissima nelle porte di s. Gio. lavorata da lui.

Maso Finiguerra orefice celebre.

Sue Paci per l' altare di San Giovanni.

(1) *Di Maso Finiguerra parla il Baldinucci Dec. 5. part. 2. sec. 3. a car. 107. Fu scolare di Masaccio.*

[2] *Di queste Paci d' argento si vegga, quanto ne scrisse il Gori nelle sue Simbole. Anche Caradosso celebre artefice de' suoi tempi fece alcune Paci simili a queste, e bellissime.*

Antonio alcune iſtorie, dove lo paragonò nella diligenza, e ſuperollo nel diſegno. Per la qual coſa i conſoli dell' arte de' mercatanti, vedendo la eccellenza di Antonio, deliberarono tra loro, che avendoſi a fare di argento alcune iſtorie nello altare di San Giovanni, ſiccome da varj maeſtri in diverſi tempi ſempre era ſtato uſanza di fare, che Antonio ancora ne lavoraſſe, e così fu fatto. E riuſcirono queſte ſue coſe tanto eccellenti, che elle ſi conoſcono fra tutte l' altre per le migliori; e furono la cena d' Erode, e il ballo d' Erodiana; ma ſopra tutto fu belliſſimo il San Giovanni, che è nel mezzo dell' altare tutto di ceſello, è opera molto lodata. Per il che gli allogarono i detti conſoli i candellierij d' argento, di braccia tre l' uno, e la croce a proporzione. Dove egli lavorò tanta roba d' intaglio, e la conduſſe a tanta perfezione, che, e da foreſtieri, e da' terrazzani ſempre è ſtata tenuta coſa maraviglioſa. Durò in queſto meſtiero infinite fatiche sì ne' lavori, che e' fece d' oro, come in quelli di ſmalto, e di argento. (1) In fra le quali ſono alcune Paci in San Giovanni belliſſime, che di colorito a fuoco ſono di ſorte, che col pennello ſi potrebbono poco migliorare. E in altre Chieſe di Fiorenza, e di Roma, e altri luoghi d' Italia ſi veggono di ſuo ſmalti miracoloſi. Inſegnò queſt' arte a Mazzingo Fiorentino, e a Giuliano del Facchino maeſtri ragionevoli, e a Giovanni Turini Saneſe, che avanzò queſti ſuoi compagni aſſai in queſto meſtiero, del quale da An-

Altri ſuoi lavori nel detto altare.

Suoi allievi.

(2) *Fra gli altri lavori è rammentato dal Baldin. Dec. 6. part. 2. del ſec. 3. c. 117. un elmetto d' argento, che fu donato al conte d' Urbino per l' impreſa di Volterra nel 1472. dalla repubblica Fiorentina. Delle Paci quì nominate vedi le lettere pittoriche tom. 2. a cart. 268. 299. 314. Nell' Indice del libro intitolato: Indice del Parnaſo de' Pittori, cioè di varj diſegni raccolti dal Padre Sebaſtiano Reſta Milaneſe prete dell' Oratorio di Roma, ſi trova notato al num. 17. un diſegno d' un nudo in ſchiena di chiaroſcuro del noſtro Antonio, che egli appella pittore, e un altro nudo di Pietro fratello d' Antonio, che egli chiama ſcultore.*

tonio di Salvi (1) in quà (che fece di molte cose, e buone, come una croce grande d' argento nella badia di Fiorenza, e altri lavori) non s' è veduto gran fatto cose, che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste, e di quelle de' Pollajuoli molte, per i bisogni della Città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte, e guaste. Laonde conoscendo egli, che quell' arte non dava molta vita alle fatiche de' suoi artefici, si risolvè, per desiderio di più lunga memoria, non attendere più ad essa. E così avendo egli Piero suo fratello, che attendeva alla pittura, si accostò a quello, per imparare i modi del maneggiare, ed adoperare i colori, parendogli un' arte tanto differente dall' orefice, che se egli non avesse così prestamente risoluto d' abbandonare quella prima in tutto, e' sarebbe forse stata ora, che e' non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall' utile, appresa in molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente. E unitosi in tutto con Piero, lavorarono in compagnia di molte pitture, fra le quali, per dilettarsi molto del colorito, fecero al Cardinale di Portogallo una tavola a olio in San Miniato al monte, fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l' altar della sua cappella. E vi dipinsero dentro S. Jacopo Apostolo, Sant' Eustachio, e San Vincenzio, che sono stati molto lodati. E Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio, il che aveva imparato da Andrea dal Castagno, (2) nelle quadrature degli angoli sotto l' architrave, dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni Profeti: e in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure. Ed a' Capitani di Parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna col figliuolo in collo, ed un fregio di serafini intorno, pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in San Michele in Orto

S' unisce a Piero, e esercita seco la pittura.

Opere loro in diversi luoghi.

Pitture di Piero.

(1) *Questi quattro artefici mancano nell' Abecedario pittorico.*
(2) *Come si legge in fine della vita di esso Castagno.*

Orto in un pilaſtro, in tela a olio, un Angelo Raffaello con Tobia, e fecero nella mercatanzia di Fiorenza alcune virtù, in quello ſteſſo luogo, dove ſiede pro tribunali il magiſtrato di quella. Ritraſſe di naturale Meſſer Poggio, Segretario della Signoria di Fiorenza, che ſcriſſe l' iſtoria Fiorentina dopo Meſſer Leonardo d' Arezzo, e Gianozzo Manetti, (1) perſona dotta e ſtimata aſſai, nel medeſimo luogo, dove da altri maeſtri aſſai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta Fiorentino, Donato Acciajuoli, e altri nel Proconſolo, e nella cappella de' Pucci a San Sebaſtiano de' Servi fece la tavola dell' altare, che è coſa eccellente, e rara, dove ſono cavalli mirabili, ignudi, e figure belliſſime in iſcorto, e il San Sebaſtiano ſteſſo ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu queſt' opera la più lodata, che Antonio faceſſe giammai. Concioſſiachè per andare egli imitando la natura, il più che e' poteva, fece in uno di que' ſaettatori, che appoggiataſi la baleſtra al petto ſi china a terra per caricarla, tutta quella forza, che può porre un forte di braccia in caricare quell' iſtrumento, imperocchè e' ſi conoſce in lui il gonfiare delle vene, e de' muſcoli, e il ritenere del fiato per fare più forza. E non è queſto ſolo ad eſſere condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora con diverſe attitudini, aſſai chiaramente dimoſtrano l' ingegno, e la conſiderazione, che egli aveva poſto in queſt' opera, la qual fu certamente conoſciuta da Antonio Pucci, che gli donò per queſto 300. ſcudi, affermando, che non gli pagava appena i colori, e fu finita l'anno 1475. Crebbegli dunque da queſto l' animo, e a San Miniato fra le torri fuor della porta, dipinſe un San Criſtofano di

Forza bene imitata di un saettatore.

(1) *Queſti due ritratti del Poggio, e del Manetti erano nell' udienza del Proconſolo preſſo la Badia, il qual luogo ora è la cancelleria della Nunziatura Apoſtolica, come s' è detto. Ma di queſti ritratti non ſi ſa quel che ne ſia ſtato.*

di dieci braccia, cosa molto bella, (1) e modernamente lavorata; e di quella grandezza fu la più proporzionata figura, che fusse stata fatta fino a quel tempo. Poi fece in tela un Crocifisso con Sant' Antonino, il quale è posto alla sua cappella in San Marco. (2) In Palazzo della Signoria di Fiorenza lavorò alla porta della catena un San Gio. Batista: e in casa Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre quadri, che sono di cinque braccia, l' uno de' quali scoppia Anteo, figura bellissima, nella quale propriamente si vede la forza d' Ercole nello strignere, che i muscoli della figura, ed i nervi di quella sono tutti raccolti per far crepare Anteo. E nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare de' denti accordato in maniera con l' altre parti, che fino alle dita de' piedi s' alzano per forza. Nè usò punto minore avvertenza in Anteo, che stretto dalle braccia d' Ercole, si vede mancare, e perdere ogni vigore, ed a bocca aperta rendere lo spirito. L' altro ammazzando il Leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, e afferrata la bocca del Leone con amendue le sue mani serrando i denti, e stendendo le braccia lo apre, e sbarra per viva forza; ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo, che ammazza l' Idra, è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece,

Belle attitudini imitate.

(1) *Pochi anni sono avendo patito per essere esposto all' acque, si ritoccò malamente, e poi storpiatamente quasi rifatto, e ora non se ne può far più conto veruno. Del resto era bellissima figura, e vogliono, che da esso il Bonarroti ricavasse la positura reale del suo David gigantesco, che di marmo sta avanti alla porta di palazzo vecchio. Almeno il Baldinucci Dec. 6. part. 2. del sec. 3. a cart. 217. dice, che lo disegnò più volte in sua gioventù.*

[2] *Nel rifar la cappella col disegno di Gio. Bologna ornandola di statue, bassirilievi, e pitture, e incrostandola di marmi, fu levata la tavola del Pollajolo, e postavene una d' Alessandro Allori. La detta tavola del Pollajolo forse sarà in casa Salviati, che fecero la spesa, e rimasero padroni della cappella descritta dal Proposto Gori, e stampata in Firenze.*

fece, e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l' ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato, e da' buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla Compagnia di Sant' Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall' altro in sul drappo a olio un S. Michele, (1) che combatte col serpe, tanto bello, quanto cosa, che di sua mano (2) si possa vedere; perche v' è la figura del San Michele, che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti, ed increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal Cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, ed è certo cosa maravigliosa. Egli s' intese degli ignudi più modernamente, che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a lui, e scorticò molti uomini, per vedere la notomia lor sotto; e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli, che avessero forma, ed ordine nelle figure, e di quelli tutti, cinti d' una catena, intagliò in rame una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con molto migliore intaglio, che non avevano fatto gli altri maestri, ch' erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto Papa Sisto IV. fu da Innocenzo suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzo, nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera, che stava quando dava la benedizione, che fu posta in San Pietro. E quella di Papa Sisto detto, la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella, che si chiama dal nome di detto Pontefice, con ricco ornamento, e tutta isolata: e sopra essa

Pratica sopra tutti del dipignere ignudi.

Fa la sepoltura d' Innocenzio VIII. e di Sisto IV. in Roma.

è a

[1] *Il Crocifisso, e il San Michele sono ancora nella Compagnia di S. Angelo, ma il San Michele ha molto patito.*

(2) *La Compagnia di S. Angelo di Arezzo ha venduto modernamente questa rispettabil pittura del Pollajuoli all' Avvocato Francesco Rossi Gentiluomo Aretino, che ora è Pretore di Roveredo per S. M. Imperiale.* *

è a giacere esso Papa molto ben fatto, e quella d' Innocenzio in San Pietro, accanto alla cappella, dov' è la lancia di Cristo. (1) Dicesi, che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto Papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente, essendo fatti ricchi, morirono, poco l' uno dopo l' altro, amendue questi fratelli nel 1498. e da' parenti ebbero sepoltura in San Piero in Vincula; ed in memoria loro, allato alla porta di mezzo (2) a man sinistra entrando in Chiesa, furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio:

E 'l disegno del Palazzo di Belvedere.

Morte d' ambidue.

Antonius Pullarius patria Florentinus, Pictor insignis, qui duor. Pont. Xisti, & Innocentii aerea Moniment. miro opific. expressit re famil. composita ex test. hic se cum Petro fratre condi voluit. Vixit an. LXXII. Obiit an. sal. M.IID.

Epitaffio.

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi, che andò in Ispagna, molto bella, della quale n' è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno, e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza Duca di Mi-

Bassorilievo per Spagna.

[1] *Il Sepolcro di Sisto è nella cappella del Sagramento, e intorno vi sono effigiate tutte le scienze. Quello d' Innocenzio VIII. è appoggiato al ultimo pilastro dalla mano sinistra davanti alla cappella del coro. Il sepolcro di Sisto IV. è intagliato in rame nel Ciacconio tom. III. a cart. 41., e quello d' Innocenzio VIII. nel detto tomo a c. 121.*

(2) *Errore di memoria del Vasari, perchè San Pietro in Vincola ha una sola porta in tutto, e una porticella, che va in sagrestia donde si sale nella Canonica.*

Sopra il Sepolcro di questi due fratelli è una pittura d' Antonio a fresco.

Trovo, che Antonio nel 1473. a' 30. d' Aprile terminò di lavorare una croce pe' frati del Carmine.

Milano, il quale disegno è nel nostro libro in due modi. In uno egli ha sotto Verona, nell' altro egli tutto armato, e sopra un basamento pieno di battaglie, fa saltare il cavallo addosso a un armato. Ma la cagione, perchè non mettesse questi disegni in opera, non ho già potuto sapere. Fece il medesimo alcune medaglie bellissime, e fra l' altre in una la congiura de' Pazzi, [1] nella quale sono le teste di Lorenzo, e Giuliano de' Medici, e nel riverso il coro di Santa Maria del Fiore, [2] e tutto il caso come passò appunto. Similmente fece le medaglie d' alcuni Pontefici, ed altre molte cose, che sono dagli artefici conosciute.

Disegno della Statua del Duca di Milano.

Sue medaglie.

Aveva Antonio quando morì anni 72. e Pietro anni 65. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino. (3) Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando Pontefici ricchi, e la sua Città in colmo, che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrarj i tempi, non avrebbe fatto que' frutti, che e' fece; essendo inimici molto i travagli alle scienze, delle quali gli uomini fanno professione, e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle, ed una pianeta, e piviale di broccato riccio sopra riccio, tessuti tutti d' un pezzo, senza alcuna cucitura: e per fregi, ed ornamenti di quelle, furono ricamate le storie della vita di San Giovanni con sottilissimo magisterio, ed arte da Paolo da Verona, divino in quella professione, e sopra ogni altro ingegno rarissimo; dal quale non furono condotte manco bene le figure con l' ago, che se

Discepoli di Pietro e loro opere molto lodevoli, e ingegnose.

[1] *Questa congiura fu descritta mirabilmente dal Poliziano, ma non si trova stampata tra le sue opere, fuori che nell' edizione di Basilea dell' anno 1553. per Niccolò Episcopio il giovane a pag. 636.*

[2] *Questa medaglia è intagliata in rame nel tomo 6. a cart. 143. dell' eruditissimo P. Rica.*

(3) *Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, scultore di cui si troverà la vita nella parte terza.*

ſe le aveſſe dipinte Antonio col pennello ; di che ſi debbe avere obbligo non mediocre alla virtù dell' uno nel diſegno, ed alla pazienza dell' altro nel ricamare. Durò a condurſi queſt' opera anni 26. e di queſti ricami, fatti col punto ſerrato, che oltre all' eſſer più durabili, appare una propria pittura di pennello, ne è quaſi ſmarrito il buon modo, uſandoſi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile, e men vago a vedere.

VITA

SANDRO BOTTICELLI
PITTOR FIORENTINO.

VITA
DI SANDRO
BOTTICELLO
PITTORE FIORENTINO.

NE' medesimi tempi del magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, che fu veramente, per le persone d' ingegno, un secol d' oro, fiorì ancora Alessandro, chiamato all' uso nostro Sandro di Botticello per la cagione, che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi Cittadino Fiorentino, dal quale diligentemente allevato, e fatto instruire in tutte quelle cose, che usanza è d' insegnarsi a' fanciulli in quella età, prima che e' si ponghino alle botteghe: ancorchè agevolmente apprendesse tutto quello, che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre, nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere, o d' abbaco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all' orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell' arte. Era in quella età una dimestichezza grandissima, e quasi che una continova pratica tra gli orefici, e i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona, e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per lo che aprendo l' animo suo al Padre, da lui, che conobbe la inclinazione di quel cervello, fu condotto a fra Filippo del Carmine (1) eccel-

Sandro di spirito vivace, ma inquieto.

Attende alla pittura sotto fr. Filippo.

[1] *Se Sandro morì nel 1515. e visse anni 79. come dice nella fine di questa vita il Vasari, bisogna metter la sua nascita nel 1437. dal che* mag-

eccellentissimo pittore allora, ed acconcio seco a imparare, come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quell' arte, seguitò, e imitò sì fattamente il maestro suo, che fra Filippo gli pose amore, ed insegnandogli di maniera, che e' pervenne tosto ad un grado, che nessuno lo avrebbe stimato. Dipinse essendo giovanetto nella Mercatanzia di Fiorenza una Fortezza fra le tavole delle Virtù, che Antonio, e Piero del Pollajuolo lavorarono. In San Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata, e a buon fine condotta, dove sono alcune olive, e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, e a quelle di Santa Barbara similmente un' altra. In Ognissanti dipinse a fresco nel tramezzo alla porta, che va in coro, per i Vespucci un Sant' Agostino, (1) nel quale cercando egli di passare tutti coloro, ch' al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandajo, che aveva fatto dall' altra banda un San Girolamo, molto s' affaticò; la qual' opera riuscì lodatissima per avere egli dimostrato nella testa di quel Santo quella profonda cogitazione, e acutissima sottigliezza, che suole essere nelle persone sensate, e astratte continuamente nella investigazione di cose altissime, e molto difficili. Questa pittura, come si è detto nella vita del Ghirlandajo, quest' anno 1564. è stata mutata dal luogo suo salva, e intera. Per il che venuto in credito, e in riputazione, dall' arte di

Dipinge nella Mercanzia di Firenze.

In San spirito, e altrove.

Figura sua a concorrenza del Ghirlandajo.

maggiormente si comprova, che fra Filippo non morì nel 1438. come si è detto qui addietro; poichè non potè Sandro nel primo anno del suo vivere mettersi a studiar pittura. Quindi è, che bisogna attenersi all' opinione quivi accennata, che fra Filippo morisse nel 1496. quando Sandro aveva 32. anni, e allora può stare, che fosse stato suo scolare.

(1) *La figura di S. Agostino del Botticello fu trasportata nel muro laterale della Chiesa, quando fu gettato a terra il tramezzo, avendo segato con diligenza il muro per trasportarla, come fu fatto felicemente. Questa pittura è conservatissima. Vedi il P. Richa tom. 4. pag. 266.*

dì porta Santa Maria gli fu fatto fare in San Marco una incoronazione di nostra Donna in una tavola (1) e un coro d' Angeli, la quale fu molto ben disegnata, e condotta da lui. In casa Medici a Lorenzo Vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade sù una impresa di bronconi, che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo: e ancora un San Sebastiano. In Santa Maria Maggior di Fiorenza è una Pietà con figure piccole, allato (2) alla cappella de' Panciatichi, molto bella. Per la Città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, villa del Duca Cosimo, sono due quadri figurati l' uno Venere, che nasce; e quelle aure, e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un altra Venere, che le Grazie la fioriscono, dinotando la primavera; le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via de' Servi in casa Giovanni Vespucci, oggi di Piero Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiusi da ornamenti di noce per ricignimento, e spalliera, con molte figure e vivissime, e belle. Similmente in casa Pucci fece di figure piccole la novella del Boccaccio di Nastagio degli Onesti, in quattro quadri, di pittura molto vaga, e bella, e in un tondo l' Epifania. Ne' Monaci di Cestello a una cappella fece una tavola d' una Annunziata. (3) In San Pietro Maggiore alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l' assunzione di nostra Donna con le zone de' Cieli, come son figurate; i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, gli Evan-

Varie pitture in Firenze.

Assunta ingegnosamente formata con le zone celesti.

 gelisti,

[1[*In S. Marco non si vede più questa tavola.*

(2) *Questa Pietà non v' è più, nè si sa dove sia. Dì questa Pietà parla il Padre Richa suddetto nel Tomo 3. a c. 278. e a c. 281. dice, che è stata trasportata in Sagrestia.*

[1] *La chiesa di cestello fu data alle Monache Carmelitane, e ora si chiama Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e quivi è questa Nunziata.*

gelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini, e le Gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch' era litterato, e valentuomo; la quale opera egli con maestria, e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto a piè Matteo inginocchioni, e la sua moglie ancora. Ma con tutto, che questa opera sia bellissima, (1) e ch' ella dovesse vincere la invidia; furono però alcuni malevoli, e detrattori, che non potendo dannarla in altro, disse- ro, che e Matteo, e Sandro gravemente vi avevano peccato di eresia; il che se è vero, o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me, (2) basta, che le figure, che Sandro vi fece, veramente sono da lodare per la fatica, che e' durò nel girare i cerchi de' Cieli, e tramezzare tra figure, e figure d' angeli, e scorci, e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buono disegno. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l' una, la quale fu posta in Santa Maria Novella fra le due porte, (3) nella facciata principale della Chiesa, nell' entrare per la porta del mezzo a sinistra: ed evvi dentro l' adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore, e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo Re è il proprio ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, di quanti a' dì nostri se ne ritrovano il più vivo, e più naturale. Il secondo, che è Giuliano de' Medici Padre di Clemente VII, si vede, che intentissimo con l' animo divotamente rende riverenza a quel putto, e gli assegna il presente suo. Il terzo inginocchiato egli an-

In che fosse censurata da' malevoli.

Adorazione de' Magi col ritratto di tre di casa Medici.

[1] *Anco al presente è fresca, che par fatta l' anno passato.*

(2) *Si vegga la dotta, ed erudita apologia del P. Rica nel primo tomo delle notizie delle chiese Fiorentine lezion. XI. e vedrassi quante falsità su questo punto hanno messo in istampa molti autori per altro accreditati; come vien ben difesa la reputazione di queste pittore.*

(3) *L' adorazione de' Magi qui descritta non è più in Chiesa.*

ancora; pare, che adorandolo gli renda grazie, e lo confessi il vero Messia, è Giovanni Figliuolo di Cosimo. Nè si può descrivere la bellezza, che Sandro mostrò nelle teste, che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in profilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, e in più altre maniere, e diversità d'arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganze, che possono far conoscere la perfezione del suo magisterio; avendo egli distinto le Corti di tre Re, di maniera che e' si comprende, quali siano i servidori dell' uno, e quali dell' altro: opera certo mirabilissima, e per colorito, e per disegno, e per compimento ridotta sì bella, che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. E allora gli arrecò in Fiorenza, e fuori tanta fama, che Papa Sisto IV. avendo fatto fabbricare la cappella in palazzo di Roma, e volendola dipignere, ordinò, ch' egli ne divenisse capo; onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie; cioè quando Cristo è tentato dal diavolo: quando Mosè amazza lo Egizio, e che riceve bere dalle figlie di Jetro Madianite. Similmente quando sacrificando i figliuoli d' Aron, venne fuoco dal Cielo: e alcuni Santi Papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra' molti concorrenti, che seco lavorarono, e Fiorentini, e di altre Città, fama, e nome maggiore, ebbe dal Papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti, e consumati tutti nella stanza di Roma, per vivere a caso, come era il solito suo, e finita insieme quella parte, che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza. Dove per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, (1) e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo; per il che, non lavorando fu cagione d' infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora molte cose sue di disegni, ch' egli

Sisto IV. lo chiama a Roma, e dipinge nella sua cappella.

Sua vita trascurata.

Comenta una parte di Dante.

Stampa suoi disegni mal intagliati.

[1] *Vedi le lettere pittoriche tom.* 2. *a cart.* 268. *e* 304.

gli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l' intaglio era mal fatto, onde il meglio, che si vegga di sua mano, è il trionfo della Fede di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa, che egli abbandonando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo (come si chiamavano allora) il Piagnone, si diviò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio, e povero di sorta che, se Lorenzo de' Medici, per lo quale, oltre a molte altre cose, aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra, non l' avesse, mentre che visse, sovvenuto, e poi gli amici, e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. E' di mano di Sandro in S. Francesco fuor della porta a San Miniato in un tondo una Madonna con alcuni Angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima. (1) Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle ai suoi discepoli, e amici, onde si racconta, che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo; che Sandro lo vendè sei fiorini d' oro a un Cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto Cittadino, e condurlo quà, acciocchè la veggia a buon' aria al luogo suo; poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. In tanto Sandro, e Jacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di Cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono so-

Fu partigiano della setta del Savonarola.

Vien sostentato da Lorenzo Medici, e da altri suoi amici.

Sue piacevolezze.

pra

(1) Il Padre Rica tom. 1. pag. 322. rammemora anche una Nunziata di mano di Sandro posta nella cappella de' Canneri di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze.

pra le otto teste degli angeli; che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio, che ha seco il Cittadino, che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando. Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli Angeli, ma in mezzo alla Signoria di Firenze starsi a sedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare, e scusarsi con colui, che l' aveva mercatata; ma vedendo, che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch' esso. Finalmente andato Biagio col Cittadino a casa ebbe il pagamento de' sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro, e Jacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi Angeli, essere Angeli, e non Cittadini in cappuccio. Perchè tutto stupefatto non sapeva, che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: Maestro mio, io non so, se io mi sogno o s' egli è vero. Questi Angeli, quando io venni quà, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno, che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t' hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fosse, credi tu, che quel Cittadino l' avesse compero? Gli è vero, soggiunse Biagio, che non me n' ha detto nulla; tuttavia a me pareva strana cosa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui, e tanto dissono, che gli fecion credere, che fussino stati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessitore di drappi, e rizzò ben otto telaja, i quali, quando lavoravano, facevano non solo col romore delle calcole, e ribattimento delle casse, assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia, che si bisognasse; donde fra per l' una cosa, e per l' altra non poteva lavorare, o stare in casa. E pregato più volte il vicino, che rimediasse a questo fa-

stidio,

ſtidio, poichè egli ebbe detto, che in caſa ſua voleva, e poteva far quel che più gli piaceva; Sandro ſdegnato, in ſul ſuo muro, che era più alto di quel del vicino, e non molto gagliardo, poſe in bilico una groſſiſſima pietra, e di più che di carrata, che pareva, che ogni poco che l' muro ſi moveſſe, fuſſe per cadere, e sfondare i tetti, e palchi, e tele, e telai del vicino, il quale impaurito di queſto pericolo, e ricorrendo a Sandro, gli fu riſpoſto con le medeſime parole, che in caſa ſua poteva, e voleva far quel che gli piaceva; nè potendo cavarne altra concluſione, fu neceſſitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sandro buona vicinanza. Raccontaſi ancora, che Sandro accusò per burla un amico ſuo di ereſia al Vicario, e che colui comparendo, dimandò chi l' aveva accuſato, e di che; perchè eſſendogli detto, che Sandro era ſtato, il quale diceva, che egli teneva l' opinione degli Epicurei, e che l' anima moriſſe col corpo, volle vedere l' accuſatore dinanzi al Giudice; onde Sandro comparſo, diſſe: (1) Egli è vero, che io ho queſta opinione dell' anima di coſtui, (2) che è una beſtia. Oltre ciò non pare a voi, che ſia eretico, poichè ſenza avere lettere o appena ſaper leggere, comenta Dante, e mentova il ſuo nome in vano? Diceſi ancora, che egli amò fuor di modo coloro, che egli cognobbe ſtudioſi dell' arte, e che guadagnò aſſai, ma tutto per aver poco governo, e per traſcurataggine mandò male. Finalmente condottoſi vecchio, e diſutile, e camminando con due mazze, perchè non ſi reggeva ritto, ſi morì eſſendo infermo, e decrepito d' anni 78. e in Ogniſſanti di Fiorenza fu ſepolto l' anno 1515.

Bella difeſa d' uno, che fu accuſato da Sandro.

Sua morte, e ſepoltura.

Alcune ſue opere

Nella Guardaroba del Signor Duca Coſimo ſono di ſua mano due teſte di femmina in profilo belliſſime, una delle

[1] *Diſſe non Sandro, ma l' inquiſito.*
[2] *Cioè di Sandro.*

delle quali si dice, che sia l' innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo (1) e l' altra madonna Lucrezia de' Tornabuoni moglie di detto Lorenzo. Nel medesimo luogo è similmente di man di Sandro un Bacco, che alzando con ambe le mani un barile, se lo pone a bocca, il quale è una molto graziosa figura: e nel duomo di Pisa alla cappella dell' Impagliata (2) cominciò un' Assunta con un coro d' Angeli, ma poi non gli piacendo la lasciò imperfetta. In San Francesco di Montevarchi fece la tavola dell' altar maggiore; e nella pieve d' Empoli da quella banda, dove è il San Bastiano del Rossellino, fece due Angeli. E fu egli de' primi, che trovasse di lavorare stendardi, ed altre drapperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non istinghino, e mostrino da ogni banda il colore del drappo. E di sua mano così fatto è il baldacchino d' Orsanmichele, pieno di nostre Donne tutte variate, e belle; il che dimostra, quanto cotal modo di fare, meglio conservi il drappo, che non fanno i mordenti, che lo ricidono, e dannogli poca vita, sebbene per manco spesa è più in uso oggi il mordente, che altro. Disegnò Sandro bene fuor di modo: e tanto, che dopo lui un pezzo s' ingegnarono gli artefici d' avere de' suoi disegni; e noi nel nostro libro n' abbiamo alcuni, che son fatti con molta pratica, e giudizio. Fu copioso di figure nelle storie, come si può veder ne' ricami del fregio della croce, che portano a processione i frati di Santa Maria Novella, tutto di suo disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture, che fece, nelle quali volle mettere diligenza, e farle con amore, come fece la detta tavola de' Magi di Santa Maria No-

Fu de' primi a dipignerne' drappi.

Sua eccellenza nel disegno.

(1) *Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico fu ammazzato in Duomo nella congiura de' Pazzi.*

(2) *Vedi il Can. Martini nel Theat. Basilic. Pis.*

Novella, (1) la quale è maravigliosa. E' molto bello ancora un picciol tondo di sua mano, che si vede nella camera del Priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole, ma graziose molto, e fatte con bella considerazione. Della medesima grandezza, che è la detta tavola de' Magi, n' ha una di mano del medesimo Messer Fabio Segni gentiluomo Fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia d' Apelle, bella quanto possa essere. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto Messer Fabio:

Indicio quemquam ne falso lædere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet.
Huic similem Ægypti regi donavit Apelles:
Rex fuit, & dignus munere: munus eo.

VITA

[1] *Di questa tavola non se ne sa più niente, e non ne fa menzione il Cinelli, nè il diligentissimo Padre Rica tom. 3. lezion. 5.*

BENEDETTO DA MAIANO
SCULT. ET ARCHIT.

VITA
DI BENEDETTO
DA MAJANO
SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Benedetto intagliatore di legname ingegnoſo.

BEnedetto da Majano Scultore Fiorentino, eſſendo ne' ſuoi primi anni intagliatore di legname, fu tenuto in quello eſercizio il più valente maeſtro, che teneſſe ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che, come altrove ſi è detto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleſchi, (1) e di Paolo Uccello, (2) di commettere inſieme legni tinti di diverſi colori, e farne proſpettive, fogliami, e molte altre diverſe fantaſie. Fu dunque in queſto artifizio Benedetto da Majano nella ſua giovanezza il miglior maeſtro, che ſi trovaſſe, come apertamente ne dimoſtrano molte opere ſue, che in Fiorenza in diverſi luoghi ſi veggiono, e particolarmente tutti gli armari della Sagreſtia (3) di Santa Maria del Fiore finiti da lui, la maggior parte dopo la morte di Giuliano ſuo zio, (4) che ſon pieni di figure fatte di rimeſſo, e di fogliami, e d' altri lavori fatti con magnifica ſpeſa, ed artificio. Per la novità dunque di queſt' arte venuto in grandiſſimo nome, fece molti lavori, che furono mandati in

Suoi armari artifizioſiſſimi.

diverſi

[1] *Vedi la Vita del Brunelleſco.*
[2] *Vedi nella Vita di Paolo Ucelli.*
(3) *Vedi ſopra nella vita di Giuliano.*
(4) *Giuliano fu fratello, e non zio di Benedetto, come appare dall' epitaffio poſto ſopra la ſepoltura di queſti due fratelli in s. Lorenzo di Firenze nel 1478. dove ſi dicono ambedue i figliuoli di Lionardo. Queſto ſcrive il Migliore nelle ſue oſſervazioni, ma dubito, che prenda errore; e che due foſſero i Giuliani.*

diversi luoghi, ed a diversi Principi; e fra gli altri n' ebbe il Re Alfonso di Napoli un fornimento d' uno scrittojo, fatto fare per ordine di Giuliano zio di Benedetto, che serviva il detto Re nelle cose d' architettura, dove esso Benedetto si trasferì; ma non gli piacendo la stanza, se ne tornò a Firenze; dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino Re d' Ungheria, che aveva nella sua Corte molti Fiorentini, e si dilettava di tutte le cose rare, un pajo di casse con difficile, e bellissimo magisterio di legni commessi, si deliberò, essendo con molto favore chiamato da quel Re, di volere andarvi per ogni modo; perchè fasciate le sue casse, e con esse entrato in nave se n' andò in Ungheria. Là, dove fatto riverenza a quel Re, dal quale fu benignamente ricevuto, fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare alla presenza del Re, che molto desiderava di vederle, vide, che l' umido dell' acqua, e 'l mucido del mare aveva intenerito in modo la colla, che nell' aprire gl' incerati, quasi tutti i pezzi, che erano alle casse appicati, caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito, ed ammutolito per la presenza di tanti Signori, ognuno se lo pensi. Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette, fece, che il Re rimase assai soddisfatto. Ma egli nondimeno, recatosi a noja quel mestiero, non lo potè più patire per la vergogna, che n' avea ricevuto. E così messa da canto ogni timidità, si diede alla scultura, nella quale aveva di già a Loreto, stando con Giuliano suo zio, fatto per la Sagrestia un lavamini con certi angeli di marmo; nella quale arte prima, che partisse d' Ungheria fece conoscere a quel Re, che se era da principio rimaso con vergogna, la colpa era stata dell' esercizio, che era basso, e non dell' ingegno suo, che era alto, e pellegrino. Fatto dunque, che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra, e di marmo, che molto piacquero

Suoi lavori pel Re di Napoli.

Accidente di sua gran confusione nello scoprirgli.

Si da alla scultura.

a quel

a quel Re, se ne tornò a Fiorenza, dove non si tosto fu giunto, che gli fu dato dai Signori a fare l' ornamento di marmo della porta della lor udienza, dove fece alcuni fanciulli, che con le braccia reggono certi festoni molto belli. Ma sopra tutto fu bellissima la figura, che è nel mezzo, d' un San Giovanni giovanetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare. Ed acciocchè tutta quell' opera fusse di sua mano, fece i legni, che serrano la detta porta, egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante, e nell' altra il Petrarca; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono fare conoscere, quanto egli fosse in quello, raro, ed eccellente; la quale udienza a' tempi nostri ha fatta dipignere il Signor Duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in Santa Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero, e in un tondo una nostra Donna, e certi Angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio, (1) il ritratto del quale, che vi fece di marmo, è oggi nel suo palazzo. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in Santa Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore Fiorentino, e lo collocò sopra l' epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto (2) abbastanza ragionato, la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole. Andato poi Benedetto a Napoli, per essere morto Giuliano suo zio, del quale egli era erede, oltre alcune opere, che fece a quel Re, fece per il Conte di Terranova in una tavola di marmo nel monasterio de' monaci di Monte Oliveto una Nunziata con certi Santi, e fanciulli

Torna a Firenze.

Lavori nella porta dell' udienza.

In Santa Maria Novella.

Ritratto di Giotto in S. Maria del Fiore.

Benedetto va a Napoli.

[1] *Questi fabbricò il Palazzo grande degli Strozzi presso la loggia de' Tornaquinci.*

[2] *Vedi sopra nella vitta di Giotto.*

ciulli intorno bellissimi, che reggono certi festoni; e nella predella di detta opera fece molti bassirilievi con buona maniera. In Faenza fece una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di San Savino, ed in essa fece di bassorilievo sei storie della vita di quel Santo, con molta invenzione, e disegno, così ne' casamenti, come nelle figure, di maniera che per questa, e per altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente nella scultura. Onde prima, che partisse di Romagna, gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malatesta. Fece anco, non so se prima, o poi, quello d' Enrico VII. Re d' Inghilterra, secondo che n' aveva avuto da alcuni mercanti Fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritratti fu trovata in casa sua con molte altre cose dopo la sua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza, fece a Pietro Mellini Cittadin Fiorentino, ed allora ricchissimo mercante, in Santa Croce il pergamo di marmo, che vi si vede, il qual è tenuto cosa rarissima, e bella sopra ogni altra, che in quella maniera sia mai stata lavorata, per vedersi in quello lavorate le figure di marmo, nelle storie di San Francesco, con tanta bontà, e diligenza, che di marmo non si potrebbe più oltre desiderare; avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive, ed alcune cose maravigliosamente spiccate; ed oltre ciò un ribattimento di terra di detto Pergamo, che serve per lapida di sepoltura, fatto con tanto disegno, che egli è impossibile lodarlo abbastanza. (1) Dicesi, che egli in fare quest' opera ebbe difficoltà con gli operai di S. Croce; perchè volendo appoggiare detto Pergamo a una colonna, che regge alcuni degli archi, che sostengono il tetto, e forare la detta colonna per farvi la scala, e l' entrata

Sepoltura per un corpo Santo in Faenza.

Torna a Firenze.

Pulpito di Santa Croce.

(1) *Le sculture di questo pulpito si posson vedere intagliate in rame nel tom. I. a cart. 56. delle notizie delle Chiese Fiorentine del P. Rica altrove menzionato.*

ta al Pergamo, essi non volevano, dubitando che ella non s' indebolisse tanto col vacuo della salita, che il peso non la sforzasse con gran rovina d' una parte di quel tempio. Ma avendo dato sicurtà il Mellino, che l' opera si finirebbe senza alcun danno della Chiesa, finalmente furono contenti. Onde avendo Benedetto sprangato di fuori con fasce di bronzo la colonna, cioè quella parte, che dal Pergamo in giù è ricoperta di Pietra forte, fece dentro la scala per salire al pergamo, e tanto quanto egli la bucò di dentro, l' ingrossò di fuora con detta pietra forte, in quella maniera che si vede, e con stupore di chiunque la vede, condusse questa opera a perfezione, mostrando in ciascuna parte, ed in tutta insieme quella maggior bontà, che può in simil opera desiderarsi. Affermano molti, che Filippo Strozzi il vecchio, volendo fare il suo palazzo, ne volle il parere di Benedetto, che glie ne fece un modello, e che secondo quello fu cominciato, sebbene fu seguitato poi, e finito dal Cronaca, (1) morto esso Benedetto, il quale avendosi acquistato da vivere, dopo le cose dette, non volle fare altro lavoro di marmo, Solamente finì in S. Trinità la Santa Maria Maddalena stata cominciata da Desiderio da Settignano: e fece il Crocifisso, che è sopra l' altare di S. Maria del Fiore, (2) ed alcuni altri simili. Quanto all' Architettura, ancorachè mettesse mano a poche cose, in quelle nondimeno non dimostrò manco giudizio, che nella scultura, e massimamente in tre palchi di grandissima spesa, che d' ordine, e col consiglio suo furono fatti nel Palazzo della Signoria di Firenze. Il primo fu il palco della sala, che oggi si dice de' Dugento, sopra la quale avendosi a fare non una sala simile, ma due stanze, cioè una sala, ed una audienza, e per

Modello del Palazzo degli Strozzi.

Giudizioso nell' architettura.

(1) *Vedi la sua vita.*

(2) *Cioè dietro all' altar maggiore sopra l' arco del Coro, sotto al quale è la Pietà abbozzata di Michelagnolo.*

per conseguente avendosi a fare un muro, non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole grossezza; non bisognò manco ingegno, o giudizio di quello, che aveva Benedetto, a fare un opera così fatta. Benedetto adunque, per non diminuire la detta sala, e dividere nondimeno il di sopra in due, fece a questo modo. Sopra un legno grosso un braccio, e lungo quanto la larghezza della sala, ne commesse un altro di due pezzi, di maniera che con la grossezza sua alzava due terzi di braccio; e negli estremi ambidue benissimo confitti, e incatenati insieme facevano accanto al muro ciascuna testa alta due braccia. E le dette due teste erano intaccate a ugna in modo, che vi si potesse impostare un arco di mattoni doppj, grosso un mezzo braccio, appoggiatolo ne' fianchi ai muri principali. Questi due legni adunque erano con alcune incastrature a guisa di denti in modo con buone spranghe di ferro uniti, e incatenati insieme, che di due legni venivano a essere un solo. Oltre ciò, avendo fatto il detto arco, acciocchè le dette travi del palco non avessero a reggere se non il muro dall' arco in giù, e l' arco tutto il rimanente; appiccò avvantaggio al detto arco due grandi staffe di ferro, che inchiodate gagliardamente nelle dette travi da basso, le reggevano, e reggono in maniera, che quando per loro medesime non bastassero, sarebbe atto l' arco, mediante le dette catene stesse, che abbracciano il trave; e sono due, una di quà, e una di là dalla porta di marmo, a reggere molto maggior peso, che non è quello del detto muro, che è di mattoni, e grosso un mezzo braccio. E nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello, e centinato, che veniva a pigner ne' canti, dove era il sodo, e rimanere più stabile. E in questa maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimase la detta sala de' Dugento nella sua grandezza, e sopra nel medesimo spazio, con

un

un tramezzo di muro, vi fece la sala, che si dice dell' orivolo, e l' udienza, dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato, e intagliato da Marco del Tasso, Domenico, e Giuliano suoi fratelli, (1) che fece similmente quello della sala dell' orivolo, e quello dell' udienza. E perchè la detta porta di marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l' arco della porta di dentro, avendo già detto del di fuori, fece una Giustizia di marmo a sedere con la palla del Mondo in una mano, e nell' altra una spada con lettere intorno all' arco, che dicono *Diligite justitiam, qui judicatis terram*. La quale opera tutta fu condotta con maravigliosa diligenza, e artifizio. Il medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor d' Arezzo, facendo un portico, e una salita di scale dinanzi alla porta, (2) nel portico mise gli archi sopra le colonne, e accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio, e cornicione, e in quello fece per gocciolatojo una ghirlanda di rosoni intagliati di macigno, che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmenteche fra l' aggetto del frontone della gola di sopra, e il dentello, e uovolo sotto il gocciolatojo, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile, e ingegnoso. Nella qual'opera è quel suo artifizio, degno d' esser molto considerato dagli artefici, che volendo, che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni, o mensole, che lo reggessino; fece que' lastroni, dove sono i rosoni intagliati, tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l' altra metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, potettono reggere il resto, e tutto quello, che

Soffitto intagliato da Marco del Tasso.

Ingegnosissima architettura del portico di Santa Maria delle Grazie presso Arezzo.

[1] *Vedi la nota in fine di questa vita.*

[2] *Essendo le scale mal condotte, sono state rifatte più piccole. Sussiste bensì il portico, e l' ornato de' rosoni.*

che di ſopra ſi aggiunſe, come ha fatto ſino a oggi, ſenza diſagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva, che queſto Cielo appariſſe in pezzi, come egli era; riquadrò pezzo per pezzo, d' un corniciamento intorno, che veniva a far lo sfondato del roſone, che incaſtrato, e commeſſo bene a caſſetta, univa l' opera di maniera, che chi la vede, la giudica d' un pezzo tutta. Nel medeſimo luogo fece fare un palco piano di roſoni meſſi d' oro, che è molto lodato. (1) Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato, a uſcire per la porta Fiorentina per venire in verſo Firenze, e non più lontano dalla terra, che un mezzo miglio; fece in ſulla ſtrada maeſtra accanto alla porta una belliſſima cappelletta, e in una nicchia una noſtra Donna col figliuolo in collo di terra, lavorata tanto bene, che così fatta ſenza altro colore è bella, quanto ſe fuſſe di marmo. Così ſono due angeli, che ſono a ſommo per ornamento, con un candeliere per uno in mano. Nel doſſale dell' altare è una pietà con la noſtra Donna, e San Giovanni di marmo belliſſimo. Laſciò anche alla ſua morte in caſa ſua molte coſe abbozzate di terra, e di marmo. Diſegnò Benedetto molto bene, come ſi può vedere in alcune carte del noſtro libro. Finalmente d' anni 54. ſi morì nel 1498. e fu onorevolmente ſotterrato in San Lorenzo; (2) e laſciò, che dopo la vita d' alcuni ſuoi parenti tutte le ſue facultà fuſſino della compagnia del Bigallo.

Figure di terra.

Mentre

(1) *Il Portico davanti alla Chieſa di Santa Maria delle Grazie fuor d' Arezzo, convento oggi de' Tereſiani di che nella vita di Parri Spinelli, eſiſte tuttora, ſebben danneggiato dal tempo ne' lavori di pietra, e dall' umido. La ſalita però di ſcale rovinata eſſendo, è ſtata pochi anni ſono ridotta in forma più piccola. Sotto il portico eſiſte il palco o ſoffitto piano, di roſoni già meſſi a oro, ma in aſſai cattivo ſtato.*

(2) *Al ſuo Sepolcro, che è ne' ſotterranei della Baſilica di San Lorenzo vicino a quello di Donatello, fu poſta queſta iſcrizione:*

Ju-

Mentre Benedetto nella sua giovanezza lavorò di legname, e di commesso, furono suoi concorrenti Baccio Cellini (1) piffero della Signoria di Firenze, il quale lavorò di commesso alcune cose d' avorio molto belle, e fra l' altre un ottangolo di figure d' avorio, profilate di nero, bello affatto, il quale è nella guardaroba del Duca. Parimente Girolamo della Cecca, creato di costui, e piffero anch' egli della Signoria, lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistoiese, che in San Giovanni Evangelista di Pistoia fece all' entrata del coro un San Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi, che di gran disegno. E parimente Geri Aretino, che fece il coro, e il pergamo di Sant' Agostino d' Arezzo, (2) de' medesimi rimessi di legnami, di figure, e prospettive. Fu questo Geri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo, di dolcezza, e soavità, che è ancor oggi nel Vescovado d' Arezzo, sopra la porta della sagrestia, mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro, nè altri fu a gran pezzo eccellente, quanto Benedetto, onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni d' esser sempre annoverato, e lodato.

Lavoratori di legname concorrenti di Benedetto, e loro opere.

Mmm 2 NOTA

Juliano, & Benedicto Leonardi FF. De Majano & suorum.

MCCCCLXXVIII.

V. il P. Rica tom. 5. a cart. 90.

(1) *Di Baccio collini, che eseguì alcune fabbriche di chimenti, o sia Clemente Camicia, ha parlato il Vasari qui addietro.*

[2] *Il coro, e il pergamo di Sant' Agostino, dopo che è stata riformata quella Chiesa, non sono di verun uso. L' organo poi perì ne' tempi addietro.*

NOTA. *Quì addietro a c. 457. si fa menzione di tre fratelli Taffi, o del Taffò, come intagliatori di legno. Questi furono figliuoli di* Gio. *Batista legnajuolo, e figliuolo di* Niccolò, *come in autentiche scritture ha trovato l' accuratissimo Sig. Manni. Lo stesso Vasari nella Vita del Cecca dice, che il carro della zecca fu fatto* da Domenico Marco, e Giuliano del Taffo, che allora erano de' primi maestri di legname, che in Fiorenza lavorassero di quadro, e d' intaglio. *Ma poi nella Vita di Niccolò Tribolo, che si troverà in quest' Opera, si parla lungamente d' un Taffo legnajuolo, per favore d' un Ministro del Granduca innalzato all' impiego d' architetto, e fattogli fare la loggia de' mercanti (che venne in parte storpiata) e una porta d' una Chiesa, la quale è sregolatissima. Ma quivi il Vasari non dice mai, come avesse nome, per lo che non si può saper qual fosse de' quattro quì sopra nominati. Vero è che il Cinelli a cart.* 216. *delle Bellezze di Firenze lo chiama Bernardo, ma non ne porta alcun riscontro, e questo nome non si trova tra quelli, che sono citati quì sopra. In Sant' Ambrogio di Firenze è il loro sepolcro con questa iscrizione:* Francesco di Domenico del Taffo, &. *filior.* MCCCCLXX. *Ma stante questo millesimo pare, che questo Domenico sia più antico di quello, che nomina il Vasari; perchè in una Scrittura autentica si trova:* Batista di Niccolò del Taffo architettore, e legnajuolo 1549. Domenico suo figliuolo 1550. intagliatore di legname.

VITA

ANDREA UERROCCHIO
PITT. SCVLT. E ARCH. FIOR.

VITA DI ANDREA VERROCCHIO

PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Andrea intendente di molte arti.

Poco abile per natura alla scultura, e pittura.

ANdrea del Verrocchio Fiorentino fu ne' tempi suoi orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore, e musico. Ma in vero nell' arte della scultura, e pittura ebbe la maniera alquanto dura, e crudetta; come quelli, che con infinito studio se la guadagnò più, che col benefizio, o facilità della natura. La qual facilità sebben gli fosse tanto mancata, quanto gli avanzò studio, e diligenza, sarebbe stato in queste arti eccellentissimo, le quali a una somma perfezione vorrebbono congiunto studio, e natura, e dove l' un de due manca, rade volte si perviene al colmo, sebben lo studio ne porta seco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno altro mai, grandissimo, si mette fra i rari, ed eccellenti artefici dell' arte nostra. (1) Questi in giovanezza attese alle scienze, e particolarmente alla geometria. Furono fatti da lui, mentre attese all' orefice, oltre a molte altre cose, alcuni bottoni da piviali, che sono in Santa Maria del Fiore di Fiorenza. E di grosserie, particolarmente una tazza, la forma della quale piena d' animali, di fogliami, e d' altre bizzarrie

Opere d' Andrea mentre era orefice.

[1] *Il Vasari non dice di chi fu scolare, ma il Baldinucci ha trovato in due Ms. di que tempi, che si conservano nella libreria Strozzi, che fu scolare di Donatello. Il medesimo Baldinucci mette la nascita d' Andrea nel 1432. sicchè visse 56. anni.*

rie, va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un' altra parimente, dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo dato saggio di se, gli fu dato a fare dall' arte de' mercatanti due storie d' argento nelle teste dell' altare di San Giovanni, delle quali, messe che furono in opera, acquistò lode, e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo (1) in Roma alcuni di quelli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull' altare della cappella del Papa, con alcune altre argenterie state disfatte; per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da Papa Sisto IV. dato a fare tutto quello, che in ciò bisognava; ed egli il tutto condusse con molta diligenza, e giudizio a perfezione. In tanto vedendo Andrea, che delle molte statue antiche, ed altre cose, che si trovavano in Roma, si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo (2) dal Papa a San Gio. Laterano; e che de' fragmenti, non che delle cose intere, che ogni dì si trovavano, si faceva conto, deliberò d' attendere alla scultura; e così abbandonato in tutto l' orefice, si mise a gettare di bronzo alcune figurette, che gli furono molto lodate; laonde preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in que' giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l' aveva, e morta, voleva quanto poteva il più, onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in

Storie d' argento nell' altare di S. Giovanni.

Sisto IV. lo adopra per la cappella Papale.

S' invaghisce della scultura. Primi lavori di bronzo.

Sepoltura bellissima nella Minerva.

una

(1) *Le parole in questo tempo, pare a prima vista, che accennino il tempo, in cui fece Andrea le due storie nell' altare di s. Giovanni, cioè quello della sua prima gioventù, ma il Vasari volle dire il tempo nel quale fiorì il Verrocchio, che passava i 40. anni quando fu chiamato a Roma. Questi Apostoli furono rubati nel pontificato passato, e fatti rifare dal Giardoni.*

(2) *Questo è il cavallo, che ora è sulla piazza di Campidoglio, traportatovi, e collocatovi dal Bonarroti d' ordine di Paolo III. il quale fece fare al medesimo quella bellissima base.*

una lapida la donna, il partorire, e il passare all' altra vita; e appresso in tre figure fece tre virtù, che furono tenute molto belle per la prima opera, che di marmo avesse lavorato, la quale sepoltura fu posta nella Minerva. (1) Ritornato poi a Firenze, con danari, fama, ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu posto in palazzo al sommo della scala, dove stava la catena, con sua molta lode. Mentre, che egli conduceva la detta statua, fece ancora quella nostra Donna di marmo, che è sopra la sepoltura di Messer Lionardo Bruni Aretino in Santa Croce, la quale lavorò, essendo ancora assai giovane, per Bernardo Rossellino architetto, e scultore, il quale condusse di marmo, come si è detto, (2) tutta quell' opera. Fece il medesimo in un quadro di marmo una nostra Donna di mezzo rilievo, dal mezzo in su, col figliuolo in collo, la quale già era in casa Medici, e oggi è nella camera della Duchessa di Fiorenza, sopra una porta, come cosa bellissima. Fece anco due teste di metallo, una d' Alessandro Magno in profilo, l' altra d' un Dario a suo capriccio, pur di mezzo rilievo, e ciascuna da per se, variando l' un dall' altro ne' cimieri, nell' armadure, e in ogni cosa; le quali amendue furono mandate dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici al Re Mattia Corvino in Ungheria con molte altre cose, come si dirà al luogo suo. Per le quali cose, avendo acquistatosi Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente in molte cose di metallo, delle quali egli si dilettava molto; fece di bronzo tutta tonda in S. Lorenzo la sepoltura di Giovanni, e di Piero di Cosimo de' Medici, dove è una cassa di porfido, retta da quattro

Statue in Firenze di basso rilievo.

Teste di metallo mandate in dono al Re d'Ungheria.

Sepoltura de' Medici in San Lorenzo.

vorate,

(1) *L' Abate Titi attribuisce queste sculture a Francesco d' Andrea Verrocchio.*

L' Abate Titi attribuisce a Mino da Fiesole la statua, che è sopra il sepolcro, la quale lo stesso Autore dice, rappresentare il Tornabuoni.

(2) *A cart. 420.*

cantonate di bronzo, con girari di foglie molto ben lavorate, e finite con diligenza grandissima; (1) la quale sepoltura è posta fra la cappella del Sagramento, e la sagrestia, della qual opera non si può nè di bronzo, nè di getto far meglio, massimamente avendo egli in un medesimo tempo mostrato l' ingegno suo nell' architettura, per aver la detta sepoltura collocata nell' apertura d' una finestra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e posta sopra un basamento, che divide la detta cappella del Sagramento dalla sagrestia vecchia. (1) E sopra la cassa, per ripieno dell' apertura insino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturalissimi, con ornamenti in certi luoghi d' alcuni festoni, e altre belle fantasie, tutte notabili, e con molta pratica, giudizio, e invenzione condotte. Dopo avendo Donatello per lo magistrato de' Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a San Michele oratorio di esso Orsanmichele, ed avendovisi a fare un San Tommaso di bronzo, che cercasse la piaga a Cristo; ciò per allora non si fece altrimenti; perchè degli uomini, che avevano cotal cura, alcuni volevano, che lo facesse Donatello, e altri Lorenzo Ghiberti. Essendosi dunque la cosa stata così insino a che Donato, e Lorenzo vissero; furono finalmente le dette due statue allogate ad Andrea, il quale fattone i modelli, e le forme, le gettò, e vennero tanto salde, intere, e ben fatte, che fu un bellissimo getto. (3) Onde messosi a rinettarle, e finirle, le ridusse a quella perfe-

Statue bellissime di bronzo.

[1] *Il disegno di tutta questa sepoltura è intagliato in rame molto bene in una carta volante tra le stampe della libreria corsini*

L' intagliatore di rame di questa sepoltura è Cornelio cort, e di essa parla il Gori nel primo tomo delle iscrizioni della Toscana.

[2] *La cappella del Sacramento adesso è quella, che è a dirimpetto a questa.*

(3) *Il peso di queste due statue fu libbre 1981. e Andrea ebbe per suo pagamento 476. fiorini.*

perfezione, che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in San Tommaso si scorge la incredulità, e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, e in un medesimo tempo l' amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano al costato di Cristo; ed in esso Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio, e aprendo la veste, chiarisce il dubbio dell' incredulo discepolo, e tutta quella grazia, e divinità, per dir così, che può l' arte dare a una figura. E l' avere Andrea ambedue queste figure vestite di bellissimi, e bene accomodati panni, fa conoscere, che egli non meno sapeva questa arte, che Donato, Lorenzo, (1) e gli altri che erano stati innanzi a lui; onde ben meritò questa opera d' esser in un tabernacolo fatto da Donato, collocata, e di essere stata poi sempre tenuta in pregio, e grandissima stima. Laonde non potendo la fama di Andrea andar più oltre, nè più crescere in quella professione, come persona, a cui non bastava in una sola cosa essere eccellente, ma desiderava esser il medesimo in altre ancora; mediante lo studio voltò l' animo alla pittura, e così fece i cartoni d' una battaglia d' ignudi, disegnati di penna molto bene, per fargli di colore in una facciata. Fece similmente i cartoni d' alcuni quadri di storie, e dopo gli cominciò a metter in opera di colori; ma qual si fusse la cagione, rimasero imperfetti. Sono alcuni disegni di sua mano nel nostro libro, fatti con molta pacienza, e grandissimo giudizio, infra i quali sono alcune teste di femmina con bell' arie, e acconciature di capelli, quali per la sua bellezza Leonardo da Vinci sempre imitò. Sonvi ancora due cavalli con il modo delle misure, e centine da fargli di piccoli grandi, che venghino proporzionati, e senza errori: e di rilievo di terra cotta è appresso di me una testa di cavallo ritratta dall' antico, che è cosa rara; ed alcuni altri

Si volge alla pittura.

Cartoni disegnati con buon modo.

Disegni tutti squisiti.

(1) *cioè Lorenzo Ghiberti.*

altri pure in carta n' ha il molto reverendo Don Vincenzo Borghini nel suo libro, del quale si è di sopra ragionato; E fra gli altri un disegno di sepoltura da lui fatto in Vinegia per un Doge, e una storia de' Magi, che adorano Cristo, e una testa d' una donna finissima, quanto si possa, dipinta in carta. Fece anco a Lorenzo de' Medici, per la fonte della villa a Careggi, un putto di bronzo, che strozza un pesce; il quale ha fatto porre, come oggi si vede, il Sig. Duca Cosimo alla fonte, che è nel cortile del suo Palazzo, (1) il qual putto è veramente maraviglioso. Dopo, essendosi finita di murare la cupola di Santa Maria del Fiore, fu risoluto dopo molti ragionamenti, che si facesse la palla di rame, che aveva a esser posta in cima a quell' edifizio, secondo l' ordine lasciato da Filippo Brunelleschi; perchè datone la cura ad Andrea, egli la fece alta braccia quattro; e posandola in sur un bottone, la incatenò di maniera, che vi si potè metter sopra sicuramente la croce. La quale opera finita; fu messa su (2) con grandissima festa, e piacere de' popoli. Ben è vero, che bisognò usar nel farla ingegno, e diligenza, perchè si potesse, come si fa, entrarvi dentro per di sotto, e anco nell' armarla con buone fortificazioni, acciocchè i venti non le potessero far nocumento. E perchè Andrea mai non si stava, e sempre o di pittura, o di scultura lavorava qualche cosa, e qualche volta tramezzava l' un' opera con l' altra, perchè meno, come molti fanno, gli venisse una stessa cosa a fastidio; sebbene non mise in opera i sopraddetti cartoni, dipinse nondimeno alcune cose, e fra l' altre una tavola alle monache di S. Domenico, di

Maravigliosa figura di bronzo.

Palla di rame per la cupola.

(1) *cioè nel primo cortile di Palazzo vecchio, dove allora abitava il Duca.*

(2) *La palla fu messa sulla cupola il dì 28. Maggio del 1472. Pesò libbre 4368. Altre particolarità più minute si posson vedere nel Baldinucci nel luogo citato. Questa palla fu gettata giù da un fulmine, e fu rifatta un poco più grande.*

di Firenze, nella quale gli parve essersi portato molto bene, onde poco appresso ne dipinse in S. Salvi un' altra a' Frati di Vallombrosa, nella quale è, quando San Giovanni battezza Cristo. E in quest' opera ajutandogli Lionardo da Vinci allora giovanetto, e suo discepolo, vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio, che l' altre cose. Il che fu cagione, che Andrea si risolvette a non voler toccare più pennelli, perchè Lionardo così giovanetto in quell' arte si era portato molto meglio di lui.

E' ajutato da Leonardo da Vinci, e superato da lui lascia la pittura.

Avendo dunque Cosimo de' Medici avuto di Roma molte anticaglie, aveva dentro alla porta del suo giardino, ovvero cortile, che riesce nella via de' Ginori fatto porre un bellissimo Marsia di marmo bianco, impiccato a un tronco per dovere essere scorticato; perchè volendo Lorenzo (1) suo nipote, al quale era venuto alle mani un torso con la testa d' un altro Marsia antichissimo, e molto più bello, che l' altro, e di pietra rossa; accompagnarlo col primo, non poteva ciò fare, essendo imperfettissimo. Onde datolo a finire, ed acconciare ad Andrea, egli fece le gambe, le cosce, e le braccia, che mancavano a questa figura, di pezzi di marmo rosso tanto bene, che Lorenzo ne rimase sodisfattissimo, e la fece porre dirimpetto all' altra, dall' altra banda della porta. Il quale torso antico, fatto per un Marsia scorticato, fu con tanta avvertenza, e giudizio lavorato, che alcune vene bianche, e sottili, che erano nella pietra rossa, vennero intagliate dall' artefice in luogo appunto, che pajono alcuni piccoli nervicini, che nelle figure naturali, quando sono scorticate, si veggiono. Il che doveva far parere quell' opera, quando aveva il suo primiero pulimento, cosa vivissima. Volendo intanto i Veneziani onorare la molta virtù

Perfeziona leggiadramente una statua di marmo.

(1) *Cioè Lorenzo il Magnifico figliuolo di Pietro il gottoso figliuolo di Cosimo P. P.*

Cavallo di Bronzo per la statua di Bartolommeo da Bergamo.

tù di Bartolommeo da Bergamo, (1) mediante il quale avevano avuto molte vittorie, per dare animo agli altri; udita la fama d' Andrea lo condussero a Venezia, dove gli fu dato ordine, che facesse di bronzo la statua di quel Capitano, per porla in sulla piazza di S. Giovanni, e Polo. Andrea dunque, fatto il modello del cavallo, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo, (2) quando, mediante il favore d' alcuni gentiluomini, fu deliberato, che Vellano da Padova facesse la figura, e Andrea il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe, e la testa, tutto sdegnato se ne tornò senza far motto a Firenze. Ciò udendo la Signoria, gli fece intendere, che non fusse mai più ardito di tornare in Venezia, perchè gli sarebbe tagliata la testa; alla qual cosa, scrivendo rispose, che se ne guarderebbe, perchè spiccata che le avevano, non era in loro facoltà rappiccare le teste agli uomini, nè una simile alla sua giammai, come arebbe saputo lui fare di quella, che egli avea spezzata al suo cavallo, e più bella. (3) Dopo la qual risposta, che non dispiacque a que' Signori, fu fatto ritornare con doppia provvisione a Venezia, dove, racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò di bronzo, ma non lo finì già del tutto, perchè,

Strano accidente, per cui terminò la vita.

essendo riscaldato, e raffreddato nel gettarlo, si morì in pochi giorni in quella Città, lasciando imperfetta non

[1] *Questo celebre Capitano è* Bartolommeo *coleoni, di cui scrisse la vita lo Spini, e ne parlano gli Storici del suo tempo.*

[2] *Vedi nella vita di Vellano da Padova la narrazione che fa il Vasari di questo fatto.*

[3] *Si sono scoperte da poco tempo in quà nel ventre del cavallo queste lettere:* Alexander Leopardus fecit opus. *Questo fu un sottile artifizio del Leopardi per usurparsi la gloria d' un opera cotanto eccellente. La sagacità, che egli usò nel secondare questa sua passione fu tale. Essendo egli stato chiamato dalla Repubblica a far la base, e mettervi questo Cavallo, primieramente nella pancia del Cavallo incavò le dette lettere*

non folamente quell' opera, ancorchè poco mancaffe al rinettarla, che fu meffa nel luogo, dov' era deftinata; ma un' altra ancora, che faceva in Piftoja, cioè la fepoltura del Cardinale Forteguerra, con le tre virtù Teologiche, e un Dio Padre fopra: la quale opera fu finita poi da Lorenzetto fcultore Fiorentino. (1) Aveva Andrea, quando morì, anni 57. Dolfe la fua morte infinitamente agli amici, ed a' fuoi difcepoli, che non furono pochi, e maffimamente a Nanni Groffo fcultore, e perfona molto aftratta nell' arte, e nel vivere. Dicefi, che coftui non avrebbe lavorato fuor di bottega, e particolarmente nè a Monaci, nè a Frati, fe non aveffe avuto per ponte l' ufcio della volta, ovvero cantina, per potere andare a bere a fua pofta, e fenza avere a chiedere licenza. Si racconta anco di lui, che effendo una volta tornato fano, e guarito di non fo che infirmità da Santa Maria Nuova, rifpondeva agli amici quando era vifitato, e dimandato da loro come ftava: Io fto male. Tu fei pur guarito, rifpondevano effi; ed egli foggiugneva: E però fto io male, perciocchè io arei bifogno di un poco di febbre, per potermi in-

Suo lavoro per Piftoja finito da Lorenzetto.

Nanni Groffo fuo difcepolo.

lettere, e le riempì di bitume. Pofcia nel clauftro di Santa Maria dell' Orto di Venezia volle, che dopo la fua morte foffe pofta fopra il fuo fepolcro la feguente ifcrizione:

DOMUM MATERNAM
ALEXANDER LEOPARDUS
SUISQ. POS.
AN. XV.
POST ILL. BARTOLOMAEI
COLEI STATUAE BASIS
IDEM OPIFEX
M. D. X.

Con tale ofcura ifcrizione, ed equivoca, veniva a dire, e non dire d' effere autore della ftatua. Ma fcoprendofi le lettere, che erano nel corpo del Cavallo, ei ne appariva chiaramente l' autore.

(1) *Lorenzetto di cognome* LOTTI, *fecondo l' Abecedario. Di effo fcrive la vita a parte il Vafari.*

intrattenere quì nello spedale agiato, e servito. A costui venendo a morte pur nello spedale, fu posto innanzi un Crocifisso di legno assai mal fatto, e goffo, onde pregò, che gli fusse levato dinanzi, e portatogliene uno di man di Donato, (1) affermando, che se non lo levavano, si morrebbe disperato, cotanto gli dispiacevano l' opere mal fatte della sua arte. Fu discepolo del medesimo Andrea Piero Perugino, e Lionardo da Vinci, de' quali si parlerà al suo luogo; e Francesco di Simone Fiorentino, che lavorò in Bologna nella Chiesa di San Domenico una sepoltura di marmo, con molte figure piccole, che alla maniera pajono di Andrea; la quale fu fatta per Messer Alessandro Tartaglia Imolese Dottore. (2) Ed un' altra in San Brancazio di Firenze, che risponde in sagrestia, ed in una cappella di Chiesa, per Messer Pier Minerbetti cavaliere. Fu suo allievo ancora Agnolo di Polo, che di terra lavorò molto praticamente, ed ha pieno la città di cose di sua mano; e se avesse voluto attender all' arte da senno, arebbe fatte cose bellissime. Ma più di tutti fu amato da lui Lorenzo di Credi, (3) il quale ricondusse l' ossa di lui da Venezia, e le ripose nella Chiesa di Sant' Ambrogio nella sepol-

Altri allievi di lui.

[1] *Il Gello ne' capricci del Bottajo dell' edizione dell' Torrentino racconta questo stesso fatto.*

(2) *Questo sepolcro fu levato dal suo luogo, e traportato presso la porta laterale detta de' calderini. Delle pitture di Bologna dell' Accademico Ascoso, il quale non nomina l' autore di detto sepolcro.*

[3] *Di Lorenzo di Credi si trova scritta la Vita dal Vasari nel tomo Terzo.*

sepoltura di ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste parole: (1)

Ser Michaelis de Cionis; & suorum:

ed appresso:

Hic ossa jacent Andreae Verrochii qui obiit Venetiis

MCCCCLXXXVIII.

Si dilettò assai Andrea di formare di Gesso da far presa, cioè di quello, che si fa d' una pietra dolce, la quale si cava in quel di Volterra, e di Siena, ed in altri molti luoghi d' Italia; la quale pietra cotta al fuoco, e poi pesta, e con l' acqua tiepida impastata, diviene tenera di sorte, che se ne fa quello, che altri vuole; e dopo rassoda insieme, ed indurisce in modo, che vi si può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare, con forme così fatte, le cose naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi, ed imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia, e torsi. Dopo si cominciò al tempo suo a formare le teste di coloro, che morivano con poca spesa; onde si vede in ogni casa di Firenze sopra i cammini, usci, finestre, e cornicioni infiniti di detti ritratti, tanto ben fatti, e naturali, che pajono vivi. E da detto tempo in quà si è seguitato, e seguita il detto uso, che a noi è stato di gran comodità per avere i ritratti di molti, che si sono posti nelle storie del palazzo del Duca Cosimo. E di questo si deve certo aver

Andrea si dilettò de' lavori di gesso.

Invenzione di formar impronti su le facce de' morti.

[1] *L' iscrizione dice:* S. Michaelis de Cionis, & suorum, & Andreae Verrocchi filii Dominici Michaelis, qui obiit venetiis

MCCCCLXXXVIII.

E' stata mal intesa quella S. a principio, perchè significa sepulcrum, *e non* ser, *non essendo Michele notajo, ma mercante d' olio; e per tale fu squittinato nel [illegible]. Anche nell' anno [illegible] è corso errore nell' altre edizioni del Vasari. Nello sbaglio d' aver letto* ser *invece di* sepulcrum *cadde anche il Baldinucci Dec. 6. part. 2. sec. 3. a carte 118. Il che ho voluto notare con la puntuale citazione, perchè quantunque il Baldin. in un tomo delle sue vite abbia scritta quella del Verrocchio, nell' indice univererſale delle vite, comprese in quei tomi, ha lasciato fuori questa, e molte altre.*

aver grandissimo obbligo alla virtù d' Andrea, che fu de' primi (1) che cominciasse a metterlo in uso.

Uso de' voti di cera.

Da questo si venne al fare immagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi, dove sono divozioni, e dove concorrono persone a porre voti, e come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè, dove prima si facevano o piccoli d' argento, o in tavolucce solamente, ovvero di cera, e goffi affatto, si cominciò al tempo d' Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino cerajuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell' arte assai buon giudizio, gl' incominciò a mostrare, come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l' occasione per la morte di Giuliano de' Medici, e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello, (2) stato ferito in Santa Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici, e parenti di Lorenzo, che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi l' immagine di lui. Onde Orsino, fra l' altre, con l' ajuto, e ordine d' Andrea, ne condusse tre di cera grande quanto il vivo, facendo dentro l' ossatura di legname, come altrove si è detto, e intessuta di canne spaccate, ricoperte poi di panno incerato con bellissime pieghe, e tanto acconciamente, che non si può veder meglio, nè cosa più simile al naturale. Le teste poi, mani, e piedi fece di cera più grossa, ma vote dentro, e ritratte dal vivo, e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli, e altre cose, secondo che bisognava, naturali, e tanto ben fatti, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi,

come

[1] *Fu de' primi, ma non il primo; per queste pochi versi sopra il Vasari medesimo dice: che si cominciò al tempo suo a formare le teste de' defunti; perchè quando morì il Brunellesco fu fatta la forma del suo viso sul cadavere, e messo in getto nel ricetto dell' udienza degli operai di Santa Maria del Fiore, il che seguì, quando il Verrocchio aveva dodici anni.*

[2] *veggasi la Congiura de' Pazzi scritta mirabilmente dal Poliziano.*

come si può vedere in ciascuna delle dette tre, una delle quali è nella Chiesa delle Monache di Chiarito in via San Gallo, dinanzi al Crocifisso, che fa miracoli. E questa figura è con quell' abito appunto, che aveva Lorenzo, quando ferito nella gola, e fasciato si fece alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo, che là era corso per vedere se fusse vivo, come desiderava, o se pur morto, per farne vendetta. La seconda figura del medesimo è in lucco, abito civile, e proprio de' Fiorentini, e questa è nella Chiesa de' Servi alla Nunziata, sopra la parte minore, la quale è accanto al desco, dove si vende le candele. La terza fu mandata a S. Maria degli Angeli d' Ascesi, e posta dinanzi a quella Madonna; (1) nel qual luogo medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de' Medici fece mattonare tutta la strada, che cammina da Santa Maria alla porta d' Ascesi, che va a San Francesco; e parimente restaurare le fonti, che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo. Ma tornando alle immagini di cera, sono di mano d' Orsino nella detta Chiesa de' Servi tutte quelle, che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi, e una croce sopra; e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati poi, che l' abbiano paragonato. Quest' arte ancorachè si sia mantenuta viva insino a' tempi nostri, è nondimeno piuttosto in declinazione, che altrimenti, o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione, che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò, oltre alle cose dette, Crocifissi di legno, e alcune cose di terra, nel che era eccellente, come si vide ne modelli delle istorie, che fece per l' altare di S. Giovanni, e in alcuni putti bellissimi, e in una testa di San Girolamo, che è tenuta maravigliosa. E' anco di mano del

Figure belle di legno, e di terra.

 mede-

(1) *Di questi voti non è rimaso in essere, se non quelli della Nunziata, che sono stati dalla Chiesa trasferiti nel chiostro avanti alla medesima, che perciò si chiama il chiostro de' voti.*

Figura capricciosa d' un orivolo.

medesimo il putto dell' orivolo di mercato nuovo; che ha le braccia schiodate, in modo che alzandole, suona l' ore con un martello, che tiene in mano; il che fu tenuto in que' tempi cosa molto bella, e capricciosa. E questo il fine sia della Vita d' Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu ne' tempi d' Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna, che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degl' invetriati di terra; onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza, e fuori, e particolarmente nella Chiesa de' Servi vicino alla cappella di Santa Barbara, un Cristo che resuscita, con certi angeli, che per cosa di terra cotta invetriata è assai bell' opera. (1) In S. Brancazio fece in una cappella un Cristo morto. E sopra la porta principale della Chiesa di San Pier maggiore il mezzo tondo, che vi si vede. Dopo Benedetto rimase il segreto (2) a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di questa sorta sculture. (3)

Benedetto Buglioni contemporaneo d' Andrea.

Perito ne' lavori di terra cotta invetriata.

VITA

[1] *Quest' opera è smarrita.*

(2) *Un tal segreto oggi è perduto affatto.*

[3] *Nella cappella della villa d' Arcetri de' Signori Capponi è una tavola col presepio del medesimo Verrocchio; e alcuni credono, che in questa sia l' angiolo fatto da Lionardo da Vinci menzionato quì addietro a cart. 467. Il Baldinucci dec. 6. part. 2. sec. 3. a c. 118. scrive la Vita di questo eccellente artefice, ma molto brevemente. Ci da bensì notizia, che egli nacque nel 1432., e morì nel 1488., e riprende il Vasari, o per dir meglio il suo stampatore, che nella seconda edizione scrisse esser morto nel 1388., ma io non ho saputo trovare nel Vasari luogo alcuno, dove egli ci dia notizia dell' anno della morte del Verrocchio.*

ANDREA MANTEGNA
PITTOR MANTOVANO.

VITA
DI ANDREA MANTEGNA
PITTORE MANTOANO (1)

QUanto possa il premio nella virtù, colui, che opera virtuosamente, ed è in qualche parte premiato, lo sa; perciocchè non sente nè disagio, nè incomodo, nè fatica, quando ne aspetta onore, e premio, e che è più, ne diviene ogni giorno più chiara, e più illustre essa virtù. Bene è vero, che non sempre si trova chi la conosca, e la pregi, e la rimuneri, come fu quella riconosciuta d' Andrea Mantegna, il quale nacque d' umilissima stirpe nel contado di Mantoa; ed ancora, che da fanciullo pascesse gli armenti, fu tanto inalzato dalla sorte, e dallà virtù, che meritò d' esser cavalier onorato come a suo luogo si dirà. Questi, essendo già grandicello, fu condotto nella Città, dove attese alla pittura sotto Jacopo Squarcione pittore Padoano, (2) il quale (secondo che scrive in una sua epistola Latina Messer Gi-

Andrea di vilissima nascita cavalier per la sua virtù.

Allievo di Jacopo Squarcione.

[1] *Vi è stato chi ha scritto essere il Mantegna Padovano, e non di Mantova. Fra questi è il cavalier Ridolfi part. 1. a cart. 68., dove riprende il Vasari, che lo ha fatto Mantovano. Porta per riprova della sua opinione gli Scrittori dell' Antichità di Padova, e tra essi lo Scardeone libr. 3. e un' iscrizione d' una tavola posta in S. Sofia, ma ora consumata dagli anni, dove si leggeva :* Andreas Mantinea Patavinus ann. septem, et 10. natus sua manu pinxit 1448.

[2] *Jacopo Squarcione dal medesimo Ridolfi nel luogo citato si appella Francesco Squarcione. Il P. Orlandi per non s' imbrogliare pose Francesco, e Jacopo nel suo Abecedario, come pittori diversi, ma dice le medesime cose d' ambedue.*

Girolamo Campagnuola a Messer Leonico Timeo Filosofo Greco, nella quale gli dà notizia d' alcuni pittori vecchi, che servirono quei da Carrara Signori di Padova) il quale Jacopo se lo tirò in casa, e poco appresso, conosciutolo di bello ingegno, se lo fece figliuolo adottivo. E perchè si conosceva lo Squarcione non esser il più valente dipintore del Mondo, acciocchè Andrea imparasse più oltre, che non sapeva egli, lo esercitò assai in cose di gesso formate da statue antiche, ed in quadri di pitture, che in tela si fece venire di diversi luoghi, e particolarmente di Toscana, e di Roma. Onde con questi sì fatti, ed altri modi imparò assai Andrea nella sua giovanezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese, e di Dario da Trevisi, e di Niccolò Pizzolo Padoano, discepoli del suo adottivo padre, e maestro, gli fu di non piccolo ajuto, e stimolo all' imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che 17. anni la tavola dell' altar maggiore di Santa Sofia di Padoa, la quale pare fatta da un vecchio ben pratico, e non da un giovanetto, fu allogata allo Squarcione la cappella di San Cristofano, che è nella Chiesa de' Frati Eremitani di Sant' Agostino di Padoa, la quale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo, e Andrea. Niccolò vi fece un Dio Padre, che siede in maestà in mezzo ai Dottori della Chiesa, che furono poi tenute non manco buone pitture, che quelle, che vi fece Andrea. E nel vero se Niccolò, che fece poche cose, ma tutte buone, si fusse dilettato della pittura, quanto fece dell' arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto, che non fece; conciosussechè stando sempre in sull' armi, ed avendo molti inimici, fu un giorno, che tornava da lavorare, affrontato, e morto a tradimento. Non lasciò altre opere, che io sappia, Niccolò, se non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto. Andrea dunque

Adottato da lui per figliuolo.

Suoi concorrenti nell' arte.

Fece di 17. anni una tavola.

que

que, rimaso solo, fece nella detta cappella i quattro Vangelisti, che furono tenuti molto belli. Per questa, ed altre opere, cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi, che dovesse riuscire quello, che riuscì, tenne modo Jacopo Bellino pittore Veneziano, padre di Gentile, e di Giovanni, e concorrente dello Squarcione, che esso Andrea tolse per moglie una sua figliuola, e sorella di Gentile. La qual cosa sentendo lo Squarcione si sdegnò di maniera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l' addietro aveva sempre lodate le cose d' Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente, e sopra tutto biasimò senza rispetto le pitture, che Andrea aveva fatte nella detta cappella di San Cristofano, dicendo, che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali non si può imparare la pittura perfettamente; perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con essi loro, e non mai quella tenera dolcezza, che hanno le carni, e le cose naturali, che si piegano, e fanno diversi movimenti, aggiugnendo, che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure, e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di que' tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo, o d' altre cose simili. Queste cotali reprensioni punsero l' animo d' Andrea; ma dall' altro canto gli furono di molto giovamento, perchè conoscendo, che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre persone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia, che in detta cappella gli restava a fare, mostrò, che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive, e naturali, che di quelle fatte dall' arte. Ma contuttociò ebbe sempre opinione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette, e avessino più belle parti, che non mostra il naturale, atteso-

Mostra principj di gran riuscita.

Contesa nata fra lui, e 'l Maestro.

Riprensioni di Jacopo alle cose d' Andrea.

Da cui egli cava giovamento.

chè

chè quelli eccellenti maeſtri, ſecondo che e' giudicava, e gli pareva vedere in quelle ſtatue, avevano da molte perſone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di rado in un corpo ſolo accozza, e accompagna inſieme tutta la bellezza; onde è neceſſario pigliarne da uno una parte, e da un altro un altra; e oltre a queſto gli parevano le ſtatue più terminate, e più tocche in ſu' muſcoli, vene, nervi, e altre particelle, le quali il naturale (coprendo con la tenerezza, e morbidezza della carne certe crudezze) moſtra talvolta meno, ſe già non fuſſe un qualche corpo d' un vecchio, o di molto eſtenuato, i quali corpi però ſono per altri riſpetti dagli artefici fuggiti. E ſi conoſce, di queſta opinione eſſerſi molto compiaciuto nell' opere ſue, nelle quali ſi vede in vero la maniera un pochetto tagliente, e che tira talvolta più alla pietra, che alla carne viva. Comunque ſia, in queſta ultima ſtoria, la quale piacque infinitamente, ritraſſe Andrea lo Squarcione in una figuraccia corpacciuta con una lancia, e con una ſpada in mano. Vi ritraſſe ſimilmente Noferi di Meſſer Palla Strozzi Fiorentino, Meſſer Girolamo dalla Valle, medico eccellentiſſimo, Meſſer Bonifacio Fuzimeliga dottor di leggi, Niccolò orefice di Papa Innocenzo VIII., e Baldaſſarre da Leccio, ſuoi amiciſſimi, i quali tutti fece veſtiti d' arme bianche brunite, e ſplendide, come le vere ſono; e certo con bella maniera. Vi ritraſſe anco Meſſer Bonramino cavaliere, ed un certo Veſcovo d' Ungheria, uomo ſciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte ſi riduceva a dormire, come le beſtie per le ſtalle. Vi ritraſſe anco Marſilio pazzo nella perſona del carnefice, che taglia la teſta a San Jacopo, e ſimilmente ſe ſteſſo. Inſomma queſt' opera gli acquiſtò, per la bontà ſua, nome grandiſſimo. Dipinſe anco, mentre faceva queſta cappella, una tavola, che fu poſta in Santa Juſtina all' altar di San Luca: e dopo

Varj ritratti al naturale.

dopo lavorò a fresco l' arco, che è sopra la porta di S. Antonino, dove scrisse il nome suo. Fece in Verona una tavola per l' altare di San Cristofano, e di S. Antonio, ed al canto della piazza della paglia fece alcune figure. In Santa Maria in Organo ai frati di Monte Oliveto fece la tavola dell' altar maggiore, che è bellissima, e similmente quella di San Zeno; e fra l' altre cose, stando in Verona, lavorò, e mandò in diversi luoghi dei quadri, e n' ebbe uno l' abate della Badia di Fiesole suo amico, e parente, nel quale è una nostra Donna dal mezzo in su col figliuolo in collo, ed alcune teste d' angeli, che cantano, fatti con grazia mirabile; il qual quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora, e sempre poi come cosa rara, e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran servitù con Lodovico Gonzaga Marchese, quel Signore, che sempre stimò assai, e favorì la virtù d' Andrea, gli fece dipignere nel castello di Mantoa, per la cappella, una tavoletta, nella quale sono storie di figure non molto grandi, ma bellissime. Nel medesimo luogo sono molte figure, che scortano al di sotto in su, grandemente lodate; perchè sebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto, e sottile, e la maniera alquanto secca, vi si vede nondimeno ogni cosa fatta con molto artifizio e diligenza. Al medesimo Marchese dipinse nel palazzo di San Sebastiano in Mantoa in una sala il trionfo di Cesare, (1) che è la miglior cosa, che lavorasse mai. (2) In quest' opera

Suoi lavori diversi.

Pitture nel castello di Mantova.

Trionfo di Cesare pittura bellissima fra tutte l'altre sue.

(1) *Questo trionfo è intagliato in rame.*

(2) *Questo trionfo fu in parte intagliato in rame dallo stesso Mantegna in varj pezzi, che egli ricavò da suoi disegni, che però le stampe si ritrovano un poco varie dalla pittura, la quale fu portata via nel sacco di Mantova, e ora si trova in Inghilterra, nel palazzo d' Ampton court, ed è bene in essere, e si conserva con molta diligenza. Fu poi intagliato tutto intiero in legno a guisa di chiaroscuro, ma in più pezzi da Andrea Mantovano, che nell' Abecedario pittorico è appellato Andrea Andreassi. Lo stesso afferma il Baglioni a c. 393, benchè di questo*

opera si vede con ordine bellissimo situato nel trionfo la bellezza, e l' ornamento del carro; colui, che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl' incensi, i sacrifizj, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, e' prigioni, le prede fatte da' soldati, l' ordinanza delle squadre, i liofanti, le spolie, le vittorie, e le città, e le rocche in vari carri, contrafatte con una infinità di trofei in sull'aste, e varie armi per testa, e per indosso, acconciature, ornamenti, e vasi infiniti; tra la moltitudine degli spettatori una donna, che ha per la mano un putto, al qual essendosi fitto una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre, con modo gra-

questo intagliatore nella vita quivi descritta non ci dice il casato. Il Van Audenaerd lo intagliò in rame, ricavandolo dalla detta stampa in legno, e lo pubblicò in Roma per mezzo di Domenico de' Rossi, che lo dedicò al Cardinale Bandino Panciatichi. Il Sig. Mariette ha uno di questi disegni di mano del Mantegna molto bello, che fu comprato in Italia da Jacopo Stella celebre pittore Franzese. Il suddetto Andrea pose in fronte alla sua stampa la seguente iscrizione.

Serenissimo Principi Vincentio Gonzagæ D. G. Mantuæ, ac Montisferrati optimo Duci.

Tabulæ triumphi Cæsaris olim nutu eccelsi Francisci Gonzagæ inclitæ Urbis Mantuæ tunc Marchionis IV. prope D. Sebastiani Ædes in majori ejus aula ab Andrea Mantinea Mantuano ea diligentia pictæ, ut jam per annos supra centum, non solum incolarum, verum etiam ex variis Orbis partibus advenarum oculos tamquam mirabile quoddam ad sui inspectionem attrahebant, quemadmodum non solum opus ipsum adhuc ostendit, verum etiam GEORGII VASARI historici in vitis Pictorum testimonio comprobatur. Andreas Adrianus pariter Mantuanus, quo absentium voluntati, meliori, qua posset, ratione satisfaceret, & municipis tanti viri fama latius per ora virum & commodius volitaret, idcirco his typis ligneis nova suarum formarum adumbratione incisit, tuæque Celsitudinis invicto nomini, omnium virtutis amatorum augusto Mæcenati, quod ipsum a Senarum, etiamsi cara sibi urbe, ad patriam benigne revocaveris; quod & ad opus perficiendum, et ad victum necessaria, sponte, atque abundantissime suppeditaveris, maxima humilitate dicavit. Utinam novus hac ætate viribus, et animo Cæsar, ac uti par est, imperio novo, novisque portare triumphis. Bernardinus Malpitius pict. Mant. F. Mantuae MDXCIX.

graziofo, e molto naturale. Coftui come potrei aver accennato altrove, ebbe in quefta iftoria una bella, e buona avvertenza, che avendo fituato il piano, dove pofavano le figure, più alto, che la veduta dell' occhio, fermò i piedi dinanzi in ful primo profilo, e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta de piedi, e gambe, quanto richiedeva la ragione della veduta; e così delle fpoglie, vafi, ed altri iftrumenti, ed ornamenti, fece veder fola la parte di fotto, e perder quella di fopra, come in ragione di profpettiva fi conveniva di fare; e quefto medefimo offervò con gran diligenza ancora Andrea degl' impiccati, (1) nel cenacolo, che è nel refettorio di S. Maria Nuova. Onde fi vede, che in quella età quefti valentuomini andarono fottilmente inveftigando, e con grande ftudio imitando la verà proprietà delle cofe naturali. (2) E per dirlo in una parola, non potrebbe tutta queft' opera effer nè più bella, nè lavorata meglio; onde fe il Marchefe amava prima Andrea, l' amò poi fempre ed onorò molto maggiormente. E che è più, egli ne venne in tal fama, che Papa Innocenzio VIII. udita l' eccellenza di coftui nella pittura, e l' altre buone qualità di che era maravigliofamente dotato, mandò per lui, acciocchè egli, effendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, ficcome faceva fare a molti altri, l' adornaffe delle fue pitture. Andato dunque a Roma con molto effer favorito, e raccomandato dal Marchefe, che per maggiormente onorarlo lo fece Cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel Pontefice, e datagli fubito a fare una piccola cappella, che è in detto luogo; la quale con diligenza, e con amore lavorò così minutamente,

E' chiamato a Roma da Innocenzio VIII.

E' fatto Cavaliere dal Marchefe di Mantoa.

[1] *Cioè Andrea dal caftagno.*

[2] *Quanto bene il Mantegna imitaffe le cofe naturali, fi può ricavare dal Lomazzo nel Trattato dell' arte &c. lib. 3. cap. 1. a c. 188. dove dice: Anco ai tempi moderni Andrea Mantegna ingannò il fuo maeftro con una mofca dipinta fopra un ciglio d' un Leone.*

mente, che, e la volta, e le mura pajono piuttosto cosa miniata, che dipintura: e le maggiori figure, che vi sieno sono sopra l' altare, le quali egli fece in fresco come l' altre, e sono San Giovanni, che battezza Cristo, e intorno sono popoli, che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba, se la cava a roverscio, attraversandola all' altro stinco, con tanta forza, e disagio, che l' una, e l' altra gli appare manifestamente nel viso, la qual cosa capricciosa, recò a chi la vide in que' tempi maraviglia. (1) Dicesi, che il detto Papa, per le molte occupazioni, che aveva, non dava così spesso danari al Mantegna, come egli arebbe avuto bisogno; e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune Virtù di terretta, fra l' altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il Papa a vedere l' opra, dimandò Andrea, che figura fusse quella, a che rispose Andrea: Ell' è la Discrezione; soggiunse il Pontefice: Se tu vuoi, che ella sia bene accompagnata, falle accanto la Pacienza. Intese il dipintore quello, che perciò voleva dire il Santo Padre, e mai più fece motto. Finita l' opera, il Papa con onorevoli premj, e molto favore lo rimandò al Duca. Mentre, che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo, che dorme, e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini, che cavano pietre per diversi lavori, tanto sottilmente, e con tanta pacienza, che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene; il qual quadro è oggi appresso l' Illustriss. Sig. D. Francesco Medici, Principe di Firenze, il quale lo tiene fra le sue cose carissime. Nel nostro libro è in un mezzo foglio reale un disegno di

Facezia d' Andrea.

Quadretto bellissimo.

(1) *Queste pitture di Belvedere sono in essere, ma in molte parti hanno patito.*

di mano d' Andrea finito di chiaroscuro, nel quale è una Judit, che mette nella tasca d' una sua schiava mora la testa d' Oloferne, fatto d' un chiaroscuro non più usato, avendo egli lasciato il foglio bianco, che serve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi si veggiono i capelli sfilati, e l' altre sottigliezze, e non meno, che se fussero stati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde si può in un certo modo chiamar questo piuttosto opera colorita, che carta disegnata. Si dilettò il medesimo, siccome fece il Pollajuolo, di fare stampe di rame, e fra l' altre cose fece i suoi trionfi, e ne fu allora tenuto conto, perchè non si era veduto meglio. E fra l' ultime cose, che fece, fu una tavola di pittura a S. Maria della Vittoria, Chiesa fabbricata con ordine, e disegno d' Andrea dal Marchese Francesco, per la vittoria avuta in sul fiume del Taro, essendo egli Generale del campo de' Veneziani contra a' Francesi; nella quale tavola; che fu lavorata a tempera, e posta all' altar maggiore, è dipinta la nostra Donna col putto a sedere sopra un piedestallo, e da basso sono S. Michelagnolo, S. Anna, e Gioacchino, che presentano esso Marchese, ritratto di naturale tanto bene, che par vivo, alla Madonna, che gli porge la mano. La quale, come piacque, e piace a chiunque la vide, così sodisfece di maniera al Marchese, che egli liberalissimamente premiò la virtù, e fatica d' Andrea; il quale potè, mediante l' essere stato riconosciuto dai Principi di tutte le sue opere, tenere insino all' ultimo onoratamente il grado di Cavaliere. Furono concorrenti d' Andrea Lorenzo da Lendinara, il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anco di terra alcune cose nella Chiesa di S. Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli sempre Dario da Trevisi, e Marco Zoppo Bolognese, per essersi allevato con esso loro sotto la disciplina dello Squarcione, il quale Marco fece in Padova ne' frati

Disegno di chiaroscuro ingegnosissimo.

Fece stampe di rame.

Chiesa della Vittoria, e tavola in essa d' Andrea.

ti Minori una loggia, che serve loro per capitolo, ed in Pesaro una tavola, che è oggi nella Chiesa nuova di S. Giovanni Evangelista, e ritrasse in un quadro Guido Baldo da Montefeltro, quando era capitano de' Fiorentini. Fu similmente amico del Mantegna Stefano pittor Ferrarese, che fece poche cose, ma ragionevoli; e di sua mano si vede in Padova l' ornamento dell' arca di Sant' Antonio, e la Vergine Maria, che si chiama del Pilastro. Ma per tornare a esso Andrea, egli murò in Mantoa, e dipinse per uso suo una bellissima casa, la quale si godette mentre visse; e finalmente d' anni 66. si morì nel 1517. e con esequie onorate fu sepolto in S. Andrea, e alla sua sepoltura, sopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu posto questo epitaffio.

Sua morte sepoltura, ed epitaffio.

Esse parem hunc noris, si non præponis Apelli,
Ænea Mantineæ qui simulacra vides.

Suoi costumi lodevoli.

Fu Andrea di sì gentili, e lodevoli costumi in tutte le azioni, che sarà sempre di lui memoria non solo nella sua patria, ma in tutto il Mondo, onde meritò esser dall' Ariosto celebrato non meno per i suoi gentilissimi costumi, che per l' eccellenza della pittura, dove nel principio del 33. canto, annoverandolo fra i più illustri pittori de' tempi suoi, dice:

Fu celebrato dall' Ariosto.

Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

Mostrò costui con miglior modo come nella pittura si potesse fare gli scorti delle figure al disotto in su, il che fu certo invenzione difficile, e capricciosa; e si dilettò ancora, come si è detto, d' intagliare in rame le stampe delle figure, che è comodità veramente singularissima, e mediante la quale ha potuto vedere il Mondo non solamente la Baccaneria, la battaglia de' mostri marini,

Sua invenzione degli scorti di sotto in su.

marini, il depofto di Croce, il fepellimento di Crifto, la refurrezione con Longino, e con S. Andrea, opere di effo Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici, che fono ftati.

NOTA. *A cart 476. fi fa menzione di Marco Zoppo Bolognefe, di Dario da Trevigi, e di Niccolò Pizzolo Padovano. Di quefto Marco fi vegga il Malvafia tom. 1. a cart. 34. che non dice per altro niente di più di quello, che abbia detto il Vafari, di cui dopo efferfi in più luoghi affai lagnato, non fo, fe giuftamente, perchè a detta fua, fi fia moftrato invidiofo verfo i profeffori Bolognefi, quì gli fa giuftizia, dicendo, dopo aver nominato il fuddetto Marco:* Dell' onorata memoria del quale abbiamo altrettanto obbligo al Vafari, che ne diffe pur qualche poco. *Onde viene a confeffare, che il Vafari fi è portato meglio verfo Marco, che i fuoi concittadini. Di Dario da Trevigi il Ridolfi a cart. 68. dice folo, che fu fcolare dello Squarcione pittor Veneziano, e lo fteffo fa di Niccolò Pizzolo.*

VITA

VITA
DI FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

FU in questi medesimi tempi in Firenze pittore di bellissimo ingegno, e di vaghissima invenzione Filippo figliuolo di fra Filippo del Carmine, il quale seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, fu tenuto e ammaestrato, essendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non ostante che il padre, venendo a morte, lo raccomandasse a fra Diamante suo amicissimo, e quasi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo, e di sì copiosa invenzione nella pittura, e tanto bizzarro, e nuovo ne' suoi ornamenti, che fu il primo il quale ai moderni mostrasse il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbellisse ornatamente con veste antiche succinte le sue figure. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche, che somiglino l' antiche, e le mise in opera di terretta, e colorite di fregi, con più disegno e grazia, che gl' innanzi a lui fatto non avevano. Onde fu maravigliosa cosa a vedere gli strani capricci, che egli espresse nella pittura. E che è più, non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse, (1) in vasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempj, abbigliamenti di portature da capo, strane fogge da dosso, armature, scimitarre, spade, toghe, manti, ed altre tante cose diverse, e belle, che grandissimo, e sempiterno obbligo se gli debbe,

Filippo di rara invenzione negli abiti.

Nelle grottesche.

Le cose antiche di Roma introdotte nelle sue pitture.

(1) *Aveva Filippo parecchi libri d' antichità Romane disegnate da lui, i quali libri furon visti, e ammirati da Benvenuto Cellini in casa del figliuolo di questo Filippo, come si legge nella vita, che il cellini scrisse di se medesimo.*

FILIPPO LIPPI
PITT. FIORENTINO.

be, per avere egli in questa parte accresciuta bellezza, ed ornamenti all' arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine in Firenze, cominciata da Masolino, e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto. Filippo dunque le diede di sua mano l' ultima perfezione, e vi fece il resto d' una storia, che mancava, dove San Piero e Paolo risuscitano il nipote del Imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci (1) pittore allora giovanetto; e similmente Messer Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di Messer Francesco, che ha scritto le storie, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta: parimente Antonio Pollajuolo, e se stesso così giovane come era, il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui d' età migliore; e nella storia, che segue, ritrasse Sandro Botticello suo Maestro, e molti altri amici, e grand' uomini; e infra gli altri il Raggio sensale, persona d' ingegno, e spiritosa molto, quelli che in una conca condusse di rilievo tutto l' Inferno di Dante, con tutti i cerchi, e partimenti delle bolgie, e del pozzo, misurate appunto tutte le figure, e minuzie, che da quel gran Poeta furono ingegnosissimamente immaginate, e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badia, fuor di Fiorenza, in una tavola un San Bernardo, al quale apparisce la nostra Donna con alcuni Angeli; mentre egli in un bosco scrive; la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in sassi, libri, erbe, e simili cose, che dentro vi fece. Oltrechè vi ritrasse esso Francesco di naturale tanto bene, che non pare, che gli manchi se non la parola. Questa tavola fu levata di quel luogo per l' assedio, e posta, per conservarla nella sagrestia

Finì la cappella de' Brancacci in Firenze.

Varj ritratti di naturale nella cappella.

Bella tavola fuor di Firenze.

[1] *La vita di questo pittore si troverà in altro tomo.*

Varie sue opere in Firenze.

sagrestia della Badia di Fiorenza. (1) In San Spirito della medesima città lavorò in una tavola la nostra Donna, San Martino, San Niccolò, e Santa Caterina per Tanai de' Nerli. (2) E in San Brancazio alla cappella de' Ruccellai una tavola, (3) e in San Raffaello un Crocifisso, e due figure in campo d' oro. In S. Francesco fuor della porta a San Miniato dinanzi alla sagrestia fece un Dio Padre con molti fanciulli. E al Palco, luogo de' frati del zoccolo fuor di Prato, lavorò una tavola; e nella terra fece nell' udienza de' priori, in una tavoletta molto lodata, la nostra Donna, S. Stefano, e San Giovanni Batista. In sul canto al Mercatale pur di Prato, dirimpetto alle monache di Santa Margherita, vicino a certe sue case, fece in un tabernacolo a fresco una bellissima nostra Donna con un coro di Serafini in campo di splendori. Ed in quest' opera, fra l' altre cose dimostrò arte, e bella avvertenza in un serpente, che è sotto a S. Margherita, tanto strano, e orribile, che fa conoscere dove abbia il veleno, il fuoco, e la morte; e il resto di tutta l' opera è colorita con tanta freschezza, e vivacità, che merita perciò essere lodato infinitamente. In Lucca lavorò parimente alcune cose, e particolarmente nella Chiesa di San Ponziano de' frati di Monte Oliveto, una tavola in una cappella, nel mezzo della quale in una nicchia è un Sant' Antonio bellissimo di rilievo di mano d' Andrea Sansovino scultore eccellentissimo. Essendo Filippo ricercato d' andare in Ungheria al Re Mattia, non volle andarvi, ma in quel

In Lucca.

Fa due tavole pel Re d' Ungheria.

[1] *Questa tavola bellissima, e benissimo conservata, ora è in Chiesa in una cappella a man sinistra. Nelle note al Riposo, non so come, è seguito uno sbaglio, dicendovisi a cart. 191. not. 2., che è appesa sopra la porta interna della Chiesa. Ma quello è un quadro di Fra Bartolommeo della Porta.*

[2] *Il cinelli nelle Bellezze di Firenze a cart. 147. dice, non so con qual fondamento, questa tavola esser di Piero di Cosimo.*

[3] *E' effigiata in questa tavola la Madonna, che allatta Gesù, e dalle bande vi è San Girolamo, e San Domenico.*

quel cambio lavorò in Firenze per quel Re due tavole molto belle, che gli furono mandate, in una delle quali ritrasse quel Re, secondo che gli mostrarono le medaglie. Mandò anco certi lavori a Genova, e fece a Bologna in San Domenico allato alla cappella dell' altar maggiore a man sinistra in una tavola un S. Bastiano, (1) che fu cosa degna di molta lode. A Tanai de' Nerli fece un' altra tavola di San Salvadore fuor di Firenze: e a Piero del Pugliese, amico suo, lavorò una storia di figure picciole condotte con tanta arte, e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, glie la dinegò dicendo, esser impossibile farla. Dopo queste opere fece pregato da Lorenzo vecchio (2) de' Medici, per Olivieri Caraffa Cardinale Napolitano amico suo, una grandissima opera in Roma, là dove andando per ciò fare, passò, come volle esso Lorenzo da Spoleto, per dar ordine di far fare a fra Filippo suo padre una sepoltura di marmo a spese di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottenere il corpo di quello per condurlo a Fiorenza. E così disegnò Filippo la detta sepoltura con bel garbo, e Lorenzo in su quel disegno la fece fare, come in altro luogo s' è detto, (3) sontuosa, e bella. Condottosi poi Filippo a Roma fece al detto Cardinale Caraffa nella Chiesa della Minerva una cappella, nella quale dipinse storie della vita di S. Tommaso d' Aquino, ed alcune poesie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in questo sempre propizia la natura, ingegnosamente trovate. Vi si vede dunque, dove la fede ha fatto prigione l' Infedeltà, tutti gli eretici, e infedeli. Similmente come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre Virtù, che quel vizio, che

Lavori suoi in Genova, e Bologna.

Sepoltura di marmo disegnata da lui in Spoleti.

Cappella pel Cardinale Caraffa nella Minerva.

(1) *Questo S. Bastiano non è più in questa cappella.*
(2) *cioè Lorenzo il Magnifico padre di Leon X.*
(3) *Vedi sopra a cart. 290.*

che è loro contrario, hanno ſoggiogato. (1) In una diſputa è San Tommaſo in cattedra, che difende la Chieſa da una ſcuola d' eretici, e ha ſotto, come vinti, Sabellio, Ario, Averroe, ed altri tutti con grazioſi abiti in doſſo; della quale ſtoria ne abbiamo di propria mano di Filippo nel noſtro libro de' diſegni, il proprio, con alcuni altri del medeſimo, fatti con tanta pratica, che non ſi può migliorare. Evvi anco, quando, orando San Tommaſo, gli dice il Crocifiſſo: *Bene ſcripſiſti de me, Thoma*; e un compagno di lui, che udendo quel Crocifiſſo così parlare, ſta ſtupefatto, e quaſi fuor di ſe. Nella tavola è la Vergine annunziata da Gabbriello, e nella faccia l' Aſſunzione di quella in Cielo, e i dodici Apoſtoli intorno al ſepolcro; la quale opera tutta fu, ed è tenuta molto eccellente, e per lavoro in freſco, fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Olivieri Caraffa Cardinale, e Veſcovo d' Oſtia, il quale fu in queſta cappella ſotterrato l' anno 1511. e dopo condotto a Napoli nel Piſcopio.

Ritratto del Cardinal Caraffa.

Ritornato Filippo in Fiorenza preſe a fare con ſuo comodo, e la cominciò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in Santa Maria Novella, ma fatto il Cielo, gli biſognò tornare a Roma, dove fece per il detto Cardinale una ſepoltura di ſtucchi; e di geſſo in uno ſpartimento della detta Chieſa una cappellina allato a quella, e altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo ſuo diſcepolo ne lavorò alcune. (2) Fu ſtimata la ſopraddetta cappella da maeſtro Lanzilago Padoano, (3) e da Antonio

In S. Maria Novella cappella di Filippo Strozzi.

(1) *Le pitture di queſta cappella hanno patito, e il peggio è, che ſono ſtate ritoccate, maledizione eterna delle buone pitture, ſempre deteſtata, e ſempre ſeguitata. Solo la lunetta poſta in alto, a mano dritta, è conſervata beniſſimo intatta, ed è aſſai bella.*

[2] *Pur queſte pitture ſono ſtate malmenate da pittori ignoranti.*

[3] *Di queſto Lancislao parla il Ridolfi a carte 73. nelle vite de' pittori Veneti, ma ne dice meno di quel, che ne dice qui il Vaſari, e poi ſi vorrà accuſare il Vaſari d' invidioſo.*

nio detto Antoniasso Romano, pittori amendue de' migliori, che fossero allora in Roma, due mila ducati d' oro senza le spese degli azzurri, e de' garzoni. La quale somma, riscossa che ebbe Filippo, se ne tornò a Fiorenza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta, (1) con tanta arte, e disegno, ch' ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità, e varietà delle bizzarrie, che vi sono: uomini armati, tempj, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, vesti sacerdotali, e altre cose con tanto bel modo condotte, che merita grandissima commendazione. E in quest' opera, dove è la resurrezione di Drusiana per S. Gio. Evangelista, si vede mirabilmente espressa la maraviglia, che si fanno i circostanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un semplice segno di croce, e più che tutti gli altri si maraviglia un sacerdote, ovvero filosofo, che sia, che ha un vaso in mano, vestito all' antica. Parimente in questa medesima storia fra molte donne diversamente abbigliate si vede un putto, che impaurito d' un cagnolino Spagnuolo, pezzato di rosso, che l' ha preso co' denti per una fascia, ricorre intorno alla madre, e occultandosi fra i panni di quella, pare, che non meno tema d' esser morso dal cane, che sia la madre spaventata, e piena d' un certo orrore per la resurrezione di Drusiana. Appresso ciò, dove esso San Giovanni bolle nell' olio, si vede la collera del giudice, che comanda, che il fuoco si faccia maggiore, e il riverberare delle fiamme nel viso di chi soffia, e tutte le figure sono fatte con belle, e diverse attitudini. Nell' altra faccia è S. Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire di sotto l' altare il serpente, che uccide col puzzo il figliuolo

Bellissime storie di essa.

Qqq 2

(1) *Non si possono abbastanza lodare le pitture di questa cappella degli Strozzi, che sono per di più conservate intatte; ed è un gran danno, che non sieno state intagliate.*

lo del Re. E dove in certe ſcale finge il pittore la buca, per la quale uſcì di ſotto l'altare il ſerpente, vi dipinſe la rottura d'uno ſcaglione tanto bene, che volendo una ſera uno de' garzoni di Filippo riporre non ſo che coſa, acciocchè non fuſſe veduta da uno, che picchiava per entrare, corſe alla buca così in fretta per appiattarvela dentro, e ne rimaſe ingannato. Dimoſtrò anco tanta arte Filippo nel ſerpente, che il veleno, il fetore, e il fuoco pare piuttoſto naturale, che dipinto. E' anco molto lodata la invenzione della ſtoria nell' eſſere quel Santo crocifiſſo, perchè egli s' immaginò, per quanto ſi conoſce, che egli in terra fuſſe diſteſo in ſulla croce, e poi così tutto inſieme alzato, e tirato in alto per via di canapi, e funi, e di puntegli; le quali funi, e canapi ſono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilaſtri, e imbaſamenti, e tirate da alcuni miniſtri. Dall' altro lato regge il peſo della detta croce, e del Santo, che vi è ſopra nudo, da una banda uno con una ſcala, con la quale l' ha inforcata, e dall' altra un altro con un puntello, ſoſtenendola inſino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo, e pedale d' eſſa croce, va bilicando il peſo, per metterla nella buca fatta in terra, dove aveva da ſtare ritta; che più non è poſſibile nè per invenzione, nè per diſegno, nè per quale ſi voglia altra induſtria, o artifizio far meglio. Sonovi, oltre ciò, molte grotteſche, e altre coſe lavorate di chiaroſcuro ſimili al marmo, e fatte ſtranamente con invenzione, e diſegno belliſſimo. Fece anco ai frati Scopetini a San Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto, al preſente rovinato, in una tavola i Magi, che offeriſcono a Criſto, finita con molta diligenza; e vi ritraſſe in figura d' uno aſtrologo, che ha in mano un quadrante, Pier Franceſco vecchio de' Medici, figliuolo di Lorenzo (1) di Bicci, e ſimilmente Gio. padre del

Rottura d' uno ſcaglione dipinto inganna un garzone.

Tavola a San Donato fuor di Firenze con molti ritratti al naturale.

(1) *Queſto Lorenzo non fu figliuolo di Bicci, ma bensì di Gio. d' Averardo detto Bicci.*

Signor Giovanni de' Medici, e un altro Pier Francesco (1) di esso Sig. Giovanni fratello, ed altri segnalati personaggi. Sono in quest' opera Mori, Indiani, abiti stranamente acconci, e una capanna bizzarrissima. Al Poggio a Cajano cominciò per Lorenzo de' Medici un sacrifizio a fresco in una loggia, che rimase imperfetto. E per le Monache di San Girolamo sopra la costa a San Giorgio in Firenze, cominciò la tavola dell' altar maggiore, che dopo la morte sua fu da Alonso Berughetta (2) Spagnuolo tirata assai bene innanzi; ma poi finita del tutto, essendo egli andato in Ispagna, da altri pittori. Fece nel palazzo della Signoria la tavola della sala, dove stavano gli Otto di pratica; e il disegno d' un' altra tavola grande con l' ornamento per la sala del Consiglio, il qual disegno, morendosi non cominciò altramente a mettere in opera, sebbene fu intagliato l' ornamento, il quale è oggi appresso maestro Baccio Baldini Fiorentino, Fisico eccellentissimo, e amatore di tutte le virtù. Fece per la Chiesa della Badia di Fiorenza un San Girolamo bellissimo. Cominciò ai frati della Nunziata, per l' altar maggiore, un deposto di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente, perchè sopraggiunto da febbre crudelissima, e da quella strettezza di gola, che volgarmente si chiama sprimanzia, in pochi giorni si morì di 45. anni. Onde essendo sempre stato cortese, affabile, e gentile, fu pianto da tutti coloro, che l' avevano conosciuto, e particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile Città, che nelle feste pubbliche, mascherate, ed altri spettacoli si servì sempre con molta sodisfazione dell' ingegno, e invenzione di Filippo, che in

Pittura a fresco lasciata imperfetta.

Tavola in Firenze finita da altri pittori.

Altre sue opere in Firenze.

Sua morte in età fresca. Suoi amabili costumi.

(1) *Questo Pierfrancesco fu fratello cugino del Sig. Gio. detto delle Bande nere, e padre di Cosimo primo, il quale Pierfrancesco fu figliuolo di Lorenzo di Pierfrancesco Medici detto il vecchio.*

(2) *Il Palomino nel tom. 2. delle vite de' pittori Spagnuoli scritte in quella lingua ci da la vita di questo eccellente pittore, scultore, e architetto, nativo di Paredes presso a Valliadolid.*

in così fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre; la ricoprì, dico, non pure con l' eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto e civile, e sopra tutto con l' esser cortese, e amorevole; la qual virtù quanto abbia forza, e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente, che l' hanno provato. Ebbe Filippo dai figliuoli (1) suoi sepoltura in San Michele Bisdomini a dì 13. d' Aprile 1505. E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell' essequie de' principi uomini si suol fare alcuna volta. Furono discepoli di Filippo, ma non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo, che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l' opinione, e speranza, che di lui si ebbe, vivendo Filippo, ed essendo esso Raffaellino ancor giovanetto. E però non sempre sono i frutti simili ai fiori, che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo, o come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata, che è sopra l' altare di S. Gio. Decollato, e in S. Agnesa

E sepoltura.

Suoi discepoli.

(1) *Non abbiamo altra notizia circa alla famiglia di Filippo, se non che nel 1497. prese moglie una donna per nome Margherita, come appare negli Atti pubblici Fiorentini, e che era della parrocchia di S. Michel Visdomini; onde sarà vero, che in detta chiesa fosse seppellito, non da' suoi figliuoli, il maggior de' quali non poteva avere se non sette anni al più, ma si dee intendere, che fosse sotterrato da chi ne aveva la cura, che a nome loro l' avrà fatto seppellire. E nella Cronaca del Masi ms. presso l' erudito Signor Manni si trova, che nel 1495. vendè un pezzo di terra a Bernardo di Piero Masi, il qual pezzo di terra era posto in via Ventura nel popolo di San Michel Visdomini, il che conferma che questa era la sua parrocchia. Tra' figliuoli di Filippo uno per nome Francesco attese al disegno, e all' arte dell' orefice, e da giovane fu amicissimo del Cellini, come questi attesta nella sua Vita al luogo citato.*

Agnesa una tavolina assai ben lavorata, (1) e nella Badia di Santa Fiora sopra un lavamani in una tavola un Cristo, che chiede bere alla Samaritana, (2) e molte altre opere, che per essere state ordinarie non si raccontano.

VITA

[1] *Questa tavolina di S. Agnesa è perduta, ma l' altre pitture si mantengono.*

[2] *Nella Chiesa di S. Gio. Decollato di Arezzo sopra il quadro dell' altar maggiore esistono nella parete le pitture di Niccolò Zoccolo; la tavola in S. Agnese è perita; e in Santa Fiora si conserva il Cristo che chiede bere alla Samaritana.* *

VITA
DI BERNARDINO PINTURICCHIO
PITTORE PERUGINO.

SIccome ſono molti ajutati dalla fortuna, ſenza eſſere di molta virtù dotati, così per lo contrario ſono infiniti quei virtuoſi, che da contraria, e nimica fortuna ſono perſeguitati. Onde ſi conoſce apertamente, che ell' ha per figliuoli coloro, che ſenza l' ajuto d' alcuna virtù dependono da lei; poichè le piace, che dal ſuo favore ſieno alcuni inalzati, che per via di meriti non ſarebbono mai conoſciuti; il che ſi vide nel Pinturicchio da Perugia, il quale ancorchè faceſſe molti lavori, e fuſſe ajutato da diverſi, ebbe nondimeno molto maggior nome, che le ſue opere non meritarono. Tuttavia egli fu perſona, che ne' lavori grandi ebbe molta pratica, e che tenne di continuo molti lavoranti nelle ſue opere. Avendo dunque coſtui nella ſua prima giovanezza lavorato molte coſe con Pietro da Perugia ſuo maeſtro, (1) tirando il terzo di tutto il guadagno, che ſi faceva; fu da Franceſco Piccolomini Cardinale chiamato a Siena a dipignere la libreria ſtata fatta da Papa Pio II. nel Duomo di quella Città. Ma è ben vero, che gli ſchizzi, ed i cartoni di tutte le ſtorie, che egli vi fece, furono di mano di Raffaello da Urbino allora giovinetto, il quale era ſtato ſuo compagno, e condi-

Pinturicchio celebrato più del ſuo merito.

Diſcepolo di Piero da Perugia.

Dipigne la libreria del duomo di Siena con cartoni di Raffaello.

ſcepolo

[1] *Se il Pinturicchio fu ſcolare di Pietro Perugino, non veggo, perchè il Vaſari ponga la Vita di queſto dopo, e non innanzi a quella del ſuo ſcolare. La ragione di queſta poſpoſizione è, perchè il Vaſari* com-

BERNARDINO PINTURICCHIO
PITT. PERUGINO

ſcepolo appreſſo al detto Pietro, la maniera del quale aveva beniſſimo appreſa il detto Raffaello; e di queſti cartoni ſe ne vede ancor oggi uno in Siena, ed alcuni ſchizzi ne ſono di man di Raffaello nel noſtro libro. Le ſtorie dunque di queſto lavoro, nel quale fu ajutato il Pinturicchio da molti garzoni, e lavoranti tutti della ſcuola di Pietro, furono diviſe in dieci quadri. Nel primo è dipinto quando detto Papa Pio II. nacque di Silvio Piccolomini, e di Vittoria, e fu chiamato Enea, l' anno 1405. in Valdorcia nel caſtello di Corſignano, che oggi ſi chiama Pienza dal nome ſuo, per eſſere ſtata poi da lui edificata, e fatta Città. Ed in queſto quadro ſono ritratti di naturale il detto Silvio, e Vittoria. Nel medeſimo quadro è quando con Domenico Cardinale di Capranica paſſa l' alpe piena di ghiacci, e di neve, per andare al Concilio di Baſilea. Nel ſecondo è quando il Concilio manda eſſo Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Coſtanza, a Francofordia, ed in Savoja. Nel terzo è quando il medeſimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III. Imperatore, appreſſo al quale fu di tanto merito la deſtrezza dell' ingegno, l' eloquenza, e la grazia d' Enea, che da eſſo Federigo fu coronato di lauro come Poeta, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici ſuoi, e fatto primo Segretario. Nel quarto è quando fu mandato da eſſo Federigo a Eugenio IV. dal quale fu fatto Veſcovo di Trieſte, e poi Arciveſcovo di Siena ſua patria. Nella quinta ſtoria è quando il medeſimo Imperatore volendo venire in Italia a pigliare la corona dell' Imperio, manda Enea a Talamone porto de' Saneſi a rincontrare Leonora ſua moglie, che veniva

Diviſione de' quadri della libreria.

compoſe queſte Vite non per ordine cronologico, ma ſecondo il tempo, che gli veniva fatto di raccogliere le notizie; e nel darle allo ſtampatore non doveva penſare al tempo preciſo, in cui gli artefici erano viſſuti.

niva di Portogallo. Nella sesta v' è Enea, mandato dal detto Imperatore a Calisto IV., per indurlo a far guerra ai Turchi. Ed in questa parte si vede, che il detto Pontefice, essendo travagliata Siena dal Conte di Pitigliano, e da altri per colpa del Re Alfonso di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, si disegna la guerra contra gli Orientali; ed egli tornato a Roma, è dal detto Pontefice fatto Cardinale. Nella settima, morto Calisto, si vede Enea esser creato Sommo Pontefice, e chiamato Pio II. Nell' ottava va il Papa a Mantova al Concilio per la spedizione contro i Turchi, dove Lodovico Marchese lo riceve con apparato splendidissimo, e magnificenza incredibile. Nella nona il medesimo mette nel catalogo de' Santi, e come si dice canonizza Caterina Sanese monaca, e santa donna dell' Ordine de' frati Predicatori. Nella decima, ed ultima, preparando Papa Pio un' armata grossissima con l' ajuto e favore di tutti i Principi Cristiani contra i Turchi, si muore in Ancona, ed un romito dell' eremo di Camaldoli, santo uomo, vede l' anima d' esso Pontefice in quel punto stesso, che muore, come anco si legge, essere da angeli portata in Cielo. Dopo si vede nella medesima storia il corpo del medesimo essere da Ancona portato a Roma con orrevole compagnia d' infiniti Signori, e Prelati, che piangono la morte di tanto uomo, e di sì raro, e santo Pontefice; la qual opera è tutta piena di ritratti di naturale, che di tutti sarebbe lunga storia i nomi raccontare, ed è tutta colorita di fini, e vivacissimi colori, è fatta con varj ornamenti d' oro, e molto ben considerati spartimenti nel Cielo; (1) e sotto ciascuna storia è un epitaffio latino, che narra quello, che in essa si contenga. In questa libreria fu condotto dal detto Francesco Piccolomini Cardinale,

(1) *Ed è mantenuta così bene, e di colorito così fresco, che pare dipinta in questi giorni.*

dinale, e suo nipote, e messe in mezzo della stanza, le tre grazie, che vi sono di marmo antiche, e bellissime, le quali furono in que' tempi le prime anticaglie, che fussero tenute in pregio. Non essendo anco a fatica finita questa libreria, (1) nella quale sono tutti i libri, che lasciò il detto Pio II. fu creato Papa il detto Francesco Cardinale nipote del detto Pontefice Pio II. che per memoria del zio volle esser chiamato Pio III. Il medesimo Pinturicchio dipinse in una grandissima storia sopra la porta della detta libreria, che risponde in Duomo, grande dico quanto tiene tutta la facciata, la coronazione di detto Papa Pio III. con molti ritratti di naturale, e sotto vi si leggono queste parole.

Pius III. Senensis, Pii II. nepos MDIII. Septembris XXI. apertis electus suffragiis, octavo Octobris coronatus est.

Palazzo di Borgo vecchio in Roma del card. S. clemente.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di Papa Sisto, quando stava con Pietro Perugino, aveva fatto servitù con Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente, onde avendo il detto Cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle, che tutto lo dipignesse esso Pinturicchio, e che facesse nella facciata l' arme di Papa Sisto, tenuta da due putti. Fece il medesimo nel palazzo di S. Apostolo alcune cose per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l' anno 1484. Innocenzio VIII. Genovese gli fece dipignere alcune sale, e logge nel palazzo di Belvedere; dove fra l' altre cose, siccome volle esso Papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Venezia, e Napoli alla maniera de' Fiamminghi, che come cosa insino allora non più usata, piacquero assai; e nel medesimo luogo dipinse una nostra Donna a fresco all' entrata della porta principale.

Altri lavori per Sciarra Colonna. Per Innocenzio VIII.

[1] *Al presente in detta Libreria non si veggiono più i libri di Pio II., ma bensì quelli da coro colle note del canto fermo, e con bellissime miniature.*

In San Pietro alla cappella, dove è la Lancia, che passò il Costato a Gesù Cristo, dipinse in una tavola a tempera, per il detto Innocenzo VIII. la nostra donna maggior, che il vivo. (1) E nella Chiesa di Santa Maria del Popolo dipinse due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente, nella quale fu poi sepolto, e l' altra a Innocenzo Cibo Cardinale; (2) nella quale anch' egli fu poi sotterrato; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti Cardinali, che le fecero fare. Nel palazzo del Papa dipinse alcune stanze, che rispondono sopra il cortile di S. Pietro, alle quali sono state, pochi anni sono, da Papa Pio IV. rinnovati i palchi, e le pitture. Nel medesimo palazzo gli fece dipignere Alessandro VI. tutte le stanze dove abitava, e tutta la torre Borgia, nella quale fece istorie, dell' arti liberali in una stanza, e lavorò tutte le volte di stucchi, e d' oro. Ma perchè non avevano il modo di fare gli stucchi in quella maniera, che si fanno oggi, sono i detti ornamenti per la maggior parte guasti. In detto palazzo ritrasse sopra la porta d' una camera la Signora Giulia Farnese nel volto d' una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa d' esso Papa Alessandro, che l' adora. Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d' oro, per sodisfare alle persone, che poco di quell' arte intendevano, acciocchè avessero maggior lustro, e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di S. Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo, e le figure dipinte, di modo

Due cappelle nella Madonna del Popolo.

Lavori diversi nel Palazzo Papale.

(1) *Questa tavola è perita. L' altre pitture di Belvedere sono in essere; ma alcune son malconce, e la loggia chiusa, e ridotta a galleria.*

(2) *La cappella d' Innocenzio Cibo è stata ingrandita, e tutta incrostata di marmi, e di pitture in quadri a olio dal Cardinale Alderano Cibo, e postavi all' altar maggiore una bellissima tavola di Carlo Maratta, che è stampata in rame; onde le pitture del Pinturicchio son perite.*

modo che essendo innanzi le figure, e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose, che diminuiscono, che quelle, che secondo l' occhio, crescono: eresia grandissima nella nostra arte. In Castello Sant' Angelo dipinse infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di Papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella regina Cattolica, Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, Gianjacomo Trivulzi con molti altri parenti, e amici di detto Papa, e in particolare Cesare Borgia, il fratello, e le sorelle, e molti virtuosi di que' tempi. A Monte oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa, è di mano del Pinturicchio una tavola d' un' Assunta. Fece costui infinite altre opere per tutta l' Italia, che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo, che possa dare un pittore alle figure, era l' avere da se senza saperne grado a' Principi, o ad altri. Lavorò anco in Perugia, ma poche cose. (1) In Araceli dipinse la cappella di S. Bernardino, (2) e in S. Maria del Popolo, dove abbiam detto, che fece le due cappelle, fece nella volta della cappella maggiore i quattro Dottori della Chiesa. (3) Essendo poi all' età di 59. anni pervenuto, gli fu dato a fare in San Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale

Lavori in castel S. Angelo.

A Monte Oliveto di Napoli.

In Perugia.
In Roma.

Tavola in Siena.

[1] *Il Morelli nella descrizione delle pitture di Perugia fa menzione d' una tavola in S. Caterina di Perugia, dove è rappresentata la detta, ed altre Sante: e in s. Maria degli Angioli detta de' fossi de' canonici Lateranesi nomina la tavola dell' altar maggiore, in cui è la Madonna, e altri Santi.*

[2] *Questa è la cappella Bufalini, che il Titi dice, essere stata dipinta da Niccolò da Castello, e da Luca Signorelli; ma è da creder più al Vasari, e a Giulio Mancini Bibliotec. Alter. num. 1228. e al Padre Casimiro Romano nelle memorie della chiesa d' Araceli a cart. 37. Nè è maraviglia, che il Titi abbia scambiato, perchè attribuì questa cappella a' Cesarini, onde s' ebbe a corregere nelle edizioni posteriori.*

(3) *A queste pitture menzionate dal Vasari s' aggiungono quelle della tribuna di Santa Croce in Gerusalemme, che dall' abate Titi sono attribuite a questo artefice.*

quale avendo messo mano, gli consegnarono i frati una camera per suo abitare; e gliela diedero, siccome volle, vacua, e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande, e antico, perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come strano, e fantastico uomo, che egli era, ne fece tanto romore, e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via. E fu tanta la loro ventura, che nel cavarlo fuori si ruppe un asse, nella quale erano 500. ducati d' oro di camera, della qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere, e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati, che più non si potrebbe pensare: e se n' accorò di maniera, non mai pensando ad altro, che di quello si morì. Furono le sue pitture circa l' anno 1513. Fu suo compagno, e amico, sebbene era più vecchio di lui, Benedetto Buonfiglio pittore Perugino, (1) il quale molte cose lavorò in Roma nel palazzo del Papa con altri maestri. Ed in Perugia sua Patria fece nella cappella della Signoria istorie della vita di S. Ercolano Vescovo, e Protettore di quella Città, e nella medesima alcuni miracoli fatti da San Lodovico. In San Domenico dipinse in una tavola a tempera la storia de' Magi, e in un' altra molti Santi. Nella Chiesa di S. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso San Bernardino, ed un popolo da basso. Insomma fu costui assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino. (2) Fu similmente amico

cagione curiosa della sua morte.

Benedetto Buonfiglio Perugino pitture, e sue opere.

[1] *Nell' Abecedario Pittorico per errore è due volte menzionato Benedetto Buonfiglio, e una volta si dice, che fioriva nel 1510. e un altra nel 1513.*

(2) *Parrà strano come Pietro Perugino non fosse conosciuto, e nominato avanti al Pinturicchio, essendo stato Pietro suo maestro. Si può replicare, che il Vasari dice, che Pietro non era noto in Perugia, perchè stette molto tempo in Firenze a studiare, e poi a operare. Anzi da Firenze passò a Siena, e quindi a Roma, onde è facile, che in Perugia non fosse nessuno, che avesse veduto alcuna sua opera. Ma come potette*

co di Pinturicchio, e lavorò assai cose con esso lui, Gerino Pistolese, che fu tenuto diligente coloritore, e assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavòrò insin presso alla morte. Costui fece in Pistoja sua patria poche cose. Al Borgo S. Sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del buon Gesù una Circoncisione, che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco: ed in sul Tevere per la strada, che va ad Anghiari, fece un' altra cappella pur a fresco per la comunità. Ed in quel medesimo luogo in S. Lorenzo, badia de' monaci di Camaldoli, fece un' altra cappella. Mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l' elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell' arte: durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un opera, che era uno stento.

Gerino Pistolese.

Fu ne' medesimi tempi eccellente pittore nella Città di Fulgno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto di colorire a olio innanzi a Pietro Perugino, molti furono tenuti valenti uomini, che poi non riuscirono. Niccolò dunque sodisfece assai nell' opere sue, perchè sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte dal naturale, e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In S. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Natività di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone, che si porta a processione: nel duomo la tavola dell' altar maggiore, ed in S. Francesco un' altra tavola. Ma la miglior pittura, che mai lavorasse

Niccolò Alunno pittore.

potette il Pinturicchio essere suo scolare, e dipignere in Perugia con credito avanti, che avesse conosciuto Pietro? Se non lo conobbe ragazzino, quando Pietro studiava in Perugia sotto quel maestro poco valente, che il Vasari nomina, non veggo altra maniera di sciogliere questo nodo, o con dire, che quando il Vasari dice, che il Pinturicchio fu scolare di Pietro da Perugia, non si debba intendere del famoso Pietro Perugino, ma d' un altro pittore dozzinale nato, e dimorante in Perugia e forse quello stesso, sotto cui stette per fattorino il celebre Pietro Perugino.

vorasse Niccolò, fu una cappella nel duomo, dove fra l' altre cose vi è una pietà, e due angeli, che tenendo due torce piangono tanto vivamente, che io giudico, che ogni altro pittore, quanto si voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio. A S. Maria degli Angeli in detto luogo dipinse la facciata, e molte altre opere, delle quali non accade far menzione, bastando aver tocche le migliori. (1) E questo sia il fine della Vita di Pinturicchio, il quale, fra l' altre cose, sodisfece a molti Principi, e Signori, perchè dava presto l' opere finite, siccome desiderano; sebbene peravventura manco buone, che chi le fa adagio, e consideratamente.

VITA

[1] *Anche da questo luogo si vegga, come da molti altri, se il Vasari lodi solo i pittori Fiorentini, e nella seguente vita si vedrà quanto commendi il Francia Bolognese. Delle pitture dal Pinturicchio, e dal Bonfiglio fatte nel palazzo Vaticano vedasi la Descrizione di detto Palazzo.*

FRANCESCO FRANCIA
PITTOR BOLOGNESE.

VITA (1)
DI FRANCESCO FRANCIA
OREFICE, E PITTORE BOLOGNESE.

FRanceſco Francia, il quale nacque in Bologna l' anno 1450. di perſone artigiane, ma aſſai coſtumate, e da bene, fu poſto nella ſua prima fanciulezza all' orefice; nel qual eſercizio adoperandoſi con ingegno, e ſpirito, ſi fece, creſcendo, di perſona, e d' aſpetto tanto ben proporzionato, e nella converſazione, e nel parlare tanto dolce, e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro, e ſenza penſieri, col ſuo ragionamento, qualunque fuſſe più malinconico; per lo che fu non ſolamente amato da tutti coloro, che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti Principi Italiani, e altri Signori. Attendendo dunque, mentre ſtava all' orefice, al diſegno, in quello tanto ſi compiacque, che ſvegliando l' ingegno a maggiori coſe, fece in quello grandiſſimo profitto, come per molte coſe lavorate d' argento in Bologna ſua patria ſi può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentiſſimi; nella qual maniera di fare miſe molte volte nello ſpazio di due dita d' altezza, e poco più lungo, venti figurine proporzionatiſſime, e belle. Lavorò di ſmalto ancora molte coſe d' argento, che andarono male nella rovina, e cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque

Franceſco Francia applicato all' arte dell' orefice.

Suoi coſtumi piacevoli.

Sue opere in Bologna.

(1) *La vita di queſto eccellente arteſice fu ſcritta dal Conte Malvaſia nel primo tomo della Felſina pittrice a c. 39. dove riporta tutta intera queſta quì del Vaſari.*

lunque cosa può far quell' arte, meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si dilettò sopramodo, e in che fu eccellente, fu il fare conj per medaglie, nel che fu ne' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune, che ne fece, dove è naturalissima la testa di Papa Giulio II. che stettono a paragone di quelle di Caradosso. (1) Oltrachè fece le medaglie del Sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d' infiniti Principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de' coni, le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch' ei visse, la zecca di Bologna; e fece le stampe di tutti i coni per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n' andarono ancora, mentre che visse papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete, che il Papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e dall' altra queste lettere: *Bononia per Julium a tyranno liberata*. E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di Papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conj suoi, che chi ne ha, le stima tanto, che per danari non se ne può avere. Avenne, che il Francia desideroso di maggiot gloria, avendo

conj di medaglie eccellenti.

conj per la zecca di Bologna.

(1) *Non si può aver notizia veruna di questo Caradosso dall' Alfabetto pittorico, dove nè pure è nominato; quantunque da quel che dice il Vasari, si raccolga, che era eccellentissimo. Riporterò qui dunque quello, che trovo di lui nella vita di Benvenuto Cellini. Dice egli così: ,, Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, ,, il quale era Milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso. ,, Quest' uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose. Fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, ,, e certi cristi d' un palmo di piastre sottilissime d' oro, tanto ben lavorate, ch' io giudicavo questo esser il maggior maestro, che mai di ,, tal cosa io avessi visto. ,, Questo Caradosso era della famiglia Foppa, e chi desidera altre notizie di questo artista, le troverà nel tom. 1. a car. 116. del bel Trattato delle pietre intagliate dal Sig. Mariette.*

avendo conosciuto Andrea Mantegna, e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte, e facoltà, e onori; deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti, e altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero, che gl' insegnassino i modi, e l' ordine del colorire, di maniera che egli, che aveva giudizio molto buono, vi fe la pratica prestamente, e la prima opera, che egli facesse, fu una tavola non molto grande a Messer Bartolomeo Felicini, che la pose nella Misericordia, Chiesa fuor di Bologna, nella qual tavola è una nostra Donna a seder sopra una sedia con molte altre figure, (1) e con il detto Messer Bartolommeo ritratto di naturale; ed è lavorata a olio con grandissima diligenza, la qual opera da lui fatta l'anno 1490. piacque talmente in Bologna, che Messer Gio. Bentivogli desideroso di onorar con l' opere di questo nuovo pittore la cappella sua, in San Jacopo (2) di questa Città, gli fece fare, in una tavola, una nostra Donna in aria, e due figure per lato con due angioli da basso, che suonano; la qual opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da Messer Giovanni, oltra le lodi, un presente onoratissimo. Laonde incitato da quest' opera Monsignore de' Bentivogli, gli fece fare una tavola per l' altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi

S' applicò alla pittura.

Prima sua operazione di pittura.

Varie sue opere in Bologna.

[1] *Le figure rappresentate in questa tavola, oltre la Madonna col bambino, sono S. Agostino, S. Monaca, S. Gio. Batista, S. Francesco, e S. Vitale, che è il ritratto del Felicini. Da basso è un angiolo, che suona, sotto di cui è scritto* Opus Franciae aurificis. *Sopra questa tavola è un Cristo morto sostenuto da due angioli, e in un peduccio alcune storiette del medesimo Francia.*

[2] *Cioè in S. Giacomo maggiore alla cappella di Gio. Bentivogli Signore di Bologna.*

dentrovi la Natività di Cristo, (1) dove oltre al disegno che non è se non bello, l'invenzione e il colorito non sono se non lodevoli. E in quest' opera fece Monsignore ritratto di naturale, molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, e in quello abito stesso, che egli vestito da pellegrino tornò di Gerusalemme. Fece similmente in una tavola nella Chiesa della Nunziata fuor della porta di S. Mamolo, (2) quando la nostra Donna è

[1] *In questo presepio il Francia introdusse s. Agostino. Evvi anche un pastore coronato, che dicono, essere il ritratto del Cavalier Casio poeta laureato, e amico del pittore; e in un angiolo il Francia dipinse se stesso. Ma secondo il Malvasia tom. 1. a c. 57. il ritratto del Cavalier Girolamo Casio non fu fatto da Francesco Francia, ma da Giacomo suo figliuolo, e non nella Misericordia, ma in s. Petronio, e non nella pittura d' un Presepio, ma d' un Ascensione del Signore, quando peravventura non lo avesse dipinto in due luoghi. In detta storia dell' Ascensione, fece anche il ritratto di Jacopo figliuolo del medesimo Cavaliere, il quale fu Bolognese e di professione giojelliere. Nacque il cavaliere nel 1460. La sua destrezza, e prudenza nel maneggiare gli affari gli fece acquistare una particolar protezione dell' immortal casa de' Medici, che gli dette fino il cognome, come si vede dall' iscrizione posta nella cappella della Madonna della Pace in San Petronio, che dice:*

HIERONYM. CASIUS MEDICES
EQ. GAUDIUM MARIÆ
ASCENDENTE JESU
OB SUAM ET JACOBI F.
PIETATEM DICAVIT
JA. FRANCIA FACIEB.

La sua vita fu piena di belle, e strane vicende. Lasciò un volume di varie poesie volgari, divenuto rarissimo, stampato in Bologna nel 1528. in ottavo. Visitò i luoghi Santi, e tre volte fu fatto schiavo. Leon X. lo creò Cavaliere, e Clemente VII. gli diede la Laurea, come a poeta. Alcune di queste notizie tratte dalle sue opere mi sono state comunicate cortesemente dall' eruditissimo Signor Conte Mazzucchelli.

[2] *Questa Nunziata è all' altar maggiore cappella de Signori Tanari, ove oltre la Madonna, e l' angiolo Gabbriello, vi sono altri angioli, e s. Francesco, e s. Giorgio. Ma in questa medesima Chiesa nella cappella Scappi è un quadro laterale dello stesso Francia con la Madonna, e Gesù, e s. Giovannino e i ss. Paolo, e Francesco; e nella con-*

na è annunziata dall' angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l' opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama, e utile, così di vedere, se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Giovanni Bentivogli dipignere il suo palazzo a diversi maestri e Ferraresi, e di Bologna, e alcuni altri Modanesi; ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata d' una camera, dove egli abitava per suo uso; nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi, e a cavallo, che guardano i padiglioni: e mentre, che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne, preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per lo calore del vino, e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia, con crespe, e aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Judit per inanimirla, chinata giù con la persona, teneva bassa

Nel palazzo de' Bentivogli.

contigua cappella Grassi il crocifisso con la Madonna, e la Maddalena, e s. Girolamo, e s. Francesco, e vi è scritto: Francia aurifex. *Forse s' intitolava orefice, e non pittore, per dimostrare, che non aveva avuto maestro alcuno nella pittura. E certo nè il Vasari, nè il Malvasia nella Vita di esso ci dicono di chi fosse scolare. Solamente il Baldinucci nel luogo citato ci dà notizia, che il suo maestro fu Marco Zoppo; e lo dice anche il Malvasia, altrove a cart. 351. dove parla di detto Marco, e il P. Orlandi nell' Abecedario, ma nello stesso luogo fa scolare di Marco anche Lippo Dalmasio, che gli fu anteriore quasi d' un mezzo secolo; perchè lo stesso Orlandi nella prima edizione, dove parla di Lippo dice, che morì nel 1408.*

Nella Descrizione del palazzo Vaticano si dice, che Pietro Perugino fu maestro di Rocco Zoppo, che nell' Abecedario della prima stampa manca, ma è aggiunto nella sua edizione dal Guarienti; e per scolare del Perugino ce lo dà anche il Vasari nella Vita di detto Perugino. Vero è, che Marco fu Bolognese, e Rocco Fiorentino; onde pare, che fossero due diverse persone.

sa una sporta, per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia, che fu delle più belle, e meglio condotte, che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de Bentivogli, insieme con un'altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di colore di bronzo d'una disputa di Filosofi, molto eccellentemente lavorata, e espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione, che M. Giovanni, e quanti eran di quella casa, lo amassino, e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di S. Cecilia attaccata con la Chiesa di S. Jacopo due storie, lavorate in fresco; in una delle quali dipinse quando la nostra Donna è sposata da Giuseppo, e nell' altra la morte di S. Cecilia, tenuta cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica, e tanto animo, nel veder camminar a perfezione l' opere, che egli voleva, che e' lavorò molte cose, che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare, a chi vorrà veder l' opere sue, solamente le più notabili, e le migliori. Ne per questo la pittura gl' impedì mai, che egli non seguitasse e la zecca, e l' altre cose delle medaglie, come e' faceva fino al principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Giovanni Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti benefizj, gli dolse infinitamente; ma pure come savio, e costumato, che egli era, attese all' opere sue. Fece dopo la partita di quello tre tavole, che andarono a Modena, in una delle quali era, quando S. Giovanni battezza Cristo: nell' altra una Nunziata bellissima, e nell' ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' frati dell' Osservanza. Spartasi dunque, per cotante opere, la fama di così eccellente maestro, facevano le Città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma, ne' monaci neri di S. Giovanni, una

Pittura a fresco in s. Cecilia.

Fece tre tavole per Modena.

una tavola con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, e intorno molte figure: (1) tenuta universalmente cosa bellissima; perchè trovandosi serviti i medesimi frati, operarono, ch' egli ne facesse un' altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov' egli fece una nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un' altra tavola pure per la Chiesa di questi monaci, e vi dipinse la circoncisione di Cristo colorita vagamente. Nè volsono avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono, la tavola di Ognissanti. Fecene in Bologna una in San Lorenzo, con una nostra Donna, e due figure per banda, e due putti sotto, molto lodata. Nè ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un' altra in S. Giobbe, con un Crocifisso, e San Giobbe inginocchioni a piè della Croce, e due figure da' lati. Era tanto sparsa la fama, e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna, e la nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre; la quale opera è posta nella Chiesa di S. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la Chiesa della Nunziata due altre tavole, (2) che furon molto diligentemente lavorate: e così fuor della porta a strà Castione, nella Misericordia ne fece un' altra a requisizione d' una gentildonna de' Manzuoli, nella quale dipinse la nostra Donna col figliuolo in collo, San Giorgio, San Gio. Batista, San Stefano, e Sant' Agostino con un angelo a' piedi, che tiene le mani giunte con tanta grazia,

In Reggio.

In Cesena.

In Ferrara.

Altre sue opere in Bologna.

In Lucca.

(1) *Questa tavola, che era nella chiesa di s. Giovanni di Parma rappresenta una deposizione di Croce, e al presente è nel capitolo de' medesimi monaci, ed è conservata a maraviglia.*

(2) *Vedi qui addietro a cart. 509. not. 1.*

zia, che par proprio di Paradiso. Nella compagnia di San Francesco nella medesima Città ne fece un altra, e similmente una nella compagnia di San Jeronimo. Aveva sua dimesticchezza Messer Polo Zambeccaro, e come amicissimo, per ricordanza di lui, gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose, che egli fece. E per questa cagione Messer Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa di Messer Jeronimo Bolognino con molte varie, e bellissime figure; le quali opere tutte insieme gli avevano recato una riverenza in quella Città, che v' era tenuto come un Dio. E quello che gliel' accrebbe in infinito fu che il Duca d' Urbino (1) gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d' alberi, che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei, e terrestri, ed alcune figure, cosa terribile, spaventosa, e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli, e nelle altre sorte d' animali terrestri, oltra le diversità delle frondi, e rami diversi, che nella varietà degli alberi si vedevano; la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il Duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi, che egli ne ricevè. Il Duca Guido Baldo parimente ha nella sua Guardaroba di mano del medesimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata, con molte altre pitture, delle quali si farà, quando sia tempo, menzione. Lavorò dopo queste una tavola in San Vitale,

Barde da cavallo pel Duca d' Urbino notabili.

(1) *Si crede anche, che dipignesse la tribuna della Cattedrale d' Urbino.*

E' un equivoco, che la tribuna della Cattedrale d' Urbino sia dipinta dal Francia, essendo pittura di Battista Franco Veneziano, come si vede da chi l' osserva, e conosce la patente diversità di maniera.

tale, ed Agricola, all' altare della Madonna, e vi è dentro due angeli, che suonano il leuto, molto belli. Non conterò già i quadri, che sono sparsi per Bologna in casa di que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale, che egli fece, perchè troppo sarei prolisso. Basti, che mentre che egli era in cotanta gloria, e godeva in pace le sue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini Bolognesi per vedere l' opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl' ingegni di casa sua, cominciarono questi Bolognesi con Raffaello a lodare l' opere, la vita, e le virtù del Francia: e così fecero tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere. (1) Ed udito il Francia tanta fama delle divine pitture di Raffaello, desiderava veder l' opere sue; ma già vecchio, ed agiato, si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso, che Raffaello fece in Roma per il Cardinal de' Pucci Santi Quattro una tavola di Santa Cecilia, che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in San Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della Beata Elena dall' Olio: ed incassata, la dirizzò al Francia, che, come amico, glie la dovesse porre in sull' altare di quella cappella, con l' ornamento, come l' aveva esso acconciato. (2) Il che ebbe molto caro il Francia, per aver agio di vedere, siccome avea tanto desiderato, l' opere di Raffaello.

Molti quadri per le case di Bologna.

Amico di Raffaello.

[1] *V. le Lettere pittoriche tom. 1. a c. 83.*

(2) *Il Malvasia ivi a c. 44. e 47. vuol provare con molte ragioni che il Francia non morisse per aver veduta la s. Cecilia di Raffaello, ma che sia frottola data ad intendere al Vasari o dal Bembo, o dal Giovio, o da altri suoi amici troppo parziali di Raffaello. Le ragioni apportate dal Malvasia sono assai forti, onde convinsero anche il Baldinucci, che nel sec. 3. a cart. 157. confessa di rimanerne persuaso. E certamente il trovarsi per documenti autentici, che il Francia sopravvisse molti anni, annichila tutto questo racconto.*

Ed avendo aperta la lettera, che gli ſcriveva Raffaello, dove e' lo pregava, ſe ci fuſſe qualche graffio, che e' l' acconciaſſe, e ſimilmente, conoſcendoci alcuno errore, come amico lo correggeſſe, fece con allegrezza grandiſſima, ad un buon lume, trarre della caſſa la detta tavola. Ma tanto fu lo ſtupore, che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoſcendo quì l' error ſuo, e la ſtolta preſunzione della folle credenza ſua, ſi accorò di dolore, e fra breviſſimo tempo ſe ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, e colorita da lui, che fra le belle, che egli dipinſe, mentre viſſe, ancorachè tutte ſiano miracoloſe, ben poteva chiamarſi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura, che era preſente agli occhi, ed a paragone di quelle, che intorno di ſua mano ſi vedevano, tutto ſmarrito, la fece con diligenza porre in San Giovanni in Monte a quella cappella, dove doveva ſtare, ed entratoſene fra pochi dì nel letto tutto fuori di ſe ſteſſo, parendogli eſſer rimaſto quaſi nulla nell' arte a petto a quello, che egli credeva, e che egli era tenuto, di dolore, e malinconia, come alcuni credono, ſi morì; eſſendogli avvenuto nel troppo fiſſamente contemplare la viviſſima pittura di Raffaello, quello, che al Fivizzano (1) nel vagheggiare la ſua bella morte, della quale è ſcritto queſto epigramma:

Tavola di s. Cecilia ſatta da Raffaello, cagionò la morte di Franceſo.

Me

(1) *Non ho notizia alcuna di queſto Fiviziano, onde il lettore ſe la procuri da chi ſia più erudito di me, ma non ne cerchi nell' Abecedario pittorico, che non ve lo troverà nominato. Del reſto chi vuol ſapere, quante altre opere queſto eccellente artefice, e quante lodi riſquoteſſe da' più inſigni Scrittori, legga la detta ſua Vita ſcritta dal Malvaſia. Egli fu del caſato de' Raibolini. V. le lettere pittoriche tom. 1. a carte 82. e 83., e cart. 47. dove ſi parla della Santa Cecilia, e tom. 2. a cart. 134, e 399.*

Me veram pictor divinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor,
Intentus nimium, palluit, & moritur.
Viva igitur sum mors: non mortua mortis imago,
Si fungor, quo mors fungitur, officio.

Tuttavolta dicono altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno, o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio, e regolatissimo nel vivere, e di buone forze. E morto fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l' anno 1518.(1)

Creduti altrimenti da altri.

Ttt 2 VITA

[1] *Tra' figliuoli del Francia uno fu Giacomo, che attese alla pittura con molta sua lode, di cui si vegga il Malvasia tom.* 1, *a cart.* 53. *e* 55. *Ed in quest' Opera si può vedere un motto arguto del Bonarroti nell' essersi presentato a lui un figliuolo di esso Francia. Quivi pure si legge il contrasto, che ebbe col medesimo Bonarroti per conto della statua di Giulio* II. *Egli ebbe molti scolari riguardevoli, cioè Timoteo della Vite, l' Aspertini, il Chiodarolo, il Bagnacavallo, Innocenzio da Imola, e Biagio Pupino. A questi si aggiunga Giulio Raibolini non solo discepolo, ma anche cugino del Francia, come dice il Malvasia tom.* 1. *a c.* 58. *e il Baldinucci dec.* 1. *del sec.* 4. *a c.* 190. *onde mi stupisco, come quest' Autore non ci dia notizia del casato di Francesco, e di qual famiglia egli fosse nel dec.* 10. *part.* 2. *del. sec.* 3. *a cart.* 155. *dove parla ex professo del Francia. Il Malvasia nel luogo citato se la prende contro il Vasari, e lo accusa per non aver fatto menzione di Giacomo suddetto figliuolo del Francia, dicendo:* Finse Giorgio di non sapere, che uno di que' suoi figliuoli, da' quali dice, essere egli stato sepolto onoratamente, chiamato Giacomo, battendo gloriosamente le pedate del genitore, tant' opere così belle lasciasse in pubblico, quando egli, che più volte passò non solo per Bologna, ma vi dimorò mesi interi, tutte notar ben potea, per registrarle con altre nella sua storia pittorica. *Poteva dire il Malvasia, che Giorgio avea tralasciato di nominar Giacomo, ma non poteva dire, che finse di non sapere, che un figliuolo del Francia avesse nome Giacomo, e che fosse pittore. Avrebbe forse avuto qualche ragione di dir ciò, se il Vasari avesse detto di non sapere il nome de' figliuoli, e a qual arte si fossero appresi. Voglio concedergli, che Giorgio sapesse tutto questo, ma come si può incolpare o di finzione, o d' invidia, per aver taciuto*

taciuto una cosa, che non ha una necessaria connessione con la Vita del Francia, o che avrebbe troppo prolungata questa vita? quando egli aveva necessità di tempo per impiegarlo in iscrivere l' altre Vite, e per attendere alle tante opere, che avea tra mano di pittura, e d' architettura; o forse anche avea in animo di scrivere a parte la Vita di questo Giacomo, come voleva fare di molti altri, che poi non fece. Oltrechè il Vasari non intraprese a scriver la storia di tutti gli artefici illustri, che erano fioriti innanzi a lui, o fiorivano a suo tempo; ma scrisse di quegli, de' quali si trovava maggior copia di notizie. Ma il Malvasia stesso quivi a cart. 55. fa l' apologia del Vasari dicendo: Ma lasciamo per grazia le querimonie, e piuttosto, che dolerci de' stranieri, e in conseguenza a noi poco amorevoli Scrittori (*questa conseguenza non ne viene, e molto meno si può adattare al Vasari, che ha lodato talora strabocchevolmente gli artefici Bolognesi, come ho osservato nelle note*) lamentiamoci de' stessi nostri artefici così negligenti, e poco accurati in raccogliere quelle antiche notizie, che ora tanto ci sariano necessarie. *Ma egli medesimo tratto dalla verità, e dalla sua onoratezza, aveva più chiaramente parlato poco prima a cart. 34. ragionando di Marco Zoppo in tal guisa:* Dobbiamo dolerci de' Bolognesi antichi, che de' nostri pittori, in tanto numero sempre, e così valenti, non han serbato memoria alcuna, e nulla han scritto, non ne facendo più conto, che de' loro marangoni de' scarpellini &c.

PIETRO PERUGINO
PITTORE.

VITA DI PIETRO PERUGINO PITTORE.

DI quanto benefizio sia a gl' ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella sia patente cagione di fargli venir perfetti, ed eccellenti in qualsivoglia facoltà, assai chiaramente si può vedere nelle azioni di Pietro Perugino. Il qual partitosi dalle estreme calamità di Perugia, e condottosi a Fiorenza, desiderando, col mezzo della virtù, di pervenire a qualche grado, stette molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa: fece della notte giorno, e con grandissimo fervore continuamente attese allo studio della sua professione. Ed avendo fatto l' abito in quello, nessuno altro piacere conobbe, che di affaticarsi sempre in quell' arte, e sempre dipignere. Perchè avendo sempre dinanzi agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare, che e' non arebbe forse guardate, se avesse avuto da mantenersi; e peravventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuso il cammino da venire eccellente per la virtù, quanto glielo aprese la povertà, e ve lo spronò il bisogno; desiderando venire da sì misero, e basso grado, se e' non poteva al sommo, e supremo, ad uno almeno, dove egli avesse da sostenersi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, d' incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio, e riposo;

so; dicendo sempre, e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto, quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella Città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della pieve, detta Cristofano, (1) un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro; il quale allevato fra la miseria, e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l' arte, e gli uomini, che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno, e onore fusse la pittura, a chi ben la esercitasse; e contandogli i premj già degli antichi, e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l' animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse ajutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva, essere stato per lo Mondo, in che parte meglio si facessero gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze, più che altrove, venivano gli uomini perfetti in tutte l' arti, e specialmente nella pittura; atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose, l' una dal biasimare, che fanno molti, e molto, per far quell' aria gl' ingegni liberi di natura, e non contentarsi universalmente dell' opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono, e del bello, che a rispetto del facitore considerarle. L' altra, che a volervi vivere bisogna essere

Sua origine.

E progressi.

Perchè in Firenze fiorisse la pittura.

(1) *Questi è Cristofano Vannucci padre di Pietro Perugino, del quale il Vasari non ci dice il casato, anzi lo chiama Pietro da Castel della pieve; onde non si sa neppure, che sia questo famoso pittore.*

essere industrioso, il che non vuole dire altro, che adoperare continuamente l' ingegno, ed il giudizio, ed essere accorto, e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze, paese largo, e abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si stà, come dove si trova del buono assai. La terza, che non può forse manco dell' altre, è una cupidità di gloria, ed onore, che quell' aria genera grandissima in quelli d' ogni professione, la qual in tutte le persone, che hanno spirito, non consente, che gli uomini vogliono stare al pari, non che restare in dietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè gli riconoschino per maestri; anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura, o savj, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizj. E ben vero, che quando l' uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro, che vivere come gli animali giorno per giorno, e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi, e vender fuora la bontà dell' opere sue, e la riputazione di essa città; come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi, quel che il tempo delle sue cose; che fatte, se le disfà, e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque, e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciossiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo. Studiò sotto la disciplina d' Andrea Verrocchio, e le prime sue figure furono fuor della porta al Prato in San Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre. (1) E in Camaldoli un San Girolamo in muro allora molto stimato da' Fiorentini, e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio magro, e asciutto con gli

Si pose sotto al Verrocchio. Sue opere in quella Città.

(1) *Vedi la nota aggiunta alla Vita di Pietro della Francesca.*

gli occhi fisso nel Crocifisso, e tanto consumato, che pare una notomia, come si può vedere in uno cavato da quello, che ha il già detto Bartolommeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che dell' opere sue s' empiè non solo Fiorenza, e Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle, e a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile, e guadagno. Lavorò alle donne di Santa Chiara in una tavola un Cristo morto, con sì vago colorito, e nuovo, (1) e che fece credere agli artefici d' avere a essere maraviglioso, ed eccellente. Veggonsi in quest' opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che restate di piagnere, considerano il morto con ammirazione, e amore straordinario; oltrechè vi fece un paese, che fu tenuto allora bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di fargli, come si è veduto poi. Dicesi, che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo, e che elle non vollono acconsentire, perchè Pietro disse, che non credeva poter quella paragonare. (2) Erano anco fuor della porta a' Pinti nel convento de' frati Gesuati molte cose di man di Pietro; ma perchè oggi

Altre se ne sparsero in varj paesi.

Tavola bellissima in s. Chiara.

Ne' Gesuati a' Pinti.

[1] *Questa pittura bellissima, e di maniera non secca secondo il fare di Pietro, ma di maniera più grande si conserva anche di presente freschissima.*

[2] *Anco per la cappella già della famiglia Nasi nella Chiesa di San Spirito, dipinse una bellissima tavola rappresentante un apparizione di Maria a S. Bernardo; la qual cappella dopo l' estinzione di detta famiglia, essendo passata in quella de' Capponi da S. Fridiano, fu privata di detta tavola, e collocata nella loro casa dove stà anco al presente, e in quella vece, vi sullogarono una perfettissima copia, fatta per mano di Felice Ficherelli, detto Felice Riposo, eccellente pittore, la qual copia non si distingue dall' originale.* *

oggi la detta Chiesa, e Convento sono rovinati, non voglio, che mi paja fatica, con questa occasione, prima che io più oltre in questa Vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa Chiesa dunque, la quale fu architettura d' Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta, e larga venti. A sommo, per quattro scaglioni, ovvero gradi si saliva a un piano di braccia sei, sopra il qual era l' altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate; e sopra il detto altare era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandajo. A mezzo la Chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari, sopra ciascuno de' quali era, come si dirà, una tavola di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Majano, messo in mezzo da una nostra Donna, e un San Giovanni di rilievo; e dinanzi al detto piano dell' altare maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce, e d' ordine Dorico molto ben lavorato, e sopra la porta principale della Chiesa era un altro coro, che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco, ovvero soffittato con bellissimo spartimento, e con un ordine di balaustri, che faceva sponda al dinanzi del coro, che guardava verso l' altar maggiore; il qual coro era molto comodo per l' ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la porta principale della Chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra, e aveva un portico dinanzi in sulle colonne, che copriva insin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un San Giusto Vescovo, in mezzo a due angeli, di mano di Gherardo miniatore, molto bello; e ciò perchè la detta Chiesa era intitolata a detto San Giusto, e là entro si serbava

Lor chiesa demolita qui si descrive.

da que' frati una reliquia, cioè un braccio di esso Santo. All' entrare di quel convento era un picciol chiostro di grandezza appunto quanto la Chiesa, cioè lungo braccia quaranta, e largo venti; gli archi, e volte del quale, che giravano intorno, posavan sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa, e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo Chiostro, che era tutto pulitamente, e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco, e bello ornamento. Ed in questo chiostro era il Capitolo de' frati la porta del fianco, che entrava in chiesa, e le scale, che salivano di sopra al dormentorio, e altre stanze a comodo de' frati. Di là da questo chiostro, a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il Capitolo, e la camarlingheria, e che rispondeva in un altro Chiostro maggiore, e più bello, che il primo. E tutta questa dirittura, cioè le 40. braccia della loggia del primo chiostro, l' andito, e quella del secondo facevano un riscontro lunghissimo, e bello, quanto più non si può dire, essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro, e nella medesima dirittura una viottola dell' orto lunga braccia 200. e tutto ciò vedendosi dalla principal porta del Convento faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo Chiostro era un refettorio lungo braccia 60., e largo 18. con tutte quelle accomodate stanze, e come dicono i frati, officine, che a un sì fatto Convento si richiedevano. Di sopra era un dormentorio a guisa di T. una parte del quale, cioè la principale, è diritta, la quale era braccia 60. era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato, e in testa in uno spazio di quindici braccia un Oratorio, sopra l' altare del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la porta di esso Oratorio era un' altra opera in fresco, come

Descrizione del convento.

come ſi dirà, di mano del medeſimo: e al medeſimo piano, cioè ſopra il Capitolo, era una ſtanza grande, dove ſtavano que' Padri a fare le fineſtre di vetro, con i fornelli, e altri comodi, che a cotale eſercizio erano neceſſarj. E perchè mentre viſſe Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori, che fecero al ſuo tempo, tutti eccellenti. L' orto poi di queſto Convento era tanto bello, e tanto ben tenuto, e con tanto ordine le viti intorno al Chioſtro, e per tutto accomodate, che intorno a Fiorenza non ſi poteva veder meglio. Similmente la ſtanza, dove ſtillavano, ſecondo il coſtume loro, acque odorifere, e coſe medicinali, aveva tutti quegli agj, che più, e migliori ſi poſſono immaginare. Inſomma quel Convento era de' belli, e bene accomodati, che fuſſero nello Stato di Fiorenza; e però ho voluto farne queſta memoria, e maſſimamente eſſendo di mano del noſtro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture, che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che dell' opere, che fece in detto Convento, non ſi ſono conſervate ſe non le tavole, perchè quelle lavorate a freſco furono per lo aſſedio di Fiorenza inſieme con tutta quella fabbrica gettate per terra, (1) e le tavole portate alla porta a San Pier Gattolini, dove ai detti frati fu dato luogo nella Chieſa e Convento di San Giovannino. Le due tavole adunque, che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di man di Pietro, e in una era un Criſto nell' orto, e gli Apoſtoli, che dormono, ne' quali moſtrò Pietro, quanto vaglia il ſonno contra gli affanni, e diſpia-

Perirono i lavori a freſco.

Tavole traſportate nella nuova abitazione de' frati Geſuati.

[1] *Non ſi può abbaſtanza compiangere la perdita di tante pitture di Pietro Perugino fatte, quando egli era nel forte del ſuo dipignere, come appariſce da quelle poche opere, che ſono rimaſe di lui, come è la Pietà nel tabernacolo della porta laterale di S. Piero, e la tavola in Santa Chiara. Ma pure queſto teſoro perì per uno di quelli accidenti, a cui il Mondo è ſtato, e ſarà irremediabilmente ſottopoſto, come ſono le guerre, la voracità del tempo, gl' incendi fortuiti &c.*

dispiaceri, avendogli figurati dormire in attitudini molto agiate. E nell' altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone, che l' altre della maniera sua, e fra l' altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che lo spazio, e il freddo l' avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni, e alla Maddalena tutti afflitti, e piangenti. (1) Lavorò in un altra tavola un Crocifisso con la Maddalena, e ai piedi San Girolamo, San Giovanni Batista, ed il beato Giovanni Colombini, fondatore di quella religione con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai, e sono per tutto nelli scuri, e dove sono l' ombre, crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora, il primo colore, che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l' uno sopra l' altro) non è ben secco; onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que' crepati; il che Pietro non potette conoscere, perchè appunto ne' tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate l' opere di Pietro, un Priore del medesimo convento degli Ingesuati, che si dilettava dell' arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività coi Magi di minuta maniera, che fu da lui con vaghezza, e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa d' Andrea del Verrocchio suo maestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne, con teste quanto il vivo, molto ben condotte; delle quali era una quella del detto priore tanto viva, e di buona maniera lavorata, che fu

Varie storie nel loro chiostro.

(1) *Questa tavola è anche di presente nel medesimo luogo, ma ha patito.*

fu giudicata da peritiſſimi artefici la miglior coſa, che mai faceſſe Pietro; al quale fu fatto fare nell' altro chioſtro, ſopra la porta, che andava in refettorio, una ſtoria, quando Papa Bonifazio conferma l' abito al B. Giovanni Colombino, nella quale ritraſſe otto di detti frati, e vi fece una proſpettiva belliſſima, che sfuggiva, la quale fu molto lodata, e meritamente, perchè ne faceva Pietro profeſſione particolare. Sotto a queſta in un altra ſtoria cominciava la Natività di Criſto con alcuni angeli, e paſtori, lavorata con freſchiſſimo colorito, e ſopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la noſtra Donna, S. Girolamo, ed il B. Giovanni, con sì bella maniera, che fu ſtimata delle migliori opere, che mai Pietro lavoraſſe in muro. Era, ſecondo che io udii già raccontare, il detto priore molto eccellente in fare gli azzurri oltramarini, e però avendone copia, volle, che Pietro in tutte le ſopraddette opere ne metteſſe aſſai; ma era nondimeno sì miſero, e sfiducciato, che non ſi fidando di Pietro, voleva ſempre eſſer preſente, quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero, e da bene, e non deſiderava quel d' altri, ſe non mediante le ſue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così preſa una catinella d' acqua, impoſto che avea o panni, o altro, che voleva fare di azzurro, e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miſeria tornava al ſacchetto, mettere l' oltramarino nell' alberello, dove era acqua ſtemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate, Pietro riſciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello, che nell' acqua rimaneva, che quello che egli aveva meſſo in opera. Ed il priore, che ſi vedeva votar il ſacchetto, ed il lavoro non comparire, ſpeſſo ſpeſſo diceva: Oh quanto oltramarino conſuma

Bel modo di Pietro per rinfacciare al priore la ſua diffidenza.

suma questa calcina! Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il Priore, Pietro cavava l' oltramarino, che era nel fondo della catinella, e quello, quando gli parve tempo rendendo al priore, gli disse: Padre questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini da bene, che non ingannano mai, chi si fida; ma sì bene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiducciati, come voi siete. Per queste dunque, ed altre molte opere venne in tanta fama Pietro, che fu quasi sforzato a andare a Siena, dove in s. Francesco dipinse una tavola grande, che fu tenuta bellissima, ed in S. Agostino ne dipinse un' altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni Santi. E poco dopo questo, a Fiorenza nella Chiesa di San Gallo fece una tavola di San Girolamo in penitenza, che oggi è in San Jacopo tra' fossi, dove detti frati dimorano vicino al canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione d' un Cristo morto con S. Giovanni, e la Madonna sopra le scale della porta del fianco di S. Pier maggiore; e lavorollo in maniera, che essendo stato all' acqua, ed al vento, s' è conservato con quella freschezza, come se pur ora dalla mano di Pietro fosse finito. (1) Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, e così il fresco come l' olio; onde obbligo gli hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de' lumi, che per le sue opere si veggono. In Santa Croce in detta Città fece una pietà col Cristo morto in collo, e due figure, che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quella, ma il suo mantenersi sì viva, e nuova di colori dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de' Rossi cittadin Fiorentino un San Sebastiano per mandarlo in Francia, e furono d' accordo del prezzo in cento

Sono desiderati i suoi lavori in Siena, dov' egli fa una tavola.

Altri suoi lavori in Firenze.

Quadro destinato in Francia.

[1] *Questa pittura è bellissima, e la testa d' un vecchio, che sostiene il cristo n orto, che penso, che rappresenti un Nicodemo, non ha invidia a una testa di Raffaello, o d' Andrea del Sarto.*

cento scudi d' oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al Re di Francia quattrocento ducati d' oro. A Vallombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore (1) e nella Certosa di Pavia lavorò similmente una tavola a que' frati. Dipinse al Cardinal Caraffa di Napoli, nello Piscopio allo altar maggiore, una Assunzione di nostra Donna, (2) e gli apostoli ammirati intorno al sepolcro; e all' Abate Simone de' Graziani al Borgo a San Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza, che fu portata in San Gilio del Borgo sulle spalle de' facchini con spesa grandissima. Mandò a Bologna a S. Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte, e una Madonna in aria. Perchè talmente si sparse la fama di Pietro per Italia, e fuori, che e' fu da Sisto IV. Pontefice, con molta sua gloria, condotto a Roma a lavorare nella cappella in compagnia degli altri artefici eccellenti; dove fece la storia di Cristo, quando dà le chiavi a S. Pietro, in compagnia di don Bartolommeo della Gatta Abate di San Clemente in Arezzo, e similmente la Natività, e il battesimo di Cristo, e il nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripescato nella cestella. E nella medesima facciata, dove è l' altare, fece la tavola in muro con l' Assunzione della Madonna, dove inginocchioni ritrasse Papa Sisto. Ma que-

Dipinse a Vallombrosa. A Pavia. A Napoli.

Al Borgo San Sepolcro.

In Bologna.

In Roma.

(1) *All' altar maggiore della Metropolitana non si vede più questa tavola. E nelle stanze dell' Abate, vi sono di mano di Pietro medesimo, due ritratti, che uno del Ven. D. Biagio Milanesi, quale era in quel tempo Gen. dell' Ordine, e l' altro credesi l' Abate del Monastero, che fece fare la detta tavola. Siccome ancora due storiette, rappresentanti miracoli di S. Gio. Gualberto, quali stavano nel dossale della medesima.* *

Questa tavola veramente magnifica, sta collocata nella facciata del coro dove vien goduta da tutta la Chiesa. Rappresenta l' incoronazione di Maria con gloria d' angeli, e sotto vi è S. Michel Arcangelo, S. Benedetto, e altri Santi dell' Ordine Vallombrosano. *

[2] *Delle pitture di Pietro nella cappella Sistina non rimane altro che quella di quando Cristo diede le chiavi a S. Pietro, che è bellissima*

queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudizio del divin Michelagnolo a tempo di Papa Paolo III. Lavorò una Volta in torre Borgia nel palazzo del Papa con alcune storie di Cristo, e fogliami di chiaroscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti. In Roma medesimamente in San Marco fece una storia di due martiri allato al Sacramento, opera delle buone, che egli facesse in Roma. Fece ancora nel palazzo di S. Apostolo per Sciarra Colonna una loggia, ed altre stanze; le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari. Laonde risolutosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la Corte, a Perugia sua patria se ne tornò; e in molti luoghi della Città finì tavole, e lavori a fresco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de' Signori, dentrovi la nostra Donna, e altri Santi. A S. Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco, (1) in una la storia de' Magi, che vanno a offerire a Cristo, e nell' altra il martirio d' alcuni frati di S. Francesco, i quali, andando al Soldano di Babilonia, furono uccisi. In San Francesco del Convento dipinse similmente a olio due tavole, in una la resurrezione di Cristo, nell' altra S. Giovanni Batista, e altri Santi. Nella Chiesa de' Servi fece parimente due tavole, in una la trasfigurazione del nostro Signore, (2) e nell' altra, che è accanto alla sagrestia, la storia de' Magi. Ma perchè queste non sono di quella bontà, che sono l' altre cose di Pietro, si tien per fermo, ch' elle siano

Torna a Perugia, dove fa varie opere.

ma, e conservata bene. Il Taja nella Descrizione del palazzo Vaticano a car. 41. pone tra le pitture del Perugino rimase in piedi, il battesimo di Gesù Cristo, ma è certo, che prendesse errore.

[1] *Non due, ma tre cappelle, che sono sulla piazza di San Francesco fuori di porta s. Angelo dipinse Pietro Perugino, e in chiesa fece la tavola dell' altar maggiore dipinta da amendue le parti, come attesta anche il Morelli nella Notizia delle pitture di Perugia.*

(2) *La trasfigurazione qui nominata dal Vasari è nella chiesa de' Servi appellata S. Maria Nuova.*

ſiano delle prime opere, che faceſſe. In San Lorenzo Duomo della medeſima Città è di mano di Pietro nella cappella del Crocifiſſo la noſtra Donna, San Gio., e l' altre Marie, San Lorenzo, San Jacopo, ed altri Santi. Dipinſe ancora all' altare del Sacramento, dove ſta ripoſto l' anello, con che fu ſpoſata la Vergine Maria, lo ſpoſalizio di eſſa Vergine. (1) Dopo fece a freſco tutta l' udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i ſette pianeti, tirati ſopra certi carri da diverſi animali, ſecondo l' uſo vecchio: e nella facciata quando ſi entra dirimpetto alla porta, la Natività, e la Reſurrezione di Criſto; e in una tavola un San Giovanni Batiſta in mezzo a certi altri Santi. Nelle facciate poi dalle bande dipinſe, ſecondo la maniera ſua, Fabio Maſſimo, Socrate, Numa Pompilio, Fulvio Cammillo, Pitagora, Trajano, L. Sicinio, Leonida Spartano, Orazio Cocle, Fabio, Sempronio, Pericle Ateniefe, e Cincinnato. Nell' altra facciata fece le Sibille, i Profeti Iſaia, Moiſe, Daniel, David, Jeremia, Salomone; e le Sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica, e l' altre. E ſotto ciaſcuna delle dette figure fece a uſo di motti in ſcrittura alcune coſe, che diſſero, le quali ſono a propoſito di quel luogo. E in uno ornamento fece il ſuo ritratto, che pare viviſſimo; ſcrivendovi ſotto il nome ſuo in queſto modo: *Petrus Peruſinus egregius pictor*,

Perdita ſi fuerat, pingendo hic retulit artem:
Si nunquam inventa eſſet hactenus, ipſe dedit.
Anno D. 1500.

Queſt' opera, che fu belliſſima, e lodata più che alcun' altra

(1) *Adeſſo v' è una depoſizione di croce di Gesù Criſto eccellentiſſima opera del Baroccio, che è ſtata più volte intagliata in rame eccellentemente.*

altra, che da Pietro fusse in Perugia lavorata, (1) è oggi dagli uomini di quella Città, per memoria d'un sì lodato artefice della patria loro, tenuta in pregio. Fece poi il medesimo nella Chiesa di Sant'Agostino alla cappella maggiore in una tavola grande isolata, (2) e con ricco ornamento intorno, nella parte dinanzi S. Giovanni, che battezza Cristo, e di dietro, cioè dalla banda, che risponde in coro, la Natività di esso Cristo, nelle teste alcuni Santi, e nella predella molte storie di figure piccole con molta diligenza, e in detta Chiesa fece per Messer Benedetto Galera una tavola alla cappella di San Niccolò. (3) Dopo tornato a Firenze, fece ai Monaci di Cestello in una tavola San Bernardo, e nel Capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, San Benedetto, San Bernardo, e San Giovanni. E in San Domenico da Fiesole, nella seconda cappella a man ritta, una tavola, dentrovi la nostra Donna con tre figure, fra le quali un San Bastiano è lodatissimo. Aveva Pietro tanto lavorato, e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera bene spesso le medesime cose. Ed era talmente la dottrina dell' arte sua ridotta a maniera, ch' e' faceva a tutte le figure un' aria medesima. Perchè essendo venuto già Michelagnolo Bonarroti al suo tempo, desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido, che gli davano gli artefici. E vedendosi occultare la grandezza di quel nome,

[1] *Veramente queste pitture, come dice il Vasari, sono le più belle, che facesse Pietro in Perugia, e son fresche, e ben conservate.*

(2) *Cioè dipinta da amendue le parti, ma ora è divisa in due quadri appesi in coro. Le figure della predella furono staccate l' una dall' altra, e chiuse in cornici di stucco 75. anni fa per adornamento del medesimo coro.*

(3) *Gio. Francesco Morelli nelle notizie delle pitture di Perugia a cart. 29. pone qui una tavola del Perugino nella cappella di San Tommaso di Villanuova, la quale rappresenta la Madonna, e S. Girolamo in abito cardinalizio. Può esser, che questa cappella fosse prima dedicata a s. Niccolò.*

nome, che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto con mordaci parole offendere quelli, che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michelagnolo in pubblico gli dicesse, ch' egli era goffo nell' arte. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furono al magistrato degli Otto tutti due, dove ne rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dell' altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola mediante la partita di Lionardo da Vinci, che se ne era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d' una di due tavole, che v' andavano, passò di questa all' altra vita; onde i frati per la fede, che avevano in Pietro, gli fecero allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di Croce, i Nicodemi, che lo depongono, e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna, ed alcune altre figure. E perchè andavano in quest' opera due tavole, che l' una voltava in verso il coro de' frati, e l' altra in verso il corpo della Chiesa: dietro al coro si aveva a porre il deposto di Croce, e dinanzi l' Assunzione di nostra Donna; ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi, e l' Assunzione dalla banda del coro; e queste oggi per mettervi il tabernacolo del Sacramento sono state l' una, e l' altra levate via, e per la Chiesa messe sopra certi altri altari, e rimaso in quell' opera solamente sei quadri, dove sono alcuni Santi dipinti da Pietro in certe nicchie. (1) Dicesi, che quando detta opera si scoperse, fu

Sua contesa con Michelagnolo Bonarroti.

Lavori ne' Servi di Firenze.

(1) *Ne pur questi sei quadri sono al presente in Chiesa per essere stata questa del continovo arricchita di nuovi ornamenti prodotti dalla gran divozione, che i popoli hanno all' immagine della Ss. Nunziata. Solo vi è rimasa la deposizione di Croce appesa lateralmente in una cappella, e la tavola dell' Assunzione di Maria, è all' altare della medesima.*

E ne riportò biasimo.

fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata, e particolarmente, perchè si era Pietro servito di quelle figure, che altre volte era usato mettere in opera; dove tentandolo gli amici suoi dicevano, che affaticato non s' era, e che aveva tralasciato il buon modo dell' operare o per avarizia, o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi, e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono, e non le lodate, che ne posso io? Ma coloro aspramente con sonetti, e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio, partitosi da Fiorenza, e tornatosi a Perugia, condusse alcuni lavori a fresco (1) nella Chiesa di San Severo Monasterio dell' Ordine di Camaldoli, nel qual luogo aveva Raffaello da Urbino giovanetto, e suo discepolo fatto alcune figure, come nella sua Vita si dirà. Lavorò similmente al Montone, alla Fratta, e in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Ascesi a S. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla cappella della Madonna, che risponde nel coro de' frati, un Cristo in Croce con molte figure. E nella chiesa di San Piero, badia de' Monaci neri in Perugia, dipinse all' altare maggiore in una tavola grande l' Ascensione, con gli Apostoli a basso, che guardano verso il cielo; nella predella della quale tavola sono tre storie, (2) con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il Battesimo, e la Resurrezione di Cristo; la quale opera tutta si vede piena di belle fatiche, intanto ch' ell' è la migliore di quelle, che sono in Perugia di man di Pietro lavorate a olio. (3) Cominciò

Lavori a fresco in Perugia, e nel contado, e in Ascesi.

Pitture a olio in S. Pietro di Perugia.

[1] *Oltre le pitture a fresco dipinse anche nel grado dell' altare cinque figure.*

(2) *Adesso sono in Sagrestia.*

[3] *Oltre le pitture di Perugia fatte da Pietro, che quì rammenta il Vasari, fece una Madonna col bambino per la confraternita della Madonna della Consolazione, e un' altra con S. Gio. Batista, e San Giro-*

minciò il medesimo un lavoro a fresco di non poca importanza a castello della Pieve, ma non lo finì. (1) Soleva Pietro siccome quello, che di nessuno si fidava, nell' andare, e tornare dal detto castello a Perugia, portare quanti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni, aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio. E dopo, adoperando mezzi, ed amici, che pur' n' aveva assai, riebbe anco gran parte de' detti danari, che gli erano stati tolti; ma nondimeno fu per dolore vicino a morirsi. Fu Pietro persona di assai poca religione, e non se gli potè mai credere l' immortalità del anima. Anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza ne' beni della fortuna, e per danari avrebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte richezze, ed in Fiorenza murò, e comprò case: e in Perugia, e a Castello della Pieve acquistò molti beni stabili,

Costumi di Piero.

Girolamo per i Padri Minori Osservanti, a' quali fece anche un San Girolamo. E' di suo anche presso i canonici Lateranesi in s. Maria degli Angioli una tavola con s. Anna, dove ha scritto il suo nome: e in s. Antonio abate degli Olivetani un' adorazione de' Magi: e in s. Simone de' Carmelitani una s. Anna, benchè alcuni dubitino, se sia di Pietro. Nella confraternità della Giustizia è di sua mano un s. Francesco, e un s. Bernardino; e nella Madonna della Luce una Ss. Vergine: in s. Severo de' Camaldolesi i gradi dell' altar maggiore col nome dell' artefice: e in s. Caterina una tavola con detta, e altre Sante: e finalmente nella cappella del Governatore la tavola dell' altare. Anche in Bologna ne' Ss. Vitale, e Agricola è un presepio opera del nostro Pietro, e i Ss. Rocco, e Bastiano, ma sono rivocati in dubbio; poichè tutte le pitture fatte avanti, che fosse in fiore la maniera di Raffaello, s' attribuiscono, da' poco pratici delle maniere de' vecchi pittori, a Pietro Perugino. Nella medesima città alla cappella Grassi in s. Martino Maggiore è una Assunta del nostro Pietro, e in s. Gio. in Monte una Madonna in aria con varj Santi sotto.

[1] *Questa pittura è una adorazione de' Magi, notabile per la gran copia delle figure. Si vuole, che vi abbia lavorato qualche poco Raffaello da giovanetto. Del resto è di colorito fiacco.*

bili. Tolse per moglie una bellissima giovane, e n' ebbe figliuoli, e si dilettò tanto, che ella portasse leggiadre acconciature e fuori, e in casa, che si dice, che egli spesse volte l' acconciava di sua mano. Finalmente, venuto Pietro in vecchiezza, d' anni 78. finì il corso della vita sua nel Castello della Pieve, dove fu onoratamente sepolto l' anno 1524.

Sua morte.

Fece Pietro molti maestri di quella maniera, e uno fra gli altri: che fu veramente eccellentissimo, il quale, datosi tutto agli onorati studj della pittura, passò di gran lunga il maestro; e questi fu il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre. Fu anco discepolo di costui il Pinturicchio, pittor Perugino, il quale, come si è detto nella sua vita, tenne sempre la maniera di Pietro. Fu similmente suo discepolo Rocco Zoppo, Pittor Fiorentino, di mano del quale ha in un tondo una nostra Donna molto bella Filippo Salviati, (1) ma è vero, ch' ella fu finita del tutto da esso Pietro. Lavorò il medesimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, de' quali non fa bisogno ragionare; dirò bene, che ritrasse in Roma, nella cappella di Sisto, Girolamo Riario, e fra Pietro Cardinale di San Sisto. Fu anco discepolo di Pietro il Montevarchi, che in S. Giovanni di Valdarno dipinse molte opere, e particolarmente nella Madonna, l' istorie del miracolo del latte. Lasciò ancora molte opere in Montevarchi sua patria. Imparò parimente da Pietro, e stette assai tempo seco, Gerino da Pistoja, del quale si è ragionato nella Vita del Pinturicchio: (2) e così anco Baccio Ubertino Fiorentino, il quale fu diligentissimo così nel

Discepoli di Pietro, e loro opere.

[1] *Due gravi sbagli prende il Signor Monier nell' Istoria delle arti &c. stampata in Parigi nel 1698., dove a c. 203. scrive, che Filippo Salviati fu discepolo di Pietro Perugino: e l' altro, che chiama Baccio Ubertino, nominato pochi versi qui sotto, Baccio Uberti.*

(2) *Vedi sopra a cart. 504.*

nel colorito, come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno d' un Cristo battuto alla colonna, fatto di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco, che fu per soprannome detto il Bacchiacca, (1) il quale fu diligentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui lavorate in Firenze, e massimamente in casa Gio. Maria Benintendi, (2) ed in casa Pier Francesco Borgherini. Dilettossi il Bacchiacca di far grottesche; onde al Sig. Duca Cosimo fece uno studiolo pieno d' animali, e d' erbe rare, ritratte dalle naturali, che sono tenute bellissime: oltre ciò fece i cartoni per molti panni d' arazzo, che poi furono tessuti di seta da maestro Giovanni Rosto Fiammingo, per le stanze del palazzo di S. Eccellenza. Fu ancora discepolo di Pietro, Giovanni Spagnuolo, detto per sopranome lo Spagna, il quale colorì meglio, che nessun altro di coloro, che lasciò Pietro dopo la sua morte; il qual Giovanni, dopo Pietro, si sarebbe fermo in Perugia, se l' invidia de' pittori di quella Città, troppo nimici de' forestieri, non l' avessino perseguitato di sorta, che gli fu forza ritirarsi in Spoleto; dove per la bontà, e virtù sua fu datogli

[1] *Di questo Bacchiacca parla più a lungo il Vasari nel fine della vita di Bastiano detto Aristotile.*

[2] *Le pitture, che Francesco Ubertini fece a Gio. M. Benintendi, erano due quadri tre braccia in circa per traverso, di figure piccole, dipinti con forte colorito, e diligenza ammirabile, quali non molti anni sono assieme con uno del Franciabigio, che gli faceva accompagnatura, passarono nella Real Galleria di Dresda.* *

In Firenze nella chiesa di San Lorenzo, sono di sua mano di squisita bellezza, le storiette dipinte nel grado del secondo Altare a mano sinistra, sotto alla tavola di S. Arcadio Martire Crocifisso, dipinta da Gio. Antonio Sogliano. *

datogli donna di buon sangue, e fatto di quella patria cittadino; nel qual luogo fece molte opere, e similmente in tutta le Città dell' Umbria; ed in Ascesi dipinse la tavola della cappella di S. Caterina, nella chiesa di sotto di San Francesco, per il Cardinale Egidio Spagnuolo, e parimente una in San Damiano. In Santa Maria degli Angeli dipinse nella cappella piccola, dove morì San Francesco, alcune mezze figure grandi quanto il naturale, cioè alcuni compagni di San Francesco, ed altri Santi molto vivaci, i quali mettono in mezzo un San Francesco di rilievo. Ma fra' detti discepoli di Pietro miglior maestro di tutti fu Andrea Luigi d' Ascesi, chiamato l' Ingegno, il quale nella sua prima giovanezza concorse con Raffaello da Urbino sotto la disciplina di esso Pietro, il quale l' adoperò sempre nelle più importanti pitture, che facesse, come fu nell'udienze del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano figure bellissime: in quelle che lavorò in Ascesi, e finalmente a Roma nella cappella di Papa Sisto. Nelle quali opere tutte diede Andrea tal saggio di se, che si aspettava, che dovesse di gran lunga trapassare il suo maestro. E certo così sarebbe stato, ma la fortuna, che quasi sempre agli alti principi volontieri s' oppone, non lasciò venire a perfezione l' Ingegno; perciochè cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne, con infinito dolore di chiunque lo conobbe, cieco del tutto. Il qual caso, dignissimo di compassione, udendo Papa Sisto (come quelli, che amò sempre i virtuosi) ordinò, che in Ascesi gli fusse ogni anno, durante la vita di esso Andrea, pagata una provvisione, da chi là maneggiava l' entrate. E così fu fatto, insino a che egli si morì d' anni ottantasei.

Furono medesimamente discepoli di Pietro, e Perugini anch' eglino, Eusebio S. Giorgio, che dipinse in S. Agostino la tavola de' Magi; Domenico di Paris, che

che fece molte opere in Perugia, ed attorno per le castella, seguitato da Orazio suo fratello; parimente Gian Niccola, che in San Francesco dipinse in una tavola Cristo nell' orto, e la tavola d'Ognissanti in S. Domenico alla cappella de Baglioni, e nella cappella del Cambio istorie di San Giovanni Batista in fresco. Benedetto Caporali, (1) altrimente Bitti, fu anch' egli discepolo di Piero, e di sua mano sono in Perugia sua patria molte pitture; e nell' architettura s' esercitò di maniera, che non solo fece molte opere, ma comentò Vitruvio in quel modo, che può vedere ognuno, essendo stampato; nei quali studi lo seguitò Giulio suo figliuolo pittore Perugino. Ma nessuno di tanti discepoli paragonò mai la diligenza di Pietro, nè la grazia, che ebbe nel colorire in quella sua maniera, la quale tanto piacque al suo tempo, che vennero molti di Francia, di Spagna, d' Alemagna, e d' altre provincie per impararla. E dell' opere sue si fece, come si è detto, mercanzia da molti, che le mandarono in diversi luoghi, innanzi che venisse la maniera di Michelagnolo; la quale avendo mostro la vera, e buona via a queste arti, l' ha condotte a quella perfezione, che nella terza seguente parte si vedrà; nella quale si tratterà dell' eccellenza, e perfezione dell' arte, e si mostrerà agli artefici, che chi lavora, e studia continuamente, e non a ghiribizzi, o capricci, lascia opere, e si acquista nome, facultà, ed amici.

NOTA.

[1] *Non so, se si deva dire, che il Caporali comentasse, o traducesse Vitruvio, e se avesse nome Benedetto.*

Anche Gio. Francesco Morelli, che fu prete dell' Oratorio, nel libro citato nella pagina antecedente, dà il nome di Benedetto a questo Caporali, e dice, che un suo quadro fu posto nella sagrestia de' Gesuiti di Perugia: e nell' indice de' Professori, che è nello stesso libro asserisce, che fiorì nel 1500.; ma in una lettera riportata nel tom. III. delle pittoriche num. CXCVII. si corregge, e scrive, che fiorì nel 1550. ma sempre lo chiama Benedetto. così pure dice il Vasari, che di esso fa nuovamente menzione, dove afferma, che questo Benedetto Caporali comentò Vitruvio.

NOTA. *Il Vasari replica le steße cose di questo Caporali nel fine della Vita di Luca Signorelli, chiamandolo sempre Benedetto, quando il suo vero nome fu Gio. Batista, nel quale errore cadde anche il Baldinucci sec. 4. a carte 289., e il P. Orlandi, che di più non fa parola di Gio. Batista nel suo Abecedario; dove per altro nel* Catalogo de' libri, che trattano delle tre belle arti, *posto in fondo di detto Abecedario, pone il libro di Gio. Batista, ma non col suo vero titolo, che è il seguente.*: Architettura con il suo commento, e figure. Vitruvio in volgar lingua rapportato per Messer Giambatista Caporali di Perugia. *In fine del quale si legge*: In Perugia nella Stamperia del Conte Jano Bigazzini. Il dì primo d' Aprile l' anno 1536. fol. *Il Sig. Manni nella Vita del Signorelli molto giudiziosamente dubita, che Benedetto sia lo stesso che Gio. Battista* altramente appellato Bitti. *Nasce poi un altro dubbio, come* Bitti *sia abbreviatura di* Gio Battista, *sapendosi, che questo nome s' abbrevia in* Bista, e Benedetto *in* Betto, *che è vicinissimo a* Bitti. *Pur non ostante considerate l' altre circostanze, crederei piuttosto, che non ci fosse stato altri, che Gio. Battista, che nacque in Perugia nel* 1476. *del quale fa memoria il Crispolti nella sua* Perugia Augusta *a cart.* 383. *Fu non solo pittore, e architetto civile, e militare, ma anche poeta, se si crede al Pascoli. Ma chi si vuol fidare d' un sì meschino, e poco accreditato Scrittore? Nel* 1560. *fu sorpreso da un accidente apopletico, che dopo poco gli tolse la vita. Per altro tradusse solo i primi cinque libri, e le note furono da lui tratte siccome le figure dal Vitruvio di Cesare Cesarino. Pare che anche il Vasari stimasse poco quest' Opera del Caporali, non dicendo altro se non ch' è stampata* in quel modo, che può vedere ognuno, *le quali parole indicano poca stima, stante la poca lode, che in se racchiudono, e sembrano dette per non voler dare a questa opera quel biasimo, che nel suo interno le dava il Vasari.*

Chi

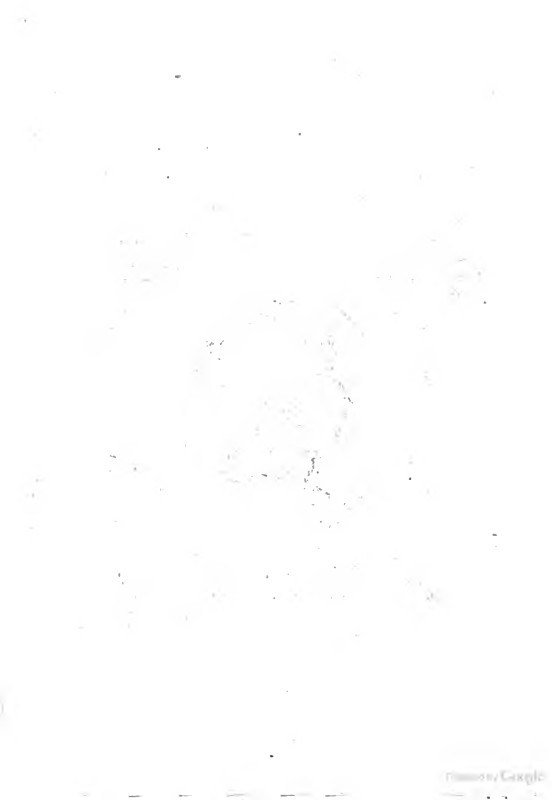
Chi desiderasse una più precisa notizia delle pitture di Pietro Perugino, ricorra a un piccol libretto, ma fatto con accuratezza da Gio. Francesco Morelli Perugino, intitolato: Brevi notizie delle pitture, e sculture che adornano l' augusta Città di Perugia. Perugia 1683. in 16. *dedicato al Conte Orazio Ferretti.*

Comincia la sua Prefazione così : Vedendo questa mia patria abbondante, e copiosa al pari d' ogni altra Città di bellissime pitture, ma buona parte di esse mal tenute, perciò quasi prossime al perire, compassionando agli autori di queste &c. *Ciò si potrebbe dire con buona ragione di molte altre Città.*

VITA DI VITTORE SCARPACCIA

E D' ALTRI PITTORI VENEZIANI, E LOMBARDI.

EGli si conosce espressamente, che quando alcuni de' nostri artefici cominciano in una qualche Provincia che dopo ne seguono molti, l' un dopo l' altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti; perciocchè la gara, e l' emulazione, e l' avere avuto dependenza chi da uno, e chi da un altro maestro eccellente, è cagione, che con più fatica cercano gli artefici di superare l' un l' altro, quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o per morte del maestro, o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore, e capo di se, cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo, e in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere, nè posso scrivere ogni particolare, dirò brevemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della seconda Parte di questa mia opera, indietro alcuni, che si sono affaticati per lasciar il Mondo adorno dell' opere loro. De' quali dico, oltre al non aver potuto aver l' intero della Vita, non ho anco potuto rinvenire i ritratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per questa cagione ho

VITTORE SCARPACCIA
PITTORE VINIZIANO.

ho fatto capo degli altri. Accettisi dunque in questa parte quello, che io posso, poichè non posso quello, che io vorrei. Furono adunque nella Marca Trivisana, e in Lombardia, nello spazio di molti anni, Stefano Veronese, (1) Aldigieri da Zevio, (2) Jacopo Davanzo Bolognese, (3) Sebeto da Verona, (4) Jacobello de Flore, (5) Guerriero da Padova, (6) Giusto, (7) e Girolamo

[1] *Di Stefano Veronese parla più sotto il Vasari diffusamente, e lo stesso ripete il Baldinucci tom. 1. a c. 79. L' Abecedario pittorico dell' edizione del Guarienti lo chiama Stefano da Tevio per errore, dovendo dire da Zevio terra del Veronese. E' nominato dal Panvinio, e il Commendatore del Pozzo ne descrive l' opere al num. VIII. delle sue Vite de' pittori veronesi. Egli pure asserisce, che fu discepolo di Liberale, di cui scrive la Vita il Vasari nella parte III. e che morì nel 1536. onde sto dubbio, se fosse maestro di Stefano, come pare, che ne resti dubbio lo stesso del Pozzo; il quale conclude, che tutto imparò da Agnolo Gaddi, e da' pittori Fiorentini; il qual Agnolo essendo fiorito nel 1380. tanto più rende inverisimile, che Stefano fosse scolare di Liberale.*

(2) *Anche di questo Aldighieri, detto anche Alticherio, come lo appella lo stesso Commendatore al num. III. parla il Vasari poco appresso; e il Biondo nella sua Italia illustrata, parlando di Verona. Fiorì nella metà del secolo XIV.*

[3] *Di questo Jacopo Davanzo, detto nell' Abecedario Jacopo Avanzi, e* Jacobus Pauli *il Vasari poco dopo numera alcune opere, ma più ampiamente ne parla a cart. 17. del primo tomo il Conte Malvasia che nel secondo tomo a cart. 77. lo chiama Jacopo d' Avanzi, e dice, che il gran Guido Reni aveva venerazione per le sue pitture.*

[4] *Di questo Sebeto non trovo chi n' abbia fatta parola.*

(5) *Jacobello figliuolo di Francesco ambedue pittori Veneziani, de' quali parla il Ridolfi, e ne riferisce l' opere a cart. 18. Sembra dall' epitaffio posto a Jacobello, e al suo padre, e alla sua moglie* Lucia, *ch' egli morisse a' 21. di* Luglio *1434.*

(6) *Questo Guerriero, del quale parlerà più a basso il Vasari, e detto Guariento dal Ridolfi a cart. 17. e nell' Abecedario pittorico, Guarinetto; e il Baldinucci Dec. 7. del sec. 2. a cart. 80. Gueriero, e Guarente, e va cercando la sua etimologia. Fiori circa al 1360.*

[7 *Di Giusto non ci indicò il Vasari il proprio cognome, e solo dice qui poco dopo, ch' era Padovano; e il Ridolfi a c. 67. nella vita del Mantegna fa lo stesso. Fiorì l' anno 1360.*

rolamo Campagnola, (1) Giulio suo figliuolo, Vincenzio Bresciano, (2) Vittore Sebastiano, e Lazzaro Scarpaccia Veneziani, Vincenzio Carena, (3) Luigi Vivarini, (4) Gio. Batista da Cornigliano, (5) Marco Basarini, (6) Giovanetto Cordegliaghi, (7) il Bassiti, (8) Bartolom-

(1) *Girolamo Campagnola fu della Marca Trevigiana, se si presti fede all' Abecedario pittorico. visse nel 1490.*

Girolamo Campagnuola comunemente si crede Padovano, e il Vasari lo dice chiaramente più sotto, onde ha errato l' Abecedario, ma lo sbaglio non è del P. Orlandi suo primo Autore, ma del Guarienti, che lo ristampò; e vi fece quest' aggiunta di dirlo della Marca Trivigiana. Si crede, che Girolamo fosse padre di Giulio, e di Domenico amendue pittori, de' quali il secondo fu eccellentissimo paesista, e in questo genere agguagliò Tiziano, e molti suoi paesi sono intagliati in rame, e in legno.

[2] *Non mi sovviene d' aver sentito mai menzionare Vincenzio Bresciano, come nè pure Vittore Sebastiano. Trovo bensì Lazzaro Sebastiani scolare di Vittore Scarpaccia, di cui scrive la vita il Cav. Ridolfi a cart. 32. E per lo contrario lo stesso Ridolfi, nè altri, che io sappia parla di Lazzaro Scarpaccia, onde temo, che il Vasari per errore di memoria non abbia di Lazzaro Sebastiani, e di Vittore Scarpaccia fatto due professori ideali.*

(3) *Vincenzio Catena fu cittadino Veneziano imitatore di Giorgione ma gli rimase al di sotto. Vedi la sua vita presso il Ridolfi a cart. 64.*

[4] *Quattro furono i Vivarini, come si è detto sopra.* Luigi *fu allievo d' Andrea di Murano. Di esso, e sue opere parla il Ridolfi a cart. 20.*

(5) *Questi è Gio. Batista Cima, che fu de' primi scolari di Gio. Bellino. Ne scrive la Vita il Ridolfi medesimo, o piuttosto per meglio dire ci dà la nota delle sue opere a cart. 59. Morì in età fresca e fiorì poco dopo il 1500. Gio. Batista da Cornegliano, cioè da Conigliano, o Conegliano città del Friuli; e così lo nomina anche il Vasari.*

(6) *Suppongo, che questo Marco sia Marco Basaiti del Friuli, delle cui opere parla il Ridolfi a cart. 24.*

[7] *Nell' Abecedario è nominato Giannetto. Questi fu scolare, e anche de' meglio, che avesse Gio. Bellini. Poche sono le sue opere, forse perchè poco visse. Fece il ritratto del Cardinal Bessarione, che è nella scuola della Carità di Venezia. Questi è Giannetto Cordegliaghi nominato più sotto dal Vasari. Nella descrizione delle pitture di Venezia impressa nel 1733. è detto Giannetto Cordella. Il ritratto del Bessarione qui nominato è inciso in rame modernamente.*

[8] *Forse questo Bassiti è uno sbaglio, o un nome mal inteso in vece di Basaiti.*

tolommeo Vivarino, (1) Giovanni Manſueti, (2) Vittore Bellino, (3) Bartolommeo Montagna da Vicenza, (4) Benedetto Diana, (5) e Giovanni Buonconſigli, (6) con molti altri, de' quali non accade fare ora menzione. E per cominciar dal primo dico, che Stefano Veroneſe, del quale diſſi alcuna coſa nella vita d' Agnolo Gaddi, (7) fù più, che ragionevole dipintor de' tempi ſuoi. E quando Donatello lavorava in Padova, come nella ſua vita ſi è già detto, andando una volta fra l' altre a Verona, reſtò maravigliato dell' opere di Stefano, affermando, che le coſe, che egli aveva fatto a freſco, erano le migliori, che inſino a que' tempi fuſſero in quelle parti ſtate lavorate. Le prime opere di coſtui furono in S. Antonio di Verona nel tramezzo della Chieſa, in una teſta del muro a man manca, ſotto il girare d' una volta, e furono una noſtra Donna col figliuolo in braccio, e S. Jacopo, e S. Antonio, che la mettono in mezzo. Queſt' opera è tenuta anco al preſente

Pitture di Stefano in Verona commendate da Donatello.

[1] *Anche queſto Bartolommeo vedi il Ridolfo citato ſopra alla nota 11.*

[2] *Del Manſueti ſcriſſe la Vita, cioè il Catalogo d' alcune opere ſue il Ridolfi a car. 33. Fu anche egli ſcolare dello Scarpaccia.*

(3) *Nell' Abecedario pittorico queſto profeſſore è nominato, come lo nomina il Vaſari: ma il Ridolfi, che ſcrive ex profeſſo le vite de' pittori Veneziani, lo chiama Vittore Belliniano, tanto ſono tutti queſti ſcrittori pieni di confuſione. In una ſua pittura nella confraternità di s. Marco è notato l' anno 1526. Fu anche eſſo ſcolare di Giovanni Bellino.*

[4] *Due furono i fratelli Montagna, amendue pittori, e fiorirono circa il 1500. ma più bravo fu Bartolommeo, e però di eſſo ſolo fa memoria il Vaſari. Vedi le loro opere preſſo il Ridolfi a cart. 91.*

[5] *Benedetto Diana fu Veneziano, e la ſua maniera emulava quella de' Bellini, e moſtrava d' eſſer vicina alla perfezione. Vedi il Ridolfi a cart. 24.*

(6) *Anche Gio. Bonconſigli fu Vicentino. Lavorò molto, e quaſi ſempre in Venezia, e d' una maniera aſſai vicina a quella de' buoni profeſſori. In s. Coſimo della Giudecca fece una tavola celebre, in cui ſcriſſe:* Joannes Bonconſilius Mareſcalcus de Vicentia 1497.

[7] *Vedi nel Tomo I.*

sente bellissima in quella Città per una certa prontezza, che si vede nelle dette figure, e particolarmente nelle teste, fatte con molta grazia. In S. Niccolò, Chiesa parimente, e parrocchia di quella città, dipinse a fresco un S. Niccolò, che è bellissimo, e nella via di S. Polo, che va alla porta del Vescovo, nella facciata d' una casa dipinse la Vergine con certi Angeli molto belli, ed un S. Cristofano. (1) E nella via del duomo sopra il muro della Chiesa di Santa Consolata, in uno sfondato fatto nel muro, dipinse una nostra Donna, ed alcuni uocelli, e particolarmente un pavone, sua impresa. In S. Eufemia, Convento de' frati Eremitani di S. Agostino, dipinse sopra la porta del fianco un S. Agostino con due altri Santi; sotto il manto del quale S. Agostino sono assai frati, e monache del suo Ordine. Ma il più bello di quest' opera sono due Profeti dal mezzo in su grandi quanto il vivo; perciocchè hanno le più belle, e più vivaci teste, che mai facesse Stefano: ed il colorito di tutta l' opera, per essere stato con diligenza lavorato, si è mantenuto bello insino a' tempi nostri, non ostante che sia stato molto percosso dall' acque, da' venti, e dal giaccio. E se quest' opera fusse stata al coperto, per non l' avere Stefano ritocca a secco, ma usato diligenza nel lavorarla bene a fresco; ella sarebbe ancora bella, e viva, come gli uscì delle mani, dove è pure un poco guasta. Fece poi dentro alla Chiesa, nella cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo, alcuni angeli, che volano, una parte de' quali suonano, altri cantano, ed altri incensano il Sagramento: ed una figura di Gesù Cristo, che egli dipinse in cima per finimento del tabernacolo. Da basso sono altri angeli, che lo reggono, con vesti bianche, e lunghe insino a' piedi, che quasi finiscono in nuvole, la qual maniera fu propria di Stefano nelle figure degli angeli,

[1] *Adesso questa chiesa di Verona si chiama s. Marin consolatrice.*

angeli, i quali fece sempre molto nel volto graziosi, e di bellissima aria. In questa medesima opera è da un lato Sant' Agostino, e dall' altro S. Jeronimo in figure grandi quanto è il naturale; e questi con le mani sostengono la Chiesa di Dio, quasi mostrando, che ambidue con la dottrina loro difendono la Santa Chiesa dagli Eretici, e la sostengono. Nella medesima Chiesa dipinse a fresco in un pilastro della cappella maggiore, una S. Eufemia con bella, e graziosa aria di viso, e vi scrisse a lettere d' oro il nome suo, parendogli forse, come è in effetto, ch' ella fusse una delle migliori pitture, che avesse fatto; e secondo il costume suo, vi dipinse un pavone bellissimo, ed appresso due lioncini, i quali non sono molto belli, perchè non potè allora vederne de' naturali, come fece il pavone. Dipinse ancora in una tavola del medesimo luogo, siccome si costumava in que' tempi, molte figure dal mezzo in su, cioè S. Niccola da Tolentino, ed altri. E la predella fece piena di storie in figure piccole della vita di quel Santo. In S. Fermo Chiesa della medesima Città, dei frati di S. Francesco, nel riscontro dell' entrare per la porta del fianco fece, per ornamento d' un deposto di Croce, dodici profeti dal mezzo in su grandi quanto il naturale, ed a' piedi loro Adamo, ed Eva a giacere, ed il suo solito pavone, quasi contrassegno delle pitture fatte da lui. Il medesimo Stefano dipinse in Mantova, nella Chiesa di S. Domenico, alla porta del Martello, una bellissima nostra donna, la testa della quale, per aver avuto bisogno i padri di murare quel luogo, hanno con diligenza posta nel tramezzo della Chiesa alla cappella di S. Orsola, che è della famiglia de' Recuperati, dove sono alcune pitture a fresco di mano del medesimo. E nella Chiesa di S. Francesco sono, quando si entra a man destra della porta principale, una fila di cappelle murate già dalla nobil famiglia della

In Mantova.

Romma, in una delle quali è dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro, per campo, fece alcune spalliere di rosai con uno intessuto da canne a mandorle, e variati alberi sopra, ed altre verdure piene d' uccelli, e particolarmente di pavoni. Vi sono anco alcuni Angeli bellissimi. In questa medesima Chiesa dipinse una S. Maria Maddalena grande quanto il naturale, in una colonna, entrando in Chiesa a man ritta. E nella strada detta Rompilanza della medesima Città, fece a fresco in un frontespizio d' una porta una nostra Donna col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli dinanzi a lei in ginocchioni, ed il campo fece d' alberi pieni di frutte. E queste sono l' opere, che si trova essere state lavorate da Stefano, se ben si può credere, essendo vivuto assai, che ne facesse molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun' altra rinvenire, così nè il cognome, nè il nome del padre, nè il ritratto suo, nè altro particolare. Alcuni affermano, che prima, che venisse a Firenze, egli fu discepolo di Maestro Liberale pittore Veronese: ma questo non importa, basta che imparò tutto quello, che in lui fu di buono, in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Creduto discepolo di Liberale Veronese. Imparò in Firenze.

Aldigieri, sue pitture in Verona.

Fu della medesima Città di Verona Aldigieri da Zevio, famigliarissimo de' Signori della Scala, il quale dipinse, oltre a molte altre opere, la sala grande del palazzo loro, nella quale oggi abita il Podestà, facendovi la guerra di Gerusalemme, secondo che è scritta da Josesso; nella quale opera mostrò Aldigieri grande animo, e giudizio, spartendo nelle facce di quella sala da ogni banda una storia con un ornamento solo, che la ricigne attorno attorno. Nel quale ornamento posa dalla parte di sopra, quasi per fine, un partimento di medaglie, nelle quali si crede, che siano ritratti di naturale molti uomini segnalati di quei tempi, ed in partico-

ticolare molti di que' Signori della Scala; ma perchè non se ne sa il vero, non ne dirò altro. Dirò bene, che Aldigieri mostrò in quest' opera d' avere ingegno, e giudizio, ed invenzione, avendo considerato tutte le cose, che si possono in una guerra d' importanza considerare. Oltre ciò il colorito si è molto bene mantenuto. E fra molti ritratti di grandi uomini, e letterati, vi si conosce quello di Messer Francesco Petrarca.

Jacopo Avanzi Bolognese.
Sue pitture a fresco rarissime.

Jacopo Avanzi pittore Bolognese (1) fu nell' opere di questa sala concorrente d' Aldigieri, e sotto le sopraddette pitture dipinse, similmente a fresco, due trionfi bellissimi, e con tanto artifizio, e buona maniera, che afferma Girolamo Campagnuola, che il Mantegna gli lodava come pittura rarissima. Il medesimo Jacopo insieme con Aldigieri, e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di San Giorgio, che è allato al tempio di S. Antonio, secondo che per lo testamento era stato lasciato dai Marchesi di Carrara. La parte di sopra dipinse Jacopo Avanzi: di sotto Aldigieri alcune storie di S. Lucia, ed un Cenacolo: e Sebeto vi dipinse storie di S. Giovanni. Dopo tornati tutti e tre questi maestri in Verona dipinsero insieme in casa de' Conti Serenghi un par di nozze, con molti ritratti, ed abiti di que' tempi, che di tutte l' opere di Jacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione (2) nella vita di Niccolò d' Arezzo per l' opere, che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Cristofano, (3) e Galasso pittori, non ne dirò altro in questo luogo.

[1] *Jacopo Avanzi poco sopra è detto Jacopo Davanzo.*

[2] *Vedi la nota in fine di questa Vita.*

[3] *Cristofano quì nominato secondo il Vidriani nelle vite de' pittori Modonesi, fu di Modona, ma secondo il Baldi, il Bumaldi, e il Masini, che hanno scritto delle cose di Bologna, fu Bolognese. Non dipinse in compagnia di Jacopo, e di Simone in questo luogo, ma bensì per quel che dice il Malvasia, ivi; nel Chiostro di San Domenico.*

Jacobello de Flore segue la maniera greca.

In Venezia ne' medesimi tempi fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera Greca, Jacobello de Flore, il quale in quella Città fece opere assai, e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini. che è posta nella lor Chiesa all' altar di S. Domenico. Fu concorrente di costui Giromin Morzone, (1) che dipinse in Venezia, ed in molte Città della Lombardia assai cose, ma perchè tenne la maniera vecchia, e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella Chiesa di S. Lena all' altare dell' Assunzione con molti Santi.

Guarriero Padovano e suoi lavori.

Fu molto miglior maestro di costui Guarriero pittor Padovano, il quale, oltre a molte altre cose, dipinse la cappella maggiore de' frati Eremitani di Sant' Agostino in Padova, ed una cappella ai medesimi nel primo Chiostro: un' altra cappelletta in casa d' Urbano Prefetto, e la sala degli Imperadori Romani, dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare. Fece anco a fresco nella cappella del Podestà, della Città medesima, alcune storie del Testamento vecchio.

Giusto Padovano.

Giusto pittore similmente Padovano fece fuor della Chiesa del Vescovado nella cappella di S. Gio. Batista non solo alcune storie del vecchio, e nuovo Testamento,

(1) *Giromin Morzone è nell' Abecedario pittorico denominato Girolamo Mazzoni, o Mozzoni nella prima edizione, ma in quella del Guarienti del 1753. in Venezia è detto Girolamo Mozzone pittore Veneziano; ma poi niente s' aggiunge, se non quello solamente, che ne dice il Vasari. Se fu pittor Veneziano. stupisco, che non ne dica parola il Ridolfi. Nel libro intitolato il Forestiero illuminato, dove si descrivono le rarità di Venezia, stampato quivi nel 1740. a cart. 288. dove si descrive il monastero di s. Elena de' PP. Olivetani, restaurato prima da Alessandro Borromeo, e poi da Tommaso Talenti amendue Fiorentini, si fa memoria delle pitture di Jacopo Morazzone; ma nè il Ridolfi, nè il P. Orlandi non ne riportano ne pur il nome; solamente questo ultimo riporta le notizie di Pietro Francesco Morazzone pittore Milanese. In questa oscurità, e confusione di cose non so, che dire.*

to, ma ancora le revelazioni dell' Apocaliffe di San Gio. Evangelista: e nella parte di sopra fece in un Paradiso, con belle considerazioni, molti cori d' angeli, e altri ornamenti. Nella Chiesa di S. Antonio lavorò a fresco la cappella di S. Luca; e nella Chiesa degli Eremitani di S. Agostino dipinse in una cappella l' Arti liberali, e appresso a quelle le Virtù, e i Vizj; e così coloro, che per le virtù sono stati celebrati, come quelli, che per i vizj sono in estrema miseria rovinati, e nel profondo dell' Inferno. Lavorò anco in Padova, a' tempi di costui, Stefano pittore Ferrarese, il quale, come altrove si è detto, ornò di varie pitture la cappella, e l' arca, dove è il corpo di S. Antonio, e così la Vergine Maria detta del Pilastro. Fu tenuto in pregio ne' medesimi tempi Vincenzio pittore Bresciano, secondo che racconta il Filareto; e Girolamo Campagnola, anch' egli pittore Padovano, e discepolo dello Squarcione. Giulio poi figliuolo di Girolamo dipinse, miniò, e intagliò in rame molte belle cose, così in Padova, come in altri luoghi. Nella medesima Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto, che visse ottanta anni, e sempre esercitò l' arte; e oltre a questi, molti altri, che ebbono dipendenza da Gentile, e Gio. Bellini.

Sue opere.

Stefano Ferrarese.

Vincenzo Bresciano.

Girolamo Campagnola.

Niccolò Moreto.

Vittore Scarpaccia fu veramente il primo, che fra costoro facesse opere di conto, e le sue prime opere furono nella scuola di S. Orsola, (1) dove in tela fece la maggior parte delle storie, che vi sono, della vita, e morte di quella Santa; le fatiche delle quali pitture egli seppe sì ben condurre, e con tanta diligenza, e arte, che n' acquistò nome di molto accomodato, e pra-

Vittore Scarpaccia migliore di tutti.

[1] *Otto sono i quadri di Vittore in questa scuola, tanto belli, che pajono di Giorgione. Il male è, che sono stati sottoposti a quella detestabile maledizione dell' esser restaurati, cioè guasti nel 1613. Furon dipinti nel 1494., come sta notato in uno di essi, o nel 1495. come è notato in un altro.*

pratico maestro. Il che fu, secondo che si dice, cagione, che la nazione Milanese gli fece fare ne' frati Minori una tavola alla cappella loro di S. Ambrogio con molte figure a tempera. Nella Chiesa di S. Antonio all' altare di Cristo risuscitato, dove dipinse, quando egli apparisce alla Maddalena, e altre Marie, fece una prospettiva di paese lontano, che diminuisce, molto bella. In un' altra cappella dipinse la storia de' Martiri, cioè quando furono crocifissi, (1) nella quale opera fece meglio, che trecento figure fra grandi, e piccole, e inoltre cavalli, e alberi assai; un Cielo aperto, diverse attitudini di nudi, e vestiti; molti scorti, e tante altre cose, e si può vedere, ch' egli non la conducesse se non con fatica straordinaria. Nella Chiesa di S. Job in Canarejo all' altare della Madonna fece, quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone; dove egli figurò essa Medonna ritta, e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali. Dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti, che suonano un liuto, una storta, e una lira, ovvero viola; e il colorito di tutta la tavola è molto vago, e bello. E nel vero fu Vittore molto diligente, e pratico maestro, e molti quadri, che sono di sua mano in Venezia, e ritratti di naturale, e altro, sono molto stimati, per cose fatte in que' tempi. Insegnò costui l' arte a due suoi fratelli, che l' imitarono assai, l' uno fu Lazzaro, e l' altro Sebastiano, di mano de' quali è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini all' altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a S. Caterina, e S. Marta, con altre Sante, e due angeli, che suonano, e una prospettiva di casamenti, per campo di tut-

Sue opere in Padova e Milano.

Ritratti, ed altre opere in Venezia.

ta

(1) *Questa storia de' martiri fu dipinta nel 1515. ed è intagliata in legno in molti pezzi, che formano una grandissima carta.*

ta l' opera, molto bella, della quale n' avemo i propri disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Vincenzo catena valente ne' ritratti.

Fu anco pittore ragionevole ne' tempi di costoro Vincenzio Catena, che molto più si adoperò in fare ritratti di naturale, che in alcuna altra sorta di pitture: e in vero alcuni, che si veggiono di sua mano, sono maravigliosi, e fra gli altri quello di un Tedesco de' Fucheri, persona onorata, e di conto, che allora stava in Vinezia nel fondaco de' Tedeschi, fu molto vivamente dipinto.

Gio. Batista da Conigliano, sue opere in Venezia.

Fece anco molte opere in Vinezia, quasi ne' medesimi tempi, Gio. Batista da Conigliano discepolo di Gio. Bellino, di mano del quale è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini una tavola all' altare di San Piero Martire, dove è detto Santo, S. Niccolò, e San Benedetto, (1) con una prospettiva di paesi, un angelo, che accorda una cetera, e molte figure piccole, più che ragionevoli. E se costui non fusse morto giovane, si può credere, che arebbe paragonato il suo maestro.

Marco Basarini, sue opere in Venezia.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell' arte medesima, e ne' medesimi tempi Marco Besarini, (2) il quale dipinse in Venezia, dove nacque di padre, e madre Greci, in San Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce; e nella Chiesa di San Job in un' altra tavola un Cristo nell' orto, e a basso i tre apostoli, che dormono, e San Francesco, e San Domenico con due altri Santi. Ma quello, che più fu lodato in questa opera, fu un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima Chiesa dipinse l' istesso

[1] *In questa tavola non è dipinto San Benedetto, ma bensì Sant' Agostino, come dice il Boschini a c. 424. nelle Pitture di Venezia dell' edizione ultima; onde può essere sbaglio di memoria del Vasari.*

[2] *Marco Basarini, che nella pagina seguente è chiamato Marco Bassiti, è errore dello Stampatore. Questo professore è Marco Basaiti celebre in Venezia. Nella tavola della deposizione di Croce è notato l' anno 1510. Ben' è vero, che queste pitture sono in cattivo stato.*

l' istesso Marco, San Bernardino sopra un sasso con altri Santi.

Giannetto Cordegliaghi.

Giannetto Cordegliaghi fece nella medesima Città infiniti quadri da camera, anzi non attese quasi ad altro; e nel vero ebbe in cotal sorte di pittura una maniera molto delicata, e dolce, e migliore assai, che quella de' sopraddetti.

Dipinse costui in San Pantaleone in una cappella, accanto alla maggiore, San Pietro, che disputa con due altri Santi, i quali hanno in dosso bellissimi panni, e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti, sua opera nella Certosa di Venezia.

Marco Bassiti (1) fu quasi ne' medesimi tempi in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Venezia nella Chiesa de' frati di Certosa; (2) nella quale dipinse Cristo in mezzo di Piero, e d' Andrea nel mare di Tiberiade, e i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte d' una Città con molte persone in figure piccole. Si potrebbono di costui molte opere raccontare; ma basti aver detto di questa, che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino.

Bartolommeo Vivarino da Murano si portò anch' egli molto bene nell' opere, che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola, che fece all' altare di S. Luigi; (3) nella Chiesa di S. Giovanni e Polo; nella quale dipinse il detto San Luigi a sedere col Piviale indosso, San Gregorio, San Bastiano, e San Domenico. E dall' altro lato San Niccolò, San Girolamo, e San Rocco, e sopra questi, altri Santi infino a mezzo. La-

[1] *Nel Forestiero Illuminato, dove si dà notizia delle rarità di Venezia, queste pitture della Certosa sono attribuite a Marco Basaiti, onde credo, che Bassiti sia errore.*

[2] *Nella Galleria dell' Imperatore in Vienna si trova questa medesima tavola, e si crede originale; ed è intagliata ad acquaforte da David Teniers con altri quadri della medesima galleria.*

[3] *In questa tavola si legge il millesimo 1522.*

Lavorò ancora benissimo le sue pitture, e si dilettò molto di contraffare cose naturali, figure, e paesi lontani, Giovanni Mansueti, che imitando assai l' opere di Gentile Bellino, fece in Venezia molte pitture. E nella scuola di San Marco in testa dell' udienza dipinse un San Marco, che predica in sulla piazza, ritraendovi la facciata della Chiesa, e fra la moltitudine degli uomini, e delle donne, che l' ascoltano, Turchi, Greci, e volti d' uomini di diverse nazioni, con abiti stravaganti. Nel medesimo luogo, dove fece in un' altra storia San Marco, che sana un infermo, dipinse una prospettiva di due scale, e molte logge. In un altro quadro vicino a questo fece un San Marco, che converte alla Fede di Cristo una infinità di popoli, e in questo fece un tempio aperto, e sopra un altare un Crocifisso, e per tutta l' opera diversi personaggi con bella varietà d' arie, e d' abiti, e di teste.

Gio. Mansueti imitò Gentile Bellini. Sue opere in Venezia.

Dopo costui seguitò di lavorare nel medesimo luogo Vittore Bellini, che vi fece, dove in una storia San Marco è preso, e legato, una prospettiva di casamenti, che è ragionevole, e con assai figure, nelle quali imitò i suoi passati. Dopo costoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino, che abitò sempre in Venezia, e vi fece molte pitture: e in Padova dipinse una tavola nella Chiesa di Santa Maria d' Artone. Parimente Benedetto Diana fu non meno lodato pittore, che si fussero i soprascritti, come in fra l' altre sue cose lo dimostrano l' opere, che sono di sua mano in Venezia in San Francesco della Vigna, dove all' altare di San Giovanni fece esso Santo ritto, in mezzo due altri Santi, che hanno in mano ciascuno un libro.

Vittore Bellini.

Bartolommeo Montagna.

Benedetto Diana.

Fu anco tenuto in grado di buon maestro Giovanni Bonconsigli, che nella Chiesa di San Giovanni e Paolo, all' altare di San Tommaso d' Aquino, dipinse quel Santo circondato da molti, ai quali legge la Scrit-

Gio. Bonconsigli.

tura Sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti, che non è se non lodevole. Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in Venezia Simon Bianco scultore Fiorentino, (1) e Tullio Lombardo molto pratico intagliatore.

Simon Bianco scultore.

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clemente da Reggio, (2) ed Agostino Busto (3) scultori: e nell' intaglio Jacopo Davanzo Milanese, (4) e Gasparo, e Girolamo Misceroni. (5) In Brescia fu pratico, e valentuomo nel lavorare in fresco Vin-

Bartolommeo Clemente, ed Agostino Busto scultori.

Jacopo Davanzo, Gaspero, e Girolamo Misceroni.

[1] *Il Vasari nell' edizione prima, cioè del 1550. dice di questo scultore: Simone Bianco Fiorentino scultore, che elettasi la stanza in Vinegia, fece continuamente qualche cosa, come alcune teste di marmo mandate in Francia da' mercanti Veneziani.*

[2] *Di questo Bartolommeo non ho altra notizia, che quella, che ce ne da il Vasari, e che ricopia nel suo Abecedario pittorico il P. Orlandi.* In *un ms. del Re di Francia, che tratta delle Antichità di Reggio, si legge, che Bartolommeo da Reggio fu zio di Prospero Clementi parimente scultore.*

[3] *Agostino Busti fu detto anche Agosto Bambaja, secondo che si legge nel detto Abecedario. Di esso parla il Vasari nella vita di Baccio da Montelupo nella P. III. Costui scolpì in s. Francesco di Milano la celebre sepoltura e' Biraghi nel 1522. ricca di sei figure grandi, e con un imbasamento tutto storiato. E in s. Maria della stessa città incominciò un sontuoso mausoleo per Monsignor di Fois pieno di varie sculture, che lasciò imperfetto. Nell' Abecedario pittorico si dice, che questo mausoleo è presso le monache di s. Marta. Si vegga il Torre a cart. 133.*

Il sepolcro di Monsig. di Foix *è in s. Marta, come dice il Sormanni ne' Passeggi giorn. 2. a cart. 114. Fu* Gastone *de Foix figliuolo di una sorella di Luigi XII.* Re *di Francia, e fu governatore di Milano, e morì nell' assedio di Ravenna, e per esso era fatto questo sepolcro, di cui i marmi figurati si trovano adesso parte nella galleria Ambrosiana, e parte nel palazzo Arconati.* Fece *anche il Busti un bassorilievo di marmo pel Duomo, V. la descrizione di Milano di Serviliano Latuada tom. 1. a cart. 124.*

[4] *Jacopo Davanzo lo credo errore, e credo che debba dire Jacopo da Terzo.*

[5] *Gasparo, e Girolamo Misceroni, detti Misuroni nell' Alfabeto pittorico. Servirono il Granduca di Toscana nell' intagliare gemme vasi, e frall' altre un' urna d' elitropia, e una di lapislazzuli che sono molto stimate.*

Vincenzo Verchio, (1) il quale per le belle opere sue s' acquistò grandissimo nome nella patria. Il simile fece Girolamo Romanino (2) bonissimo pratico, e disegnatore, come apertamente dimostrano l' opere sue fatte in Brescia, ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di questi anzi passò Alessandro Moreto, (3) delicatissimo ne' colori, e tanto amico della diligenza, quanto l' opere da lui fatte ne dimostrano. Ma tornando a Verona, nella quale città sono fioriti, ed oggi fioriscono più che mai, eccellenti artefici, vi furono già Francesco Bonsignori, (4) e Francesco Caroto (5) eccellenti. E dopo maestro Zeno Veronese, (6) che in Arimini lavorò la tavola di San Marino, e due altre con molta diligenza. Ma quelli, che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturale, che sono maravigliose, è stato il Moro Veronese, ovvero come altri lo chiamavano, Francesco Turbido; (7) di mano del quale è oggi in Venezia in casa Monsignor de' Martini il ritratto d' un gentiluomo da ca Badovaro, figurato in un pa-

Girolamo Romanino.

Alessandro Moreto.

Francesco Bonsignori Francesco Caroto, e maestro Zeno.

Il Moro Veronese altrimente Francesco Turbido. Batista d' Angelo.

[1] *Il Ridolfi part. 1. a cart. 401. fa memoria di Vincenzio Civerchio, e annovera le sue pitture, ma questi era Cremasco, e non Bresciano, onde bisognerebbe dire, che il Vasari avesse fallato nel cognome, e nella patria.*

[2] *Del Romanino eccellente pittore, che andò molto accosto a Tiziano, ne parla molto il Ridolfi part 1. a cart. 252. e l' Abecedario pittorico ce ne da molto bene il carattere.*

[3] *Questi è Alessandro Bonvicini Bresciano, di cui fa menzione il Ridolfi, e ne da il ritratto, e il catalogo dell' opere a carte 246. parte prima.*

[4] *Francesco Monsignori Veronese nato nel 1455. Servì molto Francesco II. Marchese di Mantova, come si vedrà nella parte III. di quest' Opera, dove si troverà la sua vita. Fu creduto dal P. Orlandi fratello di fra Giocondo.*

[5] *Gio. Francesco Caroto, e Giovanni suo fratello ambedue Veronesi, de' quali da ragguaglio il Vasari nella parte 3. dietro alla vita di Liberale, e il Comendatore del Pozzo al num. X. e XI. delle Vite de' pittori Veronesi, quasi ricopiando il Vasari.*

[6] *Donato Zeno detto maestro Zeno. Il Commendatore suddetto non dice una parola di più di quel che dice il Vasari.*

[7] *Ne parlerà il Vasari dietro alla detta vita di Liberale.*

pastore, che par vivissimo, e può stare a paragone di quanti ne sono stati in quelle parti. Parimente Battista d'Angelo genero di costui è così vago nel colorito, e pratico nel disegno, che piuttosto avanza, che sia inferiore al Moro. Ma perchè non è di mia intenzione parlare al presente de' vivi, voglio, che mi basti, come dissi nel principio di questa vita, avere in questo luogo d' alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita, ed ogni particolare; acciocchè la virtù e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco, che io, il quale molto vorrei, posso dar loro.

NOTA *Il Vasari ha detto parlando di Niccolò Aretino:* Il suo ritratto fu fatto da Galasso Ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva in que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo, e Simone pittori Bolognesi, e d' un Cristofano non so se Ferrarese, o come altri dicono da Modena, i quali tutti dipinsero in una Chiesa, detta la Casa del mezzo, fuor della porta di S. Mamolo. *Dipoi accenna le pitture di ciascun di questi quattro professori. La Chiesa, dove dipinsero si chiama adesso la Madonna di* Mezzarata, *che egli chiama la* Casa di mezzo. *Del resto Galasso era anche architetto, secondo il P. Orlandi che lo chiama Galasso Galassi;* (1) *e di Jacopo, e Simone dice, ch' erano ambedue del medesimo cognome degli Avanzi, e tra loro parenti. Di essi parla il Malvasia nella Felsina Pittrice tom.* 1. *a cart.* 17. *e aggiunge, che le loro pitture furono ammirate dal Bonarroti quando fu in Bologna, e da' Caracci, come cose stimabili per que' tempi, essendo fioriti circa al* 1370. *Erano Bolognesi, e scolari di quel Franco lodato da Dante, e nominato qui addietro. Dipinsero* 30 *storie della Vita di G. C. le quali ven-*

(1) *Erra il Padre Orlandi nel credere architetto questo pittore, poichè Galasso architetto visse al tempo d' Alfonso secondo Duca di Ferrara. Fuvvi un altro Galasso Alghisi contemporaneo di questo pittore, e Ferrarese, ma architetto.*

vengono descritte dal Malvasia, e sotto la quarta che rappresenta Simeone con Gesù bambino in braccio, scrissero: Jacobus, & Simeon f. *E da per se Cristofano fece alcune storie del vecchio testamento dalla creazione d' Adamo fino alla morte di Moisè, come dice il Vasari nel luogo suddetto: e Galasso fece la passione di Gesù Cristo, le quali pitture furono condotte a fine nel* 1404. *come si legge nello stesso Vasari della stampa de' Giunti, e non nel* 1400. *come lesse il Malvasia; il quale poi soggiunge rivolgendosi contro il Vasari:* E questa fu la copiosa vita, che intessett' egli di questi quattro, anzi cinque soggetti, postovi anche Cosmè; tanto più bravo di Galasso maestro, facendosi di tutti un fardello, e ingroppandogli con la vita d' uno scultore, col quale mai ebbero, che fare; facendogli servire per coda, e termine della ben lunga al contrario e accurata narrativa del suo paesano. Non potevano dunque star essi a fronte costoro di que' Margheritoni, Buffalmacchi, Lorenzetti, Starnini, e simili. *Questa invettiva contro il Vasari si restringe a non aver fatta una copiosa vita di ciascuno di questi cinque artefici. In secondo luogo all' averne parlato nella vita d' uno scultore. In terzo, che questi furono più bravi di Margheritone, di Buffalmacco, di Lorenzetto, dello Starnina, e di altri simili; e in quarto si vuole, che il Vasari abbia fatto ciò per una cieca passione, e trasporto a favore de' suoi paesani, e una bieca invidia contro gli artisti forestieri. L' accuse sono assai gravi, ma se non si provano mutano natura e nome. Bisogna dunque provare, che il Vasari avesse tante notizie da potere scrivere di ciascuno di questi professori una vita completa, il che sarà difficile. Riporterò bensì io quel che ingenuamente confessa il Vasari quì addietro.* Di molti dunque (dice egli) che quasi in un medesimo tempo, e in una stessa Provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapare, ne posso scrivere ogni particolare, dico brevemente

alcuna

alcuna cosa per non lasciare &c. indietro alcuni che si sono affaticati per lasciar il Mondo adorno dell' opere loro &c. Accettisi dunque in questa parte quello, ch' io posso, perchè non posso quello, ch' io vorrei. *E quì parimente protesta in fine di questa vita*: Mi basti, come dissi nel principio di questa vita, avere in questo luogo d' alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita, ed ogni particolare, acciocchè la virtù, e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco, che io, il quale molto vorrei, posso dar loro. *Se questa sincera confessione non basta per capacitare chi tante, e tante volte ha tacciato d' invidioso il Vasari, niuna altra prova potrà bastare. Ma il Malvasia, che bramava una Vita copiosa di ciascheduno di questi artefici, perchè non l' ha scritta egli, ma l' ha ingroppata con quella di Franco? Voleva che il Vasari facesse la vita di Cosmè pittore di maggior merito del suo maestro. Ma egli non dice più di questo. Poteva pur dire, che egli si chiamava propriamente Cosimo di Tura, ch' era Ferrarese, e che ne parla il Superbi a cart 122. dell' Apparato degli uomini illustri di Ferrara, dicendoci, che lavorò in San Giorgio di detta Città all' altare di San Mamelto, e che ivi fu sepolto in età di 63. anni. E' vero che il Vasari ha parlato di questi pittori nella vita d' un suo scolare, ma ne ha parlato di passaggio. Se il Malvasia aspettava un poco, avrebbe veduto, che ne parla più distesamente in questa dello Scarpaccia, ch' era pittore. Nessuno contenderà, che questi Jacopo e Simone non sieno stati più bravi di Margheritone, e di Buffalmacco &c. ma furono anche posteriori quasi un secolo; che allora, che la pittura andava crescendo vuol dir moltissimo. Anzi se questa ragione valesse, non si doveva scriver nulla di Jacopo, e di Simone, o d' altri suoi simili, essendo forti Raffaello, il Bonarroti, il Correggio, Tiziano tanto superiori a que due, quanto que' due allo Starnina, e a Margheritone.*

VITA

VITA
DI JACOPO
DETTO L' INDACO
PITTORE.

JAcopo detto l' Indaco, il quale fu discepolo del Ghirlandaio, e in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi, e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno, che furono da lui fatte, sono da esser commendate. Ne è gran fatto, che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè essendo persona faceta, piacevole, e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri, e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire, che il non mai fare altro, che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al Mondo, non era cosa da Cristiani. (1) Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell' artefice eccellentissimo sopra quanti ne furono mai, ricrearsi dagli studj, e dalle continue fatiche del corpo, e della mente; niuno gli era perciò più a grado, nè più secondo l' umor suo, che costui. Lavorò Jacopo molti anni in Roma, o per meglio dire, stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. E' di sua mano in quella

Jacopo Indaco discepolo del Ghirlandaio.

Uomo di buon tempo.

Domestico di Michelagnolo.

[1] *Il diceva per facezia, come avverte il Vasari. Ma da simili facezie si dee per ogni modo astenere il cristiano, essendo ripugnanti le massime della nostra Santa Religione, che c' ingiunge il fuggire i piaceri, e abbracciar la penitenza.*

In Roma operò in s. Agostino, e nella Trinità.

la città nella Chiesa di S. Agostino, entrando in Chiesa per la porta della facciata dinanzi, a man ritta la prima cappella; nella volta della quale sono gli Apostoli, che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell' una quando toglie dalle reti Pietro, ed Andrea, e nell' altra la cena di Simone, e della Maddalena, nella quale è un palco di legno, e di travi molto ben contraffatto. (1) Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato, e condotto con molta pratica, e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna, o che si può di costui altro raccontare? Basta, che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare, e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui, e delle burle, che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici, e padroni loro col troppo, e bene spesso fuor di proposito, e senza discrezione cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili per lo più nè ragione, nè giudizio; lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi, allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; ed uscito, che Jacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l' uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato dunque l' Indaco di piazza, s' avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva

Burla fattagli da Michelagnolo.

[1] *Nella prima cappella a man dritta della Chiesa di s. Agostino l' Abate Titi pone una s. Caterina inginocchioni con due angiolini che l' incoronono, e lateralmente s. Stefano, e s. Lorenzo, opere tutte di Marcello Venusti. Fa bensì memoria della coronazione della Madonna nella cappella Borghesi alla Trinità de' Monti.*

voleva aprirgli; perchè venutogli collera, prese le foglie, ed i fichi, e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì, e stette molti mesi, che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che mai. Finalmente essendo vecchio di 68. anni si morì in Roma.

Non dissimile a Jacopo fu un suo fratello minore chiamato per proprio nome Francesco, e poi per sopranome anch' egli l' Indaco, che fu similmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu dissimile; dico; nel lavorare più che mal volentieri, e nel ragionare assai, ma in questo avanzava costui Jacopo; perchè sempre diceva male d' ognuno, e l' opere di tutti gli artefici biasimava. Costui dopo avere alcune cose lavorate in Montepulciano e di pittura, e di terra, fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata, in una tavoletta per l' udienza, una Nunziata, (1) ed un Dio Padre in Cielo, circondato da molti Angeli in forma di putti. E nella medesima città fece la prima volta, che vi andò il Duca Alessandro, alla porta del palazzo de' Signori, un arco trionfale bellissimo con molte figure di rilievo: e parimente a concorrenza d' altri pittori, che assai altre cose per la detta entrata del Duca lavorarono, la prospettiva d' una commedia, che fu tenuta molto bella. (2) Dopo andato a Roma, quando vi si aspettava l' Imperatore Carlo V. vi fece alcune figure

Francesco Indaco suo fratello anco nei costumi.

Sue opere in Montepulciano e in Arezzo.

Altre in Roma.

[1] *Non si trova più questa Nunziata di Francesco Indaco, e neppur verun altra sua pittura di quelle fatte in Arezzo, e poche eziandio in Firenze.*

[2] *Nella compagnia della Nunziata di Arezzo, nell' altare dell' Udienza, esiste la tavola qui descritta, la quale fu già ordinata con Decreto di quegli Uffiziali dal dì 28. Maggio 1533. per il nuovo Oratorio con l' immagine d' una Nunziata; e ne fu poi commesso il pagamento con decreto del dì 11. Gennaio 1534. in somma di scudi 25. all' Indaco pittore Fiorentino. Ma sono perite le opere di rilievo e di pittura, fatte dall' Indaco in Arezzo la prima volta che ci venne il Duca novello di Firenze Alessandro de' Medici.*

figure di terra, e per il popolo Romano un' arme a fresco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera, che mai uscisse delle mani di costui, e la più lodata, fu nel palazzo de' Medici in Roma,(1) per la Duchessa Margherita d' Austria uno studiolo di stucco tanto bello, e con tanti ornamenti, che non è possibil veder meglio; nè credo, che sia in un certo modo possibile far d' argento quello, che in quest' opera l' Indaco fece di stucco. Dalle quali cose si fa giudizio che, se costui si fusse dilettato di lavorare, e avesse esercitato l' ingegno, egli sarebbe riuscito eccellente. Disegnò Francesco assai bene, ma molto meglio Jacopo, come si può vedere nel nostro libro.

AP-

[1] *Questo palazzo, ch' è presso piazza Navona, è stato pochi anni addietro comprato dalla Dateria.*

IL FINE.

APPENDICE
ALLA VITA DI
PARRI SPINELLI
Che è in questo Tomo alla pag. 88.

Pag. 93. v. alle parole „ Del Duomovecchio „ *Tutte le pitture del Duomovecchio fuor d' Arezzo, come si è detto altre volte, sono perite già da due secoli nella fatal distruzione di quel Sacro e ricco Edifizio*.

Pag. 94 Alle parole „ Apiè della Croce &c. „ *Conservasi tuttora quest' altare con le dette pitture a fresco nel muro, in piè della chiesa di s. Cristofano di Arezzo oggi detta di s. Orsola, accanto alla Compagnia della Nunziata, e vi sono scritte queste parole*: Hoc opus factum fuit anno Domini MCCCCLXIV. die XV. mensis Decembris

Ivi „ Alle parole „ E cio con danno &c. „ *Esiste in Arezzo il Monastero qui mentovato, che appellasi s. Orsola, ed appartiene alla nobile Compagnia della SS. Nunziata, al medesimo contigua; ne lascia di essere un bellissimo Monastero, tuttocchè alterato ne fosse il modello e la fabbrica, come a ragione si lagna il Vasari Architetto grandissimo*.

Pag. 95. alle parole „ fece oltre cio „ *Tutte le dette pitture nella Chiesa Abaziale di Arezzo sono perite*.

Ivi alle parole „ nel far loro &c. „ *Esiste la Chiesa di Sargiano qui mentovata, un miglio e mezzo lungi da Arezzo, ove stanno i Minori Osservanti Riformati di S. Francesco, di cui nella vita di Margaritone*.

Pag. 95. alle parole „ sono stati fatti &c. „ *Esiste fuor d' Arezzo la detta Chiesa di s. Maria delle Grazie, eretta dalla Comunità con bel portico davanti ad essa, e con una gran loggia, che per lungo corso da molte colonne sostenuta circonda e serra il gran prato della Chiesa medesima e del Convento* [*oggi de' Carmelitani Scalzi, dal 1695 in quà*] *Vedesi nell' altar maggiore la Madonna dipinta da Parri con gli accennati ornamenti di marmo*. A cornu epistolae *del detto altare contigua è la Chiesetta prima, eretta dai consorti di s. Bernardino, di cui oggi porta il nome, e se n' è fatta menzione nella vita di Lorenzo di Bicci. Vedasi la Descrizione di Arezzo di Gio. Rondinelli, edita per il Bel-*

 lotti

lotti 1735 pag. 88. *e* 89. *Quanto alla fonte e al bosco, distrutti lì intorno dal prefato s. Bernardino, il quale* mirabilem doctrinam & instructionem fecit populo Aretino circa Dei dogmata *siccome parla il vigente statuto d' Arezzo pag.* 5., *sono da leggersi i sicuri monumenti che ne riporta il dotto cavalier Lorenzo Guazzesi nella sua Dissertazione intorno alla via Cassia.*

Pag. *93* alle parole „ le quali figure &c. „ *La detta Capelletta non lungi dal sito ove era già il Duomo vecchio fuor d' Arezzo [distrutto fino dal 1561] presso bensì della Compagnia della Nunziata, si conserva tuttora, con le pitture fatte in essa da Parri, assai però danneggiate.*

Ivi „ laddove narra che Parri &c. *Queste pitture in s. Agostino e in s. Giustino di Arezzo sono tutte perite.*

Ivi „ laddove narra, che Parri dipinse &c. *Di questa Nunziata al presente è sopravanzato soltanto l' Angiolo nel Vescovado o sia Duomo di Arezzo.*

Ivi „ Laddove narra che Parri dipinse &c. „*Nella Pieve di s. Maria di Arezzo, in s.* Francesco *, e in s. Domenico tutte le dette pitture più non esistono.*

Pag. *95* alle parole „ da un lato mette ec. „ *vedesi oggi nella Fraternita d' Arezzo, nell' udienza vecchia suddetta, al presente camera in cui si tiene la cassa delle Comunità, tutta la detta pittura in alto nella parete, con vecchi ornamenti di legname, con la Madonna che ha l' Aretino popolo sotto il manto, e col ritratto fra gli altri, del predetto Lazzero di Gio. di Feo di Braccio, vestito di rosso, e genuflesso, e con li due Santi Donato, e Gregorio che mettono in mezzo la detta Madonna, pitture assai guaste dal tempo presentemente. Il detto Lazzero però morì non l' anno 1422. come qui dicesi, ma l' anno 1425. ai 2. di Settembre, mentr' era attualmente del numero degli otto Rettori di detta Fraternita, conforme riscontrasi in quell' archivio nel pubblico Libro dei morti segnato lett. E. pag.* 41. 42., *del qual Lazzero si è fatta parola nella vita di Lorenzo Ghiberti.*

Ivi „ alle parole contiene di figure ec. „ *Esiste nella* Fraternita *d' Arezzo la detta tavola a tempera, fissa nell' Altare della capella, o Oratorio de' Rettori di essa, da cui oggi non suol rimuoversi mai. si celebra tuttora la festa de' Santi Protomartiri Aretini Lorentini Pergentino, cioè il dì 2. giugno col primo vespro, e la mattina de' 3. col trasporto delle loro sacre reliquie, che nella Cattedrale conservansi, entro una cassa ovvero urna d' argento, di moderna struttura, la quale poi dalla Chiesa loro al canto alla croce si riporta dopo il secondo vespro al Duomo, nella cui sagrestia vedesi la vecchia cassa predetta, lavorata da* Forzore *orefice. Nella vita di Spinello si parlò della detta Chiesa, eretta già nel secolo XIV. al canto alla croce in piccola forma, e ampliata poi nobilmente dalla* Fraternita *stessa nel principio del* corrente *secolo XVIII.*

Pag. *96.* laddove narra che Parri dipinse ec. *Son perite oggidì tutte le dette pitture fatte dal Parri in Arezzo nel* Borgo a piano *[strada*

che

che passata la cura di S. Gemigniano conduce nel borgo della fontanella], *de'* Puraccioli *ovvero* Innocenti, *e nella Chiesa di* S. Marco *di* Murello, [*e non già* Muriello, *come qui si legge*.]

Ivi alle parole „ Mentre che Parri faceva ec. „ *In buono stato esistono queste pitture in S. Domenico di Arezzo, a destra della Porta nella parete ove pendono le corde delle campane*.

Ivi, alle parole „ perchè v'avesse a fare ec. „ *Questi disegni delle storie di S. Donato Vescovo, e Martire, fatti per adornare il magnifico suo sepolcro, cioè l'altar maggiore marmoreo della Cattedrale di Arezzo* [*di cui nella vita di Niccola, e Gio. Pisani*] *in oggi più non si vedono*.

Ivi, alle parole „ Fu sotterrato ec. „ *Il ritratto di Parri nel chiostro di S. Bernardo di Arezzo esisterà forse tra quelle molte rozze pitture, delle quali nella vita di Lorenzo di Bicci; ma non si rinviene qual sia; onde si dubita, che sia perito, dacchè in parte le dette pitture sono scrostate. In S. Agostino di Arezzo non si vede più il sepolcro di Parri, o sia di Spinello suo padre, come pur si disse nella vita di questo*.

566

CATALOGO

DE PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA IN QUESTO SECONDO TOMO.

1. DAlla Quercia Jacopo Scultore. 13.
2. Niccolò Aretino Scultore. 23.
3. Dello Pittor Fiorentino. 29.
4. Nanni d' Antonio Scultore. 34.
5. Della Robbia Luca Scultore. 37.
6. Uccello Paolo Pittor Fiorentino. 48.
7. Ghiberti Lorenzo Pittore. 61.
8. Masolino Pittore. 85.
9. Spinelli Parri Pittore Aretino. 88.
10. Masaccio da S. Giovanni Pittore. 98.
11. Brunelleschi Filippo Scultore e Architetto. 108.
12. Donato Scultore Fiorentino. 156.
13. Michelozzi Michelozzo Scultore e Architetto Fiorentino. 177.
14. Filarete Antonio Scultore Fiorentino. 192.
15. Da Majano Giuliano Scultore e Architetto. 199.
16. Della Francesca Piero Pittore dal Borgo a S. Sepolcro. 205.
17. Fra Giovanni da Fiesole Pittore. 215.
18. Alberti Leon Batista Architetto Fiorentino. 235.
19. Vasari Lazzaro Pittore Aretino. 255.
20. Antonello da Messina Pittore. 262.
21. Baldovinetti Alesso Pittore Fiorentino. 270
22. Vellano da Padova Scultore. 276.

23.

23. Lippi Fra Filippo Pittore Fiorentino. 280.
24. Paolo Romano Scultore: 292.
25. Dal Caſtagno Andrea Pittore. 297.
26. Gentile da Fabriano Pittore. 308.
27. Peſelli Peſello Pittor Fiorentino. 315.
28. Benozzo Pittor Fiorentino. 318.
29. Franceſco Saneſe Scultore e Architetto. 324.
30. Roſſellino Antonio Scultore Fiorentino. 329.
31. Deſiderio da Settignano Scultore. 337.
32. Mino da Fieſole Scultore. 341.
33. Coſta Lorenzo Pittore Ferrareſe. 348.
34. Ercole Ferrareſe Pittore. 353.
35. Bellini Giovanni Pittor Veneziano. 358.
36. Roſſelli Coſimo Pittor Fiorentino. 376.
37. Cecca Ingegnere Fiorentino. 381.
38. Don Bartolommeo Miniatore e Pittore. 390.
39. Gherardo Miniatore Fiorentino. 405.
40. Ghirlandajo Domenico Pittore Fiorentino. 409.
41. Pollajuolo Antonio Pittore e Scultore Fiorentino. 431.
42. Botticelli Sandro Pittor Fiorentino. 441.
43. Benedetto da Maiano Scultore e Architetto. 451.
44. Verrocchio Andrea Pittore Scultore e Architetto. 461.
45. Mantegna Andrea Pittor Mantovano. 475.
46. Lippi Filippo Pittor Fiorentino. 486.
47. Pinturicchio Bernardino Pittor Fiorentino. 496.
48. Francia Franceſco Pittor Bologneſe. 505.
49. Pietro Perugino Pittore. 517.
50. Scarpaccia Vittore Pittor Veneziano. 540.
51. Jacopo detto l' Indaco Pittore. 559.

INDICE

DELLE COSE PIU NOTABILI

Che si contengono in questo secondo Volume.

A

Abate Graziani dal Borgo 527
Agnolo di Donnino pittore 380
Agnolo di Polo scultore 470
Angioli Monasterio in Fiorenza 55 71
Angelo di Lorentino pittore 402
Agostino della Robbia 42
Agostino Busto scultore 554
Alessandro Papa V. 26
Alberti famiglia antica 95
Alessio Baldovinetti pittore 262 *Vita* 270
Alfonso Re di Napoli 201
Alessandro degli Alessandri 288
Aldighieri Zovio pittore 541 *Sue opere* 546
Alessandro Tartaglia Dottore da Imola 470
Alessandro Moretto pittore 555
Altare d' argento di San Giovanni in Fiorenza 433
Andrea dal Castagno pittore 297
Andrea Pisano 6
Andrea della Robbia 44
Andrea dal Castagno uccise per invidia Domenico Veneziano 305
Andrea del Verrocchio 278
Andrea delle Grottesche 379
Andrea Mantegna 475
Andrea d' Ascesi 536
Antonio Filarete Fiorentino 192
Andrea Sansovino 439
Ancona città 206 211
Antonio de' Nobili Fiorentino 170
Antonello da Messina pittore 262
Antonio Rossellino scultore 329
Antonio di Piero del Pollajuolo 431
Antonio di Puccio Fiorentino 435

An-

Antonio di Giorgio architettore 521
Apelle remunerato dal grande Alessandro 4
Annalena Monastero in Fiorenza 50
Anni 40. durò l'opera della porta di mezzo di S. Giovanni di Fiorenza 79
Arnolfo Architettore. 182
Arimino Città 197
Araceli di Roma 319
Architettori per voltar la Cupola di Fiorenza 121 124
Arme, e insegna di Filippo di Ser brunellesco 153
Arme, e insegna di Papa Niccolao V. 335
Argenterie della Nunziata disfatte per la guerra di Fiorenza 410
Armari della Sacr. di S. M. del Fiore 451
Arca del Santo di Padova 484
Arezzo 25 209 211
Arte immita la natura quanto può 341
Ascesi 503 536
Astuzia di Alessio Baldovinetti 273
Astuzia di Cosimo Rosselli 378
Astuzia di M. Gio. Tornabuoni contro la casa de' Ricci 417
Attavante detto Vante miniatore 408
Ausse pittore 264
Avvertimenti di scultori, e pittori 224

B

Baccio Cellini 294
Baccio Pintelli 294
Baccio Baldini fisico 493
Baccio Bandinelli 46
Bachiacca pittore 535
Badia di Fiesole 139
Badia di Fiorenza 101
Badia di s. Fiore d'Arezzo 393
Badia di Settimo 423
Badia di s. Giusto a Volterra 425
Badia di Passignano 424
Ballatoio della cupola 136
Baldacchino per la fraternità d'Arezzo 401
Baldacchino d'Orsamichele 449
Banda della Croce di S. Maria Novella 449
Bartolommeo Amannati scultore 145
Bartolommeo Corbinelli 151
D. Bartolommeo dalla Gatta miniatore e pittore 390. 398

Bartolommeo da Bergamo sua statua 468
Bartolommeo Montagnana pittore 553
Bartolommeo Barbadori 126
Bartoluccio Giberti 82
Barbadori loro casa 149
Barde dipinte in che tempo si usavano 256
Bastiano Mainardi da San Gimignano 426
Batista del Cervelliere Pisano 200
Battesimo in Siena 327
Bellini pittori in Venezia 358
Belvedere di Roma 499
Benedetto da Maiano 201
Vita 451
Benedetto Coda e Bartolommeo suo figlio pittori d' Arimini 371
Benedetto Buglione scultore di terra vetriata 474
Benedetto Diana pittore 543 553
Beato Masuolo d' Arezzo 89
Benozzo Federighi Vescovo 43
Benignità di Filippo di ser Brunellesco, e di Donatello in verso di Lorenzo Giberti 116
Benozzo pittore e sue opere 318
Beata Villana sua sepoltura 338
Bernardo Vecchietti Fiorentino 267 288
Bernardetto de' Medici 298
Bertoldo scultore 169
Bernardo Giugni Cavaliere 345
Bergamo sua Chiesa principale 195
Berto Lenaiuolo 294
Biondo da Forlì 238
Biasimo di Pietro Perugino e sua defensione 532
Bitti del Caporale pittore 537
Bonifazio IX. 25
Confermò i Gesuati 523
Bologna 350
Bonaccorso Giberti 80
Bontà grande di fra Giovanni Angelico 222
Boccardino miniatore 408
Bosco ai frati Convento in Mugello 186
Borgo a s. Sepolcro 25
Boti del Mag. Lorenzo vecchio 472
Bugiardino pittore 56
Buggiano scultore 153
Burle di Sandro Botticello 446 448

C

Cafaggiuolo Villa de' Medici

dici 186
Ca grande di Venezia Convento 366
Camaldoli donde è detto 390
Camaldoli di Fiorenza 519
Campo Santo di Pisa 319
Campanile di s. Maria del Fiore 23 38 163
Campora Monastero presso i Fiorentini 487
Canaco e Calamide scultori antichi 4
Cappella del Crocifisso in s. Miniato 42
Cappella del Cardinal di Portogallo in s. Miniato 42
Cappella di Sisto 295 380 392 414 445
Cappella de' pittori in Siena 326
Cappella del Sacramento in s. Lorenzo di Fiorenza 338
Cappella di s. Fina in s. Gimignano 426
Cappella maggiore di s. Maria Novella 415
Cappella sul fiume di Terzolla 423
Cappelletta presso a Prato 458
Cappella in palazzo del Papa 481
Cappella degli Strozzi in s. Maria Novella 490
Cappella nel palazzo di Perugia 528
Cappella maggiore nella Pieve di Prato. 285
Cappella della Nunziata di Fiorenza 188
Cappelle di varj, e diversi secondo l' ordine del alfabetto.
Alessandri 316
Bardi di s. Spirito 442
Brancacci 100
Bentivogli 350
Cavalcanti 157
Castelli di Bologna 349
Grifoni 349
Garganelli 351
Gozzari 392
Jacopo Chedini 315
Mariscotti 349
Orlandini 316
Puccio di maggio 44
Pino Buonaccorsi 184
Pellegrini di Verona 310
Rucellai 240
Rossi di Bologna 349
Capitolo di s. Croce di Fiorenza 138
Capanna pittore 409
Cardinale di Portogallo sua Cappella in San Miniato 434
Cardinale Caraffa sua Cappella nella Minerva 489

Cardinale s. IV. de Pacci 513
Carlo Malatesti 425
Carlo VIII. Re di Francia 424
Carmine di Fiorenza 100
Carmine di Pisa 102
Carpi suoi Signori 425
Castel s. Agnolo 501
Castel di Milano 10
Castello di Mantova 479
Castello di Napoli 201
Castello Olmo a Castello Giardino del Duca Cosimo 443
Castello della Pieve 533
Castiglione Aretino 395
Casa del Mantegna in Mantova 484
Caval di Bronzo a San Gio. Laterano 462
Cecca Architetto 274 381
Sua morte 389
Cenacolo nel refettorio d' Ognissanti 411
Cestello Monastero di Fiorenza 376 443 530
Ceri antichi e moderni per la festa di s. Giovanni 388
Certosa di Fiorenza 216
Certosa di Venezia 552
Ciai famiglia di Fiorenza 141
Cimabue pittore 262
Cimitero di s. Maria Nuova di Fiorenza 302
Cittadella nuova di Pisa 140
Città ritratte in Belvedere di Roma 499
Chimenti Camicia architettore 294
Clemente VII. papa 293 407
Colonna di mercato vecchio in Fiorenza 159
Colossi di terra cotta di mano di Donatello 169
Compagnia della Trinità in Arezzo 44 397
Compagnia della madonna in Arezzo 400
Compagnia della Nunziata in Arezzo 561
Compagnia di s. Girolamo e di s. Francesco in Bologna 512
Compagnia e Chiesa di s. Giorgio in Fiorenza 316
Confraternita di s. Girolamo in Venezia 367
Conj di Medaglie di varj personaggi 506
Conte Vgo di Maddeburgo 345
Conte di capo di lista 167
Conte di Matalone 166
Convento de' Zoccoli detto il Bosco a' Frati 186
Convento d' Ascesi riparato

rato 295
Cortona 220
Crocifiβo di s. Maria del Fiore 455
Crocifiſſo di Filippo di ſer Brunell. a concorrenza di Donato 113 114 157
Coſimo de' Medici vecchio 71 *Sua pietà* 128 *Riſece s. Lorenzo di Fiorenza* 140 *In eſilio* 179 *Rivocato* 179
Cosmè da Ferrara pittore 27
Coſimo Bartoli Propoſto di s. Giovanni 226 237
Coſimo Rucellai ſuo palazzo 240
Coſimo Roſſelli pittore 376
Coſtume de' Fiorentini 123
Cupola del Duomo di Fiorenza 10

D

David di bronzo di Donatello 163
David di marmo di Donatello 164
Davidde da Piſtoia 413
Dello pittore Fiorentino 29
Denari ſpeſi nella guerra di Lucca 143
Deſiderio da Settignano ſcultore 337
Detto di Domenico Grillandaio 424
Detto del Pinturicchio 502
Diamante frate e pittore 289
Diſegno e ſua arte, al tempo dell' Autore, e di tanta eccellenza che comincia a declinare 4
Diluvio in Fiorenza l' anno 1557. 150
Diſcepoli di Filippo di ſer Brunell. 154 155
Diſcepoli di Donato 174
Diſcepoli di fra Filippo 289
Diſcepoli di Andrea del Caſtagno 306
Diſcepoli di Domenico Grillandaio 439
Diſcepoli del Verrocchio 470
Diſcepoli di Squarcione pittore 476
Diſcrizione finta in pittura dal Mantegna 482
Diſcorſo dell' Autore ſopra l' arte del diſegno 2 3
Diſcorſo di Filippo di ſer Brunelleſco in voltare la Cupola 120
Diſputa dell' uovo 124
Diſcordie civili in Fiorenza 61
Diotiſalvi Neroni 344
Domenico da Venezia 208 302.

Domenico della Rovere Cardinale 294
Domenico Garganelli 351 353
Domenico Pecori pittore sue opere 398
Demenico Grillandaio grande disegnatore 274 409 426
Domenico di Paris pittore Perugino 536
Donatello scultore 31 35 39 49 113
Donatello si fugge da Padova per troppi onori 167
Donatello liberale, sue laudi, provvisione, e testamento 172
Donatello operò più che altro scultore 173
Donato Marinelli 400
Dosso pittore Ferrarese 352
Duca Cosimo 46 288 325
Duca Borso sua statua 155
Duca Cosimo abita in palazzo della Signoria 183
Duca d' Amalfi 331
Duca d' Urbino 512
Duca Tagliapietre scultore 356
Duomo di Milano 5
Duomo di Fiorenza 5 18 25 36 81 200
Duomo di Siena 168 324
Duomo di Pisa 200 423 426 449
Duomo di Perugia 529
Duomo di Ferrara 511
Duomo di Lucca 390
Duomo d' Arezzo nuovo e vecchio 5 89
Duomo di Volterra 346

E

Edifizio ingegnoso per restaurare il Mosaico di s. Giovanni 389
Epitaffio di Filippo di ser Brunell. 154
Epitaffio di fra Filippo fatto dal Poliziano 291
Epigramma in Campo santo di Pisa per Benozzo 320
Ercole Ferrarese pittore 351 353
Errore di Paolo Uccello nella prospettiva 54
Cavallo 55
Errore corretto con facilità da Donatello 35
Eremo di Camaldoli 283 390
Esercito de' Sanesi contro a' Fiorentini 14
Eternità del Musaico 405
Eugenio IV. Papa 283
Eusebio Sangiorgio pittore 536

F

Fabio Segni 450
Fabbiano Saſſoli maeſtro di vetriate 258
Facciata di s. Maria Novella 239
Facciata di s. Maria Nuova Spedale 271 406
Facciata del Duomo di Siena 425
Facezia di Paolo Uccello 51
Ferrara città 206
Feſte che ſi uſavano in Fiorenza per s. Giovanni 382
Feſte e rappreſentazioni nelle proceſſioni in Fiorenza 384
Fieſole città 5 342
Filippo di ſer Brunelleſco Architetto 9 108 154
Filippo di fra Filippo pittore 289
Fineſtre di vetro in s. Pietro di Roma fatte dal M. Coſimo de' Medici 187
Fior ſi mangia i figli come fa il tempo. 518
Fontana in piazza di Siena 19
Fontana nel palazzo del Duca di Fiorenza 164
Fontana di s. Maria degli Angeli da Aſceſi 187
Fontana di marmo in caſa Medici 329
Forzone di Spinello oreſice 96
Fortezza di Vicopiſano 140
Franceſco di Giorgio ſcultore 10 324
Franceſco Zoppo predicatore 150
Franceſco Sforza donò a Coſimo de' Medici un palazzo 190
Franceſco Peſelli pittore 315
Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova 349
Franceſco Brini pittore Fiorentino 406
Franceſco Tornabuoni 415
Franceſco Salviati pittore 453
Franceſco Piccolomini Cardinale 496
Franceſco Francia pittore Bologneſe 505
Franceſco Bonſignori pittore 555
Franceſco Caroto pittore 555
Franceſco Torbido 555
Franceſco dell' Indaco pittore 561
Fraternità d' Arezzo 95 391 401
Fra Filippo pittore Fiorentino 280 486
Fra Filippo imparò dall' opere

opere di Masaccio 281
Fra Filippo fatto schiavo da' Corsari, e libero per la sua virtù 282
Fra Filippo rapì la figlia di Francesco Buti 285
Fra Filippo morì a Spoleti di veleno 289

G

Galasso, ed altri pittori del suo tempo 27
Gattamelata sua statua in Padova opera di Donatello. 166
Gentile da Fabriano pittore sue opere 225 309
Gentile Bellini pittore Veneziano 369
Gentile da Urbino Vescovo d' Arezzo 259
Generale di Camaldoli 390
Geri d' Arezzo 459
Gerino da Pistoia pittore 534
Gesso da formare che fa presa 461
Gherardo miniatore 405
Gesuati Convento bellissimo rovinato per la guerra di Fiorenza 520
Gesuati Convento di Pisa 424
Giannozzo Manetti 332
Giannicola pittore 537
Giorgione da Castel Franco 371
Giorgio Vasari Aretino Autore della presente opera 183 259 401
Ginori famiglia 141
Giganti contraffatti 387
Giorgio Cornaro 367
Giotto pittore 181
Gio. da Bruggia primo, che dipinse a olio 263
Gio. Angelico frate di s. Domenico pittore 215
Gio. di Bicci de' Medici 140
Gio d' Azzo Ubaldini 14
Gio. Bentivogli 507
Gio. de' Medici 31
Gio. Acuto Capitano de' Fiorentini 55
Gio. Batista Doni 170
Gio. Tornabuoni sua casa 414
Gio. Rucellai 239
Gio. Bellini pittore Veneziano 358
Gio. dalla Casa 370
Gio. Batista del Bava Abate Volterrano 425
Gio. Bonconsiglio 553
Gio. Batista da Conigliano sue opere 551
Gio. Mansueti sue opere 553
Gio. Rosti Fiammingo 535
Giannetto Cordegliaghi 542
Giotto mutò la pittura dalla greca alla latina 6

Gi-

Girolamo Campagnola 57 476 542
Girolamo Padovano detto Vante miniatore 403
Girolamo della Cecca 459
Girolamo Romanino 555
Giuliano da Maiano 199 277
Giulio II. Papa 207 506
Giuramento di Donatello 163
Giusto e Minore maestri di legname 200
Giusto pittore Padovano sue opere 548
Gismondo Imperatore coronato da Eugenio IV. 171
Goro di Stagio Dati 151
Gonfalone da portare a processione 257
Grasso legnaiuolo 119
Graffione pittore 275
Grande animo e intelletto di Papa Niccolao V. 335
Grillandai pittori d' onde sono detti 410
Guerra inimica dell' arti 25
Guardaroba del Duca d' Urbino 171
Guidobaldo primo Duca d' Urbino 206
Guerrino Veronese 313
Guardaroba del Duca Cosimo 339 448
Guido Bolognese pittore 356
Guarriero da Padova pittore 541
Sue opere 548
Gasparo e Girolamo Misceroni 554

I

Iacopo Sansovino Architettore sue opere 46
Iacopo della Quercia poi detto della Fonte 12 19
Iacopo Capponi 170
Iacopo del Sellaio pittore sue opere 289
Iacopo Cozzerello scultore 326
Iacopo Mezzone pittore 371
Iacopo da Montagna pittore 371
Iacopo Squarcione pittore Padovano 475
Iacopo d' Avanzo Veronese pittore sue opere 554
Iacobello da Flore pittore sue opere 541 548
Iancristoforo Romano scultore 293
Inscrizione volgare in Pisa 513
Invenzione di Leonbatista Alberti 239
Invidia è tra gli artefici 355
Ingegni si usavano per la festa della Nunziata in Fiorenza 384
Imagini per voti, e devozioni

zioni 472
Innocenzio VIII. Papa 481
Innocenzio Cibo Cardinale 500
Inferno di Dante misurato dal Raggio 487
In qual parte del Mondo gli uomini si fanno eccellenti 518
Indaco pittore Fiorentino 559
In ogni stato l' uomo con la Dio grazia si può salvare 215
Ispiritelli come erano fatti 387
Isidoro Montaguti Monaco nero 406
Juditta statua di Bronzo di Donato 163

L

Lampade d' argento alla Nunziata fatte, disfatte, e rifatte 189
Lanterna della cupola di Fiorenza 9
Lanzilago Padovano pittore 490
L' arte delle statue invetriate mancata 47
Lazzaro Vasari pittore Aretino 255
Lazzaro Scarpaccia 542
Laude della pittura 281
Leone X. Papa 46
Lelio Torelli Dottore 170
Legname ne' lavori fa vergogna al maestro 452
Leonico Timeo 476
Libreria di s. Giorgio maggiore 179
Libreria di s. Marco di Fiorenza 185
Libreria maggiore in Roma 295
Libreria de' Medici 407
Libreria di Papa Pio II. in Siena 496
Libro di Lorenzo Ghiberti 61 80
Libro del Filarete da edifizj 197
Libri miniati in s. Domenico di Fiesole 216
Libri da Coro miniati nel Duomo di Fiorenza 225
Lionardo da Vinci 465
Lionardo Aretino 26 88 463
Lionardo Dati Generale di s. Domenico 70
Lionardo Salviati Vescovo 346
Lite tra Domenichini, e Silvestrini per il Convento di s. Marco 184
Lodovico degli Albizzi 71
Lodovico Capponi 288
Lodovico Marchese di Mantova 143 241

Lo-

Lodovico Malino pittore Ferrarese 352
Loggia dello Spedale degli Innocenti 138
Loggia in Banchi di Siena 327
Loggia ne frati Minori in Padova 484
Lorenzo di Bicci pittore 209 406
Lorenzo Ghiberti Fiorentino 11 61 62 128 129 152 432
Lorenzo de' Medici il vecchio 30 71 187 259 407 425 436
Lorenzo Ridolfi Dottore 151
Lorenzino pittore Aretino 212
Lorenzo Vecchietti pittore 326
Lorenzo Costa Ferrarese 348
Lorenzo di Credi 470
Lorenzo da Lendinara pittore 483
Luca della Robbia scultore 37
Suoi descendenti 44
Lucca città 15 511
Luca Fancelli architettore 143
Luca dal Borgo Framinore tassato 205 211
Luca da Cortona 209 256 392
Luca Fiorentino capo de'
Luchi famiglia di Mantova 242

M

Macchine da guerra 325
Madonna delle Grazie in Arezzo 457
Madonna del Latte a San Giovanni di Valdarno 534
Mal giudizio di chi in se non ha religione 222
Martino V. Papa 73 196
Marignolli famiglia di Fiorenza 141
Martelli famiglia di Fiorenza 141
Marsia statua di Marmo 467
Mariotto Banchi 185
Marco Veronese Frate di s. Domenico 310
Marco Zoppo pittore 483
Marco Bassarini, e Marco Bussiti pittori 552
Mantegna pittore 475 482 484 485
Marchese di Mantova 479
Martirj contrassatti alle processioni 387
Masaccio pittore 11 98
Masaccio con le sue opere è stato il maestro di coloro che sono stati dopo lui buoni maestri. 106

Maso Finiguerra orefice 432
Masolino da Panicale di Valdelsa pittore 85
Matteo da Luca scultore 21
Mattia Re d' Ungheria 452
Medaglie del Pollajuolo 439
Medaglioni varj del Pisano pittore 312 313
Mercatanzia Magistrato in Fiorenza 435 442
Michelagnolo Buonarruoti 288 310 331 528 531
Michelozzo Fiorentino 177
Michele Sanmichele Veronese architetto 311
Milano 208
Minerva Convento in Roma 221 463
Mino scultore e sue opere 293 342
Mino del Reame 343
Miniature in Badia d' Arezzo 393
Miniature per il Re Mattia e per il Duomo di Fiorenza, e per s. Gilio 406
Misura dell' altezza della cupola con tutte le sue parti 138
Misericordia Convento di Bologna 507
Miracolo del legno della Croce 360
Mitria per il Papa di grandissimo valore 73
Moccio scultore Sanese 23
Modanino scultore 203
Modello della Badia di Fiesole 139
Modello della cupola 129
Modello della Lanterna 136
Modello d' un palazzo 143
Modello del tempio delle lacrime d' Arezzo 402
Modello d' un Monastero 91
Modello della Chiesa di s. Spirito di Fiorenza di Filippo di Ser Brunellesco 150
Modello del Palazzo de' Medici e suoi appartamenti 142 178
Modello della restaurazione del palazzo de' Sigg. dall' Autore 183
Modello della Chiesa di s. Francesco d' Arimino 238
Modello del palazzo degli Strozzi 455
Modelli delle sculture 15
Modo usato dagli antichi sopra le colonne 240
Modo nuovo da formare d' invenzione del Verrocchio 465
Monteoliveto di Napoli 501
Monteoliveto di San Gimignano 321
Montevarchi 449
Montevarchi pittore 534

Mo-

Monaci Silvestrini 184
Monte del Comune di Fiorenza mutato luogo 150
Monte Sansavino 395
Morte di Piero Perugino 534
Motto di Donatello 163
Murate Monastero di Fiorenza 283 344
Murate Monasterio d' Arezzo 395
Musaico sopra la porta di s. Giovanni di Fiorenza 273
Musaico del Grillandaio al Duomo di Fiorenza 426

N

Nanni d' Antonio di Banco 34
Nanni Grosso, e suoi costumi 469
Napoli Città Reale 200
Neri di Gino Capponi 151
Neroni famiglia di Fiorenza 141
Niccolò Aretino 23
Niccola V. Papa 207
Niccolò da Uzano Fiorentino 155
Niccolò scultore 23
Niccolò Aretino 23
Niccolò Valori 71
Niccolò della Guardia 293
Niccolò da Tolentino Capitano 301
Niccolò Cartoni detto Zoccolo 494
Niccolò Alunno pittore 503
Nicomaco scultore 4
Nimicizia tra Pietro Perugino, e Michelagnolo Bonarroti 531
Nunziata di Fiorenza 29 196 219 273 494
Non si fidi de' posteri chi vuol lasciare memoria di se 155
Noviziato di s. Croce di Fiorenza 186
Nuova invenzione di scultura per Luca della Robbia 41
Nunziata fuori di Bologna 508
Nuvole nelle rappresentazioni come si facevano 384 385

O

Occhio della Cupola 161
Ognissanti di Fiorenza 414 442
Onori e doni al Bellino del gran Turco 370
Opere di Donatello 169
Opere disegnate da Papa Niccola V 332 334
Opere di orefici presto

sono

ſono guaſte 434
Opere del Verrocchio 461
Organo del Duomo di Fiorenza ſopra la ſagreſtia 38
Organo con canne di legno 459
Origine de' Serbrunelleſchi 109
Oriuoli fatti da Filippo di Serbrunelleſco 111
Oriuolo del Duomo di Fiorenza 55
Oriuolo di Mercato nuovo in Fiorenza 474
Orlando Malevolti 15
Ornamenti per camere 29
Oro, e rilievi in pittura non convengono 500
Orſino ceraiuolo maeſtro d' Imagini 472
Orto della Badia di s. Fiore 400
Orvieto la Facciata del Duomo 220
Orto de' Ruccellai 240
Orlando de' Medici 197
Orſammichele di Fiorenza 25 36 69 70 114 161 434
Oſterie e Cucine nella Cupola quando la ſi fabbricava 135
Ottaviano della Robbia 44
Ottangolo d' avorio, e d' ebano in caſa Medici 459

P

Pagno Portigiani ſcultore 188
Palazzo della Signoria ora del Duca di Fiorenza 31
Palazzo della parte Guelfa in Fiorenza 150
Palazzo de' Medici 164
Palazzo de' Piti 143 144
Palazzo di Ruciano de' Pitti 143
Palazzo del Duca di Fiorenza quaſi tutto rimurato 181
Palazzo a Fieſole de' Medici 186
Palazzo di Borgo vecchio 499
Palazzo degli Strozzi 455
Palazzo in Urbino del Duca 324
Palazzo di s. Sebaſtiano in Mantova 479
Palazzo di M. Gio. Bentivogli 509
Palazzo di Sciarra Colonna 528
Paolo Papa III. 187 528
Paolo Uccello pittore Fiorentino 48
Paolo Aſtrologo 113
Paolo ſchiavo pittore 87
Paolo II. Papa 277 293
Paolo Romano ſcultore 292
Palco della ſala de' Dugento in Fiorenza 455

Palla

Palla grande sopra la cupola 466
Pavimento della loggia del Papa 46
Paradiso di s.Felice in piazza di Fiorenza 145
Paramenti ricchissimi di s. Gio. di Fiorenza 439
Parri Spinelli pittore Aretino 88
Parri Spinelli pittore paura grandissima 97
Paolo da Verona ricamatore 439
Pergami di Bronzo in s. Lorenzo di Donatello 169
Peruzzi famiglia 57
Pergamo in Prato opera di Donatello 166 346
Perugia Città 211 346
Pergamo in s. Croce di Fiorenza 454
Petraia palazzo 112
Pesaro Città 206
Pietro Perugino pittore 521
Vita 517
Piero della Francesca dal Borgo 205
Pietro Bembo 40 279 370
Piero di Cosimo de' Medici 41
Piero del Donzello, e Polito pittori 201
Piero da Castel della Pieve 213
Piero Borghese 214
Pietro Paolo da Todi scultore 293
Piero di Cosimo pittore 379
Piero Pollaiuolo d' orefice pittore 434
Pisani 311
Piscopio di Napoli 527
Pieve d' Arezzo 81 94 392 399
Pieve di Prato 286
Pippo Spano 32
Pittura è una tacita poesia 39
Pitture di Santi vorriano essere fatte da persone sante 222
Pio II. Papa 293 325
Pisano pittore Veronese 308
Pienza fatta città, prima detta Corsignano 325
Piancaldoli Castello preso per via di mine 389
Pieve d' Empoli 449
Pittura del Mantegna presso al Principe di Fiorenza 482
Pittura che ingannò un pittore 492
Pinturicchio pittore Perugino 496
Porsena Re di Toscana 259
Porta di Bronzo della sagrestia di s. Maria del Fiore 40

Por-

Porta di Bronzo di s. Piero di Roma 193
Porto di Pesaro 140
Ponte Sisto 293
Portico di s. Piero di Bologna 356
Pollaiuoli pittori sepolti in s. Piero in Vincoli di Roma 438
Polo Zambeccari 512
Prato terra di Toscana 196 285
Premio al Ghiberti per l' opera della porta di bronzo di s.Giovanni 79
Prospettiva di Filippo di Ser Brunell. 112
Professione de' Fiorentini 123
Prova fatta dal Brunellesco a voltare senza armadura 126
Provvisione a Gentile Bellini da s. Marco 369
Presentino Bisdomini 399
Porta di s. Gio. di Fiorenza 16 63 66 69 73 74 114
Pucci loro cappella 435
Purità di Fra Gio Angelico 222
Putto di bronzo nel cortile del Duca Cosimo 456

Q

Quartieri di Fiorenza facevano varie rappresentazioni 382
Quando e in che tempo l' Autore scrisse quest' opera 260

R

Raffaellino del garbo pittore 494
Reprensioni contro al Mantegna 477
Ribelli di Fiorenza dipinti da Andrea dal Castagno 306
Rossellino scultore 238
Rondinello da Ravenna sue pitture 371
Ruberto Martelli 157
Ruvidino giocolatore 388

S

Santo Agnolo Compagnia in Arezzo 437
s. Agostino in Roma 560
s. Agostino di Padova 475
s. Agostino di Perugia 530
s. Ambrogio di Fiorenza 101 282 344 375 377
s. Antonio da Padova 167 277
s. Antonino fatto Arcivescovo è Canonizzato 221
s. Andrea di Mantova 242

s. Anastasia in Verona 310
s. Apostolo di Roma 295 322
s. Bastiano pittura di Pietro Perugino venduto al Re di Francia ducati quattrocento 526
s. Barnaba in Fiorenza 37
s. Benedetto Monaco fuori di Fiorenza 393
s. Benedetto a ripa d' Arno in Pisa 321
s. Bernardo d' Arezzo Monasterio 91 211 284
s. Bernardino da Siena 92
s. Caterina in Pisa 321
s. Cecilia Cappella in San Gio. in Monte in Bologna 510
s. Chiara Monastero in Fiorenza 520
s. Ciriaco in Ancona 211
s. Croce di Fiorenza 71 81 300 316 411 426 463 526
s. Croce di Lucca e suo Tempietto 21
s. Clemente in Roma 103
s. Croce fuori di Pisa 321
s. Domenico in Perugia 288 310 502
s. Domenico in Bologna 407 489
s. Domenico da Fiesole 218 530
s. Domenico in Prato 285
s. Domenico in Ferrara 349
s. Domenico in Ravenna 349
s. Domenico in Pesaro 366
s. Domenico in Rimini 425
s. Domenico Monasterio in Fiorenza 395
s. Domenico d' Arezzo 95 96 256
s. Donato scoperto 492
s. Francesco d' Arezzo 94 397
s. Francesco della Vigna in Venezia 367 551
s. Francesco in Siena 526
s. Francesco di Bologna 351 503
s. Francesco sopra Fiorenza 446
s. Francesco del Monte a Perugia 528
s. Fermo in Verona 312
s. Francesco di Prato 285
s. Fridiano in Lucca 17 511
s. Gio. Laterano 6 309
s. Gio. di Fiorenza 5
s. Gallo di Fiorenza 526
s. Giovanni di Siena 70
s. Gio. Batista di bronzo di Donato 168
s. Giorgio di Fiorenza 184
s. Giovanni in Monte di Bologna 350 355 527
s. Giovannino Convento de' Gesuati 413 523

586
s. Gio. in Parma 510.
s. Giustino d'Arezzo 94
s. Iacopo in Pistoia 112 288 317
s. Iacopo soprarno 127
s. Ieronimo da Fiesole Convento 187
s. Iobbe di Venezia 361 550 551
s. Iustina di Padova 478
s. Lodovico Vescovo statua di bronzo di Donatello 169
s. Lorenzo di Fiorenza 140 142
s. Lucia nella via de Bardi 225
s. Lorenzo Monasterio in Bologna 511
s. Lorenzo nel Borgo a s. Sepolcro 503
s. Maria del Fiore 81 200 301
s. Maria Maggiore di Fiorenza 50 102 316 443
s. Maria Novella 70 101 216 219 225 303 338 415 427
s. Maria Trastevere 293
s. Maria Nuova Spedale 29 220 271 302 424
s. Maria nuova Monasterio in Roma 309
s. Maria delle Grazie in Arezzo 92
s. Maria dell' Oreto 203 208 303 452
s. Maria Primerana da Fiesole 283
s. Maria del popolo in Roma 294 500
s. Maria in Organo di Verona 479
s. Maria degli Angeli d'Ascesi 504
s. Maria Maggiore in Roma 5 103 319
s. Marco di Fiorenza 436 216 337 443
s. Marino di Rimini 555
s. Marco di Roma 201 558
s. Martino Monasterio di Fiorenza 519
s. Martino di Lucca 377
s. Miniato a Monte 5 51 188
s. Miniato fra le torri 435
s. Michele di Murano 367
s. Michele di Lucca 21
s. Niccolò oltrarno in Fiorenza 101
s. Pancrazio di Fiorenza 488
s. Petronio di Bologna 16 353
s. Piero maggiore di Fiorenza 43 316 443 526
s. Piero Buon Consiglio in Fiorenza 42
s. Piero e s. Paolo statue alle scale di Roma 293
s. Pierò in Vincoli in Roma 295
s.

s. Piero in Montorio fatto dal Re di Portogallo 295
s. Piero Badia in Perugia 346 532
s. Piero in Bologna 351
s. Piero d' Arezzo 391
s. Ponziano in Lucca 488
s. Proto e Giacinto 71
s. Regolo in Lucca 21
s. Romeo di Fiorenza 225
s. Spirito di Fiorenza 112 151 445
s. Sepolcro in Milano 208
s. Sofia in Padova 476
s. Salvadore Zoccoli sopra Fiorenza 489
s. Severo in Perugia 532
s. Spirito in Saffia Spedale 295
s. Sebastiano in Mantova 479
s. Silvestro in Mantova 351
s. Savino in Faenza e suo sepolcro 454
s. Salvi Badia, ora Monasterio di Suore 467
s. Trinita in Fiorenza 50 271 411
s. Tommaso in Fiorenza 58
s. Vitale in Bologna 517
s. Vitale in Ravenna 5
s. Vito in Pisa 321
s. Zanobi 72
s. Zaccaria in Venezia 366
s. Zeno di Verona 479
Sala del Consiglio di Venezia 362
Sala di casa Orsina 89
Sagrestia di s. Lorenzo 140 168
Sagrestia nuova del Duomo di Fiorenza 161
Salvestro Fantelli 242
Sandro Botticello pittore 289 442 444
Sala dell' oriuolo del Palazzo del Duca 423
Santi Buglioni scultore 474
Sargiano Convento de' Zoccoli 92 211
Scritta di Filippo di Ser Brunellesco per la cupola 124
Scorci, o scorti di sotto in sù 484
Sebeto Veneziano pittore 541
Sebastiano Scarpaccia pittore 540
Sepoltura del Cardinale di Portogallo in San Miniato 430
Sepoltura del Duca d' Amalfi 331
Sepoltura di Lionardo Aretino 331
Sepoltura di Carlo Marsuppini 339
Sepoltura di Sisto Papa IV. 437
Sepoltura degli Strozzi 454

Sepoltura di Piero di Cosimo de' Medici 463
Sepoltura del Cardinale ForteSuerri 469
Sepoltura di Papa Innocenzio VIII. 437

Sepolture di varie persone.

Andrea del Verrocchio 471
Conte Ugo in Badia 345
Duca di Calabria 43
Giorgio Vasari Aretino 260
Donatello in Montepulciano 173
Martino Papa V. 196
Orlando de' Medici 197
Fra Filippo pittore 489
GiovanniXXIIIpapa 159 178
Giovanni Angelico 225
Donatello in Napoli 165
Martelli 171
Paolo Giugni 15
Seconda età della pittura 10
Sepolcro di Cristo 211
Servi Convento in Perugia 258
Servi Convento in Fiorenza 376
Sillio libro miniato da Attavante 226
Simone di Donato scultore 171
Sigismondo Malatesti 38
Simone Bianco scultore 554
Sigillo di Merone 72
Spagna pittore 535
Spedale di Bonifazio 380
Spedale grande in Milano 190 194
Spedale di s. Maria nuova 29 271 302 303 424
Spedale degli Innocenti di Fiorenza 45
Spedale di s. Paolo 45
Spedale di s. Lelmo in Fiorenza 50
Spedaletto villa nel Volterrano 446
Scuola di s. Orsola in Venezia 549
Scuola della Croce in Venezia 360
Scuola di s. Marco 553
Stampare i libri chi ne fu inventore e in che tempo 239
Stampe di Rame 484
Stampe intagliate in rame 407
Statue diverse di Filippo di marmo 34 Quattro Santi di marmo 35 s. Lorenzo 36 Paolo II. Papa 277 Bartolommeo da Bergamo 278 s. Bastiano in Empoli 331 s. Maria Maddalena 340 s. Pietro di Roma d' argento 463

463 s. Tommaso di bronzo 464 Daniello Profeta 160 Statua di s.Gio. Batista di Donatello 165
Stefano da Verona pittore sue opere 543
Stipendio ordinato a Filippo di Serbrunell. 133
Storie della vita di Papa Sisto 295
Storie nella sala del Consiglio di Venezia 362
Stefano miniatore 408
Strada ammattonata, e fonte restaurate ad Ascesi 187
Stupore del Francia Bolognese 514
Studiolo del Duca Cosimo 535

T

Tabernacolo, canto de' Gori 87 Canto de' Carnesecchi 303 Fuori della porta alla Croce 406
In capo alla via larga 406
Tabernacolo del Sagramento in s. Piero di Roma 168
Tabernacolo di bronzo nel Duomo di Siena 326
Tabernacolo di marmo nelle murate 344
Tanai de' Nerli 488
Tavola in palazzo della Signoria di Fiorenza 316 493
Tavole due del Francia nella Misericordia di Bologna 507
Tavole tre del Francia in Modana 510
Tavola in s. Giovanni in Monte di Bologna di Raffaello d'Urbino 513
Tavola nella Nunziata di Fiorenza 531
Tende sopra la piazza di s. Giovanni 385
Tempio a otto faccie agli Angeli in Fiorenza 95 142
Terremoto al Borgo a San Sepolcro 25
Testa di un Cavallo opera di Donato in Napoli 166
Testa di s. Zanobi 407
Tiglio legname atto per le Statue 15 22
Tiziano pittore 365 370
Tito Strozzi poeta 313
Tornaquinci famiglia antica di Fiorenza 416
Torre de' Conti in Roma 319
Torre Borgia in Roma 501 528
Trebbio villa de' Medici 186
Tribuna della Nunziata 143
Trinità Chiesa in Roma 560
Trionfo della fede in stampa di rame 446

Van-

V

Vante miniatore 403
Vasi antichi trovati in Arezzo 259
Udienza nell'arte del Cambio Magistrato 529
Vellano da Padova *scultore* 276
Venezia 167
Verona Città 310 312 479 546
Vernice da pitture 272
Verrocchio pittore 461
Vescovo di Ricasoli 95
Vescovado d'Arezzo 24 210 397 401
Vescovado di Fiesole 436
Versi esametri, e pentametri volgari di Batista Alberti 238
Vetriate di Lorenzo Ghiberti 81
Vettorio Ghiberti scultore 80
Vieri de' Medici 38
Vincenzio Borghini 176 219 346 466
Vincenzo Verchio Bresciano 555
Vincenzo Catena pittore sue opere 551
Vincenzo di Zoppa pittore 191
Virtù di fra Gio. *Angelico pittore* 223
Vittore Scarpaccia 549
Volterra Città 321
Vivarino pittore 365

Z

Zanobi Macchiavelli 323
Zeno da Verona 555

TA-

TAVOLA
DE' RITRATTI
CHE SONO NOMINATI IN QUESTO SECONDO TOMO.

A

Agnolo Acciaioli 411
Agnolo Poliziano 421
Alessio Baldovinetti 418
Alessandro Papa VI. 500
Alberto Magno 217
Alfonso Re di Napoli 203
Amerigo Vespucci 411
Antonino Arcivescovo, e Santo 211
Antonio Brancacci 104
Antonio Colonna 319
Antonio Rossellino scultore 329
Antonio Pollaiuoli 487
Argirapilo 320
Andrea dal Castagno 306
Arrigo VII. Re d' Inghilterra 454

B

Baldassare da Leccio 478
Bartolommeo Valori 104 225
Bartolommeo d' Alviano 370
Bartolommeo Filisini 507
Bartolommeo miniatore 390
Battista da Cannetto 208
Bastiano da s. Gemignano 418
Benedetto XI. Papa 217
Bernardino Santo da Siena 92
Bernardetto de' Medici 304
Bernardo Guadagni 304
Bernardo Fiorentino beato 217
Benozzo pittore 319 321
Bessarione Cardinale 208
Bongianni Gianfil. 271
Boccaccio 306
Bonifazio Furimeliga 478
Bonramino Cavaliere 478
Buoninsegna Fiorentino 217

C

Carlo VII. Re di Francia 208

Carlo

Carlo VIII. Re di Francia 424
Carlo d' Angiò 181
Carlo Malatesti 56
Carmignuola 208
Caterina Regina 359
Chiaro Beato 217
Cosimo vecchio de' Medici 190 444
Cosimo Rosselli 379
Costa pittore 351
Cristofano Landino 420

D

Dante 306
Davidde Grillandaio 418
Demetrio Greco 421
Dello pittore 31 54
Diotisalvi Neroni 272
Domenico Grillandaio 417
Domenico Garganelli 353
Donato scultore 58 176
Domenico Santo 216
Donato Acciaiuoli 316
Donato Rosselli 212
Duchessa Bianca 190

E

Ercole pittore 353

F

Farganaccio 305
Federigo Imperadore 221
Ferrante Re di Napoli 221
Filippo di Serbrunell. 58
Filippo Strozzi il vecchio 272 453
Fra Filippo pittore 281
Filippo Lippi 487
Filarete 197
Folco Portinari 304
Francesco Sforza 190
Francesco Spinola 208
Francesco Tornabuoni 344
Francesco Gonzaga 349
Francesco Granacci 487

G

Galeotto Malatesti 454
Gentile da Fabriano 308
Gentile Bellini 367
Gentile da Urbino 393
Giannozzo Manetti 58 435
Ginevra de' Benci 421
Giotto 58 453
Giovanni Vitelleschi 208
Giovanni Domenico Cardinale 217
Giovanni Tornabuoni 417
Giovanni di Cosimo de' Medici 445
Gio. Avolo del Duca Cosimo 493
Giovanni di Bicci 225
Giordano Beato 217
Giorgio Cornaro 359

Girolamo Riario 534
Girolamo della Valle 478
Giuliano de' Medici 272 444
Giuliano Nardi Aretino 212
Giuliano Bacci 397
Guidobaldo Duca di Urbino 484
Gherar do Gianfigliazzi 272
Gran Turco 367

I

Innocenzio V. Papa 217
Iacopo Gianfigliazzi 272
Iacopo Filippo da Piacenza 392
Isabella Gonzaga 349
Iulia Farnese 500

L

Leon Batista Alberti 243
Lionardo Aretino 435
Lorenzo de' Medici 187
Lorenzo Ghiberti 83
Ledovico Capponi 435
Luca Pitti 272
Luca da Canale 56
Luigi Pulci 487
Luigi Guicciardini 272

M

Marsilio Ficino 320 420
Martino V. Papa 103

Masolino da Panicale 104
Maso degli Albizi 411
Marchese di Mantova 483
Mantegna 478
Matteo Palmieri 443
Michelozzo 191
Mino da Fiesole 346

N

Nanni di Banco 217
Niccola V. Papa 220
Niccolò Fortebraccio 208
Niccolò Orefice 478

O

Ottobono da Parma 56

P

Paolo Geometra 272
Paolo Fiorentino Beato 217
Paolo Guinigi 377
Palla Strozzi 411
Petrarca 306
Piero Traditi 212
Piero de' Medici 346
Pietro Bembo 370
Pietro de Palude 217
Piero Guicciardini 487
Piero del Pugliese 487
Pico Mirandola 377
Pippo Spano 306
Poggio Fiorentino 435

R

Raggio Senſale 487
Raimondo 217
Remigio Beato 217
Rinaldo degli Albizzi 305

S

Sandro Botticelli 444
Siſto Papa IV 212
Spedalingo 305

T

Tommaſo Marzi 212
Tommaſo Soderini 487

V

Veſcovo Unghero 478
Vincenzio Confeſſore 217
Ugo Cardinale 217

Z

Zanobi Stradi 435

TA-

TAVOLA
DEI LUOGHI
DOVE SONO L'OPERE DESCRITTE
IN QUESTO SECONDO TOMO.

ANCONA.

La Cappella di s. Giuseppe, Pier della Francesca 211

AREZZO DUOMO.

Figure sopra la porta, Niccolò d' Arezzo 24
La Cappella de' Gozzari l' Abate 392
Una s. Maria Maddalena allato alla sagrestia, Pier della Francesca 210

PIEVE.

Un s. Biagio di terra nella Cappella di s. Biagio, Niccolò d' Arezzo 25
Una tavola grande di nostra Donna, Domenico Pecori 399
Un s. Rocco alla Cappella de' Lippi l' Abate 392

S. DOMENICO

Facciata destra dell' altar maggiore, Parri 95
Cappella all' entrar della Chiesa, Parri 96

S. FRANCESCO.

Cappella dell' altar maggiore, Pier della Francesca. 209
Cappella de' Viviani, Parri 94
Cappella di quattro Coronati, Parri 94
Tavola della Cappella di Puccio Magio, Andrea della Robbia 44

s. Gimignano, una Cappella, Lazaro Vasari 257
S. *JUSTINO.*
Un s. Martino, Parri 94
Cappella de' Magi, Domenico Pecori 400
COMPAGNIA DE' PARACCHIUOLI.
Una s. Caterina Martire, Parri 96
S. *AGOSTINO.*
Cappella di s. Bastiano, Lappoli Aretino 395
Dietro al Coro molte figure, Parri 94
La Cappella del terzo ordine, L' Abate 393
Un altra Cappella, il medesimo 393
S. *DOMENICO.*
Facciata destra dell' altar maggiore, Parri 95
S. *BERNARDO.*
s. Vincenzio in una nicchia, Pier della Francesca 211
Le due cappelle allato alla porta principale, Parri 92
Tavola de' Marzuppini, Fra Filippo 284
S. *ANTONIO.*
Un s. Antonio, Niccolò d' Arezzo 25
S. *MARIA DELLE GRAZIE.*
La Vergine delle Grazie, Parri 95
La Cappella di marmo, Andrea della Robbia 44
s. Donato nel Chiostro, Pier della Francesca 211
DUOMO VECCHIO.
Tre Nostre Donne, Parri 89
Storia del B. Tommasuolo, il medesimo 89
Cappella di s. Bernardo, il medesimo 93
LA FRATERNITA.
L' Udienza, Parri 93
s. Rocco nell' udienza, l' Abate 38
S. *PIERO.*
Una Tavola, l' Abate 392
Un Angelo Raffaello, il medesimo 392
Il ritratto del B. Jacopo Filippo da Piacenza, il medesimo 392

s. Or-

s. Orsina una Cappella, il medesimo 395
Le murate Cappella dell'altar maggiore, il med. 395

B *A* D *I* *A*

La Cappella di s. Benedetto, l' Abate 393
Compagnia di s. Angelo, un Crocifisso, e un San Michele, Antonio Pollaiuolo 437
s. Cristofano, una Cappella, Parri 90

S *A* *R* *G* *I* *A* *N* O.

Una Cappella. Pier della Francesca 211

ASCESI DUOMO.

La tavola dell' altar maggiore, Niccolò Alunno. 503

S. C *H* *I* *A* *R* *A*.

s. Maria degli Angioli la facciata, il med. 503

BOLOGNA S. *PETRONIO*.

Porta principale, Iacopo dalla Quercia 16
Tavola della Cappella de' Mariscotti, Lorenzo Costa. 349
Tavola nella Cappella di s. Girolamo, il med. 349
Tavola di s. Vincenzio nella Cappella de' Grifoni, il medesimo 349
Tavola nella Cappella de' Rossi, il medesimo 349

S. DOMENICO.

Sepoltura di Messer Alessandro Tartaglia. Francesco di Simone 470

S. FRANCESCO.

Sepoltura di Papa Alessandro V. Nicc. d' Arezzo 26
s. Iob, una tavola, Francesco Bologna 511
s. Lorenzo una tavola, il medesimo 511
Nunziata due Tavole, il medesimo 511
s. Mammolo pitture diverse. Cristofano, Simone, Iacopo, e Galasso Ferrar. 27
s. Iacopo. Cappella de' Bentivogli, Lorenzo Costa 350
La tavola di detta Capp. Francesco Bologna 507

Cap-

Cappella di s. Cecilia, il medesimo 510
s. Gio in Monte una tavola. Piero Perugino 527
Una tavola, Lorenzo Costa 351
La tavola di s. Cecilia, Raffael da Urbino 514
s. Francesco. Una tavola, Lorenzo Costa 351
Una tavola, Lodovico Malino 350
s. Piero. Cappella de' Garganelli, Ercole Ferrar. 355
Pitture sotto il portico, Guido Bolognese 356
s. Vitale, ed Agric. Una tavola Franc. Bologna 513
La Misericordia fuor di Bologna. Una tavola, Francesco Bologna. 507
La tavola dell' altar maggiore, il medesimo 507
Un altra tavola, il medesimo. 507

BORGO S. SEPOLCRO.

Pieve. Due Santi dentro alla porta del mezzo, Pier della Francesca 208
Una Cappella, l' Abate 395
s. Agostino. Tavola dell' altar maggiore, il med. 396
s. Gilio. Una tavola Pier Perugino 527

CASTIGLIONE ARETINO.

Pieve. Una tavola della Cappella maggiore, l' Abate. 395

CESENA.

La tavola d' Ognissanti, Francesco Bologna 511

CORTONA.

s. Domenico. Tavola dell' altar maggiore, Fra Giovanni 22

EMPOLI.

s. Bastiano di marmo, Antonio Rosselli 331

FAENZA.

Sepoltura di s. Savino, Benedetto da Maiano 454

FERRARA.

s. Domenico. Una Cappella Cosmè 28.
Pitture del Coro, Lorenzo Costa 349
s. Agostino. Una Capp. Pier della Francesca 207

Ca-

Cavallo del Duca Borso, Antonio, e Niccola 155

FIESOLE DUOMO.

La Sepoltura del Vescovo Lionardo Salutati, M no da Fiesole 346
s. Domenico. La Tavola dell' altar maggiore, F Giovanni 218
La tavola della Nunziata, il medesimo 218
Pitture sopra l' Ara della Chiesa, il med. 219
Una tavola, Pier Perugino 530
Il modello della Badia, Filippo Brunelleschi 139
Modello di s. Girolamo, Michelozzo 187
Modello del Palazzo de' Medici, il medesimo 186
s. Maria Primerana. Tavola della Nunziata, Fra Filippo 283

FIRENZE.

Duomo. La Cupola, Filippo Brunelleschi 129
La palla della Cupola, Andrea Verrocchio 465
Il Crocifisso sopra l' altar grande, Benedetto da Maiano 455
Occhi di vetro intorno alla Cupola, e alle finestre, Lorenzo Ghiberti 81
La Cassa, e sepoltura di s. Zanobi, il med. 71
Ornamento di Marmo dell' organo sopra la sagrestia nuova, Luca della Robbia 38
Ornamento dell' altr' organo della Sagrestia vecchia, Donatello 160
Porta di Bronzo della Sagrestia nuova, Luca della Robbia. 40
La Nunziata di Musaico sopra la porta dell' altro fianco, Domenico Grillandaio 426
I Due Colossi su i canti verso la Nunziata, Donatello, 169
Giovanni Acuto a cavallo, Paolo Uccello 55
La sfera sopra la porta principale, il med. 55
Il Ritratto di Giotto, Benedetto da Majano 453

Nic-

Niccolò da Tolentino a cavallo, Andrea dal Castagno 301
La Nostra Donna di Marmo sopra la porta verso la Nunziata. Jacopo dalla Quercia 18
Un Evangelista che siede. Niccolò d'Arezzo 25
Daniel Profeta, e s. Gio. Evangelista, Donatello 160

CAMPANILE DEL DUOMO.

Due statue verso la Canonica. Nicc. d' Arezzo 23
Quattro figure grandi nella facciata dinanzi, Donatello 163
Un Abraam sopra la porta del Campanile il med. 163
Un Profeta, il medesimo 163
Cinque storiette verso il Duomo. Luca della Rob. 38

S. MARIA NOVELLA.

La Cappella grande. Dom. del Grillandaio 416
La Cappella di Filippo Strozzi. Filippino 490
L' altare della Trinità, Masaccio 101
La Sepoltura di Filippo Strozzi, Benedetto da Majano 453
La tavola dell' altar de' Magi, Sandro Bott. 144
La Sepoltura della B. Villana, Desiderio 338
Tavola di s. Pier Martire, Fra Giovanni 216
La Sepoltura di Bronzo innanzi all' altar grande. Lorenzo Ghiberti 71
Porta, e facciata principale Leon Bat. Alberti 239
Il Crocifisso di legno allato alla cappella degli Strozzi. Filippo Brunelleschi 114
Pitture del Cero Pasquale. Fra Giovanni 220
Storia del diluvio nel Chiostro, Paolo Uccello 52
s. Croce. Sepoltura di M. Lionardo Ar. Ber. Rossel. 331.
Sepoltura di M. Carlo Marzupini; Desiderio 339
Un Crocifisso di legno, Donatello 157
Una Nunziata nella Cap. de' Cavalcanti, Donat. 157
La tavola del capitolo, Fra Filippo 282
Le figure di terra invetriata, della Robbia 43

Il s.

Il s. Lodovico di bronzo sopra la porta, Donat. 169.
Un s. Gio Batista, e s. Francesco nella cappella de' Cavalcanti, Andrea dal Castagno 300
Il Pergamo, Benedetto da Maiano 454
Una Pietà, Pier Perugino 526
s. Gio. Una s. Maria Mad. di legno, Donatello 159
Sepolt. di Papa Gio. Coscia, Donatello 159
Porta verso il Duomo, Lorenzo Ghib. 73
Porta verso l' Opera, il medesimo 69
s. Spirito. Modello della Chiesa. Fil. Brunell. 151
La tavola della Sagrestia, Fra Filippo 284
Tavola della Cap. de' Bardi, Sandro Bott. 424
s. Trinita. La Cap. e tavola del alt. grande. Al. Bald. 271
Un s. Andrea nella cap. di M. Luca, And. dal Cast. 300
Storia di s. Francesco. Paolo Uccello 50
La cap. Sassetti, Domenico del Grill. 411
La Tavola della Sagrestia. Fra Giovanni 219
s. Maria Mad. in penitenza, Desiderio 340
Una tavola de' Magi in Sag., Gentile da Fab. 309
Orsammichele. Due figure di marmo nella facciata verso l' arte della lana, Niccolò d' Arezzo 25
Il s. Filippo di Marmo. Nanni di Antonio 34
Due figure di marmo, Filippo Brunell. 114
Le figure di terra invetriata, Luca della Rob. 43
s. Gio. Bat. di bronzo, e s. Matteo, Lorenzo Ghib. 69
Un s. Tommaso Apostolo. Andrea Verrocchio 464
Un s. Stefano, Lorenzo Ghiberti 70
Una nostra Donna, Simone 155
La statua di s. Piero, Donatello 161
s. Marco, e s. Giorgio, il med. 161 162
Il Carmine. S. Marziale in Chiesa, Fra Filippo 281
Storia di s. Gio. Batista, il medesimo 281
Il dossale nella Cappella Pugliesi Paolo Uccel. 52
s. Piero alla cap. del Crocifisso. Masolino 86
Un s. Paolo dalle fune delle campane, Masaccio 103

Un Papa che conferma la regola nel Chiost. Fra Fil. 281
Una Tavola d' un s. Bernardo, Filippino 487
Un s. Ivo in un pilastro, Masaccio 101
s. Benedetto sopra la porta del Chiost. Fra Giov. 220
Un quadro di basso ril. in Sag. Mino da Fies. 344
La sepoltura di M. Bernardo Giugni, il med.
La sepoltura del Conte Ugo, il med. 345
La nostra Donna sopra la porta di Chiesa, il med. 345
s. Maria Magg. Una Nunziata, Paolo Uccello 50
La Cappella degli Orlandini, Pesello 316
Una pietà dalla cap. de' Panciatici, Sand. Bott. 443
s. Lorenzo. Il Modello, Filippo Brunelleschi 140
La tavola della capp. degli Operai, Fra Fil. 284
La tavola della capp. della Santa, il med. 284
La cappella del Sagramento, Desiderio 338
Sepoltura di Gio. e Pier de' Medici, And. Ver. 463
Pergami di Bronzo, Donatello 169
I quattro Santi di ril. nella Crociera, il med. 169
Lavamani di marmo della Sagrestia, il med. 168
I quattro fondi della Sagrestia, il med. 168
Le due porticelle di Bronzo, il med. 168
Angeli. Una tavola, Zanobi Strozzi 225
Il Crocifisso nel primo Chiostro, la nostra Donna, s. Benedetto, e s. Romualdo, And. dal Cast. 299
Pitture della loggia sopra l' orto. Paolo Ucc. 55
Cassa e Sepolt. di s. Proto, e Jac. Lorenzo Ghib. 71
Paradiso, e Inferno, Fra Giovanni 220
s. Maria Nuova, La Cappella mag. And. dal Castagno, e Domenico Veneziano 302
La cappella di s. Gilio, Alessio Baldo 271
Incoronazione sopra la porta, Dello 29
I Dodici Apostoli in Chiesa, il medesimo 29
Una tavola nel tramezzo, Fra Gio. 220
Un s. Andrea nel Cimiterio, e in Refettorio la Cena, Andrea dal Castagno 302
La

La Nunziata de' *Servi*. La cappella, e tribuna grande, Leon Battista Alberti 241
Le nicchie di tre cappelle, s. Girolamo, s. Giuliano e un altra, Andrea dal Castagno 300
Un Cristo morto in grembo alla Vergine, Dello 29
Modello della cap. della Nunz., Michelozzo 188
Luminario di bronzo dirimpetto alla cap., Pagno. 189
La tavola della cap. Pucci, Ant. Pollaiuolo 439
La Natività di Cristo nel cortile, Al. Baldovin. 273
s. Pancrazio. Sepoltura del Vescovo de' Federighi, Luca della Robbia 43
La cap. dov' è il Sepolcro di Cristo, Leon Battista Alberti 241
Una Tavola alla cap. de' Ruccellai, Filippino 488
La Capp. del Vespucci, Dom. del Grillandaio 410
Il Cenacolo del Refettorio, il medesimo 411
s. Marco. Modello e disegno del Conv. Micheloz. 184
Il Crocifisso con s. Antonio alla sua Cappella, Antonio Pollaiuolo 436
La tavola dell' altar maggiore, Fra Gio. 218
Tavola della cap. de' tessitori, Cosimo Rosselli 377
Tavola di una incoronazione di nostra Donna, Sandro Botticelli 443
Una tavola nel mezzo della Chiesa, Domenico del Grillandaio 414
Cenacolo della Foresteria il med. 414
La Compagnia di s. Marco. Tavola dell' altar maggiore, Benozzo 319
s. Pier maggiore. La cap. degli Alessandri, Pesello 316
Tavola alla porta del fianco, Sandro Botticello 443
Tabernacolo di marmo del Sagramento, Desiderio 338
Un Cristo morto sopra le scale della porta del fianco. Pier Perugino 526
s. Ambrogio. La Tavola dell' altar grande, Fra Fil. 285
Una tavola, Masaccio 101

Tabernacolo della capp. del miracolo del Sagramento, Mino da Fiesole 344
Capp. del miracolo del Sagram., Cosimo Rossel. 377
s. Niccolò di la d' Arno. Una tavola, Masaccio 101
Compagnia di s. Giorgio. Un Crocifisso, Pesello 316
Monastero di s. Giorgio. Una tavola della Nunziata, il medesimo 316
Murate. Tavola dell' altar maggiore, Fra Filip. 283
Un altra tavola, il medesimo 283
Il Tabernacolo del Sagramento, Mino da Fiesole 344
La Comp. del Tempio. Una Tavola, Fra Gio. 220
Una Tavola, Zanobi Strozzi 225
s. Giuliano. Le figure sopra la porta, And. dal Cast. 300
Annalena. Una tavola d' un presepio, Fra Filippo 284
s. Niccolò. Tavola dell' altar grande, Gent. da Fab. 309
s. Domenico. Una Tavola, Andrea Verrocchio 466
Il segno della Compagnia del Bernardino, Cosimo Rosselli 377
Convertite. Una tavola, Sandro Botticello 442
s. Barbara. Una tavola, il medesimo 442
s. Felice in Piazza. Tavola delle Monache, Fra Gio. 220
s. Pier Bonconsiglio. Arco sopra la porta. Luca della Robbia 42
Spedale di s. Paolo. Le figure della loggia di terra invetriata, Andrea della Robbia 45
Innocenti. La loggia, Filippo Brunelleschi 138
Un Dio Padre sopra la porta, Giaffi 275
Le figure della loggia di terra invetriata, Andrea della Robbia 45
Spedale di s. Elmo. Un s. Antonio, Paolo Ucc. 50
s. Chiara. Una Tavola, Pier Perugino 520
s. Tommaso in mercato vecchio. Figure sopra la porta. Paolo Uccello 58
Annalena. Due figure, il medesimo 50
Una Tavola di un Presepio, Fra Filippo 284
s. Mi-

Una tavola di s. Lucia nella cappella de' Nasi, Zanobi Strozzi 225
La tavola dell' altar grande, And. dal Cast. 307
s. Miniato al Monte. Cappella di Marmo del Crocifisso, Michelozzo 188
La volta della cappella del Crocifisso; Luca della Robbia 42
Volta della cappella di s. Jacopo, il med. 42
La Sepoltura del Cardinal di Portogallo, Antonio Rossellino 330
La tavola di questa med. Capp. Antonio, e Piero Pollaiuoli 435
Storia di s. Miniato, e s. Cresci nel Chiostro Andrea dal Castagno 299
Badia di Settimo. La cappella maggiore, Domenico del Grillandaio 423
Il segno della Compagnia di Vangelista, Andrea dal Castagno 300
Modello del Palazzo de' Medici, Michelozzo 178
Palazzo degli Strozzi. Benedetto da Majano 455
Modello del Palazzo di Careggi, e Cafaggiuolo, Michelozzo 186
Palazzo de' Pitti, Filippo Brunelleschi 143
Giuditta sulla piazza del Sig. Duca, Donat el lo 1
Loggia de' Bartolini in Gualfonda, Paolo Uc. 56
Pitture della volta de' Peruzzi, il medesimo 57
Dovizia sopra la colonna di Mercato vecchio, Donatello 159
Tabernacolo sul canto a Carnesecchi, Domenico Veneziano 303
Tabernacolo sul canto de' Gori, Paolo Schiavo 87
Tabernacolo di marmo dirimpetto a Orsammichele, Donatello 162
Tabernacolo a sommo della via larga, Gherardo 406
s. Francesco al Monte. Una Nunziata, Fra Gio. 219

Una tavola di s. Salvadore, Filippino 489
La Certosa. La tavola della capp. mag. Fra Gio. 216
Due altre tavole nella crociera, il med. 216
Vallombrosa. Tavola dell' altar magg, Pier Perug. 527
Cestello di Firenze. La tavola dell' altar maggiore, Cosimo Rosselli 375
Un altra tavola, il medesimo 376
Una tavola d' una Nunziata, Sandro Botti. 443
Il Capitolo, Pier Perugino 530

FULIGNO.

Duomo. La Tavola dell' altar grande, Niccolò Alunno 503

LUCCA.

Duomo. Tavola di s. Piero, e s. Paolo, Domenico del Grillandaio 423
Tempietto di s. Croce, Matteo Lucchese 21
La storia della Croce della facciata a man ritta, Cosimo Rosselli 377
Sepoltura di marmo dirimpetto al Sagramento, Pagno Partig. 190
s. Fridiano. Una tavola di marmo, Jacopo dalla Quercia 17
Una tavola, Francesco Bologna 511
s. Regolo. Una tavola, Matteo Lucchese 21
s. Michele. Una tavola, il medesimo 21
Una nostra Donna di marmo, il medesimo 22
s. Ponziano. Una tavola, Filippino 488

MANTOVA.

s. Silvestro. Una tavola, Lorenzo Costa 351

MODANA

L' Osservanza. Tre tavole, Francesco Bologna 510

MONTEPULCIANO.

Pieve. Una Sepoltura di marmo, Donatello 168

MONTEVARCHI.

s. Francesco. La tavola del altar maggiore, Sandro Bottic. 449
NA-

N A P O L I.

Palazzo di poggio Reale. Giuliano da Maiano 203
Monte Oliveto. Una Pietà di terra, Modanino 204
Una Tavola di una Aſſunta, Pinturicchio 501
Piſcopio. Tavola del altar magg. Pier Perugino 527

P A D O V A.

s. Antonio. Predella, e il doſſale dell' altar maggiore, Donatello 167
Alcune ſtorie di bronzo, Vellano da Padova 277
s. Juſtina. La Tavola della capp. di s. Lucia, Andrea Mantegna 478
s. Agoſtino. Capp. di s. Criſtofano, il med. 476
s. Sofia. Tavola dell' altar magg., il med.
La cappella maggiore, Guarriero Padovano 548
Il Veſcovado. Cappella di s. Gio. Batiſta, Giuſto Padovano 548
Il Cavallo di bronzo di Gattamelata, Donatello 166

P A R M A.

s. Giovanni. La tavola di un Criſto, Franceſco Bologna 511

P E R U G I A.

Duomo. La cappella del Crociſiſſo, Piero Perug. 529
Una tavola di marmo nella capp. del Sagramento, Mino da Fieſole 346
La ſtatua di Papa Paolo II. fuori del Duomo, Vellano da Padova 278
s. Domenico. La tavola del altar grande di s. Domenico vecchio, Fra Filippo 288
Una tavola. Gentile da Fabriano, 310
Tavola della cappella de' Baglioni, Giannicola 537
La cappella del cambio, il medeſimo 537
s. Franceſco al monte. Due cappelle Pier Perug. 528
Una tavola, Giannicola 537
s. Franceſco del Convento. Due tavole, Piero Perugino 528

s. Ber-

s. Bernardo, la facciata, Agoſtino della Robbia 44
s. Agoſtino. Tavola dell' altar maggiore. Pier Perugino 530
Tavola della cappella di s. Niccolò il med. 530
Tavola de' Magi, Euſebio 536
Il Crocifiſſo ſopra la porta del Coro, Gentile 310
s. Antonio di Padova, Una tavola, Pier della Franceſca 21
s. Piero. Tavola dell' altar maggiore, Pier Perug. 532

PESARO.

s. Domenico. Tavola dell' altar grande, Gio. Bell. 368
Il Porto di Peſaro, Filippo Brunell. 140

PISA.

Duomo. Un s. Tommaſo d' Aquino dietro alla ſedia dell' Arciveſcovo, Benozzo 321
Nicchia dell' alt. magg. Dom. del Grillandaio 423
Iſtorie di tutta una facciata dalla creazione del Mondo inſino a David, e Salomone, Benozzo 319
s. Caterina. Due tavole a tempera, il med. 321
s. Niccola. Una tavola, il medeſimo 321
Il Carmine. Una tavola d' una noſtra Donna, Maſaccio 102
s. Girolamo. La tavola dell' altar maggiore, Domenico del Grillandaio 424
Un altra tavola, il medeſimo.
La Cittadella vecchia, e nuova, Filippo Bruneleſchi 140
La Fortezza di Vico Piſano, il medeſimo 140
s. Benedetto a ripa d' Arno. Iſtoria di s. Benedetto Benozzo 321
s. Croce fuori di Piſa. Due tavole, il med. 321

PISTOIA.

Duomo. Una tavola di una Nunziata, Fra Fil. 288
Una Trinità, s. Zeno, e s. Jacopo, Peſello. 317

PRA-

PRATO.

La Pieve. La cappella maggiore, Fra Filippo 286
Il Pergamo dove si mostra la Cintola, Donatello 166
La storia di s. Bernardo sopra la porta del fianco, Fra Filippo 286
Il Pergamo sul canto del Coro, Mino da Fiesole 346
s. Domenico. Due tavole, Fra Filippo 285
s. Margherita. La tavola del altar magg. il med. 285
Dirimpetto a s. Margherita sul canto un Tabernacolo, Filippino 488
s. Francesco. Una nostra Donna, il med. 285
Il Ceppo. Una tavola, il medesimo 285
Al Palco. Una tavola, Filippino 488

RAVENNA.

Duomo. Una tavola, Rondinello 371
s. Domenico. Cappella, e tavola di s. Bastiano, Lorenzo Costa 349
Una tavola. Rondinello da Ravenna 371
s. Gio. Batista. Una tavola, il medesimo 371

RIMINI.

s. Domenico. Una tavola nella Cappella de' Malatesti, Domenico del Grillandaio 425

ROMA.

s. Piero. Tabernacolo del Sagramento, Donatello 168
Il s. Piero, e s. Paolo a piè delle Scale, Mino 293
Modello della Libreria, Baccio Pintelli 295
Modello della Cappella di Sisto, il med. 295
Modello del Ponte Sisto, il medesimo 295
Tavola della cappella della Lancia, Pinturicchio 500
Sepoltura di Papa Sisto IV. Antonio Pollaiuolo 437
Sepoltura di Papa Paolo II. Mino da Fiesole 343
Sepoltura di Papa Innocenzo, Ant. Polaiuolo 438
La tavola allato alla Sagrestia, Masaccio 103
Una cappella dalla porta principale a man ritta, Benozzo 319

L' altare di s. Girolamo, Mino 343
La Minerva. Una tavola, Fra Giovanni 221
Cassa e statua di Francesco Tornabuoni, Mino 344
Le pitture intorno, Domenico del Grillandaio 415
Sepoltura della moglie di detto Francesco, Andrea Verrocchio 462
La capp. di s. Tommaso d' Aquino, Filippino 489
Aracœli. La capp. de Cesarini, Benozzo 319
Cappella di s. Bernardino, Pinturicchio 501
I quattro Evangelisti della Capp. mag., il med. 501
s. Maria del Popolo. Due capp. Pinturicchio 500
Modello di s. Maria del Popolo, Baccio Pintelli 294
s. Apostolo. Tribuna dell' alt. magg. Melozzo 322
Modello di detta Chiesa, Baccio Pintelli 295
Modello e disegno del palazzo di s. Marco, Giuliano da Maiano 202
s. Clemente. Una cappella, Masaccio 103
s. Marco. Storia di due martiri allato al Sagramento, Pier Perugino 528
s. Agostino. Una cappella, Jacopo Indaco 560

S. GIMIGNANO.

Pieve. Cappella di s. Fina, Domenico del Grillandaio, e Bastiano 426
La Cappella maggiore, Benozzo 321

S I E N A.

Duomo. I due Angeli di bronzo sull' altar grande Francesco di Giorgio 324
Un s. Gio. Battista di Bronzo, Donatello 168
Le storie di bronzo intorno al Battesimo di s. Giovanni, Jacopo della Quercia 20
Tabernacolo di bronzo sull' altar maggiore, Lorenzo Vecchietti 326
Le storie della Libreria del Duomo, Pinturicchio 496
s. Francesco. Una tavola, Piero Perugino 526
s. Agostino. Una tavola di un Crocifisso, il med. 526

s. Giovanni. Due ſtorie di bronzo di s. Giovanni, Lorenzo Ghiberti 70
Spedale della Scala. Un Criſto nudo di getto con la Croce, nella cappella de' Pittori, Lorenzo Vecchietti Saneſe 326
Nella loggia in Banchi. S. Piero, e s. Paolo, Lorenzo Vecchietti Saneſe 327
Ornamento della fonte, Jac. della Quercia 19

VENEZIA.

s. Giorgio. La Libreria, Michelozzo 179
s. Caſſiano. Una tavola, Antonello 266
s. Zaccheria. Tavola nella cappella di s. Girolamo, Giovanni Bellino 366
s. Iob. La tavola di s. Iob. il medeſimo.
s. Giovanni. La tavola all' altare di s. Caterina da Siena, il medeſimo 361
In Sala del Conſiglio. Pitture diverſe, Gentile, e Giovanni Bellino 362
Due ſtatue di Adamo ed Eva, Andrea Riccio 269
Nella Caſa grande, una tavola, Gio. Bellini 366
La ſtatua, e cavallo di Bartolommeo da Bergamo Andrea Verrocchio 468

VERONA.

s. Zeno. Tavola dell' altar magg., And. Mantegna 479
s. Fermo. Cappella de' Brenzoni, Piſanello 312
s. Antonio. Una Noſtra Donna col figliuolo in braccio, Stefano Veroneſe 543
s. Maria in Organo. Tavola dell' altar maggiore, Andrea Mantegna 479
s. Anaſtaſia. Cappella de' Pellegrini, Piſanello 310

VOLTERRA.

Duomo. Tabernacolo del Sagramento con li due angeli, Mino da Fieſole 346
Badia di s. Giuſto. Due tavole, Dom. del Grill. 425

IL FINE